

Luciano Villani

Le borgate del fascismo

Storia urbana, politica e sociale
della periferia romana



Ledizioni

© 2012 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Luciano Villani, *Le borgate del fascismo*
Prima edizione: aprile 2012

ISBN cartaceo 9788867050147
ISBN ebook 9788867050161

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE

Elenco delle abbreviazioni	9
INTRODUZIONE	11
PARTE I	
L'Ifacp nelle vicende edilizie della capitale negli anni Trenta	21
1. Dalle "casette comunali" alle borgate governatoriali: lo scontro con l'amministrazione Ludovisi	23
1.1 <i>La crisi degli alloggi</i>	23
1.2 <i>La gestione degli Alberghi suburbani</i>	32
1.3 <i>Le "casette comunali"</i>	44
2. Come, quando e dove nacquero i nuclei di baracche e ricoveri governatoriali	49
2.1 <i>Una città dai due volti</i>	49
2.2 <i>Le prime borgate: Prenestina, Teano, Primavalle</i>	56
2.3 <i>Sette Chiese e Appio, le borgate dei sistemi brevettati</i>	67
2.4 <i>Tor Marancia, Gordiani, Pietralata</i>	70
3. Gli "intensivi" dell'Ifacp: Val Melaina e Donna Olimpia	83
3.1 <i>La mediazione del Ministero delle Finanze e l'avvio del ciclo 1930</i>	83
3.2 <i>Caratteristiche dei blocchi intensivi dell'Istituto e spunti di analisi sulle assegnazioni degli alloggi</i>	88
3.3 <i>Le difficoltà finanziarie dell'Ifacp</i>	111
4. La convenzione del 1936 e la gestione delle vecchie borgate	119
4.1 <i>Le trattative</i>	119
4.2 <i>L'Ifacp e le vecchie borgate</i>	131

PARTE II

Le nuove borgate popolarissime 141

5. La casa popolarissima: tipologie edilizie tra ruralismo, razionalismo e autarchia 143
 - 5.1 *Il contesto italiano* 143
 - 5.2 *La casa popolarissima* 150
 - 5.3 *Pietralata e Tiburtino III* 163
 - 5.4 *“Sorge Primavalle”* 174
 - 5.5 *Le borgate per i rimpatriati: il Trullo e il Tufello* 187
6. I cambi di domicilio verso le case dell’Ifacp avvenuti a Roma dal 1935 al 1940 205
 - 6.1 *Sventramenti al centro e nascita delle borgate: un nesso da investigare ancora* 205
 - 6.2 *Aree centrali in demolizione e destinazioni delle famiglie sfrattate assegnatarie di case Ifacp* 214
 - 6.3 *Il popolamento delle borgate popolarissime* 236
7. Il Quarticciolo e le borgate per le famiglie numerose 249
 - 7.1 *Il Quarticciolo, l’ultima borgata popolarissima del fascismo* 249
 - 7.2 *I villaggi Pater per le famiglie numerose: Acilia e San Basilio* 260

PARTE III

Vivere in borgata 279

8. La politica dell’Ifacp nei confronti del suo inquilinato 281
 - 8.1 *Le premesse e l’adozione di un programma di educazione fascista* 281
 - 8.2 *Le istituzioni accessorie organizzate dall’Ifacp* 289
 - 8.3 *Le regole, il controllo, le sanzioni* 292
9. Il ricatto della fame. Politiche di assistenza e repressione del dissenso 301
 - 9.1 *L’assistenzialismo fascista, tra controllo e ricerca del consenso* 301
 - 9.2 *L’Ente Governatoriale di Assistenza* 310
 - 9.3 *La dissidenza dei borgatari nei fascicoli della PS* 317

Apparato iconografico	333
-----------------------	-----

Elenco delle opere citate	359
---------------------------	-----

Ringraziamenti	377
----------------	-----

Elenco delle Abbreviazioni

ACS: Archivio Centrale dello Stato
DAGR: Divisione Affari Generali Riservati
ASC: Archivio Storico Capitolino
ATER: Azienda Territoriale Edilizia Residenziale
CPC: Casellario Politico Centrale
CPP: Contratti pubblici e privati
DG: Deliberazioni del Governatore
DGAC: Direzione Generale Amministrazione Civile
DGPS: Direzione Generale Pubblica Sicurezza
ECA: Ente Comunale di Assistenza
EGA: Ente Governatoriale di Assistenza
EOA: Ente Opere Assistenziali
F. GRAMSCI: Fondazione Gramsci
F.P.: fascicoli personali
GAB: Gabinetto
GIL: Gioventù Italiana del Littorio
LL.PP.: Lavori Pubblici
IFACP: Istituto fascista autonomo case popolari
IPAB: Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza
INFAIL: Istituto nazionale fascista delle assicurazioni per gli infortuni sul lavoro
INFPS: Istituto nazionale fascista previdenza sociale
MI: Ministero dell'Interno
ODS: Ordine di servizio
ONB: Opera Nazionale Balilla
OND: Opera Nazionale Dopolavoro
ONMI: Opera Nazionale Maternità e Infanzia
PCM: Presidenza del Consiglio dei Ministri
PNF: Partito Nazionale Fascista
SPD, C.O.: Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario
VOL.: volume
V RIP.: V Ripartizione
II RIP.: II RipartizioneApparato iconografico

Introduzione

«Sono 300.000 mila i romani che abitano in borgate sorte fuori dal Piano Regolatore. Una città nella città, grande quanto Catania, completamente abusiva. Queste borgate non hanno acquedotto, scuole, autobus, fogne, strade decenti. Per il Comune di Roma, che ne ha tollerato la crescita per trent'anni, fino a pochi mesi fa semplicemente non esistevano. Negli ultimi anni i borgatari si sono organizzati, il problema si è fatto politico, stava per esplodere. Così lo scorso aprile il Comune ha deciso di accettare la situazione di fatto e di integrare le borgate abusive nella città. Ma c'è ancora tutto da fare. Bisogna rendere veramente abitabili 150 milioni di metri cubi di case costruite a casaccio, su lotti venduti senza licenza e a caro prezzo da proprietari terrieri che hanno speculato su chi non poteva permettersi una casa vera e in città». Così si apriva un servizio del Tg2-notte andato in onda nel 1976¹. Il consiglio comunale aveva da poco approvato la proposta di "perimetrazione dei nuclei edilizi consolidati e spontaneamente sorti"² con cui 55 borgate abusive, escluse dal PRG del 1962, divennero legali, avviando per esse un percorso di recupero edilizio ed urbanistico. Altre tappe seguirono a quella giornata ed altre borgate nacquero dopo di essa, mentre l'intera storia delle borgate rinvia a pagine più remote, che risalgono agli anni del fascismo. Allora non si trattò di borgate abusive poiché, sebbene non tutte ricadessero entro i confini del Piano Regolatore, la loro edificazione fu decisa dall'alto.

Quello tra Roma e le sue borgate è un rapporto inestricabile. Aggiungete come i luoghi più malfamati della città, specchio dei suoi contrasti

¹ Il servizio, di Edek Osser, è inserito nella 12ª puntata della serie di Rai Educational "Epoca. Anni che camminano", un programma di Italo Moscati, regia di Sandro Lai, andata in onda nel corso del 1998 su Rai.

² La delibera in questione è la n. 1663 del 20 aprile 1976. Altra importante tappa di quel percorso fu l'approvazione il 31 luglio 1978 della variante di Piano Regolatore che incluse in tutto 84 borgate consolidate (delibere n. 3372, 3374, 3377), comprese quelle perimetrate nel '76.

socio-economici ed urbanistici, in esse può riassumersi il modo disordinato in cui la città è cresciuta e si è sviluppata. Nel suo assetto urbano, le borgate costruite in epoca fascista hanno funzionato da direttrici dell'espansione, un po' per tutte le direzioni. Sorte nel nulla hanno costituito l'avamposto per l'edificazione di interi quartieri nati dopo, supportando l'allacciamento delle parti più prossime al centro cittadino ai lembi più estremi, senza però fissarne il limite esterno. Altre borgate, dopo quelle fasciste, hanno ripreso quello stesso modo di fare avanzare la città, in un succedersi di periferie e strade generalmente poco battute dal turista, dove però la vita di tanta gente che a Roma abita scorre imperscrutabile. Dalle periferie di solito ci si muove per andare al lavoro, in un flusso continuo di spostamenti e comunicazioni, di lunghe ore trascorse in un mezzo pubblico o privato. La viabilità non è certo una caratteristica delle migliori a Roma, il servizio pubblico non gode di buona salute e si ha la netta sensazione che non agisca in alcun modo sul volume del traffico veicolare. Raggiungere il centro da un qualsiasi punto della periferia può costare, a seconda dell'orario, anche più di un'ora o due. Ma c'è stato un tempo in cui muoversi da una parte all'altra poteva voler dire immergersi in una realtà completamente diversa, se la si attraversava dal centro alla periferia, una città a parte, forse nemmeno proprio una città, insomma un'altra Roma.

Paradossalmente, tra tutte le parti che compongono la storia della capitale, quella relativa alle sue borgate storiche è tra le meno conosciute. Sviluppata nell'ambito di studi più vasti dedicati all'intera città, oppure in lavori di taglio sociologico o di denuncia politica³, la trattazione del tema riscontra un certo grado di approssimazione che ha influito non poco sulla formazione di un vero e proprio «mito di fondazione»⁴, in un complesso e reciproco gioco di specchi tra letteratura e memoria. A tramandarlo e diffonderlo, infatti, oltre alla carta stampata e a quella ingiallita dei libri, ci ha pensato anche la tradizione orale. Un'auto-narrazione collettiva che, nel dare una spiegazione sulla nascita della prima periferia romana e sull'origine del suo popolamento, ha finito col generare una sorta di «invenzione della tradizione» secondo cui la popolazione delle borgate discenderebbe direttamente dai luoghi centrali e più antichi di Roma sottoposti a demolizione durante il fascismo. Fatto vero solo in parte, secondo un'ipotesi di studio che la ricerca qui

³ Negli ultimi anni l'argomento è stato al centro delle discussioni del laboratorio di storia urbana *Le molte identità di Roma nel Novecento*, nato all'interno del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma, un progetto pensato dalla prof.ssa Lidia Piccioni e sfociato in una collana di libri editi da Franco Angeli.

⁴ L'espressione è mutuata dal lavoro di ricerca di Fernando Salsano, che ha studiato il tema attraverso le carte dell'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato, cfr. *Gli sventramenti nella Roma fascista: famiglie, proprietari e attività commerciali nelle aree demolite*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 1, pp. 162-169.

presentata si incarica di provare per gli anni che vanno dal 1935 al 1940. Per lo più sconosciuta appare anche la localizzazione geografica di molti di questi luoghi, la cronologia degli interventi, la loro descrizione allo stato in cui vennero ideati, le differenze tra le tipologie abitative adottate nel corso delle diverse fasi. Le fonti documentarie pervenuteci permettono di seguire nel passato le tracce del percorso di progressiva urbanizzazione che ha coinvolto le borgate, in un tempo fatto più di attese che di certezze. Raccontare Roma a partire dalle sue borgate storiche, infatti, vuol dire incunearsi nelle difficili problematiche vissute dalla popolazione che andò a risiedervi. Oltre alla descrizione dell'ambiente edilizio delle varie borgate, vi è il tentativo di comprenderne i disagi abitativi studiandone le caratteristiche insediative (la morfologia del territorio, la composizione degli alloggi, la presenza di strade e servizi, la vicinanza di luoghi di lavoro ecc.). Le pagine che seguono, dunque, abbinano la storia dei territori e delle tipologie edilizie a quella delle condizioni di vita delle persone che vi abitarono, nel tentativo di emancipare la storia urbana dalla sola «storia del costruito, dello spazio fisico», limite che ha conosciuto sovente in Italia⁵, collocandola in un ambito che le è più congeniale, in un incontro multidisciplinare con la storia politica e sociale.

La storia delle borgate è intimamente connessa a quella dell'Istituto che le progettò – non tutte, essendo le prime di origine governatoriale e le tenne in gestione. L'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari è l'altro protagonista di questa vicenda. I suoi programmi costruttivi hanno disegnato molte parti di Roma, interi quartieri sono sorti per mano pubblica dall'inizio del secolo scorso fino alla fine degli anni Ottanta, quando la funzione sociale dell'Istituto è stata praticamente ridotta al mantenimento tecnico-gestionale dei gruppi già realizzati o per meglio dire rimasti, dato che alta è stata la quota di alloggi dismessi dal patrimonio pubblico. Ed è questa inattività una perdita di cui si sente grave la mancanza, dato che il problema della casa non accenna a diminuire d'importanza neanche oggi. I quartieri che l'Ifacp progettò negli anni Trenta e Quaranta, per quanto forti fossero i limiti entro i quali le prescrizioni dell'epoca consentissero di operare, tra tendenze autarchiche e imperativi di ruralizzazione, contribuirono a formare altrettante identità socio-abitative, veri e propri punti di riferimento urbani in una metropoli che a tratti appare come una distesa ininterrotta di case e palazzine indistinguibili.

Non si può dire che fossero in tutto e per tutto confortevoli le case di borgata progettate dall'Ifacp. Molti i difetti di carattere distributivo, specie nelle prime realizzazioni. La scarsa ampiezza costituì un problema che non tardò a manifestarsi con conseguenze drammatiche, con

⁵ Cfr. D. Calabi, *La storia urbana in Italia*, <http://www.storiaurbana.it/biblioteca/studi/StudiCalabi.rtf>, visto il 9 gennaio 2010.

l'alto sovraffollamento e una maggiore tendenza al deterioramento degli alloggi. La qualità dei materiali utilizzati non è mai stata all'altezza, i terreni sui quali sorsero le case, nella lontana periferia, furono scelti assecondando le ragioni del massimo risparmio economico, preferenze che col tempo si tradussero in una fortuna per i gruppi privati che, effettuando i successivi saldamenti, usufruirono dell'accresciuta valorizzazione dei terreni intermedi, dotati delle infrastrutture e dei servizi primari. Ciò nonostante, proprio gli insediamenti "popolarissimi" raffigurano parti di città riconoscibili, in cui è afferrabile un chiaro nesso tra spazio abitato e memoria storica. Primavalle, Trullo, Val Melaina, Quarticciolo, Tufello, Donna Olimpia, San Basilio sono tutti quartieri che per la maggior parte dei romani hanno un significato preciso, che si confonde intrecciandosi con la storia di Roma contemporanea nei suoi momenti cruciali: il fascismo, la guerra, la Resistenza, il lungo dopoguerra, le Olimpiadi, gli anni Sessanta e Settanta contrassegnati dalla forte conflittualità politica e sociale.

Le prime borgate costruite dal fascismo, però, confortevoli non lo furono affatto, veri e propri scontri urbanistici destinati ad immigrati e sbaraccati. La paternità di questi agglomerati di baracche ufficiali, contrariamente a quanto è stato scritto, non è da attribuire all'Istituto. Essi vennero realizzati dal Governatorato di Roma, l'organo di governo della capitale eretto dal fascismo nel 1925, svuotato di ogni rappresentatività elettiva e posto al servizio dei programmi tracciati per Roma da Mussolini in persona. I vari governatori, nella maggioranza dei casi, furono meri esecutori delle volontà politiche del capo del Governo. Ma se ci fu una scelta decisa in piena autonomia, la cui importanza fu tale da condizionare i destini futuri di Roma, essa fu senz'altro quella relativa alla costruzione delle prime borgate, presa da Boncompagni Ludovisi nel 1929.

Non che l'iniziativa nella sostanza non godesse del beneplacito di Mussolini, ma le forme in cui avvenne, disarcionando l'Ifacp dal suo ruolo e dai suoi terreni operativi, trasferiti parte ai privati col programma delle "case convenzionate", parte assunti in proprio con la costruzione di borgate per ceti poveri e poverissimi, furono meditate da Boncompagni in assoluta indipendenza. Ragioni di natura economica e politica - relative alle alleanze che l'aristocratico inquilino del Campidoglio mantenne con la grande proprietà fondiaria e le imprese costruttrici - consigliarono di intraprendere quella rotta, dietro la pressione di un'industria edilizia pronta a superare la flessione del '27 purché foraggiata dal contributo pubblico. Un peso non indifferente, tuttavia, fu esercitato dal brusco precipitare delle relazioni tra Boncompagni e i vertici dell'Ifacp, in seguito ad una serie di conflitti scaturiti da visioni diverse sulle iniziative definite all'epoca tra i due enti. Di fondo, occorreva dare una risposta immediata all'irrisolto problema della casa, in

un momento di piena emergenza segnato negativamente dal convergere di molti fattori, alcuni transitori, altri di lunga durata: la cosiddetta “crisi degli alloggi”, lo sblocco dei fitti, l’aumento della disoccupazione da una parte, il costante flusso migratorio in entrata e il proliferare delle baraccopoli dall’altra. Sotto l’impulso dei grandi sventramenti e delle opere monumentali che sorgevano al posto dei vecchi rioni, Roma si stava trasformando nella città-vetrina del regime. Quello di “bonificare” le sue parti centrali dalle manifestazioni più visibili di disagio sociale, dunque, era ormai divenuto un ordine tassativo e improrogabile. Tutto ciò determinò la sciagurata svolta di porre mano, tramite intervento diretto, alle prime borgate.

Prenestina, il primo nucleo di Primavalle, Teano, Gordiani, Tor Marancio, Sette Chiese, Appio, la prima Pietralata sorsero in pochi mesi di lavoro per ognuna, ad un costo ridottissimo e sulla base di vaghe indicazioni tecniche contenute in scarne relazioni. Distribuiti alle ditte che godevano della fiducia del Governatorato, questi agglomerati di casette rustiche connotarono negativamente la storia cittadina sino a tutti gli anni Settanta, quando caddero sotto i colpi delle ruspe le ultime e malandate baracche di Pietralata e Gordiani. In esse, le esistenze degli abitanti furono scandite dalla miseria e dal continuo avvillimento, aspetti condivisi dagli abitanti di tutte le borgate ma aggravati nel caso dei progetti governatoriali dalla provvisorietà delle strutture abitative, talvolta dalla mancanza dei servizi igienici interni alle case, dallo stretto controllo esercitato da custodi e militi della MVSN, in una situazione per molti versi assimilabile alla segregazione. Scarsa era l’offerta di lavoro disponibile, per lo più di carattere saltuario nel settore dell’edilizia. Questa popolazione fu costretta a vivere sfamandosi con le ridotte distribuzioni assistenziali organizzate prima dal PNF, poi dall’Ente Governatoriale di Assistenza. Il quadro non mutò nemmeno quando le borgate governatoriali vennero cedute all’Istituto per essere riformate, secondo un’importante convenzione stipulata con l’arrivo di Bottai in Campidoglio, il quale riprendendo il dialogo con l’ente delle case popolari lo reinvestì di responsabilità di primo piano nella politica edilizia riservata alle fasce più umili, garantendosi al contempo il sostegno dell’Istituto per le grandi operazioni di trasformazione urbana che, nel frattempo, stavano cambiando il volto di Roma.

L’organizzazione di un efficiente apparato esattoriale e di sorveglianza e una gestione improntata sulla saldezza dei bilanci furono le caratteristiche principali dell’Ifacp di quegli anni. Un contegno sgradito o l’accumularsi di arretrati sul pagamento dell’affitto venivano puniti con una scala di sanzioni che arrivava sino allo sfratto disciplinare. Limitare alla sola costruzione di alloggi l’opera dell’Istituto, per altro, la svuoterebbe di funzioni e scopi ritenuti altrettanto vitali quanto quelli di carattere edilizio. L’Istituto, infatti, si impegnò nella realizzazione di

un'attività finalizzata all'elevazione morale, politica ed educativa delle famiglie intestatarie degli appartamenti, tramite la concessione gratuita di locali per le sedi rionali dei fasci, per i Dopolavoro, per i sindacati e le opere assistenziali. La presenza delle istituzioni accessorie e delle Opere fasciste, «corredo indispensabile della casa» secondo il direttore generale Innocenzo Costantini, era concepita come integrativa delle sue funzioni sociali e rese i caseggiati Ifacp alla stregua di laboratori di educazione fascista. I criteri di assegnazione degli alloggi, d'altronde, facevano leva sul merito patriottico e sulla buona condotta politica e morale degli aspiranti e prevedevano una serie di controlli e accertamenti articolati in diverse fasi. L'indirizzo seguito fu quello di valorizzare i percorsi esistenziali di chi aveva servito la causa nazionale e del fascismo e di premiare coloro i quali invertevano i dogmi demografici mussoliniani: "benemeriti di guerra e della Rivoluzione" e famiglie numerose si avvalsero di un criterio di precedenza rispetto al resto dei candidati.

Appare lecito supporre, dunque, che negli alloggi dell'Istituto fosse più frequente l'ingresso di capifamiglia col curriculum di "buon italiano" piuttosto che di soggetti noti per avere sentimenti ostili al regime. Ciò non vuol dire che poi i comportamenti individuali e, in generale, le opinioni degli assegnatari, non potessero col tempo prendere una piega diversa, anche in virtù delle difficili condizioni economiche e sociali patite in borgata, ma l'idea secondo cui le borgate furono concepite per farvi abitare soggetti estranei ai valori del regime o in cui vennero cacciati gli abitanti ritenuti politicamente più scomodi è per lo più una credenza popolare. Con la fame di case che c'era, le provvidenze dell'Istituto furono ambite dall'intera popolazione bisognosa di un tetto. Per partecipare ai concorsi e sperare in un esito favorevole o per entrare nelle liste di raccomandazione compilate dal presidente, Alberto Calza Bini, i capifamiglia si procuravano i titoli più disparati, talvolta incrementando il numero dei figli, essendo l'alta prolificità una dote particolarmente beneficata nei sorteggi quanto dalle assegnazioni presidenziali.

Un altro nodo affrontato nella ricerca è quello relativo al nesso tra le operazioni di sventramento effettuate nei rioni centrali e la nascita delle borgate. Se questo nesso è stato classicamente inteso in senso monocausale, comparando nella maggior parte delle ricostruzioni dedicate al tema come l'unica spiegazione plausibile sul popolamento della periferia romana, lo si deve anche al persistere di difficili condizioni di accesso al patrimonio archivistico cittadino. La consultazione delle fonti prodotte dall'ex-Iacp, oggi Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale, degli archivi delle disciolte Ripartizioni, intrecciata a quella delle fonti conservate dall'Archivio Storico Capitolino, ha permesso di ricostruire con maggior dettaglio la storia delle borgate e di affrontare

la complessa questione della provenienza delle famiglie che per prime andarono ad abitarle. Non tutte, infatti, lasciarono una casa demolita nei rioni. La maggior parte degli sfrattati a causa delle opere di Piano Regolatore effettuate al centro trovò una nuova sistemazione rivolgendosi al mercato privato. Le procedure di sistemazione della popolazione sfrattata dal centro furono laboriose e differenziate, in quanto il campo degli sfrattati era tutt'altro che omogeneo dal punto di vista della stratificazione sociale. Chi non ebbe altro modo di procacciarsi una soluzione abitativa, se non quello di affidarsi alle premure dell'Ifacp, non andò necessariamente a vivere in borgata: per chi poteva permetterselo si aprirono le porte di abitazioni più centrali e rifinite, le cosiddette "case economiche", destinate al ceto medio, oppure delle "case popolari" normali, assegnate a famiglie operaie dal reddito sicuro. Queste famiglie andarono ad incrementare la popolazione della fascia dei quartieri periferici. Tra gli sfrattati ricollocati dall'Ifacp che invece andarono nelle borgate, i più approdarono in quelle di seconda generazione, formate dalle cosiddette "case popolarissime" costruite dal 1935 in poi.

Le borgate peggiori, quelle governatoriali formate da casette rustiche, rimasero essenzialmente abitate da una popolazione immigrata e disoccupata, in larga misura proveniente dai baraccamenti spontanei o dai ricoveri collettivi allestiti nella delicata fase a cavallo degli anni Venti e Trenta, quando si completò il processo di liberalizzazione degli affitti e salì vertiginosamente il numero degli sfratti per fine locazione. In esse, inoltre, vennero declassati col trasferimento d'ufficio coloro i quali non riuscivano più a permettersi la pigione degli alloggi economici e popolari più costosi. Si trattava di un principio cardine nella gestione amministrativa del patrimonio immobiliare pubblico: il carattere fortemente selettivo delle politiche abitative impostate dall'Ifacp prevedeva il raggruppamento di nuclei di popolazione omogenea, formati variando l'offerta qualitativa delle diverse tipologie edilizie in proporzione al reddito degli inquilini.

A loro volta, le borgate di seconda generazione, quelle progettate dal '35 in poi, furono raggiunte da una popolazione frammentata e dalle molteplici provenienze, non riducibile ai soli sfrattati dal centro. In esse approdarono famiglie giunte da ogni angolo della città extramuraria che, in quegli anni, andava anch'essa trasformandosi per effetto di opere minori (allargamento di strade, costruzione di scuole, mercati, delegazioni ecc.). Molte delle assegnazioni in borgata dipesero dalle ultime grandi operazioni di sbaraccamento promosse dal regime - Porta Metronia, Castrense, Isola Sacra - altre dovute al costante avvicinarsi dei ricoverati nei dormitori pubblici o nelle borgate più vecchie, da cui si traslocava con più facilità esibendo una condotta esemplare e se segnalati dal PNF locale; altre ancora riservate a speciali e benemerite categorie, come i rimpatriati dall'estero, oppure determinate nei sor-

teggì effettuati dall'Ifacp, sulla base dei regolamenti interni o, talvolta, in deroga agli stessi.

Nell'ultima parte sono analizzati aspetti che ebbero un forte impatto sulla vita degli abitanti delle borgate, ovvero il progressivo instaurarsi di un sistema di controllo opprimente e asfissiante in forza del quale la pace sociale nei caseggiati Ifacp non fu mai messa in discussione. Multe, sanzioni, trasferimenti d'ufficio e sfratti disciplinari rappresentarono una minaccia costante per gli abitanti delle case di edilizia pubblica e l'inquinamento delle borgate in particolare. Per altro verso, la grande povertà esistente richiamava l'operato di enti caritativi e assistenziali, di carattere religioso e istituzionale, il cui funzionamento va indagato sotto più punti di vista, dall'attivazione di consenso al congelamento delle tensioni sociali e al tempo stesso strumento di sorveglianza. Il dissenso ovviamente non era ammesso dalla dittatura e le misure per contenerlo si traducevano in punizioni esemplari, come l'arresto o il confino, per una semplice lamentela o una parola di troppo. Atteggiamenti di dissenso generico furono all'ordine del giorno nelle borgate e nei ricoveri collettivi, ma va registrata anche la tendenza opposta, di rispetto e deferenza riguardo le regole e gli uomini in camicia nera, in un contesto nel quale i condizionamenti dettati da una situazione materiale talvolta al limite della sopravvivenza esercitavano un peso senza dubbio rilevante sui comportamenti individuali.

Le fonti impiegate nella ricerca sono di varia natura. Provvidenziale si è rivelato il lavoro e l'intervento della Soprintendenza Archivistica del Lazio che, dopo aver curato un censimento delle fonti d'archivio custodite dall'Ater, ha interceduto presso l'Azienda di edilizia pubblica per farmi accedere alle carte. La sede centrale dell'Ater conserva nella sua biblioteca un vasto materiale documentario, sin'ora scarsamente utilizzato ai fini della ricerca storica, formato dai Verbali del Consiglio di Amministrazione, dagli Allegati ai Verbali, dagli Ordini di servizio. I folti volumi che raccolgono la storia dell'Istituto romano sono serviti per studiarne la situazione economica e per meglio conoscerne le scelte, in rapporto ai vari progetti tecnico-finanziari predisposti. Questo materiale è stato indispensabile alla comprensione dei rapporti politici ed economici che i vertici di Lungotevere Tor di Nona intrattennero con le autorità politiche cittadine e del Governo nazionale, così come alla ricostruzione dell'organigramma aziendale (riassetato in diverse tappe, in particolare nel 1917 e nel 1926, con le quali l'Istituto, pur avviando il decentramento tramite gli uffici di zona, procedette a rafforzare una struttura organizzativa fortemente centralizzata, al comando della quale si trovava il direttore Costantini), nonché ad analizzare i Regolamenti interni e per gli inquilini, dalla cui lettura è stato più facile apprendere il modo in cui si strutturò il sistema di controllo e di vigilanza degli stabili messo a punto dall'ente. Una delle sedi periferiche dell'Ater

conserva i registri di assegnazione di alcuni grandi nuclei edilizi - come Val Melaina e Donna Olimpia - e quelli che raccolgono le delibere di assegnazione delle borgate popolari costruite nel quinquennio 1935-40. Questi dati, trattati con l'ausilio di procedure informatiche, sono stati analizzati e interpretati nel tentativo di ricostruire i tragitti e le direzioni intraprese dal movimento di popolazione che si trasferì in quel lasso di tempo nelle case dell'Istituto.

Altrettanto importante è stata la consultazione delle fonti prodotte dalla burocrazia capitolina. I fascicoli della ex-V Ripartizione (Servizi Tecnici), oggi XII Dipartimento del Comune di Roma, sono stati preziosissimi per seguire il lento processo di urbanizzazione delle borgate. Una serie di fascicoli sono invece tornati utili per risalire a quelle sistemazioni cittadine a carattere pubblico che interessarono i quartieri, verificandone modalità e tempi di esecuzione, da cui dipesero un certo numero di traslochi nelle borgate. Così come fruttuosa è stata la ricerca condotta sui fascicoli dell'ex-II Ripartizione (Patrimonio), oggi III Dipartimento del Comune di Roma, in particolare per studiare la geografia proprietaria di alcuni degli isolati demoliti al centro. Se in quest'ultimo caso la consultazione è stata facilitata dal buono stato di conservazione dei reperti, tutti catalogati e archiviati, nel caso del materiale della ex-V Ripartizione, il lavoro è reso più complicato dalla scarsa valorizzazione dell'ingente patrimonio documentario, essendo le carte ordinate solo parzialmente e collocate in una struttura non attrezzata al ricevimento.

I volumi che raccolgono le Delibere del Governatore, i fascicoli della serie Contratti pubblici e privati e i Verbali della Consulta di Roma, conservati dall'Archivio Storico Capitolino, sono stati oggetto di un attento spoglio, rivelatosi essenziale per più d'un motivo. L'ASC costituisce una tappa obbligata per chiunque abbia intenzione di studiare l'attività legislativa locale e i processi di urbanizzazione del territorio. Si è trattato, nel caso delle delibere e dei contratti, di uno scavo minuzioso, senza il quale non si sarebbero raggiunti gli stessi esiti circa la cronologia degli interventi realizzati nella periferia romana, la cui periodizzazione risulta inesatta nella maggior parte dei testi in circolazione. I contratti inoltre contengono relazioni, planimetrie e disegni di progetti edilizi appaltati o di immobili acquisiti. Notizie che hanno notevolmente arricchito la ricerca sono state tratte dai fascicoli del fondo della Segreteria Particolare del Duce, presso l'Archivio Centrale dello Stato, sia sulle borgate che sulla comunicazione intercorsa tra Mussolini e rispettivamente il Governatorato e l'Ifacp. Sempre presso l'ACS è stata condotta la ricerca per scrivere l'ultimo paragrafo, sulla dissidenza nelle borgate studiata attraverso i fascicoli della PS.

Ragguagli considerevoli sull'organizzazione dell'assistenza generica a Roma sono stati dedotti dalla consultazione dei documenti custoditi in un magazzino dipendente dal V Dipartimento-Assessorato alle Poli-

tiche Sociali, dove giacciono alla rinfusa le carte dell'Ente Governatoriale di Assistenza, divenuto poi Ente Comunale, soppresso nel 1977. I riferimenti in nota riguardanti queste carte riportano i titoli dei faldoni utilizzati, senza però che questi corrispondano a posizioni realmente definite, in quanto il materiale in questione non forma un vero e proprio archivio.

La ricerca si è avvalsa infine di una copiosa quantità di articoli apparsi sulle riviste dell'epoca specializzate nel settore architettonico, edilizio e abitativo («Architettura», «La Casa», «Urbanistica», «Concessioni e costruzioni», «Edilizia Popolare», «Case d'oggi»), altri apparsi sulla rivista ufficiale del Governatorato «Capitolium» (tra cui le analisi statistiche di Lanfranco Maroi e gli articoli relativi alle operazioni di riordino urbano dei rioni centrali), mentre per ciò che attiene i quotidiani si è proceduto allo spoglio completo delle testate «Il Messaggero» e il «Popolo di Roma», dal 1928 alla fine della seconda guerra, considerate indicative per orientarsi negli avvenimenti principali che hanno interessato il paese e la sua capitale in particolare.

L.V.

PARTE I
L'Ifacp nelle vicende edilizie della capitale
negli anni Trenta

CAPITOLO 1

Dalle “casette comunali” alle borgate governatoriali: lo scontro con l'amministrazione Ludovisi

1.1 La crisi degli alloggi

Nel periodo compreso tra l'avvento del fascismo e la seconda guerra mondiale, Roma conobbe una fase di grandi trasformazioni urbanistiche che, oltre a modificare in profondità il volto del suo centro storico, la portarono ad espandersi ben oltre i limiti della città consolidata, con la formazione di interi nuovi quartieri periferici e, aldilà di questi, entro la fascia che si estendeva dal suburbio fino alla campagna romana, con l'edificazione delle cosiddette borgate “ufficiali”.

La nascita delle borgate romane, ideata come soluzione drastica ai bisogni abitativi delle fasce più povere della città, fu dovuta all'intervento diretto del Governatorato durante quello che può essere considerato come il periodo di “gelo” nei rapporti vigenti tra l'autorità cittadina e l'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari. Con la scelta di non avvalersi dell'opera dell'ente di edilizia pubblica, il solco che ormai divideva il governatore Francesco Boncompagni Ludovisi¹ dal presidente dell'Ifacp Alberto Calza Bini², originato da una diversità di vedute che si era

¹ *Francesco Boncompagni Ludovisi*, principe di Piombino, tra i più influenti esponenti dell'aristocrazia romana, fu governatore di Roma dal 20 settembre 1928 al 25 gennaio 1935. Ricoprì per due volte la carica di deputato nelle file del Partito Popolare Italiano, da cui fuoriuscì nell'agosto '22 per passare coi nazionalisti, già confluiti nel PNF. Divenne deputato della XXVII legislatura per la lista nazionale, senatore dal 1929. Tra i suoi incarichi, quello di Presidente del Banco di Roma, cfr. F. Margotta Broglio, *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1974, pp. 709-710.

² *Alberto Calza Bini*, fondatore del Fascio di combattimento di Calvi nel 1921, fu chiamato a presiedere l'Ifacp il 2 maggio 1923, incarico mantenuto ininterrottamente sino all'aprile 1943. Fece parte del gruppo che condusse un'aspra battaglia contro la tassa sulle aree fabbricabili, assieme a Federzoni, Medici del Vascello e Cre-

palesata in tutte le iniziative di cui l'Istituto fu incaricato in quel lasso di tempo, divenne una voragine. Questo deterioramento dei rapporti ebbe inizio nel 1928 e si prolungò sino al 1935, quando l'intesa tra Governatorato e Istituto si ristabilì con la nomina di Bottai alla guida dell'amministrazione capitolina.

Fino alla fine degli anni Venti, sebbene non fosse l'unico interlocutore del Governatorato³, l'Ifacp mantenne con esso una collaborazione feconda, fondata su principi di fedeltà e devozione, soprattutto ossequiosa delle volontà del capo del Governo sugli indirizzi assegnati allo sviluppo urbanistico dell'Urbe. Una fedeltà che poggiava anche sullo stretto controllo che il Governatorato poté esercitare sull'ente, attraverso la progressiva rivisitazione dei punti principali del suo statuto⁴.

Nel complesso, l'Istituto si trovò ad operare come una sorta di agenzia di servizio del Governatorato⁵, che gli attribuì a sua volta compiti e funzioni strettamente legate all'intercettazione del consenso politico e all'attenuazione di un certo malcontento sociale su di una questione, quella della casa, di importanza primaria in una città come Roma. L'attività dell'Ifacp, infatti, pur essendo originariamente finalizzata alla promozione della casa popolare si caratterizzò, fino alla delicata fase apertasi con la nomina di Boncompagni, per la varietà degli interventi intrapresi e la molteplicità dei soggetti destinatari.

Il vasto programma quadriennale portato a compimento nel corso del 1927 ne è una prova significativa⁶. Pari a una cifra di 362.970.000

monesi, le personalità che, col nuovo regime, avrebbero dominato la vita politica romana. Divenne segretario generale del Sindacato Fascista Architetti nel 1924; nel 1930 fondò l'Istituto Nazionale di Urbanistica, di cui acquisì la presidenza. Collaborò al PR del 1931 e fu tra gli artefici della Legge Urbanistica del 1942. Dopo la guerra e un breve periodo di internamento presso il campo militare inglese di Padula, tornò a presiedere la facoltà di Architettura di Napoli, da lui fondata nel 1928, ivi, XVII, pp. 50-2.

³ L'intervento pubblico si avvaleva dell'opera dell'Incis, cui spettò un'importante fetta della produzione sovvenzionata (valga, per tutti, il quartiere per impiegati sorto a piazza Verbano e via Chiana), ma anche dell'Istituto case dipendenti del Governatorato, che operò in Piazza d'Armi e al quartiere Appio.

⁴ Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, Roma 1986 (1ª ed. 1954). I cambiamenti più importanti furono introdotti dal D.R. 7 febbraio 1924 n. 208, con cui si sostituì il consigliere designato dalle associazioni operaie con un membro di nomina governatoriale su una rosa di tre eleggibili proposta dal prefetto, e col D.R. 5 ottobre 1926 n. 1797, con cui si aggiunse, tra gli scopi statutari, quello di coadiuvare il Governatorato di Roma nell'esplicazione della sua attività edilizia. I decreti citati recepivano le deliberazioni del regio commissario Cremonesi.

⁵ La versatilità delle funzioni attribuite all'Istituto non sempre strappava il plauso dei commentatori, cfr. "Il Popolo di Roma", *L'Istituto delle case popolari ed i suoi scopi*, 25 luglio 1928.

⁶ Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale (d'ora in poi Ater), Allegati, 1927-I, I. Costantini, *L'Istituto per le case popolari in Roma dal 1903 al 1926. Appunti riassunti-*

lire, comprendeva sei diverse categorie di alloggi: gruppi di case popolari⁷; case economiche, assegnate al ceto medio impiegatizio, la cui differenza con quelle popolari consisteva nella maggiore ampiezza degli ambienti, in una più accurata rifinitura di lavori e infissi e in una presentazione estetica qualitativamente più alta⁸; gruppi di case cosiddette "rapide" concepite per sopperire ai bisogni più urgenti⁹; gruppi di case realizzate per alloggiare le famiglie provenienti dai baraccamenti, secondo una serie di convenzioni stipulate con il Governatorato¹⁰; case costruite per conto di terzi, operando in sostituzione delle cooperative, in passato destinatarie di ingenti finanziamenti a cui il fascismo cercò di porre un freno¹¹; infine gruppi di costruzioni da cedersi in affitto con patto di futura vendita, secondo i termini previsti dal R.D. 10 marzo 1926 n. 386¹².

vi, 20 gennaio 1927. Questa ricerca si avvale della documentazione dell'Ater di Roma (ex Iacp), la cui consultazione è stata resa possibile dall'intervento della Soprintendenza Archivistica per il Lazio che ha curato il censimento delle fonti presenti nelle diverse sedi Ater.

⁷ Nel programma del primo quadriennio di amministrazione fascista furono costruite case popolari a Testaccio, Appio III, Trionfale, Garbatella, Ostia Lido.

⁸ Cfr. *Le case per il popolo. L'opera dell'Istituto per le case popolari in Roma*, in «Opere pubbliche», 1932, n. 10, p. 486. Le case economiche sorsero nei quartieri Appio, Celio, Piazza d'Armi, Flaminio, Monte Sacro. La facoltà per l'Istituto di costruirle fu introdotta con le norme del T.U. 30 novembre 1919, con cui si disposero le misure su cui si sarebbero fondati i successivi programmi costruttivi: allargamento delle possibilità di contrarre mutui, facilitazioni fiscali e contributo dello Stato nel pagamento delle annualità.

⁹ Le zone prescelte furono: Garbatella, Torpignattara, Marranella, Villa Certosa e Monte Sacro.

¹⁰ Nel triennio 1925-27 furono eseguiti sbaraccamenti a Ponte Milvio, Portonaccio, Prati Strozzi e San Lorenzo. Gruppi di alloggi in sostituzione dei baraccamenti sorsero a Monte Sacro, Portonaccio, Garbatella, Marranella e Ponte Milvio; l'operazione comportò la realizzazione di 920 alloggi.

¹¹ L'Istituto operò in favore delle seguenti cooperative: "Calandrelli" tra i funzionari di Stato (via Calandrelli n. 20), "Casa e Lavoro" tra ex combattenti salariati di Stato (via Casilina n. 108), Tramvieri extra urbani (via Appia e via Eurialo), Insegnanti di scuole medie PSAM (via Borsieri n. 13 e 25), dipendenti "Cartiera Aniene" (viale Gottardo), coop. "Leonardo" (Casa degli Artisti in via Avezzana n. 2), e altre in via Dandolo n. 74, n. 68, n. 62 e via Casini n. 16. Sulle facilitazioni finanziarie statali ottenute dalle cooperative edilizie formate da dipendenti pubblici, F. Bartolini, *Una casa per gli impiegati statali. I finanziamenti pubblici alle cooperative edilizie romane nel primo dopoguerra*, in «Roma moderna e contemporanea», VII, 1999, n. 1/2, pp. 147-177.

¹² In base a questa legge, varata con la direzione dei LL.PP. affidata a G. Giuriati, l'Ifacp costruì 1770 alloggi distribuiti a Garbatella, Marranella, Monte Sacro, Ponte Lungo, Porta Latina, Testaccio, Farnesina, Trionfale, Sant'Ippolito, Villa Fiorelli, San Pancrazio, Ostia Lido, un investimento complessivo di 95.620.000 lire.

Case popolari		121.308.000
Case economiche		82.330.000
Case acquistate	popolari	6.297.000
o da riformare	economiche	8.040.000
Case rapide		31.225.000
Case per baraccati		30.000.000
Case a riscatto		60.000.000
Case in conto terzi		23.770.000
		362.970.000

Situazione patrimoniale Ifacp 1927

La partecipazione al programma delle “case a riscatto”, nato con lo scopo di evadere la domanda di case in proprietà, rappresentava di certo la parte più stonata rispetto alle finalità originarie fissate nel primo statuto dell'Icp e fu resa possibile dalla riluttanza con cui il capitale privato investiva nel campo delle abitazioni, in attesa di un provvedimento che eliminasse il regime vincolistico dei fitti in vigore dal 1917. Sommando le spese delle case a riscatto, delle case in conto terzi e di quelle economiche, si ottiene una cifra di circa 174 milioni, il che evidenzia quanto l'Istituto orientasse gran parte delle sue risorse al soddisfacimento dei bisogni abitativi di fasce sociali medio e piccolo borghesi (in particolare ceti impiegatizi, ma non solo¹³), al pari degli altri enti pubblici sovvenzionati dallo Stato.

La parte delle risorse assegnate direttamente dal Governatorato era invece riservata ad assolvere le impellenze derivanti dai programmi di decoro urbano, sbaraccamenti e demolizioni, una funzione che si ampliò a partire dalla metà degli anni Venti. L'obiettivo di aumentare il numero delle abitazioni a prezzo modico per nuovi inquilini, indispensabili a una città in continua crescita, finì con l'essere trascurato.

Il problema della casa figurava da tempo tra i più assillanti della città, in primo luogo a causa della forza attrattiva esercitata dalla capitale,

¹³ Le case costruite in conto terzi erano riservate a funzionari statali e ad altre categorie privilegiate. Le palazzine in questione sorgono in zone piuttosto ambite o addirittura di prestigio, nel caso di via Dandolo, via Calandrelli e via Avezzana, con alloggi di lusso ampi sino a 8 camere. La casa di via Calandrelli n. 20, costruita nel 1925 su progetto di Limongelli, è formata da 5 alloggi per 44 camere. Sulla casa per i ceti medi si veda F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001; Id., *Dove abitano i funzionari ministeriali. Un contributo alla definizione di una mappa socio-economica di Roma tra le due guerre*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 1, pp. 150-156.

meta prediletta di consistenti flussi migratori provenienti da ogni parte d'Italia, soprattutto dal Lazio¹⁴. A una crescita demografica vorticoso, la cui componente artificiale superava di gran lunga quella naturale, non corrispose un uguale ritmo nella costruzione degli alloggi e nella dotazione dei servizi: buona parte della popolazione immigrata finiva col costituire il serbatoio principale alla proliferazione dei baraccamenti, la cui fitta presenza dentro e ai margini della città, nelle sue pieghe e curvature, rappresentava un allarme sociale ben individuato già dal censimento del 1911, resosi poi più grave negli anni a venire¹⁵.

Altri fattori concorsero ad allargare la forbice tra il fabbisogno accertato di alloggi e le disponibilità offerte dalla produzione edilizia. Le operazioni di sventramento¹⁶ effettuate dal regime contribuivano non poco all'esaurimento della quota di appartamenti messi a disposizione dall'ente pubblico, mentre di lì a breve sarebbe entrata nella fase più calda l'emergenza provocata dalla liberalizzazione degli affitti. Il 1927, dunque, si presentò agli occhi dei contemporanei, e in particolare di

¹⁴ Il saldo tra iscrizioni e cancellazioni nel registro della popolazione per trasferimento di residenza per gli anni 1926, 1931, 1936, 1941 è di 30.267, 42.132, 47.069, 32.807 unità (dati assoluti), Comune di Roma, Ufficio di statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960*, Roma 1960, p. 37.

¹⁵ Secondo i dati del censimento 1911, le abitazioni anormali (sotterranei, pianterreni, soffitte, botteghe) erano 8975, quelle anormalissime (baracche, stalle, capanne) 2915, cfr. C. D'Apice, G. Mazzetti, *La città contro l'uomo. Le baracche e gli altri problemi urbani nella loro dimensione storica ed attuale*, Schirru, Roma 1970, pp. 59-60.

¹⁶ Gli sventramenti delle zone del centro storico costituirono un motivo di forte polemica a partire dalla metà degli anni Cinquanta, quando il dibattito sugli indirizzi che avrebbe dovuto seguire il successivo sviluppo urbanistico della capitale iniziò a coinvolgere larghi settori culturali e intellettuali. Le trasformazioni urbanistiche ed edilizie avvenute nel ventennio assunsero a simbolo di tutto ciò che un buon piano regolatore non avrebbe dovuto prevedere: sviluppo edilizio a "macchia d'olio" e demolizioni nel vecchio centro, cfr. I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1962; A. Cederna, *Mussolini Urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma Bari 1980. Più di recente, il rifacimento di Roma in epoca fascista è stato analizzato mettendone in rilievo gli aspetti politici legati al "culto della romanità", cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma Bari 2005, (1ª ed. 1993), pp. 129-137; Id., *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma Bari 2007; A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma Bari 2000; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma Bari 2001; Id., *La capitale del fascismo*, in *Roma Capitale. Storia di Roma dall'Antichità ad oggi*, a cura di Id., Laterza, Roma Bari 2002, pp. 379-413; Id., *I luoghi del fascismo a Roma*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 2, pp. 39-51. Le trasformazioni nella Roma fascista sono al centro del recente lavoro dell'americano Borden W. Painter, Jr., *Mussolini's Rome. Rebuilding the Eternal City*, Palgrave Macmillan, 2005: poco originale rispetto alle fonti utilizzate, testimonia quanto l'argomento sia oggetto di attenzione anche in altri paesi. Sul piano degli studi archeologici si rinvia al libro curato da L. Cardilli, *Gli anni del Governatorato (1926 - 1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauro*, Kappa, Roma 1995.

Calza Bini, come l'anno in cui la crisi degli alloggi avrebbe potuto aggravarsi. Le possibilità di dirimere il disagio si scontravano da un lato con le difficoltà in cui si trovava l'industria edilizia privata (proprio nel '27 si toccò il numero più basso dei permessi di costruzione rilasciati nel decennio 1922 - 1932¹⁷), dall'altro con le resistenze incontrate dall'Ifacp nei vari dicasteri del Governo nazionale per la concessione di nuovi contributi statali, necessari a ridurre l'entità delle annualità dei mutui che lo stesso Istituto avrebbe dovuto stipulare per avviare il nuovo ciclo edilizio.

Si trattava di un procedimento ormai rodato, diretto ad ottenere un abbassamento a valle dei fitti delle future case. Gli Istituti di case popolari infatti, enti a metà strada tra il pubblico e il privato, agivano essenzialmente attraverso il credito concesso dalle banche e dai privati, in assenza di un'azione coordinatrice dello Stato nell'organizzare l'offerta di credito necessario alla loro espansione¹⁸. Inoltre mai l'attività dell'Istituto romano riuscì a funzionare come fattore in grado di determinare un abbassamento delle pigioni sulla base di un abbattimento dei costi delle costruzioni¹⁹.

Per vincere gli impedimenti, dunque, Calza Bini si rivolse direttamente a Mussolini²⁰, ottenendone la presenza agli incontri con il Ministero delle Finanze e dei Lavori Pubblici, una sorta di garanzia alla buona riuscita dei colloqui. Ne scaturì un programma che poggiava sul finanziamento di un prestito estero di 80 milioni e per il resto su importi da

¹⁷ Cfr. L. Maroi, *L'attività edilizia in Roma negli anni 1932 e 1933*, in «Capitolium», 1933, pp. 407-416.

¹⁸ Sulla nascita degli Icp su scala nazionale, V. Castronovo, *Soggetti pubblici della crescita urbana: gli enti per l'edilizia popolare, 1900-1950*, in *Sulla crescita urbana in Italia. Industrialesimo e forme di urbanizzazione: problemi, ricerche e ipotesi di lavoro*, a cura di A. Mioni, Franco Angeli, Milano 1976, pp. 155-208.

¹⁹ L'Istituto non godeva di particolari benefici economici dal punto di vista dei costi (terreni, materiali, spese ipotecarie, interessi, spese di gestione). I finanziamenti che riusciva a procurarsi scontavano un alto costo del denaro, anche per via della rapidità con cui dovevano essere eseguiti i lavori. Ciò nonostante, affermava il direttore generale Costantini nel 1928, praticava «affitti minori anche a parità di condizioni con l'industria privata». La quota annuale riservata ad interessi e ammortamenti era pari al 6,75% del capitale investito, di cui il 2,50% era assicurato dai contributi statali e governatoriali. In un altro documento, sempre del 1928, Calza Bini scriveva a proposito della crisi degli alloggi: «Ma poiché, come più volte abbiamo detto, assurdo è sperare nella soluzione del problema senza l'intervento pieno e largo dell'industria privata, se non si vuole distruggere la possibilità di questo intervento creando una concorrenza essiccante più che un calmere equilibratore, è necessario che il costo dei nostri alloggi non abbia differenze troppo esagerate col costo di eguali alloggi privati», entrambi i documenti in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria Particolare del Duce (d'ora in poi SPD), Carteggio Ordinario (d'ora in poi C.O.), 509.813, *Appunti sull'opera svolta dall'avvento del Regime*, 20 dicembre 1928 e *L'Istituto per le case popolari in Roma per la crisi degli alloggi*, dicembre 1928.

²⁰ ACS, SPD, C.O., 509.813, lettera del 27 maggio 1927.

prelevarsi sul conto corrente del Tesoro, su finanziamenti procurati dal Governatorato, su contributi statali a fondo perduto di 20 milioni e contributi governatoriali ancora a disposizione²¹.

Ma quando le trattative sembravano sul punto di concludersi, il Tesoro bloccò l'operazione di apertura del prestito estero. L'intervento del duce era valso evidentemente a rendere più accomodante proprio Calza Bini. La scelta del Tesoro assume contorni più chiari in considerazione dell'evolversi della situazione economica generale, che suggeriva maggiore cautela anche per via del tentativo di stabilizzazione della lira in corso. Inoltre, un prestito estero molto cospicuo con gli Stati Uniti, pari a 30 milioni di dollari, lo aveva già sottoscritto il Governatorato nel marzo 1927, il cui onere ben presto iniziò a premere sul bilancio comunale fino ad assorbire per intero i contributi governativi annuali di cui disponevano le casse del Campidoglio²². Alla fine del 1928 lo stesso Calza Bini ritornò sulle difficoltà incontrate allora, precisando che «le condizioni economiche generali sconsigliarono il prestito estero su cui si fondava tale programma, e l'attività costruttiva, pur essendo molto notevole, subì un rallentamento»²³.

Si decise, comunque, di studiare una manovra con la quale il Governatorato, sul prestito estero di 30 milioni di dollari, avrebbe provveduto al finanziamento diretto delle costruzioni occorrenti ai bisogni di Piano Regolatore, mentre per le costruzioni popolari destinate alla vendita e all'affitto si sarebbe proceduto ad un prestito temporaneo col Governatorato stesso²⁴. Così vennero sistemate le pratiche relative alle due parti del programma. La prima definita dalla convenzione del 16 agosto 1927, con cui si ripartivano 45 milioni per progetti di interesse governatoriale, tra cui 15 milioni per la costruzione di un albergo per sfrattati²⁵. La seconda, mediante un prestito "a breve scadenza" di 50 milioni, per consentire che il programma costruttivo, sebbene in forma parziale, potesse ugualmente avere corso, dato il carattere d'urgenza che rivestiva in funzione di un'attenuazione della crisi edilizia. La somma, ripartita in 14 milioni per case a riscatto individuale e 36 milioni per case popolari da cedersi in affitto, doveva essere rimborsata ad un interesse del 6% entro il 31 dicembre 1929²⁶.

²¹ Ater, Verbali del CdA, vol. 16, 15 giugno 1927.

²² P. Salvatori, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 42-48.

²³ ACS, SPD C.O., 509.813, *Appunti cit.*

²⁴ Ater, Verbali del CdA, vol. 16, 22 giugno 1927.

²⁵ Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Deliberazioni del Governatore (d'ora in poi DG), n. 6478, 16 agosto 1927. Con delibera n. 847, 4 febbraio 1928, si optò per una nuova ripartizione dei fondi, in base alla quale la spesa riservata agli Alberghi raggiunse i 18 milioni di lire.

²⁶ ASC, DG, n. 4041, 16 giugno 1928.

La prima convenzione citata si riferisce alla nascita di «un nuovo tipo di ricovero gestito a forma di albergo», nel quale le famiglie sfrattate sarebbero state alloggiate senza masserizie per evitare che potessero adattarsi senza ricercare una sistemazione alternativa. All'art. 7 la convenzione precisava che l'Istituto avrebbe mantenuto l'assoluta proprietà degli immobili e la completa libertà nei criteri di gestione, i quali si sarebbero modellati sul tipo «dell'albergo mobiliato» con «permanenza assolutamente temporanea» delle famiglie²⁷. I quattro Alberghi Luzzatti (dal nome del fondatore dell'Istituto) vennero realizzati alla Garbatella, nella parte settentrionale del quartiere giardino sorto per iniziativa dello stesso Ifacp nel 1920²⁸.

Nel frattempo, alla carica di governatore salì nel settembre 1928 il principe Boncompagni Ludovisi. Inizialmente non parvero esserci sostanziali cambiamenti rispetto ai programmi enunciati. L'Istituto anzi, cercò di inserirsi nel programma delle «case convenzionate».

Come si è detto, gli anni che seguirono la politica di rivalutazione della lira furono segnati da una crisi generalizzata che ebbe forti ripercussioni sulla produzione edilizia, ovunque in drastico calo, anche perché strettamente connessa ad altri rami industriali²⁹. Per risollevare l'industria privata si promulgò la legge n. 1155 del 3 giugno 1928, con cui si dispose la completa liberalizzazione dei fitti dal 30 giugno 1930³⁰. Fu solo allora che il numero di vani immessi nel mercato da parte del settore privato a Roma raggiunsero e superarono quelli di edilizia pubblica³¹. In attesa della fatidica data del 30 giugno, per evitare che lo sblocco dei fitti si traducesse in uno stato di emergenza incontrollato per via dell'accresciuto numero di sfratti³², si varò il piano delle «case conven-

²⁷ Ivi, n. 6478, 16 agosto 1927.

²⁸ Sulle prime edificazioni alla Garbatella si veda I. Costantini, *Le nuove costruzioni dell'Istituto per le case popolari in Roma. La Borgata Giardino "Garbatella"*, in «Architettura e arti decorative», 1922, n. 3, pp. 119-137; M. Sinatra, *La Garbatella a Roma: 1920 - 1940*, Franco Angeli, Milano 2006. Quest'ultimo è un libro che fa parte della collana curata da L. Piccioni, intitolata *Un laboratorio di Storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, i cui volumi prendono in esame la storia di singoli quartieri o borgate della «città eterna».

²⁹ L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra a oggi (1919 - 1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 147 sgg.

³⁰ Un primo provvedimento di sblocco dei fitti fu emanato con R.D.L. n. 8 del 7 gennaio 1923, reso di difficile applicazione dall'introduzione di tutta una serie di proroghe e limitazioni negli anni successivi. La legge citata, inoltre, si riferiva solo alle abitazioni nuove.

³¹ Nel periodo 1919-1923 i vani costruiti dall'industria privata rappresentarono il 15-25% del totale, saliti al 30% nel 1924, al 40% nel 1925, al 43% nel 1928, rovesciando il rapporto con l'intervento pubblico nel primo semestre 1929 con il 54%, cfr. L. Toschi, *Gli enti per le abitazioni popolari: dalle case a riscatto alle borgate*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, n. 3, p. 818.

³² Il numero degli sfratti cominciò a salire a partire dal 1923, seppur in misura con-

zionate", con cui il Governatorato stabilì di concedere 1000 lire a vano alle imprese che avessero costruito alloggi economici, in prevalenza di taglio piccolo e medio, con affitti da 60 a 65 lire a vano bloccati per cinque anni³³.

Calza Bini presentò a Boncompagni un piano costruttivo di 10 mila vani per 3200 alloggi, in un incontro, il primo tra i due, svolto in un clima cordiale, preceduto da solenni dichiarazioni di "fervida collaborazione"³⁴. Nel piano erano compresi 8000 vani inclusi nel programma "case convenzionate" da edificare su terreni in parte già in possesso dell'Istituto e in parte da espropriare (Garbatella, Monte Sacro, S. Ippolito). Altri 1200 vani erano divisi in due fabbricati ultraintensivi destinati alla piccola borghesia "fornita di adeguata educazione" e costretta a non allontanarsi troppo dal centro, sede dei pubblici uffici; l'area per questo intervento fu individuata a Trionfale, già fornita di una rete di trasporti pubblici.

Nel piano comparvero per la prima volta le borgate rurali, al centro del programma di decentramento della popolazione su cui Mussolini si era pronunciato nel 1927 col discorso dell'Ascensione, argomento che sarebbe divenuto un cavallo di battaglia della propaganda fascista, collegato alla campagna demografica e rivolto soprattutto all'allontanamento delle tensioni dai principali centri urbani³⁵. La parte sulle borgate rurali, 500 casette con annesso appezzamento di orto irriguo, fu quella che raccolse maggiormente le simpatie del capo del Governo; per realizzarla si puntava ad ottenere il beneficio contenuto nella legge sulla bonifica integrale del 24 dicembre 1928 n. 3134, in cui all'articolo 5 assegnava contributi del 50% per le borgate rurali nel Meridione e nelle Isole³⁶.

In breve, tutti i presupposti su cui l'Istituto faceva affidamento per portare a compimento il piano vennero a mancare. Il ministro delle Finanze dichiarò che non si sarebbero attribuiti nuovi fondi alle borgate rurali e uguale sorte ebbero i contributi a fondo perduto promessi dallo stesso dicastero. A rendere praticamente vane le altre operazioni finanziarie (mutui fondiari sui fabbricati liberi da ipoteche) giunse, inaspettato, il rifiuto del Governatorato di concedere una proroga

trollata. Alla fine del 1926 gli sfratti in esecuzione raggiunsero la cifra di 6500, ACS, SPD C.O., 509.813, lettera 18 dicembre 1926.

³³ Cfr. *Alloggi e provvidenze relative*, in «Capitolium», VII, 1931, n. 1, pp. 70-83; *Case, alloggi e provvidenze relative*, VIII, 1932, n. 1-2, pp. 127-130.

³⁴ Ater, Verbali del CdA, vol. 18, 13 dicembre 1928.

³⁵ A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 65-78. In un recente volume il tema è affrontato in una prospettiva politica di più lungo periodo, cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma Bari 2012.

³⁶ Ater, Verbali del CdA, vol. 19, 4 maggio 1929.

sulla restituzione del prestito di 50 milioni. Un atteggiamento, quello di Boncompagni, teso alla «restrizione massima di ogni facilitazione», rimproverò il direttore Costantini, e che diniego della proroga a parte si rifletteva nell'incertezza con cui si erogavano i fondi relativi alla costruzione degli Alberghi per sfrattati e i contributi residui annuali³⁷. L'incontro di chiarimento non ebbe risultati pratici, certificò anzi i punti di frizione: il governatore si dichiarò deluso per il mancato avvio degli 8000 vani "convenzionati", causato in realtà dalla mancata proroga del prestito e dalla lentezza con cui procedevano gli espropri; aggiunse poi di voler ridurre i contributi annuali, da compensarsi con un aumento dei fitti, un punto su cui Calza Bini frenò in quanto materia delicata da concertare col Governo. Quanto alle soluzioni da adottare per rendere più elastica la situazione finanziaria dell'Ifacp, non venne definito alcunché³⁸.

Il Governatorato, alle prese con un bilancio tutt'altro che solido per via dei ristretti margini di manovra imposti dall'ammortamento del prestito estero e con un vasto programma di opere pubbliche da eseguire in modo perentorio, aveva tutto l'interesse a contenere l'entità dei contributi assegnati, così come ad esser risarcito del prestito dei 50 milioni. Ma a condizionare l'atteggiamento di Boncompagni fu soprattutto la mancanza di fiducia che ormai nutriva nei confronti dell'attività dell'Ifacp e del suo presidente.

1.2 La gestione degli Alberghi suburbani

Il punto di maggior contrasto può essere rintracciato nella gestione degli Alberghi suburbani che, con ogni probabilità, influì in modo determinante e più di ogni altra questione sullo stato dei rapporti tra i due enti. Un promemoria di Costantini del 1936 sulla gestione degli Alberghi Luzzatti riassume la storia del progetto dalle origini sino alla sua trasformazione, decisa alla fine del 1929³⁹. La loro istituzione fu concepita con l'intenzione di creare un "grande polmone di respiro" per le centinaia di famiglie sloggiate dai ricoveri provvisori in via di demolizione o alle prese col dilemma dello sfratto, comprese quelle da sistemare per via degli sventramenti. Le planimetrie furono studiate in funzione di una prevedibile trasformazione strutturale da adottare una volta cessato il bisogno di alloggiarvi i senza tetto⁴⁰. L'arredamento interno era di tipo seriale, mentre le poche suppellettili dei ricoverati venivano steri-

³⁷ Ivi, 18 giugno 1929.

³⁸ Ivi, 26 giugno 1929.

³⁹ Ivi, Allegati, 1936, *Promemoria riassuntivo sugli Alberghi "Luigi Luzzatti" alla Garbatella*, maggio 1936.

⁴⁰ *Ibid.* Tra le possibili utilizzazioni dei locali figurava quella di ospitare i pellegrini che si recavano a Roma per seguirne periodicamente gli eventi religiosi.

lizzate e immagazzinate per essere restituite alla fine del soggiorno, allo scopo di rendere più semplici le espulsioni. I primi tre fabbricati comprendevano 977 camere; un quarto fabbricato, dal carattere più distinto, era destinato a famiglie scelte, alloggiate con il loro mobilio. Negli Alberghi ingressi e scale erano presidiati dai militi della MVSN, i servizi interni affidati alle cosiddette "istituzioni accessorie". Simili strutture con analoghe finalità e regolamenti interni sorsero anche in altre città italiane, come Milano e Firenze, dove emersero gli stessi problemi di funzionamento che qui saranno approfonditi per il caso romano⁴¹.

Il ricovero negli Alberghi⁴², studiati con la funzione rotativa cui si è fatto cenno, comportava una spesa quindicinale molto elevata (inizialmente 5,20 lire al giorno per camera) tesa a scoraggiarne il prolungamento. In essi era vietato il consumo di pasti in camera, per i quali era adibita una grande sala da pranzo comune. I pasti erano confezionati dalla cucina centrale, funzionante con emissione di buoni viveri obbligatori che aumentavano le spese di soggiorno. Inizialmente, le lamentele più diffuse si manifestarono nel rifiuto del refettorio comune, per ragioni economiche ma anche, si disse, per "una sorta di pudore morale", forse meglio traducibile come bisogno di riservatezza. L'ostinazione con cui i ricoverati si opposero alla cucina centrale convinse l'Istituto a cambiare strategia: si tentò con le lusinghe (razioni maggiori e di più scelta, buoni facoltativi) ma senza grandi risultati, fino a che le passività rese dalle cucine (presenti in due degli Alberghi) obbligarono ad abbandonare questa parte del progetto; si destinarono le sale da pranzo ad un teatrino nel primo albergo e ad una cappella nel secondo.

Il governatore si oppose da subito al divieto di cucinare nelle camere; ma le maggiori controversie sorsero sulle espulsioni, un campo nel

⁴¹ A Milano, negli Alberghi per sfrattati erano accettati solo ospiti abitanti a Milano da almeno tre anni in possesso dello sfratto di autorità giudiziaria, sempre che questo non fosse causato da un comportamento "estraneo alla morale". Non si potevano tenere mobili, era vietato l'uso dei fornelli, introdurre oggetti, accendere la luce oltre il necessario, trattenersi nei locali di custodia, per le scale, nell'androne, sulla soglia del portone di ingresso, sui pianerottoli, lavare indumenti in camera, tenere comportamenti "immorali". Erano disposte anche visite a sorpresa condotte dai custodi. Per i contravventori erano previste sanzioni e multe fino alla perdita dell'alloggio, cfr. *Gli alberghi per sfrattati del Comune di Milano*, in «La Casa», 1933, pp. 487-492. A Firenze nel 1930 l'Istituto locale costruì un Ricovero temporaneo per famiglie bisognose prive d'alloggio nella zona di via Settignanese (ora via Moreni). «Tale istituzione in pratica non corrispose agli scopi per cui era nata, e perciò cessato nel 1934 l'esercizio, l'Istituto trasformò il fabbricato in abitazioni, creando 63 quartieri [sic] che furono resi abitabili nel 1936», P. Borroni, *Cinquant'anni di vita dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Firenze*, Firenze 1960, p. 4.

⁴² Degli Alberghi suburbani è stata tuttavia rilevata, quasi in opposizione alle deprimenti umiliazioni che si pativano al loro interno, l'alta qualità architettonica conferita in fase di progettazione dall'architetto I. Sabbatini, cfr. Vidotto, *Roma contemporanea* cit., p. 197; Sinatra, *La Garbatella a Roma* cit., pp. 39-43.

quale l'attenzione delle autorità cittadine doveva mostrarsi vigile non tanto per ragioni di clemenza, ma per quella concordia generale, cara soprattutto al capo del Governo, che non poteva certo essere turbata dalle ragioni di bilancio dell'azienda "Luzzatti". Nel novembre 1928, il numero di famiglie "espulse d'autorità" era già di 50, una cifra giudicata "sensibile", mentre 75 erano quelle che avevano abbandonato l'albergo spontaneamente⁴³. La severità imposta sul pagamento delle pigioni era alla base di una dottrina complessiva che informava il rapporto tra funzioni pubbliche dell'Istituto e gestione amministrativa. Il pagamento della pigione aveva una funzione rieducativa, parte integrante di una condotta morale e politica indispensabile per poter accedere a una qualche forma di beneficio. Gli aspiranti, spiegava Calza Bini

devono accettare il beneficio dove, come e quando il pubblico Potere lo ritiene opportuno; in altri termini devono inquadrarsi in quella disciplina generale che lo Stato Fascista impone per una più sicura ascesa della Nazione⁴⁴.

La sosta in uno degli Alberghi era vincolata al pagamento regolare dell'affitto, a cui a sua volta era legata la prospettiva di mobilità dallo stesso, in direzioni differenti a seconda del caso: per chi non pagava c'era lo sfratto o al massimo si aprivano le porte di altri ricoveri, magari peggio allestiti⁴⁵ (più tardi dei dormitori pubblici); chi si mostrava irreprensibile nel pagamento e non dava segni di particolare rilievo nella condotta sociale poteva sperare di vedersi assegnato un alloggio normale in futuro. Come spiegava limpidamente Calza Bini «la concessione o meno della casa non [deve dipendere] dall'epoca in cui è avvenuto lo sfratto, ma dai titoli che gli stessi futuri locatari si procurano facendo tutti o quasi una breve permanenza negli alberghi»⁴⁶. Seguendo la stessa logica, ogni fine anno venivano messi a disposizione dieci alloggi normali per premiare altrettante famiglie in regola coi pagamenti e altri cinque per quelle che, pur avendoli sospesi temporaneamente, erano in possesso degli altri requisiti disciplinari⁴⁷.

Al governatore continuavano a pervenire reclami sui criteri di ammi-

⁴³ Ater, Verbali del CdA, vol. 18, 8 novembre 1928.

⁴⁴ ACS, SPD, C.O., 509.813, *L'Istituto per le case popolari* cit.

⁴⁵ Nel 1928 venne chiuso "l'indecoroso" ricovero di via dei Cerchi, mentre era ancora in funzione, sebbene considerato poco idoneo allo scopo, quello di via Flaminia. In ottobre si siglò un accordo per l'apertura di un "deposito di mendicizia" nei locali delle Soc. Anonime per le Oliere dell'Italia centrale, in via Portuense, e, nello stesso quartiere, di un ricovero per indigenti, presso i locali dell'ex pastificio Costa, "Il Messaggero", *La lotta contro l'accattonaggio in Roma*, 24 ottobre 1928.

⁴⁶ Ater, Verbali del CdA, vol. 19, 24 luglio 1929.

⁴⁷ Ivi, vol. 18, 8 novembre 1928.

nistrazione degli Alberghi, da parte degli sfrattati o tramite l'autorità di PS ed i giornali⁴⁸, una pressione che lo portò, durante il periodo natalizio del 1928, a ordinare la sospensione degli sfratti. Gli Alberghi iniziarono a registrare perdite consistenti, circa mezzo milione di lire nel luglio 1929, dovute essenzialmente alle morosità, agli arretrati e al mal-funzionamento dei ristoranti (alla fine dell'anno saliranno a 800.000). Calza Bini, convinto della necessità di agire «se non si vuol giungere alla conclusione di fornire gratuitamente la casa a tutti», dispose la ripresa degli sfratti senza fare appello al Governatorato per renderne esecutive le ordinanze. Il presidente riconobbe che persino nei locatari era ormai maturata la sensazione che vi fossero punti di vista diversi col governatore, con grave rischio per la disciplina interna⁴⁹.

La disputa sui criteri di gestione degli Alberghi trascinò l'Istituto in uno scontro senza precedenti, le cui ripercussioni si resero evidenti i mesi successivi. La mancanza di un'intesa finì col rendere un clamoroso insuccesso un progetto che aveva visto l'Istituto al centro di una visibilità nazionale⁵⁰; soprattutto indusse il Governatorato ad intraprendere nuove e sgradevoli iniziative nei confronti dell'ente autonomo. In un'intervista concessa al "Popolo di Roma" Boncompagni annunciò una soluzione al problema della casa per fasce povere che scavalcava l'Ifacp, usurpandone il ruolo.

So che l'on. Calza Bini sta facendo tutto il possibile per assecondare anche in questo gli intendimenti della civica amministrazione. Tuttavia posso accennarle che il Governatorato sta già avvisando anche ad altre iniziative per fronteggiare – nella estensione più larga consentita dalle sue possibilità – il bisogno di case da destinarsi sempre entro il 1930, ai più derelitti, ad integrazione del programma di costruzione delle case convenzionate. Mi consenta di non entrare in troppi particolari su questa parte, trattandosi di progetti che appunto in questi giorni si stanno concretando nelle linee definitive. Le dirò per ora che si tratta della costruzione, su aree di proprietà del Governatorato, di un certo numero di casette di semplicissima struttura, ad appartamenti di una od al più di due camere e cucina, su ampie strade che diano dovizia di aria e di luce a questi appar-

⁴⁸ Ivi, vol. 19, 26 giugno 1929. È quanto riferisce Calza Bini al CdA dell'Istituto.

⁴⁹ Ivi, 5 settembre 1929.

⁵⁰ Il cosiddetto "albergo rosso", sito tra piazza Michele da Carbonara, piazza Biffi e via Carcereri, fu presentato alla prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale, suscitando pareri contrastanti per la sua «atipicità rispetto ai progetti dei giovani razionalisti», P. Ostilio Rossi, *Roma: guida all'architettura moderna 1909/2000*, Laterza, Roma Bari 2000, p. 43. Plastici in legno di due degli edifici furono esposti, nel 1928, all'XI Congresso Internazionale dell'abitazione e dei Piani Regolatori, mentre l'anno successivo i plastici occupavano il centro della sala dell'Icp alla I Mostra Nazionale dell'abitazione e dei Piani Regolatori, svoltasi a Roma al Palazzo dell'Esposizione, cfr. V. Testa, *La prima mostra nazionale dell'abitazione e dei piani regolatori*, in «Capitolium», V, 1929, n. 10, p. 489.

tamenti da completarsi con locali idonei allo svolgimento delle necessarie iniziative assistenziali (asili, palestre, dispensari, ambulatori, ecc.)⁵¹.

Queste dichiarazioni suscitarono vivo disappunto nel CdA dell'Ifacp, affiorato a lungo nel corso della seduta del 5 settembre. Dopo aver consegnato l'intero programma delle "case convenzionate" nelle mani dei privati, il Governatorato si accingeva ad intraprendere costruzioni per proprio conto «completamente all'infuori dell'organo naturale specializzato in materia che è il nostro Istituto» accusavano i membri del consiglio. Il commissario Bartolini aggiunse che i consiglieri rappresentanti dello Stato avrebbero dovuto riferire ai loro ministri sulla situazione creatasi: «lo Stato dirige i comuni – affermò Bartolini – e specialmente Roma e deve correggerli se sbagliano». Calza Bini, con senso di preveggenza, puntò il dito sui rischi congeniti dei programmi di gestione e costruzione diretta «che più o meno ripeteranno gli errori e i danni verificatisi negli esperimenti passati», dove il riferimento piuttosto esplicito era alle "casette comunali" costruite nel 1911. Accennò inoltre ai passi fatti per sollevarlo dal suo incarico, materia che sarebbe stata oggetto di un incontro col capo del Governo.

La decisione di Boncompagni appare con ogni evidenza legata al fallimento del progetto degli Alberghi. In un certo momento della crisi, infatti, il governatore avrebbe preferito un utilizzo diverso di quei locali, adatto ad accogliere anche gli indigenti incapaci di un qualsivoglia minimo esborso. Prova ne sia la gestione, affidata sempre all'Istituto⁵², dei ricoveri allestiti sin dal 1923 per mitigare gli effetti del primo provvedimento con cui si abrogò parzialmente il vincolismo delle pigioni, rimasto poi in vigore solo per le vecchie abitazioni. L'Istituto, subentrato nell'amministrazione dei ricoveri situati in via dei Pettinari, piazza Guglielmo Pepe, via dei Penitenziari e Trastevere (ex Lavanderia S. Calisto), così come dei padiglioni provvisori sorti in prossimità di via Casilina (Marranella) e viale Appio⁵³, si era già confrontato con circostanze analoghe, con la differenza che questa conduzione prevedeva il rimborso delle spese. Puntualmente gli esercizi annuali riferiti ai ricoveri si chiudevano in perdita e nella maggior parte dei casi i disavanzi non furono mai recuperati, in quanto man mano i ricoveri vennero chiusi⁵⁴,

⁵¹ "Il Popolo di Roma", *Le "popolarissime" per il giugno 1930*, 27 agosto 1929.

⁵² ASC, Deliberazioni del Regio Commissario, n. 860, 8 giugno 1924.

⁵³ Ivi, n. 369, 4 marzo 1924. Il provvedimento diede luogo a 10 padiglioni in legno alla Marranella e 3 in muratura sul viale Appio.

⁵⁴ Il ricovero di via dei Penitenziari, ex caserma Serristori di proprietà dello Stato, venne chiuso nell'agosto 1928; quell'anno la perdita dell'azienda "ricoveri governatoriali" salì a 118.615,41 lire; quello di via dei Pettinari, ex ospedale della Trinità dei Pellegrini di proprietà dell'Amministrazione degli Ospedali Riuniti, chiuse i battenti nel febbraio 1929, con un deficit di lire 47.247,45. L'ex caserma in via Guglielmo Pepe, del Comune di Roma, terminò di alloggiare senza tetto nell'agosto 1933, men-

per demolizione o cessione dell'affitto e i ricoverati trasferiti parte negli Alberghi e poi nelle borgate. Era lo stesso Istituto, stavolta, a riconoscere l'inevitabilità di un simile corso, scrivendo «del resto è notorio che questo genere di gestione non può essere che passivo»⁵⁵, ma si trattava di anticipazioni che, a norma della convenzione pattuita, gli sarebbero state risarcite. Nonostante questo, la disputa sui criteri di gestione di simili strutture era tutt'altro che disinnescata quando, nel rilevare la costante contrazione delle entrate, l'Istituto addebitava la responsabilità al Governatorato che «non autorizza che in casi rarissimi lo sfratto dell'inquilino moroso»⁵⁶.

Tornando alla genesi delle borgate governatoriali, l'articolo apparso sul quotidiano romano rendeva nota un'iniziativa che aveva già ottenuto il beneplacito del duce. Il 23 agosto 1929, infatti, Boncompagni scrisse a Mussolini per riassumere i termini del problema dal suo punto di vista⁵⁷. Con le "case convenzionate" si era cercato di incentivare la ripresa dell'industria privata proprio per evitare di attribuire somme ingentissime all'Istituto delle Case Popolari e assicurare lo stesso un gran numero di vani ai bisogni delle famiglie "modeste". All'Istituto erano stati richiesti 6000 vani nel novembre '28 da destinare alle famiglie "derelitte", ma ancora a metà del '29 le costruzioni erano a un punto morto, nonostante "l'insistenza" di Boncompagni per firmare la convenzione apposita. Egli poi continuava:

questa assenza dell'Istituto nel generale risveglio edilizio suscitato dall'azione del Governatorato, viene a far mancare una delle basi da me poste per l'esecuzione delle disposizioni impartite da V.E. [...]. In attesa che l'Istituto Case Popolari possa riprendere, come sarebbe desiderabile, la sua vera funzione, ritengo che il Governatorato debba senz'altro provvedere con altri mezzi agli alloggi veramente popolari. Mi propongo quindi di acquistare alla periferia aree di un prezzo medio di L. 15 a 20 al mq. e di costruirvi casette, che abbiano carattere provvisorio, di pochi piani, perché nella casa del povero l'aria, la luce, il sole, debbono circolare rapidamente, per riparare il difetto di mezzi e abitudini igieniche.

Si calcolava poi che le aree della periferia avrebbero fornito un valore assai maggiore entro un quindicennio, per cui la loro vendita avrebbe ammortizzato il costo iniziale senza alcuno svantaggio causato dalla demolizione dei manufatti. La proposta si concludeva col raffronto con gli Alberghi suburbani, dove le famiglie erano costrette ad una spesa ri-

tre i padiglioni della Marranella e dell'Appio furono demoliti nell'ultimo trimestre del 1934.

⁵⁵ Ater, Allegati, 1928, n. 14, 12 aprile 1928.

⁵⁶ Ivi, 1933, n. 4, 24 giugno 1933.

⁵⁷ ACS, SPD, C.O., b. 842, f. 500.019-1, *Del fabbisogno di case per il popolo*, 23 agosto 1929.

tenuta elevata, mentre la soluzione delle case provvisorie avrebbe comportato oneri di affitto decisamente più bassi. La polemica sugli Alberghi e la loro modalità di utilizzo continuò ancora a lungo; nel settembre '29 vi fu una dimostrazione davanti al Campidoglio contro il divieto di cucinare nelle camere⁵⁸, preludio ad altre proteste che si sarebbero verificate nel corso del 1931.

Calza Bini, nel frattempo, cercò di salvaguardare la sua posizione incontrando Mussolini. Questi si riservò di discutere col governatore e il Ministero delle Finanze la questione della restituzione del prestito; diede poi il benestare al progetto di trasformazione degli Alberghi in alloggi normali⁵⁹. Ma soprattutto, pur avallando di fatto la linea governatoriale, allontanò ogni dubbio sull'eventualità di un avvicendamento alla guida dell'Istituto.

Milite disciplinato – ricorda Calza Bini – chiedeva dunque al Duce se dovesse camminare innanzi, fermarsi o retrocedere in omaggio anche alle necessità di un sano avvicendamento di posti di battaglia che il regime affida ai suoi fedeli. Il Duce ebbe la bontà di rispondere: «Caro Calza Bini, ho bisogno che Lei cammini ancora, come ha camminato bene sin qui». Confortato da tale altissimo riconoscimento il presidente riprende pertanto la sua fatica fiducioso che le difficoltà dell'ora potranno rapidamente superarsi⁶⁰.

Calza Bini era pur sempre un fascista ante marcia, presente al fianco di Mussolini fin dalla costituzione del PNF, un aspetto non secondario nella definizione delle gerarchie interne al partito e nella determinazione di ruoli ed incarichi assegnati ai suoi membri. Il presidente dell'Ifacp poteva contare su di un legame privilegiato e personale col duce, non mediato dagli uffici governatoriali. In dicembre i due ebbero nuovamente modo di incontrarsi. All'Istituto giungevano continue richieste di assistenza nei confronti di senza tetto segnalati dalle autorità⁶¹ e, a volte, da Mussolini in persona. Spesso accadeva che ad essere favoriti dalla raccomandazione di questa o quella eminenza non fossero proprio casi disperati. Questo genere di pressioni costituiva materia delicata di fronte alla quale tutti gli istituti agevolati si trovavano in difficoltà. Non tutti gli alloggi potevano essere assegnati per amicizia, ed anche gli istituti avevano le loro clientele da accontentare. Cercavano quindi

⁵⁸ Ater, Verbali del CdA, vol. 19, 19 settembre 1929.

⁵⁹ Progetto presentato nell'ottobre 1929, Ater, Allegati, 1929, n. 6, 10 ottobre 1929. Sulle ristrutturazioni che hanno interessato l'Albergo Rosso, *L'albergo rosso di Innocenzo Sabbatini*, in «Edilizia popolare», 1997, n. 251, pp. 16-43.

⁶⁰ Ater, Verbali del CdA, vol. 19, 19 settembre 1929.

⁶¹ ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione Generale Amministrazione Civile (d'ora in poi DGAC), Divisione affari generali provinciali e comunali, 1931-33, b. 2325, *Icp-corrispondenza*, nota del 31 ottobre 1930.

di destreggiarsi in modo da non deludere aspettative di personalità influenti, che potevano tornare comode, suscitando il malumore di altre. Gli uffici della Segreteria particolare del duce annotavano infatti che il risultato di questo interessamento era a volte

tutt'altro che confortante. Rarissimi casi di esito favorevole presso l'Istituto delle Case Popolari. L'on. Calza Bini, ha spesso dato affidamenti ma, poi, adducendo diritti precostituiti o impegni presi col Governatorato per il collocamento degli sfrattandi per demolizione, non ha praticamente dato esito alle promesse. [...] Ancora più sfavorevole la situazione nei confronti dell'Istituto Nazionale Case Impiegate [...]. Detto Istituto [...] solo recentemente ha comunicato – con lettere dell'on. Mazzucco [il presidente, N.d.A.] – alcune assegnazioni a persone raccomandate⁶².

Le note difficoltà in cui si trovava l'ente autonomo mettevano a rischio anche questi rapporti, con grande imbarazzo di Calza Bini quando si trattava di favori al capo del Governo. Le segnalazioni di Mussolini, infatti, erano spesso prese a pretesto per nuove richieste di aiuto: in questo caso per accelerare le procedure di sblocco della paralisi finanziaria in modo da poter mettere a disposizione 5-6000 vani entro l'inizio del 1931. Mussolini, inoltre, venne rassicurato sulle insidie di carattere politico nate attorno alla gestione degli Alberghi in cui, gli fu detto, regnava "l'ordine e la serenità"⁶³.

Le cose non stavano proprio così. Gli sfratti continuavano inesorabili, anzi, un nuovo stratagemma fu messo in funzione per scoraggiare la morosità cronica: la cosiddetta "pratica del lucchetto". Con essa, la direzione degli Alberghi, tramite i militi della milizia, procedeva alla chiusura della porta in assenza del moroso che, rincasato, avrebbe dovuto versare una quota anche minima per rientrare in possesso dell'alloggio. Nel mese di febbraio 1930 furono chiuse 28 camere, di cui 13 in modo definitivo; in marzo le chiusure furono 17, salite a 27 in maggio. La disapprovazione di Boncompagni non si fece attendere e si concretizzò in una nuova nota di protesta inviata il 20 giugno.

Dalla replica di Calza Bini si evince quanto gli argomenti di dissidio non fossero semplicemente legati alla questione, sebbene importante, degli sfratti, ma avessero a che fare con la complessa azione sociale da svolgere in termini di assistenza per alleviare una situazione che, per quanto si dicesse "sotto controllo", rischiava di creare una certa instabilità e sulla quale le rinnovate richieste di col-

⁶² ACS, SPD, C.O., 509.813, appunto del 30 aprile 1931. Le considerazioni svolte nell'appunto citato prendevano spunto dalle difficoltà incontrate per la sistemazione di un protetto di Donna Rachele Mussolini.

⁶³ Ivi, lettera a S.E. il Capo del Governo, 19 dicembre 1929. In essa Calza Bini comunicava di aver trovato alloggio a due famiglie, Ammaniti e Diotallevi «attuando così il desiderio di E.V.», ma solo dopo aver superato gravi difficoltà.

laborazione di Boncompagni si scontravano con la linea aziendalista tracciata da Calza Bini.

Che se infine – scriveva Calza Bini – tra le famiglie ricoverate ve ne ha [sic] alcuna che non possa per effettive condizioni di indigenza pagare neppure le sedici o diciassette lire settimanali per la casa [l'affitto era stato abbassato da pochi mesi, N.d.A.] segno evidente è che tali famiglie non possono essere ospitate da un Istituto come quello che ho l'onore di presiedere, bensì ad esse deve provvedere con i mezzi disposti per l'assistenza ai poveri qualche opera pia o il pubblico potere.

Quanto alle casette per i “poveri” cui evidentemente fece cenno Boncompagni nella nota del 20 giugno, Calza Bini aggiunse:

La costruzione delle casette a cui l'E. V. accenna è invece evidentemente destinata ai veri e propri indigenti, per i quali invero sarebbe forse necessario, ove l'indigenza risultasse permanente, provvedere con mezzi di pubblica beneficenza come quelli di cui può disporre codesto On. le Governatorato, e non con i mezzi di ordinaria amministrazione, sia pure largamente sovvenzionata, come quelli di questo Istituto⁶⁴.

Per quanto l'attività di appoggio e sostegno alle politiche abitative incoraggiate dall'autorità capitolina potesse avere un peso determinante nelle scelte adottate dall'Istituto, a definirne in ultima istanza gli orientamenti, nei limiti del possibile, vi erano i paletti sanciti da una visione che anteponeva le questioni finanziarie a quelle politiche, materia sulla quale non era nuova una certa “incomprensione” dell'Istituto delle decisioni che provenivano dall'alto. Certo, nella quasi totalità dei casi l'Istituto non si sognava neppure di venir meno ai compiti di esecutore delle volontà del fascismo, specie sulle questioni che avevano a che fare con l'affermazione dei valori patriottici e nazionali, pur non cogliendo, o comunque non sposando fino in fondo, i significati profondi di alcune iniziative, legate alle esigenze del regime di ottenere consensi sia tra la popolazione abbiente che tra quella più “infima”.

Singolare, in questo senso, la posizione del presidente e del direttore dell'Istituto a proposito dei programmi di sbaraccamento attuati a partire dalla metà degli anni Venti. Le ragioni che presiedevano alla guerra contro i “villaggi abissini” erano molteplici. Anzitutto Roma doveva apparire bella più di ogni altra città, considerato il suo glorioso passato e l'importanza storica acquisita con l'istituzione di un regime che l'avrebbe fatalmente portata a ricongiungersi con esso. Di certo non poteva subire passivamente la deturpazione, causata dalla presenza delle baracche, di un paesaggio imperiale sedimentatosi nei secoli

⁶⁴ Ater, Allegati, 1930, *Lettera a Sua Eccellenza il principe Boncompagni Ludovisi*, 30 giugno 1930. I contenuti della nota del 20 giugno sono desunti dalla risposta di Calza Bini, non essendovene una copia.

ed offerto nuovamente allo stupore del visitatore in un nuovo scenario monumentale che ne esaltava l'imponenza. Mussolini tentò di legare le sue fortune all'immagine mitica e simbolica della città e in occasione delle celebrazioni che punteggiavano le ricorrenze più importanti stabilite dal fascismo (marcia su Roma, Natale di Roma ecc.) rafforzava le pressioni sugli organismi attuatori delle sue volontà. Così, ad esempio, esortava il governatore nel 1931, in preparazione delle cerimonie per il X annuale della presa del potere.

Perché l'Accademia d'Italia in un manifesto in quattro lingue possa invitare gli uomini di ogni paese civile, a visitare Roma, nel primo X annuale della Rivoluzione Fascista, occorre: 1) isolare il più possibile il Colle Capitolino a destra e a sinistra del Monumento; 2) ultimare i lavori dei Fori dell'Argentina; 3) ultimare i veramente tardigradi lavori del teatro di Marcello; 4) ultimare i lavori dei Fori Imperiali; 5) sistemare l'ultimo tratto di via Cavour verso il Foro; 6) sistemare il Colle Oppio; 7) iniziare l'isolamento del Mausoleo di Augusto. [...] Da troppo tempo via della Marmorata è – a sinistra – fiancheggiata da baracche e catapecchie impossibili. Si può provvedere, con spesa modesta⁶⁵.

E ancora nel 1932, nell'imminenza della speciale ricorrenza, scriveva a Boncompagni:

Caro Governatore, mancano 80 giorni lavorativi al 28 ottobre. Ora è mia convinzione che se non si fa uno sforzo ancora più grande (magari raddoppiando le maestranze) Roma, la Roma del decennale, apparirà un mucchio di macerie, qua e là solcate da profonde trincee, e non la Roma che io voglio offrire all'ammirazione del mondo⁶⁶.

Allo stesso modo nel 1927, per l'anniversario del V annuale, ordinò di abbattere i nuclei di baracche formati a Portonaccio e San Lorenzo⁶⁷. Incaricato dei lavori da compiersi con estrema urgenza fu l'Ifacp, cui si chiesero 1000-1200 vani per sistemare i baraccati entro 40 giorni. L'Istituto per assolvere il compito dovette «allestire ad alloggio ogni scantinato rimasto libero, come pure le botteghe»⁶⁸, da cui ricavò 350 vani. Per raggiungere la cifra richiesta ci volle l'adattamento in ricoveri provvisori di due locali, uno sito a Testaccio, in via Vanvitelli, su area già acquistata dall'Istituto per il lotto Marmorata, l'altro in prossimità di Porta S. Pancrazio, lungo le strade di allacciamento tra via Vitellia e via Monteverde, nello stabilimento del Mattonificio romano offerto gratuitamente dai proprietari.

⁶⁵ ACS, SPD, C.O., b. 842, f. 500.019-1, nota 1 luglio 1931.

⁶⁶ Ivi, nota 28 luglio 1932.

⁶⁷ "Il Popolo di Roma", *Per l'annuale della marcia su Roma oltre 2000 vani saranno pronti a sostituire le baracche*, 14 settembre 1927.

⁶⁸ Ater, Allegati, 1928, n. 2, 29 marzo 1928.

A monte della decisione di Mussolini non vi erano certo indulgenza e volontà di soccorso, bensì le consuete motivazioni d'opportunità politica, ben espresse in un appunto per Calza Bini.

Abbiamo 40 giorni di tempo. Non importa il numero. L'essenziale che una aliquota di baraccati, possibilmente notevole, trovi per il 28 ottobre una casa. È l'unico modo perché questa gente pensi al fascismo. Non solo, ma ci deve essere anche una cerimonia, necessaria per dare il rilievo al fatto. All'opera dunque, con quella ferma sistematica tenacia che è Fascismo⁶⁹.

I lavori vennero eseguiti per tempo (o quasi: i ricoveri, per i quali fu richiesto un vero e proprio studio di progettazione, furono pronti nei giorni successivi al 28 ottobre, ma senza intaccare l'andamento della cerimonia) e i desideri del duce soddisfatti, ma a distanza di qualche anno l'Istituto faceva ancora i conti, non certo con entusiasmo, con le conseguenze provocate dai festeggiamenti del V annuale: «Se rimangono alloggi residui [si riferisce alle case di Val Melaina, N.d.A.] inoltre occorre proseguire nel programma di sgombero graduale degli alloggi provvisori ricavati in locali in occasione dello sbaraccamento di Portonaccio», lamentava Calza Bini nel dicembre 1931⁷⁰.

Lo sbaraccamento, in effetti, rispondeva a varie esigenze: se da una parte si «ripuliva» la città dall'ingombrante presenza di sconci inaccettabili per il regime, se questa operazione di pulizia tornava utile a diffondere una certa immagine di Mussolini quale benefattore dei baraccati, è innegabile che lo «snidamento» degli immigrati serviva anche a tenere questi sotto un maggior controllo, trattandosi secondo il questore Cocchia «di detriti sociali, di pregiudicati, di disoccupati, di oziosi e di vagabondi, e non è da escludersi di sovversivi e antifascisti allontanatisi dai paesi di origine o di dimora per sfuggire alla sorveglianza della Polizia»⁷¹. Studi successivi hanno rilevato quanto in realtà i baraccati fossero qualcosa di intrinseco alla città, alla sua economia e al suo modello di crescita e sviluppo, e che le loro condizioni economiche non si differenziavano così tanto da quelle di altre categorie sociali⁷². Secondo

⁶⁹ ACS, SPD, C.O., 509.813, appunto 16 settembre 1927.

⁷⁰ Ater, Verbali del CdA, vol. 22, 18 dicembre 1931.

⁷¹ ACS, MI, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), Divisione Affari Generali Riservati (d'ora in poi DAGR), 1930-31, b. 328, Ods 29-bis, 29 gennaio 1931.

⁷² Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., pp. 271-2; l'indagine sui baraccati fu pubblicata da «Capitolium», VI, 1930, n. 3, *Baracche e sbaraccamenti*, pp. 142-149. La sociologia alternativa degli anni Settanta ha indagato in profondità il rapporto dialettico e funzionale che legava le zone ultraperiferiche e gli agglomerati di baracche ai quartieri benestanti. Oltre alla raccolta «La critica sociologica», in cui il tema è ampiamente sviluppato, si vedano i libri del fondatore di questa rivista, F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1974 (1ª ed. 1970); Id., *Vite di baraccati*.

il pensiero del presidente dell'Istituto, però, la bonifica del territorio cittadino dalle baracche aveva solo "funzioni di polizia"⁷³ e non poteva essere considerata in termini "totalitari".

se alcune di queste famiglie non sono rieducabili, se le circostanze economiche generali non consentono a tutte di avere e pagare un alloggio normale, bisogna avere pazienza. [...] Le baracche all'aria aperta sono abitazioni assai migliori dei bassi e di tanti alloggi fetidi dei cecchi [sic] quartieri. [...] Limitiamo quindi queste baracche, combattiamole e distruggiamole nelle località che la fabbricazione cittadina ha raggiunto e per il resto tolleriamole localizzandole e provvedendo queste località delle necessarie acqua e luce, nonché della dovuta sorveglianza, fino a che la vicenda della distruzione e dello spostamento non si ripeta. Questa tesi ha tenacemente sostenuto da molti anni l'On. Calza Bini, ma non si può dire che la sua voce sia stata ascoltata sempre dalle Autorità Governatoriali. L'Amministrazione Boncompagni infatti, seguendo una direttiva opposta, ha preferito costruire campi di baracche ufficiali che ci ripresentano, a pochi anni di distanza, lo stesso problema, o quasi, ancora da risolvere⁷⁴.

Boncompagni, comunque, nella sua volontà di spodestare l'Istituto inseguiva probabilmente anche obiettivi di risparmio economico, come si evince dalla lettera con cui propose il programma di borgate governatoriali al duce. Tuttavia, se l'Istituto avesse continuato nella sua incondizionata opera di fiancheggiamento non si sarebbe esposto agli anatemi del Campidoglio; un'opera che, sebbene non venne mai meno nelle intenzioni di Calza Bini, fu compromessa da tutta una serie di contrasti che non accennavano a smussarsi, semmai si ingigantivano. Basti pensare al fatto che, tra i tanti problemi affrontati nel 1931, in una fase resa difficile dalla congiuntura economica e dal forte aumento delle disoccupazione⁷⁵, vi fu ancora quello degli sfratti ordinati dall'Istituto negli Alberghi che, alla fine del 1930, furono 112 nei confronti delle "peggiori" famiglie, la cui morosità raggiungeva la media di 968,17 lire ciascuna⁷⁶.

Il 16 marzo 1931 un gruppo di donne sfrattate tentò di raggiungere palazzo Venezia per inscenare una protesta, indirizzata al capo del Go-

Contributo alla sociologia della marginalità, Liguori, Napoli 1974; Id., *Vite di periferia*, Mondadori, Milano 1981.

⁷³ ACS, SPD, C.O., 509.813, *L'Istituto per le case popolari*, cit.

⁷⁴ Ater, Allegati, 1936, *Promemoria riassuntivo sugli Alberghi* cit.

⁷⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1930-31, b. 328, nota 15 gennaio 1931, in cui si affermava che nel precedente bimestre il numero dei disoccupati nel territorio della provincia di Roma era salito da 6500 a 8000 e che il malcontento cominciava ad «invadere la massa dei disoccupati». In alto a sinistra, vi è una postilla scritta a mano: «S.E. il Capo del Governo ha disposto che si effettui il rimpatrio dei più irrequieti».

⁷⁶ Ater, Allegati, 1930, n. 4, 30 dicembre 1930.

verno e contro l'Istituto; in tredici furono fermate e accompagnate in Questura. Quando venne interpellato il delegato del governatore all'Assistenza Sociale, Raffaello Ricci, questi comunicò che alla sistemazione delle famiglie sfrattate avrebbe dovuto provvedere l'Istituto delle Case Popolari. «Quest'ultimo – precisava il questore – per contro non ha inteso revocare il provvedimento di sfratto che, com'è noto, sistematicamente applica in confronto dei ricoverati morosi preavvertendoli alcuni giorni innanzi e chiudendone infine l'uscio della loro stanza»⁷⁷.

Si trattava di accadimenti che si ripetevano di frequente, chiosava il questore, «ma fin qui in forma minore». E difatti episodi analoghi si verificarono anche il giorno successivo e quello dopo ancora. In Questura, avviate dai commissariati distrettuali, giungevano di continuo famiglie sorprese nell'intento di attirare l'attenzione nelle zone centrali (come Galleria Colonna), tanto da costringere le autorità ad intensificare la vigilanza. Il questore, in un rapporto del 20 marzo, lamentava la cattiva pubblicità suscitata «dalla pubblica vista (di) tali spettacoli» e raccomandava l'allestimento di altri ricoveri, oltre a ribadire che l'Ifacp avrebbe dovuto sospendere gli sfratti «in un momento delicatissimo come l'attuale»⁷⁸. Anche questi fatti evidenziano e confermano, da parte dell'Istituto, la mancanza di una considerazione più alta dei problemi trascendenti la contabilità degli esercizi di bilancio delle aziende a carico, in questo caso problemi di “ordine pubblico” (in realtà di natura sociale) che, in concomitanza della crisi economica, potevano destare allarmi da un punto di vista politico.

1.3 Le “casette comunali”

Un'ultima vicenda, nella ricostruzione delle divergenze che collocarono l'Istituto e il Governatorato su posizioni divaricate, merita di essere segnalata. Una nota di Boncompagni indirizzata a Calza Bini nel 1932 sanciva in modo completo e definitivo la rottura tra i due⁷⁹. Essa richiamava l'attenzione dell'Ifacp su di una convenzione antecedente il regime, con cui l'ente autonomo prese in carico quelle che, a tutti gli effetti, possono essere considerate le prime borgate “ufficiali” della storia cittadina. Si trattava delle casette in legno situate a Porta Metronia, via della Ferratella e San Giovanni, costruite dall'amministrazione Nathan nel 1911, in cui vennero allocate le famiglie dimoranti nelle baracche abbattute nei pressi di Valle Giulia, in occasione dell'Esposizione con cui si celebrò il cinquantenario del Regno d'Italia. Le prime “casette minime”, dunque, sorsero su terreni destinati ad un sicuro incremento di valore, dati i ritmi di sviluppo urbano sempre più elevati e l'immediata

⁷⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1930-31, b. 328, rapporto 16 marzo 1931.

⁷⁸ Ivi, rapporto 20 marzo 1931, *Alberghi Garbatella – sfrattati*.

⁷⁹ Ater, Allegati, 1932, *Rapporti in dipendenza gestione casette popolari*.

vicinanza della zona alla città storica. Il loro impiego destò polemiche già a quei tempi quando, per scongiurarne l'ubicazione a Testaccio, venne coniato lo slogan "case, non baracche"⁸⁰.

Si parlò di una soluzione temporanea, data la qualità piuttosto bassa delle cassette, simili invero più a baracche legali che a vere abitazioni. Ne furono realizzate circa un migliaio per 934 famiglie, la cui sosta si prolungò ben oltre i limiti della transitorietà prevista. Le cassette, in uno stato di completo abbandono, vennero acquisite nel 1919 tramite una convenzione con cui l'Istituto ne assunse gli oneri, tranne il pagamento degli interessi e della quota di ammortamento del mutuo gravante sulle stesse con la Cassa Nazionale di Previdenza; i terreni sarebbero rimasti di proprietà comunale. L'Istituto si impegnò a costruire entro il termine di dieci anni, in varie località e su aree che il comune avrebbe ceduto a prezzo di costo, case popolari igieniche a carattere definitivo in sostituzione delle cassette. L'accordo si concluse non senza indugi da parte dell'Istituto, che inizialmente considerava la proposta inaccettabile, «senza un vero programma e senza mezzi concreti»⁸¹.

Una volta acquisite, le cassette vennero affidate a una gestione separata, diretta dal segretario Traversari. I primi provvedimenti adottati rispecchiarono appieno le prerogative gestionali dell'Istituto: esazione della pigione e impianto di un servizio d'ordine. I lavori di manutenzione, in effetti, riguardarono solo le cassette degli inquilini che pagavano; per convincere i più ostinati, si disse, si sarebbe usato il "polso rigido"⁸². E i risultati non tardarono a mostrarsi: nei primi venti giorni l'Istituto ricavò 25.753 lire tra depositi e pigioni, quando l'anno prima il ricavo del comune non aveva superato le 10 mila lire⁸³. Si costituì un'associazione "pro-cassette", che richiese la perequazione dei fitti in rapporto ai canoni vigenti in altri quartieri, presto accolta⁸⁴. La situazione di queste famiglie, divenute nel frattempo 1155 per un totale di 5626 persone suddivise in 2669 vani (cucina compresa), di poco ma migliorò, aldilà dell'enfasi con cui Calza Bini descrisse questo progresso: dall'installazione di impianti privati di luce elettrica, collegati ai pali di illuminazione delle strade, al rifacimento degli impianti idraulici; dalla tinteggiatura dei muri interni ed esterni, alla ristrutturazione di una parte dei pavimenti e degli infissi.

Il predecessore di Boncompagni, il principe Spada Varalli Potenziani, fu il primo ad avanzare accuse nei confronti dell'Istituto, con una lettera dell'aprile '28 in cui incolpava Calza Bini di non aver iniziato la de-

⁸⁰ D. Orano, *Per la dignità di Roma case non baracche*, Tip. Unione Coop. Editrice, Roma 1908.

⁸¹ Ater, Verbali del CdA, vol. 8, 10 ottobre 1919 e 6 marzo 1918.

⁸² Ivi, 24 ottobre 1919.

⁸³ Ivi, 21 novembre 1919.

⁸⁴ *Ibid.*

molizione nel 1921 avendone tratto un “non trascurabile vantaggio”⁸⁵. In effetti, nei primi due anni di gestione vennero abbattuti solo quattro padiglioni, più che altro perché sempre allagati, data la loro posizione poco favorevole nel punto più basso dell’insediamento⁸⁶. Nel 1928 le casette abbattute diverranno una sessantina. Per giustificarsi l’Istituto asserì che gli obblighi sulle casette comunali derivavano da convenzioni passate, ritenute “scadute” e superate quanto gli organismi che le avevano sottoscritte. Durante il mandato Potenziani, dunque, non mancarono le controversie, ma a fronte di un clima più disteso in cui mai cessarono gli spazi di dialogo, le divergenze, puntualmente, finivano col ripianarsi. In questo caso i tempi per rispettare la convenzione furono prorogati al 31 dicembre 1933. Con Boncompagni, al contrario, ogni malinteso si trascinò in dispute con scarsi margini di intervento, fino alla contrapposizione frontale e alla irrimediabile frattura.

Così nella partita sulle casette comunali Calza Bini aumentò la posta in gioco, chiedendo di far propri i terreni su cui sorgevano le casette una volta demolite; il governatore, in tutta risposta, non solo rifiutò (le aree in questione «per le migliorate condizioni dei quartieri anzidetti» avevano ormai assunto un valore rilevante ed erano ritenute «assolutamente inadatte per la costruzione di case popolari») ma decise di denunciare la convenzione, pretendendo la liquidazione dei danni e la riconsegna delle casette⁸⁷. Calza Bini fu poi invitato dal segretario generale Petroni a non tener conto delle asprezze e dei toni dell’ultima missiva, ma le proposte accennate per raggiungere un accordo non furono mai formalizzate, nonostante l’impegno dell’Ifacp di demolire al più presto perlomeno le casette di San Giovanni (viale Castrense)⁸⁸. Fu solo dopo il 1935 che, grazie alle maggiori risorse a disposizione, si riuscì ad affrontare seriamente la questione delle “casette comunali” con la loro completa distruzione.

Il contraccolpo causato dalla rottura con Boncompagni avrà riflessi profondi e la produzione edilizia dell’Istituto andrà man mano riducendosi, fino a registrare il totale arresto nel biennio 1933-34, dopo la realizzazione di alcuni degli edifici in cantiere col piano del 1928. Nel frattempo la periferia di Roma si riempiva di ricoveri e baracche temporanee «che non verranno certo a migliorare la situazione», ammo-

⁸⁵ Ivi, vol. 17, 12 aprile 1928. Nella seduta Calza Bini riferì al CdA di aver ricevuto un richiamo di Potenziani per la ritardata demolizione delle casette comunali. Anche in questo caso non c’è traccia della lettera del governatore, di cui sono citati dei passaggi nella replica, ivi, Allegati, 1928, *Lettera a Sua Eccellenza il Governatore di Roma*, 13 aprile 1928.

⁸⁶ Ivi, Verbali del CdA, vol. 9, 6 luglio 1921. Alle famiglie evacuate furono assegnati alloggi a Trionfale e Garbatella.

⁸⁷ Ivi, Allegati, 1932, *Rapporti in dipendenza cit.*

⁸⁸ Ivi, Verbali del CdA, vol. 22, 18 dicembre 1931.

niva Calza Bini; e poi: «Il consiglio [...] fa voti affinché di ricoveri se ne costruisca il meno possibile e siano anche oculatamente spaziate nel tempo le demolizioni in modo da non aggravare la situazione già difficile assorbendo con queste demolizioni di Piano Regolatore tutte le disponibilità dell'Istituto»⁸⁹. Ma il progetto di "baraccamento" rientrava nelle urgenze disposte da Mussolini che, nell'aprile 1930, formulò il seguente programma a Boncompagni:

Occorre nei prossimi mesi primaverili ed estivi concretare l'attività del Governatorato in queste direzioni: a) baracche, case convenzionate, case ultraeconomiche b) nettezza urbana. [...] Bisogna che per il 28 ottobre tutte le strade entro l'anello, siano perfettamente sistemate. Questo è il compito di assoluta urgenza⁹⁰.

Il Campidoglio con le soluzioni provvisorie ottenne un notevole risparmio nel breve periodo: il piano di "borgatizzazione" costò cinque milioni nel 1930, scesi a tre milioni l'anno successivo⁹¹, spese scarsamente compensate dagli affitti ricavati annualmente. Le baracche ufficiali, sorte in diversi punti isolati dalla città, accolsero soprattutto immigrati, a migliaia, ma pure famiglie romane.

⁸⁹ Ivi, vol. 20, 1 marzo 1930.

⁹⁰ ACS, SPD, C.O., b. 842, f. 500.019-1, appunto 29 aprile 1930.

⁹¹ Ivi, Relazione sul bilancio 1931.

CAPITOLO 2

Come, quando e dove nacquero i nuclei di baracche e ricoveri governatoriali

2.1 Una città dai due volti

Protesa al raggiungimento di un unico ed ambizioso obiettivo, quello della “Grande Roma”, la politica del fascismo per la capitale si dotò dal 28 ottobre 1925 di un nuovo ordinamento amministrativo. Con l’istituzione del Governatorato, Roma fu posta «in una posizione di preminenza politica rispetto alle altre città, ma a un prezzo alto, quello della subordinazione»¹. Il governatore, nominato con decreto reale su proposta del Ministero dell’Interno (dicastero retto da Mussolini dal novembre 1926 al luglio 1943), svolgeva un ruolo di “alto funzionario”, una specie di ministro: accentrava tutti i compiti amministrativi appartenuti agli organi locali del precedente ordinamento.

Le decisioni politiche ora scaturivano dal rapporto diretto stabilitosi tra governatore ed esecutivo nazionale; l’apparato di controllo escludeva l’intervento del prefetto e della giunta provinciale amministrativa; prevedeva invece l’approvazione degli atti da parte del Governo². L’amministrazione della capitale venne così completamente piegata ed asservita ai progetti stabiliti dal Governo centrale, quindi dal duce in persona.

¹ M. De Nicolò, Città multipla, città dimezzata: la capitale tra stato e amministrazione locale (1870-1944), in «Roma moderna e contemporanea», VI, 1999, n. 1/2, p. 69.

² Erano previsti anche due vicegovernatori e un organo consultivo, entrambi ridotti nel numero e nelle funzioni prima del loro insediamento, atteso nel ’26 e slittato al ’30. Alla Consulta, passata da 80 a 12 membri, si richiedeva parere obbligatorio solo per l’approvazione del bilancio preventivo e consuntivo, per applicare nuovi tributi, per le vicende relative al Piano Regolatore e per l’assunzione dei pubblici servizi, cfr. A. Parisella, *Dal fascismo alla Resistenza: continuità e mutamenti*, in *La Capitale e lo Stato. Governo centrale e poteri locali a Roma, 1870-1990*, a cura di Cripes – Centro ricerche politiche economiche e sociali, Kairos, Roma 1992, p. 56.

Il ruolo del governatore, del resto, così altisonante nella sua rappresentazione formale, sembra politicamente dissolversi di fronte al livello di ingerenza cui è condizionato. E sono proprio le testimonianze di queste personalità a dirci quanto ingombrante fosse la presenza di Mussolini: «Lascio il Campidoglio con l'intima soddisfazione di essere stato uno strumento fedele della grande opera di ricostruzione dell'Urbe disegnata dal Duce», dirà Boncompagni al momento del commiato³.

Il Governatorato, dunque, non si configurò come un vero e proprio centro di potere autonomo: svincolato dalle autorità periferiche rimase dipendente da quella centrale. Non venne meno inoltre la spinosa questione del concorso dello Stato al bilancio della capitale, in ogni caso stabilito di volta in volta ed assorbito interamente dall'ammortamento dei pesanti mutui che l'amministrazione fu costretta a contrarre per le opere di rifacimento della città. Le casse capitoline insomma rimasero vincolate alle disponibilità erogatrici del dicastero competente, fondi che solo in parte bastavano a coprire l'entità delle spese sostenute dall'amministrazione che, spesso, dovette fare ricorso all'imposizione di nuovi tributi⁴.

L'obiettivo della "Grande Roma" comportò il conferimento di una centralità assoluta alla questione edilizia e alla direzione dei lavori pubblici. La pubblicistica del regime dava ampio spazio ai "problemi della grandezza", cui si indirizzarono gli sforzi maggiori profusi dai primi governatori⁵. Anche la zona extramuraria fu al centro di importanti cambiamenti, ma l'altro tema "forte" legato ai processi di trasformazione del territorio, su cui si innestarono significati simbolici e politici che ebbero uno posto di rilievo all'interno dell'universo ideologico fascista, fu quello della bonifica agraria⁶.

L'idea di una campagna romana formata da una corona di villaggi rurali in grado di soddisfare le esigenze agro-alimentari della città, si sposò

³ "Il Messaggero", *Boncompagni rimette a Bottai nel nome di Mussolini*, 27 gennaio 1935. Lo stesso concetto lo esprime nel 1930, ASC, Consulta di Roma, Verbali, 10 settembre 1930.

⁴ Cfr. P. Salvatori, *Il Governatorato di Roma* cit., cui si rimanda per una valutazione complessiva su questi temi.

⁵ In un discorso pronunciato in Campidoglio nel 1924, Mussolini divise i problemi di Roma «in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza», in *Opera omnia di B. Mussolini*, a cura di E. D. Susmel, XX, La Fenice, Firenze, 1956, p. 235. Sull'attività governatoriale cfr. S. Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva: 1900-1943*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di M. De Nicolò, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 400-409.

⁶ Cfr. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 283-4. Sulle diverse fasi di bonifica attuate nell'agro romano, L. Bortolotti, *Roma fuori le mura. L'agro romano da palude a metropoli*, Laterza, Roma Bari 1988.

con l'orientamento antiurbanista assunto da buona parte della cultura fascista. Sulla parola d'ordine del decentramento confluirono le politiche di incoraggiamento della natalità e i discorsi relativi alla realizzazione delle borgate rurali. Il decentramento della popolazione povera nel suburbio avrebbe risanato i bilanci domestici delle famiglie, il cui sostentamento sarebbe provenuto dall'orto e dal pollaio. Avrebbe inoltre favorito quel "rilancio della stirpe" che i mostruosi addensamenti urbani ostacolavano: le città, infatti, erano considerate la causa primaria dell'«indebolimento generale delle facoltà fisiche dell'uomo»⁷.

Se la politica agraria del regime conobbe indiscutibili successi, dal punto di vista della crescita degli investimenti e per via di una maggiore incisività nell'applicazione di tutte quelle norme speciali già esistenti ma che influirono solo nel corso del ventennio⁸, è anche vero che quello di fondare l'economia delle zone di cerniera tra suburbio e Agro su basi rurali si rivelò essenzialmente un motivo di carattere propagandistico più che un avvenimento reale. L'estrema periferia iniziava in realtà ad ospitare una popolazione abbastanza ampia di persone, per lo più immigrate, le cui attività economiche e le cui connessioni con il resto della città nulla o poco ebbero a che fare con quelle attribuibili ad una civiltà contadina di cui si auspicava il ritorno.

La nascita delle borgate governatoriali non venne pubblicizzata in pompa magna, se non attraverso un paio di articoli apparsi sulla rivista «Capitolium»⁹. Nessun dibattito si aprì tra le fila di opinionisti e intellettuali, né i giornali ne illustrarono le vicende in modo preciso e puntuale. Solo nell'aprile '38 l'argomento fu al centro di due relazioni tenute da Innocenzo Costantini¹⁰, quando le borgate erano già state acquisite dall'Ifacp. È invece del 1942 il testo di Guglielmo Ceroni, in cui il giornalista descrisse in modo fin troppo consona alla propaganda di regime «la nuova vita di lavoro e luce spirituale» che si affermava negli orti e nelle «chiare e gioiose» case delle borgate¹¹.

Una scarsità, quella della pubblicistica coeva, che non sembra discendere da una disattenzione priva di calcolo. Il regime non considerava con lo stesso interesse la sorte del centro storico e quella dell'estrema periferia, dal punto di vista della conformazione urbanistica così come

⁷ G. Arosio, *Sfollare le città*, in «La Casa», 1935, pp. 689-691.

⁸ Cfr. Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., pp. 300-310.

⁹ *Delenda baracca e Alloggi e provvidenze relative*, entrambi in «Capitolium», VII, 1931, n. 1, pp. 44-48 e pp. 84-86.

¹⁰ I. Costantini, *La popolazione governata ed educata dall'Ifacp della provincia di Roma* e Ib., *Le borgate popolari*, entrambe raccolte negli Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani, IV, Roma 1941, relazioni del 29 aprile 1938 e del 30 aprile 1938, pp. 198-207 e pp. 230-241.

¹¹ G. Ceroni, *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1942, p. 63.

rispetto alle condizioni materiali e sociali vissute in questi luoghi così distanti e diversi. Si delineò a partire da quegli anni il carattere dualistico assunto dalla città, due mondi contrapposti che identificavano «un centro di respiro nazionale e una periferia da città sottosviluppata»¹².

Tale livello di approssimazione è riscontrabile anche nelle delibere compilate dalla burocrazia governatoriale, le quali, da sole, non permettono di distinguere i vari addensamenti ufficiali di baracche o di stabilire la loro esatta ubicazione. Talvolta, lo stesso toponimo nasconde in realtà borgate diverse, seppur vicine tra loro¹³. Si tratta di imprecisioni trascinate sino a oggi. Il tema è stato spesso divulgato in forma generica, contraddistinto da numerose inesattezze e una sostanziale uniformità descrittiva che rende le borgate identiche l'una all'altra¹⁴.

Per definire con precisione gli anni di costruzione e le caratteristiche di fabbricazione degli insediamenti promossi e finanziati dal Governatorato e affidati alla gestione dell'Ufficio di Assistenza Sociale, è invece indispensabile la consultazione e il raffronto di varie fonti di carattere tecnico-amministrativo. Oltre alle *Deliberazioni del Governatore*, infatti, è stato necessario servirsi dei capitolati d'appalto raccolti nel fondo *Contratti pubblici e privati*, conservato anch'esso presso l'Archivio Storico Capitolino. Per seguire lo sviluppo urbano delle borgate e le vicende relative ai primi risanamenti, è stato invece effettuato lo spoglio di una parte del materiale documentario dell'allora V Ripartizione – Servizi Tecnici¹⁵, una fonte preziosissima per indagare la storia dei lavori pub-

¹² G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989, p. 80.

¹³ È il caso della denominazione “località Acqua Bullicante”, riferita nei testi delle delibere governatoriali indistintamente alle borgate Prenestina, Teano e Gordiani.

¹⁴ Il libro *Roma moderna* cit., costituisce da anni un riferimento obbligato per chiunque abbia intenzione di approfondire la storia urbanistica della città. Insolera, tuttavia, incorre in una serie di inesattezze, probabilmente anche dovute alla vastità dello studio intrapreso: pone la nascita di Acilia nel 1924 (avvenuta in realtà nel 1939), quella di San Basilio tra il 1928-30 (nata invece nel 1940-42). Di Tor Marancia e Primavalle, elencate tra le borgate di “seconda generazione”, dimentica l'origine governatoriale; Val Melaina, anch'essa datata tra il 1935-40, risale invece al 1932 ma con caratteristiche strutturali imparagonabili alle casette delle borgate. Tutte le prime borgate sono descritte come prive di gabinetti, soprattutto non vi è traccia del ruolo avuto dal Governatorato nella loro edificazione, attribuita all'Istituto case popolari, inesattezze che si ripetono nella maggior parte dei testi che trattano l'argomento. Fanno eccezione lo scritto di Toschi, *Gli enti per le abitazioni popolari* cit., e il libro di V. Vannelli, *Economia dell'architettura in Roma fascista. Il centro urbano*, Kappa, Roma 1981, mentre cenni utili all'analisi dei modelli di produzione dell'edilizia pubblica negli anni Trenta si trovano in D. Colasante, *1925-1981: la città legale*, in *La metropoli spontanea. Il caso di Roma (1925-1981)*, a cura di F. Perego, A. Clementi, Dedalo, Bari 1983, pp. 249-260.

¹⁵ L'archivio dell'ex V Ripartizione – Servizi Tecnici è in via di ordinamento e catalogazione; le rubriche relative agli anni Trenta e Quaranta sono disponibili presso gli uffici del XII Dipartimento del Comune di Roma in via Petroselli 45, mentre i

blici effettuati a Roma nel corso del Novecento. Lo scavo e l'intreccio di queste fonti ha reso possibile una ricostruzione più accurata del processo di edificazione delle borgate, così da scandagliare in modo circostanziato il dato macroscopico costituito dalla povertà delle soluzioni offerte con le case rapidissime. Nel passare in rassegna questo materiale, ci si accorge dell'assoluta disorganicità dei progetti e di un elevato grado di improvvisazione tecnica, fattori alla base delle continue opere di risanamento e manutenzione che si resero necessarie per tutto il periodo in cui le casette governatoriali furono tenute in piedi.

Una spia della gravità assunta dalla crisi delle abitazioni per fasce povere è data dal costante aumento di ricoveri allestiti dalle autorità, la maggior parte dei quali non provvedeva ad un'agevole accoglienza, al contrario: molti ricoveri vennero chiusi poco dopo l'apertura proprio per il cattivo stato di decenza e sicurezza; furono, dunque, appena sufficienti a contenere la crisi, senza risolverla. Oltre ai ricoveri e ai padiglioni già menzionati nel 1° capitolo, fu approntato l'ex albergo Colle Vaticano, in via Aurelia 139, i cui lavori di riparazione erano all'ordine del giorno¹⁶; un ricovero da 106 posti letto si trovava in via Tuscolana 76 (ex laboratorio De Carolis); nel dicembre '28 venne aperto un centro di mendicizia in zona Portuense, ampliato nel giugno '29 fino alla capacità di 350 posti, presto riempiti dalla Questura che, con un vero e proprio "rastrellamento degli accattoni", tolse "dalla circolazione numerosi mendicanti"¹⁷. Nella stessa zona, in via Portuense 105, vennero acquistati i locali dell'ex pastificio Costa, adibito a ricovero per circa 500 persone: entrato in funzione nell'aprile 1930, i primi lavori di ristrutturazione si resero necessari in agosto¹⁸. Un altro centro per sfrattati, in via delle Sette Chiese, fu ricavato dai locali dell'ex Monastero delle Suore Oblate. Ma i lavori eseguiti in fase di adattamento non bastarono: ce ne vollero altri, dopo pochi mesi, alle fondazioni e al solaio del piano terreno¹⁹. In questi ricoveri il Governatorato esigeva il pagamento dell'affitto, diffidando in caso contrario chi non si metteva in regola²⁰.

fascicoli si trovano conservati in un deposito di via Monte Zebio 35, presso la scuola elementare "Pistelli".

¹⁶ Dopo i lavori decisi nel febbraio '27, (ASC, DG, n. 1188, 25 febbraio 1927), nell'agosto dello stesso anno vennero autorizzati quelli di rifacimento delle latrine, la costruzione delle scale di sicurezza, la ricostruzione delle fogne, ecc., ivi, n. 6462, 13 agosto 1927.

¹⁷ "Il Messaggero", *L'attività assistenziale del Governatorato nell'anno 1929*, 15 settembre 1930.

¹⁸ ASC, Verbali del Governatore, n. 6031, 2 agosto 1930; ivi, DG, n. 2587, 2 maggio 1931.

¹⁹ Ivi, DG, n. 752, 8 febbraio 1930; n. 5583, 12 luglio 1930.

²⁰ ACS, MI, DGAC, Divisione affari generali provinciali e comunali, 1931-33, b. 2325, nota dell'8 giugno 1932.

La lista delle strutture per senza tetto, dunque, era in costante aggiornamento. Nel 1927 erano già in funzione i locali delle Casermette di viale Angelico (ex caserma dei RRCC, concessa dal Demanio dello Stato) per ospitare nuclei familiari rimasti senza casa a seguito di sentenze di sfratto, con una gestione affidata alla VII Ripartizione (Polizia Urbana) e una capacità di poco più di 100 posti²¹. In previsione del rilascio dell'ex albergo Colle Vaticano, inoltre, il Governatorato acquisì nel 1928 un immobile dalla società Uranio²², sito in via Appia Nuova 336, all'altezza di via delle Cave, che avrebbe consentito la costruzione dell'ennesimo ricovero per sfrattati.

La soluzione dei ricoveri si mostrò del tutto insufficiente, non solo perché transitoria. La quota di immigrati che raggiungeva la città alla ricerca di nuove opportunità di lavoro era sempre molto alta e in pochi potevano affidarsi alle soluzioni proposte dal mercato privato, specie in assenza di un reddito sicuro. La mancanza di prospettive offerte dall'edilizia pubblica fu, di conseguenza, ancor più grave. Nei confronti degli immigrati, le note misure restrittive adottate dal fascismo²³, accompagnate da una propaganda sempre più intrisa di accenti discriminatori, ne ostacolavano, quando non ne impedivano, una regolare sistemazione. Calza Bini fu in questo senso estremamente chiaro:

occorrerà anche mantenersi sulla vigile difesa perché nessuna vana speranza sia nutrita, perché nessun nuovo immigrato, per nessuna ragione, possa aspirare ad avere alloggi e facilitazioni dagli enti pubblici; perché si prenda anzi occasione da eventuali morosità croniche e inguaribili o da evidenti infrazioni disciplinari per fare uscire, non soltanto dalle case dell'Istituto ma dalla stessa città, le famiglie non romane, che più utilmente per loro e per la Nazione potranno ritornare nei loro paesi d'origine²⁴.

Alloggi di fortuna e baracche si imponevano come uniche alternative. All'inizio del '29, un'inchiesta apparsa sul "Popolo di Roma" ne conteggiò 2103, in cui vivevano 12.300 persone²⁵. In quel periodo i maggiori quotidiani della capitale tornarono a occuparsi con frequenza di questi temi, con articoli e lettere di protesta che stigmatizzavano la presenza

²¹ ASC, DG, n. 3165, 11 aprile 1927.

²² Ivi, n. 9194, 31 dicembre 1927. Il contratto di acquisto in ivi, Contratti pubblici e privati (d'ora in poi Cpp), 15 marzo 1928.

²³ Dopo l'ordinanza prefettizia emanata il 20 febbraio 1929, con cui si vietava l'ingresso di lavoratori a Roma senza il certificato d'autorizzazione firmato dal podestà del comune di provenienza, si varò la legge n. 358 del 9 aprile 1931 (*Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna*), seguita dalla legge n. 1092 del 6 luglio 1939 (*Provvedimenti contro l'urbanesimo*).

²⁴ "Il Popolo di Roma", *Difficoltà grandi*, 29 novembre 1928.

²⁵ Ivi, *Le case e la questione delle baracche*, 11 gennaio 1929.

degli immigrati e delle baracche in città²⁶. Nei loro confronti il coro della propaganda antiurbanista assunse toni sempre più accesi: gli immigrati erano giudicati appartenenti a famiglie indesiderabili «non solo perché non romane» ma in quanto «gente moralmente pericolosa»²⁷. L'opera di eliminazione delle baracche avrebbe anche accelerato la lotta contro le malattie, malaria e tubercolosi in primis, e di conseguenza, si disse, anche quella contro la delinquenza, in quanto era «ormai scientificamente e socialmente provato che i "delinquenti nati" sono vittime di "malattie organiche" ereditate da genitori malarici, luetici, tubercolotici, epilettici, pellagrosi, ecc.»²⁸. Ai baraccati si aggiunsero gli sfrattati: nel primo quadrimestre del 1930 furono presentate 1692 domande di sfratto, mentre al 30 aprile di quell'anno risultavano fissate 1794 disdette di locazione da eseguire²⁹.

Le borgate, dunque, vennero escogitate come la soluzione più economica e veloce per affrontare il problema dell'alloggio per una serie di categorie: baraccati, sfrattati, disoccupati, saltuari, immigrati, una popolazione di emarginati le cui caratteristiche morali, economiche, a volte anche politiche, stridevano con l'immagine nuova che il regime cercava di imprimere a Roma, chiamata ad assolvere il ruolo di centro di rinascita della Nazione. Il trasferimento di una quota rilevante di famiglie tra le più povere e indigenti verso la periferia inoltre giunse in una fase particolarmente delicata, quella della crisi dei primi anni Trenta, il cui impatto sulla città fu piuttosto rilevante, come dimostrano i rapporti emessi dalla Questura di Roma nel dicembre 1931. Un'inchiesta eseguita nei quartieri della città e del suburbio denotò una sensibile accentuazione del fenomeno della disoccupazione e di quello conseguente del pauperismo, rispetto ai quali il questore Cocchia non nascondeva una certa apprensione, dettata dal fatto che nei quartieri operai e popolari iniziava a notarsi un "senso di disagio anche morale":

I dirigenti dei Commissariati sono concordi nell'escludere qualsiasi immediata preoccupazione per l'ordine pubblico; ma notano e segnalano lo stato di effettivo disagio che, se non arginato a tempo con larghe ed utili provvidenze o se sfruttato da sobillatori irresponsabili a scopo politico, potrebbe portare a fenomeni di esasperazione³⁰.

²⁶ Ivi, *Sfollare le città, stroncare l'urbanesimo*, 5 dicembre 1928; *Le baracche in muratura*, 10 gennaio 1929; *Le case e la questione dei baraccati* cit.; *Nell'Appio Metronio*, 11 gennaio 1929; *Una complessa questione*, 23 febbraio 1929; *All'Aurelio*, 1 marzo 1929; *La soluzione al problema delle baracche*, 19 giugno 1929. "Il Messaggero", *Lotta contro l'urbanizzazione nell'antica Roma*, 12 gennaio 1929; *Il problema dell'urbanesimo*, 23 gennaio 1929; *Per la lotta contro l'urbanesimo*, 20 febbraio 1929; *L'azione del Governatorato per la soluzione del problema degli alloggi*, 21 febbraio 1929.

²⁷ "Il Popolo di Roma", *Nell'Appio Metronio* cit.

²⁸ Ivi, *Bonifica di uomini e bonifica di terreni*, 12 marzo 1929.

²⁹ "Il Messaggero", *L'andamento degli sfratti in Roma*, 11 maggio 1930.

³⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1930-31, b. 328, rapporto del primo dicembre 1931.

Avvertimenti che Boncompagni minimizzava, al punto da mettere in discussione la credibilità di quei resoconti e del suo stesso scrivente³¹.

Quale rimedio adottare dunque nei confronti degli immigrati che affollavano la capitale? Circoscriverli e isolarli, allontanandone i problemi e con essi le contraddizioni di cui erano il portato, sembrò il rimedio più efficace per eliminare dalla città fascista per eccellenza le tensioni che generalmente addensavano le grandi conurbazioni. Probabilmente gli immigrati provenienti dai baraccamenti (contrariamente agli sfrattati a seguito dello sblocco dei fitti) preferivano lo spostamento coatto in borgata, considerato come un primo passo in direzione di una permanenza accettata in città, piuttosto che il rimpatrio immediato. Quanto a questo, tutto lascia intendere che non fosse applicato con la stessa premura con cui lo si invocava, da parte di un regime che, pur avendolo disposto per legge, necessitava di un'abbondante manodopera dequalificata da occupare nei numerosi cantieri aperti nella capitale³².

I nuclei di baracche ufficiali sorsero in diversi punti della città, dal 1930 al '34. Procedere secondo il criterio della localizzazione geografica, sebbene possa avvantaggiare il lettore a cui sono sconosciuti i luoghi menzionati, porterebbe ad accostare insediamenti con caratteristiche diverse. Il tipo di classificazione che si è scelto di adoperare risponde invece al tentativo di definire gruppi omogenei di baracche, un criterio che tra l'altro coincide pressappoco con la scansione cronologica degli interventi. Si passa dunque dalle prime casette rustiche in muratura col gabinetto interno, alle abitazioni concepite secondo criteri di maggior qualità, sebbene poi non si discostassero molto dalle prime per fattori ambientali e limiti di progettazione, fino agli ultimi insediamenti del 1933-34, accomunati dal fatto di essere stati i più miseri e degradati, senza gabinetti interni e con lo spazio vitale assegnato a ciascuna famiglia ridotto a un solo vano.

2.2 *Le prime borgate: Prenestina, Teano, Primavalle*

Il primo esperimento di borgata per sfrattati nacque nel giugno 1930, lungo il margine destro di via Prenestina, a circa otto km dal centro, in aperta campagna. L'espansione verso est era già iniziata e lungo le consolari che tagliavano la città in quella direzione, via Casilina e via Prenestina, più o meno parallele tra loro, si erano già verificate lottizzazioni abusive o ad opera di cooperative di carattere piuttosto povero, favorite dalla presenza della ferrovia Roma-Napoli lungo via Casilina. Nello stesso quadrante sorsero il Pigneto, la Marranella e Tor Pignattara, mentre più giù si popolava Centocelle³³.

³¹ Ivi, rapporto del 15 dicembre 1931.

³² Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., pp. 274-5.

³³ Su Tor Pignattara e le zone limitrofe (Pigneto e Marranella), S. Ficacci, *Tor Pignat-*

Questi sobborghi si apprestavano a divenire veri e propri quartieri, caratterizzati da un'edilizia spontanea ed economica, in cui vivevano in maggioranza operai ma anche piccoli impiegati dello Stato. Ma tra Centocelle e Tor Pignattara non vi era contiguità urbana, bensì un lungo tratto di campagna in mezzo. Così anche dall'altra parte, una volta attraversata la Prenestina, si sconfinava nella campagna: lì, a delimitarne il confine, spuntarono le baracche in muratura della borgata Prenestina. Essa lambiva la via omonima a sud, la via di Portonaccio (strada Militare) a ovest, il Demanio dello Stato a nord, dove passavano i binari della ferrovia Roma-Sulmona, la proprietà Lancellotti a est. Oltre la ferrovia, dopo i prati e percorsa via di Portonaccio, si arrivava a Casalbertone.

Si trattò davvero di un esperimento, nel senso che le baracche in muratura furono edificate in gruppi di 15 o 16, senza alcun piano preciso e in tempi diversi, le prime costruite direttamente da coloro che andarono ad abitarle, cioè le famiglie più povere provenienti dalle baracche situate sotto il ponte ferroviario sul Tevere a Portuense, come specificato da Raffaello Ricci in una lettera al Governatorato. Fornite di materiale di risulta, prosegue la lettera, «si è offerto di rifabbricarsi da loro, su terreno del Governatorato all'Acqua Bullicante, ricoveri, che sono una specie di casette rustiche. [...] Da oltre 15 giorni, un centinaio di persone (uomini, donne, bambini) lavorano colà per la propria casa, volentieri, anzi con entusiasmo, egregiamente sorvegliati da incaricati dell'Ufficio e da Militi»³⁴. Poco dopo comparvero le casette fabbricate dalle ditte private ingaggiate dal Governatorato, la Acidaro e la Clementoni, sei gruppi al prezzo di 5500 lire ad alloggio³⁵.

Dal capitolato di appalto di uno dei primi lotti³⁶ è possibile stabilire dimensioni, numero dei vani e materiali usati. Inizialmente la baracca era di un solo tipo, composta dalla cucina (4 per 2,85 m) e una camera (4 per 4 m), con un angolo riservato al gabinetto. Per preparare le pietanze c'era una cucina in muratura, cioè un bancone con due fornelli di ghisa.

Come detto, il gabinetto era interno alla baracca, con tazza in terra cotta trattata con smalti e pavimento in battuto di cemento; nel resto dell'alloggio si scelsero mattonelle in cemento. La fogna era garantita dai pozzetti, delle cisterne collegate ai gabinetti, o dai pozzi neri, reci-

tara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano, Franco Angeli, Milano 2007. Sul quartiere popolare di Centocelle si veda il volume collettaneo di A. Portelli, B. Bonomo, A. Sotgia, U. Viccaro, *Città di parole. Storia orale da un periferia romana*, Donzelli, Roma 2006. Una vasta ricerca sul Pigneto è stata condotta da C. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005.

³⁴ ACS, SPD, C.O., b. 59, lettera del 21 gennaio 1930, cit. in Vannelli, *Economia dell'architettura* cit., p. 195.

³⁵ ASC, DG, n. 4924, n. 4925, 21 giugno 1930; n. 5023, n. 5024, n. 5025, n. 5028, 28 giugno 1930.

³⁶ Ivi, Cpp, 17 luglio 1930.

pienti rivestiti in terra che permeavano verso il terreno. Le fondazioni profonde solo 40 cm, sicuramente non sufficienti a trattenere l'umidità, mentre non sembra ci fosse un vespaio, perlomeno nei primi esemplari. Era consentito l'impiego di materiale usato, specie per gli infissi.

Due mesi dopo, l'entità del raggruppamento rese non rinviabile l'impianto di due tronchi di fognatura³⁷, eseguiti dalle due imprese che si divisero gli appalti di costruzione della borgata, di modo che acque nere e pluviali non ristagnassero nei dintorni delle casette. Dall'agosto del 1930 al novembre 1931, si susseguirono le delibere che decisero la messa in opera di altri gruppi di baracche³⁸, cosicché alle prime 95 se ne aggiunsero altre 50, singole o abbinate. Alcune di queste ultime avevano un vano in più delle stesse dimensioni della prima camera, composte quindi da due camere e cucina e assegnate a famiglie con più figli a carico. In tutto l'insediamento ospitava circa 200 famiglie.

La borgata era, per così dire, completata da alcuni lavatoi, compresi nelle opere di costruzione degli alloggi, da un asilo infantile³⁹ e da due botteghe per generi di prima necessità⁴⁰. Dei guardiani⁴¹, coi relativi uffici, svolgevano un servizio di custodia delle baracche, i cui collaudi finali vennero completati tra maggio e dicembre del 1932. Ben presto, si rivelarono case inadatte ad essere abitate. Un dato taciuto dagli osservatori che, nei rari casi in cui le descrissero, sostennero addirittura che il fascismo aveva avuto il merito di chiudere con la politica delle baracche in sostituzione di altre baracche, «finita con quelli stessi regimi che recavano a base e sistema di governo il "provvisorio"». Secondo quanto affermato da costoro «agli abitanti delle fetide baracche si preparavano le case in muratura»⁴².

Le cose stavano diversamente. A dirci senza equivoci che l'economia di questo genere di alloggi fu sin troppo eccessiva, ai limiti dell'abitabilità, vi è il fatto che i lavori di riparazione degli stessi si imposero da subito. Già nel dicembre 1930 se ne ravvisò la necessità, altre sistemazioni occorsero a febbraio, cui seguirono ulteriori restauri negli anni a venire⁴³.

³⁷ Ivi, DG, n. 5753 e n. 5754, 26 luglio 1930. Ivi, Cpp, 29 agosto 1930.

³⁸ Ivi, DG, n. 6015, 2 agosto 1930; n. 6283, 9 agosto 1930; n. 7879, n. 7881, 4 ottobre 1930; n. 8203, n. 8286, 25 ottobre 1930; n. 9409, 24 dicembre 1930; n. 1137, n. 1161, n. 1188, 28 febbraio 1931; n. 6572, 26 settembre 1931. Ivi, Cpp, 13 agosto 1930; 30 agosto 1930; 21 ottobre 1930; 12 novembre 1930; 10 gennaio 1931; 21 marzo 1931; 1 aprile 1931; 19 novembre 1931. Solo quest'ultimo appalto fu affidato alla ditta Clementoni. La definizione di "baracche" è propria delle deliberazioni citate.

³⁹ Ivi, DG, n. 1786, 28 marzo 1931.

⁴⁰ Ivi, n. 1188, 28 febbraio 1931.

⁴¹ Ivi, n. 10193, 31 dicembre 1930.

⁴² *Delenda baracca* cit., p. 46.

⁴³ ASC, DG, n. 10016, 31 dicembre 1930; n. 1187, 28 febbraio 1931; n. 1091, 28 febbraio 1934.

Sul piano delle comunicazioni con la città, questa borgata poté ritenersi fortunata rispetto ad altre. La presenza della Cisa Viscosa⁴⁴, lungo via Prenestina, favorì l'allungamento del percorso del tram 12, che qui concludeva la sua corsa, mentre sempre nelle vicinanze della zona c'era il capolinea del tram 10. Il percorso del 12, che collegava la Viscosa all'Esquilino, fu al centro di una polemica, condotta a colpi di lettere inviate ai giornali, tra i cittadini di Portonaccio e quelli di Tor Pignattara. Essa ci fa capire il grado di disagio avvertito rispetto alla problematica degli spostamenti⁴⁵. Al centro della questione vi era l'impraticabilità delle strade, come via dell'Acqua Bullicante, che costringeva a percorrere lunghi tratti a piedi in aperta campagna per raggiungere il capolinea del tram. Gli abitanti delle due zone chiesero il prolungamento della linea tranviaria, ognuno verso la propria zona⁴⁶. Un piano di studio generale riguardante la mobilità a servizio delle borgate non rientrava nelle priorità del Governatorato, piuttosto si trovavano singole risposte man mano che si presentavano i problemi. Così tra aprile e giugno 1933 si istituirono l'autobus 213, che allacciava la Marranella e il Pigneto a Portonaccio e le predette località col capolinea del tram, e l'autobus 212, che collegava la borgata Tor Sapienza, ancora più a est, alla rete tranviaria urbana, con tragitto da via Prenestina al capolinea del 12⁴⁷. Le corse, tuttavia, erano sempre poco frequenti e l'intera agibilità del servizio ne risentiva. L'autobus 213 percorreva il suo tragitto in dodici minuti una volta ogni ora, mentre il numero delle vetture della linea 12 era estremamente basso e i fruitori costretti a una situazione di perenne affollamento. Le zone circostanti via dell'Acqua Bullicante rimasero a lungo sguarnite anche di altre fondamentali necessità: alla fine del 1934 vi era ancora una scarsissima illuminazione, mancava la farmacia, assenti le scuole, il nome delle vie, la fontanella, la cassetta postale⁴⁸.

⁴⁴ Sorta nel 1922 come produttrice di fibre artificiali, rappresentò una delle maggiori industrie romane, con circa 2500 occupati, cfr. G. Nerbini, *Industrie romane. L'industria della seta artificiale*, in «Capitolium», I, 1925, n. 3, pp. 160-163; A. Sotgia, *Una fabbrica lungo la via Prenestina: la Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in «Giornale di storia contemporanea», 2003, n. 1, pp. 42-53.

⁴⁵ Sulla storia dell'Atac si veda il libro di G. Pagnotta, *Roma in movimento nelle fotografie dell'archivio Atac 1900-1970*, Editori Riuniti, Roma 2002. Per una breve sintesi della storia dei trasporti a Roma si rimanda a U. M. Bianchi, *I trasporti di Roma. Dal tram a cavalli al metrò*, Newton, Roma 1995. Sull'organizzazione del sistema ferroviario a Roma nel periodo fascista, C. Colomba, *Il sistema dei trasporti tra conservazione e modernità*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, n. 3, pp. 627-651.

⁴⁶ «Il Popolo di Roma», *Le comunicazioni a Tor Pignattara e all'Acqua Bullicante*, 13 luglio 1930; *Il prolungamento del tram n. 12 e le necessità di una zona periferica*, 5 settembre 1930; *Il prolungamento della linea 12*, 10 settembre 1930.

⁴⁷ «Il Messaggero», *Autobus per Casalbertone e Pigneto*, 21 aprile 1933; *Da oggi la borgata Tor Sapienza è collegata alla rete tranviaria urbana con l'autobus n. 212*, 1 giugno 1933.

⁴⁸ Ivi, *Visita all'Acqua Bullicante e alla Marranella*, 18 agosto 1934.

Occorre precisare che i quotidiani nel pubblicare e commentare le ragioni dei cittadini di questi quartieri ne riconoscevano in qualche modo le esigenze. Al contrario, dei problemi specifici della borgata Prenestina sembra non esservi traccia. Solo nell'ottobre 1931, a più di un anno dal baraccamento, un trafiletto di poche righe denunciò la mancanza di luce elettrica nella borgata, in cui si andava avanti con le candele, un problema che gli abitanti avevano già fatto presente con un reclamo anonimo inviato direttamente a Mussolini⁴⁹.

Se a tali ristrettezze si dava poco conto, diverso fu lo spazio dedicato alle iniziative pensate per amplificare l'opera del fascismo a sostegno dei meno fortunati. *Il Duce in mezzo al popolo*, titolò in prima pagina "Il Popolo di Roma" il 23 settembre 1930. Il racconto della visita al campo di baracche della Prenestina, con un Mussolini ritratto nel dispensare foto, promesse di sussidi e suppellettili nuove tra "entusiasmo, gratitudine" ed "esaltazione" della folla, dava spunto al cronista per interrogarsi: «Quando mai un Capo del Governo è stato così amato dal popolo? È vero che di Mussolini c'è n'è uno solo; ma ciò non c'impedisce di registrare questo "fenomeno" di masse di ogni gradazione e condizione sociale che idolatrano un Capo e che per lui sono disposte a tutto: anche a far gettito della vita»⁵⁰. È un aspetto essenziale di quel populismo che permise a Mussolini di tenere legati a sé anche quei ceti sociali che avrebbero avuto buon diritto a rimproverargli le proprie angosce quotidiane. La distribuzione di benefici e sussidi, in generale l'attivazione delle opere caritatevoli, fu parte integrante di quella miscela di assistenzialismo e controllo che dominò la concezione fascista dell' "andare verso il popolo". In questo caso, ma più avanti vedremo che questi episodi accaddero di frequente, due funzionari si recarono il giorno successivo nella borgata per ripartire sussidi in denaro, somme varianti da 150 a 200 lire che premiarono, nell'arco dei due giorni, 46 famiglie (in tutto 7500 lire)⁵¹. I sussidiati risposero con un telegramma: «Abitanti borgata Prenestina commossi benedicendo ringraziano facendo fervidi voti che Iddio renda centuplicata all' E.V. gioia apportata tante famiglie e vi conceda lunga vita per il bene e le fortune d'Italia»⁵².

Scorrendo la lista dei nuclei beneficiati, si scopre che la quasi totalità di essi era composto da più di sette persone, con molti dei capofamiglia in condizioni di disoccupazione, inabilità, invalidità di guerra, cecità⁵³. La stretta vicinanza di uno degli stabilimenti industriali più importanti di Roma, la Viscosa, non garantiva di per sé prospettive di lavoro. A par-

⁴⁹ Ivi, *Necessità della borgata Prenestina*, 18 ottobre 1931. ACS, SPD, C.O., 500.030, esposto del 26 agosto 1931.

⁵⁰ "Il Popolo di Roma", *Il Duce in mezzo al popolo*, 23 settembre 1930.

⁵¹ Ivi, *Il Duce alle famiglie della borgata Prenestina*, 25 settembre 1930.

⁵² ACS, SPD, C.O., 500.030, telegramma del 25 ottobre 1930.

⁵³ Ivi, *Elenco delle famiglie povere abitanti nel Villaggio Prenestino*.

te un folto gruppo di 200 donne, operaie specializzate provenienti dal Veneto, la maggioranza dei lavoratori e del personale impiegato alla Viscosa risiedeva fuori dal suburbio orientale⁵⁴. La stessa idea di bonifica dalle baracche che il regime tentò di attuare, prendeva le mosse da una ragione estetica quando vi erano problemi di carattere strutturale legati all'assenza di prospettive lavorative, senza affrontare i quali difficilmente si sarebbe potuto arrestare il fenomeno delle baraccopoli spontanee.

A breve distanza dalla borgata Prenestina, nell'area compresa tra la strada omonima e via dell'Acqua Bullicante, fu decisa la costruzione di un altro campo di baracche in muratura denominato borgata Teano, come la strada che marcava il confine settentrionale dell'insediamento. Le delibere approvate dal governatore riferite a questa borgata inducono a confonderla con borgata Prenestina, entrambe contrassegnate dal toponimo "località Acqua Bullicante". Per accertare l'esistenza di campi diversi è stato necessario anzitutto esaminare il contratto di vendita delle borgate all'Ifacp. Stabilito questo, per appurare quali deliberazioni fossero riferite a questa o quella borgata si è fatto ricorso sia ai contratti d'appalto, su alcuni dei quali compare la scritta a penna "via Teano" sul frontespizio, che alle relazioni contenute nei fascicoli della V Ripartizione⁵⁵.

Anche in questo caso i manufatti vennero eseguiti da ditte diverse e decisi con provvedimenti spazati nel tempo: dall'aprile 1932 all'aprile 1933 si contano 38 casette tipo A (due appartamenti di una camera e cucina, prezzo 11.000 lire) e 44 casette tipo B (due appartamenti di due camere e cucina al prezzo di 17.000 lire), per un totale di 164 alloggi⁵⁶. Le dimensioni dei vani erano uguali a quelle della borgata vicina, altezza 3 m, camere 4 per 4 m, cucina 4 per 2,85 m. I lavori seguirono la logica del massimo risparmio, con l'utilizzo di materiali e infissi provenienti da demolizioni «purché in perfetto stato». Le fondazioni, sempre poco profonde (40 cm), vennero realizzate in tufo; i pavimenti, sguarniti di vere piastrelle, erano formati da materiale pressato, ricettacolo per l'accumulo di polvere; i tetti erano sprovvisti di grondaie, cosicché il terreno circostante le casette alla minima pioggia diventava un campo di fango; le pareti, in muratura di mattoni ad una testa, erano rivestite con intonaco "civile", appena più rifinito e liscio rispetto alle pareti esterne

⁵⁴ Cfr. G. Doti, *La II zona industriale e il suburbio orientale tra le due guerre*, in «Roma moderna e contemporanea», VIII, n. 1/2, 2000, p. 151. Alla Viscosa, tuttavia, non mancavano i dipendenti che abitavano a borgata Gordiani.

⁵⁵ V Rip., titolo 9, classe 5-2, 1934, f. 61, *Relazione del Direttore dei lavori a corredo dello stato finale*, in cui sono contenuti i riferimenti amministrativi ed è specificata la localizzazione della borgata.

⁵⁶ ASC, DG, n. 64, 2 gennaio 1932; n. 1378, 5 marzo 1932; n. 5814, 27 agosto 1932; n. 5972, 3 settembre 1932; n. 1770 e n. 1772, 25 marzo 1933. Ivi, Cpp, 12 aprile 1932 (impresa Papaleo); 11 maggio 1932 (impresa Federici); 9 settembre 1932 (impresa Acidaro); 14 novembre 1932 (impresa Federici); 14 aprile 1933 (impresa Clementoni).

lasciate grezze; le tinteggiature vennero eseguite in latte di calce e colla, dal costo irrisorio. Le baracche di Teano erano dotate di gabinetti interni, ma senza infisso alla “fessura di aerazione”, il che complicava le cose durante l’inverno.

L’impianto delle “opere accessorie” (sistemazione stradale, fogne e pozzi neri) era compreso nei capitolati d’appalto (ad esempio il contratto del 12 aprile 1932); tuttavia, nessuna di esse fu ultimata prima del 1936. L’impianto di illuminazione pubblica venne deciso nel luglio 1933 e autorizzato in dicembre⁵⁷, ma una relazione del Gruppo rionale Porta Maggiore-Tor Pignattara segnala che nell’intero circondario «la luce, dove non manca del tutto, è troppo debole. Via dell’Acqua Bullicante spesso è all’oscuro completamente, via Teano, via Formia, via Cori, via Norma, via Labico, sono completamente all’oscuro ogni qualvolta tiri un po’ di vento o piova»⁵⁸. Quanto alle strade, solo nell’ottobre del 1935 vennero iniziati i lavori di prolungamento di via Teano in direzione di via Casilina, mentre per le strade interne di questa come di un’altra borgata, denominata Gordiani e di cui si dirà tra poco, si dispose di «rinviare ogni decisione al nuovo anno»⁵⁹, un dato confermato da un promemoria dell’Ifacp per la V Ripartizione sempre del 1935, in cui si scrisse a proposito della voce “strade e fogne” in località Teano e Gordiani: «Eseguita l’arteria centrale manca ogni altra sistemazione secondaria»⁶⁰. Sul piano fognario, per ovviare alla penosa situazione che si verificava ogni sette-dieci giorni, quando i pozzi neri, non assorbenti, debordavano «richiedendo la vuotatura d’urgenza a mezzo di autobotti dell’Ufficio Igiene», bisognò attendere l’intervento dell’Ifacp nel luglio 1936. Il nuovo progetto di fognatura prevede il raccoglimento delle acque di sfioro dei pozzi neri in un collettore principale che da via Teano andava ad allacciarsi alla esistente fognatura tubolare già costruita dal Governatorato, che sfociava in un fosso in aperta campagna a grande distanza dall’abitato⁶¹. Le scuole erano insufficienti e persino le fontanelle d’acqua scarseggiavano, non solo nella borgata Teano: «In tutto l’immenso quartiere (Tor Pignattara) non ve ne sono più di 4 o 5 compreso il mercato che pure occupa una grande estensione ed è frequentatissimo»⁶². Nei primi mesi del ’35 fu invece realizzato il posto di guardia per agenti Metropolitani, con due camere di sicurezza per la detenzione separata di uomini e donne, richiesto dall’Ufficio di Assi-

⁵⁷ Ivi, DG, n. 4360, 17 luglio 1933; n. 6830, 12 ottobre 1933.

⁵⁸ V Rip., titolo 9, classe 1-4, 1935, f. 1, relazione dell’ispettorato della III zona, febbraio 1935.

⁵⁹ Ivi, classe 7-3, 1935, f. 148.

⁶⁰ Ivi, classe 4-3, 1935, f. 95.

⁶¹ Ivi, classe 9-5, 1936, f. 10. La delibera di esecuzione della fogna in ASC, DG, n. 3897, 30 luglio 1936.

⁶² V Rip., titolo 9, classe 1-4, 1935, f. 1.

stenza Sociale, a riprova del fatto che la cura di questi aspetti può forse ritenersi più sollecita⁶³.

La borgata Primavalle nacque verso la fine del 1930, nel quadrante nord-ovest. Anche in questo caso appare certa la finalità immediata dell'intervento, destinato al collocamento di un preciso gruppo di famiglie baraccate, una cinquantina, situato nei pressi di Porta Cavalleggeri, dove il Piano Regolatore stabilì la costruzione di un edificio scolastico⁶⁴. Il Governatorato acquistò un'area di 25 mila mq al prezzo di cinque lire al mq in località Primavalle dalla società Anonima laziale bonifiche agrarie (Alba), proprietaria dell'intera tenuta, allo scopo di costruirvi «casette simili a quelle fabbricate sulla via Prenestina»⁶⁵. La località prescelta si trovava incastonata tra via di Boccea e via della Pineta Sacchetti, confinante a est con la pineta stessa e per il resto con la residua proprietà della società Alba, ai margini nord-occidentali del quartiere Aurelio. Sebbene stesse lontano dalla città, a nove km dalla Basilica di San Pietro, non si trattava di un territorio completamente «vergine». Proprio nei mesi che precedettero l'acquisto dell'area, «Il Popolo di Roma» ospitò una serie di articoli che descrivevano lo sviluppo acquisito dallo spazio compreso tra la Pineta Sacchetti e il Forte Braschi; in uno si esigeva l'interessamento del Governatorato rispetto al rilascio dei permessi di costruzione già richiesti nella zona e per un piano di sistemazione stradale che non comportasse una spesa enorme per chi aveva investito nell'acquisto del terreno⁶⁶. Un altro descriveva Primavalle con un'immagine molto vicina a quella di una città giardino: «Tra poco sorgerà una graziosa borgata costituita da villini ornati di orti e giardini, servita da ampie strade, dove troveranno abitazione diverse centinaia di famiglie»⁶⁷. Per l'illuminazione e l'acqua potabile si confidava nel particolare interessamento promesso dall'ing. Salatino, capo ufficio tecnico del Governatorato, dal commissario Maccari, capo della V Ripartizione, e dall'ing. Bianchi del Piano Regolatore.

La decisione di insediare una borgata per baraccati e sfrattati solo a prima vista contraddice questo tipo di indicazioni. Una prima spiegazione è data proprio dalle pressioni tese ad accelerare l'urbanizzazione dell'intero comprensorio, con la previsione di una copertura dei relativi servizi ad opera dell'amministrazione pubblica. L'impianto di alcuni dei servizi primari, come la dotazione di acqua potabile, presentava difficoltà e oneri rilevanti che difficilmente avrebbero sostenuto i privati.

⁶³ Ivi, classe 5-2, 1935, f. 28.

⁶⁴ «Il Popolo di Roma», *All'Aurelio, da Porta Cavalleggeri a Casal Braschi*, 1 marzo 1929.

⁶⁵ ASC, DG, n. 6559, 18 agosto 1930.

⁶⁶ «Il Popolo di Roma», *Nella zona Aurelia: la Pineta Sacchetti e «Primavalle»*, 7 febbraio 1929.

⁶⁷ Ivi, *La sistemazione della zona Primavalle – Pineta Sacchetti*, 16 maggio 1929.

Primavalle funzionò da traino per il popolamento e l'urbanizzazione delle zone limitrofe, Val Canuta a sud, Torrevecchia a nord, borgata Fogaccia a ovest (oggi conosciuta come Montespaccato, lottizzazione ad opera dei Conti Fogaccia⁶⁸).

Il prezzo d'acquisto dell'area, d'altronde, fu significativamente basso: un fattore fondamentale che da solo giustificava la localizzazione della borgata. L'adiacenza di uno dei dodici forti militari che cingevano la città sin dal 1881, Forte Braschi, sta a confermare la funzione che ebbero le fortificazioni intorno a Roma: sorpassati da un punto di vista difensivo sin da quando furono ultimati, i forti stabilirono una sorta di raccordo tra l'Agro e la città, cruciale nel favorirne i primi collegamenti attraverso un iniziale reticolo di stradine e nel fissare le direzioni della futura espansione periferica⁶⁹.

A sud della borgata, dalla chiesa della Madonna del Riposo alla tenuta Bravetta, si allineavano gli edifici di un vero e proprio quartiere di religiosi, favorito dalla vicinanza con la Città del Vaticano. Molti ordini religiosi scelsero qui le loro sedi, «costruzioni imponenti per mole e proporzioni». Nella parte più alta, invece, si potevano ammirare graziosi villini immersi nel verde delimitato da villa Carpegna, via Casale di Pio V e dalla villa Stokes⁷⁰.

L'intera zona era priva di una rete stradale, vi erano solo viottoli impraticabili e sentieri di uso pedonale. La borgata originaria era collegata a via della Pineta Sacchetti con la sola via di Forte Braschi, mentre dal lato opposto l'allacciamento con via di Torrevecchia avveniva tramite strade sterrate. Il servizio tranviario, notavano gli osservatori, funzionava «malissimo»: era assicurato dalla linea 34 che percorreva il tragitto Ponte Vittorio Emanuele-Madonna del Riposo fino al Forte Braschi in tempi piuttosto lunghi. Le cose peggiorarono quando la linea fu soppressa per essere sostituita da due autobus: se prima fino a Forte Braschi bastava un mezzo, ora ne occorreavano due, con un trasbordo alla Madonna del Riposo. Fortunatamente, la linea 34 fu ripristinata dal primo agosto 1933 fino al suo vecchio capolinea di Forte Braschi dove, con l'autobus 236, si poteva raggiungere Primavalle⁷¹.

Le prime casette apparvero alla fine del 1930, seguite dai lotti dal 2 al 12, tutte ad opera della ditta Guerrieri, la stessa che aveva ottenuto

⁶⁸ ASC, DG, 2431, 3 marzo 1934.

⁶⁹ Bortolotti, *Roma fuori le mura* cit., p. 44. La vicinanza delle borgate ai forti militari è stata sovente interpretata come funzionale ad una maggiore sorveglianza, cfr. P. O. Rossi, *Dove non c'è più la città. Nascita e sviluppo della borgata di Primavalle*, in «Parametro», marzo 1976, n. 44, p. 43.

⁷⁰ «Il Messaggero», *Al di là del quartiere Aurelio*, 9 febbraio 1934.

⁷¹ «Il Popolo di Roma», *Necessità della zona Pineta Sacchetti*, 13 luglio 1930; *Segnalazioni all'Atag per il miglioramento del servizio tranviario*, 14 ottobre 1931. «Il Messaggero», *Miglioramenti nel servizio auto-tranviario del rione Aurelio e di Primavalle*, 29 luglio 1933.

l'appalto per realizzare la scuola di Porta Cavalleggeri⁷². I contratti dei successivi cinque lotti, tra dicembre 1931 e la metà del 1932, furono distribuiti, oltre che alla Guerrieri, all'impresa F.lli Giovannetti, la Papaleo e la Federici⁷³. Quest'ultima, impiegò i materiali di risulta delle demolizioni eseguite in città per conto del Governatorato⁷⁴. Bastava aggiudicarsi un appalto, dunque, per farne seguire degli altri. Nella quasi totalità dei casi non vi furono bandi pubblici, ma trattative private con le ditte più "serie", in realtà con quelle che disponevano di una posizione più forte proprio in virtù dei rapporti intrattenuti con le autorità, in grado tra l'altro di proporre ampi margini di ribasso e generalmente coi cantieri in efficienza in altri punti della città. Le maggiori ditte costruttrici non risentirono della disputa accesa tra Governatorato e Istituto case popolari, in quanto mantennero proficui rapporti con il Campidoglio. I lavori per la "Grande Roma" fruttavano grossi affari, di fronte ai quali le casette per sfrattati altro non erano che un semplice corollario. Il titolare dell'impresa Federici, ad esempio, dopo essersi aggiudicato i lavori di sistemazione di via Tor de' Specchi, delle pendici del Campidoglio e di piazza Bocca della Verità, scrisse direttamente a Mussolini proponendosi per eseguire le opere nell'area dei Fori Imperiali. Al punto due del programma figurava anche «la costruzione degli indispensabili vani in località opportune da servire per gli sfrattati dalle case da demolire»⁷⁵.

Le caratteristiche tecniche delle casette erano pressoché identiche a quelle descritte per le altre borgate. Del resto, il tempo di consegna per questo genere di costruzioni, stimato in 25 giorni per gruppo, dà perfettamente l'idea di un progetto tutt'altro che pretenzioso⁷⁶. I manufatti occupavano il terreno situato tra via Bernardo da Bibbiena, piazza Zaccaria e la via principale, via di Primavalle, presto ribattezzata via Federico Borromeo, alla cui estremità inferiore sorse la chiesetta di S. Maria Assunta, sulla piazza Clemente XI. Si provvide all'impianto di illuminazione, ma nel 1935, tra le richieste pervenute dai gruppi rionali alla Federazione dell'Urbe, figurava quella di migliorare l'illuminazione della borgata, metà della quale si trovava «letteralmente al buio»⁷⁷. Nei successivi tre anni si ultimarono i lavatoi, la Casa del fascio⁷⁸, una

⁷² ASC, Cpp, 14 ottobre 1930; i lotti dal 2° al 6° con contratto 5 marzo 1931; il 7°, 9°, 10°, 11° con contratto 18 maggio 1931; l'8° e 12° con contratto 11 giugno 1931.

⁷³ Ivi, DG, n. 6946, n. 6947, n. 6945, 17 ottobre 1931; n. 65, 2 gennaio 1932; n. 1379, 5 marzo 1932. Ivi, Cpp, 29 dicembre 1931; 27 febbraio 1932; 12 aprile 1932; 11 maggio 1932.

⁷⁴ Ivi, DG, n. 1379, 5 marzo 1932.

⁷⁵ ACS, SPD, C. O., b. 842, f. 500.019-1, lettera del 27 maggio 1931.

⁷⁶ ASC, Cpp, 14 ottobre 1930.

⁷⁷ Ivi, DG, n. 8171, 5 dicembre 1931. V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1.

⁷⁸ ASC, DG, n. 6606, 1 ottobre 1932.

scuola elementare (anch'essa realizzata dall'impresa Guerrieri)⁷⁹, una stazione sanitaria⁸⁰, il consultorio dell'ONMI⁸¹, un commissariato di PS.

Nulla oggi è rimasto della vecchia borgata governatoriale, tranne la chiesetta e i longevi padiglioni del dormitorio pubblico, costruito a partire dal novembre 1931 in prossimità delle casette e prospiciente a via Borromeo⁸². La presenza del dormitorio giunse a ratificare le caratteristiche ambientali dell'insediamento, divenuto un ricovero a cielo aperto abitato da indigenti e senza fissa dimora. Il dormitorio, inizialmente gestito dall'Ufficio di Assistenza Sociale, iniziò a funzionare all'inizio del 1932 con un regolamento che ne fissava l'accesso a partire dalle ore 18 nei mesi da ottobre ad aprile e dalle 20 tra maggio e settembre, con uscita alle otto del mattino. Si era ammessi col possesso di un foglio di ricovero rilasciato dall'Ufficio Assistenza o dalla Questura; il 10% dei posti era ceduto al prezzo di una lira a notte. Ai primi due padiglioni, se ne aggiunsero altri due costruiti alla fine del 1934, per un totale di 500 posti letto⁸³. Parallelamente, il Governatorato istituì un altro dormitorio pubblico nell'edificio di sua proprietà in via del Falco n. 6⁸⁴.

Il dormitorio di Primavalle divenne presto uno dei luoghi più sciagurati della città e la sua gestione, affidata a partire dal 1935 alla Congregazione di Carità⁸⁵, degenerò. Un lungo rapporto prefettizio del 1942 ne dà una descrizione dettagliata: i letti erano distanziati da soli 50 cm «con grave pregiudizio delle più ovvie norme igieniche»; la pulizia interna, effettuata a turno dagli stessi ricoverati «lascia molto a desiderare, tanto più che i ricoverati non si astengono dal mangiare, dal fumare e spesso dal lavare gli indumenti personali nelle stesse camerate dove dormono». Le infezioni circolavano con frequenza e debellarle non era compito semplice, coi malati curati nell'ambulatorio, scarsamente attrezzato, annesso alle camerate. Queste, specie nella stagione estiva, pullulavano «di insetti e parassiti di ogni genere, cimici e pidocchi in

⁷⁹ Ivi, Cpp, 2 dicembre 1932.

⁸⁰ Ivi, DG, n. 1623, 18 marzo 1932.

⁸¹ Ivi, n. 8632, 30 dicembre 1933; ivi, Cpp, 21 febbraio 1934.

⁸² Ivi, DG, n. 4979, 1 agosto 1931; ivi, Cpp, 18 novembre 1931 (impresa Cori Giovanni). La costruzione di una seconda ala del dormitorio fu resa esecutiva dalla delibera n. 610, 4 febbraio 1932. Il relativo contratto in ivi, Cpp, 27 febbraio 1932. Oggi l'area ospita la Biblioteca comunale "F. Borromeo", il comando dei Vigili Urbani e l'Istituto professionale "Stendhal", con unico ingresso al civico 67 di via Borromeo. I vecchi locali, dopo opportuni lavori di rifacimento, sono tutti in piedi e riutilizzati. Un'ala del ricovero è divenuta una palestra, utilizzata dalla scuola e ceduta nelle ore pomeridiane a varie società sportive dal Comune di Roma; gli altri locali sono stati occupati, in varie fasi, a scopo abitativo.

⁸³ Ivi, DG, n. 150, 9 gennaio 1932; n. 6852, 10 novembre 1934. Il contratto in ivi, Cpp, 19 dicembre 1934.

⁸⁴ Ivi, DG, n. 551, 9 febbraio 1933.

⁸⁵ Ivi, n. 3858, 20 maggio 1935.

prevalenza. Nelle sale di soggiorno [...] esiste un solo gabinetto di decenza, inusabile a causa della sua sporcizia. [...] Molte famiglie sono ricoverate nel dormitorio pubblico sin dal 1933»⁸⁶.

Questa immagine da girone dantesco si associa alla descrizione della borgata pervenutaci dalle memorie di Orsola Ledòchowska, religiosa polacca, fondatrice della Congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante, presente a Boccea e a Primavalle sin dal 1932. Conosciuta la miseria che vi regnava scrisse: «Quanto è disperato l'esilio di quei poveri senzatetto! È un orrore: 180 baracche, circa 900 poveri senzatetto, uomini quasi selvaggi! Hanno fame, bestemmiano terribilmente!»⁸⁷. Con l'aiuto del Vaticano fu costruita la chiesetta parrocchiale di S. Maria Assunta, con la mensa e il laboratorio per i corsi di cucito, dove ebbe inizio, il 2 giugno 1933, la missione della Congregazione. A Primavalle svolse attività di soccorso dei malati poveri anche la Compagnia delle Dame di carità di S. Vincenzo de Paoli, della parrocchia S. Maria delle Fornaci, presieduta da Maria Pompilj (sorella del cardinale Pompilj, vicario del Papa), cui Mussolini ogni anno elargiva un sussidio di 500 lire. Nel 1933 la Compagnia visitò 911 abitazioni e fornì assistenza a 86 famiglie e 124 malati⁸⁸.

2.3 Sette Chiese e Appio, le borgate dai sistemi brevettati

Negli stessi mesi in cui si costruì Primavalle, altre case rapide spuntarono a sud della città, in via delle Sette Chiese, cui venne stanziata la parte più cospicua delle risorse destinate alle borgate in questi primi anni Trenta. Il punto scelto per l'insediamento, a circa un chilometro dal quartiere Garbatella, era compreso tra il fosso di Grotta Perfetta a sud, via delle Sette Chiese a nord e per il resto circondato da terreni appartenuti a diversi proprietari⁸⁹. Deciso dal Governatorato nel gennaio 1930, rappresentò una tipologia di qualità intermedia nell'ambito delle soluzioni per fasce poverissime (una distinzione ravvisabile, tra l'altro, nel discorso pronunciato da Boncompagni per l'insediamento della Consulta di Roma⁹⁰, l'unica occasione in cui il tema delle borgate comparve in una seduta della Consulta fino alla nomina del nuovo governatore), ma il loro destino fu quello di una precoce assimilazione alle case rustiche⁹¹.

L'appalto fu foriero di una serie di infortuni, inizialmente legati allo

⁸⁶ ACS, MI, DGAC, Istituti di beneficenza, affari generali provinciali, 1940-42, b. 100, f. 26071-103, rapporto 8 marzo 1942.

⁸⁷ Zofia J. Zdybicka, Orsola Ledòchowska. *Santa dei tempi difficili e segno di speranza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, pp. 170-1.

⁸⁸ ACS, SPD, C.O., 509.215-3.

⁸⁹ ASC, Cpp, 18 dicembre 1936.

⁹⁰ Ivi, Consulta di Roma, Verbali, 10 settembre 1930.

⁹¹ Ivi, DG, n. 187, 11 gennaio 1930.

stato di crisi della ditta aggiudicataria. L'impresa interpellata fu la Sacir, detentrica del brevetto "Pater", sistema di fabbricazione di casa rapida messo a punto dall'ing. Dario Pater. La Sacir chiese di poter affidare i lavori in sua vece all'impresa Argurio e Falzetti, la quale non riuscì a procurarsi il capitale necessario a causa del dissesto di un istituto di credito⁹². Fu così costretta a trasferire la licenza di costruzione del sistema Pater all'impresa Salic che, incaricata dei lavori nel luglio 1930, si impegnò a consegnare 150 vani alla fine di ottobre, 350 a novembre, 500 a dicembre, un totale di 1000 vani per un importo di cinque milioni di lire⁹³.

Non più casette a un solo piano terreno, dunque, ma fabbricati formati da due o tre piani, con altezza fissata a 3,20 m, venti centimetri in più delle baracche in muratura. I muri perimetrali poggiavano su basamenti di calcestruzzo (cemento aggiunto a pietrisco mediante le prime macchine impastatrici); le fondamenta erano più consistenti (anche se il basamento, dello spessore di un metro, non era totalmente interrato) e il vespaio eseguito con griglia di cemento e riempimento di tufo. I muri erano composti da tavoloni prodotti da un impasto di truciolo di legno e cemento, rivestiti di intonaco. I pianerottoli, i gradini delle scale e quelli dei portoni d'ingresso realizzati in graniglia bianca, una specie di surrogato del marmo. Le case, formate da uno o più vani oltre la cucina, erano munite di lavandino, scolapiatti, rubinetti, scarico a sifone e sedili dei gabinetti fatti in legno. Nelle case arrivava l'acqua corrente mediante dei cassoni da 200 litri; gli scarichi delle acque luride erano tenuti distinti da quelli per le acque chiare, collegati alla fogna stradale o ai pozzi neri mediante fognoli⁹⁴. La Salic ottenne anche l'appalto per la sistemazione stradale, in particolare per assestare gli accessi alle abitazioni⁹⁵.

Il primo gruppo di case Pater, «sopra un terreno collinoso e di bell'effetto panoramico», fu inaugurato nel corso delle celebrazioni del Natale di Roma del '31 (21 aprile)⁹⁶. Ma in fase di collaudo ci si accorse del fallimento del progetto. Lo si apprende da una comunicazione dell'Ifacp rivolta a Virgilio Testa⁹⁷, segretario generale del Governatorato:

il gruppo di Casette rapide alle Sette Chiese costruito col sistema Pater

⁹² Ivi, n. 865, 8 febbraio 1930.

⁹³ Ivi, n. 5311, 5 luglio 1930.

⁹⁴ Ivi, Cpp, 18 ottobre 1930

⁹⁵ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1932, f. 144.

⁹⁶ ASC, DG, n. 6613, 3 ottobre 1931. "Il Popolo di Roma", *Le nuove opere che saranno inaugurate il XXI aprile*, 17 aprile 1931.

⁹⁷ Un profilo sulla figura di Virgilio Testa è tracciato negli scritti di O. Gaspari, *Un coraggioso Segretario che si batté per la libertà*, in «Ages news», 2004, n. 5, pp. 3-32; Id., *Testa Virgilio*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Biografie dal 1861 al 1948*, a cura di G. Melis, Il, Giuffrè, Milano 2006, pp. 2155-86.

ha dato cattivo esito. Secondo il parere del collaudatore, e dello stesso costruttore, occorrerebbero notevolissimi lavori per assicurare la stabilità di quelle casette già seriamente minacciata⁹⁸.

Una volta acquisite dall'Istituto, le case Pater dovettero essere ricostruite, ma essendo questa borgata, come tutte le altre, non prevista dal Piano Regolatore e nata al di fuori di esso, si presentò il problema di dover effettuare il programma di ricostruzione tenendo presenti le linee e le quote del nuovo Piano particolareggiato, affinché non ne fosse pregiudicata l'esecuzione secondo la rete stradale prevista per la zona; un compito assai lungo e dispendioso che, a quanto pare, fu subito messo da parte, visto che nel computo degli alloggi che passarono in amministrazione all'Istituto nel 1936 l'insediamento delle Sette Chiese conteggia solo 305 vani⁹⁹. Quanto alle migliori condizioni di vita che ci si attenderebbe, stando alla qualità superiore dell'abitazione tipo Pater rispetto alle casette rustiche, una relazione dell'Ispettorato di zona del fascio di Appia Antica smentisce ogni tipo di considerazione del genere.

Sette Chiese si trova a circa 200 metri dalla borgata di Tormarancia, abitata da 260 famiglie (1600 persone). Gli alloggi sono governatoriali ma a pagamento. Non esistono ingrottati. Gli abitanti sono, anche qui, in grande maggioranza dell'Italia Meridionale, ed in prevalenza di Bari e di Foggia. Un rimpatrio fatto su larga scala di questi disgraziati relitti dell'urbanesimo, sarebbe quanto mai opportuno. L'agglomerato è in ragione di sei o sette persone per vano, ed in conseguenza la situazione sanitaria è tutt'altro che buona. La t.b.c. signoreggia e circa 45 adulti capi famiglia ne sono affetti; bambini malati o predisposti ve ne sono in quantità. Il servizio sanitario viene disimpegnato dal medico condotto di Tormarancia e da quello di Garbatella, ma è insufficiente con i mezzi di cui dispone¹⁰⁰.

Sul piano delle comunicazioni la borgata era allacciata alla città dal percorso di due autobus, nessuno dei quali soddisfaceva le esigenze dei residenti. Entrambe le linee, la 220 che collegava Cecilia Metella con il Colosseo e la linea 22 che dal Colosseo portava alla Garbatella, rendevano obbligato un lungo percorso a piedi sia all'andata che al ritorno; in aggiunta, dal lato dell'Appia la corsa costava 1,70 lire essendo il percorso di tipo turistico¹⁰¹. Le case Pater furono completamente demolite nel dopoguerra. Al loro posto, tra via delle Sette Chiese, via S. Petronilla, via

⁹⁸ V Rip., titolo 9, classe 4-3, 1935, f. 87, nota del 15 novembre 1935.

⁹⁹ ASC, DG, n. 5934, 12 novembre 1936.

¹⁰⁰ V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1, relazione del 13 marzo 1935, sottolineature nel testo.

¹⁰¹ "Il Messaggero", *Altri provvedimenti da realizzare*, 22 gennaio 1933. Nel 1935 le borgate Sette Chiese e Tor Marancia furono collegate alla linea 22 dall'autobus 222, cfr. "Il Popolo di Roma", *Una nuova linea d'autobus per Tor Marancia e S. Petronilla*, 27 luglio 1935.

Odescalchi e via Flavia Tiziana è nato nel 1949 un complesso di casette a due piani simili a quelle Pater per disegno e finiture, ma più solide e fornite di piccoli balconi, poi trasformati in verande dagli attuali residenti.

Il gruppo delle Sette Chiese fu inaugurato lo stesso giorno della borgata Appio. Sorta in località Cessati Spiriti, tra via Appia Nuova a est, via Latina a ovest e via Botero a nord, non lontano dalla città, comprendeva un edificio di 99 vani raggruppati in 43 appartamenti dotati di impianto idraulico e con finimenti normali¹⁰². Gli alloggi furono assegnati in premio alle migliori famiglie uscite dal ricovero Appio, di cui costituivano l'ampliamento. Gli appartamenti li eseguì la ditta Angiolini servendosi dei blocchetti "Cierre", dall'elevato livello di isolamento termico.

Si trattava di blocchi di calcestruzzo cementizio con rivestimento interno di "Eraclit" (lastre isolanti) e montanti in cemento armato secondo il sistema brevettato "Cierre". Le fondazioni, costituite principalmente da tufo e malta di calce e pozzolana, misuravano 0,90 m, con uno spessore di 45 cm. I muri interni erano costruiti in muratura ordinaria di mattoni zoccoli con l'aggiunta di tramezzi di Eraclit, i solai si componevano di cemento armato e laterizi forati (sistema "Berra")¹⁰³.

Accanto al ricovero per sfrattati, fu costruito nel 1929 un padiglione in muratura adibito a giardino d'infanzia¹⁰⁴. Con ogni probabilità la borgata fu ampliata nel corso degli anni: nel marzo 1933 "Il Messaggero" annunciò l'edificazione di quattro appartamenti composti da cinque camere e cucina presso i Cessati Spiriti, in via Carlo Denina, da assegnare a famiglie numerose in occasione del Natale di Roma¹⁰⁵. La borgata Appio fu forse l'unica in grado di offrire una vivibilità accettabile, a cui comunque bisognava adattarsi, data la stretta vicinanza a un ricovero per sfrattati e lo stato incompleto delle opere di urbanizzazione. In ogni caso non durò a lungo: i suoi alloggi furono demoliti nel breve volgere di un decennio, addirittura in anticipo su quelli provvisori.

2.4 *Tor Marancia, Gordiani, Pietralata*

Riepilogando gli elementi peculiari che contraddistinsero il processo di edificazione delle borgate sin qui descritte, si può affermare che la tipicità dei metodi di fabbricazione fu data dalla rapidità d'esecuzione, che i materiali utilizzati vennero scelti in funzione del massimo risparmio, che le localizzazioni risposero ad esigenze esterne ai nuclei trasferiti (basso costo dei terreni, isolamento dalla città per allentarne

¹⁰² ASC, Cpp, 18 dicembre 1936.

¹⁰³ Ivi, 24 gennaio 1931; 20 aprile 1931; 25 aprile 1931; 30 aprile 1931; 5 giugno 1931.

¹⁰⁴ Ivi, 19 ottobre 1929.

¹⁰⁵ "Il Messaggero", *Una parziale visione dei lavori stradali, edilizi ed idraulici attualmente in corso nell'Urbe*, 23 marzo 1933.

le tensioni e per ragioni estetiche, sostegno ideologico alle politiche demografico-ruraliste, promozione di una crescita spontanea e senza regole della periferia, facilità di controllo e sorveglianza), infine che un insieme di fattori ambientali e una profonda disgregazione sociale pregiudicarono in ogni caso la buona riuscita degli insediamenti.

Le borgate successive – le ultime del mandato Boncompagni – riassunsero tutte le criticità menzionate ma concentrate al massimo grado. Insediamenti ufficiali come Gordiani, Tor Marancia, Pietralata, furono accomunati dal fatto di essere stati i più squallidi e miseri, veri e propri campi di segregazione di fronte ai quali persino la vita condotta in un baraccamento spontaneo poteva considerarsi meno dura e desolante. In esse furono trasferite le medesime categorie sociali delle precedenti borgate, ma è come se fosse sopraggiunto un ulteriore disinteresse nei loro riguardi, non tanto dal punto di vista delle risorse assegnate, quanto rispetto alle caratteristiche di fondo dei progetti e alle scelte di localizzazione dei terreni, la cui natura geologica sconsigliava lo sviluppo di insediamenti abitativi, se di carattere provvisorio e senza le opere di consolidamento strutturale necessarie.

Gordiani e Tor Marancia nacquero insieme, in prossimità di altri campi ufficiali, la prima adiacente a borgata Teano, la seconda limitrofa alle case Pater di via delle Sette Chiese. Le delibere approvate il 6 maggio 1933 affidarono i lavori alla ditta F.lli Giovannetti, ormai specializzata in questo genere di appalti¹⁰⁶. Nelle due borgate trovarono alloggio per primi i dimoranti dell'ex pastificio Costa di via Portuense e le 136 famiglie del ricovero di piazza Guglielmo Pepe, entrambi chiusi, seguite dalle famiglie provenienti da un baraccamento situato in un avvallamento del terreno tra via della Stazione di San Pietro e via delle Fornaci¹⁰⁷. Il capomanipolo della Milizia che organizzò il disbrigo del trasloco diede facoltà ai trasferiti di decidere quale delle due borgate raggiungere e abitare.

Paradossalmente, per questi due campi di baracche ufficiali vi fu il tentativo, decisamente mal riuscito, di racchiudere in un unico disegno planimetrico il progetto di costruzione, i cui costi ascesero a poco più di 900 mila lire per borgata da ultimare in 50 giorni¹⁰⁸. Anche in questo caso si resero necessarie opere non comprese nel piano di lavoro iniziale. Se per Tor Marancia di principio queste riguardarono la dotazione di un lavatoio in più e la costruzione di un arginello che evitasse l'invasio-

¹⁰⁶ ASC, DG, n. 2630, n. 2631, 6 maggio 1933.

¹⁰⁷ "Il Messaggero", *La costruzione di due nuove borgate popolarissime nelle quali potranno trovare alloggio mille famiglie*, 26 agosto 1933; *La demolizione di un altro gruppo di quaranta case vecchie*, 5 settembre 1933. A corredo degli articoli, i giornali pubblicarono le foto degli agenti della Milizia impegnati nel trasporto dei ricoverati e delle loro masserizie, citate in molte occasioni senza mai un riferimento.

¹⁰⁸ ASC, Cpp, 27 giugno 1933.

ne del terreno dalle acque pluviali, il progetto di Gordiani, avallato dal direttore dei servizi tecnici e dalla Sezione del Consiglio Superiore dei LL.PP., mancava incredibilmente dei «padiglioncini per latrine, con relativi pozzi neri» e della sistemazione della strada d'accesso per consentire il transito delle autobotti di vuotatura¹⁰⁹. Anche borgata Gordiani era denominata col toponimo “Acqua Bullicante”, ma essa si distingue chiaramente dalle due borgate vicine (Prenestina e Teano) proprio per la mancanza dei gabinetti interni, sistemati in comune fuori dalle abitazioni.

Le due borgate furono costantemente sottoposte a lavori di risanamento, necessari a contenere gli svantaggi strutturali dei terreni su cui sorsero. La collocazione delle baracche di Tor Marancia avvenne in una zona fortemente depressa, esposta ad una fortissima umidità, a continui allagamenti durante i periodi di pioggia e al flusso di acqua piovana proveniente dalla collina sovrastante. Sin dal dicembre 1933 furono deliberati lavori di spandimento di calcinacci e massiciata di tufo nella parte più bassa dell'insediamento, oltre alla formazione dei vespai, di fatto trascurati, previa demolizione dei vecchi pavimenti¹¹⁰. Seguirono i lavori di riparazione e regolarizzazione della sagoma delle strade e volti al rialzamento del livello delle parti più in declivio, la costruzione di due alti fossi scolatori, l'apposizione di «gocciolatoi alle finestre dei ricoveri per impedire l'entrata dell'acqua piovana», la costruzione di vespai in pietrame nei ricoveri più umidi¹¹¹.

Colpisce però l'infinita successione di provvedimenti coi quali si stanziavano maggiori fondi per gli stessi lavori di risanamento¹¹². La documentazione contenuta in un fascicolo della V Ripartizione chiarisce a grandi linee l'insolito susseguirsi di queste misure. Nel febbraio 1936 Virgilio Testa scrisse una “riservata” al direttore dei Lavori Pubblici con cui contestò l'andazzo intrapreso per Tor Marancia, per cui si era autorizzata

l'erogazione di nuovi fondi per i lavori di risanamento della borgata. Poiché trattasi di lavori già eseguiti, senza la preventiva autorizzazione dell'amministrazione, debbo nuovamente richiamare l'attenzione della S.V. sulla necessità di porre fine a tali procedimenti del tutto illegali, che non possono comunque essere consentiti. Per la borgata di Tor Marancia si vanno susseguendo da vari mesi proposte di deliberazione che riflettono sistematicamente gruppi di lavori dati in “amministrazione diretta” all'impresa Giovannetti e, in ogni caso, non preventivamente autorizzati;

¹⁰⁹ Ivi, DG, n. 5288 e n. 5289, 16 agosto 1933

¹¹⁰ Ivi, n. 8133, 7 dicembre 1933; ivi, Cpp, 24 gennaio 1934.

¹¹¹ Ivi, DG, n. 8629, 30 dicembre 1933; ivi, Cpp, 14 febbraio 1934.

¹¹² Ivi, DG, n. 7306 e n. 7317, 24 novembre 1934; n. 8306, 31 dicembre 1934; n. 903 e n. 918, 24 febbraio 1936; n. 1061, 2 marzo 1936; n. 1844, 9 aprile 1936.

[...] pur rendendomi conto che trattasi ora di sanare irregolarità verificatesi prima che Ella assumesse la direzione dell'Ufficio, La prego in ogni modo di voler disporre che gravi inconvenienti di tal genere non si ripetano, ed intanto significarmi se indistintamente tutti gli atti amministrativi e contabili relativi a lavori eseguiti nella Borgata di Tor Marancia, siano ormai esauriti¹¹³.

Che vi fossero forti legami tra l'autorità cittadina e le maggiori ditte che operavano nella capitale è un fatto indiscusso, data anche l'appartenenza di quasi tutti i governatori al mondo della vecchia aristocrazia romana, la quale contribuì in modo decisivo alle fortune delle dinastie del "pascolo e del mattone", in nome della convergenza d'interessi sulla speculazione e la concentrazione della proprietà fondiaria (i Vaselli, Federici, Tudini, Talenti, Gianni)¹¹⁴.

Ma evidentemente anche imprese dal volume d'affari minore rispetto a quelle citate godevano di favoritismi e generose concessioni di fondi da parte degli uffici governatoriali, rapporti intrattenuti anche su basi poco lecite. Sarebbe interessante capire fino a che punto fossero vaste pratiche di tal genere e in quali periodi furono più in voga, connubi che proprio l'amministrazione Bottai, più lontana dal mondo aristocratico, cercò a quanto pare, se non di interrompere, perlomeno di attenuare. L'impresa Giovannetti eseguì per conto del Governatorato tutte le altre opere riguardanti le borgate Gordiani e Tor Marancia, in particolare le due scuole Asilo, frequentate da bambini dai tre ai sei anni, il Giardino d'Infanzia ottenuto dalle baracche esistenti, gli ambulatori e qualche negozio¹¹⁵, anch'essi ricavati dalle baracche. Per ognuno di questi appalti si erogarono ripetutamente nuovi fondi dopo i primi stanziati. I lavori di adattamento di due ricoveri ad ambulatorio e abitazione per un sovrintendente, decisi nel dicembre 1933, ottennero nuovi fondi a distanza di più di un anno, nel febbraio 1935; ugualmente accadde per i negozi. Eppure non sembra trattarsi di lavori particolarmente gravosi: per la scuola di Tor Marancia, ricavata da tre baracche, ci si limitò al solo abbattimento dei tramezzi e alla costruzione di tre gabinetti, lasciando intatta l'ossatura e l'altezza delle baracche, non modificandone in alcun modo la struttura¹¹⁶. Nei cortili delle Case dei Bambini delle due

¹¹³ V Rip., titolo 21, classe 2-2, 1935, f. 5, riservata del 26 febbraio 1936, sottolineature nel testo.

¹¹⁴ M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma Bari 1993, p. 109. Per una disamina generale dei rapporti politici intercorsi tra costruttori e regime si rimanda al lavoro di L. Bortolotti, *La proprietà edilizia e il fascismo*, in «Studi storici», XII, 1971, n. 4 pp. 718-778.

¹¹⁵ ASC, DG, n. 5643, 28 agosto 1933; n. 9212 e n. 9258, 30 dicembre 1933; n. 949, n. 950 e n. 951, 23 febbraio 1935.

¹¹⁶ Ivi, DG, n. 8373, 31 dicembre 1934. V Rip., titolo 21, classe 2-2, 1935, f. 5, nota del 16 ottobre 1934.

borgate vennero realizzate, sempre dalla ditta Giovannetti, due piscine, su richiesta dell'Ufficio Assistenza Sociale, ed anche in questo caso i lavori procedettero dopo nuovi stanziamenti di denaro¹¹⁷.

Tor Marancia divenne sede del nuovo ed imponente comprensorio dell'Istituto Romano San Michele, costruito nel 1932. Fondato come ospizio nel 1693 da Papa Innocenzo XII, le sue attività di beneficenza (assistenza agli anziani e avviamento dei ragazzi orfani alla conoscenza di una professione o di un arte) rimasero immutate per secoli. Dopo la cessione forzata allo Stato, nel 1871, di immobili importanti e pregiati (tra cui Palazzo Montecitorio, Palazzo di piazza Colonna, Palazzo del Laterano e molti altri nel quartiere Ripa, sede storica dell'Istituto), l'ingerenza fascista fu determinante per la storia recente dell'istituzione. Alienato anche il palazzo Paolino di via XX settembre (ex sede della sezione maschile dell'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli, già fuso al San Michele), anziché ristrutturare la vecchia sede di via Ripagrande e destinare il resto del ricavato all'attività di beneficenza, si scelse di costruirne un'altra a Tor Marancia, in ossequio alle idee mussoliniane di ruralizzazione delle Opere pie. Dietro la decisione, sembra vi fossero gli appetiti speculativi dell'impresario Elia Federici che, in combutta con Calza Bini (al quale andarono 190 mila lire per il progetto e la direzione di una parte dei lavori), riuscì a vendere il terreno per la nuova sede a 18 lire al mq dopo averlo acquistato poco prima dell'operazione a 9 lire al mq dal marchese De Merode. Federici ottenne poi il relativo appalto attraverso un ricorso con cui lo strappò alla ditta Tudini e Talenti, aggiudicataria della prima asta.

Il progetto, stimato in 11 milioni, assorbì interamente il ricavato della cessione di palazzo Paolino, 23 milioni; l'Istituto fu così spogliato di una somma considerevole per le proprie attività. Queste inoltre vennero a spegnersi: di tutte le officine e le scuole funzionanti nella sede di Ripagrande, solo una decise il trasferimento nella nuova sede (eretta nei pressi dell'attuale piazza dei Navigatori), le altre vi rinunciarono per la lontananza e la mancanza di mezzi di trasporto. Anche la scuola d'arte fu soppressa e il San Michele fu ridotto a semplice ospizio¹¹⁸.

Nella borgata si installarono diversi laboratori, la sede del Dopolavoro, quella dell'Opera Nazionale Balilla, una cucina assistenziale¹¹⁹. Particolare importanza acquisì la Scuola di lavoro fondata nel 1934 dalla Compagnia delle dame di S. Vincenzo dove, con le sue attività di sartoria e cucito, una sessantina di ragazze trovarono il mezzo per guadagnarsi da

¹¹⁷ ASC, DG, n. 3120, 26 maggio 1934; n. 6204, 6 ottobre 1934. Ivi, Cpp, 1 agosto 1934; 28 novembre 1934.

¹¹⁸ ACS, MI, Direzione Generale Servizi civili Ipab di Roma, b. 108, *Memoriale Alberto Moffa*, 8 novembre 1944. Oggi il San Michele funziona principalmente come Casa di Riposo per anziani.

¹¹⁹ ASC, DG, n. 851, 23 febbraio 1935; ivi, Cpp, 19 gennaio 1936.

vivere¹²⁰. Quanto alle baracche ufficiali, va precisato che le disavventure abitative sopportate dai residenti perlomeno non comportavano l'irruzione del pagamento della pigione, un dato confermato dalla relazione su Tor Marancia redatta dal fascio di Appia Antica nel marzo 1935.

Famiglie n.° 525, con circa 3000 abitanti. Si tratta, in grande maggioranza, di sfrattati, (quasi tutti dell'Italia meridionale), che occupano alloggi dati gratuitamente dal Governatorato. Nelle vicinanze non esistono ingrottati. Gli abitanti sono agglomerati in ragione di 6 o 7 per stanza. Naturalmente la situazione sanitaria è tutt'altro che buona, specie fra i bambini dei quali moltissimi sono affetti da linfatismo e predisposti alla tubercolosi. Vi sono 60 adulti affetti da t.b.c., e molti casi sospetti. Il servizio sanitario è disimpegnato da un medico condotto presente soltanto il giorno, ed è insufficiente per le esigenze della zona. Sarebbe necessaria l'istituzione di un pronto soccorso permanente. Vi è molta disoccupazione (attualmente circa 350 capi famiglia). S'impone una maggiore vigilanza da parte della PS perché nella borgata risiedono una diecina di vigilati speciali, nonché un altro centinaio di avanzi di galera¹²¹.

Borgata Gordiani¹²², dopo l'edificazione delle prime baracche verso la metà del 1933, fu ampliata in dicembre, con una spesa di quasi 800 mila lire¹²³. Dagli allegati al contratto del 23 dicembre 1933 è possibile individuare i vari tipi di baracca realizzati, differenti tra loro per il numero dei singoli alloggi abbinati. La metratura per ogni locale era di 4,60 per 3,50 m, (oppure 4 per 4), altezza 2,20 e finestra 1,25 per 0,90, costi dalle 1420 alle 1600 lire a vano. L'appalto stabiliva la costruzione di 362 vani, un lavatoio composto da 20 vasche, sette gabinetti comuni, ognuno dei quali formato da quattro latrine¹²⁴. Nella borgata si ritrovarono a vivere un migliaio di nuclei familiari, circa 5000 persone.

Confrontata alle prime borgate, molti erano gli elementi peggiorativi, a partire dalla conformazione del disegno geometrico, assimilabile ad un campo di concentramento¹²⁵. Lo spazio vitale di una famiglia era ridotto

¹²⁰ ACS, SPD, C.O., 545.377.

¹²¹ V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1, relazione sulla III zona del suburbio del 13 marzo 1935; sottolineature nel testo.

¹²² Su borgata Gordiani si veda G. Manganella, *Periferia dell'Urbe*, in «Nord e Sud», II, 1955, n. 11, pp. 75-98; U. Viccaro, *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano 2007.

¹²³ ASC, DG, n. 6672, 2 ottobre 1933.

¹²⁴ Ivi, Cpp, 23 dicembre 1933 (impresa Theodoli).

¹²⁵ Cfr. A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli 2005, dove, alle pp. 83 sgg., i borgatari intervistati assimilano Gordiani ad un campo di concentramento. Un simile accostamento, sempre a proposito di borgata Gordiani, lo propose Pasolini: «e il camion tagliò dal quartiere della gente perbene e granosa, prese la Casilina [...] e arrivò, per la Strada Bianca, fin sotto le prime abitazioni della borgata Gordiani, sola come un campo di concentramento,

a un solo vano, senza nemmeno la cucina: le pietanze venivano spesso cucinate all'aperto, sopra improvvisati fornelli di pietre o mattoni. L'altezza delle baracche era più bassa di quasi un metro, le fondazioni spese appena 20 cm, non vi era solaio, né gabinetto interno; quest'ultimo aspetto impresso certamente un contrassegno "disonorevole" al campo di Gordiani (condiviso solo con Tor Marancia e Pietralata) e condizionò in negativo la percezione che i residenti ebbero della propria abitazione¹²⁶. I quali, ad esempio, ritenevano giustificato il pagamento dell'affitto per le case rustiche di borgata Teano (inizialmente fissato dall'Ufficio Assistenza in lire 31,47), al contrario di quanto era in uso nella borgata vicina, le cui baracche furono cedute gratuitamente¹²⁷.

La sistemazione stradale di Gordiani richiese innumerevoli provvedimenti e disordinate fasi di lavoro. Nel dicembre 1934¹²⁸ si approvò il progetto di bitumatura della strada principale e di aggiustamento superficiale delle vie secondarie. In realtà, l'idea di partenza degli amministratori era di una sistemazione estremamente provvisoria e graduale, sulla base dei pochi fondi disponibili¹²⁹.

La borgata era congiunta a via Casilina da via Labico, una strada a fondo naturale, priva diicoli e di sezione insufficiente all'incrocio dei veicoli, per giunta non prevista dal nuovo Piano Regolatore. Gli abitanti della borgata fecero ripetutamente presente, a mezzo del locale fascio, la necessità di un collegamento migliore con via Casilina. Curiosa l'argomentazione con cui la sottosezione di Gordiani si rivolse al Governatorato: la sistemazione stradale avrebbe reso più facili e spedite le comunicazioni con il Gruppo Rionale del PNF¹³⁰.

Una serie di migliorie vennero richieste dall'Ufficio di Assistenza Sociale alla V Ripartizione (messa a punto dei vari ponticelli stradali, miglioramenti nello scolo delle acque, oltre alla riparazione dei tetti dei padiglioni, degli scarichi di molti gabinetti di decenza e all'aumento della dotazione di acqua nei lavatoi)¹³¹. L'ostacolo principale all'apertura del cantiere, il contrasto tra la via Labico e il nuovo Piano, fu poi finalmente superato con la costruzione di una nuova strada (larga 5 m, lunga 800), con sbocco su via Casilina. Il tracciato proposto, corrispon-

in mezzo a un piccolo altopiano tra la Casilina e la Prenestina, battuta dal sole e dal vento», *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano 1988, pp. 145-6. (1ª ed. 1955).

¹²⁶ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, segnalazione dell'11 marzo 1936.

¹²⁷ Ivi, MI, Gabinetto (d'ora in poi GAB), 1944-46, b. 91, f. 7637, *Condizioni morali e materiali degli abitanti della borgata Gordiani*, 16 gennaio 1945.

¹²⁸ ASC, DG, n. 7689, 15 dicembre 1934.

¹²⁹ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1935, f. 195, nota della segreteria generale, 27 dicembre 1933.

¹³⁰ Ivi, 1934, f. 74, *Sistemazione della via Labico*, 20 settembre 1934. La sede del Gruppo Rionale di Tor Pignattara "Raffaele Lulli" si trovava in via Acqua Bullicante 43.

¹³¹ Ivi, lettera del 29 settembre 1934.

dente all'attuale via dei Gordiani, aveva il vantaggio di incrociare via Casilina all'altezza di un piazzale già esistente, lambito da una fermata tramviaria e prossimo alla scuola elementare "Gino d'Alloro", che avrebbe accolto tutti i bambini della zona¹³². Alla fine si resero necessari altri lavori che fecero lievitare il costo della sistemazione: la recinzione della nuova strada e soprattutto le opere di riempimento e consolidamento del sottofondo¹³³.

La natura del sottosuolo, infatti, composto da profonde cavità e gallerie che si inseguivano per l'intera zona fino ad arrivare a Centocelle e proseguire oltre, conseguenza delle escavazioni per l'estrazione della pozzolana, costituiva il problema basilare per l'ulteriore sviluppo della borgata. L'impresa Giovannetti, che eseguì opere di rilievo e risanamento del terreno, riscontrò nel 1935 un secondo ordine di gallerie e la presenza di piloni di sostegno fortemente lesionati¹³⁴. L'estensione delle gallerie e l'esistenza di vuoti sotto quelli da consolidare aggravarono le difficoltà del risanamento, richiedente oneri troppo elevati per l'amministrazione, che infatti lo interruppe¹³⁵.

Completa il numero delle borgate governatoriali Pietralata, nata in un'area compresa tra via Tiburtina a sud e via Nomentana a nord, sul lato destro della città giardino Montesacro. Dal 1922 al 1934 la zona rimase abitata in via esclusiva da agricoltori ed ex combattenti, acquirenti dei poderi messi in vendita dall'ONC, più qualche impiegato che riuscì a costruire la propria villetta, in tutto circa 4000 abitanti¹³⁶. La borgata rurale era provvista di una scuola e di una chiesa; non mancavano la sede del fascio locale, con 105 iscritti, e quella dell'ONB, frequentata da 230 ragazzi; un centinaio di "avanguardisti" e una settantina di "giovani fascisti" completavano il quadro degli affiliati alle organizzazioni di massa create dal regime¹³⁷.

Il problema principale era costituito dal cattivo stato di via delle Cave di Pietralata, collegata alla Tiburtina ma danneggiata da buche e fango, che impediva il transito agevole dei carretti coi quali si trasportavano gli erbaggi ai mercati¹³⁸. Dal punto di vista dei collegamenti con la città il panorama era alquanto fosco. Il tram più vicino era il 7 che transitava

¹³² Ivi, relazione del 16 dicembre 1934. Prima d'allora, la mancanza di comunicazioni costituì l'impedimento principale alla scolarizzazione dei bambini di borgata Gordiani, i soli a subire questo disagio nell'intero quartiere di Tor Pignattara e Acqua Bullicante, la cui popolazione scolastica radunava 3898 bambini, 2630 frequentanti la scuola di via Cancelli e 1268 la scuola di via Casilina 413, ivi, classe 1-4, 1935, f. 1, relazione dell'ispettorato della III zona, gruppo Tor Pignattara, febbraio 1935.

¹³³ ASC, DG, n. 1144, 5 marzo 1936; n. 4468, 27 agosto 1936.

¹³⁴ Ivi, n. 6465, 27 ottobre 1934; n. 7905, 19 dicembre 1935.

¹³⁵ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1935, f. 52.

¹³⁶ "Il Messaggero", *Le case e gli orti di Pietralata*, 4 marzo 1933.

¹³⁷ *Ibid.*

¹³⁸ Ivi, *Per la sistemazione di "Via delle Cave di Pietralata"*, 15 febbraio 1933.

sulla Nomentana; la proposta di allungare il percorso dell'autobus che collegava la città giardino a Val Melaina, dirottandolo verso Pietralata, non trovò ascolto. Nel giugno 1933 i giornali riportarono di un possibile allacciamento alla linea tranviaria, di cui non si ha riscontro¹³⁹. Non esisteva una farmacia e neanche un telefono pubblico, gli unici due apparecchi telefonici erano privati.

L'acquisto del terreno, in località Pietralata Truzzi, per costruirvi la borgata per sfrattati precedette di qualche anno l'inizio dei lavori. Il Governatorato lo comprò da un avvocato, Gino Finora, nel dicembre 1930, una superficie di quasi 20 mila mq¹⁴⁰, ma le scarse disponibilità di bilancio non ne consentirono l'utilizzo immediato, tanto che il fondo fu ceduto temporaneamente alla II Ripartizione-Beni Patrimoniali, che ne fece richiesta di impiego¹⁴¹. L'approvazione del progetto di costruzione del nucleo di casette avvenne nel febbraio 1934; l'affidamento dei lavori fu demandato allo svolgimento di una gara pubblica, vinta dall'impresa Giannico; in aprile il Governatorato acquisì altri terreni nella stessa località, appartenuti a proprietari diversi¹⁴². Il progetto comprendeva casette formate da vani abbinati in vario modo, ognuno di dimensioni 5 per 4 m. Anche in questa borgata, infatti, lo spazio vitale di una famiglia, generalmente numerosa, era limitato a un unico vano.

La baracca, in tutto simile a quella di Gordiani, era alta 2,45 m, con un vespaio di appena 30 cm. Il disegno planimetrico contava 570 vani di abitazione, 20 negozi, 3 lavatoi, 88 latrine in comune esterne alle baracche, un asilo, la Casa del fascio, la sede dell'ONMI, l'ambulatorio e la chiesa, prezzo complessivo all'incirca 2.300.000 lire¹⁴³. I tempi di ultimazione e consegna dei fabbricati subirono due proroghe successive, a causa di ritardi nella consegna dei materiali, acqua nelle fondazioni, ecc.¹⁴⁴.

I confini della borgata per sfrattati erano sanciti da via di Pietralata a nord, da via Silvano a ovest, via Pomona a est e a sud dal passaggio di un fosso di scarico scoperto, una "marrana" insomma, elemento abituale del paesaggio ambientale delle borgate. L'inconveniente costituiva un grave pericolo sia dal punto di vista igienico, dato che il fosso diveniva il naturale deposito di ogni sorta di immondizia, che per l'incolumità pubblica dei residenti, specie per i più piccoli che lungo le sponde

¹³⁹ Ivi, *A Tor Sapienza col nuovo autobus*, 2 giugno 1933.

¹⁴⁰ ASC, Cpp, 17 dicembre 1930. Il toponimo Truzzi deriva dal nome originario delle due tenute che formavano la borgata rurale, Truzzi e Ranucci, gli antichi proprietari.

¹⁴¹ V Rip., titolo 9, classe 4-3, 1931, f. 35, comunicazioni dell'8 e 27 ottobre 1931.

¹⁴² ASC, DG, n. 745, 17 febbraio 1934; ivi, Cpp, 20 aprile 1934.

¹⁴³ Ivi, Cpp, 25 aprile 1934.

¹⁴⁴ V Rip., titolo 9, classe 5-2, 1934, f. 39. ASC, DG, n. 8458, 25 agosto 1934; n. 7642, 15 dicembre 1934.

della marrana si recavano a giocare. Esso, inoltre, era collegato all'altro grande problema, quello di difendere la borgata dai rigurgiti del canale in caso di piena del fiume Aniene. Occorrerà attendere il passaggio della borgata all'Ifacp e l'inizio del suo ampliamento per porre soluzione al caso, attraverso provvedimenti che a quel punto sarebbero rientrati nell'interesse dell'Istituto a protezione dei suoi investimenti. Anche la sistemazione stradale era largamente insufficiente, la maggior parte delle strade rimasero a lungo a fondo naturale, tranne quelle che portavano alla sede ONMI e all'asilo-scuola.

Pietralata, come le altre borgate, fu sottoposta ad un controllo assiduo e costante esercitato da personale adibito a funzioni di sorveglianza a vari livelli. L'Ufficio di Assistenza si avvaleva dell'opera giornaliera di tre portieri con compiti di custodia delle nuove casette e sorveglianza dei ricoverati, di un soprintendente addetto ai servizi delle casette pagato con uno stipendio superiore a quello dei portieri, nonché dei militi della Milizia, come si può evincere dal riepilogo delle spese annuali destinate al personale di custodia addetto alle borgate¹⁴⁵. Un livello di vigilanza considerato ancora insufficiente se, nel marzo 1935, si richiese l'impianto di un servizio di agenti della PS. La relazione in cui si fa cenno a questa richiesta elenca tutti gli inconvenienti della borgata, a riprova del fatto che nessuno di essi poteva dirsi risolto.

Mezzi di trasporto da Città Giardino affinché possa essere congiunta la località al quartiere Monte Sacro – Tiburtino, non escludendo la via Pietralata la quale come centro agricolo commerciale merita tutta l'attenzione delle Autorità. Stazione sanitaria – emanare disposizioni affinché la stazione sanitaria compresa nella casette del Governatorato per gli sfrattati, assista anche la zona degli abitanti di Pietralata vecchia. Igiene – Nella borgata di Pietralata e precisamente nelle casette del Governatorato vi sono vari ammalati di tubercolosi i quali oltre a vivere in comune con la famiglia negli ambienti a disposizione di questa mettono in pericolo l'incolumità delle altre famiglie attraverso i servizi in comune. Opportune disposizioni date al Sanitario eviterebbero contagi assai pericolosi specie considerata la forte percentuale di bambini abitanti nelle casette. Illuminazione stradale – Dal Portonaccio a circa ml. 200 oltre le Scuole di Pietralata esiste l'illuminazione stradale mentre poi per un tratto di ml. 800 è interrotta, lasciando così gli abitanti di quel tratto di via di Pietralata completamente sprovvisti di luce cosa veramente pericolosa, mentre il provvedere sarebbe questione di modesta spesa. Sistemazione stradale – il proseguimento della sistemazione della Via di Cave di Pietralata già "via del Forte di Pietralata" è indispensabile sia per il transito dei pedoni che attraversano diagonalmente da Pietralata a Portonaccio e

¹⁴⁵ ASC, DG, n. 5394, 25 agosto 1934; n. 6958, 10 novembre 1934; n. 1010, 2 marzo 1935.

sia perché ha già dato luogo a vari inconvenienti stradali. Comunicazioni telefoniche – Tutta la zona di Pietralata è mancante di una succursale postale e di un telefono pubblico, che sarebbero necessari dato lo sviluppo della borgata. Servizio di PS – È urgente che la borgata di sfrattati sia provvista del servizio di agenti di PS, trattandosi di un agglomerato fra i più eterogenei e nel quale non mancano anche alcuni sorvegliati politici. [...] La marrana consorziale di Pietralata dà luogo ad allagamenti quando l'Aniene è in piena. Per ovviare sarebbe necessario mettere una saracinesca al cunicolo dietro al Forte di Pietralata e ciò eviterebbe il probabile allagamento delle casette degli sfrattati. Per l'urgenza i contadini stessi si sono offerti di farla¹⁴⁶.

Come si può notare, uno degli aspetti più comuni e maggiormente segnalati dagli ispettori di zona nelle relazioni sulle borgate era quello relativo alla diffusione delle epidemie infettive. Sovente la pubblicistica fascista metteva in relazione la questione delle abitazioni malsane con la diffusione delle malattie; il problema della casa figurava alla base della lotta antitubercolare, «il mezzo più completo, efficace e radicale contro la tbc»; tuttavia, le case igieniche con cui si dichiarava di poter combattere la tubercolosi erano proprio quelle delle borgate, con le quali, si affermava, era stato compiuto «il passo decisivo in proposito»¹⁴⁷. Le segnalazioni giunte alla Segreteria particolare del duce, oltre alle relazioni a cui si è fatto costante riferimento, smentiscono in modo clamoroso la propaganda ufficiale: le borgate, anzi, rappresentavano le situazioni peggiori, dato lo stato primitivo in cui si viveva. Una comunicazione riferita alla Gordiani, ad esempio, informava il capo del Governo che in quella borgata il pericolo per la pubblica igiene era

evidente specie ove si consideri che anche l'afflusso di acqua potabile è deficiente e scarsi sono i servizi di nettezza urbana. L'assistenza igienica è pure molto trascurata. Non è infrequente il caso di persone dimesse da tubercolosari che tornano a vivere in quegli ambienti igienicamente deficienti, costituendo un imminente pericolo per la diffusione del grave morbo. In detta borgata si contano in atto circa 400 persone affette da tubercolosi.

Di fronte a questo genere di solleciti l'atteggiamento più in voga fu quello di relativizzarne il pericolo. In questo caso, il governatore rispose che «specialmente nei rioni popolari del suburbio», dove i casi di tifo erano giudicati modesti, «l'Ufficio Igiene esercita attiva vigilanza sa-

¹⁴⁶ V Rip., titolo 9, classe 1-4, 1935, f. 1, relazione dell'ispettorato della II zona del suburbio, fascio di Pietralata, 18 marzo 1935.

¹⁴⁷ R. Ricci, *L'Ufficio di assistenza sociale nel 1931*, in «Capitolium», VIII, 1932, n. 1-2, p. 132. Su questo argomento si vedano gli articoli apparsi su «Concessioni e costruzioni», *Per l'igiene della casa popolare*, 1936, II, pp. 605-6; *I requisiti igienici delle abitazioni popolari*, 1937, I, p. 154.

nitaria. Per quanto riguarda la borgata Gordiani il predetto Ufficio d'Igiene cerca di fare quanto è possibile, tenuto conto delle speciali poco favorevoli condizioni in cui si trova. [...] Pur ritenendo esagerata la cifra indicata delle persone affette da tubercolosi e residenti in detta località, assicuro V.E. che il competente Ufficio cerca di provvedere per quanto è nelle sue possibilità a favore dei tubercolotici ivi esistenti»¹⁴⁸.

Di simili discrasie le fonti consultate abbondano a dismisura. Tra quel che si diceva e quanto si faceva nella realtà vi era sempre una netta scollatura, anche nei presupposti delle scelte che venivano intraprese. Borgata Gordiani nacque per iniziativa delle autorità, le stesse che a distanza di un anno sembravano quasi addossarne la responsabilità ai residenti, quando nel condannarne la presenza scrivevano: «Nella borgata GORDIANI, nella periferia di Torpignattara, si è ammassata una moltitudine di famiglie dell'Italia meridionale, tutte sfrattate da altre abitazioni e nelle quali abbondano elementi pregiudicati. Si commenta non bene tale stato di cose e si vorrebbe che esso non si verificasse nella capitale, anche perché questi ammassamenti di popolazione eterogenea costituiscono un incentivo alla immoralità»¹⁴⁹.

Le borgate concentravano un'altissima percentuale di disoccupati e sottoccupati, saltuari impiegati a giornata nel settore dell'edilizia, persone dedite al commercio ambulante o a quei mestieri che divennero tipici dei borgatari: stracciarolo, cernitore ecc.¹⁵⁰, accanto alle situazioni più segnate da una vita condotta a stretto contatto con la strada. La vita di borgata riduceva drasticamente la capacità lavorativa dei singoli, perché malnutriti e fisicamente deboli; in molti si accontentavano dello strettissimo necessario ricavato dalle distribuzioni effettuate dalle opere assistenziali. È stata registrata anche una sorta di "inattitudine mentale" al lavoro di fatica: non mancavano infatti piccoli ladri e criminali, rassegnati al loro destino di fuorilegge, la cui "pericolosità", probabilmente, crebbe nel corso del dopoguerra quando, alle promesse di un trasferimento in abitazioni decenti, una minoranza oppose la strenua volontà di permanere in un contesto che in un certo senso offriva maggior protezione riguardo la propria condotta illecita¹⁵¹. Ma tra i mestieri esercitati vi erano anche quelli tradizionali del "popolino" romano: piccoli esercenti, artigiani, autisti, commessi, facchini, custodi, come emerge dallo spoglio del materiale d'archivio dell'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato relativo alle prime borgate¹⁵².

¹⁴⁸ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, segnalazioni del 12 luglio 1935.

¹⁴⁹ Ivi, b. 840, f. 500.019-1, segnalazione dei CCRR rimessa al governatore Boncompagni, 6 agosto 1934, corsivo mio.

¹⁵⁰ Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani* cit., pp. 53-56.

¹⁵¹ Manganella, *Periferia dell'Urbe* cit., p. 79.

¹⁵² F. Salsano, *Il Ventre di Roma. Trasformazione monumentale dell'area dei fori e nascita delle borgate negli anni del Governatorato fascista*, tesi di dottorato discussa pres-

La ricerca effettuata da Fernando Salsano sulla base di questo materiale documentario fornisce, inoltre, una ricostruzione originale e attendibile del processo di ricollocamento delle famiglie coinvolte nelle operazioni di “sventramento” effettuate nel centro storico. Essa sembra allontanare l’ipotesi, accreditata dalla letteratura critica del dopoguerra ma anche dalla pubblicistica fascista, di una deportazione di massa dalle zone demolite del centro verso le borgate governatoriali, nelle quali prevarrebbero baraccati, immigrati e sfrattati per fine locazione, come d’altronde si evince dalla consultazione di vari reperti documentari citati¹⁵³. Lo stesso Boncompagni scrisse a Mussolini che le borgate in questione servivano per alloggiare famiglie «allontanate da altrettante baracche che contemporaneamente si demoliscono»¹⁵⁴. Molti casi di sfratto per demolizione di alloggi nel centro storico si conclusero con una trattativa con gli organi preposti tesa ad ottenere un’indennità con la quale accedere ad una sistemazione privata, il cui esito differì a seconda dello status sociale del richiedente. Una tesi che appare confermata da un appunto del 1934 in cui Boncompagni, enumerando i casi di sfratto dalla zona del Circo Massimo, precisò che alla proposta di trasferimento in una delle borgate governatoriali, 55 famiglie su 61 opposero un rifiuto preferendo disporre di un sussidio con cui cercare una soluzione alternativa¹⁵⁵.

Questo non esclude affatto che una parte dei borgatari dei primi anni Trenta provenisse effettivamente dalle zone centrali colpite dagli sventramenti, ma si trattò di una quota sicuramente marginale rispetto a quanto supposto sin’ora. Una percentuale più alta di provenienze dal centro storico registrano invece le borgate di seconda generazione, quelle costruite dall’Ifacp. Prima di esse, l’Istituto cercò faticosamente di ritrovare uno spazio di intervento nel campo dell’edilizia pubblica, nonostante la sottrazione di terreno arrecata dall’edilizia agevolata tramite le “convenzioni” e dalla nascita delle borgate.

so l’Università degli studi di Roma “Tor Vergata”, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006-2007, tutor prof. F. Piva.

¹⁵³ Di baraccati parlò anche il questore Cocchia in una relazione al capo della polizia: «Per i baraccati qui aventi stabile domicilio e lavoro il Governatorato, com’è noto, ha provveduto con la costruzione delle casette nelle nuove borgate di Tor Marancia e via Teano sistemandovi, finora, oltre 1000 famiglie per un complesso di 4000 persone. In atto le disponibilità sono esaurite ma, non appena pronti, forse in aprile, altri 2000 vani, il problema dei baraccati avrà la definitiva soluzione», ACS, MI, DPGS, DAGR, 1933, sezione II, b. 55, *Relazione sui servizi assistenziali*, dicembre 1933. Col toponimo di via Teano è praticamente certo che il questore si riferisse a borgata Gordiani, nata assieme a Tor Marancia.

¹⁵⁴ Ivi, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d’ora in poi PCM), 1934-36, f. 7-2 208-18, *Demolizione baracche e costruzione casette*.

¹⁵⁵ Ivi, SPD, C.O., b. 840, f. 500.019-1, appunto del 19 settembre 1934.

CAPITOLO 3

Gli “intensivi” dell’Ifacp: Val Melaina e Donna Olimpia

3.1 La mediazione del Ministero delle Finanze e l’avvio del ciclo 1930

La crisi del '29 non ebbe conseguenze drammatiche nel settore edilizio. Dopo un triennio in crescita, successivo alla flessione del 1927, gli anni 1931-32 videro un leggero calo nel prodotto netto, con una forte ripresa registrata già l'anno seguente¹. Per l'Ifacp, l'inizio degli anni Trenta corrispose, all'opposto, al concatenarsi di tutta una serie di contingenze sfavorevoli. La concorrenza privata nell'offerta di case destinate alle fasce impiegatizie e nel contempo l'intervento diretto del Governatorato nel campo degli alloggi minimi restrinsero sensibilmente il raggio d'azione dell'ente. Ed anche i sintomi della recessione non tardarono a manifestarsi, con l'aumento della morosità dell'inquilinato ordinario e di quello degli Alberghi, ma anche con le perdite dovute alla tendenza assunta dal movimento dell'inquilinato delle case economiche e di quelle a riscatto verso appartamenti di taglio minore e ceduti in affitto (i cosiddetti “sfitti”): riflessi sociali della crisi economica, che significò aumento della disoccupazione e forti riduzioni salariali, con relativa diminuzione delle capacità di spesa riservate alla casa da parte dei ceti popolari e impiegatizi².

L'Istituto poteva comunque contare sulle abilità direttive dei suoi uomini chiave. La coppia di vertice Calza Bini-Costantini seppe integrare in modo efficace l'insieme delle competenze vitali all'autoconservazione. Il primo, alla presidenza, svolgeva un ruolo eminentemente politico: assiduo frequentatore di Palazzo Venezia e uomo di fiducia del

¹ Bortolotti, *Storia della politica edilizia* cit., p. 147.

² Cfr. P. Salvatori, *Alcune osservazioni su Roma operaia durante il fascismo*, in *Annale Irsifar* 1996, pp. 29-32.

regime, vedrà ripagata la sua fedeltà con la nomina di senatore a vita nel 1943. Insieme a Piacentini e Foschini, in virtù del suo forte peso politico nella categoria, collezionò un altissimo numero di presenze in seno alle giurie dei maggiori concorsi pubblici di architettura, sebbene in molti dubitassero delle sue qualità di architetto³. Costantini, direttore generale dal 1918, rappresentava invece la continuità logistica dell'ente. Dotato di grandi capacità organizzative e professionali, fu elemento insostituibile alla guida dell'Istituto nel periodo tra le due guerre. Vero artefice delle iniziative Ifacp, aldilà della figura del presidente, guidò la ristrutturazione compiutasi dopo la prima guerra, con cui l'Istituto racchiuse al suo interno l'intero ciclo edilizio (progettazione, direzione, realizzazione) e condusse importanti sperimentazioni in campo tecnico-costruttivo nella ricerca sui materiali e le soluzioni autarchiche⁴.

Si è già osservato come l'Istituto, a metà degli anni Venti, ampliò il suo intervento prima ingaggiato dall'autorità cittadina per "liberare" e restaurare il Teatro di Marcello, poi incoraggiato a partecipare al programma delle case a riscatto. Le divergenze politiche e personali tra Calza Bini e Boncompagni interruppero una delle fasi di maggior intraprendenza dell'ente autonomo. Le cose cambiarono in fretta. Nel bilancio preventivo governatoriale del 1930 non figurava alcuna voce di spesa riferibile all'Istituto⁵. Quando poi il governatore prese atto del bilancio consuntivo Ifacp dello stesso anno, prospettante un minor utile di 145.032,58 lire rispetto al 1929, osò riprendere gli uffici di Lungotevere Tor di Nona⁶ proprio in merito alle scelte attuate nel lustro precedente. Tutto sommato si trattava di un lieve peggioramento, tale da non scuotere la so-

³ Cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Paesaggio urbano e propaganda nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2008, in cui si riporta il contenuto di un'informativa del 27 ottobre 1938, reperibile in ACS, MI, PS, Polizia Politica, f.p., 1926-44, f. 220, sf. *Calza Bini*. Scrive Nicoloso: «Sulle vere capacità professionali di Calza Bini circolano voci insinuanti, forse giunte anche a Mussolini. Si mormora in realtà che "l'arch. De Renzi sarebbe quello che studia e compila tutti i progetti portanti la sua firma" e che all'Istituto case popolari [...] "chi fa tutto sarebbe il direttore ing. Costantini"», p. 50. Tra le opere di Calza Bini spiccano la nuova sede dell'Istituto in via Lungotevere Tor di Nona (1927), la restaurazione del Teatro di Marcello (1926) e la casa degli Artisti di via Avezzana 2.

⁴ Cfr. B. Regni, M. Sennato, *L'Istituto per le Case Popolari di Roma nel periodo tra le due guerre: il ruolo degli architetti*, in Iacp di Roma, *Tra cronaca e storia. Contributi critici e realtà operativa*, Roma 1986, p. 150 sgg. Per un'analisi dei contributi più importanti di Costantini nel campo della sperimentazione costruttiva si vedano gli articoli *Una casa popolare di pomice* e *Gruppo di case popolari in via Donna Olimpia a Roma*, entrambi in «Architettura», 1936, fasc. II, pp. 88-90 e 1939, fasc. IX, pp. 571-580.

⁵ «Il Messaggero», *Il principe Boncompagni presenta al Capo del Governo il bilancio preventivo del Governatorato*, 21 gennaio 1930; *Roma 1930-32: Il nuovo ordinamento urbano*, in «Edilizia popolare», 1972, n. 107, p. 46 in nota.

⁶ Il 7 maggio 1930 si svolse la prima seduta del CdA nella nuova sede dell'Istituto, in via Lungotevere Tor di Nona, 1.

lidità dell'ente, ma quanto bastava, sostenevano dal colle capitolino, ad «avvertire per un più attento esame sull'andamento della complessa gestione patrimoniale-economica dell'Istituto, specie in ordine alle attività collaterali da esso assunte. Il Governatore si augura che, ristretta l'azione dell'Istituto ai suoi primitivi compiti statutari, esso Istituto possa migliorare la propria situazione economica»⁷. Dall'ampliamento delle proprie funzioni operative, dunque, l'Ifacp si vide chiudere in via ufficiale i campi d'intervento acquisiti e in modo ufficioso anche quelli statutari, a parte la fornitura di alloggi per le opere di PR⁸.

In particolare, i termini tassativi di restituzione del prestito di 50 milioni al Governatorato non consentivano lo svolgersi dei programmi costruttivi in armonia coi tempi previsti. A poco valevano le recriminazioni di Calza Bini: il suo posto di "osservazione e battaglia" era divenuto d'un sol colpo anche di "sofferenza", come ebbe modo di scrivere a Bastiani, direttore del "Popolo di Roma", nell'agosto 1929⁹. In questa lettera, parte della quale trovò spazio nelle colonne del quotidiano¹⁰, il presidente dell'Ifacp lasciava intuire quale peso avessero le divergenze con Boncompagni, seppur tra le righe.

Eravamo dunque a questo punto [si riferisce all'erogazione del prestito, N.d.A.] quando l'avvento al Governatorato di Roma del principe Boncompagni [...] riportava la questione sul primo piano nei rapporti tra l'Istituto ed il Governatorato. Pieni di fiducia e di ardore, conoscendo quali siano in proposito gli intendimenti del Duce, ci ponemmo dunque al lavoro per nuovi programmi e nuovi studi. [...] E mentre S.E. il Governatore [...] animava e incoraggiava con premi di costruzione gli industriali privati, all'Istituto si approntavano piani e progetti di grandi blocchi di case modestissime e popolarissime, non prive però di quella sana e semplice armonia di massa e di linea che non può e non deve mancare in ogni manifestazione edilizia dell'Italia Fascista. [...] Se non che... se non che, amico Bastiani, tutta la buona volontà nostra si è spuntata sin qui avanti ad ostacoli insormontabili che neppure l'autorevole intervento del Governatore sembra poter superare.

Il consuntivo dell'esercizio 1931 vide un discreto miglioramento economico complessivo, ma anche l'accrescimento delle perdite per insolvenza delle peggiori, passate da 721.000 a 947.000 lire¹¹. Le cose peggiora-

⁷ ASC, DG, n. 3397, 18 maggio 1932.

⁸ Fino all'agosto del 1927 l'Istituto diede in consegna al Governatorato, in base alla convenzione del 29 aprile 1927, 724 alloggi popolari e 22 alloggi economici, Ater, Allegati, 1927 II, n. 1, 16 agosto 1927. Da gennaio a settembre 1930 gli alloggi ceduti furono 182 di tipo popolare e 42 economici, ivi, 1930, n. 2, 7 novembre 1930.

⁹ Ivi, 1929, lettera del 24 agosto 1929.

¹⁰ "Il Popolo di Roma", *Case popolari e popolarissime*, 29 agosto 1929.

¹¹ ASC, DG, n. 550, 9 febbraio 1933.

rono nel biennio successivo. Lo provano le cifre del bilancio consuntivo del 1932, con cui si certificò l'aggravamento del fenomeno dell'insolvenza, cresciuta fino a raggiungere la somma di 2.340.000 lire¹², e quelle relative al consuntivo del 1933, che presentò una sensibile diminuzione delle risorse necessarie a coprire le spese di ammortamento dei mutui rispetto all'anno precedente¹³. Le entrate dell'Istituto subirono un ulteriore decurtazione con la riduzione degli affitti stabilita dal Governo nell'aprile del 1934, a un tempo fautore della liberalizzazione degli affitti, in sostegno alle richieste della proprietà edilizia, e indulgente nei confronti dei sacrifici economici dell'inquilinato, spesso difeso dagli stessi organi di stampa del partito fascista¹⁴. Tutti elementi che, combinati assieme, produssero una rapida contrazione dell'attività edilizia, nonché l'adozione di una serie di misure per contenere al massimo le passività.

Il ciclo del 1930 prevedeva 33 alloggi a riscatto a Villa Fiorelli¹⁵, il lotto 27 di Garbatella (208 appartamenti di cui 55 da completare) e 95 alloggi popolari in viale Jonio (Monte Sacro); infine i due gruppi popolari di Val Melaina e Donna Olimpia, 479 alloggi il primo e 534 alloggi il secondo.

Gruppi	vani teorici	alloggi	costo
via Vitellia	534	1806	16.000.000
Val Melaina	479	1046	13.000.000
viale Jonio	95	256	2.600.000
Garbatella 27 (A e B)	153	501	5.525.000
Villa Fiorelli – compl. lotto 3°	33	154	1.900.000
Garbatella – compl. lotto 27 A	55	178	2.040.000
	1349	4301	41.065.000

Ciclo 1930

La somma prevista era di 41.065.000 lire e l'Istituto aveva ancora a disposizione 30 milioni del mutuo concesso dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali e 10 milioni di mutuo concessi dall'Istituto Italiano di

¹² Ivi, n. 6175 ter, 29 settembre 1934.

¹³ Ater, Verbali del CdA, vol. 24, 15 giugno 1934.

¹⁴ Bortolotti, *La proprietà edilizia* cit., pp. 752-3.

¹⁵ C. Cocchioni, M. De Grassi, *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dello Iacp*, Kappa, Roma 1984, p. 220.

Credito Fondiario. Sarebbe stato sufficiente, dunque, sbloccare la questione del prestito per consentire la ripresa dei lavori, convertendolo in un mutuo a lungo termine e ad un congruo interesse; ma Boncompagni fu inflessibile e respinse ogni trattativa. A garanzia della anticipazione dei 50 milioni era già intervenuto il Ministero delle Finanze. Calza Bini, forte dell'appoggio datogli dal capo del Governo, dopo il fallimento dei colloqui con il Governatorato cercò di nuovo la mediazione del Tesoro, il cui intervento conciliativo si tradusse nella convenzione firmata il 29 gennaio 1931¹⁶. Con essa, l'Istituto si accollò un pari debito che il Governatorato aveva assunto nei confronti del Tesoro (relativo al contributo alle spese di Polizia Metropolitana), tacitando i rapporti di dare e avere tra l'ente e il Campidoglio. L'Istituto avrebbe così versato 50 milioni al Tesoro in rate semestrali per 35 anni ad un interesse del 5,5%. L'operazione, conclusasi ad un tasso di interesse superiore a quello previsto, fu comunque valutata "conveniente"¹⁷: essa permise la prosecuzione del ciclo costruttivo, ritardando di un paio d'anni il totale punto di arresto dell'attività edilizia.

Perlomeno gli impegni costruttivi del 1930 potevano dirsi avviati, se nonché anche in questo caso l'Istituto ebbe di che lamentarsi: essi giunsero in ritardo («non per colpa nostra», si difese Calza Bini, «le difficoltà finanziarie ci hanno paralizzato per tutto questo tempo»), rimanendo esclusi dai termini fissati per usufruire del contributo governatoriale di 1000 lire a vano stabilito dalle disposizioni sulle "case convenzionate", interamente assorbito dall'edilizia privata. Da questo punto di vista, il rallentamento dell'attività dell'Istituto appare significativamente proporzionato alla creazione di uno spazio di intervento sul terreno della casa popolare per l'iniziativa imprenditoriale dei costruttori privati, uno spazio che occupò un posto di rilievo, fino ad allora tenuto dall'Ifacp, nel bilancio del Governatorato.

Le prime assegnazioni per Garbatella e viale Ionio, decise tramite sorteggi e integrate dalle nomine discrezionali di Calza Bini, si effettuarono il 29 ottobre 1931¹⁸. I complessi meccanismi delle assegnazioni e dei sorteggi tradiscono aspetti che, forse più di altri, chiariscono la natura fascista dell'ente per le case popolari; forniscono inoltre una chiave interpretativa per classificare almeno alcune delle caratteristiche dell'inquinato Ifacp. L'analisi delle assegnazioni di Val Melaina e Donna Olimpia consente di entrare nel merito di un discorso finora rimasto oscuro nella trattazione degli argomenti relativi all'edilizia popolare cittadina tra le due guerre.

¹⁶ Ater, *Allegati*, 1930, n. 3, 26 giugno 1930.

¹⁷ Ivi, *Verbali del CdA*, vol. 20, 1 marzo 1930.

¹⁸ Ivi, vol. 22, 18 dicembre 1931.

3.2 Caratteristiche dei blocchi intensivi dell'Istituto e spunti di analisi sulle assegnazioni degli alloggi

Eredi della ricerca tipologica che portò alla realizzazione degli alberghi suburbani, i gruppi popolari di Val Melaina e Donna Olimpia sono generalmente menzionati nel novero delle borgate fasciste. In particolare il complesso di unità d'abitazione di Val Melaina si è soliti comprenderlo nell'enumerazione delle dodici borgate ufficiali nate durante il ventennio, posticipandone per altro i tempi di realizzazione, avviata secondo Insolera dopo il 1935¹⁹. Non che non vi fossero analogie con le altre borgate: la lontananza dalla città, la mancanza o l'incompletezza delle infrastrutture primarie e, in larga misura, la tipizzazione sociale dei destinatari degli interventi ne sono un esempio. I due insediamenti popolari dell'Ifacp, tuttavia, posseggono caratteristiche architettoniche e costruttive profondamente diverse dalle altre borgate, così come diversi furono i soggetti attuatori.

Il mancato rilevamento della distinzione tra borgate governatoriali e progetti dell'Ifacp, ha portato a individuare come unica variante nella storia delle borgate il passaggio compiuto a metà anni Trenta dalla tipologia della "casetta minima" alle "case" (edifici formati da tre o quattro piani) e da queste, dopo il 1937, ai "palazzi" (edifici a cinque piani), a cui, si suppone, corrisponderebbero anche diverse categorie sociali (poveri, disoccupati, sfollati nei "lotti", l'eterogenea popolazione della periferia romana nelle "case", privilegiati e raccomandati nei "palazzi"). Si tratta di una lettura che, pur cogliendo l'importanza del rapporto tra qualità edilizia e soggetto beneficiario, centrale nella politica gestionale delle borgate intrapresa dall'Istituto dopo il 1935, corre il rischio di assolutizzare un determinato aspetto evolutivo nella realizzazione degli edifici popolari, corrispondente grosso modo alla loro elevazione, per cui, per così dire, la fase delle casette minime non ammetterebbe anche altre tipologie, così come il passaggio ai palazzi chiuderebbe l'epoca delle casette minime. Vedremo come sia l'una che l'altra ipotesi risultino infondate: i gruppi popolari di cui ci stiamo occupando, contemporanei alle casette minime, sono formati da edifici a sette, ma anche nove piani, mentre, appena prima e durante la guerra, torneranno ad essere sperimentate le casette a un solo piano.

Nelle borgate Val Melaina e Donna Olimpia, realizzate tra il 1930-32, l'Istituto operò in conformità alle scelte edilizie del momento, ricorrendo allo schema della tipologia intensiva. Voci autorevoli a sostegno delle case "alte" e della centralità urbana emersero al III Congresso inter-

¹⁹ Insolera, *Roma moderna* cit., p. 139 sgg. Una distinzione tra i blocchi intensivi e le borgate, oltre che nel libro *La metropoli spontanea* cit., p. 252, è presente in G. Cuccia, *Urbanistica edilizia infrastrutture di Roma capitale 1870-1990*, Laterza, Roma Bari 1991, p. 125, in cui però l'autore attribuisce all'Istituto anche la paternità delle borgate governatoriali.

nazionale di architettura moderna, tenutosi a Bruxelles nel novembre 1930. La fabbricazione intensiva oltre ad abbassare i costi relativi a strade e servizi permetteva di sfruttare le possibilità e i vantaggi economici offerti dalle acquisizioni tecnologiche e dai nuovi metodi costruttivi. «Le due forme fondamentali (case basse o alte) non sono buone o cattive forme in sé, ma le loro diverse caratteristiche richiedono applicazioni diverse», sostenne in una famosa conferenza Walter Gropius, da molti considerato il padre del Movimento Moderno in architettura²⁰.

In quello scorcio di tempo, andava modificandosi il quadro delle forze che governavano il processo edilizio. Iniziava a fare "passi da gigante" l'integrazione fra rendita e profitto, concentrata nelle imprese edilizie costruttrici in possesso anche di grandi estensioni di terreno. Cresceva enormemente il peso delle grandi società che investivano nel mercato immobiliare in sostituzione degli operatori tradizionali (capitale industriale, istituti previdenziali e assicurativi), mentre si espandeva il ricorso al credito edilizio²¹. In questo nuovo contesto, i grandi operatori immobiliari puntarono allo svolgimento di un'attività edilizia di tipo "promozionale": misero a disposizione dei programmi di edilizia agevolata terreni di pregio ridotto, sfruttabili con la tipologia della grande scala, che avrebbero innescato la valorizzazione delle aree rimanenti, destinate a tipi edilizi di qualità medio alta, col concorso dell'intervento pubblico per quanto riguardava l'impianto infrastrutturale.

È quel che accadde a Roma con le "case convenzionate", operazione esemplare che testimoniò l'avvenuta consegna alle grandi società immobiliari di un ruolo da protagoniste nelle vicende dello sviluppo edilizio e del modificarsi del paesaggio urbano, quindi sotto il profilo economico ed estetico. L'iniziativa ebbe un forte risvolto simbolico, con la realizzazione di superblocchi che reclamizzavano la formula del condominio e l'ingresso della grande impresa costruttrice sulla scena urbana²². Il tema del "casermoni" si inserì dunque in un discorso architettonico collaudato, nel quale l'Istituto si mosse con l'ausilio della grande impresa appaltatrice – la sola capace di sostenere le dimensioni della grande scala – contribuendo anch'esso a sostenere il

²⁰ *Das Neue Frankfurt 1926-1931*, a cura di G. Grassi, Dedalo, Bari 1975, pp. 338-344, cit. in G. Consonni, G. Tonon, *Giuseppe Pagano e la cultura della città durante il fascismo*, in «Studi storici», XVIII, ottobre-dicembre 1977, p. 86. Il testo della conferenza di Gropius, dal titolo *Costruzioni basse, medie o alte?*, fa parte degli atti del III Congresso di Bruxelles, raccolti nel volume *L'abitazione razionale. Atti dei Congressi C.I.A.M. 1929-1930*, a cura di C. Aymonino, Marsilio Editori, Padova 1971, pp. 178-190. Su Gropius cfr. L. Pevsner, *I pionieri dell'architettura moderna. Da William Morris a Walter Gropius*, Garzanti, Milano 1983; L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, III, *Il movimento moderno*, Laterza, Roma Bari 1992, pp. 513-525.

²¹ Bortolotti, *La proprietà edilizia* cit., pp. 766-7.

²² Cfr. Cuccia, *Urbanistica edilizia infrastrutture di Roma capitale* cit., p. 126.

rilancio di un settore già al centro delle provvidenze governatoriali²³.

La borgata di Donna Olimpia sorse all'interno del quartiere Gianicolense, compreso tra l'Aurelia Antica e via Portuense, nel quadrante sud-ovest della città. È uno dei quartieri con maggior presenza di verde a Roma, invidiabile lascito delle tante ville signorili che costellano la zona, tra cui Villa Doria Pamphily e Villa Sciarra, entrambe, a partire da epoche diverse, aperte al pubblico²⁴. La propaggine meridionale del Gianicolo è chiamata comunemente Monteverde, dal particolare colore del tufo che sin dall'epoca antica si estraeva dalle cave esistenti nella collina. Gli abitanti utilizzano il toponimo Monteverde riferendosi, di fatto, all'intero quartiere, il quale a sua volta delimita una parte "vecchia" e una "nuova". Le due parti, nonostante siano state definitivamente congiunte dal boom edificatorio degli anni Sessanta e Settanta, continuano a definire una geografia locale diffusasi nel corso dei primi decenni del secolo passato, divenuta di uso comune e rispettata ancora oggi.

Cosicché a est di via di Donna Olimpia si trova Monteverde "vecchio", raggiunto per primo dallo sviluppo edilizio²⁵, negli anni Dieci, con la diffusione di case e villini allineati lungo le vie Fratelli Bandiera, Aurelio Saffi, Lorenzo Valla e Felice Cavallotti. Dopo un intervento dell'Incis in via Regnoli, via Sprovieri e via Giovagnoli, anche l'Ifacp ebbe modo di intervenire in questa parte di Monteverde, nel 1929, con gli alloggi economici a riscatto prospicienti via dei Quattro Venti, via Bolognesi, via Bricci, e con il lotto di via Algardi costituito da tre pa-

²³ Cfr. Colasante, *1925-1981: la città legale* cit., p. 252. Le imprese vincitrici degli appalti dei fabbricati di Pamphily e Val Melaina furono numerose, ognuna delle quali si aggiudicò un lotto, una parte di lotto o una scala. Per Pamphily: lotto I parte prima alla ditta Buzzacarini Piva e Zileri; lotto I parte seconda alla Soc. Ed. Romana An.ma; lotto II parte prima alla ditta Ariani Domenico; lotto II parte seconda alla ditta De Panis ing. Giuseppe; lotto III ditta Pagani ing. Alfredo. Per Val Melaina: scala A e B ditta Del Bufalo Edmondo; scala C e D ditta Rebecchini Tito e co., scala E, F, G alle ditte C. Ferrero e V. Grossi; scale H, I, L alla ditta Pediconi De Micco, cfr. Ater, Allegati, 1930.

²⁴ Villa Pamphily venne aperta al pubblico nel 1972, dopo una battaglia di cui fu protagonista l'associazione Italia Nostra. Su questa grande villa romana si veda *Villa Doria Pamphily*, a cura di C. Benocci, Municipio XVI, Roma 2005. Della stessa autrice è uscito un recente volume dedicato a Villa Sciarra, la cui apertura al pubblico avvenne invece all'inizio degli anni Trenta, Id., *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, Artemide, Roma 2008. Sulle ville romane, C. Zaccagnini, *Le ville di Roma*, Newton Company, Roma 1976.

²⁵ Comune di Roma – XVI Circoscrizione, *Sviluppo storico ed urbanistico, piano regolatore ed aspetti demografici Villa Pamphily, la Valle dei Casali, Porta Portese e le case popolari di Donna Olimpia*, s.l.a., p. 14. Sullo sviluppo urbanistico di Monteverde si vedano gli scritti di R. Dal Mas, *Una ricostruzione del processo di formazione del quartiere Monteverde*, e di M. Caperna, *Il tessuto edilizio del quartiere Monteverde tra gli anni dieci e gli anni venti*, entrambi in *Roma contemporanea. Storia e progetto*, a cura di R. Casseti, G. Spagnesi, Gangemi, Roma 2006, pp. 187-195 e pp. 197-203.

lazzine accostate, con partiti decorativi più semplici ma ugualmente raffinato²⁶. Operò poi nei pressi di Villa Sciarra, con le lussuose case in conto terzi nelle vie Calandrelli, Dandolo e Casini²⁷. Il tessuto edilizio del quartiere, dunque, già negli anni Trenta era di tipo residenziale, con un'impronta decisamente borghese.

La parte di Monteverde "nuovo" conservò i tratti del paesaggio agricolo sino all'inizio degli anni Venti. Intorno a quell'epoca, iniziò uno sviluppo edilizio anch'esso connotato in senso benestante, con la lottizzazione della zona intorno a largo Ravizza e la comparsa di un esteso gruppo di villini in stile tardo-liberty che, schierati lungo via Antonio Cerasi, proseguivano attraversando l'attuale Circonvallazione Gianicolense fino alla fine di via Giulia di Gallese. Il tessuto edilizio a villini, ad opera di società cooperative composte da funzionari statali²⁸, è stato in parte stravolto dal successivo trionfo della tipologia a palazzina²⁹, specie nel tratto di via Cerasi e nelle strade attorno.

Rispetto a queste porzioni di tessuto edificato, i "grattacieli"³⁰ dell'Istituto sorsero isolati, al confine tra le due parti di Monteverde, al fondo di una valle raggiunta da un sentiero percorribile dal cosiddetto Ponte Bianco. Il ponte, sovrastante la ferrovia che portava a Viterbo, fu costruito nel 1929 per rendere accessibile da Trastevere l'Ospedale del Littorio (l'attuale San Camillo). Non vi era contiguità urbana tra la parte popolare e quelle riservate ai ceti medi e signorili. Attorno ai "grattacieli" vi sarà il vuoto fino al secondo dopoguerra, o meglio, un susseguirsi di prati, marrane, fossati, lunghe file di canneti, pochi casolari e un paio di osterie di campagna. Tale si presentava il paesaggio naturale del luogo, chiamato "Valle dei Canneti", i cui tratti morfologici piuttosto desolanti producevano una percepibile sensazione di marginalità, accentuata

²⁶ Cocchioni, De Grassi, *La casa popolare a Roma* cit., p. 234. Cfr. anche *I Rioni e quartieri di Roma*, VII, Newton Compton, Roma 1991, pp. 1859-1862.

²⁷ Le quattro palazzine comprese tra via Dandolo e via Casini, firmate da Sabbatini e di alta qualità architettonica (appartamenti dalle 4 alle 8 camere), sono predisposte in modo da impossessarsi della visuale del meraviglioso panorama della "vecchia Roma", dal Quartiere del Rinascimento all'Appia Antica a S. Paolo, *Palazzine dell'Istituto per le Case Popolari in Roma sul Gianicolo*, in «L'Architettura Italiana», 1927, n. 10, pp. 112-113.

²⁸ Cfr. *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, a cura di A. Pompeo, Sinnes, Roma 2005, p. 27; Comune di Roma - XVI Circoscrizione, *Sviluppo storico ed urbanistico* cit., in cui si cita il nome della cooperativa che commissionò l'intervento a villini, "Victoria nostra", p. 17.

²⁹ Sulla tipologia della palazzina, simbolo del "modo di abitare urbano" della Roma borghese, si veda A. Muntoni, *La Roma delle "palazzine" dagli anni venti agli anni sessanta*, in *Roma contemporanea. Storia e progetto* cit., pp. 143-156, in cui l'autrice, a differenza dei giudizi critici affermatasi negli anni Sessanta e Settanta, individua nella palazzina un terreno di sperimentazione architettonica.

³⁰ "Grattacieli" è il nome con cui gli abitanti di Donna Olimpia chiamano gli edifici popolari del quartiere.

dal contrasto tra lo stato selvatico dell'ambiente e la pesantezza, le masse ingombranti costituite dai palazzoni popolari.

I primi edifici, progettati da I. Sabbatini e contrassegnati dall'Istituto col nome Pamphili I, furono terminati nel 1932. Il complesso è formato da tre lotti, le cui caratteristiche principali risiedono nella maggiore altezza dei fabbricati (elevati sino a nove piani, oltre il limite consentito dal Regolamento Edilizio allora vigente) e nelle soluzioni proposte per le scale di disimpegno, i cui criteri di progettazione si ispirarono al concetto della prosecuzione in salita della strada pubblica. Le porte di ingresso degli alloggi si affacciano direttamente sull'esterno attraverso le scale a giorno. Ogni piano serve un grande numero di alloggi, fino a sei per piano, una concentrazione sin troppo elevata che in effetti è all'origine di gravi alterazioni, riscontrabili soprattutto nell'impostazione dei criteri distributivi³¹.

L'edificio A del lotto III del gruppo I, ad esempio, è formato da tre bracci distribuiti dallo scalone centrale (una struttura cilindrica con logge), ognuno dei quali ospita due alloggi per piano tutti di uguale ampiezza, due vani più accessori. Ma la disposizione dei singoli alloggi impedisce nella maniera più assoluta la doppia esposizione e, quindi, una corretta ventilazione, uno dei principi cardine della moderna igiene edilizia. Gli alloggi hanno di regola un unico ambiente destinato a pranzo, soggiorno e cucina, e un unico ambiente letto, mentre la cella dei servizi igienici è estremamente stretta e disagiata. Nel caso del gruppo II (1938) essa è distribuita direttamente da un vano abitativo, senza il minimo disimpegno.

Quasi tutti gli appartamenti sono di piccolo taglio, una o due camere più accessori (cucina e bagno), pochi gli alloggi composti da tre camere e pochissimi quelli da quattro. Gli affitti richiesti, pur non essendo eccessivamente alti (dalle 50 alle 80 lire al mese per gli alloggi da uno o due vani, 80-120 lire per quelli da tre vani, fino alle 130-135 lire per quelli da quattro camere), rappresentavano un sacrificio non indifferente per una popolazione composta in maggioranza da ceti umili.

Come ormai accadeva da tempo, non tutti gli appartamenti furono assegnati mediante sorteggio. Il Regolamento per le assegnazioni del 1928 introdusse la distinzione tra alloggi ordinari e vincolati, i primi destinati ai cittadini in regola con le disposizioni fissate dal Regolamento, i secondi riservati a finalità specifiche³². Va detto che il Regolamento precedente, approvato nel settembre 1922, prevedeva criteri più restrittivi in materia di assegnazioni vincolate. Le preferenze a categorie particolari di cittadini erano vietate dall'art. 11, che derogava da questo prin-

³¹ Cfr. M. Munari, *Roma 1930-1938: le case "popolarissime" di Villa Pamphily*, in «Edilizia popolare», 1972, n. 108, pp. 41-47.

³² Ater, Allegati, 1928, *Regolamento per le assegnazioni di alloggi*, gennaio 1928.

cipio solo in alcuni casi di volta in volta sottoposti al parere del CdA³³.

Con il nuovo Regolamento, le opzioni di vincolo sul patrimonio messo a disposizione dall'ente subirono un'estensione. All'interno della categoria ora rientravano le convenzioni riferite a costruzioni in conto terzi, in affitto o riscatto, le convenzioni con il Governatorato per demolizioni o sbaraccamenti, gli accordi con l'amministrazione cittadina per la gestione dei ricoveri per sfrattati, casette comunali o per la costruzione di borgate rurali. L'insieme di questi fabbisogni finiva col prosciugare buona parte degli alloggi che di volta in volta entrava in reddito. L'elenco citato, nel riassumere i campi d'intervento ricoperti dall'Istituto, mostra come buona parte della sua produzione non incidesse affatto nel rapporto tra alloggi costruiti e aumento della popolazione, destinata com'era a sostituire abitazioni esistenti. Il nuovo Regolamento prevedeva la possibilità di destinare a speciali assegnazioni anche gli alloggi ordinari (citato l'esempio di alloggi riservati per prelezioni contrattuali a dipendenti di Enti o Società), sempre che vi fossero giustificazioni di ordine morale o di convenienza. Se si sommano le assegnazioni discrezionali del presidente, fissate nella misura del 15% sugli alloggi ordinari annui, esclusi quelli che comunque potevano essere ceduti in via discrezionale a dipendenti e impiegati dell'Istituto, ci si rende pienamente conto di quanto scarse fossero le possibilità di beneficiare di una casa popolare da semplice aspirante. L'assegnazione degli alloggi vincolati e non del gruppo Pamphili I fornisce a riguardo una tangibile prova.

Nei verbali del CdA, il numero degli appartamenti conteggiati per le assegnazioni si riduce a 506, rispetto ai circa 540 effettivamente costruiti³⁴. Solo 300 alloggi si assegnarono tramite sorteggio, sui restanti 206 furono esercitate le facoltà di vincolo esposte nel Regolamento. Cinquanta alloggi furono destinati a famiglie scelte tra quelle dimoranti negli Alberghi della Garbatella; altri 35 vennero assegnati per trasferimenti di carattere ordinario³⁵, 20 per trasferimenti d'ufficio (decisi uni-

³³ Ivi, 1922, *Regolamento per gli inquilini*, 28 settembre 1922.

³⁴ Ivi, Verbali del CdA, vol. 22, 18 marzo 1932. La cifra di alloggi indicata è in realtà 509, ma sommando quelli che figurano nell'elenco delle destinazioni il conto è di 506 alloggi.

³⁵ La formazione degli elenchi per i trasferimenti ordinari, redatti al termine di una complessa procedura nella quale le domande venivano suddivise per categorie, per quartieri, per tipi e specie di alloggi, infine secondo un ordine di successione che contemplava il possesso di benemerienze patriottiche, per quanto prendesse in considerazione anche i coefficienti di affollamento delle case occupate e di quelle richieste, finiva con l'essere comunque subordinata all'insindacabile giudizio dell'amministrazione, che poteva valersi «oltre che dall'ordine di successione, di ogni altro criterio od elemento sussidiario d'ordine materiale o morale atto a comprovare il grado maggiore o minore di bisogno del singolo aspirante» (presenza di ammalati cronici o contagiosi da isolarsi, ammontare del reddito familiare, grado sociale e professione, condotta di inquilino), Ater, Allegati, 1928, *Regolamento per le assegnazioni* cit.

lateralmente dall'amministrazione e finalizzati al proporzionamento dell'alloggio alle capacità economiche dell'inquilino e al recupero delle morosità arretrate), 12 alloggi furono assegnati per "prelazioni contrattuali" a dipendenti Teti, del Ministero degli Esteri, della cooperativa Tranvieri. Accadde poi che nel febbraio del '32 il Ministero dei LL.PP. chiese di accelerare lo sgombero del ricovero per sfrattati San Calisto in Trastevere, per poterlo riconsegnare alla Santa Sede. La richiesta fu accolta, soprattutto per la «benevolenza sempre dimostrata dal Ministero» nella concessione di speciali contributi (l'ultimo, promulgato spontaneamente poche settimane prima, di 180.000 lire), e comportò un impegno di 50 alloggi³⁶. A questi se ne aggiunsero 16 per assegnazioni del Governatorato, mentre 23 furono le attribuzioni facoltative di Calza Bini, pari a circa il 4,5% del totale.

La maggior parte degli assegnatari di Donna Olimpia era costituita da famiglie povere e poverissime; tuttavia, la composizione originaria della popolazione residente sembrerebbe marcare qualche lieve differenza rispetto a quella delle borgate governatoriali, le quali, come abbiamo visto, raccoglievano gli elementi collocati all'ultimo gradino della scala sociale. Le presenze riportate suggeriscono una correzione, anche se parziale, dell'assunto convenzionale che vorrebbe le borgate abitate in via esclusiva da soggetti sottoproletari, per giunta oppositori del regime³⁷. Accanto agli sfrattati del San Calisto e alle famiglie provenienti dagli Alberghi, figurano i beneficiari dei trasferimenti, dunque già inquilini dell'Istituto. È ipotizzabile per essi un tenore di vita piuttosto modesto, ma probabilmente sufficiente ad inserirli nel contesto socio-economico cittadino. Pur non disponendo di informazioni a riguardo, è lecito supporre che questi, come gli assegnatari decisi dal Governatorato, avessero le carte in regola per usufruire di un alloggio popolare (un reddito seppur minimo, regolare posizione anagrafico-penale, famiglia legalmente costituita, buona condotta politico-morale). Ugualmente si può ragionare per i dipendenti pubblici o di società private, mentre, pur non ammettendo dubbi sul fatto che i raccomandati di Calza Bini fossero fascisti di provata fede, nulla sappiamo della loro estrazione sociale. Un discorso a parte meritano i trasferiti d'ufficio, in quanto per loro si può facilmente presumere un peggioramento delle condizioni economiche nel tempo, tale da rendere non più sopportabile il costo di un'abitazione di maggior qualità e ampiezza. Gli sfrattati del San Calisto e i nuclei degli Alberghi, invece, migliorarono la loro situazione abitativa: per quanto umili fossero, i caseggiati dell'Istituto assicuravano riservatezza e conforto superiori a quanto potesse offrire un ricovero. Essi lasciarono le strutture collettive nelle quali erano stati traslocati per

³⁶ Ivi, Verbali del CdA, vol. 22, 4 febbraio 1932.

³⁷ Si veda ad esempio lo scritto di P. Della Seta, *Far politica da abusivi*, in *La metropoli spontanea*, cit., p. 124.

rientrare finalmente in possesso di una casa vera, anche se molto piccola e lontano dalla città.

I sorteggi con cui si misero a disposizione i rimanenti 300 alloggi si effettuarono il 15 aprile 1932. Anche in questo caso è essenziale riferirsi al Regolamento del 1928 per poter analizzare i dati delle tabelle riassuntive contenute nel registro di assegnazione³⁸. Anzitutto, per concorrere ai sorteggi occorre che i capifamiglia, e i familiari al seguito, fossero in regola con i requisiti d'ordine anagrafico, penale, catastale ed economico stabiliti dal Regolamento. Figuravano tra questi: cittadinanza italiana, famiglia legalmente costituita, stato penale negativo, buona condotta civile e politica, non essere proprietari di fabbricati e alloggi nel territorio del Governatorato di Roma, possedere un reddito derivante dal proprio lavoro contenuto in limiti tali da giustificare il beneficio. L'articolo 19 elencava il corredo di documentazione necessaria all'invio della domanda, tra cui il certificato penale rilasciato in data non anteriore ai tre mesi, solitamente richiesto a tutti i componenti maschi maggiorenni. Per i funzionari pubblici era sostituibile da una dichiarazione dell'amministrazione cui il funzionario apparteneva. I funzionari pubblici erano inoltre esentati dal rispettare un altro requisito basilare introdotto col Regolamento del '28, l'iscrizione nel registro anagrafico di Roma da almeno tre anni pena l'esclusione dal concorso. Si trattava di un ulteriore inasprimento delle restrizioni volte ad impedire la sistemazione regolare degli immigrati giunti in città: il vecchio Regolamento, infatti, si limitava ad osservare un criterio di precedenza per le famiglie residenti a Roma da almeno tre anni, senza scartare le altre.

Con l'articolo 21 si disponevano ampi accertamenti d'ordine materiale, morale, sociale, politico; i partecipanti al concorso avevano l'obbligo di consentire l'accesso al loro domicilio, l'ispezione dettagliata di questo, se necessaria, e di fornire ogni tipo di informazione richiesta dagli incaricati. L'articolo 23 ritornava sulle motivazioni che potevano provocare l'esclusione dal concorso: stabilita ad insindacabile giudizio degli organi decisionali dell'ente, poteva essere definitiva o transitoria, a seconda delle circostanze che l'avevano causata. Tra gli esclusi a priori, si citavano gli sfrattati per morosità quando la pigione non eccedeva 1/3 del reddito complessivo familiare. L'esclusione era prevista sia per gli aspiranti con reddito elevato, tale da non giustificare un effettivo stato di bisogno, sia quando le condizioni di reddito «non garantivano sufficientemente l'Amministrazione della regolare corrisposta dei pagamenti dovuti».

Si può affermare, quindi, che il grosso della scrematura per impedire l'accesso negli stabili dell'Istituto a persone ritenute "poco raccomandabili" avvenisse a monte. Immigrati, sediziosi, disoccupati invetera-

³⁸ Ater, Icp in Roma, *Assegnazione per sorteggio degli alloggi di tipo popolare nel gruppo di Villa Pamphili*, 15 aprile 1932.

ti, non avevano alcuna possibilità di essere ammessi alla fase concorsuale e, molto probabilmente, si astenevano dal compilare e spedire la documentazione prevista. Lo conferma il basso numero di domande pervenute per questi concorsi, Pamphili I e soprattutto Val Melaina, rispettivamente 1592 e 607. In un secondo tempo, agivano i controlli preliminari all'accettazione delle domande, coi quali si respingevano le istanze di eventuali reticenti, truffatori, indesiderati. Tra le domande pervenute per le case di Donna Olimpia, ad esempio, 78 vennero escluse dopo i controlli preliminari, di cui 68 per categoria A, cioè difetto dei requisiti regolamentari (triennio minimo di iscrizione anagrafica, illegittimità di stato anagrafico, certificato penale positivo, proprietà di alloggi o fabbricati) e 10 per categoria B, cioè futuri assegnatari per conto del Governatorato³⁹.

Il meccanismo procedurale del sorteggio, infine, era impostato sulla centralità del merito patriottico, uniformato cioè ai valori ideologici propagandati dalla nuova religione laica introdotta dal regime, e funzionava in modo da avvantaggiare determinate categorie di cittadini. Esso prevedeva prima la suddivisione delle domande in tre categorie, stilate sulla base dei diversi stati di bisogno⁴⁰; per ogni categoria si formavano poi quattro gruppi, nei quali le domande prescelte venivano inserite sulla base delle benemerienze patriottiche acquisite dai candidati. Il I gruppo risultava composto da minorati di guerra o minorati fascisti, genitori o vedove di caduti in guerra o caduti fascisti; il II gruppo da decorati al valor militare e volontari di guerra; il III gruppo da ex combattenti; infine il IV gruppo da tutti gli altri aspiranti della categoria. Così

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ La I categoria era formata da famiglie con almeno 3 persone di a) sfrattati con famiglia suddivisa, a seguito dello sfratto, o priva di alloggio, anche ricoverata in albergo; b) sfrattati con sentenza regolarmente notificata (esclusi sfrattati per subaffitto o per morosità con pigione non eccedente 1/3 del reddito; c) pubblici funzionari trasferiti a Roma; d) subaffittuari o locatari con coefficiente di affollamento superiore a quattro; e) subaffittuari o locatari dimoranti in ambienti assolutamente antighienici (baracche) o sprovvisti dei servizi essenziali, o pericolanti. Si consideravano di I categoria anche le famiglie di due persone in situazioni descritte ai punti a, b, c, e a condizione che una delle due fosse minorato di guerra, minorato fascista, genitore o vedova di caduto in guerra o caduto fascista. La categoria II comprendeva famiglie composte da almeno 3 persone di a) subaffittuari o locatari con coefficiente di affollamento da tre a quattro; b) subaffittuari o locatari dimoranti in ambienti antighienici (umidità o fatiscenza); c) subaffittuari o locatari con pigioni eccedenti 1/3 del reddito familiare complessivo. Si consideravano di II categoria i nuclei formati da due persone nelle condizioni espresse dai punti citati se in possesso delle benemerienze patriottiche. In III categoria vi erano le famiglie di almeno 3 persone di a) dimoranti in località eccentriche di assoluto pregiudizio all'esercizio delle professioni dei capi famiglia. b) famiglie di due persone se nelle condizioni richieste per le famiglie di almeno 3 persone per la classifica in I o in II categoria C) coniugandi, ivi, Allegati, 1928, *Regolamento per le assegnazioni* cit.

concepito, il Regolamento esaltava la logica selettiva ed educativa entro cui si elargiva il beneficio della casa: i primi tre gruppi convogliavano al proprio interno i legittimi figli della "nuova Italia", rigenerata dalla guerra, dal sacrificio dei martiri e dalla "rivoluzione fascista"⁴¹. I requisiti per farne parte, ritagliati su misura delle virtù marziali che ogni buon servitore dell' "idea" avrebbe dovuto vantare nel proprio curriculum, designavano una via privilegiata all'ottenimento della casa popolare. All'assegnazione degli alloggi di ogni elenco concorrevano tutte le domande classificate per il corrispondente numero di stanze. Gli alloggi venivano distribuiti fra le tre categorie in percentuali predeterminate (il 60% alla I categoria, il 30% alla II categoria, il 10% alla III categoria) e, all'interno di queste, il quantitativo di alloggi spettante a ciascuna categoria si suddivideva così fra i quattro gruppi: 15% al I, 10% al II, 25% al III, 50% al IV gruppo. In sostanza, il 50% degli alloggi era riservato per regolamento ai cittadini che in qualche modo avevano servito la causa nazionale e, di conseguenza, quella del fascismo, il cui comportamento sociale sembrava aderire maggiormente ai valori patriottici e di mobilitazione diffusi dal regime. Era stata l'esperienza della guerra infatti a fondere i miti della rigenerazione degli italiani e del radicalismo nazionale, raccolti poi dal fascismo per consacrarli alla necessità della "rivoluzione italiana"⁴², fino ad inglobarli nella propria ideologia e nei propri rituali.

In realtà, all'atto pratico, le percentuali indicate si allargavano a favore degli aspiranti generici, quelli del IV gruppo, forse per la bassa percentuale di domande collocabili nei primi tre gruppi rispetto a quelle raggruppate nel quarto. Il calcolo delle probabilità, comunque, svela chiaramente il sostegno fornito ai possessori dei patri riconoscimenti, che insieme non superavano mai il numero dei pretendenti del IV gruppo. Ai sorteggi per i 300 alloggi di Donna Olimpia (di cui 90 di un vano, 160 di due vani, 40 di tre vani e 10 di quattro vani) si ammisero 1514 domande, tutte di I categoria. Al I gruppo andarono 43 alloggi su 135 domande, con un indice di probabilità di 3,13. Al II e III gruppo si assegnarono 47 alloggi su 192 domande, con un indice di probabilità

⁴¹ Sul "grande evento rigeneratore" della guerra come presupposto fondamentale dell'ideologia fascista si veda E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma Bari 1975, pp. 53-90; Id., *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma Bari 1989, p. 496, 520 sgg. Sul rapporto tra intellettuali italiani e interventismo, a cui in parte è dovuta la trasfigurazione dell'esperienza bellica in autentico mito rigeneratore, si veda M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Roma Bari 1970.

⁴² «La base originaria dell' "uomo nuovo" fascista fu dunque il combattente della Grande Guerra, che tornava plasmato dall'esperienza bellica con la consapevolezza che la sua milizia al servizio della nazione non era terminata, ma doveva proseguire con la lotta contro i "nemici interni", prima di avviare l'opera di rigenerazione degli italiani», E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma Bari 2007, p. 247.

pari a 4,08. Infine per il gruppo degli aspiranti generici vennero estratte 210 domande su 1187 partecipanti al sorteggio, con un indice di probabilità di 5,65, il più alto.

Come se non bastasse, un ultimo e decisivo filtro era previsto a valle. Nel discorso di apertura delle operazioni di sorteggio, Calza Bini fece cenno agli «accertamenti domiciliari, penali e politici da eseguirsi per rendere definitive le assegnazioni sorteggiate»⁴³. I casi di annullamento quasi sempre avvenivano per motivi risalenti ai precedenti politici e penali degli assegnatari e colmati con le nomine del presidente⁴⁴. Si vedrà come, nel corso dei successivi anni, le procedure del Regolamento saranno più volte accantonate, sostituite quasi interamente dalle scelte discrezionali del presidente o della “commissione aggiudicatrice” che procedeva in luogo dei sorteggi, nonostante l’entrata in vigore del Regolamento Nazionale del 1937.

Oggi, girovagando tra i cortili dei “grattacieli” è ancora possibile fiutare preziose tracce con cui ricostruire storie e profili personali dei primi assegnatari. Con pazienza ed estrema discrezione, si è proceduto ad un confronto tra i nominativi che compaiono sui registri delle assegnazioni con quelli dei citofoni, rilevando la presenza di un buon numero di casi di trasmissione in via “ereditaria” dell’alloggio popolare (un numero che per ogni scala varia da uno fino a sei, tenendo conto del fatto che si è in possesso dei soli nominativi dei sorteggi e non di quelli delle assegnazioni vincolate). Per fugare il sospetto di casuali quanto improbabili omonimie (quando a coincidere oltre al cognome c’è il lotto, la scala e l’interno...) si è resa necessaria l’operazione più ardua, fare cioè la conoscenza di figli e nipoti dei vecchi borgatari. Si tratta di un’impresa complicata, la cui riuscita è subordinata a tutta una serie di variabili e imprevisti difficili da aggirare⁴⁵. Tuttavia, in qualche occasione è stato possibile avvicinare gli attuali residenti e riscuotere utili notizie sui loro congiunti, ormai scomparsi, specie sui motivi delle assegnazioni e sui mestieri esercitati. Queste informazioni sembrerebbero confermare alcune delle ipotesi sin qui tracciate, data la presenza di muratori, custodi, lavoratori di officine meccaniche, ma anche ferrovieri e impiegati ministeriali (in due casi del Ministero della Marina), con assegnazioni avvenute per stato di bisogno ma dovute anche al possesso del titolo di “grande invalido”, “decorato” ecc.

⁴³ Ater, Icp in Roma, *Assegnazione per sorteggio* cit.

⁴⁴ Ivi, Verbali del CdA, vol. 22, 18 dicembre 1931.

⁴⁵ Oltre alla diffidenza suscitata nel porre domande sull’assegnazione degli alloggi, i tentativi di incontro “senza appuntamento” possono essere vanificati da vari imprevisti, a cominciare dall’assenza dell’inquilino; non tutti poi sono informati sui mestieri e le provenienze dei parenti acquisiti (ad esempio nel caso in cui l’assegnatario originario è stato il suocero dell’inquilina attuale). Il massimo dei contatti raggiunti è stato uno su tre-sei tentativi effettuati per ogni scala, corrispondenti ad altrettanti casi di omonimia tra registri e citofoni, colloqui avvenuti il 5 agosto 2008.

Come gli edifici di Donna Olimpia, anche il grande complesso di Val Melaina venne innalzato in mezzo alla campagna, sul lato sinistro della città-giardino Aniene, il primo nucleo abitativo del quartiere Montesacro, realizzato a partire dal 1920 dal "Consorzio città-giardino", formato dall'Istituto case popolari e dall'Unione edilizia nazionale, in seguito soppressa. Situata tra la Salaria e la Nomentana, la Città giardino nacque sulla base di un piano unitario progettato da Gustavo Giovannoni, cui si deve lo stile "barocchetto" delle architetture; il piano riprendeva lo schema della "garden-city", in cui autonomia dalla città e basse densità abitative, ottenute dall'impiego della tipologia del villino, ne costituivano i tratti principali. Anche in questo caso la caratteristica estensiva del quartiere è stata man mano aggredita dalle sostituzioni edilizie successive a più alte cubature, fino ad essere totalmente inglobato dalla città in una fitta maglia completamente edificata⁴⁶. L'Istituto fu il promotore di altre iniziative edili nel quartiere, con varie tipologie: i semi-intensivi economici di viale Gargano n. 5, le case popolari a riscatto di via Monte Meta e via Monte Rosa, le case economiche a riscatto costruite sempre in viale Gargano e via Monte Cimone, le case popolari costruite in conto terzi per la coop. "Nucleo Cartiere Aniene" in viale Gottardo, le palazzine popolari di viale Ionio costruite nel 1930 (ingresso al civico 244). I tipi edilizi adiacenti a piazza Sempione (le case di viale Gargano e quelle a riscatto di Monte Meta e Monte Rosa) riprendono alcuni motivi architettonici della Città giardino, caratterizzandosi soprattutto per via delle basse cubature e la presenza del verde.

L'intervento di Val Melaina è composto da fabbricati a sette piani che insieme formano un'imponente unità abitativa per circa 2500 persone, disposta a blocco chiuso lungo il perimetro del lotto a delimitare un ampio cortile interno. Il complesso, in tutto 14 scale, riprende il tema del falansterio, unitario ed accentrato, sebbene la compattezza degli edifici e la loro regolarità coesistano con un interessante gioco di volumi offerto dalle soluzioni adottate dai corpi scala, innalzati a formare una sorta di "città turrata"⁴⁷. Gli schemi distributivi degli alloggi di Val Melaina sono pressappoco identici a quelli di Donna Olimpia, talvolta con qualche piccolo vantaggio. Alcuni appartamenti, anche se piccoli, formati da una camera da letto (4 per 3,75 m), una cucina (4 per 3,75 m) e uno stretto locale per il bagno – distribuiti da un corridoio che funge anche da ingresso – contengono l'alcova di cucina e il balcone.

La scelta di dislocare i fabbricati in una zona non raggiunta dallo svi-

⁴⁶ Sulla Città Giardino Aniene, V. Fraticelli, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina Edizioni, Roma 1982, pp. 191-229; Cocchioni, De Grassi, *La casa popolare a Roma* cit., pp. 52-63. Sul quartiere Montesacro, B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, F. Angeli, Milano 2007.

⁴⁷ Cfr. G. Remiddi, A. Greco, A. Bonavita, P. Ferri, *Il moderno attraverso Roma. Guida a 200 architetture e alle loro opere d'arte*, Groma Quaderni, n. 9, 2000.

luppo urbano comportò l'impiego di spese ragguardevoli per fornire il quartiere dei servizi necessari. Le scarsissime fonti coeve (gli articoli del "Messaggero" di Guglielmo Ceroni e le pagine del suo libro) pongono l'accento sulla logica speculativa con cui i promotori privati acquistarono nella zona ampi lotti di terreno dal costo esiguo, in quanto collocati distanti dalla città, il cui incremento di valore fu innescato dal successivo intervento sovvenzionato e municipale⁴⁸. Nel libro del 1942, però, Ceroni nemmeno cita l'Istituto di Calza Bini: dalle sue parole sembra quasi che la borgata sia sorta per effetto di qualche prodigio («è sorta d'improvviso, senza che quasi se ne sospettasse la nascita imminente», oppure «Sorto quasi improvvisamente, d'un tratto il Governatorato si è trovato di fronte alla necessità di provvedere ai bisogni di ben 3000 abitanti»). A circa dieci anni dalla sua costruzione, il giornalista era comunque costretto ad ammettere che Val Melaina «non è una zona nata sotto auspici molto felici: né è la prova il fatto ch'essa è rimasta qual era nel vasto panorama della pianura e dei prati»⁴⁹.

Per stabilire chi abitò le prime case della borgata, oltre che delle fonti primarie consultate presso l'Ater⁵⁰, ci si può servire delle indicazioni scaturite dalla ricerca di Salsano. L'impressione è che la componente sottoproletaria a Val Melaina fosse decisamente maggioritaria. Nei verbali del CdA si citano, senza una quantificazione precisa, i fabbisogni urgenti cui si fece fronte con una parte degli alloggi del complesso intensivo: abbattimento di un certo numero di "casette comunali" di Castrense e Porta Metronia, sbaraccati di Portonaccio, trasferimenti ordinari e d'ufficio, questi ultimi nei confronti di «morosi che in questo momento non possono essere eliminati dalle nostre case»⁵¹. A questi fabbisogni, possono aggiungersi una ventina di assegnazioni a sfrattati per opere di PR nell'area dei Fori Imperiali (via Cremona, via del Priorato, via Bonella, via della Croce Bianca), danneggiati in primo luogo dall'aumentata distanza dalla città storica e, di conseguenza, dalla propria sede lavorativa trattandosi, ad esempio, di impiegati statali⁵²; Salsano inoltre accenna alla presenza di un buon numero di sbaraccati provenienti da vari addensamenti spontanei (borghetto di Vigna Mangani, via Nomentana, via Casilina, via della Cisa, via del Pigneto, via Cassia Nuova), tanto da considerare il complesso di Val Melaina «un raro caso di fabbricato intensivo costruito per famiglie appartenenti al sottoproletariato urbano»⁵³.

⁴⁸ "Il Messaggero", *Valle Melaina*, 11 gennaio 1933.

⁴⁹ Ceroni, *Roma nei suoi quartieri* cit., pp. 138-9.

⁵⁰ Ater, Icp in Roma, *Assegnazione per sorteggio degli alloggi di tipo popolare ne l gruppo di Val Melaina*, 5 gennaio 1932.

⁵¹ Ivi, Verbali del CdA, vol. 22, 18 dicembre 1931.

⁵² Salsano, *Il ventre di Roma* cit., p. 184.

⁵³ *Ibid.*

Completati i conferimenti vincolati, rimasero liberi 222 alloggi, meno della metà. Tra le 607 domande presentate, 35 furono escluse durante le verifiche di accettazione, di cui 23 per difetto dei requisiti regolamentari. Al sorteggio, svoltosi il 5 gennaio 1932, si assegnarono 38 alloggi da una camera⁵⁴, 35 da una camera e mezzo (con alcova di cucina), 100 da due camere, 37 da tre camere, 12 da quattro camere (con pigioni più alte di Donna Olimpia, dalle 53 alle 185 lire). La maggior parte degli alloggi fu ripartita in I categoria, 207 appartamenti su 222. L'attribuzione ai gruppi questa volta appare maggiormente proporzionata al numero delle domande concorrenti per ciascuno, stante la cifra assai ridotta delle istanze pervenute. Al I gruppo andarono 29 alloggi su 59 domande, indice di probabilità 2,034. Il II e III gruppo conseguirono il miglior rapporto alloggi attribuiti/domande concorrenti, 24 su 46, con un indice di probabilità pari a 1,916. Al IV gruppo, come sempre, il rapporto peggiore, 153 alloggi su 361 domande in concorso, con un indice di probabilità di 2,359. I gruppi non sono citati nell'attribuzione degli alloggi per la II categoria (cui andarono nove alloggi su 45 domande) né per la terza (sei alloggi su 63 domande)⁵⁵.

Anche per Val Melaina è stata condotta una breve ricerca volta alla conoscenza di attuali residenti dei lotti popolari che abbiano avuto un parente tra gli assegnatari del 1932. Le assegnazioni avvenute per sorteggio (quelle cioè di cui si dispone del nominativo) riguardano cinque scale su 14 (B, I, M, O, P). Sono più di una ventina i casi di perfetta coincidenza del cognome, della scala e dell'interno tra assegnatari originali e residenti attuali, di cui 11 verificati personalmente. È interessante notare come tra i primi assegnatari fossero rappresentate un po' tutte le occupazioni della Roma di quel tempo: ferraiolo, fruttarolo, muratore, sarto, ferroviere, usciere al Palazzo di Giustizia, macellaio⁵⁶, operaio di manutenzioni stradali, operaio del Poligrafico, impiegato comunale, impiegato Teti. L'impressione che se ne ricava è di una situazione poco schematizzabile entro equazioni predefinite, in cui l'ex baraccato, probabilmente senza lavoro fisso, condivideva con l'impiegato comunale o il negoziante al dettaglio una medesima condizione di disagio abitativo (lontananza dal centro, coabitazione forzata, sovraffollamento, assenza di servizi essenziali ecc.) sebbene in presenza di qualche differenza censuaria.

⁵⁴ Per alloggi di una camera si intendono appartamenti formati da un ambiente notte (4 per 3,75 m) una cucina (anch'essa 4 per 3,75 m) e un locale per il bagno, generalmente stretto e allungato, disimpegnato da un corridoio.

⁵⁵ Risultano quindi 221 alloggi assegnati, uno in meno rispetto al numero che figura nella tabella riassuntiva del registro di assegnazione.

⁵⁶ Si trattava del proprietario della prima macelleria della zona, aperta nel 1932, oggi retta dal figlio nel medesimo negozio di via di Val Melaina n. 48, a pochi passi dal civico d'ingresso dei lotti popolari.

L'analisi dei due registri di assegnazione, basata com'è sulle poche informazioni contenute, non consente di raggiungere conclusioni, piuttosto è possibile avanzare qualche riflessione. Due sono gli aspetti finora ignorati. Il primo è che le due borgate furono abitate da un numero consistente di assegnatari per sorteggio che in qualche modo potremmo definire degli "eletti": come ex combattenti, volontari, caduti (il beneficio andava ai congiunti), decorati, minorati, essi ebbero una piccolissima parte negli avvenimenti che secondo i fascisti avevano modificato il destino della Nazione. A loro spettava tutta la riconoscenza della Patria, elargita per mezzo dei pubblici poteri ormai pienamente fascistizzati. Per l'Istituto fascista, non si trattò semplicemente di adesione convinta al culto patriottico: sebbene di modestissimo rango, i coraggiosi eroi della rinascita italiana potevano apparire arruolabili a rappresentare i custodi dei valori propugnati dal fascismo in un contesto di borgata. A loro, più tardi, si aggiunsero i volontari d'Africa e di Spagna, oltre a categorie più "devote", come sansepolcristi, squadristi, fascisti ante marcia.

Il secondo aspetto importante è dato dal fatto che una buona fetta di assegnatari delle due borgate, tra sorteggiati e trasferiti da altri alloggi dell'ente, superò con esito positivo i controlli previsti, alcuni dei quali di chiaro intento discriminatorio rispetto alle idee politiche e ai comportamenti sociali. Come si è già visto, Calza Bini si esprime chiaramente in proposito nel 1928, affermando che per poter sperare nell'aiuto delle provvidenze pubbliche bisognava «inquadarsi in quella disciplina generale che lo Stato Fascista impone per una più sicura ascesa della Nazione»⁵⁷.

Sono elementi novatori di un mosaico evidentemente ancora incompleto, ma dal quale affiorano aspetti non riducibili alle semplificazioni che si sono via via affermate nel corso del dopoguerra, nel contesto di un clima politico profondamente mutato a seguito della frattura sociale determinata dalla Resistenza e una volta che il fascismo, con la sua caduta, rese evidente il fallimento della sua politica. Se in sede storiografica è stata acclarata l'importanza della partecipazione alla Resistenza romana da parte della popolazione delle borgate, senza considerare la quale sarebbe impossibile parlare per Roma di adesione popolare e di massa alla lotta antifascista, venendo meno uno dei suoi aspetti centrali⁵⁸, è forse il caso di problematizzare il modo in cui gli stessi abitanti

⁵⁷ ACS, SPD, C.O., 509.813, *L'Istituto per le case popolari* cit.

⁵⁸ Scrive E. Piscitelli a proposito del clima incandescente formatosi nelle borgate: «Dove si continuava a vivere in uno stato di diffusa ribellione, sotterranea o palese, era nei quartieri popolari e in talune borgate. Al Quadraro, al Quarticciolo, a Centocelle, alla borgata Gordiani, dal giorno dell'uccisione del commissario Stampacchia, la numerosa popolazione era in permanente fermento», cfr. *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Roma Bari 1965, p. 321 sgg. Cfr. anche Ficacci, *Torpignattara* cit., p. 110 sgg. Nelle borgate romane erano principalmente attivi i comunisti dissidenti

delle borgate sono soliti rappresentare, nei loro ricordi e nelle loro testimonianze, la situazione politico-sociale vissuta prima che la guerra sconvolgesse la vita cittadina.

In molti casi, infatti, nelle testimonianze orali il ricordo della vita in borgata appare come trasfigurato dall'esperienza di lotta successiva; i testimoni tendono cioè a retrodatare lo spirito compattamente antifascista che alcune borgate certamente ebbero durante gli avvenimenti del '43-44 ma che, probabilmente, non è estendibile anche alla fase precedente. La stessa idea secondo cui le borgate furono concepite al fine di «concentrare la gente avversa al fascismo in punti strategici, dove era facile controllarli»⁵⁹ appare piuttosto una forzatura, essa coglie solo una parte di verità: come già osservato, le borgate governatoriali ospitarono un certo numero di sorvegliati politici (così come gli Alberghi della Garbatella) e in esse la percentuale degli iscritti al PNF registrata nel 1933 calava bruscamente al 10-15% dei capifamiglia rispetto al 31,3% rilevato nelle case popolari in affitto e al 55,2%

del Movimento comunista d'Italia-Bandiera Rossa, formazione esterna al CNL cui si devono alcune delle azioni militari più audaci e spregiudicate svoltesi nella capitale, cfr. S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Odradek, Roma 2005 (1ª ed. 1968); Id., *Il Re, Togliatti e il Gobbo. 1944: la prima trama eversiva*, Odradek, Roma 1998, p. 117 sgg. Un recente contributo scritto da G. Ranzato per il *Dizionario della Resistenza*, pubblicato da Einaudi, mette in risalto il carattere limitato rappresentato dalla lotta partigiana espressasi nella capitale rispetto a quella che si svolse nelle grandi città del settentrione. Considerando le azioni di guerra e di sabotaggio, così come le altre attività resistenziali e le stesse forme di resistenza passiva o civile, queste, afferma Ranzato, «non sembrano essere tali da configurare, al di fuori di alcune borgate periferiche, un clima di ostilità verso gli occupanti tedeschi e le autorità della Repubblica sociale (Rsi) pari a quello che si manifestò in molti centri urbani settentrionali. Diverse testimonianze, indicano invece un prevalere, tanto nel centro cittadino che in molti rioni popolari, della preoccupazione di far fronte ai bisogni più elementari nelle difficili condizioni belliche e di un desiderio di estraneazione dalla lotta proteso alla fuoriuscita dalla guerra, comunque fosse. Atteggiamento che fu dettato non da semplice chiusura nel proprio *particolare* ma da quell'intima, istintiva avversione alla guerra – qualsiasi guerra – che fu denominatore comune di tanti gesti di solidarietà della popolazione romana – a volte con grave pericolo – verso chiunque vi si volesse sottrarre, fossero soldati sbandati del regio esercito o prigionieri di guerra in fuga». Dopo l'azione di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, continua più avanti Ranzato, «La resistenza armata sparisce quasi completamente dalle zone centrali e si concentra nelle borgate», cfr. G. Ranzato, *Roma*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, I, Einaudi, Torino 2000, pp. 412, 421.

⁵⁹ Cfr. le interviste apparse in Portelli, *L'ordine è già stato eseguito* cit., pp. 83-87. Va detto, tuttavia, che queste testimonianze riflettono la percezione di isolamento e controllo cui gli antifascisti erano sottoposti, una sorveglianza che nelle borgate e nei ricoveri si esercitava con maggior facilità date anche le caratteristiche morfologiche degli insediamenti. A tal proposito, si vedano le interviste che aprono il libro di A. Tozzetti, *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989.

nelle case economiche in affitto⁶⁰; tuttavia, non si può certo dire che furono create in via esclusiva a questo scopo. Sarebbe d'altronde assai ingenuo, quanto alle borgate successive, pensare che proprio sugli antifascisti ricadessero i benefici maggiori arrecati dall'edilizia pubblica, data la penuria di abitazioni del tempo. Il Regolamento dell'Istituto e la logica selettiva di cui era permeato dimostrano esattamente il contrario. Così come appare difficile immaginare le borgate, in piena fase dittatoriale, alla stregua di comunità solidali al proprio interno e distintamente refrattarie al regime, data anche l'estrema povertà in esse confinata e l'instaurarsi di rapporti di dipendenza e soggezione coi vari enti fascisti, i quali subordinavano la benevolenza e la concessione di aiuti alla buona condotta delle famiglie (discorso che valeva tanto per l'Ifacp quanto per le distribuzioni dell'Ente Governatoriale di Assistenza). Si può insomma affermare che la variabile dipendente che incise sul movimento di popolazione verso l'estrema periferia fu di natura sociale, cioè in rapporto alla situazione economica dei trasferiti, prima ancora che politica.

Il regime a partire dagli anni Trenta consolidò il potere acquisito attraverso un maggior livello di penetrazione nella società e una più incisiva azione di propaganda, tesa a inculcare in modo massificato i miti, i rituali, il credo fascista. Al partito, divenuto il custode degli ideali e della liturgia del littorio, vennero affidati compiti di educazione politica degli italiani e di potenziamento delle attività associazionistiche, giovanili, femminili, dopolavoristiche, sportive, assistenziali, con le quali raggiungere ed occupare ogni spazio pubblico ed interstizio sociale⁶¹. Non è compito facile districarsi sulla questione del consenso nei confronti di un sistema politico che, per sua natura, tende a divenire sempre più pervasivo e accerchiante, abile nel servirsi di moderne tecniche propagandistiche e nel realizzare un efficace apparato di politiche assistenziali ben intrecciate al dispiegamento di una vasta azione repressiva e di controllo. Sappiamo inoltre che l'esercizio di pratiche e rituali, in generale la professione di fede nel fascismo, fosse per molti relegata ad una serie di atteggiamenti esteriori, spesso compiuti semplicemente per allontanare sospetti di vario genere o per meglio sbarcare il lunario, mentre all'interno dell'opinione pubblica un crescente senso di insicurezza, alimentato dal costante dubbio di essere spiati o controllati da

⁶⁰ I. Insolera, F. Perego, *Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma Bari 1999, p. 160.

⁶¹ Cfr. Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., pp. 389, 405. Il tema è approfondito in E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995. Sullo sviluppo degli strumenti di propaganda elaborati durante il fascismo e sulla nascita della "macchina del consenso", P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Roma Bari 1975; sulle attività dopolavoristiche, V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma Bari, 1981.

chicchezza, portò al diffondersi di una sorta di autocensura preventiva di massa⁶².

L'abbraccio soffocante con cui il fascismo prese ad avvolgere la società, mantenuto con la persuasione della forza, era però cementato da quei meccanismi di riconoscimento e sostanziale riconoscenza attivati mediante la canalizzazione di bisogni e necessità all'interno degli schemi assistenziali predisposti dal regime. Meriti patriottici, militanza politica e prole numerosa connotavano nuove categorie di bisogno che ridefinivano status e canali di promozione sociale⁶³. L'inclusione nella sfera delle tutele, specie se ottenuta in virtù di titoli e qualità morali, dunque interpretata anche come risarcitoria dei servizi prestati alla Nazione, non poteva lasciare indifferenti, contribuiva piuttosto a rafforzare aspettative e desideri, proiettati sullo sfondo di un'impalcatura assistenziale concepita in termini politico-pedagogici, in qualche modo funzionale alla cooptazione. Accadeva così che una disciplina passiva poteva tramutarsi in tiepida adesione, magari compiaciuta di qualche piccolo privilegio finalmente acquisito. La perdurante stabilità della dittatura, inoltre, si impose in tutta la sua cogenza, rimuovendo antiche diffidenze e convincendo i più dell'inconcludenza di una vita trascorsa ai margini e che l'inserimento nel regime fosse ormai inevitabile⁶⁴.

Non è detto, quindi, che i residenti di queste borgate fossero politicamente "scomodi" per il regime, perlomeno non da subito. L'aver partecipato alla Grande Guerra non sempre avrà implicato un'adesione convinta e duratura al sistema politico che poneva l'esperienza della guerra alla base del rinnovamento di cui si sentiva depositario: questo, probabilmente, è quel che accadde a molti dei sorteggiati in questione. Così come l'aver superato i controlli regolamentari certo non assicurava in modo definitivo l'Istituto che il beneficiario avrebbe mantenuto una condotta irreprensibile e politicamente innocua per il resto della sua permanenza nell'alloggio assegnatoli.

⁶² Su questo aspetto si vedano le note introduttive al libro di S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma Bari 1991, pp. 20-21. Un'importante riflessione sul tema del consenso nei confronti di un regime dittatoriale e repressivo è svolta da P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia contemporanea», settembre 2002, n. 228, pp. 382-405. In un recente saggio dello stesso autore, la questione del consenso è analizzata a partire dal ruolo chiave rappresentato a livello locale dalle federazioni fasciste provinciali, cfr. Id., *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo, comunismo*, a cura di Id., Laterza, Roma Bari 2012, pp. 127-154.

⁶³ La stessa logica assistenziale permeava il reclutamento e la gestione del personale di altri enti pubblici, cfr. il caso studiato da F. Piva, *Azienda e partito. Gli operai del Poligrafico dello Stato nel periodo fascista*, Edizione lavoro, Roma 1998, pp. 155-185.

⁶⁴ Colarizi, *L'opinione degli italiani* cit., pp. 139-144.

Le condizioni di vita nelle due borgate, d'altra parte, si mostrarono subito particolarmente dure. Gli affitti dell'Istituto, per quanto più bassi rispetto a quelli del mercato privato, incidevano in modo rilevante sul bilancio di una famiglia operaia, su cui gravavano in aggiunta i costi del trasporto urbano, e non si può certo dire che esistessero vantaggi in grado di compensare la lontananza dal centro. Alle serie deficienze strutturali dei fabbricati, privi di ascensori e di impianti di riscaldamento, va sommata la deplorabile situazione sotto il profilo dei servizi, delle strade, dell'igiene, nonché la penuria di attività lavorative.

Le strade di Donna Olimpia, compresa quella omonima che portava ai lotti popolari, per lungo tempo rimasero impraticabili. Nel tratto tra i caseggiati popolari e la Circonvallazione Gianicolense il percorso stradale era privato. Il PR del 1931 prevedeva la costruzione di una nuova strada, ma in assenza di un piano esecutivo non vi era modo di procedere agli espropri necessari ad una sistemazione definitiva. Mancavano oltretutto i fondi per l'esecuzione dei lavori, non rimediabili fino a tutto il 1935⁶⁵. Le strade erano prive di illuminazione: tranne le poche lampadine di fronte agli edifici Ifacp il resto era al buio, nonostante fossero stati eretti i pali della luce⁶⁶. La zona rimase inoltre sguarnita di una farmacia, i residenti erano costretti a servirsi di quelle situate in via Poerio e viale del Re (l'attuale viale Trastevere), piuttosto lontane dai "grattacieli"⁶⁷. Via Ozanam versò a lungo in cattivo stato e priva di illuminazione, tanto da costringere molti genitori, in caso di piogge, a non mandare i figli a scuola⁶⁸. La più vicina era la scuola elementare "Francesco Crispi", in via Barrili 13, tutt'ora esistente. Il progressivo aumento della popolazione scolastica portò alla costruzione di nuovi padiglioni, impiantati su di un terreno ceduto in affitto dall'Ifacp in via Vitellia⁶⁹. Per lo smaltimento delle acque luride, il Governatorato nel luglio '32 deliberò la costruzione di un collettore in grado di raccogliere i rifiuti del nuovo quartiere, fino ad allora ammassati all'aperto, con grave danno per l'igiene pubblica⁷⁰. Più complicata si rivelò la messa a punto degli impianti fognari per far defluire le acque bianche. Nella parte anti-stante ai fabbricati popolari, il mal funzionamento delle fogne provocò il formarsi di un perenne acquitrino, in cui ristagnavano odori sgradevoli e si riproducevano le zanzare, fatto denunciato dalla stampa locale già nel febbraio '34 e su cui delle note di protesta pervennero alla Segre-

⁶⁵ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, *Appunto per S.E. il capo del Governo*, 3 gennaio 1935.

⁶⁶ "Il Messaggero", *L'illuminazione pubblica in via Donna Olimpia*, 21 maggio 1933.

⁶⁷ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, *Appunto per S.E. il capo del Governo*, 3 gennaio 1935.

⁶⁸ Ivi, *Appunto per S.E. il capo del Governo*, senza data.

⁶⁹ ASC, DG, n.1935, 31 marzo 1934.

⁷⁰ Ivi, n. 4786, 18 luglio 1932.

teria particolare del duce⁷¹. Ma la stessa penosa situazione è riscontrata nel rapporto del fiduciario di zona del 1935, in cui è nuovamente citata la presenza della malsana palude di fronte ai "grattacieli"⁷².

A una certa distanza da questi, precisamente in via Vitellia, transitava l'autobus 231 (ex linea 208) che metteva in comunicazione Porta San Pancrazio con via del Casaleto. Il servizio era ritenuto insufficiente dal fiduciario di zona, che auspicava una sostituzione della linea e il suo prolungamento orario affinché potesse coincidere con l'ultima corsa del tram proveniente da Ponte Garibaldi alle 0.45⁷³. Tali problematiche erano comunque estendibili anche ad altre zone del quartiere Gianicolense, come emerge da una lettura completa del rapporto più volte menzionato. Appena migliore può ritenersi il panorama dell'offerta lavorativa. Il cantiere di costruzione dell'Ospedale del Littorio⁷⁴, rimasto aperto dal 1925 al 1935 per via degli enormi ritardi protrattisi per mancanza di fondi, insieme ad altri cantieri privati si rivelerà uno dei principali sbocchi lavorativi per la manodopera dequalificata, mentre il suo completamento richiamò personale infermieristico e medico da altre parti della città, contribuendo all'espansione edilizia della zona attorno alla Circonvallazione Gianicolense. Accanto ad esso sorse l'ospedale Forlanini, specializzato per le malattie polmonari, con annesso sanatorio per malati lungo-degenti⁷⁵. Importante per l'economia del quartiere fu l'attività della Cledca, in via Donna Olimpia 68, stabilimento per la lavorazione e la conservazione del legno, chiamato comunemente "bagno di traverse", in quanto vi si svolgeva il lavoro di catramazione delle traverse dei binari. Qui lavoravano molti operai del quartiere, alcuni dei quali residenti nei "grattacieli"⁷⁶.

Maggiori difficoltà di inserimento lavorativo patirono, invece, gli abitanti di Val Melaina, dove l'unico nucleo industriale di una certa consistenza, la cartiera Aniene, si trovava in prossimità del fiume. In generale, i ceti popolari di Montesacro lamentavano la mancanza di industrie e laboratori presso cui trovare impiego; a poco servivano le attività assistenziali messe a disposizione dalle varie sezioni della Federazione dell'Urbe, comprese quelle del Fascio femminile⁷⁷. A testimonianza del

⁷¹ ACS, SPD, C.O., b. 840, f. 500.019-1, *Allegato 10* e risposta *Promemoria per S.E. il capo del Governo*, 29 agosto 1934. Sul problema della palude, anche in relazione al difficile transito pedonale, si veda "Il Messaggero", *Via donna Olimpia Pamphily*, 7 febbraio 1934.

⁷² V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1, *Gruppo Gianicolense*.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ ACS, SPD, C.O., f. 509.396-2, *Ospedale del Littorio*. Il fascicolo non contiene informazioni particolari, tranne quelle riferite all'apertura della sala Maternità, inaugurata il 21 aprile 1940.

⁷⁵ Comune di Roma – XVI Circoscrizione, *Sviluppo storico ed urbanistico* cit., p. 17.

⁷⁶ Cfr. Saletti, *I Sorvegliati politici* cit., p. 57.

⁷⁷ ACS, SPD, C.O., f. 509.006-2, *Fasci femminili – Gruppo rionale femminile Monte*

livello di indigenza sofferto nella borgata, si può citare la richiesta di sussidio di una donna, domiciliata nelle case dell'Istituto, sposata con un ex combattente elettromeccanico rimasto per molto tempo disoccupato fino a quando trovò due ore di lavoro giornaliero per tre lire all'ora, un guadagno irrisorio a fronte delle 170 lire di pigione mensili che esprimevano la famiglia ad una morosità prolungata⁷⁸.

La precarietà delle condizioni di vita era riscontrabile nella mancanza dei servizi essenziali. Le strade che circondavano il caseggiato popolare, via di Valle Melaina, via Gran Paradiso, via Scarpanto, via Stampalia, restarono per molti anni incomplete. A sue spese, l'Istituto costruì la strada di accesso ad una chiesa e ad un edificio di istruzione religiosa, eretti dalla Pontificia Opera per la Propagazione della Fede su terreno ceduto dall'Ifacp. Si trattava della parte alta di via Gran Paradiso e per l'occasione l'ente delle case popolari redasse il Piano di zona sulla base di quello generale, chiedendone approvazione al Governatorato. Ad una prima risposta positiva seguì un ripensamento: il Governatorato non reputò di prendere in consegna la strada. Nel 1936 la situazione era la seguente: erano state eseguite e prese in consegna dal Governatorato il primo tratto di via Valle Melaina e, per sola mezza sezione, il tratto intermedio di via Scarpanto; era stata costruita a spese dell'Istituto, ma non riconosciuta come strada di PR, metà di via Gran Paradiso. Mancava del tutto via Stampalia ed occorreva completare le altre strade. La richiesta di procedere con i lavori inviata dall'Ifacp nel marzo 1936 fu rigettata. Dal colle capitolino reputarono le vie in questione «strade di lottizzazione create per un migliore sfruttamento delle aree fabbricabili e devono, secondo la prassi seguita dall'Amministrazione, essere completamente sistemate a cura e carico dell'ente proprietario [...] comunque la costruzione di dette strade non è prevista nel programma di sistemazione dei prossimi anni». Ad una replica di Costantini («Non è concepibile che siano considerate vie di lottizzazione, strade che circondano un lotto di fabbricati contenente circa 2500 abitanti») pervenne un nuovo rifiuto con le stesse motivazioni⁷⁹.

Le scuole scarseggiavano, a fronte di una sovrabbondante popolazione in età scolare non solo a Val Melaina ma anche a Prati Fiscali, Vigne Nuove, Bufalotta. Gli edifici esistenti, come la scuola "Don Bosco", non bastavano e il Governatorato cercò di tamponare il problema con l'affitto di una palazzina a Piazza Capri e di un villino alle Vigne Nuove, de-

Sacro, lettera 1 ottobre 1927. Nella missiva la fiduciaria, dopo aver descritto le difficoltà lavorative del quartiere, esortava Mussolini a concedere aiuti per finanziare le attività di un laboratorio di cucito.

⁷⁸ Ivi, MI, DGAC, Divisione affari generali provinciali e comunali, 1931-33, b. 2325, fonogramma 4 gennaio 1933.

⁷⁹ V Rip., titolo 9, classe 4-2, 1936, f. 12, *Studio del piano particolareggiato della zona Val Melaina*.

cisione commentata così dal fiduciario di zona: «entrambi questi locali oltre che inadatti sono insufficienti». Fatta eccezione per la parte centrale del quartiere, proseguiva il fiduciario, «l'illuminazione è quanto di più deficiente si possa immaginare. L'attuale sistema di illuminazione è quello istituito nel periodo iniziale della costruzione della zona». Proponeva così di sostituire l'impianto provvisorio con uno «tecnicamente perfetto e definitivo»⁸⁰. La situazione igienico-sanitaria di Val Melaina appariva inoltre compromessa dalla mancata costruzione di una fognatura in grado di far defluire le acque piovane, stagnanti nei pressi della parte sinistra del caseggiato n. 44 fino a formare un ampio terreno paludoso. In merito, il gruppo rionale del PNF inviò un esposto al governatore nel febbraio del '35, cui non pervenne alcuna risposta⁸¹. Trattandosi di un terreno privato, l'amministrazione, ancora nel 1936, reputava inattuabile la sistemazione dell'inconveniente, subordinata alla messa in efficienza dell'intero bacino idraulico della zona e alla definizione di un intervento stabilito dal Piano particolareggiato⁸². Nel 1940, le fognature esistenti a Montesacro continuavano a non rispondere alle esigenze del quartiere, procuravano continui allagamenti di ambienti privati, cui l'Amministrazione era costretta a risarcire i danni⁸³.

L'unica questione risolta a Val Melaina nel giro di qualche mese fu quella del trasporto pubblico, con l'entrata in vigore all'inizio del 1933 di una serie di innovazioni alla rete Atag con cui, tra le altre, vennero soddisfatte le richieste degli abitanti della zona, raggiunta dall'autobus 207 che la collegava a piazza Sempione⁸⁴. Ben presto ci si accorse della quasi inutilità del servizio: il 207 spesso era semivuoto, dal momento in cui la corsa costava 50 centesimi⁸⁵. In seguito alla costruzione delle casette minime di Pietralata, venne richiesto il prolungamento del 207, provvedimento che se adottato avrebbe influito sulla diminuzione del prezzo della corsa. Nel gennaio del '34 venne inaugurato un consultorio e un refettorio materno aperto in locali offerti e adattati dall'Ifacp⁸⁶, mentre in un appartamento della scala E di Val Melaina, le Suore Orsoline di S. Girolamo in Somasca si fecero promotrici di attività educative ed assistenziali a partire dal marzo 1933⁸⁷.

⁸⁰ Ivi, classe 1-14, 1935, f. 1, *Gruppo Monte Sacro*.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, *Appunto per S.E. il Capo del Governo*, 28 gennaio 1936.

⁸³ V Rip., titolo 9, classe 7-8, 1940, f. 19, *Manutenzione strade del quartiere Monte Sacro e delle borgate popolari*.

⁸⁴ "Il Messaggero", *Altri provvedimenti da realizzare*, 22 gennaio 1933.

⁸⁵ Ivi, *L'autobus 207*, 7 marzo 1934.

⁸⁶ Ivi, *L'inaugurazione a Valle Melaina del consultorio ostetrico e pediatrico e del Refettorio materno e infantile*, 7 gennaio 1934.

⁸⁷ Lo ricorda una targa commemorativa all'interno dei lotti popolari.

Come osservato da V. Fraticelli, scelte tipologiche e linguistiche comuni potevano benissimo essere adottate per simboleggiare iniziative molto diverse tra loro. I blocchi intensivi, a Roma, significarono soprattutto “case convenzionate” e dunque l’integrazione nella città della piccola borghesia⁸⁸. A livello popolare, il tema del “casermoni” fu riproposto nuovamente a Donna Olimpia, con la costruzione del gruppo di via di Donna Olimpia 5, terminata nel 1938⁸⁹. L’opera, circa 280 alloggi, oltre ad adottare la soluzione del ballatoio in uno degli edifici, presenta interessanti particolari costruttivi relativi alle fondazioni, realizzate con l’uso di pali “Simplex” su cui veniva posta una gabbia in cemento armato con pannelli e solai in conglomerato di pomice⁹⁰. In questo secondo gruppo di case, la presenza di sfrattati dal centro storico fu probabilmente maggiore, buona parte dei quali sembrerebbe provenire dalle zone demolite dei Borghi⁹¹.

Seguì un abbandono dell’utilizzo della grande scala per gli edifici popolari. Le borgate successive torneranno ad essere prevalentemente di tipo estensivo o semi-intensivo, formate da pochi piani fino a un massimo di cinque nel caso del Quarticciolo. Assegnazioni di diritto a parte, i blocchi intensivi dell’Istituto riproducevano le fattezze di grosse concentrazioni popolari, comuni alla contemporanea esperienza viennese (il famoso Karl Marx Hof del 1927), guardate con timore dal regime perché potenzialmente pericolose⁹².

La vita in periferia, piuttosto che rinvigorire la fiducia nel regime ne aumentò i punti deboli. Quando gli eventi precipitarono e il fascismo si trovò sul punto del tracollo, la regione periferica della città iniziò ad essere coinvolta in una fitta trama organizzativa della quale le borgate, soprattutto quelle del settore est, costituirono i punti nodali. Dopo aver dato un buon contributo di uomini alla lotta antifascista⁹³, ricordata

⁸⁸ Fraticelli, *Roma 1914-1929* cit., pp. 344-5.

⁸⁹ Ater, Allegati, 1935, *Relazione tecnico-finanziaria sul progetto del IV lotto del gruppo Pamphili*.

⁹⁰ Cfr. Costantini, *Gruppo di case popolari in via Donna Olimpia* cit.

⁹¹ Così suggeriscono le interviste contenute nel lavoro del liceo Morgagni *Storia del quartiere di Donna Olimpia: seminario di ricerca 1983/84*, Roma, p. 85 sgg.

⁹² Cfr. M. Casciato, *Lo sviluppo urbano e il disegno della città*, in *Roma capitale Storia di Roma dall'Antichità ad oggi* cit., p. 167.

⁹³ Cfr. L. Saletti, *Schede dei sorvegliati politici*, in *Liberi* cit., in cui l’autore, grazie ad un lavoro di ricerca condotto sulle carte del fondo *Questura di Roma – Sorvegliati Politici-Categoria A8*, conservato presso l’Archivio di Stato di Roma (via di Galla Placidia), è riuscito a schedare 110 sorvegliati politici di cui 68 residenti a Monteverde, 36 residenti e occupati a Monteverde e 6 lavoratori di Monteverde ma residenti altrove. Di questi, 8 abitavano nei “grattacieli” (due manovali, un portiere, un lustrascarpe, un carrettiere, uno scalpellino, un operaio delle FS e un impiegato delle Poste), p. 190 sgg. In un articolo visto l’ultima volta in web il 13 marzo 2012 al link <http://alesandroportelli.blogspot.com/2006/05/il-cuore-in-periferia.html>, A. Portelli scrive: «Donna Olimpia e Val Melaina sono il teatro di numerose azioni partigiane e di ag-

in una epigrafe posta in via di Donna Olimpia, i "grattacieli" fecero da sfondo alle vicende dei "Ragazzi di vita", con cui Pasolini, che abitò in via Fonteiana dal '53 al '59, a due passi dalle case popolari, consegnò alla storia della città la memoria del difficile vissuto sociale di Donna Olimpia nel periodo del secondo dopoguerra.

Il grande edificio di Val Melaina, «uno dei rari riferimenti urbani in un'area edificata densamente quante altre mai e quante altre mai priva di qualità»⁹⁴, divenne, grosso modo, la "fortezza proletaria" temuta dal fascismo, non a caso ribattezzata "Stalingrado", un nome che ha trasmesso per lunghi anni la memoria antifascista cui il quartiere è rimasto legato. Gli episodi cruciali accaduti nei nove mesi di occupazione nazista in questa parte di Roma, hanno formato un tessuto connettivo all'interno del quale i racconti sono stati elaborati in una specie di epopea gloriosa e mitica, in cui la rievocazione delle azioni più spregiudicate è mischiata al doveroso tributo nei confronti di chi ha pagato con la vita quell'esperienza. Non solo assalti ai forni e ai vagoni dei treni alla stazione di smistamento, dunque, ma anche molti avvenimenti tragici affollano i ricordi della Resistenza di Val Melaina e in generale di Montesacro: i bombardamenti del 19 luglio (una bomba cadde proprio nel caseggiato popolare, per fortuna senza vittime) e del 10 agosto 1943 (in cui fu colpito un palazzo in via Monte Pattino); il rastrellamento del 27 ottobre 1943 di oltre 1000 persone ad opera delle SS (complice un battaglione di militi fascisti), di cui 346 trattenute e deportate in campi di lavoro obbligatorio; l'arresto e l'uccisione di alcuni noti antifascisti, come Rizio Fantini, Filippo Rocchi, Antonio Pistonesi, Renzo Piasco, tutti condannati a morte. Una lapide, posta in via Scarpanto sui muri esterni dei lotti popolari, celebra il "sacrificio" dei quattro antifascisti. Nel ricordo di quell'esperienza, nelle storie della lotta partigiana, gli abitanti hanno trovato una sorta di identità comune capace di connotare Val Melaina fino ad anni recenti.

3.3 Le difficoltà finanziarie dell'Ifacp

Se al rovinarsi delle relazioni col colle capitolino va addebitata la ragione principale che spiega la crisi di inizio anni Trenta provata dall'Istituto, non vanno trascurate altre concause che pure agirono, in modo centripeto, su una situazione finanziaria divenuta di difficile gestione, tanto da richiedere l'applicazione di una serie di misure con le quali ridurre il più possibile le perdite, oltre ad un nuovo intervento del Ministero delle Finanze. Una di queste aveva a che fare con le minori entrate degli affitti, prima a causa di una insolvenza in costante ascesa e poi

gregazioni politiche originali (a Donna Olimpia è un prete oggi dimenticato, don Volpino, che aiuta e protegge i partigiani e nasconde le armi)».

⁹⁴ P. Angeletti, *La periferia e le case popolari*, in *Case romane*, Clear, Roma 1984, p. 15.

della riduzione generale delle pigioni imposta dal Governo. L'Istituto compilava un "piano finanziario di gestione" per ogni gruppo di case progettato. Esso comprendeva "entrate" e uscite": tra le prime figuravano il contributo statale e governatoriale sui mutui contratti, gli affitti dei negozi e quelli delle case; tra le seconde, le quote di ammortamento dei mutui e le spese di gestione annuali, solitamente pari al 2% dei costi totali. Gli affitti (oltre al patrimonio immobiliare di volta in volta ipotecato nelle operazioni di credito) rappresentavano dunque la parte principale su cui poggiavano i programmi costruttivi, interamente impegnati nel pagamento dei mutui fondiari, senza dei quali l'intera impalcatura finanziaria sarebbe crollata. Nel caso in cui le operazioni monetarie si facevano più costose, anche il livello dei fitti avrebbe dovuto seguire proporzionalmente questo aggravio, un adeguamento che invece avveniva con notevole ritardo. L'Istituto, inoltre, era impegnato nello svolgimento di opere di natura politica anch'esse comportanti dei costi che, nella maggior parte dei casi, l'ente si addossava a riprova della sua guida "fascistissima".

Come già ricordato, il Governo alternava misure di sostegno alla libera iniziativa dei privati ad iniziative di segno contrario. Nel 1927, ad esempio, si era già fatto promotore di un provvedimento volto alla riduzione degli affitti in seguito alla stabilizzazione monetaria, con legge del 16 giugno 1927, n. 948, in cui però l'art. 10 escludeva dall'obbligo delle riduzioni gli enti autonomi senza fini speculativi, come l'Ifacp. A metà del 1928 Calza Bini inviava un promemoria al Capo del Governo con cui ribadiva la necessità di "elevare i vecchi fitti", per perequarli con i nuovi e ridurre il deficit provocato dagli elevati tassi delle ultime operazioni di credito. Le pigioni corrisposte dagli inquilini delle case popolari erano «al di sotto del quadruplo dell'ante guerra»⁹⁵ precisava Calza Bini, e non eguagliavano la metà del prezzo medio richiesto dal mercato «nelle condizioni le più oneste e modeste». La media era di 32 lire a vano/mese per le case popolari e 60 per le economiche (il mercato chiedeva 90-100 per le prime e 120-150 per le seconde). «Oggi – conti-

⁹⁵ Stando alle cifre riportate nei documenti dell'Istituto, il costo medio di costruzione dei vani del dopoguerra era quintuplicato rispetto all'anteguerra. L'Istituto si compiaceva del fatto di riuscire a mantenere questi costi ad un livello inferiore, corrispondente a circa il quadruplo del periodo precedente alla guerra. In base a queste considerazioni, il raggiungimento del quadruplo dell'anteguerra era dunque considerato il giusto rincaro che i fitti avrebbero dovuto subire per ritornare ad un livello di equilibrio coi costi di costruzione. Venivano poi esposte delle cifre che, stranamente, anziché prendere a riferimento l'affitto medio mensile dei vani d'anteguerra, effettuavano il calcolo sul costo medio rilevato nel 1918-19, pari a lire 13, rapportandolo alle 43 lire circa stabilite a partire dalla fine degli anni Venti. In questo modo, anche a perequazione avvenuta, gli affitti risultavano al di sotto del quadruplo, ma non dell'anteguerra, come si diceva, ma del periodo immediatamente successivo ad essa, cfr. ACS, SPD, C.O., 509.813, *Appunti* cit.

nuava il presidente dell'Ifacp – l'Istituto ritiene giunto il momento di riprendere il cammino interrotto, per le esigenze del bilancio gravato, oltretutto dai forti tassi, dalle rilevanti opere di natura politica cui deve far fronte: riduzioni di affitti a benemeriti di guerra e del Regime, sbaraccamenti urgenti, (vigilanza politica e disciplinare a mezzo della Milizia, opere assistenziali, affitti gratuiti o quasi a sedi di Fasci, Balilla, Combattenti, Dopolavoro)». I nuovi fitti si sarebbero aggirati sulle 30-45 lire vano/mese per le case popolari e 65 lire per le case economiche. Mussolini rispose di procedere con gli aumenti «purché – aggiunte – siano lievissimi e abbiano decorrenza dal 1 gennaio 1929»⁹⁶.

Ma già sul finire del 1930 forti furono le pressioni per una riduzione dei fitti delle case popolari, come si evince dal verbale di una seduta della Commissione Centrale degli Istituti italiani. I presidenti dei principali enti intervenuti nella riunione convennero su un punto, sul quale richiesero il pronunciamento delle superiori autorità:

il solo mezzo per giungere ad un effettivo e tangibile risultato di diminuzione dei fitti sarebbe una adeguata riduzione delle annualità relative al servizio dei mutui; riduzione che potrebbe derivare sia dall'abbassamento del tasso d'interesse, cosa di cui non è possibile dissimulare la gravità e difficoltà, sia dal prolungamento del periodo di ammortamento⁹⁷.

L'Istituto di Torino fu il solo in grado di concedere lievi diminuzioni. Quello romano emise un avviso con cui si informava l'inquilinato dell'impossibilità di accordare ribassi, ma in cui si poteva leggere: «l'Amministrazione faciliterà a chi lo richieda il passaggio in un appartamento di minor costo»⁹⁸. Il ricorso al trasferimento in alloggi di minor fitto, richiesta direttamente dall'inquilino per evitare lo sfratto o decisa dall'ente per sistemare le morosità arretrate, diventò sempre più frequente ed ebbe come prima conseguenza l'aumento degli alloggi "sfitti", inizialmente assorbiti «per la sistemazione e dei numerosi aspiranti non riusciti in sorteggio, o degli sfrattandi di PR designati dal Governatorato o di casi d'eccezione specialmente segnalati o infine per la migliore sistemazione dei nostri inquilini in alloggi più adeguati»⁹⁹. Le perdite per sfitti calcolate ad ottobre 1931 ammontavano a 284.286,50 lire, di cui 130.145, circa la metà, imputabili al Governatorato e dovute al ritardo con cui questi utilizzava gli alloggi messi a disposizione dall'Istituto¹⁰⁰. L'aumento dei trasferimenti e degli sfitti rappresentò assieme

⁹⁶ Ater, Allegati, 1928, promemoria e risposta del 14 e 22 giugno 1928; sottolineatura nel testo.

⁹⁷ Ivi, 1930, *Verbale della seduta della Commissione Centrale degli Istituti di case popolari in data 29 novembre 1930*.

⁹⁸ Ivi, *Avviso ai signori inquilini delle case in affitto*, 8 gennaio 1931.

⁹⁹ Ivi, *Verballi del CdA*, vol. 23, 30 dicembre 1932.

¹⁰⁰ Ivi, Allegati, 1931, n. 3, 11 novembre 1931.

alla crescita della morosità il riflesso più evidente, sul fronte della casa, della crisi economica attraversata dal paese. Essa coincise con la liberalizzazione delle pigioni attuata nel giugno 1930, che agì in varie città italiane come una «pausa nella dinamica della mobilità sociale», intravedibile nella tendenza degli strati medi e inferiori della popolazione a «concentrarsi in abitazioni piccole e sovraffollate»¹⁰¹. A Firenze, nel 1932, gli sfiti toccarono un tetto di 1900 appartamenti¹⁰², a Roma nello stesso anno il fenomeno raggiunse la cifra di 6035 alloggi, mentre è stato calcolato che nel 1931 il 23,95% delle famiglie romane viveva in subaffitto¹⁰³.

Nella città capitolina, l'insolvenza nel pagamento delle pigioni delle case popolari subì in quel frangente un vero e proprio salto, passando dal 18 al 28,60% del carico mensile. Il quartiere maggiormente moroso era la Garbatella, dove i baraccati provenienti dai Prati Strozzi e da Portonaccio costituivano la presenza più inadempiente¹⁰⁴. Il livello di morosità registratosi nell'esercizio 1932 era così impressionante che persino Boncompagni ammise queste difficoltà, di fronte ad un interrogazione pervenuta dalla Segreteria particolare del duce che riferiva sui continui reclami da parte degli inquilini a proposito della mancata concessione di ribassi sui fitti Ifacp¹⁰⁵. Oltre ai trasferimenti d'ufficio che, come si è visto, implicavano il problema degli sfiti, si cercò di tamponare la situazione in vario modo. Si iniziò con l'assumere gli inquilini disoccupati nei lavori invernali di manutenzione delle case dell'Istituto, intensificati allo scopo di poter utilizzare al massimo la fornitura di questa manodopera, cui era trattenuta una quota dal salario in conto pigione, sebbene il numero degli assunti fosse di molto inferiore al numero dei disoccupati morosi¹⁰⁶. Vennero avviati lavori di trasformazione in alloggi di locali terreni e seminterrati (o di uso commerciale), così da disporre di soluzioni abitative di fitto molto basso assegnabili ad inquilini morosi, sfrattati da alloggi di tipo migliore. In poco tempo si ricavarono 13 alloggi per circa 46 vani¹⁰⁷. Infine gli sfratti: una tabella, riferita all'azione repressiva attuata nel 1931, mostra una notevole differenza tra il numero degli sfratti in corso e di cui

¹⁰¹ Cfr. M. Palla, *Firenze nel periodo fascista: continuità e mutamenti nella compagine sociale, edilizia ed urbanistica*, in «Storia urbana», I, 1977, n. 3, p. 203.

¹⁰² Cfr. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, L. Olschki, Firenze 1977, p. 303.

¹⁰³ Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., pp. 261-265.

¹⁰⁴ Ater, Allegati, 1931, *Promemoria sulla morosità degli inquilini*, 20 dicembre 1931.

¹⁰⁵ ACS, SPD, C.O., 509.813, appunto del 24 novembre 1933.

¹⁰⁶ Ater, Verbali del CdA, vol. 23, 30 dicembre 1932.

¹⁰⁷ Ivi, 22 maggio 1933. Gli alloggi così ricavati si trovavano a Portuense, Val Melaina, Sant'Ippolito.

gli uffici di zona comprovavano la necessità, 1311, rispetto a quelli eseguiti, 67, su circa 12.500 famiglie, escluse quelle degli Alberghi e delle "ex casette comunali". L'Istituto spiegava la discrepanza dichiarando di aver scelto la linea della "mietezza", «conscio della sua funzione sociale e del delicato momento che si attraversa»¹⁰⁸. In realtà solo 212 sentenze di sfratto erano incasellate alla voce "abbandonate", mentre le altre rimanevano "in corso". Sugli atti di ingiunzione inoltre, gravavano i costi delle tasse di registro e di bollo, essendo scaduto nel dicembre 1930 il privilegio tributario recato dal comma 2, art. 32 del T.U. del 30 novembre 1919, n. 2318¹⁰⁹. Le tasse suddette, in una situazione difficile come quella descritta, pesavano anch'esse sulle casse dell'ente che si vedeva costretto, quando non gli era concesso l'esonero, a sospendere la pressione legale sull'inquilinato.

Il fenomeno della morosità si estese poi in modo massiccio anche presso gli inquilini delle case a riscatto. Considerato, a ragione, il cambiamento più vistoso introdotto nella legislazione sulle case popolari durante il fascismo¹¹⁰, la cessione di alloggi in affitto con patto di futura vendita evidenziò profondi limiti legati alla fase recessiva e determinò un'altra grave e delicata incertezza economica: l'onere delle spese da sostenere era più alto per i locatari rispetto ad un affitto semplice, così come più gravi le perdite subite dall'Istituto. Nell'esercizio 1931, su un carico di 530.000 lire mensili l'arretrato raggiunse la quota di 260.000 lire¹¹¹. Molte in questo caso le facilitazioni concesse: proroga dei contratti da 20 a 25 anni, trasferimenti in alloggi più piccoli e meno costosi, anche la rescissione del contratto in casi motivati. Ma in generale, l'Istituto oppose una forte resistenza alla domanda sempre più insistente di rescissione dei contratti con restituzione dei versamenti iniziali e passaggio all'affitto semplice, data l'impossibilità dell'ente di restituire gli anticipi, una somma pari a circa 15 milioni, equivalente al finanziamento di 1/10 delle costruzioni. L'esodo dalle case a riscatto fu però impossibile da contenere: il complesso degli stabili invenduti salì nel 1933 per un importo da 20 a 25 milioni, mentre si accrebbe la morosità dei rimanenti acquirenti, passata da 460.000 a 505.000 lire¹¹². In questa situazione, anche la concessione gratuita di sedi e locali per lo svolgimento di attività controllate dal PNF e da altre istituzioni assistenziali divenne un'incombenza pesante da sostenere. Se nel 1932 le perdite in questione vennero definite virtuali e, in ogni caso, "piena-

¹⁰⁸ Ivi, Allegati, 1931, *Promemoria sulla morosità* cit.

¹⁰⁹ Ivi, n. 1, 24 gennaio 1931.

¹¹⁰ Cfr. Castronovo, *Soggetti pubblici della crescita urbana* cit., p. 159.

¹¹¹ Ater, Allegati, 1931, *Promemoria sulla morosità* cit.

¹¹² Ivi, Verbali del CdA, vol. 24, 15 giugno 1934.

mente giustificate”¹¹³, ad esse si cominciò a guardare quasi con fastidio l’anno successivo¹¹⁴.

Nel 1933 si prevede di utilizzare i numerosi sfitti, ormai in preventivo, per speciali fabbisogni¹¹⁵. Ma non bastavano più i provvedimenti di carattere tecnico, era ormai giunto il momento di intraprendere un’azione più efficace. Nella seduta del 30 dicembre 1933, il direttore Costantini dovendo «reagire a tendenze pregiudizievoli per gli interessi dell’istituto, quali l’evasione dai quartieri e gruppi più eccentrici e dagli alloggi di fitti più alti», annunciò la sospensione tassativa dei trasferimenti, salvo casi particolarissimi¹¹⁶.

Una reazione più incisiva si ebbe anche dopo la riduzione delle pigioni, decisa dal Governo per mitigare le nuove decurtazioni salariali, in applicazione del R.D.L. 14 aprile 1934, n. 563. La Commissione Centrale degli Istituti di case popolari, riunitasi a Roma nell’aprile 1934, nell’uniformarsi alla legge che avrebbe ridotto i fitti del 12-15%, richiese l’adozione di misure a tutela dei bilanci degli enti, molte delle quali figuravano già nell’elenco di quattro anni prima: riduzione del tasso d’interesse dei mutui, proroga dei termini di estinzione, concessione di agevolazioni di carattere fiscale (spese di gestione, bollo, registro, ipoteche), proroga dell’esenzione dell’imposta fondiaria. Le lamentele dei presidenti degli Istituti, questa volta non rimasero inascoltate: in pochi mesi i punti di maggior rilevanza furono affrontati e le loro richieste soddisfatte. Il primo ostacolo rimosso fu la complessa questione del patrimonio alienato con patto di futura vendita. Calza Bini, ormai persuaso della necessità di un intervento, si fece promotore di una proposta con cui consentire il passaggio in affitto semplice dei locatari delle case a riscatto, incassando il sostegno del Ministero ai LL.PP. e delle Finanze¹¹⁷.

Il provvedimento giunse con R.D. del 12 luglio 1934, n. 1351, e comportò la perdita per l’affittuario di tutte le rate di ammortamento pagate e degli interessi sul versamento iniziale, il quale fu restituito a rate trimestrali in un periodo di sei anni. Coloro che scelsero l’opzione del riscatto furono talmente pochi (circa 300) che l’amministrazione riunificò le due aziende prima separate (alloggi demaniali e a riscatto); con gli stabili riacquisiti, cresciuti di valore, si potevano dare maggiori garanzie ipotecarie; di contro, la commutazione della specie degli alloggi, ora ad affitto semplice, avrebbe comportato un minor reddito annuale (calcolato sulle 750.000 lire in caso di passaggio completo).

¹¹³ Ivi, vol. 23, 20 dicembre 1932; per concessioni di locali avvenute in vari quartieri nel 1933, ivi, 23 novembre 1933; altre ancora all’inizio del 1934, ivi, vol. 24, 26 gennaio 1934.

¹¹⁴ Ivi, vol. 23, 12 ottobre 1933.

¹¹⁵ Ivi, 30 dicembre 1932.

¹¹⁶ Ivi, vol. 24, 30 dicembre 1933.

¹¹⁷ Ivi, 5 maggio 1934.

Il Ministero delle Finanze concesse poi l'esenzione dalle tasse di registro e bollo per le procedure di sfratto: l'attività di espulsione dei morosi fu così intensificata a partire dal settembre 1934. Le riscossioni migliorarono in ottobre, tanto che il CdA rifiutò un'offerta, pervenuta dalle Assicurazioni d'Italia, per la copertura dal rischio della morosità, subordinata a clausole ritenute inaccettabili, la quale, tuttavia, dimostra di una più strenua volontà di porre rimedio al problema¹¹⁸. Il Ministero delle Finanze, in pratica, esaudì tutte le principali richieste dell'Istituto romano. Venne ridiscussa la convenzione del 29 gennaio 1931 riferita al prestito di 50 milioni col Governatorato, con la riduzione del tasso d'interesse dal 5,5 al 5% e il prolungamento del relativo periodo di estinzione da 35 a 50 anni; ugualmente venne prolungato l'ammortamento di un altro mutuo di 68 milioni (anticipazioni risalenti al luglio 1929 e inserite nella convenzione del 16 marzo 1931), da 25 a 50 anni¹¹⁹. Nel complesso, si trattò di un insieme di norme sufficienti a trascinare l'ente fuori da una china pericolosa che, a lungo andare, avrebbe potuto provocare un vero e proprio dissesto finanziario. Il conto consuntivo del 1934 segnò un deciso passo in direzione del superamento della crisi, con un avanzo di 1.977.463,06 lire¹²⁰.

Il salvataggio dell'Ifacp, dunque, avvenne col concorso dello Stato. L'andamento contabile degli uffici di Lungotevere Tor di Nona, già controllato a livello municipale, trovava presso i ministeri competenti un ulteriore punto di monitoraggio ma anche di appoggio, in caso di necessità. Le preoccupazioni di Calza Bini, insomma, non passavano inosservate presso il Governo, sebbene in certi momenti non fossero considerate prioritarie e le risorse assegnategli fossero comunque molto limitate. Rimanevano inalterati gli spinosi rapporti con Boncompagni. Segnali di dissenso rispetto alla linea di esautorazione dell'Ifacp si udirono in una sessione della Consulta di Roma, nell'aprile 1932, quando il consultore Rossi avanzò riserve in merito alla costruzione delle "case convenzionate". Ragionevolmente, in quell'occasione si disse che esse non corrispondevano completamente allo scopo e che dopo un certo termine sarebbero comunque rientrate nella piena disponibilità di chi le aveva costruite; Rossi, quindi, auspicò un incoraggiamento ed un potenziamento dell'Istituto delle case popolari, augurandosi che lo stesso potesse riprendere «il suo ritmo di piena attività»¹²¹. Si trattò di una voce isolata che ebbe scarso seguito. L'attività costruttrice dell'Ifacp di Roma dal 1933 si interruppe, fatta eccezione per i gruppi di fabbricati iniziati a Littoria, in progetto dall'inizio del 1934. L'ufficio progetti, approfittando della scarsa attività, si dedicò allo studio di massima di eventuali

¹¹⁸ Ivi, 13 novembre 1934.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ Ivi, vol. 25, 18 luglio 1935.

¹²¹ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 28 aprile 1932.

costruzioni future, specie di carattere ultrapopolare¹²². Per vederne gli esiti concreti fu necessario attendere l'arrivo di un nuovo governatore. A rimuovere l'intralcio principale che impediva all'Istituto di Calza Bini di riprendere il suo posto venne in aiuto, anche in questo caso, una decisione presa a palazzo Venezia.

¹²² Ater, Verbali del CdA, vol. 24, 22 agosto 1934.

CAPITOLO 4

La convezione del 1936 e la gestione delle vecchie borgate

4.1 *Le trattative*

Boncompagni-Ludovisi fu sostituito da Giuseppe Bottai nel gennaio 1935. L'importanza della questione abitativa, legata com'era ai progetti di riordino urbano, e le scelte intraprese all'indomani dell'avvicendamento in Campidoglio, lasciano supporre che il contrasto maturato con l'Ifacp fu tra le cause principali che ne motivarono la caduta. Basti pensare al fatto che tra i primi provvedimenti annunciati da Bottai vi fu il nuovo programma di lavori per la costruzione di case popolari ed ultra-popolari¹. L'affidamento dell'incarico al gerarca romano, da molti valutato come una manovra di Mussolini per allontanarlo da posti di maggior responsabilità², assunse invece il significato di una "svolta" nella conduzione degli affari riguardanti la capitale, non finalizzata all'apertura di una nuova fase ma piuttosto alla chiusura di quella precedente. È anche in questa chiave che può essere letta la fugace permanenza di Bottai in Campidoglio – da cui per altro si assenterà per circa otto mesi per partecipare alla campagna d'Etiopia – conclusasi nel novembre 1936. In quel momento, l'ex ministro delle Corporazioni apparve come «il personaggio non solo utile, ma necessario»³.

¹ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 28 marzo 1935.

² È quanto sostiene Giordano Bruno Guerri, che definisce quello che va dal luglio 1932 al novembre 1936 «un periodo di purgatorio politico, scontato in cariche di secondaria importanza», cfr. Giuseppe Bottai un fascista critico, Feltrinelli, Milano 1976, p. 147. Dello stesso avviso M. De Nicolò, il quale spiega la designazione di Bottai come scaturita dalla «volontà di affidare al padre del corporativismo una carica formalmente prestigiosa ma lontana dal potere reale», in *Il Campidoglio liberale, il governatorato, la Resistenza, in Roma Capitale. Storia di Roma dall'Antichità ad oggi* cit., p. 97.

³ Cfr. Insolera, Perego, *Storia moderna dei Fori di Roma* cit., pp. 155, 158.

La sua estrazione sociale marcava già una differenza rispetto alla tradizione aristocratica ben radicata sul colle capitolino. Con un passato da squadrista, massimo teorico dello Stato corporativo, figura di rilievo negli ambienti culturali della capitale, Bottai non solo aveva già maturato una solida esperienza politica: le sue competenze lo ponevano in grado di assumere anche incarichi di tipo amministrativo seppur, probabilmente, a lui poco graditi⁴. Godeva di un forte prestigio personale e politico, sufficienti a rendere credibile la sterzata decisa dall'alto. L'insediamento della nuova amministrazione avvenne nel segno di un'accesa polemica nei confronti di quella uscente, su vari aspetti: la questione della casa e dei baraccati, la mancata efficienza nell'organizzazione dei servizi scolastici, persino la gestione degli spazi di sepoltura speciali al cimitero del Verano⁵, al centro di accuse di speculazione, fu tirata in ballo dai nuovi inquilini del Campidoglio per ribadire la presa di distanza coi vecchi sistemi.

Ma è nella volontà di stabilire nuovi rapporti con l'Ifacp che va ricercato il senso di discontinuità operato dalla nuova direzione. Il primo discorso di Bottai alla Consulta di Roma, riorganizzata in senso corporativo subito dopo il suo arrivo⁶, chiarì il significato della "svolta". La

⁴ Cfr. S. Cassese, *Giuseppe Bottai*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, p. 400, in cui si riporta una frase del telegramma inviato da Mussolini al Re con cui si diede a Bottai l'incarico di ministro dell'Educazione Nazionale («non ha mai eccessivamente gradito – a torto secondo me – la sua attuale carica di governatore di Roma»). Aggiunge Cassese a proposito di Bottai: «Da altre parti si diceva che si preoccupasse più degli intrighi politici che degli interessi della città e si segnalavano deficienze nel campo annonario, del controllo dell'igiene, dei mercati, dei trasporti ecc.». Se sul piano amministrativo l'opera del gerarca romano può ritenersi, dunque, avara di successi, in campo politico-culturale ebbe una funzione importante come nuovo officiante del mito fascista della romanità, sostituendo Mussolini in questo ruolo a partire dagli anni in cui fu governatore. Scrive E. Gentile: «Si deve a Bottai la più chiara e consapevole formulazione del significato e della funzione essenzialmente modernista che il mito di Roma, fin dal novembre 1921, ebbe nel fascismo», *Fascismo di pietra* cit., p. 204. Non a caso il progetto dell'Esposizione Universale del 1942, concepito come la più grande opera urbanistica a glorificazione di Roma come faro di civiltà e del fascismo nel mondo, fu presentato a Mussolini proprio da Bottai (a sua volta suggeritogli da Federico Pinna Berchet) nel giugno 1935, ASC, Consulta di Roma, Verbali, 2 luglio 1936. Del suo incarico di governatore non vi è traccia nelle pagine dei suoi quaderni, a parte l'annotazione della visita a Castel Sant'Angelo per approvare il progetto di sistemazione dei Borghi, il primo settembre 1936, richiamata per descrivere uno dei primi incontri avuti con Mussolini dopo il ritorno dall'Etiopia, cfr. Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano 1994, p. 110.

⁵ Insolera, Perego, *Storia moderna dei Fori di Roma* cit., p. 158.

⁶ La composizione della Consulta fu modificata con decreto del ministro dell'Interno di concerto col ministro delle Corporazioni, l'8 marzo 1935, una volta scaduto il mandato quadriennale dei vecchi consultori, "Il Messaggero", *La consulta del Governatorato rinnovata su base corporativa*, 9 marzo 1935.

politica delle borgate governatoriali fu aspramente criticata, non nei suoi presupposti bensì nelle forme – intervento diretto – e nei risultati ottenuti. Bottai, quindi, annunciò le “novità” apportate dal suo programma.

le provvidenze adottate dalla precedente Amministrazione non hanno potuto ancora risolvere il problema delle baracche, né in generale quello della costruzione di case popolarissime per i ceti più umili della popolazione. [...] Sembra ora opportuno, in base all'esperienza fatta, di non proseguire in un'azione diretta, ma bensì di avvalersi di un organo appositamente creato qual è l'Istituto delle Case Popolari, e di realizzare attraverso il medesimo tipi vari di costruzione, dalla intensiva ai padiglioni ed alle borgate a carattere semi-rurale, fermo rimanendo quel minimo di sistemazione civile che costituisca un elemento di educazione sociale e di attaccamento alla casa e alla famiglia. Altro principio fondamentale deve essere quello, che l'inquilino deve pagare una quota sia pure minima, ed avere il senso della dignità dell'abitazione e quindi della vita⁷.

Parole che dovettero suonare armoniose alle orecchie di Calza Bini. Non solo Bottai restituì all'Ifacp la funzione di “organo edilizio del Governatorato”⁸, ma nel tracciare le linee dell'imminente ripresa edilizia rassicurò l'Istituto stesso quanto al principio cui teneva di più, ossia il pagamento dell'affitto, uno dei punti di discordia generatosi nelle passate esperienze. Sul piano delle politiche abitative riservate ai “ceti più umili”, non si può certo dire che il nuovo governatore avesse idee tanto diverse da quelle di Boncompagni. Il sistema, già intrapreso, di livellare il grado di “civiltà” delle case secondo la differente posizione sociale dei destinatari trovava, nelle parole di Bottai, piena conferma.

L'altro cambiamento apportato da Bottai fu di ridare le funzioni di capo dell'amministrazione al segretario generale, ruolo affidato a Virgilio Testa che lo manterrà fino al 1943. La nomina di Testa, uomo formatosi all'interno della burocrazia municipale di cui aveva ricoperto tutti gli incarichi partendo da quelli più bassi, interruppe la pratica di designare funzionari statali di carriera prefettizia⁹, un segnale in direzione di un ampliamento delle prerogative dell'autorità cittadina.

La consegna nelle mani dell'Ifacp di un ruolo esclusivo nell'ambito dell'edilizia popolare è per altro collocabile nel quadro di un perseguito progetto di snellimento della burocrazia capitolina: il Governatorato in poco tempo si liberò di tutto quel che concerneva l'assistenza allog-

⁷ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 28 marzo 1935.

⁸ È quanto affermò Calza Bini di fronte al CdA, Ater, Verbali del CdA, vol. 24, 11 marzo 1935.

⁹ Cfr. Salvatori, *Il Governatorato di Roma* cit., p. 71. Per una disamina sugli anni di permanenza in Campidoglio del gerarca romano, pp. 66-89.

giativa. Venne soppresso l'Ufficio di Assistenza Sociale¹⁰, la creatura di Raffaello Ricci impiegata a coadiuvare le operazioni di demolizione mediante il servizio "sfratti e alloggi" e su cui gravava la gestione delle borgate, passata all'Ifacp. I dormitori pubblici di Primavalle e via del Falco furono affidati alla Congregazione di Carità, col passaggio alle sue dipendenze di tutto il personale addetto, secondo una convenzione valida per un triennio e tacitamente rinnovabile¹¹. Il servizio "sfratti e alloggi" rimase invece entro i confini amministrativi, aggregato prima alla IX Ripartizione-Affari generali, poi passato alla V Ripartizione-Servizi tecnici¹².

La cessione delle borgate all'Ifacp fu uno tra i tanti punti controversi della lunga trattativa apertasi con gli uffici governatoriali nel marzo 1935, giunta in porto solo alla fine del 1936. Nel quadro del negoziato andavano definiti tutti i rapporti futuri tra i due enti: il programma costruttivo del successivo quinquennio, il relativo concorso del Governatorato e l'acquisto delle borgate. La ripresa del dialogo si svolse in un clima di iniziale ottimismo; la direzione dell'Istituto apprezzò molto le dichiarazioni di Bottai e si convinse di un rinnovato indirizzo nella politica del Governatorato in tema di edilizia popolare. In realtà entrambe le parti cercarono di concludere l'operazione alle migliori condizioni possibili e se è vero che nelle trattative ebbero un peso importante gli avvenimenti storici contingenti, è altrettanto forte l'impressione che sin da principio vi fossero obiettivi diversi alla base del confronto. Il Governatorato necessitava di un aiuto tecnico-costruttivo a sostegno dei progetti demolitori e di sbaraccamento¹³. A Bottai, in sostanza, serviva

¹⁰ ASC, DG, n. 6656, 14 ottobre 1935. L'Ufficio di Assistenza Sociale si occupava anche della lotta antitubercolare e della lotta nei confronti dell'accattonaggio, cfr. Ricci, *L'Ufficio di Assistenza Sociale nel 1931* cit., p. 132 sgg.

¹¹ ASC, DG, n. 3858, 20 maggio 1935.

¹² Ivi, n. 5925, 12 novembre 1936.

¹³ Gli sbarcamenti più consistenti nel 1935-36 furono quelli di Isola Sacra e Coccia di Morto, in località Fiumicino, per i quali furono assegnati i nuovi gruppi ultrapopolari di Fiumicino, costruiti su un'area di 22.000 mq venduta al Governatorato dal principe Don Giovanni Torlonia ("Il Messaggero", *Lo sgombero delle baracche ad Isola Sacra*, 7 maggio 1935; *L'assetto dell'arenile dell'Isola Sacra*, 3 agosto 1935). Rimanevano circa 900 casette ex comunali ancora in piedi a Porta Metronia, Castrense e alla Ferratella, abitate secondo l'Ifacp da 4100 persone (ma una relazione del gruppo rionale Latino-Metronio riporta 7500 abitanti). Secondo Calza Bini, nel '35 a Roma vivevano 18.000 persone in poco meno di 3000 baracche fatte di «legno, latta e rifiuti vari», Ater, Allegati, 1935, A. Calza Bini, *Programma per nuovi lavori e per la sistemazione della popolazione sfrattata o baraccata nella capitale*, marzo 1935. Gruppi consistenti di baracche si trovavano a Tor di Quinto (450 famiglie); nel primo tratto della via Flaminia adiacente la Ghiacciaia romana; nel quartiere della Vittoria, vicino villa Savoia, a formare una borgata spontanea chiamata Tor Fiorenza; in località Sedia del Diavolo (al centro del quartiere Africano); e ancora ai Prati Fiscali, in via Aquila, via Fieramosca, piazzale Prenestino, via Casal Bertone, vicolo del Mandrio-

un braccio edilizio da utilizzare nelle operazioni di rifacimento della “Grande Roma”. Seppur ci sia stata l'intenzione, non si sa quanto seria, di incrementare l'impegno governatoriale a favore dell'Istituto, essa sfumò alle prime difficoltà fino a tramutarsi nel suo contrario.

Per l'Ifacp la trattativa rappresentò l'occasione di rilancio dopo la delicata fase 1929-34. La prima bozza d'accordo¹⁴ rifletteva la convinzione, ormai diffusasi a Lungotevere Tor di Nona, di poter concludere un'intesa più che soddisfacente. Scritta da Costantini nel marzo '35, prospettava un vasto programma costruttivo di alloggi popolari, ultrapopolari e borgate rurali per un costo di 60 milioni destinati a crescere; sarebbero serviti contributi per la durata di 40-50 anni, stimati attorno a 1.800.000 lire annui. L'Ifacp propose il suo piano ideale articolato in tre punti:

A) conversione del residuo valore dei mutui diretti dal tasso del 7 al 4,5%, «rinnovando l'operazione per 35 anni indipendentemente dal periodo già trascorso». Si sarebbero così risparmiati 1.600.000 lire all'anno, metà dei quali da intendersi come contropartita per la riduzione dei fitti, il resto a disposizione per contributi su operazioni future.

B) favorire analoga conversione per il residuo mutuo con il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, dal tasso del 6 al 4,5% sempre per 35 anni, liberando risorse pari a 400.000 lire annue.

C) intercessione presso il Governo per un contributo annuo di 600.000 lire in favore dell'Istituto.

Il ricavato delle tre operazioni avrebbe fruttato contributi per 1.800.000 lire, con in più una somma consistente destinata a beneficio del bilancio dell'ente. Al Governatorato si chiedeva inoltre il corrispettivo di 1200 lire per ogni famiglia sistemata nelle casette-padiglioni di prossima costruzione, insieme ad un contributo di 150.000 lire annue per la gestione delle borgate, per le quali si intendevano versare non più di sei milioni di lire. Nell'economia del programma l'acquisto delle borgate non era che l'aspetto minore. Con esse, anzi, l'Ifacp poteva disporre di casette e ricoveri che avrebbero trovato un sicuro impiego in una gestione del movimento dell'inquilinato resa flessibile dal ricorso al “trasferimento d'ufficio” – il correttivo scelto per affrontare le questioni disciplinari e la morosità – allargandone così la gamma delle soluzioni.

L'esuberanza della proposta, e nello stesso tempo la sua fragilità, risiedeva nella convinzione che il Governatorato potesse supplire alle perdite derivate dal minor gettito d'entrata dei fitti, un'evenienza da cui l'autorità cittadina prese man mano le distanze. Ma tali erano le certezze che albergavano negli uffici dell'Ifacp nel corso del negoziato, che in

ne, al Quadraro e lungo l'Appia, V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1, *Richieste gruppi rionali*.

¹⁴ Ater, Verbali del CdA, vol. 24, 11 marzo 1935.

pochi mesi vennero avviate e concluse un elevato numero di operazioni volte al reperimento di apposite aree periferiche destinate alle nuove borgate. La scelta, per ammissione di Calza Bini, ricadde su aree di «relativa eccentricità, di modico costo, possibilmente prossime ai centri di baraccamenti già costituiti dal Governatorato»¹⁵. Tra esse la tenuta di Quarticciolo¹⁶; un terreno di 35.000 mq a Primavalle¹⁷, confinante alle casette minime costruite nel 1930, in possesso del cavalier Marinucci; un'area in località Acqua Traversa¹⁸, sulla via Cassia, di proprietà del conte di Robilant; una serie di appezzamenti situati a Pietralata¹⁹, confinanti con la borgata di baracche ufficiali nata nel '34, di proprietà D'Agabito e Santerelli; una vasta area di 74.206 mq poco distante da Pietralata, che presto avrebbe preso il nome di Tiburtino III²⁰, proprietà di una certa signora Nardi; infine nuovi lotti di terreno a Primavalle²¹, acquistati dalla società Alba e dal sig. Cherubini.

La fiducia in una rapida e decisiva riscossa regnava insomma incontrastata, trasmessa ai vertici dell'Ifacp dall'atteggiamento iniziale intrapreso dal nuovo governatore. Secondo l'Istituto egli aveva approvato integralmente il programma tracciato, plaudendone i contenuti nel corso dell'esposizione avvenuta alla Consulta di Roma, il 2 maggio 1935. Ed anche Mussolini aveva dato il suo benestare in aprile, dopo la presentazione della prima bozza di convezione²². «Ci attende quindi una nuova fase di elevatissima attività sociale per la rieducazione dei minorati della casa», scrisse Costantini in una comunicazione inviata a tutto il personale, e ancora: «Ci attendono alcuni anni di ordinato e fervido lavoro per accrescere il patrimonio della case per il popolo dell'Urbe e per assolvere nuovi compiti agli ordini del Regime»²³.

¹⁵ Ivi, vol. 25, 1 luglio 1935.

¹⁶ Il primo progetto sull'area fu una serie coordinata di nuclei di casette-padiglione e borgate rurali, ivi, 9 maggio 1935.

¹⁷ L'area, sfornita di acqua potabile, costò 12 lire al mq. La differenza rispetto alle 8 lire al mq risarcite dal Governatorato ricadde sull'Ifacp, ivi, 1 luglio 1935.

¹⁸ Il prezzo del terreno, «magnificamente ubicato e provvisto di acqua», venne fissato in 8 lire al mq. Su di esso si progettarono nuclei, mai nati, di casette padiglioni, ivi, 20 novembre 1935.

¹⁹ *Ibid.* Si trattava di modeste estensioni di terreno necessarie a dare assetto compiuto alla borgata. Il prezzo variò dalle 10 alle 13 lire al mq.

²⁰ Fu il Governatorato ad interessarsi dell'area, suggerendone l'acquisto all'Istituto, poi rimborsato, a 5,5 lire al mq, ivi, 19 febbraio 1936.

²¹ *Ibid.* Ai 45.500 mq già comprati, se ne aggiunsero così altri 28.500 (terreno Cherubini) e due estensioni della società Alba: una di 35.000 mq al prezzo di 12 lire al mq, l'altra di 140.000 mq dal costo più basso, 5 lire al mq. Infine 4 piccoli lotti, da 1500 fino a 5000 mq, furono ceduti a 20 lire al mq dalla stessa società.

²² «Il Messaggero», *Il Duce approva i provvedimenti per l'edilizia popolare*, 5 aprile 1935.

²³ Ater, Ods, 1935, n. 11, *Nuovi compiti dell'Istituto*, 6 maggio 1935.

Presto, però, la bozza fu riadattata a ben diverse disponibilità economiche. Dal colle capitolino fecero intendere che i contributi sui mutui potevano essere aumentati, fino a ridurre il tasso di interesse secondo la richiesta dell'Ifacp, ma che il periodo di ammortamento sarebbe stato indilazionabile. Ne derivava per l'Istituto una minore entrata di circa 480.500 lire annue, da bilanciare con una riduzione del programma costruttivo. Le borgate poi erano valutate al prezzo di 10.500.000 lire e il contributo per la loro gestione fissato in 110.000 lire. Soprattutto, dal Campidoglio si pretendevano clausole ritenute inaccettabili sul piano amministrativo, dalla completa disponibilità dei nuovi alloggi al vincolo aprioristico sul canone dei fitti²⁴. I due enti, quindi, si ritrovarono di nuovo contrapposti, ognuno nel tentativo di imporre all'altro condizioni che rispondevano ad una stabilizzazione del proprio assetto futuro. L'Istituto, propenso ad accelerare lo stato di ripresa dei suoi conti, introduceva elementi che la controparte riteneva estranei alla trattativa, come le compensazioni per la riduzione dei fitti. Dal canto suo, il Governatorato puntava a definire in anticipo una parte importante del nuovo piano di sventramenti e sbaraccamenti, quella inerente la ricollocazione degli sfrattati, aggiudicandosi preventivamente un sufficiente quantitativo di alloggi ad affitto bloccato.

Ad ostacolare il percorso della convenzione intervennero anche fattori esterni: l'inizio dell'impresa africana nell'ottobre 1935 fu tra questi. Non solo determinò la partenza di Bottai, la figura che più di ogni altra aveva ispirato la sensazione della "svolta"; essa modificò la scala delle priorità cui dovevano indirizzarsi le risorse nazionali e causò la sospensione di altre iniziative che avrebbero ulteriormente aggravato lo stato delle finanze del paese²⁵.

La parte del programma riguardante le borgate rurali fu la prima a saltare; l'eventualità di concertare annualmente o semestralmente il piano delle realizzazioni in relazione alle circostanze (erano nel frattempo cresciuti i costi dei materiali di costruzione²⁶) e alle diverse possibilità di finanziamento divenne la più papabile. Nell'ottobre 1935 l'Istituto si adoperò per un'altra bozza includente il concetto di compensazione per gli effetti della legge sui fitti del '34. Abbandonata la soluzione imperniata sulla modifica al tasso e al periodo di ammortamento dei vecchi mutui, si reclamò al Governatorato un contributo annuo di 1,5

²⁴ Ivi, Verbali del CdA, vol. 25, 10 settembre 1935.

²⁵ Dalla discussione del bilancio consuntivo del 1935: «Il programma iniziale di convenzione, approvato dal Capo del Governo, è stato modificato per vari motivi. L'inizio dell'impresa Africana è tra questi, insieme a considerazioni di carattere tecnico e finanziario che hanno limitato il programma alle possibilità offertaci dagli enti finanziatori», ivi, vol. 26, 19 giugno 1936.

²⁶ «Sono mutate le condizioni del mercato. Molte ditte appaltatrici domandano la revisione dei prezzi per lavori in corso». Nessuna concessione del genere, si disse, sarebbe stata accordata per gli appalti ultrapopolari, ivi, vol. 25, 20 novembre 1935.

milioni di cui una metà da incamerare per “compensazioni” e l'altra come contributo dell'1,5% annuo sui mutui necessari alla costruzione delle nuove case. La richiesta di stabilire fitti minimi invariabili per le case ultrapopolari era assai temuta dall'Ifacp, che provò ad accantonarla facendo leva sulla mancanza di un progetto complessivo a partire dal quale studiare un piano di gestione più elastico. Tuttavia, la convinzione di portare a casa un buon accordo era ormai sfumata, tanto che fu lo stesso presidente a mugugnare: «di sicuro non mancheranno le obiezioni degli uffici governatoriali»²⁷.

Il 25 gennaio 1936 le residue speranze di Costantini, recatosi in Campidoglio, naufragarono di fronte ad un irremovibile Virgilio Testa, che giudicò la proposta troppo onerosa. Quindi, il segretario generale tagliò corto, avvertendo che le spese per i programmi di edilizia popolare erano da giustificare in base alle necessità interne, né poteva il Governatorato intervenire a risanare il bilancio dell'Ifacp, compito che semmai spettava al Governo che aveva ordinato la riduzione delle pigioni. Si faceva sempre più strada, come unica via d'uscita praticabile, l'ipotesi di un accordo dal profilo più basso. La convenzione, dopo il colloquio con Testa, si ridusse ai seguenti punti:

1) trapasso all'Ifacp delle borgate governatoriali dietro corrispettivo di 150.000 lire annue per 35 anni

2) costruzione di un certo numero di casette padiglioni con contributo di 1000 lire a vano con impegno a non superare le 25 lire vano/mese d'affitto.

3) obbligo a riservare questi alloggi al Governatorato per un periodo di dieci anni, così come quelli delle vecchie borgate.

4) nessun contributo per le case popolari normali e quindi piena libertà d'azione su queste da parte dell'Ifacp.

5) nessun fitto di mora a carico del Governatorato anche in presenza di ritardi nelle procedure di assegnazione degli alloggi al medesimo riservati.

6) concessione del Governatorato di un contributo straordinario di 650.000 lire per gli anni 1935-1936-1937.

Era una proposta assai diversa da quella concordata con Bottai. Nella nuova bozza non figurava alcun contributo annuo per il programma di costruzioni, a parte quello per le case ultrapopolari – il solo di interesse governatoriale – e quello straordinario per tre anni, senza alcun impegno per il futuro. Il Consiglio dell'Ifacp diede al presidente il mandato di rinegoziare con Testa l'entità del contributo straordinario per portarlo a 750.000 lire, cosa che avvenne²⁸, ma soprattutto di sottoporre l'intera questione di nuovo a Bottai. Nel colloquio con Calza Bini, Testa non solo chiarì che non ci sarebbero state ulteriori concessioni,

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Ivi, 20 marzo 1936.

ma avanzò per la prima volta l'intenzione di ridurre i contributi erogati per i vecchi mutui. Calza Bini, tuttavia, continuò a confidare nel fatto che il ritorno di Bottai, dato per imminente, potesse capovolgere l'esito della trattativa²⁹. Nominato governatore civile di Addis Abeba poco prima della conquista italiana, Bottai tornò a Roma nell'aprile 1936, ma l'impegno governatoriale nei confronti dell'Ifacp non cambiò. I contenuti della convenzione³⁰, siglata il 18 dicembre 1936, si attestarono sulla bozza scaturita dopo l'ultimo incontro tra Calza Bini e Testa, così riassumibili:

1 - L'Ifacp avrebbe versato 10,5 milioni in 35 annualità di 300.000 lire ciascuna senza interessi a partire dal 1936 per l'acquisto delle borgate governatoriali, impegnandosi a migliorarle e trasformarle gradualmente e a sue spese. Il Governatorato avrebbe corrisposto 150.000 lire annue per 35 anni dal primo gennaio 1935 come contributo speciale per questa gestione.

2 - Alle borgate si aggiunse la cessione del ricovero di Viale Angelico, comprendente 113 alloggi. Area e manufatti rimasero di proprietà del Governatorato, che era sollevato dagli oneri della gestione come dai ricavi, in dote all'Istituto tranne le spese di illuminazione, con obbligo di consegnarli vuoti in caso di bisogno.

3 - L'Ifacp si impegnava a costruire 5000 alloggi ultrapopolari dal primo maggio '35 al 30 aprile '40, per i quali l'entità dell'affitto sarebbe stata concordata anno per anno col Governatorato, il quale si impegnava: ad agevolare ed appoggiare le pratiche finanziarie per le operazioni di mutuo con i vari enti; a cedere gratuitamente o rimborsare le aree su cui sarebbero sorte le nuove borgate fino a un massimo di otto lire al mq; a fornire le aree dei servizi pubblici necessari sia pure con impianti di carattere transitorio; a partecipare alla costruzione degli alloggi ultrapopolari col contributo di 1000 lire a vano, erogato con scadenza annuale «previa verifica del numero e della bontà delle costruzioni».

4 - il Governatorato si impegnava a versare 750.000 lire annue fino a che sarebbe stata in vigore la legge sulla riduzione dei fitti, dopo la quale l'Ifacp avrebbe potuto livellare meglio gli affitti e aumentare le entrate; a quel punto non solo il contributo speciale sarebbe stato superfluo ma sarebbe diminuito quello per i mutui pregressi.

5 - L'Ifacp avrebbe messo a disposizione del Governatorato tutti gli alloggi ultrapopolari costruiti e da costruire in base alla convenzione, nonché quelli che si sarebbero resi disponibili per sfratti o esodi volontari, nelle vecchie come nelle nuove borgate. Era lasciata facoltà all'Istituto di assegnare case normali (popolari o economiche) al posto di quelle ultrapopolari («quando ciò possa facilitare il collocamento di

²⁹ È quanto si disse nelle sedute di consiglio del 20 marzo e del 27 maggio 1936.

³⁰ Il testo della convenzione è rinvenibile presso ASC, DG, n. 5934, 12 novembre 1936, oppure Cpp, 18 dicembre 1936.

famiglie sfrattate per opere di P.R.»), che in tal caso restavano a disposizione dell'inquilinato dell'Ifacp.

Si può dunque affermare che l'Istituto cedette su tutta la linea. Certo, si avviavano progetti dopo un lungo periodo di stallo, alcuni dei quali col contributo di 1000 lire a vano e con una buona copertura di rimborso per l'acquisto delle aree relative, ma le aspettative erano ben altre. Una delusione ravvisabile molto prima che la convenzione fosse firmata. Come quando, nel corso della discussione sul bilancio consuntivo del 1935, si ammisero le difficoltà incontrate e i problemi dell'immediato.

Il Governatorato ha rifiutato di favorire con nuovi contributi la realizzazione di nuove case popolari, limitandosi a concorrere nella spesa di quelle popolarissime. [...] La convenzione si sta perfezionando in modo assai limitato e semplice rispetto agli intenti iniziali. L'inconveniente maggiore di questa faccenda è che l'Istituto si è già procurato un quantitativo di aree periferiche superiore al fabbisogno immediato delle case ultrapopolari, che certamente saranno utilizzate col tempo³¹.

Il programma costruttivo di interesse governatoriale si era ridotto di circa 1/3 dal maggio '35 al giugno '36. L'Istituto cercò comunque di procurarsi i finanziamenti anche per alcuni gruppi popolari. Confrontando i programmi predisposti nell'arco di durata delle trattative, si nota facilmente quanto incise nell'offerta di produzione edilizia del successivo quinquennio il fatto che questi non usufruissero del contributo municipale, con un notevole aumento degli alloggi popolarissimi su quelli normali, quasi dimezzati rispetto alle previsioni iniziali. È anche vero che la qualità delle case ultrapopolari, sebbene entro certi limiti, migliorò gradualmente. Sia nei documenti³² che nella produzione dell'Istituto del 1935-36, in principio esse vennero identificate nelle "casette-padiglioni" a un solo piano fuori terra, il cui impiego fu poi abbandonato, anche dietro la pressione del consiglio superiore dei LL.PP., poiché i vantaggi economici erano annullati da altri inconvenienti – come le condizioni del suolo – e alle borgate successive fu data maggior solidità.

³¹ Ater, Verbali del CdA, vol. 26, 19 giugno 1936.

³² Ivi, Allegati, 1935, *Programma per nuovi lavori* cit., in cui i 5000 alloggi popolarissimi che figurano nel piano costruttivo sono tutti del tipo «casette-padiglioni a un solo piano».

	alloggi	vani	costo
Popolarissime	5000	7500	21.000.000
Popolari	2600	6500	40.000.000
Rurali	400	1600	11.000.000
	8000	15.600	72.000.000

Programma maggio 1935

	alloggi	vani	costo
Popolarissime	1702	3287	19.700.000
Popolari	407	1141	9.300.000
	2109	4428	29.000.000

Programma giugno 1936

	alloggi	vani	costo
Popolarissime	7558	16.158	97.500.000
Popolari	1502	3692	27.500.000
	9060	19.850	125.000.000

Programma ottobre 1936

Da giugno a ottobre 1936 le borgate in progetto crebbero di numero. I proclami imperiali, evidentemente, motivarono una certa dose di euforia anche presso gli istituti creditori, i quali concessero con più facilità la liquidità necessaria all'attuazione di nuovi cicli. Venne così a concretizzarsi un piano di case, tra gruppi eseguiti e gruppi da realizzare, per circa 125 milioni³³. In particolare vennero approntati i mutui per completare Garbatella, Pamphily, Tiburtino III, Pietralata (3098 case ultrapopolari e 1502 di tipo popolare) e per realizzare 4460 alloggi popolarissimi inizialmente distribuiti a Primavalle, Quadraro, Val Melaina, Acqua Traversa. Iniziava l'epoca delle borgate di seconda generazione, quelle dell'Istituto, nelle quali si sviluppò il tema della "casa popolarissima", al centro di qui in avanti di uno sforzo di normativizzazione sempre più insistente da parte delle autorità ministeriali attraverso una copiosa manualistica.

³³ Ivi, 1936, *Quadro riassuntivo dei programmi di costruzione da concordarsi col Governatorato*.

È il caso comunque di fare qualche passo indietro per comprendere meglio il significato che ebbe per l'Ifacp l'acquisizione in proprietà dei nuclei di baracche e ricoveri governatoriali. Presi in carico dal primo maggio 1935, fu chiaro sin da subito, date le condizioni dei manufatti, che la gestione dei primi anni si sarebbe svolta in perdita. Ma per l'Istituto, come a suo tempo ragionò il Governatorato, andava considerato il valore che le aree avrebbero acquisito in un lontano avvenire. In altre parole, sarebbe ancora valso il principio guida secondo cui su di esse, in quanto aree periferiche ed in relazione al movimento espansivo della città, non potevano che costruirsi tipi provvisori della durata di un certo ciclo, in attesa di future valorizzazioni. In queste operazioni, tuttavia, venivano sistematicamente eluse le previsioni economiche attinenti l'impianto dei servizi pubblici, le cui spese superavano di gran lunga quelle relative al costruito. I vantaggi più forti indubbiamente arrisero ai proprietari privati in possesso dei terreni circostanti le borgate che, seppur lentamente o in modo abusivo, vennero lottizzati man mano che la città si avvicinava.

Parte eseguita				Parte da eseguire			
	alloggi	vani	costo		alloggi	vani	costo
Fiumicino	156	333	2.150.000	Fiumicino	52	128	1.000.000
Pietralata	483	919	4.700.000	Tiburtino III	510	1050	7.200.000
Valle Aurelia	20	37	170.000	Pamphily	332	891	7.800.000
Tiburtino III	481	821	4.480.000	Casilina	75	250	1.500.000
	1140	2110	11.400.000		969	2319	17.500.000

Costruzioni al 20 giugno 1936

	alloggi	vani	costo
Primavalle	1625	3700	22.000.000
Quadraro	1300	3000	18.000.000
Val Melaina	1160	2600	15.800.000
Acqua Traversa	375	700	1.200.000
	4460	10.000	60.000.000

Nuovo programma ottobre 1936

4.2 L'Ifacp e le vecchie borgate

Con l'acquisto delle borgate, l'Istituto concentrò nei suoi mezzi tutte le soluzioni abitative che, in uno spazio venticinquennale, si erano concretate in favore della popolazione meno abbiente. Le case economiche e popolari per famiglie operaie e di ceto impiegatizio, le ex casette comunali ereditate dall'epoca liberal-democratica, in attesa di essere demolite da quasi un ventennio, infine i nuclei di baracche e ricoveri ex governatoriali in cui dimoravano soprattutto operai immigrati, saltuari e disoccupati. La popolazione dell'Istituto crebbe con le borgate di circa 15.000 anime.

I primi dati raccolti dall'Ifacp nel 1935, da considerare come approssimativi, raccontano di 1174 famiglie in 1772 vani di cosiddette "case rapide", intendendo per esse le casette rustiche (via Acqua Bullicante, Primavalle, via Teano), quelle costruite coi sistemi brevettati Pater ed "Eraclit" (via delle Sette Chiese, via Botero) e le 113 camere del ricovero di Viale Angelico, in tutto 5947 anime. I numeri consentono di calcolare l'indice di affollamento medio per ogni vano abitativo, pari a 3,35 persone. A queste si sommava la popolazione delle cosiddette "baracche in muratura", le peggiori costruzioni ex governatoriali (757 vani a Tor Marancio, 1073 a Gordiani, 580 a Pietralata), 8161 persone con indice di affollamento a vano pari a 3,38³⁴. La situazione dell'affollamento nelle costruzioni provvisorie peggiorò nel tempo: nel 1939 il coefficiente di affollamento raggiunse la media di 4,21 persone a vano³⁵; ma già nel 1936 in alcune casette risultò pari a 4,47, contro l'1,64 calcolato nelle normali case popolari³⁶. Alla fine di quell'anno i nuclei di casette e ricoveri ospitavano 17.899 persone, 1/5 dell'intera popolazione dell'Ifacp, composta da 91.844 abitanti suddivisi in 19.785 famiglie³⁷.

³⁴ Nei quotidiani romani dell'epoca si spacciava una realtà ben diversa. In un articolo del "Messaggero", un cronista descrisse le baracche in muratura come «case decenti e persino comode, nelle quali ogni famiglia [vive] separata dall'altra». Poi aggiungeva: «quando ad un osservatore straniero capita di visitare borgate del tipo di quella di Pietralata, di Gordiani, di Tormarancia se ne conoscono immediatamente le più ammirate impressioni. E tutti sono concordi nell'affermare che anche in quell'attività Roma è veramente all'avanguardia nei confronti delle altre metropoli», *La casa dei bambini a Pietralata inaugurata dal Governatore e dal Segretario generale*, 9 gennaio 1935.

³⁵ Cfr. Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo* cit., p. 41.

³⁶ Costantini, *La popolazione governata* cit., p. 200. L'abbassamento di tale coefficiente di affollamento, tuttavia, nemmeno rientrava tra gli obiettivi perseguiti dall'Istituto. Costantini infatti continuava, riferendosi alle normali case popolari: «Saremmo lieti tuttavia se la media potesse abbassarsi a 1,30-1,25 abitante per vano, tollerando che negli alloggi minimi destinati agli strati più poveri, l'affollamento sia notevolmente maggiore».

³⁷ Cfr. Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo* cit., p. 41. Nel 1936 l'inquinato Ifacp era formato per il 75,64% da classe operaia (operai, salariati, casalinghe),

Come già accaduto nel 1919 quando l'Istituto subentrò nella gestione delle "casette comunali", la presa in carico delle borgate comportò drastici cambiamenti per chi le abitava. Se prima del trapasso l'intera conduzione ricadeva sulle spalle del Governatorato e dei suoi organi assistenziali (in particolare le "baracche in muratura" erano cedute gratuitamente), ora l'Istituto avrebbe fatto valere le sue regole, a partire dal "principio economico disciplinare".

L'Istituto inoltre, procedendo ad un'opera di rieducazione sociale per coloro che possono essere chiamati "minorati della casa", e cioè i baraccati, sia sporadici che appartenenti ai gruppi governatoriali, intende di ricondurre anche costoro all'obbligo del pagamento di un canone pure bassissimo, oseremo dire più simbolico che reale, almeno per il primo tempo, ad es. venticinque centesimi al giorno per famiglia, in un vano, cinquanta in 2 vani³⁸.

La compilazione delle "liste di carico" corrispondenti a ciascun gruppo di case rapide e baracche ufficiali venne effettuata nella seconda metà del maggio '35. Gli affitti delle case rapide furono arrotondati per difetto, mentre per le baracche si stabilì un fitto pari a sette lire a vano³⁹. Quello dell'affitto fu un vero e proprio assillo per l'Ifacp: per garantire la piena resa dell'azione esattoriale, ad esempio, si congetturavano macchinosi quanto pretenziosi espedienti. In un documento del 1935, fu proposto di integrare l'opera dell'Ifacp con la politica sindacale e assistenziale del PNF, delle organizzazioni sindacali, delle Opere pie. In questa sorta di coordinamento funzionale all'efficienza delle riscossioni, i datori di lavoro avrebbero avuto il compito di trattenere la pigione sui salari degli occupati, mentre «solo per gli effettivi disoccupati» sarebbe intervenuta l'opera assistenziale del partito, delle Congregazioni di carità, della Direzione Affari Civili del Ministero dell'Interno, con la distribuzione gratuita di un "buono casa" col quale l'inquilino impossibilitato a pagare potesse restare nell'alloggio «anche durante il periodo di forzata disoccupazione o di particolarissimo disagio»⁴⁰. In questo disegno, la Polizia, cui un posto l'Ifacp lo riservava sempre di buon grado, avrebbe avuto il compito di rimpatriare senza appello gli inquilini morosi e «sistematicamente disoccupati e non aventi a Roma ragione di

per il 14,19% da classe media (impiegati, pensionati, professionisti, esercenti), per il 10,17% da classe varia (ossia senza professione fissa, piccoli rivenditori, studenti), Costantini, *La popolazione governata* cit., p. 205.

³⁸ Ater, Allegati, 1935, *Programma per nuovi lavori* cit.; sottolineatura nel testo.

³⁹ Le baracche ufficiali di Tor Marancio, Pietralata e Gordiani, infatti, erano comunemente chiamate "le case de 7 lire". L'Ifacp concesse inoltre una moratoria sugli arretrati risalenti alla passata gestione, ivi, Ods, 1935, n. 14, 16 maggio 1935.

⁴⁰ Ivi, Allegati, 1935, *Programma per nuovi lavori* cit.

domicilio né per nascita né per lavoro», a richiesta del Governatorato e su indicazione dell'Istituto.

Astrazioni irrealizzabili, date le sinergie presupposte. Ma nel tentativo di affermare quei principi, l'Istituto non esitò a sperimentare stragemmi vessatori ed arbitrari nei confronti dell'inquinato "da rieducare". I locatari delle casette e dei ricoveri non versavano alcun deposito cauzionale, né firmavano un contratto. Il loro rapporto di affitto era regolato da un non meglio definito "atto di sottomissione", (poi diventato "permesso di abitazione" ed esteso anche alle prime borgate popolarissime⁴¹) che dava all'Istituto la facoltà di ottenerne lo sfratto con semplice ordinanza interna, senza ricorrere all'autorità giudiziaria⁴². La cosiddetta "pratica del lucchetto", biasimata da Boncompagni nella conduzione degli Alberghi della Garbatella, non trovò alcun argine di applicazione nelle borgate provvisorie.

Il metodo dell'applicazione del lucchetto, cioè dell'espulsione immediata di una famiglia da un ricovero provvisorio, è senza dubbio grave e delicatissimo, e va affidato ad organi che sappiano usarlo con piena coscienza e moderazione. Ma per quanto possa sembrare brutale e alle volte dar luogo a qualche scena pietosa, i vantaggi educativi e disciplinari che esso presenta sono senza dubbio maggiori degli svantaggi. Con questo metodo [...] tutti imparano a pagare la pigione e le riscossioni dei canoni sono assai più regolari negli strati più infimi della popolazione, cioè nei vari tipi di ricoveri gestiti anche adesso dall'Istituto, in cui sovrasta la minaccia del lucchetto, che non negli alloggi normali in cui la procedura giuridica (per quanto semplificata con la ingiunzione amministrativa) è sempre più pesante e meno efficace⁴³.

Nelle borgate, dunque, la pratica del lucchetto "sovrastava". Abituate per la maggior parte a non pagare l'affitto, di colpo più di 4000 famiglie, minacciate dallo sfratto arbitrario, iniziarono ad adeguarsi ai nuovi metodi. L'apparato di sorveglianza e mantenimento della sicurezza, alla cui cura rimase il personale di custodia già in servizio, fu incrementato da appositi sorveglianti esattori assunti dall'Ifacp, con residenza continua presso ciascun gruppo, dove a fornire il "tono disciplinare occorrente" stazionava già la PS⁴⁴. Nel corso del 1935 si introdusse la regola di premiare il personale addetto alla riscossione dei fitti per il buon andamento della mansione⁴⁵. Tra gli abitanti delle baracche in muratura si diffuse allar-

⁴¹ Ivi, Ods, 1936, n. 31, *Provvedimenti vari*, 5 ottobre 1936. Il permesso di abitazione venne applicato nelle borgate popolarissime di Pietralata, Tiburtino III e Fiumicino, sostituito dal normale contratto nel corso del 1939.

⁴² Ivi, 1935, n. 12, *Nuclei di casette e ricoveri*, 6 maggio 1935.

⁴³ Ivi, Allegati, 1936, *Promemoria riassuntivo sugli Alberghi* cit.

⁴⁴ Ivi, Verbali del CdA, vol. 25, 9 maggio 1935.

⁴⁵ Ivi, Allegati, 1936, *Premi agli esattori ed al personale dello Ufficio legale*.

me e malcontento, doglianze che ben presto giunsero a palazzo Venezia⁴⁶ senza però sortire alcun effetto, poiché l'Istituto era ormai intenzionato ad interrompere quella che considerava una beneficenza inopportuna e diseducativa. Le riscossioni, che nell'agosto del 1935 coprivano quasi il 70% del carico mensile, già in settembre arrivarono al 96%⁴⁷. Nei mesi successivi la morosità non andò mai oltre il 17% e nel giugno 1936, circa un anno dopo il cambio di gestione, le entrate delle casette provvisorie raggiunsero la cifra di 551.000 lire, corrispondenti all'intero carico⁴⁸.

Una volta rieducati i più ostinati tra coloro che vivevano nelle vecchie borgate, il sistema del livellamento dell'alloggio alle capacità economiche dell'inquilino, sempre perfezionabile col ricorso ai trasferimenti, poteva così funzionare a pieno regime.

Quando nel corso delle trattative per la convenzione, il consiglio superiore dei LL.PP. prescrisse di dotare le nuove case ultrapopolari di un carattere più completo e normale possibile, con relativo aumento del costo a vano, e il Governatorato lamentò il fatto che in quel modo non si sarebbe risolto il problema della casa per le "famiglie miserabili", Calza Bini rispose che la soluzione si sarebbe ottenuta ugualmente, «con opportuni trasferimenti e applicando concetti sociali più vasti e un po' diversi da quelli praticati dal Governatorato fino a oggi»⁴⁹. A quali "concetti più vasti" si riferisse Calza Bini è facile immaginarlo. L'unificazione sotto il controllo dell'Istituto di tutte le varie gradazioni di casa popolare permise di conseguire un duplice scopo: 1) assegnare a ciascuna famiglia un alloggio adeguato alle proprie condizioni, abbattendo al minimo la morosità; 2) perequare meglio i canoni di fitto dei vari lotti di case tenendo presente la località, il tipo, la richiesta⁵⁰.

Il problema della casa per i ceti inferiori sarebbe stato risolto, quindi, non con una diversa impostazione delle politiche di edilizia pubblica, sempre più subordinata alle esigenze rappresentative del fascismo, ma muovendo nei diversi tipi di alloggio la popolazione dell'inquinato Ifacp secondo le rispettive possibilità economiche e sociali, rinsaldando gerarchie e stratificazioni sociali al suo interno ma in un contesto in cui chiunque sarebbe potuto retrocedere al livello inferiore, fino a sprofondare nella degradazione abitativa.

⁴⁶ Alla SPD giunse una nota dei carabinieri sul vivo allarme destatosi a Pietralata a causa del rilevamento della borgata da parte dell'Istituto. Il governatore non fece mistero della linea dura intrapresa nelle borgate rispetto alla morosità, scrivendo: «Escludo – salvo casi eccezionali – che l'Istituto proceda ad aumenti di pigioni; ma prevedo che effettivamente l'Istituto stesso sarà costretto a procedere nei confronti dei morosi, i quali persistono a non voler assolutamente far fronte agli impegni», ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, appunto del 22 luglio 1935.

⁴⁷ Ater, Allegati, 1936, *Premi agli esattori* cit.

⁴⁸ Ivi, Verbali del CdA, vol. 26, 19 giugno 1936.

⁴⁹ Ivi, vol. 25, 20 novembre 1935.

⁵⁰ Ivi, Ods, 1935, n. 12, *Nuclei di casette e ricoveri* cit.

Così, lasciando nelle baracche in muratura di Tormarancio e simili tutti coloro che si trovino in condizioni di quasi assoluta miserabilità, sarebbero portati gli altri nelle casette rapide di Acqua Bulicante e simili, e via via nelle nuove casette padiglioni, nei grattacieli e nelle ex case rapide della Garbatella, sino ai quartieri più centrali e più appetibili da riservarsi a coloro il cui normale guadagno garantisce della possibilità del pagamento del fitto⁵¹.

Per compensare vantaggi e svantaggi, secondo Calza Bini il canone d'affitto delle case popolari dei quartieri appetibili sarebbe dovuto aumentare, in modo da evitare «l'enorme ressa a queste ultime» e rendere «più agevole l'opera di decentramento»⁵². Ad ogni maturazione di morosità si sarebbe provveduto col trasferimento d'ufficio, fino all'ultimo gradino dei ricoveri disponibili. Se anche in quel caso si fossero cumulati arretrati, si sarebbe fatto appello alle Opere assistenziali. Questo tipo di meccanismo, adoperato con l'efficienza di cui l'Istituto bene sapeva disporre, e cioè con l'ausilio del suo organigramma amministrativo e di controllo, in poco tempo produsse seri sconvolgimenti sociali. Nei ricoveri peggiori, per la prima volta dalla loro realizzazione, iniziarono ad affluire famiglie di cosiddetta "classe media", stimate in numero di 80 alla fine del 1936. Inoltre secondo i dati raccolti dall'Istituto, ogni famiglia alloggiata nelle sue case includeva un 10% di coabitanti, di cui solo il 2% era formato da famiglie di congiunti, mentre l'8% era costituito da subaffitti, necessari evidentemente a garantire il canone mensile con puntualità⁵³. L'impassibilità dell'Ifacp raggiunse il massimo quando, al fine di disincentivare la coabitazione e il subaffitto, cominciò a tagliare le famiglie più esposte al problema con una tassa apposita, introdotta nel 1932 ma soggetta a un cospicuo aumento alla fine del 1936⁵⁴.

Va detto che in quegli anni, complessivamente di stagnazione per l'economia del paese e di costante aumento del costo della vita, l'acutizzarsi del malcontento divenne evidente, specie nei quartieri popolari. Gli informatori del PNF avvertivano della disillusione, palpabile presso

⁵¹ Ivi, Allegati, 1935, *Programma per nuovi lavori* cit.

⁵² Ivi, 1936, A. Calza Bini, *Programma e politica generale in tema di case per le classi meno abbienti*, 25 giugno 1936.

⁵³ La composizione media delle famiglie risultava quindi di 4,05 persone nelle case economiche, 4,59 nelle case popolari, 5,18 nei ricoveri, a cui andava aggiunto per ognuna di esse il 10% di coabitanti, cfr. Costantini, *La popolazione governata* cit., p. 201. La presenza di famiglie di classe media nei ricoveri provvisori è messa in rilievo nell'edizione stampata dalla Soc. An. Tipografia Editrice Italiana, Roma 1937, p. 31.

⁵⁴ La tassa di coabitazione venne fissata in 20 lire mensili nei gruppi popolari periferici, ultrapopolari e nelle casette ex governatoriali, nella misura unica di 25 lire per le case popolari centrali e 30 lire per le case economiche. Tra le ragioni addotte all'aumento della tassa, il fatto che la coabitazione usasse in modo assai veloce le case, aumentandone i costi di manutenzione, cfr. Ater, Ods, 1936, n. 44, *Tassa di coabitazione*, 18 novembre 1936.

gli strati inferiori, sulle prospettive economiche garantite dal regime: i prezzi di tutte le merci aumentavano e le condizioni delle famiglie dei disoccupati non facevano che peggiorare⁵⁵. Quanto agli occupati, se la curva dei salari, dopo le decurtazioni seguite alla depressione dei primi anni Trenta, iniziò a crescere nuovamente dopo il 1936, l'inflazione e il caro-vita ne compromisero ogni benefico effetto sul breve periodo, mentre gli effetti sostanziali misurabili a partire dal 1939 furono stroncati dalle conseguenze dell'entrata in guerra⁵⁶. Soprattutto le voci di spesa riferite alle abitazioni e al riscaldamento destarono maggiori inquietudini nelle famiglie romane, risorse che fino alla fine degli anni Venti venivano assorbite dai capitoli riguardanti alimentazione e vestiario⁵⁷. Le condizioni di vita di questi strati sociali, dunque, peggiorarono nel corso del decennio. Un dato sorprendente è quello riferito al rilascio delle tessere di povertà, balzate da 28.228 nel 1933 a 153.963 nel 1934, un numero che avanzò in modo costante fino al 1940, con una decrescita avvertita solo nel 1938⁵⁸.

In questa situazione, mutava il significato stesso dell'edilizia pubblica, ormai preludente a un futuro sinistro: non un'opportunità per le famiglie meno abbienti ed impossibilitate ad avere una casa propria di ottenerne una, dignitosa e a un costo sopportabile, ma un universo entro il quale, accedendovi, si poteva finire sperduti chissà dove. Se una famiglia alloggiata in una casa popolare fosse stata sul punto di peggiorare il suo tenore di vita, sfiorando il livello di povertà, l'edilizia pubblica ne avrebbe decretato lo scivolamento in uno stato di perenne abbruttimento all'interno di una delle prime borgate, in virtù di una gestione irrigidita da dispositivi di impronta classista.

Gli insediamenti governatoriali nulla ormai avevano di diverso dai baraccamenti spontanei. Le casette deperivano in fretta, ogni temporale provocava allagamenti e crepe nei tetti, i sistemi viari e gli impianti fognari erano assenti o incompleti e le marrane costituivano un pericolo igienico costante. L'Istituto a riguardo aveva pattuito degli impegni. L'entrata in reddito dei nuclei di baracche e ricoveri comportò una perdita di 206.000 lire già nei primi sei mesi di gestione (maggio-dicembre 1935), dovute alle spese di custodia, nettezza, acqua, illuminazione. Nel 1935 si eseguirono lavori di riparazione dei tetti, degli spazi interni (gabinetti, lavatoi, ripulitura generale) e alle reti di fognatura. Ma i reclami sul pessimo stato delle condizioni igieniche delle borgate continuarono ad affluire copiosamente. Il punto è che, dato il carattere struttu-

⁵⁵ Cfr. Salvatori, *Alcune osservazioni* cit., dove si menzionano le relazioni compilate dagli informatori del PNF del periodo settembre 1936-dicembre 1937, pp. 42-43.

⁵⁶ Cfr. V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939*, in «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, p. 531.

⁵⁷ G. Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., p. 322.

⁵⁸ Ivi, tabella p. 538.

ralmente deficitario dei manufatti e degli impianti relativi, tali spese si rinnovavano di anno in anno, con scarsi risultati. L'Istituto si vide così costretto ad aumentare gli stanziamenti effettuati in sede di bilancio preventivo 1936 per intensificare al massimo le migliorie, nonostante il fatto che alle spese di manutenzione finisse già l'intero carico mensile dei fitti. Per poter sopperire alle necessità più urgenti si richiesero nuovi fondi, destinati a lavori di manutenzione speciale, la maggior parte dei quali vennero assunti direttamente dall'Ifacp – affidatigli dal Governatorato – che a sua volta li girava ai cottimisti a un costo inferiore⁵⁹.

Nelle borgate provvisorie fu necessario riparare o costruire ex novo gli impianti di smaltimento delle acque chiare e luride. In esse non vi erano sistemi di depurazione biologica delle acque nere, che finivano in piccoli corsi d'acqua di scarsa portata. A Pietralata, dopo la già citata lettera di Costantini a Virgilio Testa nell'agosto 1935⁶⁰, l'Ifacp eseguì il lavoro di copertura della marrana che attraversava la borgata, con la costruzione di una fogna al posto del fosso⁶¹, ma i tempi di realizzazione furono piuttosto lunghi: il contratto di appalto fu firmato nel luglio 1936 e il collaudo della fogna avvenne nell'agosto del '37⁶². Anche la costruzione della fognatura a Teano comportò maggiori lavori e spese del previsto, poiché il terreno era costituito in massima parte di cappellaccio e solcato da numerose gallerie; la scarsa pendenza della fogna, inoltre, rese necessario l'aumento del numero dei tombini⁶³. A Tor Marancio, la parte inferiore della borgata continuò ad essere soggetta a frequenti allagamenti per impedire i quali, ormai da un pezzo, si invocava la costruzione di un apposito argine e una migliore regolazione dello smaltimento delle acque⁶⁴. Anche a Gordiani e Teano occorreva provvedere ai «bisogni primordiali di scolo e di smaltimento delle acque bianche»⁶⁵. L'avvio dei lavori per i collettori di molte zone periferiche, tra cui Sette Chiese, Valle dell'Inferno, Ponte Milvio, Pietralata era previsto entro i successivi dieci anni⁶⁶. Per molte di queste borgate l'insufficienza

⁵⁹ Ater, Verbali del CdA, vol. 26, 19 giugno 1936.

⁶⁰ «Fin dal giugno 1935 [...] ebbi il pregio di segnalare all'Ufficio V la urgente necessità di provvedere allo spurgo ed alla successiva copertura della fogna scoperta. [...] Il fosso così scoperto costituisce un naturale scarico di tutte le immondizie, emana un lezzo insopportabile e non può essere utilizzato a titolo di fogna per convogliarvi gli scarichi delle acque nere o bionde», V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1935, f. 198, lettera del 28 agosto 1935.

⁶¹ ASC, DG, n. 7960, 23 dicembre 1935. Seguirono altre installazioni di fognature, delibera n. 611, 6 febbraio 1936; n. 2109, 23 aprile 1936.

⁶² Ivi, n. 4918, 12 agosto 1937.

⁶³ V Rip., titolo 9, classe 9-5, 1936, f. 10, relazione del 3 dicembre 1936.

⁶⁴ Ivi, classe 4-3, 1935, f. 95, *Sistemazione dei servizi pubblici più urgenti nei vari gruppi di case rapide e baracche in muratura*, promemoria Ifacp per la V Rip.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 2 aprile 1936. Fino al 1935 erano stati costruiti i

degli impianti idraulici fu una vera e propria condanna e la mancanza di acqua potabile piuttosto frequente. Il problema era generale, tanto che Testa nel maggio 1935 si rivolse al direttore dell'VIII Ripartizione (Igiene e sanità) per chiedere un parere sulle direttive necessarie a porvi rimedio. Tuttavia, nelle pur brevissime righe della nota è già intravedibile uno dei limiti maggiori delle istituzioni pubbliche nell'affrontare le vicende delle borgate e cioè il profilarsi di attese estenuanti che in fin dei conti andrebbero valutate come tante dichiarazioni di disinteresse. Nessun accento perentorio, quindi, nella nota di Testa, ma un solo riferimento al fatto che i lavori potevano essere inclusi nelle opere previste nientemeno che per il decennio⁶⁷.

Ma la situazione rischiava di precipitare in ogni momento. Nel luglio di quell'anno l'acqua iniziò a scarseggiare nelle borgate Teano e Gordiani, dove nei padiglioni dei gabinetti le condutture di scarico rimasero ostruite per diversi giorni⁶⁸. Problemi analoghi furono rilevati nelle stesse borgate nei primi mesi del 1936⁶⁹. Nel luglio 1936 il problema igienico delle borgate venne discusso alla Consulta di Roma, dove si elencarono i provvedimenti di fresca attuazione, di fatto gli stessi avviati dall'Istituto all'inizio della sua gestione (lavori di pulizia e disinfezione delle cunette, modificazione degli impianti di spurgo delle latrine e dei lavatoi e perfezionamento dei servizi di assistenza igienica e sanitaria in genere). L'unica novità si esaurì nell'annuncio dell'intensificazione della lotta contro le mosche, per la quale nelle borgate venne raddoppiato il numero degli operai addetti alla deposizione dei fascetti di miafonina, sostituiti almeno due volte alla settimana⁷⁰.

Nemmeno la viabilità subì particolari ammodernamenti, nonostante fossero più che necessari in tutte le borgate provvisorie. Soprattutto le arterie secondarie rimasero interamente da eseguire a Primavalle, Acqua Bullicante, Tor Marancio, Gordiani, Teano⁷¹. Tra i provvedimenti

collettori nei quartieri Appio-Latino, Tiburtino, Portuense, Monteverde, Marranella (un tratto), Gianicolense, Farnesina, Tuscolana, Balduina, Pozzo S. Pantaleo, S. Agnese; il completamento del collettore della Marranella era dato per imminente.

⁶⁷ V Rip., titolo 9, classe 8-18, f. 19, nota dell'8 maggio 1935.

⁶⁸ "Il Popolo di Roma", *Inconvenienti alla borgata Gordiani*, 10 luglio 1935.

⁶⁹ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, appunto dell'11 marzo 1936.

⁷⁰ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 2 luglio 1936. Nella città il numero delle condotte mediche urbane era di 33, di cui 16 di carattere urbano-periferico; 25 erano invece le condotte mediche rurali, ivi, 1 ottobre 1936.

⁷¹ Sullo stato delle strade delle borgate Primavalle e Acqua Bulicante cfr. V Rip., titolo 9, classe 4-3, 1935, f. 95. Su Primavalle: «L'unica arteria sistemata manca di cunette. Occorre provvedervi. È poi da eseguire interamente qualche arteria secondaria e la sistemazione primordiale dei canaletti, briglie e scolì come nelle altre borgate per gli spazi interni». Su Acqua Bulicante: «Occorre sviluppare la rete delle stradette secondarie, sistemando i canaletti, gli scolì, le briglie ecc. in modo sia pure sommario, ma di pratica efficacia». Per Tor Marancio si veda l'articolo del "Popolo

governatoriali era prevista l'adozione di un programma quindicennale di intervento alla rete stradale, opere per un valore di un miliardo e 150 milioni di cui, con le risorse disponibili, potevano esserne avviate ad esecuzione solo alcune nel successivo triennio, ma nessuna era prevista nelle borgate⁷².

Riguardo gli alloggi costruiti coi sistemi brevettati (via delle Sette Chiese e borgata Appio), inizialmente concepiti come normali e di qualità superiore a quelli delle altre borgate, ci si rese conto che anch'essi dovevano considerarsi a tutti gli effetti come provvisori e in attesa di essere abbattuti, poiché composti da materiali scadenti e di facile deperibilità. «D'ora innanzi – precisò Costantini in una comunicazione inviata ai suoi sottoposti nel 1941 – anche queste costruzioni devono essere conteggiate fra quelle di carattere temporaneo, anzi sono destinate alla demolizione prima delle altre»⁷³.

In conclusione, le borgate provvisorie rimasero tali. Il risanamento previsto dalla convenzione del '36 si dimostrò impossibile da attuare, sia perché l'Ifacp non possedeva le risorse che sarebbe stato necessario investire, ma soprattutto perché il recupero di quei luoghi non poteva che contemplare l'abbattimento perlomeno dei baraccamenti peggiori, grosse opere di rafforzamento dei terreni, impianti e servizi pubblici a titolo definitivo. Una dura critica nei confronti dell'amministrazione che ne aveva concepito il disegno fu pronunciata da Costantini nel 1938, in un intervento al V Congresso Nazionale di Studi Romani.

Si è voluto dunque sacrificare la qualità alla quantità, prevedendo di poter raggiungere meglio lo scopo con una soluzione temporanea e largamente approssimata, in attesa che la valorizzazione futura delle aree impegnate ripagasse tutte le spese. Ebbene, si è visto subito che il lato economico sfuggiva di mano, perché accanto alle baracche che costavano poco c'era l'insieme di spese per servizi pubblici e sistemazioni generali che costavano assai di più e il Governatorato si è trovato ad avere speso circa 21 milioni per la costruzione di 4.500 vani sommari, di brevissima vita e richiedenti ogni anno una fortissima spesa di manutenzione. Si è visto che queste borgate, notevolmente distanziate dalla Città, erano in buona parte piazzate su aree poco adatte per giacitura o condizioni del terreno e che le sistemazioni primordiali divise in principio hanno avuto ed hanno continuamente bisogno di perfezionamento e di integrazio-

di Roma", *Per migliorare i servizi pubblici alla Garbatella*, 10 luglio 1935, in cui si scrive che le strade «non sono altro che sconvolte strisce di terreno tra le nuove case, e mancano pure degli impianti di illuminazione». Per Gordiani e Teano la situazione della viabilità è stata descritta nel 2° capitolo.

⁷² Le zone interessate erano Flaminio, Parioli, Salario, Nomentano, Tiburtino, Tuscolano, Appio, Ostiense, Aventino, Monteverde, Prati, Trionfale, Monte Mario, cfr. ASC, Consulta di Roma, Verbali, 9 gennaio 1936.

⁷³ Ater, Ods, 1941, n. 20, Alloggi convenzionati col Governatorato, 25 agosto 1941.

ne, insieme col corredo dei servizi pubblici e assistenziali. Si è visto infine che questi nuclei non possono essere retti senza una ferma disciplina che si sposi all'amorevole assistenza, senza un continuo lavoro di selezione e di educazione di ogni genere; altrimenti divengono centri pericolosi di infezioni che svalutano anziché rivalutare le aree in cui sorgono e quelle circostanti. Si è in una parola constatato ancora una volta che problemi di questo genere non possono essere affrontati a metà dall'Ente pubblico, né differiti con provvedimenti di urgenza, pena il ritrovarsi più indietro quando si credeva di aver camminato innanzi⁷⁴.

Il duro giudizio sul piano di "borgatizzazione" deciso da Boncompagni – ma approvato anche da Mussolini – non implicò un vero e proprio ravvedimento di quella politica. Le prime case popolarissime dell'Istituto, cioè le casette-padiglioni di Pietralata e Tiburtino III, anch'esse edificate in zone periferiche perché funzionali ai "giusti criteri di disurbanamento", furono progettate con sistemi e materiali che non le differenziavano chissà quanto dalle casette rustiche tanto vituperate. Tra le borgate provvisorie, furono ampliate quelle situate su aree sfruttabili compiendo minori opere di assestamento⁷⁵, le quali godettero forse di qualche attenzione in più per via della maggior popolazione ospitata, e cioè Primavalle e Pietralata, dove alcune famiglie riuscirono a compiere il salto dalla baracca ufficiale alla casa popolarissima. Le baracche, tuttavia, non furono abbattute, configurando le parti "vecchie" delle due borgate confinanti a quelle di nuova costruzione. Le borgate provvisorie (comprese Tor Marancio, Teano, Gordiani) rimasero nel loro stato primordiale per tutti gli anni Sessanta, ghetti urbani nei quali continuò a vivere una popolazione malandata e ammalata, così ridotta da un abitare che rimase a lungo la vera pregiudiziale da superare per poter aspirare a una nuova vita⁷⁶.

⁷⁴ Costantini, *Le borgate popolari* cit., p. 236.

⁷⁵ Borgata Gordiani e borgata Teano necessitavano di vasti lavori al sottosuolo sicuramente più dispendiosi che altrove. Anche le nuove borgate, comunque, non furono da meno: a Tiburtino III, ad esempio, l'avvio delle costruzioni richiese opere di sterro e l'innalzamento di due metri in alcuni punti del piano di campagna.

⁷⁶ In proposito basti confrontare i contenuti dell'inchiesta parlamentare del 1951-52, *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della commissione parlamentare*, a cura di P. Braghin, Einaudi, Torino 1978, pp. 65-72, oppure il supplemento al bollettino statistico 1958, Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Alloggi precari a Roma*, p. 22. Le ultime tracce di casette provvisorie a Gordiani e Pietralata scomparvero nel corso degli anni Settanta. Un documento d'archivio ne conta 402 esemplari rimasti in piedi ancora nel 1971, ACS, MI, GAB, 1971-75, b. 299, *Elenco concentramenti di baraccati da sistemare mediante acquisto ed affitto di alloggi economici da parte del Comune di Roma*, 9 ottobre 1971.

PARTE II

Le nuove borgate popolarissime

CAPITOLO 5

La casa popolarissima: tipologie edilizie tra ruralismo, razionalismo e autarchia

5.1 Il contesto italiano

A trent'anni di distanza dalla nascita dell'Icp di Roma, il tema della casa popolare non era stato ancora affrontato in termini chiari né sotto il profilo teorico né tanto meno da un punto di vista pratico. Nei paesi nordeuropei, il Movimento Moderno aveva fatto della casa popolare il proprio cavallo di battaglia, trovando in essa un vasto campo d'applicazione di metodi estendibili alla più generale progettazione edilizia e nell'uso di tecniche e materiali nuovi. In Italia, invece, l'architettura rappresentativa commissionata dal regime prese nettamente il sopravvento su di un'architettura sociale considerata "minore" e per questo espunta sia dal dibattito, pur denso di polemiche, che circolava su giornali e riviste specializzate, sia dai concorsi pubblici disposti nel periodo¹. La contrapposizione tra "classicismo" e "modernità", tendenze che, in ogni caso, si espressero polemizzando in nome di un'architettura degna del tempo fascista che ognuna di esse pretendeva di rendere

¹ La sproporzione rispetto ad altri tipi di concorso banditi in campo architettonico/urbanistico è enorme. Dal 1926 al 1942 furono istituiti oltre 180 concorsi di Piano Regolatore per città grandi e piccole, più un gran numero di concorsi per sistemazioni urbane speciali. La stessa cosa non può dirsi per l'edilizia sociale. L'Icp romano, dall'inizio della sua storia e per tutto il periodo successivo, promosse un solo concorso pubblico per case popolari, alla Garbatella, nel 1930, *Casette modello costruite dall'Istituto per le Case Popolari di Roma alla Borgata-Giardino Garbatella*, in «Architettura», 1930, fasc. V-VI, pp. 254-275. Altri concorsi banditi da Icp italiani furono quello di Milano nel 1933 (Icpm, *Il concorso per il nuovo quartiere Francesco Baracca a San Siro*, Bertieri, Milano 1933) e quello di Bologna nel 1934 (*Architetti Albini, Camus, Palanti: una casa per famiglie numerose*, in «Casabella», 1934, n. 78, pp. 12-15).

al meglio, sfociò in una disputa sugli “stili” entro cui venne pressoché a esaurirsi il dibattito architettonico tra le due guerre². In altre parole, il movimento razionalista italiano mancò di una vera “cultura della città” che altrove significò anzitutto il collocamento dei lavoratori all’interno delle cerchia urbane³.

Il tema della casa a basso costo rimase dunque materia poco coltivata, eccetto che per il lavoro di una esigua schiera di architetti maggiormente legati alle istanze internazionali, la cui fecondità è però collocabile solo a partire dagli anni Quaranta⁴. Quelli che Edoardo Persico chiamò i “sogni architettonici” dei razionalisti ebbero una diffusione estemporanea, per lo più confinata entro appuntamenti prestabiliti come mostre, fiere ed esposizioni, lungo tutta una fase storica segnata da alterne vicende ma in cui il tentativo di dare forma al nuovo ordine fascista per mezzo di un’architettura “rivoluzionaria”⁵, perseguito dai razionalisti nostrani, si concluse con un fallimento. L’indirizzo neoclassico che diede l’impronta principale alle composizioni progettate per l’Esposizione Universale, si impose come quello in grado di coniugarsi meglio coi destini imperiali di Roma, invernati dopo il maggio 1936 dalla conquista etiopica.

Se in Italia il problema della casa d’abitazione per fasce operaie non acquisì un’importanza e una sistematicità paragonabili all’ampio dibattito che contraddistinse i paesi nordeuropei, a esso si riallacciarono alcune opere significative, esempi destinati a rimanere tali ma indicativi di una evoluzione che iniziava a percorrere anche la cultura e l’atteggiamento dell’architetto

² Esiste una folta bibliografia sull’architettura italiana nel periodo tra le due guerre, mi limiterò a citare le pubblicazioni più importanti: L. Benevolo, *Storia dell’architettura moderna*, Laterza, Roma Bari 1960; C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Laterza, Roma Bari 1972; L. Patetta, *Architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Clup, Milano 1972; L. Patetta, S. Danesi, *Il razionalismo e l’architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Venezia 1976; M. Tafuri, F. Dal Co, *L’architettura contemporanea*, Electa, Milano 1979; C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Vallecchi, Firenze 1986; *La costruzione dell’utopia. Architetti e urbanisti nell’Italia fascista*, a cura di G. Ernesti, Edizioni del Lavoro, Roma 1988; Ciucci, *Gli architetti e il fascismo* cit.; Gentile, *Fascismo di pietra* cit.; Nicoloso, *Mussolini architetto* cit.

³ Cfr. Consonni, Tonon, *Giuseppe Pagano* cit., pp. 81, 92.

⁴ Cfr. P. O. Rossi, *Una “casa per tutti”. Un tema di riflessione per gli architetti italiani negli anni della seconda guerra mondiale*, in «ARQ», 1989, n. 2, pp. 23-37.

⁵ «Ci basavamo – ha scritto Ernesto Rogers, uno dei protagonisti di quegli eventi – su un sillogismo che, grosso modo, diceva così: il fascismo è una rivoluzione, l’architettura moderna è rivoluzionaria, dunque deve essere l’architettura del fascismo. Come vedete, la prima proposizione è errata, e la conseguenza non poteva che essere disastrosa; il fascismo non era una rivoluzione. [...] C’erano delle riviste, Casabella diretta da Pagano, Quadrante diretta da Bontempelli, che cercavano di portare l’architettura fascista a livello dell’architettura moderna; cioè cercavano di spiegare che l’architettura corrente, la più lodata, era peccaminosa, sbagliata, che non era fascista e che fascista era la nostra», E. Rogers, *L’esperienza degli architetti*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1936) Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 335.

italiano. Si tratta degli studi di Gaetano Minnucci sulla casa olandese⁶, quelli di Griffini sui metodi e le teorie di Alexander Klein⁷, ma soprattutto il libro di Giuseppe Samonà sulla casa popolare⁸, in cui vennero sintetizzati i maggiori risultati raggiunti in questo settore dell'edilizia.

Il confronto a livello europeo sulla base di standard oggettivi era impietoso: il ritardo accumulato dal nostro paese non affiorava solo dal paragone con Germania, Svezia, Olanda, ma anche rispetto ad Austria e Francia. Nei primi era la diffusione dello schema aggregativo della casa in linea a fare la differenza, con la standardizzazione di tutti gli elementi, criteri di orientamento più razionali, utilizzazione rigorosa degli spazi, cui si aggiungevano uno studio profondo del problema delle dimensioni dell'alloggio in relazione alla composizione delle famiglie – piuttosto che su un numero minimo di locali – e la perfezione degli impianti tecnici usati nei servizi. La sistemazione più frequente nei secondi era invece quella a blocco chiuso o aperto, preponderante anche in Italia, in cui Samonà individuava una serie di forti menomazioni, dall'infelice orientazione degli alloggi alla scarsa serializzazione degli elementi, essendo forme e dimensioni dei fabbricati vincolati alla natura geometrica della planimetria. Tuttavia, se dell'Austria si apprezzavano la minore concentrazione dei fabbricati, assai più radi, e la presenza di verde, della Francia si notava lo sfruttamento in altezza degli edifici – con relativa riduzione dei costi – e la maggiore ampiezza degli appartamenti⁹. Fanalino di coda era dunque l'Italia, dove l'edilizia continuava a svolgersi secondo metodi artigianali e la costruzione di case alte ed ampie era inibita dall'eccessiva altezza di piano fissata dai regolamenti.

Queste due ragioni concomitanti, mancata costruzione in serie e spreco di volume per eccessiva altezza di piano, hanno costretto gli architetti e i regolamenti a limitare il più possibile il numero dei vani e quello dei servizi. Sarebbe stato invece assai più vantaggioso per l'abitabilità, che si fosse proporzionato l'appartamento al numero delle persone destinate ad abitarlo, con statistiche rigorose che mettessero in evidenza la percentuale di famiglie con 2, 4, con 6 persone e più. Se si pensa che la classe meno abbiente è composta in genere dalle famiglie più numerose e che essa è destinata ad abitare gli appartamenti più piccoli, si vede come sia stato poco razionale il sistema seguito generalmente in Italia¹⁰.

⁶ G. Minnucci, *L'abitazione moderna popolare nell'architettura contemporanea olandese*, Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1926.

⁷ E. A. Griffini, *Costruzione della casa razionale*, Hoepli, Milano 1932. Suo anche l'articolo *Nuove tendenze nelle costruzioni delle case popolari*, in «La Casa», XI, 1929, pp. 99-108.

⁸ G. Samonà, *La casa popolare degli anni 30*, a cura di M. Manieri Elia, Marsilio, Venezia-Padova 1972 (1ª ed. 1935).

⁹ Ivi, p. 46.

¹⁰ Ivi, p. 39. Sulla questione dell'altezza dei piani nelle case alte si segnala un

Il carattere avulso della partecipazione italiana alla definizione di soluzioni progettuali moderne nel campo della casa a basso costo, è testimoniato in modo inequivocabile dalla scarsità degli articoli dedicati al tema apparsi sulle riviste specializzate, comprese quelle che vantavano rapporti più stretti con l'International style. La testata milanese «Casabella», diretta dal 1933 da Giuseppe Pagano e Edoardo Persico, si limitò a ospitare gli scritti di Gino Brunelli intitolati *La casa per tutti*¹¹, in cui in una serie di numeri usciti nei primi mesi del 1934 affrontò la questione dei sistemi di finanziamento da parte del capitale privato e delle istituzioni locali. Dal canto suo «Quadrante», rivista diretta da Massimo Bontempelli e Pier Maria Bardi, luogo privilegiato dell'ortodossia razionalista, non tratterà l'argomento se non in un paio di articoli di Piero Bottoni¹² e con gli scritti di Griffini sui progetti esposti alla V Triennale di Milano¹³. Si è supposto che in questo modo la rivista abbia voluto sottolineare «l'emarginazione italiana dalle conquiste sociali effettuate dalle socialdemocrazie nordeuropee»¹⁴. Eppure, nel gruppo di «Quadrante» e fin dalla sua fondazione furono presenti architetti, come il succitato Bottoni¹⁵, che nella loro vita professionale dedicarono largo spazio ai problemi dell'edilizia economica. Ad ogni modo, gli interessi della rivista ben presto si rivolsero alla formulazione di concetti ed enunciati per l'attuazione della cosiddetta "città corporativa", traduzione urbanistica dei principi corporativi secondo cui ogni città sarebbe cresciuta inserendosi all'interno di un piano regionale e nazionale, cioè in funzione di un organismo definito in ogni sua componente. Al fervore nato attorno al tema non fu estraneo il successo della battaglia ingaggiata dai tecnici professionisti su quelli municipali per la creazione di un organismo nazionale in grado di diffondere i principi della nuova disciplina urbanistica, avvenuta nel 1930 con l'INU, veicolo del dominio statale sulle amministrazioni locali nell'ambito della programmazione urbana¹⁶.

articolo scritto dall'architetto G. Palanti, *Note sulle case popolari*, in «Casabella», 1934, n. 78, pp. 6-11.

¹¹ G. Brunelli, *La casa per tutti. Programma generale*, in «Casabella», 1934, n. 73, pp. 46-47.

¹² P. Bottoni, *La standardizzazione dell'abitazione collettiva e Per la educazione al vivere nella casa popolare*, in «Quadrante», rispettivamente settembre 1935, n. 29, pp. 23-27 e gennaio 1936, n. 33, pp. 27-28.

¹³ E. A. Griffini, *La casa popolare*, in «Quadrante», luglio 1933, n. 3, pp. 19-25.

¹⁴ F. Riscossa, «Quadrante»: il dibattito e la polemica, in *La costruzione dell'utopia* cit, p. 79.

¹⁵ Sull'opera di Bottoni e sul suo impegno per il rinnovamento dell'architettura attraverso lo studio progettuale dell'abitazione operaia si rinvia al numero monografico di «Controspazio» curato da G. Consonni, L. Meneghetti, L. Patetta, Piero Bottoni. *Quarant'anni di battaglie per l'architettura*, ottobre 1973, n. 4, pp. 8-91.

¹⁶ Su questi argomenti si vedano M. Romano, *Il progetto architettonico e urbanistico*

Nel periodo interbellico in effetti si avvertì un clima nuovo, inizialmente legato proprio all'azione intrapresa dagli enti locali e che vide impegnati in prima linea soprattutto tecnici e professionisti provenienti dall'ambiente milanese. A Milano sembravano infatti realizzarsi le condizioni per lo sviluppo di un'urbanistica moderna¹⁷. Fin dalla fine degli anni Venti, tecnici municipali milanesi come Cesare Albertini, Giovanni Broglio o come Giuseppe Gorla, vicepresidente dell'Icpm e futuro ministro dei LL.PP., presero parte ai congressi internazionali di urbanistica come quello di Parigi del 1928, così come milanesi furono gli architetti che entrarono per primi in contatto con l'esperienza centroeuropea dei Ciam (Congressi internazionali di architettura moderna), e cioè Bottoni e Pollini, delegati italiani dal 1929; e ancora, l'unica "invenzione tipologica" degna di nota in relazione alla casa collettiva scaturì da un'idea che Broglio propugnava fin dal 1906, adottata poi nei quartieri popolari milanesi Regina Elena, Solari e XXVIII Ottobre (poi Stadera), cioè la collocazione integrale dei servizi esterni al fabbricato, soluzione sostanzialmente arretrata ma che ebbe sufficiente notorietà internazionale¹⁸. Alla V Triennale di Milano del 1933, Bottoni e Grifflini presentarono, unico esempio del genere in tutta la mostra, il "Gruppo di elementi di case popolari"¹⁹, edificio a due piani che raggruppava diversi tipi di alloggio disposti in serie, disimpegnati nel primo piano da una scala e nel secondo da ballatoio. La proposta, sebbene ricevette opinioni piuttosto severe – Persico parlò di "europeismo da salotto"²⁰, mentre appena più sfumato fu il giudizio di Sigfried Giedion, segretario generale dei Ciam²¹ – presentava un "carattere didattico" attraverso il quale si celavano intenti divulgativi del discorso razionalista a un contesto reativo come quello italiano. L'ambiente milanese, insomma, si dimostrò più ricettivo di altri nella rielaborazione di soluzioni maturate nell'esperienza europea, mantenendo con essa diversi canali di confronto e scambio attraverso il lavoro di architetti ma anche urbanisti e tecnici, al cui spirito riformatore concorse la tradizione igienisti-

nell'Italia fascista; L. Falco, *La formazione della disciplina e la nascita della "corporazione" degli urbanisti*, entrambi in *La costruzione dell'utopia* cit., rispettivamente alle pp. 175-196 e 197-206; si veda inoltre M. Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 23-45.

¹⁷ Ciucci, *Gli architetti e il fascismo* cit., p. 165.

¹⁸ Cfr. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto case popolari di Milano dagli esordi alla seconda guerra mondiale*, a cura di L. Scacchetti, Clup, Milano 1982, pp. 91-92.

¹⁹ *Gruppo di elementi di case popolari alla V Triennale di Milano*, in «Quadrante», 1933, n. 3, pp. 25-33.

²⁰ E. Persico, *Case popolari e case minime*, in «Ambrosiano», 7 marzo 1934, cit. in L. Pavan, *La casa popolare*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci, G. Muratori, Electa, Milano 2004, p. 192.

²¹ P. O. Rossi, *"Una casa per tutti"* cit., p. 25.

sta svilupparsi nel corso dell'Ottocento, talvolta mossi, come nel caso dell'Albertini, da un atteggiamento timoroso e preventivo nei confronti del possibile contagio provocato dalla presenza in città delle cosiddette "classi pericolose". Secondo un giudizio unanime, un momento di svolta fu rappresentato dal concorso per il quartiere F. Baracca di San Siro, istituito dall'Ipcm nel 1932. L'esito del concorso significò l'accettazione della "lezione funzionalista" presso i vertici dell'Istituto milanese, con la vittoria pari merito di tre progetti tra cui quello del gruppo Albini, composto da undici corpi di fabbrica in linea²².

Nondimeno, permanevano profondi elementi di distacco tra la cultura architettonica internazionale e il modo in cui l'Italia riadattava i concetti espressi da quella in merito alla questione degli alloggi popolari. Per il caso milanese, che rappresentò il più avanzato, tale antinomia è così commentata:

È evidente come malgrado l'apparente confluenza sul tema, la concezione dell'Icpm – e con esso degli altri Istituti italiani – sia pressoché il capovolgimento di quella del movimento razionalista europeo. Per questo si trattava di *un solo problema*, quello della casa razionale, dove la "casa minima" non è tale per diversi requisiti, ma – in circostanze contingenti e ritenute transitorie – per una concentrazione e radicalizzazione degli stessi principi che valgono per la casa in genere. [...] All'opposto stava invece l'impostazione maturata in seno all'Istituto milanese. Si è visto Gorla cercare di sancire nel modo più netto lo *sdoppiamento* o più precisamente la *suddivisione del problema*: esistono, con requisiti loro propri e diversi, le "case per i poverissimi" e le case popolari, che naturalmente a loro volta sono cosa ben diversa da quelle "civili", in cui rientrano le abitazioni a riscatto²³.

Solo nel 1941 la distinzione del problema della casa popolare da quello della casa "civile" sarà oggetto di una critica finalmente scoperta da parte del gruppo redazionale di «Costruzioni-casabella». L'impostazione sopra accennata, del resto, era assolutamente raccomandata dalle autorità centrali. In una pubblicazione del Ministero dei LL.PP. datata 1935 si può leggere: «La casa popolare di piccolo taglio concepita come derivazione della casa media mantiene alcuni caratteri di questa che gravano sensibilmente sul costo, senza corrispondere più ad un reale bisogno»²⁴. Da ciò ne conseguiva per l'abitazione popolare una favorevole predisposizione all'abolizione dei corridoi di disimpegno e alla riduzione della cucina «oltre il minimo consentito per un vano a sé com-

²² Pavan, *La casa popolare* cit., p. 190.

²³ Bonfanti, Scolari, *La vicenda urbanistica* cit., pp. 94-95.

²⁴ Ministero dei Lavori Pubblici – CSSTC, *L'abitazione popolare ed economica in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, pp. 46-47. Il testo fu scritto dall'ing. Bertagnolio e l'ing. De Simone.

pletamente destinato», fino a renderla una dipendenza dell'ambiente di soggiorno attraverso opportune mascherature definite alcove, già incontrate negli alloggi di Val Melaina e Donna Olimpia.

Il filone milanese raggiungerà una più compiuta consapevolezza sul finire del decennio, con gli studi di Pucci e Bottoni sull'abitazione operaia²⁵ e i progetti di Pagano, Diotallevi e Marescotti sulla «città orizzontale»²⁶. Cambiavano i contenuti politici associati a queste proposte: la città dispersa e ghettizzante del fascismo veniva implicitamente sottoposta a critica, i quartieri divenivano tasselli di un modo di progettare che avrebbe implicato un intervento statale volto alla trasformazione del regime dei suoli, perché questi fossero sottratti ai meccanismi della speculazione. In quel frangente Diotallevi e Marescotti avviarono una ricerca sul tema della casa popolare che comparve sui numeri 162, 163 e 164 di «Costruzioni-casabella» – introdotta da una nota redazionale dal significativo titolo *La casa popolare non è un problema minore*²⁷ – successivamente raccolta in un volume pubblicato nel 1941, cui ne seguì un secondo nel 1948²⁸.

Si trattò comunque di un approdo maturato all'interno di un percorso travagliato, non esente da persistenti confusioni e dualismi che rispecchiavano l'ambivalenza del razionalismo italiano, sempre costretto nella dialettica tra innovazione e tradizione. L'applicazione italiana delle idee razionaliste sulla casa popolare manterrà inalterate certe ambiguità di fondo: esse furono essenzialmente piegate a ottenere l'indispensabile semplificazione delle strutture e la frugalità dei linguaggi in funzione di una ricercata riduzione dei costi; si inserirono inoltre

²⁵ P. Bottoni, M. Pucci, *Indagine sul problema dell'abitazione operaia nella provincia di Milano e proposte per una sua soluzione*, in «Casabella-costruzioni», 1940, n. 115, pp. 4-17.

²⁶ G. Pagano, I. Diotallevi, F. Marescotti, *La città orizzontale*, ivi, n. 148, pp. 14-22.

²⁷ *La casa popolare non è un problema minore*, ivi, 1941, n. 162, pp. 18-19. Qui l'impostazione tendente a distinguere il problema della casa popolare da quello della casa civile fu attaccata frontalmente: «La lezione razionalista [...] ha, in un certo senso, distrutto anche il problema di una casa operaia, di un'architettura di classe, di qualsiasi architettura di classe: ha stabilito i termini del problema della casa definendo quali sono le esigenze assolute della casa umana al di là di ogni minimo e d'ogni massimo. Non vi è una architettura di stile operaio ed una di stile borghese [...]. C'è una sola moralità, una sola legge per tutti gli uomini: anche una sola architettura», p. 18. Sullo stesso numero la prima puntata della rubrica curata da Diotallevi e Marescotti, *Aspetti e problemi della casa popolare*, pp. 20-49. Diotallevi e Pagano si ritroveranno insieme anche sul fronte politico, partecipando alla Resistenza nel Movimento di Unità Proletaria, assieme ad altri architetti come Giancarlo Palanti e Giancarlo De Carlo.

²⁸ I. Diotallevi, F. Marescotti, *Ordine e destino della casa popolare*, Domus S.A., Milano 1941; Id., *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Ed. Poligono, Milano 1948. Sulla figura di Marescotti, *Franco Marescotti e la casa civile 1934-1956*, a cura di G. Ciucci, M. Casciato, Officina, Roma 1980.

all'interno di una logica che era quella fascista, aderendo alle esigenze di "ordine, sobrietà, igiene e rapidità" che il fascismo propagandava con forza. Soprattutto si calarono in un contesto nel quale l'ideologia antiurbana e gli intenti ruralisti che dominavano il dibattito sulla politica demografica, costituirono una sorta di vincolo normativo dal quale vennero a dipendere forme, prospetti e localizzazioni della nuova edilizia popolare. La casa per i poveri doveva necessariamente trasmettere un'idea di limitatezza, una "semplicità" apparentata a un riduzionismo stilistico che dei criteri razionalistici ne tratteggiava semmai un simulacro. L'incontro tra queste tendenze avvenne sul terreno della "casa popolarissima", quale versione povera e storpiata della "casa minimum" cui erano diretti gli sforzi teorici dei razionalisti europei²⁹.

5.2 *Le borgate rurali e la casa popolarissima*

Ben altre erano state le scelte intraprese dagli Istituti di case popolari a partire dal primo dopoguerra quando, forse disattendendo le speranze riposte a inizio secolo dai socialisti che vedevano in essi un modo alternativo per l'affermazione del socialismo municipale³⁰, apparve chiara la loro vocazione per un'edilizia di tipo borghese, sia dal punto di vista dei soggetti destinatari che dei linguaggi utilizzati. Nel caso dell'Istituto romano basti osservare la situazione patrimoniale in un momento ben preciso della sua attività e cioè nella seconda metà degli anni Venti³¹. Si trattava di un insieme di tendenze a volte contrastanti, dal "medievaleggiante" di Trionfale II alle realizzazioni "viennesi" di via Oslavia al "barocchetto" della città giardino Aniene, rielaborate alla luce di una cultura architettonica locale, poi riconosciuta come "scuola romana", che rappresentò in quegli anni la cifra fondamentale dell'edilizia residenziale della capitale³².

Nel complesso, non si può dire che prevalessero gusti diversi da quelli che predominavano tra le classi sociali più ricche, tanto che Enrico Mandolesi, nella presentazione al libro sulla casa popolare a Roma, scrive che questa «è impostata con un linguaggio architettonico del tutto analogo a quello dell'edilizia di lusso»³³. A Roma non erano mai venute

²⁹ Il problema dell'alloggio minimo venne discusso nel corso del II Congresso di architettura moderna tenutosi a Francoforte nel 1929, con interventi di E. May, W. Gropius, Le Corbusier, P. Jeanneret, V. Bourgeois, H. Schimdt, si veda in proposito *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M.* cit., pp. 93-132.

³⁰ G. Piccinato, *La nascita dell'edilizia popolare in Italia: un profilo generale*, in «Storia urbana», XI, 1987, n. 39, p. 127.

³¹ Ater, Allegati, 1927-I, Costantini, *L'Istituto per le case popolari in Roma dal 1903 al 1926* cit.

³² B. Regni, M. Sennato, *L'architettura del Novecento e la "scuola romana"*, in «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica», 1978, n. 40-41, pp. 37-62.

³³ Cfr. Cocchioni, De Grassi, *La casa popolare a Roma* cit., p. 5.

meno esigenze di decoro che identificavano uno status sociale nel quale i ceti urbani tendevano a riconoscersi e a cui aspiravano, un bisogno che, come afferma Francesco Bartolini, appare

poco o nulla indebolito dall'impetuoso sviluppo dell'edilizia economica e popolare all'inizio degli anni Venti. E così le persistenti tendenze all'imitazione di comportamenti e stili di vita di ceti sociali superiori prendono spesso il sopravvento sulle innovazioni della produzione standardizzata, condizionando la progettazione dell'abitazione nella determinazione delle forme e nell'articolazione degli spazi³⁴.

Questa sostanziale omogeneità con l'edilizia privata costituì un forte motivo propagandistico, soprattutto per le «famiglie della piccola borghesia costrette ancora ad abitare in case irrazionali e non certo igieniche della vecchia Roma», le quali, secondo gli articoli delle riviste, guardavano «con una certa invidia» i quartieri di case popolari³⁵. Degli alloggi classificati come economici si rilevava la presenza di elementi architettonici caratteristici delle abitazioni del ceto medio quali terrazze, balconi, verande. Nel 1927 la condizione professionale di tutti gli adulti – non solo i capifamiglia – abitanti in case Ifacp era la seguente:

dipendenti dello stato	9,29
dipendenti del Governatorato o aziende gov.	6,37
impiegati enti parastatali o privati	6,38
professionisti, artisti, religiosi	1,22
padroni di aziende	1,77
operai, artigiani	29,66
autisti, carrettieri, barbieri, facchini, domestici	3,92
ambulanti, saltuari, non qualificati	1,94
studenti, casalinghi, possidenti	39,45

Come si può vedere, gli appartenenti alle classi medio-basse appaiono ben rappresentati, mentre coloro che vivevano in condizioni di estrema miseria, come saltuari, facchini, domestici ecc., non erano poi così tanti³⁶. Questa tendenza verrà interrotta solo a metà degli anni Trenta quando l'Istituto, alle prese con la nota convenzione, ottenne sì l'investitura ufficiale di organo edilizio del Governatorato ma al prezzo di

³⁴ Bartolini, *Roma borghese* cit., p. 158.

³⁵ Cfr. F. Magri, *L'opera dell'Istituto per le Case Popolari in Roma*, in «L'economia nazionale», maggio-giugno 1932, pp. 31-38.

³⁶ Costantini, *La popolazione governata* cit., p. 27.

circoscrivere il suo intervento alle fasce poverissime della popolazione, come ammisero i suoi stessi dirigenti, in questo caso Costantini:

Prima questi [gli Istituti] provvedevano ad una parte scelta della classe popolare o delle piccole classi medie selezionando accuratamente i privilegiati. Con la politica dello sbaraccamento e delle demolizioni dei quartieri malsani gli Istituti hanno adesso a che fare con tutti gli strati sociali compresi i più miseri materialmente e moralmente e vi provvedono come meglio possono³⁷.

Per queste categorie sociali, gli ordinari criteri di fabbricazione e relativo agio che ogni alloggio popolare normale possedeva furono banditi e il problema fu impostato in funzione della massima economicità e velocità d'esecuzione: case di ampiezza minima senza inutili decorazioni ed ornamenti, pareti lisce e prive di cornici, predilezione per i materiali autarchici, impronta della ruralità. Se nel periodo giolittiano e nel dopoguerra l'Istituto si fece promotore di una politica di integrazione delle fasce operaie e piccolo-borghesi all'interno della città, costruendo per esse un'edilizia a blocco, gli anni Trenta furono invece quelli del disurbanamento, del tentativo di riequilibrare la popolazione mediante la creazione di borgate, villaggi rurali e semirurali, quindi della correzione in tal senso delle politiche sulla casa.

A Roma le tendenze disgregative delle classi inferiori dal tessuto urbano furono forse assecondate con maggior vigore, ma non si trattò di un fenomeno solo romano. A determinare questo cambiamento intervennero la nuova ideologia ruralista e la politica filodisurbanista sul finire degli anni Venti. Con esse Mussolini credé di poter arrestare la "crisi della civiltà occidentale", convinto che a determinarla fosse "l'urbanesimo industriale". Bersaglio del fascismo era dunque la vita urbana, causa di effetti negativi sulla salute, la moralità e la fecondità della popolazione, sulla sua crescita e sanità fisica. Ma vi erano anche motivi pratici: la trasformazione delle caratteristiche di base della società italiana avrebbe impedito lo sviluppo delle tendenze centrifughe latenti al settore industriale, sia in campo operaio che imprenditoriale³⁸. Da qui la necessità di: 1) potenziare l'agricoltura con agevolazioni e interventi statali; 2) dilatare la superficie coltivabile con un piano di bonifica integrale e sviluppando l'edilizia rurale; 3) regolare il flusso delle migrazioni impedendo lo svuotamento delle zone rurali e i trasferimenti continui nelle città; 4) potenziare la crescita della popolazione, mediante incentivi alle nascite e alla nuzialità.

Si è molto discusso sul senso generale di questo insieme di misure e sui risultati estremamente contraddittori cui diedero luogo. Se a prima

³⁷ Cfr. Ater, Allegati, 1936, *Promemoria riassuntivo sugli Alberghi* cit.

³⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce. I - Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 147.

vista con esse l'azione del fascismo sembra precisarsi «come progetto di rivoluzione reazionaria mirante ad investire e ribaltare alla radice alcune tendenze di fondo della società italiana», sotto altri aspetti l'antiurbanesimo «assumeva il significato di una copertura ideologica di un'opzione in realtà tutta volta a potenziare il settore industriale e urbano, scaricandone i costi sul mondo rurale»³⁹. L'espulsione di masse operaie senza lavoro dalle grandi città trovava in effetti una sua giustificazione pratica nel tentativo di evitare che queste esercitassero pressioni eccessive su un mercato del lavoro già saturo. Insomma, se è vero che, come sostiene Anna Treves, l'antiurbanesimo divenne l'ideologia ufficiale del fascismo, le implicazioni non furono tali da mutare a fondo la struttura economica del paese, che continuò a fondarsi sullo sviluppo industriale⁴⁰.

La crociata contro le città e per ruralizzare l'Italia era dunque interna a una campagna politico-ideologica della quale il clamore pubblicitario che essa sollevava acquisì un'importanza superiore ai risultati reali, decisamente deludenti. Il solo campo in cui il regime ebbe un certo successo fu la fondazione delle «città nuove» dell'Agro Pontino, esperimento dallo scopo prettamente reclamistico che suscitò consensi e simpatie anche all'estero e che ancora oggi viene ricordato nell'elenco delle «cose buone» del fascismo, dimenticando che con esso si aspirava alla creazione di una nuova società perfettamente inquadrata e gerarchizzata in cui la vita sociale doveva essere improntata a una ferrea educazione rurale, dominata da subalternità, spirito di sacrificio e senso dell'austerità⁴¹.

Il programma ruralista di Mussolini mostrò i primi segni di debolezza col sopraggiungere degli anni di crisi allorché, per effetto delle pressioni degli industriali, la politica di ruralizzazione e gli istituti corporativi ne uscirono ridimensionati; esso già nel 1933 poteva dirsi fallito in ogni suo aspetto. Nonostante questo, Mussolini mai abbandonò i propositi

³⁹ A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo e un secolo di resistenza all'urbanizzazione*, in *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, a cura di A. Mioni, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 320-1. Ancor più esplicito in questo senso M. Sernini, *Le circoscrizioni amministrative nella politica di controllo degli insediamenti in Italia dal 1925 ad oggi*, in «Storia Urbana», II, 1978, n. 6, pp. 22-55. Su questi temi anche C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1992.

⁴⁰ Un giudizio simile è sostenuto anche da V. Castronovo, *Lo sviluppo economico e sociale, in Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Ed. Progetto, Torino 1976, pp. 5-11. In merito anche A. Prampolini, «Il ritorno alla terra» e la crisi del capitalismo negli anni Trenta: note introduttive, in «Società e storia», 1978, n. 3, pp. 581-594.

⁴¹ Cfr. R. Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, Feltrinelli, Milano 1976; L. Nuti, R. Martinelli, *Le città nuove del ventennio da Mussolinia a Carbonia*, in *Le città di fondazione*, a cura di L. Nuti, R. Martinelli, Ciscu-Marsilio, Venezia 1978; ID., *Le città di Strapaese, la politica di fondazione nel ventennio*, Franco Angeli, Milano 1981.

di ruralizzazione⁴², o meglio mai furono messi da parte i toni propagandistici che li supportavano.

Tuttavia, un settore nel quale avvennero cambiamenti sostanziali rispetto alla fase precedente fu certamente quello dell'edilizia popolare. Il tipo di soluzione abitativa cui si iniziò a guardare con sempre maggiore interesse era rappresentato dalla casetta semi-rurale, vero e proprio modello tipologico-spaziale che si addiceva perfettamente sia ai contenuti diradatori che a metà degli anni Trenta egemonizzavano larghi settori della cultura urbanistica, quanto alle idee che ispiravano le politiche di bonifica umana e di difesa della razza rilanciate dall'eugenetica⁴³. Il tema della "borgata-orto" aveva già fatto la sua apparizione al III Congresso Nazionale di Studi Romani con una relazione di Scipione Tadolini, nell'aprile 1933⁴⁴, mentre alla creazione di nuclei satelliti definiti "borghi" per contadini divenuti operai si richiama Giorgio Rigotti⁴⁵. Un riferimento da cui attingere schemi e soluzioni pratiche divenne quello della "siedlung" tedesca, legato alla questione della "colonizzazione interna", con cui si mirava alla «creazione di una nuova classe intermedia fra gli operai dell'industria e i contadini», per la quale l'occupazione industriale sarebbe rimasta la principale attività e i lavori agricoli un utile supplemento⁴⁶.

Accanto alla discussione sulle borgate orticole si aprì quella sulla casa rurale, tema fino ad allora trascurato dalla cultura architettonica ufficiale e che proprio a partire dal 1930 conobbe uno sviluppo da un punto di vista progettuale, con la promozione di concorsi pubblici e pubblicazioni⁴⁷, fino alla VI Triennale milanese del 1936, al cui interno si organizzò la Mostra sull'Architettura rurale in Italia, curata da Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel⁴⁸.

⁴² De Felice, *Mussolini il duce. I – Gli anni del consenso* cit., p. 163.

⁴³ Queste idee confluirono nella costituzione a Roma della Sede dell'Istituto per la Bonifica Umana e l'Ortogenesi della Razza, cfr. U. Piccoli, *La bonifica umana e la casa*, Officina grafica Fresching, Parma 1938, pp. 7-8. Ai contenuti espressi dell'eugenetica italiana concorsero la demografia strategica di Corrado Gini e la biotipologia costituzionalistica di Nicola Pende, cfr. F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

⁴⁴ S. Tadolini, *Borgate orto per gli operai nella campagna romana*, Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani, III, Roma 1935, pp. 13-20. Cfr. anche S. Molli, *L'orto della casa operaia*, in «Urbanistica», VI, 1937, n. 3, pp. 149-159.

⁴⁵ G. Rigotti, *I borghi operai*, ivi, V, 1936, n. 1, p. 3.

⁴⁶ Cfr. L. Dodi, *Quartieri operai. Forme e tendenze attuali dei quartieri suburbani germanici*, ivi, IV, 1935, n. 3, p. 150.

⁴⁷ Ad esempio, il libro di D. Ortensi, *Costruzioni rurali in Italia*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma 1931, con prefazione di Arnaldo Mussolini.

⁴⁸ Si veda G. Pagano, G. Daniel, *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936. L'analisi della casa rurale è condotta da Pagano servendosi del

Questo interesse per la casa rurale venne spiegato non solo come del tutto compatibile con le novità apportate dall'architettura moderna, ma come fondamentale per rintracciarne le vere origini. In certi caratteri dell'architettura rurale si riconobbero le matrici tutte nostrane del moderno razionalismo, un antelitteram del razionalismo stesso. In questo modo era ancora il concetto di "tradizione", mai abbandonato dai seguaci italiani dell'International style, a definire forme e linguaggi dell'architettura⁴⁹.

I professionisti che progettarono le "città nuove" lo fecero senza tanti scrupoli, non si posero interrogativi di fondo circa le finalità e i rapporti di dipendenza che si instauravano tra i funzionari dell'ONC, cui erano destinati i centri abitati, e i coloni stanziati nei poderi loro assegnati. La parola d'ordine del "ritorno alla terra" condusse ad un vero e proprio contagio professionale che influì sulle prospettive immediate della disciplina. Al primo Congresso nazionale di Urbanistica tenutosi a Roma nel 1937 si formalizzò la nascita di una sua nuova branca, l'Urbanistica rurale, mai sufficientemente sistematizzata e destinata a scomparire nel breve volgere di qualche tempo senza lasciare traccia⁵⁰. Il congresso fu aperto da un intervento di Bottai che valse a chiarire quali dovessero essere i compiti dell'urbanistica del domani:

Ora, se io potessi, per spiegare meglio, fare un paragone, direi che urbanesimo sta *all'urbs*, come la tisi sta al corpo sano dell'uomo; ma l'urbanistica sta all'urbanesimo, come la tisiologia sta alla tisi. Il che vale a dire, che l'urbanistica non solo non è urbanesimo, ma è l'antidoto dell'urbanesimo: deve essere il rimedio opposto dalla nostra volontà all'urbanesimo, alla espansione patologica delle città⁵¹.

In realtà, per quanto potesse sembrarlo, non si stava inaugurando l'inizio di una nuova epoca in campo urbanistico. Di lì a pochi anni autorevoli voci si sarebbero levate per sostenere un'inversione di tendenza al decentramento così come si era venuto a determinare. Il governatore Borghese nel 1941 osservò che bisognava contenere «in una giusta misura la formazione di nuclei di case popolarissime in zone troppo eccentriche, dato che la formazione di borgate lontane dall'abitato preesistente ha provocato inconvenienti non lievi dal punto di

mezzo fotografico, cui d'ora innanzi si sarebbe accostato con passione, documentata dal lascito di un ricco archivio fotografico, cfr. *Giuseppe Pagano fotografo*, a cura di C. De Seta, Electa, Milano 1979.

⁴⁹ Cfr. Cresti, *Architettura e fascismo* cit., p. 114.

⁵⁰ Si vedano gli articoli di C. R., *Alcuni rilievi sull'urbanistica rurale* e A. Melis, *Dopo il congresso urbanistico di Roma*, in «Concessioni e costruzioni», 1937-II, pp. 389-394 e pp. 462-465. Cfr. anche F. Bottini, *Dall'utopia alla normativa. La formazione della legge urbanistica nel dibattito teorico: 1926-1942*, in *La costruzione dell'utopia* cit., p. 216.

⁵¹ G. Bottai, *Discorso inaugurale di S. E. Giuseppe Bottai*, I Congresso Nazionale di Urbanistica, Tipografia delle Terme, Roma 1937, p. 4.

vista dell'estensione dei servizi pubblici e, soprattutto, nei riguardi dei trasporti»⁵². Virgilio Testa fece altrettanto nel mezzo di un dibattito apparso sulle colonne della rivista diretta dallo stesso Bottai, «Critica fascista»⁵³; finanche Mussolini si dichiarò contrario ai quartieri monocolto, a «qualunque grosso centro denso di masse operaie», pronunciandosi per la costruzione di «case dove dimorino tanto il professionista, l'avvocato ecc., che l'operaio»⁵⁴. Ma ormai il più era stato fatto. L'intervento di Bottai del 1937 raccolse una propensione che, per quanto effimera, aveva già coinvolto l'opera degli Istituti di case popolari italiani, chiamati a compiere la loro parte nella battaglia contro l'urbanesimo e per il «ritorno alla terra».

Il primo passo in questa direzione fu la formazione del Consorzio Nazionale degli Istituti fascisti autonomi di Case Popolari, con legge del 6 giugno 1935 n. 1129⁵⁵. Il provvedimento, ispirato dal ministro Luigi Razza, portò alla creazione di enti autonomi su scala provinciale che avrebbero operato in tutti i comuni del territorio circoscrizionale di competenza, riuniti in un Consorzio Nazionale con compiti di coordinamento e controllo – nel senso di una sorta di mediazione tra i diversi istituti scegliendo i progetti da assistere – posto sotto la direzione del Ministero dei LL.PP. Fu un accentramento essenzialmente burocratico, avvenuto nell'orbita dell'organizzazione corporativa dello Stato, che non implicò alcun aumento delle risorse statali in favore dell'edilizia popolare, ferme alle percentuali stabilite dal T.U. del 1919. Gli Istituti erano ritenuti a loro modo responsabili di attirare popolazione immigrata nei centri urbani, essendo attivi soprattutto nelle grandi città. Si trattava ora di effettuare un'azione «riparatrice e peregratrice», con la quale gli enti avrebbero smesso di interessarsi dei soli problemi urbani, scriveva Razza, guardando un poco anche alle campagne e alle borgate della provincia⁵⁶. Gli Istituti provinciali avrebbero così rappresentato «l'avanguardia e la

⁵² ASC, Consulta di Roma, Verbali, 16 aprile 1941.

⁵³ «La creazione di nuclei edilizi a carattere ultrapopolare, specialmente se staccati dal resto della città, rappresenta un inconveniente gravissimo, sia dal punto di vista dell'impianto dei servizi pubblici [...], sia da un punto di vista politico e sociale, dato lo stato d'animo che viene a crearsi negli abitati dei nuclei stessi, quando siano portati a ritenersi avulsi dalla città, allontanati dagli altri cittadini, quali fossero dei paria, e non sentano quindi lo stimolo a migliorare la propria posizione, stimolo dovuto quasi sempre al contatto con altre persone di diversa categoria e fornite di più elevate risorse economiche», V. Testa, *La distribuzione della popolazione*, in «Critica fascista», 1 febbraio 1942, n. 7, pp. 109-10., cit. in R. Gabetti, *Fordismo e territorio in Italia durante il fascismo*, in «Storia urbana», III, 1979, n. 8, p. 178.

⁵⁴ Cfr. Salvatori, *Il Governatorato di Roma* cit., p. 111.

⁵⁵ ACS, SPD, C.O., 165.765, *Consorzio tra gli Istituti fascisti autonomi di case popolari*. Si veda anche ACS, MI, DGAC, Divisione affari generali provinciali e comunali, 1940-42, b. 3019, f. 17.

⁵⁶ L. Razza, *Il problema sociale dell'edilizia popolare*, in «La Casa», 1935, p. 515.

preparazione per il grande e annunziato programma della casa sana e ridente per ogni contadino»⁵⁷. Era dunque la casa del contadino che dovevano progettare gli Istituti provinciali? Non proprio.

Sappiamo benissimo che diverse sono le linee obiettive del problema e delle sue soluzioni; che la casa popolare non è precisamente la casa del contadino; e che – mentre la prima è esclusivamente abitazione – la seconda è anche strumento e mezzo di coltivazione e di produzione agricola. Ma non bisogna fermarsi sulla visione di un contrasto fra casermoni grattacielo ove alberghi il proletariato urbano, ed abituri isolati e dispersi nei campi dei lavoratori rurali. *In mezzo all'uno e all'altro tipo c'è qualcosa di intermedio*, rappresentato dalle città giardino, dalle borgate rurali, dallo sforzo, per quanto è possibile, di individualizzare le case per gli umili anche in città e di raggruppare o ravvicinare alcune abitazioni contadine, così che non si svellano dal campo del loro lavoro, [...] ma si possa provvedere a qualche elementare servizio in comune⁵⁸.

A quel “qualcosa di intermedio” corrispondevano tutta l'indeterminatezza e la confusione che valsero a connotare molti dei progetti nati in quel periodo sostanzialmente come degli ibridi, luoghi in cui vennero impiantate genti spesso sradicate senza alcuna prospettiva di vita sostenibile, le cui funzioni socio-economiche non poterono che connotarsi in modo del tutto incerto. Per dare una definizione esatta della casa popolarissima così come fu concepita in Italia, occorre infatti tener presente anzitutto scopi e funzioni per le quali fu predisposta, partendo proprio da questa inclinazione alla ruralità che sembra sporgere a prima vista come sua caratteristica principale. Si trattava di un'indicazione impartita dallo stesso Mussolini, così come emerge dalla lettura del manuale del Consorzio Nazionale⁵⁹ scritto nel 1937 dall'ing. Domenico De Simone, presidente di Sezione del Consiglio Superiore dei LL.PP., quale compendio tecnico generale cui gli Istituti provinciali dovevano attenersi per le nuove costruzioni. Con esso si definì una volta per tutte che il modello di casa con spiccate tendenze rurali sarebbe stato quello da privilegiare e a cui conformarsi. «Insisto perché le case popolarissime siano dove è possibile a carattere rurale e che non si impieghi ferro», ribadì il capo del Governo il 12 luglio 1937, cui seguì una pronta circo-

⁵⁷ *Case popolari e corporazione edilizia*, in «Concessioni e costruzioni», 1935-II, p. 671.

⁵⁸ *Ibid.* Corsivo mio.

⁵⁹ D. De Simone, *Le case popolarissime*, Stab. Tip. Aternum, Roma 1937. Il manuale fu poi pubblicato con un titolo diverso e a nome del Consorzio, Consorzio Nazionale fra gli Ifacp, *Le case popolari. Norme e tipi di carattere generale*, Stab. Tip. Aternum, Roma 1937. Le pagine indicate si riferiscono a questa edizione, anche perché la copia intitolata *Le case popolarissime* è ormai introvabile: quella conservata dalla Biblioteca Centrale di Firenze è andata distrutta a causa dell'alluvione del 1966.

lare del Consorzio Nazionale che dispensava istruzioni in tal senso⁶⁰. Su questa base De Simone compilò la seguente definizione:

Accanto a comuni tipi di case popolari a carattere prevalentemente urbano, tipi i quali per ovvie ragioni non potranno essere abbandonati del tutto, sorgeranno d'ora in poi gruppi di case aventi uno spiccato carattere di ruralità e destinate alle classi maggiormente sprovviste di mezzi di fortuna. Modeste nei loro particolari e spoglie di ogni ornamentazione superflua, ma comode, decorose e costruite secondo i più moderni criteri tecnici ed igienici, tali case saranno dotate, per ogni alloggio, di un piccolo appezzamento di terreno destinato ad orto. Gli operai, e gli altri lavoratori che andranno ad abitarle, potranno così soddisfare una delle loro più radicate aspirazioni, avente le sue radici nell'origine campagnola della maggior parte di essi, e cioè quella di coltivare personalmente una, sia pur piccola, porzione di terra da cui trarre degli alimenti per la famiglia. Non basta, infatti, suscitare un profondo attaccamento per la casa. Bisogna far nascere l'amore per la terra. Non basta costruire alloggi sani con annesso un piccolo terreno. Occorre far sì che il terreno venga effettivamente coltivato⁶¹.

La vacuità del razionalismo abbozzato nel manuale di De Simone fu sufficiente a meritargli gli elogi di Pagano, che ne apprezzò i suggerimenti relativi all'orientazione dei fabbricati, da esporre in direzione nord-sud, l'adesione ai principi di standardizzazione degli elementi della casa e le previsioni sulla presenza dell'orto⁶². Già nel 1935, e cioè mentre a Roma iniziavano i lavori per le casette-padiglioni di Pietralata, "Il Messaggero" accennava alla presenza dell'orto quale elemento prioritario per designare le nuove case, in tal modo sarebbe stato risolto «anche un problema di prim'ordine agli effetti del rifornimento dei prodotti ortofrutticoli necessari alla popolazione», per poi aggiungere: «Non mancherà a queste case anche una nota di leggiadria. Verande, ampie finestre, terrazze caratterizzeranno le diverse costruzioni»⁶³. Come si è visto nel capitolo iniziale, il primo a farsi interprete di proposte riguardanti la nascita di borgate rurali intorno a Roma fu Alberto Calza Bini, inserendole nell'ostacolato programma del 1928. Ma le borgate rurali a Roma non comparvero allora come non sarebbero comparse per tutto il quadriennio 1935-39. A una richiesta di Costantini per esaminare la costruzione di una borgata del genere in località Acqua Traversa, lungo la via Cassia, i servizi tecnici del Governatorato

⁶⁰ ACS, MI, DGAC, Divisione affari generali provinciali e comunali, 1940-42, Affari generali, b. 3019, f. 17, Circolare del 14.7.37.

⁶¹ Consorzio Nazionale fra gli Ifacp, *Le case popolari* cit., pp. 8-9.

⁶² Ivi, p. 45. L'intervento di Pagano, *Le case "popolarissime"*, in «Casabella-costruzioni», 1937, n. 112, pp. 2-4.

⁶³ Cfr. "Il Messaggero", *Case sane e a buon mercato*, 24 maggio 1935.

opposero in modo circostanziato un parere contrario⁶⁴, cui fece eco Virgilio Testa⁶⁵. Il contrassegno di ruralità delle popolarissime, dunque, nei primi anni si risolse soprattutto nella localizzazione fuori dal centro abitato, con o senza la presenza dell'orto. La casa popolarissima, anzi, in un primo tempo poté anche sfuggire allo schema estensivo che invece a prima vista sembrava connaturarla. Il Ministro dei LL.PP. Cobolli Gigli, nel discorso di apertura al I Convegno del Consorzio Nazionale Ifacp, chiarì:

Si parla di case popolarissime, ma più che sul nome dobbiamo intenderci sulla sostanza dei programmi. In questa maniera dobbiamo unificare i tipi e ridurre al minimo i costi, in modo da poter dare alloggi col pagamento di tenui pigioni. Diversamente mancheremo allo scopo primo della ragione di finanziare con tanta larghezza gli Istituti di Case Popolari se essi, anziché rivolgere prevalentemente le loro provvidenze alle classi disagiate, dovessero costruire case di sfruttamento nei rioni dei centri urbani⁶⁶.

Fino al 1937, dunque, erano la lontananza dal centro e il costo ridottissimo le vere prerogative della casa popolarissima, che per il resto poteva anche rifarsi al modello intensivo. Era lo stesso Mussolini ad ammettere questa possibilità.

Il Duce ha illustrato i tipi da adottare nelle costruzioni, che, nelle grandi città, possono essere intensive e nei centri minori, debbono essere, invece, costituite da nuclei a carattere semi-urbano e semi-rurale con appezzamenti di terreno attigui nei quali gli abitanti possono coltivare ciò che occorre per le necessità domestiche⁶⁷.

A Milano negli anni Trenta si costruirono le case minime dei quartieri Trecca, Baggio, Bruzzano, Vitalba, ma anche blocchi semi-intensivi disposti in linea orientati nord-sud, di chiara matrice razionalista: i quartieri Maurilio Bossi, Fabio Filzi, il Milite Ignoto (oggi Molise) sono validi esempi del genere. Il caso di Bologna è emblematico: per dare una casa a circa 218 famiglie sfrattate, stipate dal 1919 nel ricovero "Baraccato", ex ospedale militare situato al margine settentrionale della città, non-

⁶⁴ V Rip., titolo 9, classe 4-3, 1935, f. 95. La richiesta di Costantini è del 5 novembre 1935. I servizi tecnici del Governatorato fecero notare i gravi oneri necessari a destinare la zona a costruzioni edilizie, la cui parte alta poi, destinata a ville di proprietà, sarebbe stata «fortemente deprezzata dalla vicinanza di un quartiere popolare», 25 novembre 1935.

⁶⁵ Ivi, nota di Testa al direttore della V Ripartizione, 19 dicembre 1935.

⁶⁶ Cfr. M. Furnari, *Case minime e rioni popolari. Aspetti e vicende dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari della provincia di Napoli dal 1937 al 1948*, in «ARQ», 1989, n. 2, p. 44. Sul I Convegno del Consorzio Nazionale Ifacp, cfr. «Il Messaggero», *Casa per il popolo: parola d'ordine del Regime*, 14 febbraio 1937.

⁶⁷ Ivi, *Le direttive del Capo per le nuove costruzioni delle Case Popolari*, 31 ottobre 1937.

ché agli sfrattati provenienti dalle demolizioni effettuate intorno a via Roma e al quartiere universitario, nel 1934 si istituì all'interno dell'Istituto bolognese una Azienda Case Popolarissime cui vennero affidati in gestione nuovi fabbricati a sette piani modello "alveare" ultimati l'anno successivo⁶⁸. Ma dopo il '37 il rafforzamento delle tendenze campestri agì nel cambiare impostazione anche qui e nacquero il villaggio operaio-rurale di Corticella e gli insediamenti di via Gambellara, modellati su quel tipo di istanze.

A Torino l'opera dell'Icp si interruppe per quasi tutti gli anni Trenta e fu rilanciata solo dopo il 1939. Gli ultimi quartieri operai progettati nel 1929-30 erano formati da edifici a cinque piani fuori terra: il gruppo Vittorio Veneto, situato nell'isolato compreso tra via Bibiana, via Chiesa della Salute e corso Grosseto, e il quartiere XXVIII Ottobre, tra le vie Tunisi, Montevideo e Tagga, entrambi muniti di termosifoni⁶⁹. Quando l'Istituto torinese riprese la sua attività eseguì sia gruppi di case popolari nella nuova zona industriale Mirafiori, sia case popolarissime distribuite in via Oneglia (edifici a quattro piani fuori terra) e a Borgo S. Paolo. Tuttavia, la spinta alla realizzazione di villaggi rurali ebbe anche qui una, seppur tardiva, concretizzazione, con le casette circondate dagli orti di Moncalieri e Susa. «La lotta all'urbanesimo – si può leggere in un articolo apparso sulla rivista municipale – finora non ha dato brillanti risultati: è inutile nasconderci la verità; circolari e norme ne sono arrivate fin troppe, ora bisogna passare ai fatti»⁷⁰. Anche a Napoli fu solo verso la fine degli anni Trenta che l'Ifacp locale abbandonò completamente la scala intensiva per progettare case minime, ultrapopolari e semirurali, localizzate di preferenza in aree a oriente e a nord della città. È questo il caso delle 39 casette rurali al Duca d'Aosta a Fuorigrotta (1939) e delle 32 case minime del quartiere Amendola (1941-42)⁷¹.

L'indicazione ruralista, già presente da qualche anno, assunse dunque un maggior rigore solo a partire dal 1937, riscontrabile anche nella pubblicistica. Un libretto uscito nel 1938, *Il villaggio fascista*, predicava la costruzione di centri rurali sulla base di tracciati geometrici regolari dove era «assolutamente escluso il casermone»⁷² e in cui l'unica tipolo-

⁶⁸ S. Ramazza, *Le realizzazioni dello Iacp dal 1906 al 1940*, in *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, a cura di P. P. D'Atorre, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 184-186.

⁶⁹ A. Orsi, *Le case per il popolo*, in «Torino», 1937, n. 2, pp. 5-10. Sull'edilizia pubblica torinese cfr. gli scritti di A. Abriani, *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino*, in *Città di Torino*, Assessorato per la Cultura Musei Civici, *Torino tra le due guerre*, Torino 1978, pp. 123-140; *Edilizia pubblica a Torino 1919-1936*, in *Torino 1920-1936* cit., p. 66-154.

⁷⁰ A. Orsi, *Le case per il popolo*, in «Torino», 1939, n. 3, p. 28.

⁷¹ S. Stenti, *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli 1993, p. 98.

⁷² C. Patrizi, *Il villaggio fascista*, Tip. Ditta F.lli Pallotta, Roma 1938, p. 9.

gia ammessa era quella estensiva con orto adiacente.

Le ragioni dell'affermazione della tipologia estensiva sul finire del decennio sono da ricercare anche nell'adempimento agli obblighi precauzionali dettati dalla difesa antiaerea in vista di un conflitto ormai alle porte. Nelle borgate periferiche le disposizioni superiori esoneravano gli Istituti da ogni impegno circa la dotazione dei ricoveri antiaerei essendo questi, oltretutto, di difficile approntamento nel caso dei villaggi estensivi a un solo piano, in cui mancavano livelli sotterranei: tutt'al più come mezzi di protezione antiaerea nelle borgate si eseguivano delle trincee. «In caso di guerra – scriveva un articolista della rivista «Torino» – gli abitanti dei villaggi rurali non devono essere sfollati... perché lo sono già, né devono essere protetti con costosi e qualche volta inutili ricoveri antiaerei, perché gli aeroplani nemici non andranno di proposito a bombardare località di nessun interesse bellico [...] dove l'effetto del panico è diluito al massimo»⁷³.

La tendenza alle costruzioni rurali e semirurali registrata sul finire degli anni Trenta è ovunque in aumento. Nel 1938 il Consorzio Nazionale finanziò 782 abitazioni di questo tipo su 5183 già realizzate quell'anno, che salivano a 1978 alloggi su 6382 tenendo in conto le costruzioni in corso d'esecuzione⁷⁴. Ma anche queste casette non avevano molto a che vedere con la vera edilizia rurale, essendo sfornite delle qualità specifiche che caratterizzavano, ad esempio, i casolari toscani o le vecchie cascine piemontesi (stalle, attrezzi, impianti di irrigazione ecc.) e prive di relazioni sufficientemente sviluppate con le realtà agro-produttive locali: semplicemente sorsero emarginate dal contesto urbano. Né riuscirono a trasmettere agli inquilini l'amore per la terra, dato che la maggior parte di essi non aveva alcuna preparazione e competenza in materia agricola, per l'esercizio della quale occorreavano investimenti in denaro e di tempo lavorativo. Secondo Lando Bortolotti l'edilizia rurale ebbe in realtà scarso sviluppo, nonostante i contributi statali appositamente stanziati nel 1926 e soggetti ad aumento nel 1929⁷⁵. In effetti, dalle indagini effettuate a metà degli anni Trenta si scopre che il problema della casa rurale non fu affatto impostato secondo i criteri di prosperità che si volevano far credere: a quell'epoca ben 276.810 case rurali erano da demolire mentre 739.580 da riparare radicalmente⁷⁶.

Insomma, la presenza dell'orto non solo non fu sempre osservata, ma non valse nemmeno a distinguere realmente le varie specie di borgate. Tanto che a un certo punto vi fu chi entrò in polemica nei confronti del

⁷³ A. Orsi, *Le case per il popolo*, «Torino», 1939, n. 3, p. 28.

⁷⁴ Cfr. L. Gussoni, *L'edilizia popolare nell'anno XVI*, in «L'ingegnere», 1939, n. 1, p. 37. Si veda anche Consorzio Nazionale Ifacp, *Relazione sull'attività svolta nell'anno XVI*, Stabilimento Enrico Ricci, Roma 1938.

⁷⁵ Bortolotti, *Storia della politica edilizia* cit., p. 166.

⁷⁶ *Case rurali*, in «Concessioni e costruzioni», 1935-II, p. 673.

continuo rifarsi al modello delle borgate rurali che poi tanto rurali in fin dei conti non erano, sia per popolazione alloggiata che per funzioni dell'abitazione, asserendo che le indicazioni dettate dal capo del Governo non erano ancora state giustamente interpretate. Così un collaboratore di «La Casa» ammoniva i suoi lettori circa la sostanziale difformità intercorsa tra la casa rurale vera e propria e le borgate che nascevano per iniziativa pubblica.

Oggi chiamansi – erroneamente – casette rurali e borgate rurali, rispettivamente piccoli fabbricati isolati ed agglomerazioni di fabbricati, le nuove costruzioni nelle aree agricole oltre la cinta del piano regolatore, che circondano le città. Queste costruzioni, che mirano a decentrare la popolazione ammassata nelle città e ad attrarre gradatamente gli animi, prima ancora che le braccia, all'amore della terra, hanno niente a che vedere con il vero rus, anche se ad ogni casetta agglomerata è annessa una estensione di terreno sufficiente a provvedere di ortaggi la famiglia [...]. Queste case sono e devono considerarsi case operaie o dire si voglia popolari e per conseguenza tali borgate né più né meno che borgate operaie e popolari. Difatti le norme sulla loro costruzione, considerate da ogni punto di vista, sono circondate da ogni possibile cautela di ordine estetico, igienico, vario, economico e forse anche militare come appunto avviene nelle città⁷⁷.

In ultima analisi, non ci si proponeva di incoraggiare una vera economia a base rurale nel quadro di nuove correlazioni tra la città e la campagna, ma soltanto di portare quanta più popolazione possibile fuori dalla città e in ambiente periferico-rurale, in pratica di svuotare la città per «inurbare» la campagna, senza però «ruralizzarla».

Con la casa popolarissima inoltre si pervenne a un superamento della normale casa popolare ma sotto le mentite spoglie del razionalismo all'italiana, per cui tutto fu votato al massimo risparmio. I criteri ispiratori contenuti nel manuale del Consorzio Nazionale non furono perseguiti alla lettera, ma ebbero più che altro un valore di interdizione che agì da freno sull'estro del singolo architetto. Le indicazioni fornite esibiscono tutte lo stesso identico concetto: nelle borgate di case popolarissime non erano mai predisposti servizi particolari, ma solo una chiesetta, al massimo una scuola, un campo sportivo e gli edifici per le istituzioni e le Opere fasciste; la scelta del terreno era totalmente subordinata al suo prezzo d'acquisto; rispetto al tracciato stradale si raccomandava di costruire «poche strade per non costringere ad enormi spese di impianto e di manutenzione»; circa i criteri e i metodi costruttivi si evidenziava la necessità di «escludere tutti gli elementi costosi», di unificare «per ragioni di economia» le sezioni stradali, le lottizzazioni, gli impianti di uso pubblico e collettivo, i tipi di case, i materiali ecc.; e

⁷⁷ R. P. Rossi, *Casa rurale e borgate rurali*, in «La Casa», 1938, n. 3, apparso anche in «Case d'oggi», 1938, n. 3, p. 78.

ancora i prospetti dovevano essere «estremamente semplici»⁷⁸.

Il Consorzio Nazionale ripubblicò il manuale nel 1939. Un giudizio su questa fase della produzione di edilizia pubblica lo diede Ludovico Quaroni alla fine degli anni Cinquanta, secondo il quale la qualificazione di alloggio “popolarissimo” indicava dopo le tristi esperienze del periodo 1937-45 «l'estremo limite al quale [era] possibile giungere nella mancanza di ogni conforto»⁷⁹. Le prime borgate romane costruite dall'Ifacp dopo il 1935 rappresentano un valido esempio di borgate popolarissime pensate senza orti ma ugualmente fedeli ai principi di massima configurati dalla manualistica dell'epoca.

5.3 Pietralata e Tiburtino III

La politica di bonifica agraria intrapresa dal regime migliorò sensibilmente la situazione della campagna romana. La popolazione del territorio amministrativo dell'Agro crebbe nel periodo fascista di oltre il 70%, considerate le rilevazioni censuarie del 1921 e del 1936, mentre le case rurali diffuse nei centri di colonizzazione passarono dalle 360 del 1922 alle 2314 del 1938⁸⁰, un incremento superiore al 600%. Alla bonifica dell'Agro parteciparono anche contadini residenti fuori dai suoi confini, provenienti da zone limitrofe del suburbio o anche dalle zone provinciali depresse del Lazio. Da questo punto di vista l'operazione di bonifica e di appoderamento dell'Agro romano assolse ad alcune delle funzioni cardine della politica ruralista, con la sottrazione di suolo improduttivo al latifondo della grande proprietà e l'accrescimento della coltivazione diretta.

Tuttavia, a chi ha studiato i rapporti tra città e campagna nella Roma fascista non è certo sfuggito il fatto che le delibere di ampliamento del suburbio contenessero una serie di riferimenti tendenti a dotare la città di una sua futura area metropolitana più che di una fascia agricolo-ortiva, volontà di certo inconfessabili in epoca di roboanti teorie ruraliste⁸¹. Allo stesso modo, chi si è occupato delle specificità dell'abitazione rurale, non ha potuto fare a meno di osservare quanto le borgate romane sortirono effetti opposti a quelli ruralistici, influenzando sulla scomparsa e l'inglobamento in nuove strutture di un notevole numero di casali nel periodo fra le due guerre piuttosto che accrescerne il numero, distinguendole nettamente dalle borgate rurali che nacquero nel cuore

⁷⁸ Consorzio Nazionale fra gli Ifacp, *Le case popolari* cit., pp. 12, 27, 41, 42. Per una sintesi del manuale si veda l'articolo *Per le case “popolarissime”*, in «Case d'oggi», 1938, n. 2, pp. 72-75.

⁷⁹ L. Quaroni, *L'abitazione per le famiglie a basso reddito in Italia*, in «Urbanistica», 1960, n. 31, p. 108.

⁸⁰ Talamo, Bonetta, *Roma nel Novecento* cit., pp. 302-3.

⁸¹ Bortolotti, *Roma fuori le mura* cit., p. 252.

dell'Agro⁸².

Tale distinzione trova riscontro in un articolo sulle borgate Pietralata e Tiburtino III scritto nel settembre 1936 dall'architetto Giuseppe Nicolosi⁸³, progettista della seconda. Per Nicolosi, la popolazione da ospitare nelle nuove casette dell'Istituto, abituata a vivere traendo il sostentamento necessario dalle attività cittadine, avrebbe continuato a farlo anche a seguito di un trasferimento in aree periferiche, seppur in forme più arrangiate. Ciò poneva seri ostacoli allo sviluppo di vere borgate rurali, problemi di adattamento sociale ma anche tempistici, in relazione alla maturazione di intervalli necessariamente lunghi per un programma che, data la sua natura, non poteva che essere impostato su scala regionale. Ma il programma governatoriale racchiuso nella convenzione del 1936 prevedeva una scansione temporale ben diversa, su cui tutt'altra era la parola d'ordine impressa: la "rapidità". Le parole di Nicolosi dissipano ogni dubbio in proposito.

La concezione di queste borgate, si riconnette alla visione realistica, se anche meno organica e sistematica, che corrisponde alle esigenze attuali della edilizia popolare a Roma. L'essere le aree prossime alla città, com'è richiesto per essere la popolazione polarizzata sul centro di lavoro cittadino, impedisce una concezione ultra estensiva; come pure lo impedisce il costo dei servizi generali. Tenuto conto di ciò e anche spesso del carattere della popolazione da albergare, viene a cadere la possibilità di un'impostazione agricola: in conseguenza di questo si è preferito non assegnare aree individuali, che per essere troppo ristrette, non consentirebbero uno sfruttamento orticolo, e darebbero invece luogo, affidate così ai singoli, all'aspetto disordinato e miserabile che avevano attorno le baracche costruite nel 1911⁸⁴.

La nascita delle due borgate anzi, finì col contraddire la stessa impostazione antiurbana da cui sembravano discendere. In quel caso infatti sarebbe stato molto più coerente impiegare costruzioni a carattere definitivo, in modo da fissare a tempo indefinito il punto di congiunzione tra suburbio e agro secondo caratteristiche rurali. La provvisorietà delle casette-padiglioni invece stava a significare che quelle zone sarebbero prima o poi state raggiunte dalla città per essere ad essa incorporate, assecondandone così il suo tradizionale ampliamento. Queste borgate

⁸² M. Fondi, *Il casale dell'agro romano*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri, L. Gambi, Leo S. Olschki, Firenze 1970, p. 265.

⁸³ Giuseppe Nicolosi era in quel periodo il direttore dell'Ufficio progetti dell'Ifacp, posto che conserverà fino al 1939, quando sarà nominato professore ordinario di Architettura tecnica all'Università di Bologna, mantenendo incarichi di consulenza con l'Istituto anche negli anni a venire. Sulla sua opera si veda il numero monografico della rivista «Rassegna di architettura e urbanistica», n. 55, aprile 1983.

⁸⁴ G. Nicolosi, *Abitazioni provvisorie e abitazioni definitive nelle borgate periferiche*, in «L'ingegnere», 1936, n. 9, p. 448.

popolarissime quindi non furono concepite come città satelliti strutturate in tutto e per tutto come esterne alla città ed autonome da essa, nonostante le indicazioni del Consorzio Nazionale dicessero proprio questo.

I borghi o gruppi semi-rurali dovrebbero essere costituiti, nel loro insieme, di tanti organismi urbanisticamente definiti ed attrezzati in modo che la vita vi si possa svolgere comodamente senza l'obbligo di fare continuo ricorso alla vicina città dalla quale si vogliono appunto distaccare le masse lavoratrici e le loro famiglie⁸⁵.

Le borgate romane sfuggirono a una piena identificazione urbana allo stesso modo in cui risultarono prive di quelle peculiarità in grado di marcarle come definitivamente rurali, mancando di assurgere anche a quel principio ordinatore della crescita urbana che si sarebbe dovuto innescare dall'esterno, stando alle convinzioni dei maggiori assertori delle funzionalità regolatrici delle città satelliti. Esse, al contrario, funzionarono come avamposti di future espansioni private – specie nel settore est, il primo a saldarsi con la città attraverso un'espansione rapida quanto disordinata – del resto auspicata già allora da Calza Bini, fautore delle borgate orticole ma anche fermamente convinto che sarebbero stati i ceti abbienti a seguire in futuro il popolo «nelle sue emigrazioni verso i più vasti orizzonti della periferia»⁸⁶.

Le due borgate nate lungo via Tiburtina si componevano di fabbricati a uno o due piani. I primi furono presto abbandonati a vantaggio dei secondi. I tipi a un piano erano due: il tipo A, quattro alloggi di due vani più accessori, e il tipo B, quattro alloggi di un solo vano e due alloggi di due vani più accessori. Nel tipo A gli alloggi erano di uguali dimensioni, due camere di cui la prima, ampia 10-12 mq, apriva all'alcova di cucina e disimpegnava la seconda (4 per 4 m). Questo tipo, con appartamenti disposti sulle due fronti, ognuno dei quali con una sola esposizione e i servizi al centro, prediligeva un orientamento nord-sud. Il tipo B invece era formato da una batteria di quattro alloggi da un solo vano collegati con una pensilina lungo il lato servizi e due corpi laterali da cui erano ricavati due alloggi di due vani più accessori. Gli appartamenti in questo caso avevano ingressi e servizi in batteria su di una parete e le sole camere di abitazione sull'altra, prestandosi a un orientamento est-ovest. Nel tipo B vi erano dunque alloggi con una superficie netta inferiore ai 20 mq (una camera di appena 14,02 mq, un alcova di cucina di 2,47 mq, un locale gabinetto di 1,29 mq in cui era presente solo la tazza, un disimpegno di 1,53 mq).

In ogni caso, i difetti distributivi erano evidenti in tutti e due i tipi.

⁸⁵ Consorzio Nazionale fra gli Ifacp, *Le case popolari* cit., p. 13.

⁸⁶ A. Calza Bini, *Il piano regolatore e le abitazioni in Roma*, in «Quaderni della Roma di Mussolini», XI, 1942, p. 17.

L'ingresso non si apriva direttamente nell'ambiente ma in un disimpegno, chiamato anditino, che fungeva anche da antilatrina. In tal modo, il gabinetto era posizionato attiguo all'ingresso, costringendo per altro, nell'alloggio di due vani, all'attraversamento di entrambi i locali per accedervi. Nell'alloggio di una sola camera poi l'alcova di cucina era in comunicazione diretta con il vano d'abitazione, cosicché anziché essere al riparo dai fumi e dagli odori finiva con l'esserne impregnato. È chiaro che assegnare una casa di un solo vano a una famiglia era già di per sé un grave errore da cui la cultura del tempo aveva preso le distanze, in quanto soluzione «inadeguata al nostro grado civile»⁸⁷.

Dai due tipi elementari descritti discendevano quelli a due piani. Il tipo M, ricavato dal tipo A, con alloggi da due vani più accessori, prevedeva l'ingresso con scala a giorno al centro di una facciata. Nel tipo N, formato da due tipi B sovrapposti, la pensilina dei servizi era trasformata in due porticati e al piano superiore si accedeva a mezzo di una scala assiale di due rampe posta l'una sul prolungamento dell'altra. Nella borgata progettata da Nicolosi fecero la comparsa anche i tipi M1 ed N1, varianti derivate dai tipi M ed N.

La borgata Pietralata costituiva un ampliamento dell'addensamento di baracche fondato dal Governatorato pochi anni prima, divisa da questo da via Silvano e da una marrana, poi coperta, che tagliava il lotto in diagonale. La disposizione dei fabbricati seguì da quella parte l'andamento della marrana, con sette padiglioni di tipo M a zig-zag che si innestavano in modo ortogonale agli altri fabbricati. Due serie di padiglioni tipo N disposti a greca segnavano il lato nord-ovest della borgata, creando una seconda strada di accesso a via di Pietralata, via Flora, in asse con lo sfondo della chiesa parrocchiale che di lì a poco sarebbe stata costruita. Il resto era occupato da padiglioni tipo A e tipo B isolati, mentre a sud sarebbe sorto in un momento successivo un nucleo separato, oltre l'area che il Governatorato riservò a sede di una futura scuola. I lavori di costruzione iniziarono nel luglio 1935, con un primo nucleo di padiglioni suddivisi in quattro lotti di appalto, aggiudicati dalle ditte Theodoli, Silvi, Tudini e Talenti, Orazi⁸⁸, per un totale di 362 alloggi (203 da due vani e 1/4, 150 da uno e 1/4, sei da due e 1/2, un alloggio da due vani, uno da tre e 1/4, uno da tre)⁸⁹.

Il mutuo relativo fu contratto con l'Istituto di Credito Fondiario, estinguibile in 40 anni. Nel febbraio 1936 fu approvato il progetto di

⁸⁷ Griffini, *La casa popolare* cit., p. 24.

⁸⁸ Ater, Allegati, 1935, *Verbale di apertura delle buste contenenti le offerte per la gara di appalto delle costruzioni da erigersi a Pietralata*.

⁸⁹ Il numero dei vani effettivi era dato dal numero dei vani d'abitazione più uno nel caso di cucina con dimensioni pari almeno a 9 mq, calcolando 1/2 vano la cucina compresa dai 5 ai 9 mq, e 1/4 di vano l'alcova di cucina più gli accessori.

completamento, 118 alloggi affidati alla ditta Arganini⁹⁰, cui se ne aggiunsero altri 28 nel 1940 eretti dall'impresa Cecchetti; il numero complessivo delle casette salì a 508, affittate secondo il primo piano di gestione a 25,50 lire al vano/mese, presto salite a 31 lire per una camera e cucina e 57 lire per due camere e cucina. I lavori per gli stenditoi, la costruzione delle fognature di scolo delle acque piovane, la realizzazione delle aiuole, di un campo da gioco e dei viali subirono ritardi e imprevisti che l'Istituto addebitò alla natura accidentata del terreno⁹¹. Dopo la sistemazione di via Flora⁹², nel gennaio 1938 l'Istituto ottenne l'appalto per la costruzione della strada che segnava il confine meridionale della borgata, via Marica⁹³.

Le casette-padiglioni vantavano strutture portanti più robuste delle baracche governatoriali ed erano dotate di alcova di cucina, gabinetto e, perlomeno in teoria, di acqua corrente. Ma il rapporto di filiazione diretta con le baracche era confessato esplicitamente nelle relazioni tecniche dei progetti⁹⁴ e altrettanto fece Nicolosi, il quale scrisse che il vero termine di confronto di questo "umile tipo di abitazione" era rappresentato, per l'appunto, dai baraccamenti provvisori⁹⁵.

All'economia del progetto, spiegò Nicolosi, corrispose nella costruzione dei padiglioni «una oculata economia nella scelta dei materiali e nel proporzionamento delle strutture». La politica autarchica⁹⁶ proprio allora si apprestava a conoscere un momento di forte propaganda. L'immagine di un paese assediato nella sua corsa alla conquista di un "posto al sole" fu sfruttata per far stringere ancor di più la popolazione attorno al suo duce. In risposta alle "inique sanzioni" si varò una politica di protezione doganale a sostegno dei prezzi interni e una strategia di sostituzione delle importazioni. L'impossibilità di importare materie prime come il ferro costituì un'occasione propizia per rilanciare l'uso di materiali italiani e influì sulla ripresa degli investimenti in alcuni rami industriali. Così in molti fabbricati di Pietralata furono impiegate strut-

⁹⁰ Ater, Verbali del CdA, vol. 25, 19 febbraio 1936.

⁹¹ Ivi, vol. 26, 14 novembre 1936.

⁹² ASC, DG, n. 1718, 2 aprile 1936.

⁹³ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1938, f. 2.

⁹⁴ Ater, Allegati, 1935, *Relazione tecnico-finanziaria sul progetto del gruppo Pietralata I*.

⁹⁵ Nicolosi, *Abitazioni provvisorie* cit., p. 452.

⁹⁶ Per un approfondimento complessivo si rimanda al libro di A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. Sul regime d'autarchia nel settore delle costruzioni si vedano S. Poretti, *Modernismi e autarchia*, in *Storia dell'architettura italiana* cit., pp. 442-475; B. Regni, *Autarchia dei materiali, autarchia delle forme*, in *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Ipsoa, Milano 1984, pp. 460-464. Per avere un'idea della retorica con cui si propagandava l'uso dei materiali autarchici, si veda C. M. Spinetti, *Tradizione e autarchia nel materiale edilizio*, in «Capitolium», XV, 1940, n. 1-2, pp. 575-578.

ture di pomice italiana, in conglomerati e granulati, sia con funzione portante che per i solai di copertura⁹⁷. La disinvoltura con cui si adottarono metodi costruttivi fondati sul massimo risparmio condusse a una serie di inconvenienti che non tardarono a palesarsi in tutta la loro gravità. Nei padiglioni di Pietralata e Tiburtino III si provvide alla impermeabilizzazione delle coperture mediante una semplice stratificazione di asfalto dello spessore di 10 mm.

Questo tipo di copertura – riconobbero poi i tecnici dell'Istituto – si è all'atto pratico rivelata insufficiente e di scarsa durata, poiché la limitata elasticità la rendeva soggetta a screpolature nel caso di anche piccoli assestamenti dei solai di sostegno, e d'altra parte la mancanza di rivestimento protettivo rende inevitabile durante i forti calori estivi la volatilizzazione di alcuni componenti del conglomerato asphaltico e di conseguenza la fessurazione del manto. Tali inconvenienti, già manifestati nel primo anno dopo l'ultimazione dei fabbricati, [...] si sono aggravati nello scorso inverno '36-'37 e nella corrente stagione non conviene più proseguire con lavori di riparazione spicciola, quanto invece eseguire a nuovo gli asfalti di copertura di tutti i fabbricati⁹⁸.

La tenuta delle casette-padiglioni fu messa duramente alla prova dall'alluvione che colpì Roma nel dicembre 1937. A Pietralata la gravità del disastro raggiunse proporzioni eccezionali, non paragonabili ad altre località. Qui, ai problemi causati dai rigurgiti delle fogne ovoidali il 15 dicembre, si sommò nei giorni 16 e 17 l'ingrossamento della marrana "stramazza" a seguito della piena del fiume Aniene contemporanea a quella del Tevere. L'acqua raggiunse la quota di 20,96 m invadendo i piani terreni del lotto 9 e dei fabbricati 1, 2 e 3 del lotto 8, posti ad una altezza di m 20,60. L'allagamento coinvolse tre quarti del territorio della borgata, specie la zona delle baracche governatoriali, e ben 400 famiglie furono costrette ad evacuare⁹⁹. Le famiglie colpite ottennero anziché il rimborso dei danni l'abbuono da uno a tre mesi dell'affitto, in molti casi stornato da pregressi arretrati¹⁰⁰.

Dal punto di vista lavorativo e dei servizi le istituzioni non programmarono alcunché, al punto che la borgata rimase sguarnita di tante opere essenziali e tagliata fuori dai circuiti economici cittadini; l'opera più

⁹⁷ Sull'uso della pomice italiana nell'edilizia si rimanda, oltre al già citato scritto di I. Costantini, all'articolo *La pomice nelle costruzioni*, in «La Casa», 1933, pp. 494-496.

⁹⁸ Ater, Verbali del CdA, vol. 27, 26 febbraio 1938.

⁹⁹ Ivi, Allegati, 1938, *Relazione sui principali allagamenti subiti dai n/s stabili e sull'opera svolta dall'ufficio*, 11 gennaio 1938. Sull'inondazione di Pietralata esistono immagini di repertorio abilmente usate in una celebre sequenza nel film *L'onorevole Angelina*, di Luigi Zampa, 1948, in cui si vedono sia le casette governatoriali che le case popolarissime.

¹⁰⁰ Ater, Allegati, 1938, *Condono di pigioni per danni subiti in seguito alle alluvioni*, 13 maggio 1938.

vasta, destinata per molto tempo a rimanere l'unica, in progetto lungo l'asse della Tiburtina era la nuova Città Penitenziaria, non proprio l'ideale per imprimere un segno diverso che non fosse quello dell'esclusione sociale e che anzi avrebbe costituito, soprattutto negli anni a venire, una sorta di cattivo presagio per la vita delle giovani generazioni delle borgate limitrofe; in quegli anni, tuttavia, sarà una preziosa fonte di lavoro per i tanti operai edili di Pietralata, Tiburtino III e San Basilio.

Pietralata era già provvista di una Casa del fascio e della Casa dei bambini. Nell'agosto 1935 vennero inaugurati il consultorio medico pediatrico e il refettorio materno dell'ONMI¹⁰¹. Pochi erano i negozi di generi alimentari, la costruzione di un mercato coperto, in via del Badile al Tiburtino III, fu decisa nel gennaio 1938¹⁰². Non c'era la farmacia, né un lavatoio pubblico e spesso mancava anche l'acqua corrente. Lo stesso articolo che segnala questa grave mancanza riporta della presenza, assai improbabile, di un cinematografo «per quanti amino la sera trascorrere due ore di svago»¹⁰³.

Per raggiungere Pietralata bisognava prendere il tram 10 in via Marsala, scendere a Portonaccio e aspettare l'autobus di una ditta privata, la Salvatori di Tivoli, che faceva servizio da Piazza delle Crociate alla Città giardino Aniene e passava da Pietralata una volta ogni ora. La borgata non era servita da una linea Atag, attesa ancora nel settembre 1937¹⁰⁴. L'autobus che, al prezzo di 50 centesimi, congiungeva Monte Sacro a Ponte Mammolo, iniziava le corse alle sei di mattina quando la maggior parte degli operai, impiegati nei cantieri e nelle officine lontani dalla borgata, si erano già recati al lavoro. L'illuminazione era deficitaria¹⁰⁵, la scuola ricavata da padiglioni provvisori¹⁰⁶, l'assistenza sanitaria svolta da un'opera giornaliera con qualifica di "ausiliaria"¹⁰⁷. La chiesa, intitolata a San Michele Arcangelo, sorse su territorio governatoriale ceduto alla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede che l'avrebbe costruita entro un anno a sue spese, insieme alle chiese di Tiburtino III e borgata Gordiani¹⁰⁸: sarà ultimata e benedetta nell'ottobre 1938¹⁰⁹.

¹⁰¹ "Il Popolo di Roma", *Ardenti manifestazioni di fede fascista nei popolarissimi quartieri della Garbatella e di Pietralata*, 1 agosto 1935.

¹⁰² ASC, DG, n. 30, 10 gennaio 1938. V Rip., titolo 9, classe 5-2, 1937, f. 77.

¹⁰³ "Il Popolo di Roma", *Pietralata e le sue necessità*, 3 luglio 1936; *Pietralata e il servizio dei trasporti*, 7 luglio 1936.

¹⁰⁴ "Il Messaggero", *Colloqui Autotranviari*, 22 settembre 1937.

¹⁰⁵ "Il Popolo di Roma", *L'illuminazione a Pietralata*, 10 luglio 1936.

¹⁰⁶ Le aule scolastiche vennero ricavate da padiglioni provvisori in legno, V Rip., titolo 9, classe 5-3, 1939, f. 81; negli anni si susseguirono numerose aste inefficaci per il restauro dei padiglioni, ivi, 1941, f. 1.

¹⁰⁷ ASC, DG, n. 2926, 24 maggio 1937.

¹⁰⁸ Ivi, n. 3930, 21 giugno 1937.

¹⁰⁹ La parrocchia nel 1991 ha stampato un libretto sulla sua storia, *Una chiesa nel territorio*, corredato da un'appendice di documenti.

La borgata Tiburtino III, inizialmente chiamata Pietralata II, insisteva su un'area rettangolare distante poche centinaia di metri da Pietralata, delimitata dalla via Tiburtina a nord, dalla via Grotta di Gregna a est e dal Forte Tiburtino a sud-ovest.

Il terreno, ceduto dal Governatorato, era completamente libero, idoneo a una maggior libertà di composizione e all'orientamento dei fabbricati secondo moderni criteri di insolazione. Anche qui si fece largo utilizzo di pomice italiana, nelle pareti perimetrali dei padiglioni a un piano e per tutti i solai di copertura. Il disegno planimetrico configurava raggruppamenti di padiglioni divisi da ampi spazi aperti, all'interno dei quali venivano a formarsi "aree di gioco" per i bambini. Specialmente i fabbricati disposti a forma di C creavano ambienti raccolti che, nelle intenzioni del progettista, avevano lo scopo di fissare prospettive inquadrature e delimitate in modo da spezzare l'uniformità del paesaggio, composto da una distesa di elementi tutti uguali, e impedire il generarsi di una certa monotonia visiva.

Rispetto alla borgata vicina il padiglione tipo N era aumentato in lunghezza, mentre fecero la loro comparsa i tipi a due piani M1, con scala ad asse rettilineo, e N1, nel quale gli alloggi del piano superiore erano disimpegnati da ballatoio. Questa soluzione, sperimentata dallo stesso Nicolosi per gli edifici di Littoria, non era vista con favore dall'Ispettorato Edilizio del Governatorato, disapprovata per via della eccessiva promiscuità e mancanza d'intimità cui dava luogo. Per limitare questi disagi, si evitò l'affollamento di un alto numero di inquilini e si mantenne sui ballatoi solo l'apertura degli ingressi e dei servizi, con le finestre poste a un'altezza superiore rispetto alla vista. I regolamenti dell'Ifacp inoltre disciplinavano, limitandola al massimo, la sosta sui ballatoi, accorgimenti che finivano con l'inibire, insieme a voci e schiamazzi, la normale e spontanea socialità¹¹⁰. La superficie media netta delle camere d'abitazione era di 18,57 mq, dell'alcova di cucina 2,56 mq, del gabinetto e dei disimpegni pari a 4,13 mq.¹¹¹

Il primo intervento, iniziato nel novembre 1935 e finanziato con mutuo dell'Infps, prevedeva 488 alloggi suddivisi in tre lotti d'appalto, eseguiti dall'impresa Vannuccini e Crescenzi¹¹². Le condizioni dell'appalto

¹¹⁰ Il manuale del 1935 curato dal Ministero dei LL.PP. specificava: «D'altro canto l'amministrazione di un ente permette un regime di disciplina attraverso il quale è fatto divieto agli inquilini di sostare sul ballatoio e di stendere i panni, divieto con cui è più facile mantenere un aspetto dignitoso nelle fronti occupate dai ballatoi che non nelle ordinarie facciate occupate dai balconi», *L'abitazione popolare ed economica in Italia* cit., p. 49. Il Regolamento per gli inquilini compilato dall'Ifacp di Roma era perfettamente adeguato a tale disposizione.

¹¹¹ Ater, Allegati, 1935, *Relazione tecnico-finanziaria sul progetto del gruppo Pietralata II*.

¹¹² Ivi, *Verbale di apertura delle buste contenenti le offerte per la gara di appalto delle costruzioni da erigersi a Pietralata II*.

furono soggette a variazioni in quanto il terreno prescelto per una parte degli alloggi, situato nei pressi della condotta dell'Acqua Marcia, risultò «poco consistente e impregnato d'acqua» e la costruzione di tipi a due piani fuori terra fu giudicata in quel punto «assolutamente antieconomica e tecnicamente inopportuna»¹¹³. Nel 1937 si avviarono i lavori dei lotti dal 3 all'8, dai quali si ricavarono oltre 550 alloggi, affidati alla ditta Salimei e Ranieri, molti dei quali inaugurati il 28 ottobre di quell'anno. Nel 1939 si realizzò il lotto 9, formato da 45 alloggi costruiti dall'impresa Tatulli. Seguirono gli appalti dei lotti dal 10 al 16, circa 350 alloggi, assegnati nel maggio 1940 alle ditte Loy, Donà e Brancaccio¹¹⁴.

Le case a ballatoio di Nicolosi, considerate dal punto di vista progettuale pregevoli modelli nel loro genere, «esemplari per armonia tra involucro e contenuto»¹¹⁵ tanto da meritare – singolare eccezione tra i progetti dell'Ifacp di Roma di quegli anni – un posto di diritto nei testi canonici di architettura razionalista¹¹⁶, di certo non furono confortevoli per gli inquilini che andarono ad abitarle. Il regime prometteva case accoglienti, comode e salubri: come avrebbe fatto altrimenti l'uomo fascista a «compiere i suoi doveri di sposo, di educatore, di guida, di consigliere, se la casa in cui dimora, anziché ritemperargli le forze spirituali e fisiche alle fatiche successive e rasserenargli l'animo, lo avvizzisce anzi tempo rendendolo più triste e malinconico?»¹¹⁷. La casa abitabile doveva quindi essere «sana, vasta, funzionale». Come sempre, lo scarto tra la propaganda e la realtà era enorme: le case di Tiburtino III non possedevano affatto queste caratteristiche, ma ne avevano di altre.

In questa borgata vennero sperimentate diverse soluzioni autarchiche, con risultati assai discutibili. Si è già detto delle coperture impermeabilizzate con un sottilissimo strato di asfalto, impiegate anche a Pietralata, poi sostituite con asfalti formati da strati di bitumi con feltri o carton feltri bitumati protetti da uno strato di pietrisco bianco, realizzati dalla ditta specializzata Fabbrica Monfalconese¹¹⁸. Sempre a titolo di prova, nei fabbricati del lotto 2 i solai di copertura vennero eseguiti su travi di legno, sottostanti per tutta la loro estensione ai cretonati del terrazzo. Queste strutture lignee nel giro di due anni divennero fradice, perdendo ogni consistenza fibrosa, e dovettero essere sostituite da

¹¹³ Ivi, Verbali del CdA, vol. 25, 19 febbraio 1936.

¹¹⁴ Ivi, vol. 30, 17 maggio 1940.

¹¹⁵ Cfr. M. Ricci, *L'architettura delle borgate negli anni trenta*, in *Case romane* cit., p. 22.

¹¹⁶ B. Moretti, *Case d'abitazione in Italia: quartieri popolari, case operaie, case per impiegati, case civili di tipo medio e signorile*, Hoepli, Milano 1939, pp. 46-48.

¹¹⁷ C. E. Teodori, *Verso una corporazione della casa? Il fascismo darà la casa abitabile a tutti gli italiani. Appunti per un progetto di trasformazione della proprietà edilizia*, Ferrara, stab. tipografico Estense, 1934, p. 27.

¹¹⁸ Ater, Verbali del CdA, vol. 27, 26 febbraio 1938.

travetti in cemento armato¹¹⁹. In questo caso i lavori di ristrutturazione vennero ultimati senza implicare il trasferimento degli inquilini, cui venne abbuonata la pigione per la durata degli stessi.

In sostanza, le borgate apparvero come luoghi ideali in cui testare le soluzioni autarchiche, alla stregua di laboratori edilizi nei quali gli eventuali disagi arrecati agli abitanti potevano in qualche modo dirsi prevedibili a prescindere, quasi messi in conto da principio. Così a Tiburtino III la società Pontinia costruì un padiglione ad ossatura metallica e conglomerati di pomice (quattro alloggi del lotto 5 e due padiglioni N1 del lotto 4), mentre la ditta Tanzarella eseguì due padiglioni N1 (lotto 5) con pareti esterne formate da scorie di carbone¹²⁰.

Mussolini visitò Tiburtino III nel luglio 1936. Recatosi di sua iniziativa, ne rimase “felicitemente impressionato”¹²¹, un riconoscimento graditissimo all’Ifacp che, in considerazione dei consensi crescenti, si ripromise di curare con maggior rifinitura la sistemazione della borgata. I lavori stradali e di fognatura vennero assunti dallo stesso Istituto¹²² e affidati alla ditta Ices. Un secondo lotto di strade fu appaltato nel febbraio 1938¹²³ e ultimato in agosto. Le opere stradali connesse all’ampliamento della borgata si prolungarono ben oltre il periodo della guerra. Nell’aprile del 1942 il pessimo stato delle strade della borgata era così esecrato dagli abitanti che questi decisero di inviare una nota di reclamo alla Segreteria particolare del duce¹²⁴: rimessa all’attenzione dell’Ifacp, la situazione non cambiò. L’Istituto curò anche la sistemazione del piazzale antistante la chiesa¹²⁵, sorta in via del Badile 1, inaugurata nel settembre 1938 e denominata Santa Maria del Soccorso.

Per il resto, i servizi si limitarono alle solite istituzioni fasciste. Anche qui le lezioni scolastiche inizialmente si svolsero in padiglioni di legno¹²⁶. In un secondo tempo, tra via del Badile e via del Frantoio, venne costruito un complesso assistenziale¹²⁷, inaugurato il 21 aprile 1939, che comprendeva una scuola elementare di 32 aule, intitolata al legionario Renzo Bertoni, un refettorio, una palestra, una Casa

¹¹⁹ Ivi, vol. 28, 29 novembre 1938.

¹²⁰ Ivi, vol. 26, 28 dicembre 1936.

¹²¹ Ivi, 16 luglio 1936.

¹²² ASC, DG, n. 2410, 25 aprile 1937, contratto firmato l’8 luglio 1937. Per la rete fognaria vi sono diverse deliberazioni: n. 1043, 2 marzo 1936; n. 5816, 22 novembre 1937; n. 1528, 4 aprile 1938; i contratti risalgono al 10 luglio 1936, 21 gennaio 1938, 3 giugno 1938.

¹²³ Ivi, DG, n. 511, 7 febbraio 1938. Si veda anche V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1937, f. 133.

¹²⁴ ACS, SPD, C.O., 104.113-32, *Strade Tiburtino III*.

¹²⁵ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1938, f. 163.

¹²⁶ ASC, DG, n. 5169, 5 ottobre 1936.

¹²⁷ Cfr. *Il nuovo centro assistenziale per la borgata Tiburtino III*, in «Capitolium», XIV, 1939, n. 4, pp. 177-8.

del fascio, una scuola elementare “all’aperto”¹²⁸, sei padiglioni sistemati in pineta muniti di centrale termica¹²⁹ e, tra le due scuole, una piscina; l’intero complesso fu ultimato in soli 50 giorni, utilizzando i blocchetti di pomice, mentre i vecchi padiglioni scolastici in legno furono trasferiti a Valle Aurelia¹³⁰. Nel 1940 venne istituita una scuola secondaria di avviamento professionale¹³¹ e creato un laboratorio gestito dall’ECA con 30 macchine da cucire alle quali si avvicendavano 50 bambine apprendiste dai sei ai dodici anni¹³². Nella borgata era presente un ambulatorio e un infermiere che risiedeva in locali adiacenti messi a disposizione dall’Ifacp¹³³. L’ONMI gestiva il nido materno, anche questo collocato in via del Frantoio; la locale Casa del fascio, dotata di caratteristico balcone, si trovava prospiciente alla via Tiburtina, sulla piazza dell’Ardimento. Il gruppo rionale del PNF di Tiburtino III, sorto alle dipendenze del fascio di Pietralata, prese il nome del camerata Alessandro Parisi: inquadrava, secondo stime interne al partito, all’incirca 2000 aderenti¹³⁴.

Le costruzioni popolarissime delle due borgate furono completamente rase al suolo dopo gli anni Settanta, sostituite con abitazioni popolari di quattro e cinque piani a partire dagli anni successivi alla seconda guerra che, seppur moderne, non bastarono a modificare le caratteristiche di marginalità dei due quartieri. Un intervento importante fu compiuto a Pietralata verso la fine degli anni Settanta, con l’innalzamento del piano stradale così da scongiurare una volta per tutte gli allagamenti, frequenti anche nel dopoguerra¹³⁵. A Pietralata non è rimasto nulla della vecchia borgata, al contrario di Tiburtino III, dove il nido materno, oggi divenuto asilo nido comunale “Elefantino Elmer”, è sempre nello stesso posto, opportunamente ristrutturato pochi anni fa ma con ancora le insegne dell’ONMI sulla facciata. La Casa del fascio, invece, priva di balcone, è diventata la caserma dei carabinieri. Gli edifici più vecchi rimasti in piedi risalgono al 1949: si tratta di sei palazzi a cinque piani disposti in linea, tra via Venafro, via Pescina e via Arsoli, con alloggi ampi dai 48 ai 65 mq. L’Ater cinque anni fa iniziò un intervento

¹²⁸ ASC, DG, n. 4281, 14 settembre 1939; Cpp, 22 settembre 1939.

¹²⁹ V Rip., titolo 9, classe 5-3, 1939, f. 82.

¹³⁰ Ivi, 1941, f. 8.

¹³¹ “Il Messaggero”, *Le nuove scuole professionali istituite nell’Urbe*, 4 settembre 1940.

¹³² Ivi, *La nuova sistemazione del centro di Primavalle*, 14 ottobre 1940.

¹³³ ASC, DG, n. 4962, 27 ottobre 1938.

¹³⁴ ACS, PNF, Situazione politica delle province, b. 19, Promemoria per il Segretario del P.N.F., 11 ottobre 1938. Cfr anche “Il Messaggero”, *Il gruppo Tiburtino III intitolato ad Alessandro Parisi*, 17 novembre 1938.

¹³⁵ Sulla borgata, i frequenti allagamenti del dopoguerra e i successivi interventi di riqualificazione, E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 104-109.

di ristrutturazione, limitandolo però ai soli solai, rinforzati con travi di ferro. Alcuni degli edifici hanno ancora il portone in legno di una volta. Sul piano delle comunicazioni con la città, i quartieri della Tiburtina sono collegati a partire dal 1990 dalla Metro B, un evento che ha influito positivamente sulla riduzione delle distanze, non solo fisiche, tra la periferia e il centro.

5.4 “Sorge Primavalle”

Titolava così la rassegna del Dopolavoro dell’Ifacp «Grondaie»¹³⁶, compiaciuta di presentare uno dei progetti edili più vasti ed importanti di tutto il ventennio. Al Campidoglio, dopo la parentesi Bottai salì di nuovo un aristocratico, don Piero Colonna, figlio di Prospero, sindaco della capitale in due diversi periodi (1899-1904 e 1914-19). Una volta concluse le pratiche per l’acquisto dei terreni¹³⁷, Calza Bini incontrò il neo-governatore per concertare un nuovo piano finanziario¹³⁸. Malgrado secondo i suoi calcoli la città avesse bisogno di un programma del valore di 150 milioni, ne sarebbero bastati 10 per iniziare un primo gruppo di alloggi a Primavalle: il Governatorato accettò¹³⁹. La zona risultava tra le migliori in dote all’Istituto, seppur con due grossi problemi: carenza di acqua potabile e difetto di comunicazioni dirette con la città. Non va dimenticato che da più di sette anni a Primavalle vivevano gli sfrattati e sbaraccati trasferiti nelle casette governatoriali, 1150 persone in 240 alloggi, ed era in funzione il dormitorio pubblico, i cui ospiti vanno intesi non come “di passaggio” bensì al pari di veri e propri abitanti della borgata, dato che il dormitorio costituiva da anni una dimora fissa per la maggior parte di loro. I disagi quindi erano assai noti all’amministrazione: Primavalle aveva in dotazione solo sette once d’acqua, già totalmente insufficienti al fabbisogno della parte vecchia, ed era raggiungibile unicamente da un percorso che da via Aurelia portava a via di Forte Braschi passando per via della Pineta Sacchetti. Ora

¹³⁶ L’articolo fu riprodotto nella rivista «Concessioni e costruzioni», G. Nudi, *Sorge Primavalle*, 1938-I, pp. 346-7.

¹³⁷ Ai terreni già acquisiti nel 1935-36, si aggiunsero nuove estensioni acquistate dai medesimi proprietari, Marinucci, Cherubini e società Alba, Ater, Verbali del CdA, vol. 26, 10 giugno 1937 e 28 giugno 1937.

¹³⁸ Ivi, 19 febbraio 1937.

¹³⁹ ASC, DG, n. 912, 22 febbraio 1937. Il Governatorato aprì un conto corrente in cui avrebbe versato dieci rate da un milione l’una. La somma sarebbe stata convertita in un mutuo normale in un secondo tempo, con caratteristiche di ammortamento, tasso, ecc. da fissare, cfr. Ater, Verbali del CdA, vol. 26, 10 giugno 1937. La convenzione per la concessione dell’anticipazione fu firmata l’8 luglio 1937. Il mutuo relativo fu diviso in due parti da 5 milioni l’una, di cui la prima estinta alle condizioni fissate dalla deliberazione n. 4413 del 25 settembre 1939 e dalla convenzione firmata il 27 ottobre 1939; la seconda con una successiva convenzione il cui schema è riportato in Ater, Allegati, 1939, n. 4, 29 dicembre 1939.

la borgata si accingeva a ospitare una popolazione più vasta e il neo-governatore doveva pur riconoscerne le necessità.

Colonna ottenne assicurazioni dalla società Acqua Marcia per impiantare un nuovo sifone in grado di portare acqua in quantità sufficiente. La creazione di una grande arteria stradale, da Trionfale alla borgata, avrebbe consentito un collegamento diretto con Roma. La strada sarebbe passata per Valle Aurelia, avrebbe attraversato via della Pineta Sacchetti e risalito via di Boccea per staccarsene e raggiungere piazza Clemente XI, un tracciato sovrapponibile grosso modo alle attuali vie Angelo Emo, Baldo degli Ubaldi, Circonvallazione Cornelia, Boccea, Bonifazi e Monti di Primavalle. Erano previste anche strade esterne al centro abitato per il traffico veloce, che avrebbero percorso i tratti occupati dalle due marrane che scorrevano ai lati della borgata, corrispondenti alle attuali vie Mattia Battistini e Pietro Bembo.

Colonna ribadì il suo interesse verso le sorti di Primavalle in risposta a una segnalazione dei Regi Carabinieri giunta a Mussolini. La nota registrava il peggioramento dell'incresciosa situazione degli abitanti delle casette rustiche, puntualmente aggravatasi col sopraggiungere dell'inverno. Il governatore rassicurò che nella borgata erano in corso di esecuzione notevoli lavori per migliorare le condizioni sociali e igieniche della popolazione: «Le poche baracche ancora esistenti nella zona – scrisse – saranno demolite e alle famiglie che attualmente le occupano verrà assegnata una più igienica abitazione». Miglioramenti sarebbero intervenuti nella situazione delle strade, in quella dell'illuminazione e dal punto di vista igienico, con la costruzione di una regolare rete di fognatura¹⁴⁰.

Tutto questo in realtà accadde solo parzialmente. La questione dell'approvvigionamento idrico non si risolse in modo semplice. L'Acqua Marcia iniziò effettivamente la costruzione di un nuovo sifone, ma lo impiantò lontano dal centro abitato. La Direzione Generale dell'Istituto dovette proseguire da sola le trattative con la Società allo scopo di migliorare e completare l'impianto di adduzione e distribuzione. Le sue richieste vennero accolte, ma al prezzo di un notevole contributo pari alla metà delle spese per il prolungamento delle tubazioni, oltre l'indennità fissa di 4000 lire a oncia per l'acqua fornita¹⁴¹. Nelle abitazioni comunque la fornitura d'acqua continuò a essere garantita mediante appositi cassoni di riserva funzionanti col sistema detto "a bocca tarata", in quanto gli impianti di allaccio non prevedevano ancora l'erogazione direttamente dalla rete stradale misurata dai contatori.

Le comunicazioni col centro rimasero scarse, la grande arteria in progetto non fu costruita, e del loro miglioramento se ne parlava ancora in

¹⁴⁰ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, nota del 2 dicembre 1937.

¹⁴¹ Ater, Verbali del CdA, vol. 27, 13 aprile 1938.

un articolo apparso nell'agosto 1941¹⁴². Quanto al passaggio completo degli abitanti delle casette rustiche alle case popolarissime, anche questo fu più complicato del previsto.

Con Primavalle, finalmente l'Istituto concepì la costruzione di una borgata con alloggi a palazzina, più solidi, duraturi e anche relativamente più ampi, sebbene l'aggregazione interna delle cellule fosse comunque impostata sul concetto di numero minimo di locali piuttosto che sulla composizione del nucleo familiare. L'affitto chiaramente ne risentì: già nei piani di gestione si stimava un aumento rispetto alle 25,50 lire vano/mese di Pietralata e alle 27 lire di Tiburtino III (dove i lotti dal 4 in poi costavano intorno alle 34 lire vano/mese), per arrivare a 31,50 lire, una somma elevata per le magre tasche di sfrattati e baraccati. Pochi mesi dopo l'inizio dei lavori, avvenuto il 5 luglio 1937, si riunì il Consorzio Nazionale e nella seduta di deliberazione sull'assegnazione dei contributi per il 1938 il gruppo di Primavalle venne escluso dai benefici statali¹⁴³. Invero, la questione era solo rinviata, ma la remota evenienza che gli affitti, in mancanza del contributo, potessero salire addirittura a 48,50 lire vano/mese fece desistere l'Istituto dall'idea di un abbattimento totale e immediato delle casette governatoriali, di cui infatti nell'agosto 1941 se ne conteggiavano ancora 147 esemplari abitati¹⁴⁴.

Il passo indietro comportò il ripristino delle soluzioni provvisorie, che l'Istituto nel frattempo sperimentava a borgata Gordiani. Qui si stavano portando a termine quattro lotti di casette-padiglioni, una cinquantina di alloggi da un vano unico ceduti al fitto medio di 20 lire, con una spesa che, comprensiva delle opere scorporate e del terreno, ammontava a circa mezzo milione¹⁴⁵. Alloggi simili vennero subito proposti per Primavalle, per le particolari necessità, si disse, della popolazione proveniente dai dormitori e dalle casette. Nell'ottobre '37, dunque, ecco di nuovo spuntare fuori casette-padiglioni «con copertura a tetto leggero e muri sottili, ma assicuranti l'isolamento di un muro a due teste vuoi con l'impiego di blocchetti di pomice, vuoi con l'impiego di intonaci coibenti e impermeabilizzanti»¹⁴⁶. A Primavalle, comunque, di cicli costruttivi non aderenti al piano generale della borgata, pubblicato nel maggio 1938¹⁴⁷ e disegnato dall'architetto Giorgio Guidi, ne seguirono parecchi.

La fumosità in cui erano avvolti questi progetti è ben dimostrata dal

¹⁴² *Recente attività dell'Istituto fascista autonomo per le case popolari di Roma. Cenni generali sull'opera dell'Istituto*, in «Architettura», 1941, fasc. VII, p. 328.

¹⁴³ Ater, Verbali del CdA, vol. 27, 11 ottobre 1937.

¹⁴⁴ Ivi, Ods, 1941, n. 20, *Alloggi convenzionati col Governatorato* cit.

¹⁴⁵ Ivi, Verbali del CdA, vol. 27, 30 luglio 1937.

¹⁴⁶ Ivi, 23 ottobre 1937.

¹⁴⁷ G. Guidi, *Piano urbanistico della nuova borgata residenziale di Primavalle. Primo nucleo di costruzioni*, Tipografia Editrice Italia, Roma 1938.

preambolo del piano Guidi. Da una parte vi si affermava che la funzione dei “borghi estensivi” andava elaborata entro lo studio dei «vincoli di interdipendenza fra vecchi e nuovi centri che deve informare e dominare la “zonizzazione” dei piani regionali»; poi si legittimavano scelte più improvvisate, «per la complessità di questioni impossibili a risolvere entro breve scadenza e per l'impellente necessità di alloggiare la popolazione eccedente». Si elencavano requisiti che, a ben vedere, identificavano luoghi con caratteristiche urbane e comunque vincolati ai grandi centri (vicinanza alla città, possibilità di rapide comunicazioni, facilità di impianto dei servizi pubblici) per poi chiosare: «Con la creazione di queste borgate satelliti si ristabilirà il giusto equilibrio fra lo sviluppo urbano e quello rurale favorendo l'auspicato deurbanamento», e così via. D'altra parte è facile notare che le caratteristiche elencate proprio non si addicevano a Primavalle, che si trovava lontano dalla città, mal collegata e male assestata dal punto di vista idrico e igienico, «già scarsamente alimentata di acqua sorgiva» e «priva di qualsiasi canalizzazione di acque di rifiuto», riconobbe lo stesso Guidi.

Della borgata preesistente il nuovo piano conservava la chiesa antistante piazza Clemente XI, la Scuola elementare e i dormitori pubblici gestiti dall'EGA. L'arteria principale, via di Primavalle, ribattezzata già nel 1938 via Federico Borromeo, attraversa centralmente il pianoro della borgata e costituì un caposaldo per l'orientamento dei fabbricati, dato che la sua disposizione nord-ovest sud-est inclinata di 9° ricalca in modo quasi coincidente l'andamento dell'asse elioteramico. Dei primi 21 fabbricati, quasi tutti a tre piani, 16 di essi, edificati con disposizione parallela o ortogonale alla via principale, configurano un semplice schema geometrico composto da due gruppi uguali. Nel caso dei fabbricati paralleli a via Borromeo, la fronte di massima superficie, quindi le camere abitabili, è esposta sia a est che a ovest (tipo B con scala interna); per quelli posizionati perpendicolarmente alla stessa via, con le facciate maggiori esposte a nord e a sud, si scelse il tipo a ballatoio (tipo A), con le scale e gli ambienti di servizio orientati a nord e le camere di abitazione a sud. Tre fabbricati C, D, E a tre piani con accesso a ballatoio, uno di tipo G a due piani con ballatoio esterno e un altro di tipo F a tre piani con scala interna, completavano il primo ciclo. La planimetria era dunque subordinata alle esigenze di insolazione, essendo gli edifici privi di impianti di riscaldamento. Gli spazi liberi tra i fabbricati formavano aree destinate a campi da gioco per bambini che in mancanza di qualsiasi attrezzatura idonea divennero presto spiazzi polverosi. La situazione odierna è notevolmente cambiata. Se la manutenzione esterna degli edifici, specie riguardo gli intonaci, è molto trascurata, gli spazi interni, sistemati a verde, forniscono un tono grazioso al quartiere e i cortili, specie nelle belle giornate, sono molto frequentati dai residenti.

La struttura dei fabbricati era prevista in muratura di tufo con ricorsi

di mattoni, solai e ballatoi in cemento armato, coperture in cemento armato, ossatura portante delle scale di soletta in cemento armato, gradini in marmo bianco di Carrara, pavimenti interni e dei ripiani in marmette di cemento, gli infissi di finestre e porte in legno larice ed abete con rivestimenti in compensato, materiali di qualità superiore rispetto a quelli impiegati per Pietralata e Tiburtino III. Il primo ciclo comprendeva 515 alloggi, di cui 316, ossia oltre il 60%, formato da due vani d'abitazione, una cucina di dimensioni normali (con superficie di almeno 9 mq), corridoio e locale gabinetto¹⁴⁸, questa volta completo, oltre che della tazza, di un piccolo lavandino e di una piccola vasca da bagno; i relativi appalti vennero affidati alle ditte Adriani, Compagnia romana appalti e manutenzioni, Arganini e Theodoli¹⁴⁹.

L'intervento di completamento dei primi quattro lotti, con ulteriori due fabbricati a forma di L per 49 alloggi, fu disposto nell'aprile 1938¹⁵⁰ (ditta Chimenti). Nel luglio dello stesso anno si varò il terzo ciclo costruttivo (ditta Borgato e Rosati), due lotti racchiusi tra le vie Borromeo, Marcantonio Barbarico, S. Iginio Papa e l'attuale Nicolò Albergati. Erano otto fabbricati, quasi tutti a due piani fuori terra e con presenza di disimpegni a ballatoio ridotti al minimo così come suggerito dall'Ispettorato Edilizio, per 198 alloggi, anch'essi orientati in riferimento a via Borromeo per le esigenze di insolazione già descritte. Al contrasto tra pieni e vuoti dato dai ballatoi, quasi totalmente assenti in questo ciclo, si sostituì da un punto di vista estetico il maggior movimento delle masse degli edifici¹⁵¹.

Il piano Guidi interessava un'area di 37 ettari, su cui sarebbero dovuti sorgere 27 lotti. I margini in declivio della borgata erano assegnati alla formazione di una corona di casette isolate o a schiera, abbinate per due famiglie, dotate di appezzamento di terreno a uso orto dai 700 ai 1200 mq. Sostanzialmente ricalcato sulle prescrizioni impartite dalle autorità ministeriali, non si può dire che fosse un piano chissà quanto coraggioso. Eppure, come è stato giustamente rilevato¹⁵², se realizzato secondo le previsioni avrebbe quantomeno dato luogo a un intervento unitario sotto il profilo tipologico. Sin da subito però venne stravolto e solo i primi sei lotti vennero costruiti rispecchiando la versione originaria. In quella successiva scomparvero le case a orto che, progettate intorno alla borgata, avrebbero costituito un filtro frapposto all'espansione edilizia successiva, per far posto a tipologie di maggior cubatura;

¹⁴⁸ Ater, Allegati, 1937, n. 2, 11 ottobre 1937.

¹⁴⁹ Ivi, Verbalì del CdA, vol. 27, 2 luglio 1937.

¹⁵⁰ Ivi, Allegati, 1938, *Relazione tecnica sul progetto dei due fabbricati di completamento del primo ciclo di costruzioni alla borgata Primavalle*.

¹⁵¹ Ivi, *Relazione tecnico-economica sul progetto del 3° ciclo di costruzioni della borgata Primavalle. Cenni descrittivi*.

¹⁵² P. O. Rossi, *Dove non c'è più la città* cit., p. 45.

nella zona dei dormitori, i progettati edifici intensivi a torre non furono mai realizzati, soprattutto vennero meno i fabbricati a ballatoio indicati nella parte a ovest dei dormitori, al posto dei quali sorsero le mai definitivamente ripudiate casette a un solo piano e da un solo vano più accessori. Disposte a ovest di via Ascalesi e via Campeggi e a est di via Zaccaria Papa, erano circondate da un appezzamento di terreno assai ristretto, 100-150 mq. Tanto bastò per presentarle come «moderni esempi di costruzioni semirurali»: la nuova «urbanistica sociale» faceva così il suo ingresso anche nella capitale¹⁵³.

In realtà si trattava dei padiglioni sperimentati a Gordiani II, con muraure portanti dello spessore di 15 cm, in conglomerato di pomice per il lotto ovest e mattoni zoccoli per il lotto est. La borgata crebbe così di 172 alloggi, di cui 50 composti da un solo vano di 21,85 mq, un cucinotto di 5 mq e 4 mq di disimpegni; 78 composti da due vani di 15,76 mq, cucinotto di 5,04 mq e 6,16 mq di disimpegni; 20 alloggi formati da due camere ampie 14 mq, 5,40 mq di cucinotto e 4,43 mq di disimpegni. Gli alloggi semirurali di Primavalle, anziché la copertura piana adottata nei padiglioni delle borgate Ifacp del 1935-37, prevedevano coperture a tetto che non necessitavano di ferro e potevano essere realizzate rispettando i principi autarchici (venne utilizzata l'ardesia artificiale fornita dalla ditta Eternit), un particolare che ancora una volta testimonia l'elementarità del livello di progettazione bastevole per le soluzioni a tempo, in grado di reggere in modo indifferente diversi sistemi di copertura.

Nel lotto est infine si inserì un fabbricato Q analogo a quelli tipo B dei primi lotti già edificati, a due piani fuori terra, con 24 alloggi da due camere e una cucina normale. Il costo unitario a vano di queste case era inferiore a quello dei tipi estensivi, perlomeno rispetto al tipo semirurale del lotto ovest a un piano e un vano, 6365 lire contro 6690 lire, sul quale incidevano spese più alte relative alla messa in opera di cantieri vasti rispetto all'entità dei lavori da svolgere. Gli appalti per i lotti ovest ed est se li aggiudicarono le ditte Augella e Frascchetti¹⁵⁴.

Il gruppo semirurale segnò uno spartiacque nello sviluppo successivo della borgata. È evidente come in quel lasso di tempo l'Istituto si sia mosso alla ricerca di occasioni favorevoli per collaudare soluzioni autarchiche, estensive e più economiche rispetto alle palazzine del primo ciclo di Primavalle, il cui costo unitario a vano era in media pari a 7717,60 lire. Il terzo ciclo di Primavalle, ad esempio, rimpiazzò un progetto considerato prioritario da Calza Bini, interessato a non rimanere spettatore passivo di fronte all'evento dell'Esposizione Universale; per essa si intese porre in cantiere la realizzazione di una borgata completa-

¹⁵³ Ater, Allegati, 1938, *Relazione tecnico-finanziaria sul progetto di costruzione semirurale alla borgata Primavalle*.

¹⁵⁴ Ivi, Verbali del CdA, vol. 28, 20 giugno 1938.

mente autarchica in via Laurentina che in una prima fase avrebbe dato alloggio agli operai occupati nei lavori di costruzione della mostra, per poi essere adibita a pensionamento di comitive dopolavoristiche impegnate in visite collettive, secondo accordi con la Direzione Generale del Turismo presso il Ministero della Cultura Popolare¹⁵⁵. Il progetto, dopo essere già stato appaltato, non ebbe più seguito per via delle incertezze, presumibilmente di natura economica, fatte valere dall'Ente Eur e dallo stesso Minculpop – a carico dei quali erano ripartiti contributi a fondo perduto pari rispettivamente al 25 e al 15% del costo totale dell'opera – tali da causare la rinuncia all'iniziativa («ci avrebbe fatto correre troppi rischi»¹⁵⁶, commentarono amaramente a Lungotevere Tor di Nona).

Negli ultimi mesi del 1938 l'Istituto riprese gli studi per la creazione di nuovi tipi di casette-ricovero che «pure evitando le gravissime manchevolezze sociali ed igieniche lamentate nelle baracche costruite dall'amministrazione Boncompagni, potessero con sacrificio di ogni opera di rifinitura non strettamente necessaria e con la più oculata scelta della località e del tipo di struttura, essere realizzati a un prezzo notevolmente inferiore a quelli ottenuti nelle ultime costruzioni»¹⁵⁷. Occorreva demolire un gruppo di casette governatoriali che occupava l'area centrale del lotto 15, ove era previsto l'insediamento del mercato. I ricoveri sarebbero stati ceduti a prezzi inferiori del 30% rispetto alle case in palazzina, fino a 29 lire di affitto a ricovero. Si pervenne così alla messa a punto di ricoveri formati da un solo vano «capace di dare alloggio almeno a 6 persone», corredato di cucinotto e gabinetto. Gli appalti dei primi 120 ricoveri che completavano i lotti 15 e 16 furono assegnati alle ditte Zaccardi, Stazonelli, Frascchetti, Augella, cui si aggiunsero 60 alloggi normali¹⁵⁸.

A Primavalle, insomma, si realizzarono le premesse per quella mescolanza di vari tipi di alloggio con cui soddisfare una varietà di esigenze: progetti di edilizia minima ed economicissima, edilizia autarchica e semirurale, edilizia popolarissima ma di maggior qualità; in tal modo si pensò che la borgata avrebbe cessato di assumere l'aspetto del lazzaretto per soli poveri che ormai suscitava più critiche che consensi, per divenire un luogo appetibile alle classi di ceto medio-basso e capace di instillare i giusti valori di educazione morale anche agli strati più sofferenti e indomiti. Non a caso, l'Ifacp cercò di rimuovere l'appellativo di borgata per indicare questi insediamenti popolari, che già da allora dovette suonare come dispregiativo¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Ivi, vol. 27, 18 maggio 1938.

¹⁵⁶ Ivi, vol. 28, 20 giugno 1938.

¹⁵⁷ Ivi, 29 novembre 1938.

¹⁵⁸ Ivi, 7 marzo 1939.

¹⁵⁹ Ivi, Ods, 1941, n. 20, *Alloggi convenzionati col Governatorato* cit., dove si ricordava

Fu così che si arrivò all'affidamento dei lotti 18, 19 e 25, comprendenti 22 fabbricati, 457 alloggi, di cui 176 casette-ricovero, 140 casette-padiglioni e 141 case popolarissime (le quali, dato il paragone con le altre, in alcuni documenti erano ormai promosse a "popolari"). Queste ultime erano collocate in zona nord, nei pressi della nuova chiesa che la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede si accingeva a realizzare e che avrebbe costituito il fondale di via Borromeo¹⁶⁰. La differenza di prezzo vigente tra i vari tipi di alloggio nel 1940, prezzi che in ogni caso erano soggetti a continue rettifiche, è riassunta nella seguente tabella.

Alloggi	Costo medio per alloggio	
	Sola costruzione	Totale
Minimo	17.902	22.335
Popolarissimo	29.970	31.158
Semirurale	22.833	28.500
Popolare	31.152	38.865

Successivamente si appaltarono i lavori per i lotti 8, 23, 26: il primo semirurale e gli altri popolarissimi, 214 alloggi (dietro il lotto 23 l'ufficio tecnico dell'ONMI progettò la Casa della madre e del fanciullo¹⁶¹). Infine il lotto 27, nell'estremità settentrionale e più alta della borgata, sei fabbricati a quattro piani fuori terra previsti nel pieno rispetto delle norme autarchiche (si rispolverarono le antiche tecniche delle coperture a volta, con aggravio dei costi per il maggior spessore delle murature portanti): 179 alloggi (48 da due vani e 1/4, 98 da tre, 33 da tre e 1/4), costo unitario medio a vano pari a 11.998 lire ed affitti che aumentarono fino a 59,60 lire vano/mese¹⁶². Per un certo periodo, nei cantieri dei fabbricati popolarissimi si continuò a impiegare il ferro ricavato dalle demolizioni delle ex casette comunali di Porta Metronia, anche se continue si replicavano le sollecitazioni di fare a meno di determinati materiali. Con l'Ordine di servizio del 21 giugno 1938¹⁶³, ad esempio, ci si adeguò alla circolare telegrafica del 9 febbraio emanata dal capo del Governo che vietava in modo assoluto l'adozione del ferro per infissi, ringhiere, cancellate, parapetti e per ogni struttura o accessorio che potesse essere realizzato con prodotti naturali e sintetici di fabbricazione nazionale.

che l'appellativo di borgata rimaneva in vigore solo per Torre Gaia e San Basilio.

¹⁶⁰ Ivi, Allegati 1940, n. 2-A, 17 maggio 1940.

¹⁶¹ Ivi, n. 1, 30 dicembre 1940.

¹⁶² Ivi, n. 3, 30 dicembre 1940.

¹⁶³ Ivi, Ods, 1938, n. 23, *Norme tecniche di edilizia*, 21 giugno 1938.

Il ritmo di costruzione dei fabbricati procedeva in modo quasi a sé stante rispetto alle opere di sistemazione infrastrutturale. L'Ifacp assunse una prima parte dei lavori stradali e fognatizi di Primavalle nel giugno 1937, in particolare la costruzione del tronco principale di fognatura, di un secondo lotto di fognature e del primo lotto di sistemazioni stradali. Lo scarico delle fogne era canalizzato nella marrana naturale che riceveva i liquami dopo che questi erano passati per un impianto di depurazione, installato dal Governatorato nel giugno 1938, gestito dalla ditta Recchi¹⁶⁴. Per il resto, l'Istituto si avvale delle prestazioni dell'impresa Ices che era nata, come affermavano a Tor di Nona, «in derivazione dei cantieri in economia del nostro Istituto e si è specializzata in lavori del genere offrendoci la garanzia di una buona esecuzione, un collegamento prezioso con gli uffici tecnici del Governatorato e la possibilità di ottenere, attraverso un equo margine, un rimborso delle nostre spese generali, interessi ecc.»¹⁶⁵. La prontezza degli interventi però appare come finalizzata alla buona riuscita della giornata inaugurale della borgata, prevista il 21 aprile 1938, poi slittata al 24 maggio¹⁶⁶, dopo la quale la maggior parte delle opere rimase in sospenso.

La tenuta di Primavalle era stata originariamente suddivisa in appezzamenti orticoli destinati alla vendita secondo un primitivo piano di lottizzazione elaborato dalla società Alba. Questa, dopo la cessione di parti di terreno sempre più consistenti, rimase proprietaria di piccole porzioni, sulle quali a un certo punto iniziarono i lavori di sistemazione stradale. Nacquero una serie di controversie nelle quali l'Istituto, che aveva in appalto le opere viarie, si trovò a rispondere dell'accusa di occupazione abusiva del suolo. Ciò rallentò l'esecuzione dei lavori, essendo oltretutto il Governatorato impossibilitato ad attivare la procedura d'esproprio in virtù di una posizione alquanto debole causata dal fatto che la zona ricadeva esterna al PR del 1931. Bisognò attendere la composizione bonaria della vertenza, conclusasi con l'acquisto delle aree occorrenti¹⁶⁷. La ditta Ices fu incaricata di sistemare anche altre strade, ad esempio tra i lotti 18 e 19, ma circostanze di vario tipo contribuirono alla sospensione dei lavori già appaltati¹⁶⁸.

In realtà, nonostante l'Istituto richiedesse alla V Ripartizione maggior tempestività nel rendere esecutive le opere stradali, queste subivano una serie di rallentamenti dovuti alla collocazione della borgata fuori dal PR. Gli interventi si limitarono a una serie di accomodamen-

¹⁶⁴ V Rip., titolo 9, classe 9-6, 1938, f. 6. ASC, DG, n. 79, 5 gennaio 1939.

¹⁶⁵ Ater, Verbali del CdA, vol. 27, 23 ottobre 1937.

¹⁶⁶ "Il Messaggero", *La borgata di Primavalle sarà inaugurata domani*, 23 maggio 1938.

¹⁶⁷ Ater, Allegati, 1938, *Relazione sull'eventuale acquisto di nuove aree alla borgata Primavalle*.

¹⁶⁸ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1943, f. 21.

ti provvisori oppure definitivi ma di minima estensione, appaltati dal Governatorato all'Istituto stesso e girati da questo alla Ices¹⁶⁹. La strada di collegamento tra Primavalle e Torrevecchia, prevista da una apposita deliberazione governatoriale del maggio 1939¹⁷⁰, fu eseguita solo per il primo tratto. Nel dicembre 1943, in seguito alle segnalazioni degli abitanti, il competente ufficio della V Ripartizione riconobbe l'impossibilità di una sua sistemazione definitiva a breve termine, anche per gli oneri insostenibili, e promise lievi miglioramenti per facilitarne il transito¹⁷¹. Le sistemazioni di piazza Capecelatro, prevista in asse a via Borromeo nella parte settentrionale della borgata, così come di alcune strade interne (via Bonelli, via Melchiade Papa) attesero gli anni del dopoguerra, completate sotto l'incalzare di nuove forme di protesta, i cosiddetti "scioperi al rovescio", messe in atto dai disoccupati della zona allo scopo di accelerarne l'assestamento e influire sulle assunzioni¹⁷².

Per il funzionamento dei lavatoi e una buona compostezza degli impianti di giardinaggio, solo nel 1940 gli uffici tecnici ebbero cura d'intervenire a dovere, considerato che «data la fretta con la quale gli impianti si dovettero eseguire entro le date di inaugurazione prefissate, essi non furono completati in ogni punto ed anche le parti eseguite hanno risentito nel loro risultato della rapidità della esecuzione»¹⁷³. Stessa cosa per le tinteggiature esterne ed interne e per gli asfalti di copertura, opere «riuscite difettose per la eccezionale rapidità con cui erano stati costruiti i fabbricati»¹⁷⁴, per le quali si dovette intervenire nel 1941 con ingenti somme.

Diverso invece il discorso per le istituzioni fasciste (Casa del fascio, palestra della Gil) e la scuola, completate già alla fine del 1938¹⁷⁵. La scuola "Umberto Cerboni", 30 aule in via Borromeo, nacque come succursale della "Umberto I" di piazza Risorgimento, dato che molte famiglie provenivano dal rione Borgo. Il palazzo della Casa del fascio, eretto in quella che oggi è piazza S. Zaccaria Papa, era anche sede del Dopolavoro e sovrastava le costruzioni

¹⁶⁹ Ivi, 1940, f. 87. Qui si possono leggere le lettere che l'Istituto inviò alla V Ripartizione per provvedere ai lavori stradali occorrenti al lotto 5, ai lotti 18 e 19, al completamento di via Iacobini, allo smaltimento delle acque luride di una parte della borgata, datate 25 novembre 1939 e 6 dicembre 1939; nel fascicolo c'è pure la risposta di Virgilio Testa del 26 giugno 1940 e le valutazioni della V Ripartizione del 27 giugno 1940.

¹⁷⁰ ASC, DG, n. 2810, 29 maggio 1939.

¹⁷¹ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1944, f. 8.

¹⁷² In proposito si veda la documentazione contenuta in ACS, MI, GAB, 1950-52, b. 238, f. 15603.

¹⁷³ Ater, Allegati, 1940, *Lavori complementari alla borgata Primavalle*.

¹⁷⁴ Ivi, 1941, *Appalti e forniture varie*.

¹⁷⁵ "Il Messaggero", *Scuola, Casa del Fascio e palestra in costruzione nella Borgata di Primavalle*, 25 settembre 1938.

della borgata con una torre alta 14 metri. Per far posto alle opere descritte si abbatterono alcune casette governatoriali, certamente non tutte, al contrario di quanto sembra far intendere un articolo del "Messaggero"¹⁷⁶. L'ospedale più vicino era invece il "Sacro Cuore" alla Pineta Sacchetti, approntato nel 1941 dalla Croce Rossa come ospedale di guerra per il ricovero dei feriti italiani insieme al "Cesare Battisti" di Monteverde.

Negativo il bilancio riguardante la soluzione del problema dei trasporti. Da molti anni ormai si invocava un'alternativa al consueto tragitto percorso dal tram 34, una delle linee più obsolete della città, servita da una sola vettura dato che da un certo punto in poi proseguiva a un solo binario; la corsa fino a Primavalle necessitava della coincidenza a Forte Braschi con l'autobus 236, l'unico che saliva fin lassù, su una stradina che a malapena conteneva due mezzi marcianti in direzione opposta. Gli abitanti di Primavalle raccontano che «quando (l'autobus) prendeva la salita del Forte Braschi la gente doveva scendere e spingere fino alla Piazza»¹⁷⁷, una storia che sembra frutto della fantasia popolare ma che trova incredibilmente riscontro in un pezzo del "Messaggero": «Il percorso presenta una ripida salita e spesso accade che l'autobus, giunto alla metà di essa debba fare marcia indietro, quasi per prendere la rincorsa, in maniera da poter superare più agevolmente, poi, il dislivello stradale»¹⁷⁸.

Il miglioramento del servizio necessitava dunque di una serie di misure a partire dalla soppressione del vecchio 34, dal quale dipendevano le comunicazioni con una zona vastissima comprendente Madonna del Riposo, Casetta Mattei, Bravetta, borgata Fogaccia, Pineta Sacchetti, Forte Braschi e Primavalle. Al suo posto si fece largo l'ipotesi di un prolungamento del filobus 138 fino alla Pineta Sacchetti, senza escludere un allacciamento diretto con Primavalle: si era nel dicembre 1938¹⁷⁹. Passato un anno, nel dicembre 1939, i lavori necessari all'implemento della filovia non erano iniziati, così come il rifacimento del tratto stradale che avrebbe condotto il filobus alla borgata, né c'era la sotto-stazione per l'energia elettrica: niente era stato ancora realizzato. «Sarà anche zona di campagna – commentava il giornalista – ma ospita già 35.000 abitanti»¹⁸⁰. Abitanti che per lavorare dovevano necessariamente

¹⁷⁶ Ivi, *Esaltazione del lavoro con l'inaugurazione della vasta mole di opere pubbliche del Governatorato*, 28 ottobre 1939.

¹⁷⁷ Cfr. Biblioteca Itis "A. Einstein", *Mostra sul quartiere di Primavalle 26-31 marzo 2007*, disponibile in formato Pdf al link <http://www.itis-einstein.roma.it/biblioteca/06-07/mostra.pdf>, visto l'ultima volta il 5 febbraio 2012, p. 15.

¹⁷⁸ "Il Messaggero", *Vita e necessità degli abitanti di Primavalle*, 26 maggio 1941.

¹⁷⁹ Ivi, *Colloqui autotramviari*, 3 dicembre 1938.

¹⁸⁰ Ivi, *Da Primavalle a Cinecittà*, 13 dicembre 1939. In realtà la cifra relativa agli abitanti appare esagerata: molto probabilmente a quell'epoca ve n'erano circa 20-25.000.

te spostarsi fuori dalla borgata. Un passo avanti fu comunque compiuto l'anno successivo: al posto del tram 34 subentrò il filobus 134 con capolinea a Borgo fino alla Madonna del Riposo¹⁸¹. Anche in questo caso si sprecarono le promesse di un collegamento diretto con Primavalle via filobus, ma a stantuffare fino alla borgata, salite comprese, rimase ancora a lungo l'autobus 236.

A Primavalle non esistevano fabbriche, molti operai edili trovarono impiego nella borgata fino a quando rimasero in funzione i cantieri di costruzione delle case e delle istituzioni fasciste, poi dovettero procacciarsi un lavoro altrove. Gli ospiti del dormitorio, descritti dal personale inserviente come «rissosi, incivili, alterati e ribelli, a volte anche minacciosi»¹⁸², vivevano perlopiù di carità, molte famiglie erano soccorse dagli aiuti delle istituzioni assistenziali e religiose che, a Primavalle, abbondavano. Oltre alla presenza, già accennata, delle Congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante e della Compagnia delle Dame di carità di S. Vincenzo de Paoli, opere missionarie erano svolte dalla Congregazione Poveri Servi della Divina Provvidenza, i cui confratelli, guidati da Don Giovanni Calabria, gestirono il cosiddetto «Collegino», fondato nel 1943 in via Gianbattista Soria; dalle Suore Sacramentine che prestavano la loro opera presso il dormitorio pubblico; dalle suore Calasanziane che amministravano l'Istituto per le figlie dei carcerati, sorto nel 1929 (le suore curavano una pubblicazione mensile, «L'oasi di Primavalle», uscita a partire dal 1934; la sede di Primavalle nel 1937 ospitava un centinaio di bambine¹⁸³). Nella borgata inoltre era attivo sin dalla fine del 1938 uno dei settori dell'Ente Governatoriale di Assistenza¹⁸⁴ con funzionamento di cucina e refettorio, due camerate della capacità di 400 persone in cui disoccupati e indigenti potevano sfamarsi con un pasto caldo giornaliero. Nel marzo 1940 venne inaugurato un laboratorio femminile attrezzato con 10 macchine da cucire¹⁸⁵.

Pur in assenza di rilevazioni statistiche specifiche circa il tessuto socio-economico presente a Primavalle, è facile presumere che questo fosse costituito da ceti operai molto modesti assieme a una folta presenza di sottoccupati e di veri e propri miserabili. Al suo interno era pur sempre constatabile l'appartenenza a diversi stati di bisogno. La gerarchia sociale della borgata era ordinata sulla base del tipo di residenza occupata, per cui gli abitanti dei dormitori si collocavano all'ultimo gradino

¹⁸¹ Ivi, *Nel piano è compreso il prolungamento del 134*, 30 maggio 1941.

¹⁸² ECA, Affari generali del personale addetto ai dormitori, *Esposto del personale al Governatore di Roma*, 7 febbraio 1938.

¹⁸³ «L'oasi di Primavalle», gennaio 1937, n. 1.

¹⁸⁴ ECA, Ods, settembre 1937-febbraio 1939, *Settori e loro delimitazione*.

¹⁸⁵ «Il Messaggero», *Solenni manifestazioni e inaugurazioni di opere pubbliche*, 24 marzo 1940.

e alla sommità, si fa per dire, si incontravano gli inquilini delle case popolarissime. La scalata sociale, dunque, obbligava a percorrere le tappe dell'evoluzione edilizia di Primavalle, un'evoluzione, come si è visto, poco lineare e progressiva, dato che al salto dalle casette governatoriali alle palazzine fece seguito il ricorso alle casette-padiglioni fino alla progettazione di tipi ancora più impresentabili come le casette-ricovero. Passate alla storia di Primavalle col nome di "casette minime", in esse si patirono condizioni di sovraffollamento assurde a disumane, dove nuclei familiari composti da 10-12 persone vissero stipati entro un unico locale ampio non più di 38 mq.

Un microcosmo a parte erano invece i dormitori, dove a un'accoglienza e un trattamento deprimenti si univa la condivisione obbligata di spazi e abitudini personali, il che, a lungo andare, guastava ogni possibile tentativo di convivenza pacifica: il vicino di camerata diventava puntualmente uno sgradito compagno di sventura. La capienza delle camerate era preparata a ricevere al massimo 500 persone, ma ne stazionavano costantemente molte di più, 784 nell'ottobre 1940¹⁸⁶.

La situazione di profondo abbandono dei dormitori si prolungò ben oltre il periodo fascista, peggiorando dopo la guerra. Ciò è ravvisabile dalla copiosa documentazione rintracciata tra le carte non ordinate dell'ECA ed è addebitabile in parte all'incepparsi del meccanismo contributivo stabilitosi tra Governatorato ed EGA, che costrinse quest'ultimo a inviare una formale disdetta di conduzione del servizio; per altro verso perché sotto la pressione di profughi e sfollati le condizioni di ammassamento divennero inverosimili, mentre l'ordinaria amministrazione della quotidianità, a partire dai turni di pulizia, iniziò a difettare. A farne le spese fu il deplorabile stato igienico delle camerate e degli spazi comuni, il malfunzionamento dei servizi elementari, l'interruzione del servizio di lavanderia, l'accumularsi di ogni sorta di immondizia nei prati, il difficile rapporto di convivenza che si instaurava tra gli ospiti. Tra questi, vi era chi provava maggior tormento della mancanza di un ordine seppur minimo all'interno delle strutture e che probabilmente mai si abituò a quel vissuto intollerabile fatto di privazioni, sopportazioni e continue discussioni con altri ricoverati, custodi e agenti di sorveglianza, nella piena percezione della propria posizione. In una lunga lettera di malcontento dell'ottobre 1949 indirizzata al direttore Buonerba, scritta a nome di chi si preoccupava «solo di tirare avanti le famiglie», si può leggere: «Tutti chi più chi meno abbiamo le nostre pene ed i nostri affanni, quello più grave di vivere in questo triste luogo ove le persone sennate soffrono più d'ogni altro sentendo di avere sceso l'ultimo gradino della scala sociale»¹⁸⁷. Non a caso nel dopoguerra il questore Polito raccomandò le istituzioni locali di adempiere allo

¹⁸⁶ Ivi, *La nuova sistemazione del centro di Primavalle* cit.

¹⁸⁷ ECA, Corrispondenza, III.1.36, lettera del 12 ottobre 1949.

sfollamento dei dormitori attraverso il passaggio delle famiglie in esso stabilmente alloggiate nelle casette-ricovero. Ai fuoriusciti da queste sarebbero stati assegnati alloggi popolarissimi di nuova costruzione¹⁸⁸, operazione che si effettuò ma a distanza di quasi un trentennio: l'abbattimento delle casette-ricovero e il trasferimento degli inquilini in case decenti avvenne a partire dal novembre 1976¹⁸⁹.

5.5 *Le borgate per i rimpatriati: il Trullo e il Tufello*

Gli Istituti di case popolari servirono le cause del fascismo ogni qualvolta fu loro richiesto. Il loro ausilio fu decisivo in tante battaglie dai risvolti politico-nazionalistici, ed è anche su questa base che va misurato il loro grado di coinvolgimento e, in un certo senso, di correttezza: i programmi di deurbanamento, la campagna per l'autarchia dei materiali e delle forme architettoniche, quella sulla prolificità condotta attraverso le facilitazioni sulle assegnazioni. È in questo solco che vanno compresi gli accordi col Ministero degli Affari Esteri e delle Finanze inerenti la costruzione di case per i rimpatriati.

Con R.D.L. del 5 gennaio 1939 n. 306 (convertito in legge 15 maggio 1939 n. 965), venne istituita presso il Ministero degli Affari Esteri, presieduto da Galeazzo Ciano, una speciale "Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani dall'estero", detta Cori, «allo scopo di favorire, coordinare e facilitare, anche ai fini del collocamento, il ritorno in Patria dei connazionali che ne manifestino l'intenzione»¹⁹⁰. Il provvedimento rappresentava un avvertimento concreto dell'incombenza del conflitto mondiale, in virtù del quale la posizione degli italiani residenti fuori dai confini della penisola si trovava pericolosamente esposta a possibili ritorsioni nazionalistiche di stampo avverso o alle pressioni per essere naturalizzati nei paesi d'accoglienza.

Presso le comunità italiane all'estero nel 1923 erano nati i FIE (Fasci Italiani all'Estero). Dopo che le intransigenti idee di Bastianini circa la loro missione rivoluzionaria nel mondo furono messe a tacere da Dino Grandi, sottosegretario agli Affari Esteri, i FIE divennero dei "centri di solidarietà" e di italianità per quanti non avessero avuto intenzione di rompere i legami con la madre patria¹⁹¹. L'immigrazione italiana all'e-

¹⁸⁸ Ivi, nota della Questura di Roma, *Borgata Primavalle - dormitorio pubblico - sistemazione degli abitanti nelle nuove palazzine*, 26 aprile 1949.

¹⁸⁹ Cfr. Biblioteca Itis "A. Einstein", *Mostra sul quartiere di Primavalle* cit., p. 7.

¹⁹⁰ ACS, PCM, 1940-41, 2.7-1831, 1940-42, f. 2.7-1831, sf. 1, R.D.L. n. 306 del 5 gennaio 1939.

¹⁹¹ Cfr. P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008, p. 269 sgg. Dal 1934 venne creata per iniziativa di G. Ciano, all'epoca a capo dell'ufficio stampa del capo del Governo, una Direzione Generale della Propaganda all'estero, col compito di diffondere l'immagine del regime, cfr. B. Garzarelli, *"Parleremo al mondo intero". La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria

stero si caratterizzava in quegli anni per la folta presenza di lavoratori estromessi dal mercato del lavoro e costretti all'esilio volontario per aver mantenuto fede alle proprie idee politiche. Compito dei FIE, allora, divenne anche quello di riconciliare le comunità di emigrati italiani con il fascismo, in quanto continuatore delle idealità patriottiche. Più che alla repressione degli antifascisti "traditori" si puntò al loro controllo e isolamento, seppur non mancarono episodi di violenza anche mortali ai danni di antifascisti italiani perpetrati con l'aiuto di movimenti delle destre locali, ad esempio nel caso dell'uccisione dei fratelli Rosselli nel 1937 a Parigi.

Dopo il 1928, i FIE allargarono la sfera della loro attività ad ambiti culturali e nell'organizzazione del tempo libero e del lavoro¹⁹². La dicitura di "emigrante" per definire i connazionali espatriati fu vietata, sostituita con "italiano all'estero", con la quale si vollero sottolineare più stretti vincoli di appartenenza e la natura più ampia dell'intervento promosso nei riguardi di costui. Ciò nonostante una serie di fattori, tra cui l'attitudine all'integrazione nei paesi d'accoglienza¹⁹³, spingevano i dirigenti fascisti a diffidare della saldezza delle convinzioni politiche espresse dagli emigrati¹⁹⁴.

Forse anche per questo le norme sul rimpatrio dettate dalla Commissione Permanente tesero da subito a escludere facilitazioni di massa a prescindere dalla valutazione dei requisiti professionali, morali e familiari dell'interessato. Per gli "indesiderati" continuarono a valere le norme del comune rimpatrio consolare, non vi sarebbe stata insom-

2004, p. 46.

¹⁹² Nel 1939 all'estero si contavano 487 fasci, 42 istituti sanitari, 212 Case d'Italia, 332 Dopolavoro, 148 scuole materne, 143 scuole elementari, 43 scuole medie, 202 doposcuola, cfr. "Il Messaggero", *Italiani all'estero*, 17 giugno 1939.

¹⁹³ In Francia, una delle mete principali dell'emigrazione italiana a partire dal 1870 e ancor di più dall'inizio del Novecento, per molto tempo resistettero tutta una serie di pregiudizi negativi sulla figura dell'immigrato italiano, presentato a seconda dei casi come un attaccabrighe pronto ad estrarre il coltello, oppure come un potenziale nemico – data l'appartenenza italiana alla Triplice Alleanza – o ancora come un temibile sovversivo, stereotipi che non agevolarono la vita degli italiani alla ricerca di un minimo di integrazione. Continua poi Robert Paris: «La maggior parte di questi stereotipi, e delle "resistenze" che ne derivano, sembra tuttavia esser sparita dopo la prima guerra mondiale, proprio quando la presenza italiana in Francia appare al suo apogeo, con 1.300.000 ingressi dal 1921 al 1939, i quali, tenuto conto delle partenze (800.000), aumenteranno la colonia di circa 500.000 anime. Prova ne è, ad esempio, che dovendosi ripopolare le campagne del sud-ovest, vittima dell'esodo rurale (e della falcidia della guerra), sarà fatto sistematico appello ad agricoltori italiani, poiché l'italiano appare ormai, fra tutti gli stranieri, il più vicino e il più facilmente assimilabile», R. Paris, *Gli italiani fuori d'Italia, Storia dell'economia italiana*, III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino 1991, p. 342. Sull'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra, M. Colucci, *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*, Roma, Donzelli 2008.

¹⁹⁴ Dogliani, *Il fascismo degli italiani* cit., p. 273.

ma alcuna intercessione da parte della Cori, che espletava una sorta di assistenza speciale riservata a coloro i quali fosse stata riconosciuta la patente di *buon italiano*. Ecco i passaggi più significativi dell'articolo 13 delle norme sul rimpatrio fissate dalla Cori.

La considerazione delle finalità che questa Commissione Permanente si propone di raggiungere, rende necessario che la posizione di ogni connazionale richiedente il rimpatrio sia vagliata con particolare attenzione dalle competenti Autorità Consolari, sotto il punto di vista *professionale, politico e familiare*.

a) Per quanto riguarda la posizione professionale del richiedente, occorre evitare che le provvidenze, volute dal Regime, possano servire a liberare od alleggerire i paesi stranieri di quelle quote di emigrazione, che sono considerate indesiderabili per ragioni d'ordine morale e che tali sarebbero anche in Italia. Pertanto, mentre si impedirà che individui fisicamente invalidi, moralmente tarati o permanentemente disoccupati per scarsa volontà di lavoro rientrano nel territorio nazionale, si faciliterà il rimpatrio di quegli elementi che siano forniti di particolari attitudini professionali (operai specializzati e qualificati), che lavorino in settori delicati ed importanti della vita economica straniera (industrie di guerra), ovvero eccellano per laboriosità ed onestà di costumi.

b) L'esame delle RR. Autorità Consolari dovrà essere altresì condotto sui precedenti politici del connazionale richiedente il rimpatrio. Da tal punto di vista sarà favorito il ritorno in Italia di tutti coloro che, per aver esternato e difeso la propria fede fascista, per non aver voluto rinnegare la propria italianità, sono stati o sono oggetto di rappresaglie da parte di autorità amministrative o di polizia (espulsione, ritiro della carta di lavoro, ecc.), di minacce e di violenze da parte di anti-fascisti, ovvero sono stati licenziati dalle aziende presso le quali lavoravano. Poiché l'opera della Commissione Permanente si estende, salva la gradualità indicata nella premessa, a tutti quegli italiani che, meritandolo, desiderino di tornare a vivere nel clima nuovo della Patria fascista, l'iscrizione ai Fasci all'Esteri od alle altre organizzazioni del Regime non costituirà condizione essenziale per il rimpatrio, nel senso che potranno fruire delle facilitazioni disposte anche coloro che, senza aver attivamente partecipato alla vita politica delle nostre colonie all'estero, si siano tuttavia comportati da bravi italiani.

c) Infine, nella valutazione della domanda di rimpatrio, dovrà esser tenuto nel massimo conto lo stato di famiglia: perciò le famiglie numerose, e soprattutto quelle fornite di prole in giovine età, saranno oggetto di speciale segnalazione.

Sulla base dei tre elementi sopra indicati (professionale, politico, familiare) le RR. Autorità Consolari, nel trasmettere le domande di rimpatrio, concluderanno il loro parere con una annotazione sommaria, che valga a definire, nel suo insieme, la personalità del connazionale richiedente. [...] Il giudizio complessivo, che non esclude ma conclude il parere motivato,

potrà esser dato con tre formule convenzionali, e cioè:

a) *Rimpatrio immediato*: tale formula indicherà che, per requisiti professionali, politici e famigliari del connazionale, la sua posizione dovrà essere considerata con prontezza e benevolenza dalla Commissione Permanente.

b) *Rimpatrio rimandato*: servirà a sintetizzare la posizione di quei connazionali che, senza eccellere per doti professionali, politiche o famigliari, si sono sempre condotti da buoni italiani e possono perciò legittimamente riprendere il loro posto di lavoro in Italia.

c) *Rimpatrio ritardato*: quest'ultima formula sarà usata per quei connazionali, di cui, per ragioni morali o politiche, si sconsiglia il rimpatrio¹⁹⁵.

La Cori nel complesso incontrò enormi difficoltà nel garantire un'occupazione ai rimpatriati; le pubbliche amministrazioni si rifiutavano di assumerli, motivando i rigetti con la mancanza dei posti o dei requisiti di idoneità dei candidati, ragione per cui Ciano si rivolse più volte al Gabinetto della Presidenza del Consiglio per indurre a esaminare «non con criteri strettamente burocratici ma con benevola comprensione politica»¹⁹⁶ le richieste trasmesse.

Una mappatura precisa dei rimpatri¹⁹⁷ e delle assunzioni avvenute tramite la Cori esula da questa ricerca, tuttavia si ha l'impressione che ci sia stata una prima fase in cui si riuscì effettivamente a sistemare qualche situazione nel modo in cui il regime aveva immaginato, seguita da un'altra in cui il sostegno promesso si risolse nel mero assistenzialismo, una lettura avvalorata dal fatto che il sussidio in favore dei rimpatriati, disposto inizialmente dal Ministero per gli Affari Esteri per i primi tre mesi, fu poi aumentato ed esteso senza limiti di tempo su proposta del Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione nel gennaio 1942 – oltretutto spesso integrato da sussidi straordinari¹⁹⁸. Tutto questo lascia supporre che tra i rimpatriati furono in molti quelli che ebbero motivo di rimpiangere la vita precedente, trascorsa, pur tra tante difficoltà e a volte in ambienti ostili, con la relativa distensione derivante da una maggior sicurezza economica. Per alcuni di essi anzi, se il rimpatrio fu necessario a evitare la reclusione nei campi di prigionia, obbligò però a lasciare all'estero attività imprenditoriali e commerciali ben avviate, al punto che, finita la guerra, vi fu chi lasciò nuovamente l'Italia per fare ritorno a esse.

¹⁹⁵ ACS, PCM, 1940-41, 2.7-1831, 1940-42, f. 2.7-7141, sf. 1, *Norme sul rimpatrio degli italiani all'estero*, 14 marzo 1939.

¹⁹⁶ Ivi, 1937-39, f. 2.7-7141, sf. 2, nota del 31 agosto 1939.

¹⁹⁷ Nel luglio 1939 le famiglie di rimpatriati a Roma erano 1219, più di 6000 persone provenienti per il 98% dalla Francia, dalla Corsica e dalla Tunisia, oltre che dall'Algeria e dal Marocco, «Il Messaggero», *Oltre seimila connazionali sono rientrati nell'Urbe trovandovi lavoro e cameratesca ospitalità*, 2 luglio 1939.

¹⁹⁸ ACS, PCM, 1940-41, 2.7-1831, 1940-42, f. 2.7-7141, sf. 5, *Assistenza ai connazionali rimpatriati dall'estero*, 26 gennaio 1942

Il rischio di non trovare una collocazione lavorativa adeguata una volta rientrati in patria era avvertito dagli emigrati e dai loro parenti che, a volte, sconsigliarono ai congiunti di accettare le proposte di rimpatrio della Cori¹⁹⁹. Le contingenze storiche, in effetti, limitarono la possibilità di risolvere rapidamente lo stato di disoccupazione dei rimpatriati, il cui numero aumentò a dismisura a dispetto delle stesse intenzioni della Cori; sotto l'incalzare degli eventi bellici pure l'ostentata severità dei controlli disposti per decreto fu abbandonata. Alla fine, una buona fetta di rimpatriati dovette accontentarsi del solo sussidio, dopo aver dissipato in poco tempo i risparmi accumulati in anni di lavoro all'estero; andò meglio alle famiglie che poterono usufruire delle facilitazioni in campo abitativo. Queste, per altro, non erano al netto delle spese: i rimpatriati, inviati dagli enti assistenziali in alberghi e pensioni, contribuivano ai costi di vitto e soggiorno proporzionalmente allo stipendio percepito e a seconda dello stato di famiglia²⁰⁰; seguiva generalmente l'assegnazione di una casa popolarissima per la quale l'affitto andava corrisposto per intero e con il solo sussidio l'impresa diventava assai ardua.

Alla domanda se effettivamente i rimpatriati sostenuti dalla Cori siano stati o no dei privilegiati rispetto ad altri, si può rispondere che si trattò di un privilegio in molti casi fittizio, che di per sé non assicurò reali prospettive di inserimento in un contesto come quello italiano: anche per questo, essi di certo ebbero più da perdere che da guadagnare dalle condizioni imposte dallo stato di guerra, un bilancio poco o male ricompensato dal pur ammissibile riaccendersi di un rinnovato sentimento di fede patriottica che nell'ora della guerra trovava nel rientro in Italia un suo plausibile primo appagamento²⁰¹. L'ammissione di questo fallimento, d'altronde, è facilmente ravvisabile nella decisione adottata nel 1941 quando, con R.D.L. 11 maggio 1941 n. 703, il servizio di assistenza e collocamento dei rimpatriati passò alle dipendenze del Com-

¹⁹⁹ Emblematica la lettera di un portiere romano al figlio di stanza a Parigi: «In Italia sarete sempre disoccupato e non avrete niente da mangiare», per poi sostenere che a Parigi «quantomeno si vive»; considerato antifascista, per lui fu proposto il confino, ivi, MI, DGPS, DAGR, 1939, b. 15, Questura di Roma, 25 gennaio 1939.

²⁰⁰ Tra le carte non ordinate dell'ECA è conservato un fascicolo (*Carte da archiviare deposito*) in cui vi sono fogli e appunti emessi dall'Ente e dalle pensioni di ricovero dei rimpatriati grazie ai quali è stato possibile appurare una serie di informazioni altrimenti inaccessibili. Il contributo mensile, devoluto con aliquota settimanale, era pari al 60% del salario per scapoli o lavoratori isolati, altrettanto per coniugi soli, il 50% per coniugi con uno o due figli, il 40% per coniugi con più di due figli, nota del 13 luglio 1939.

²⁰¹ Anche chi presentava l'operazione del rimpatrio con toni idilliaci ed entusiastici, sapeva bene quanto la sua buona riuscita fosse strettamente legata al mantenimento della promessa principale fatta ai rimpatriati: «la sicurezza di un lavoro tranquillo con l'orgoglio del proprio idioma, della propria fatica, del proprio nome», cfr. «Il Messaggero», *L'arrivo nell'Urbe di oltre cento italiani che rimpatriano dalla Corsica*, 31 marzo 1939.

missariato per le Migrazioni e la Colonizzazione. La relazione con cui si chiedeva la conversione del decreto in legge recita:

In un primo tempo tale Commissione ebbe per fine l'organizzazione dei rimpatri ed ammise a far ritorno nel Regno quei connazionali che per costituzione fisica, attitudine professionale, meriti fascisti e patriottici e stato di famiglia, davano garanzia di un effettivo apporto all'incremento demografico e produttivo della Nazione. A seguito degli avvenimenti internazionali che condussero all'attuale guerra, si accentuò in misura notevolissima il rimpatrio dei connazionali, e la Commissione in parola, di fronte all'ingente gruppo dei rimpatriati, non ebbe la possibilità di effettuare quei controlli, soprattutto di ordine professionale, che erano stati effettuati in precedenza, e fu gravata dall'onere dell'assistenza e del collocamento dei predetti. [...] Da ciò è conseguito che la Cori – che all'atto della sua costituzione aveva come scopo principale la scelta dei rimpatriandi e come scopo accessorio l'assistenza e il collocamento di essi – è venuta a trovarsi nell'impossibilità di assolvere a quest'ultimo compito, divenuto preminente, pel quale non è adeguatamente attrezzata²⁰².

L'intera operazione del rimpatrio dei connazionali fu decisa, caso giammai singolare, da Mussolini, per motivi che avevano a che fare con la perpetuazione dei valori incarnati nel concetto di Patria, tali per cui mai i fascisti avrebbero abbandonato i “fratelli” al proprio destino in “terra straniera”, ragioni ideali e morali quindi, di “dignità nazionale”. Ugualmente, non occorre che vi fossero chissà quali risultati brillanti di fondo; l'operato del partito, impegnato nello specifico ad attivare le commissioni provinciali per il disbrigo di incarichi organizzativi, nella maggior parte dei casi fu utile solo alla preparazione di una buona accoglienza inscenata nelle stazioni ferroviarie. Certo, a qualcuno toccarono compiti più gravosi: chiamato in causa, l'Istituto guidato da Calza Bini fece la sua parte e poco importava se le esigenze dei rimpatriati subentravano in un momento assai delicato nel quale altissimo si presentava il fabbisogno di case popolari. Lo stesso presidente non nascondeva una certa apprensione, uno stato d'animo che affiorava di tanto in tanto durante le sedute del CdA²⁰³.

In quei primi mesi del 1939 erano stati assegnati 138 alloggi popolari e 330 popolarissimi, in tutto 468 alloggi che furono ripartiti 45 alle famiglie numerose, 142 ai rimpatriati e 281 ceduti al Governatorato per le esigenze di PR. L'ultimo sorteggio consistente si svolse nel novembre 1938, per i 240 alloggi di Donna Olimpia II. Nei sorteggi era ormai il presidente che fissava la scala di preferenze dei gruppi, cui corrispondevano una serie di percentuali e quindi un diverso indice di probabilità

²⁰² ACS, PCM, 1940-41, 2.7-1831, 1940-42, f. 2.7-1831, sf. 2, *Conversione in legge del R. decreto-legge 11 maggio 1942 n. 703*.

²⁰³ Ater, Verbalì del CdA, vol. 29, 20 maggio 1939.

per ognuno²⁰⁴. All'Istituto pervenivano anche centinaia di domande al giorno: da famiglie numerose in condizioni estreme di affollamento e igiene, ma pure richieste di raccomandazione trasmesse da Enti, autorità e personalità, le quali raramente riflettevano casi di reale bisogno²⁰⁵. A volte queste richieste furono soddisfatte, ma si trattò di eccezioni e non di regole. Per il resto, alla fine del 1938 si effettuarono anche una serie di controlli volti a scovare inquilini abbienti e con vani esuberanti, verifiche che portarono a 86 segnalazioni riferite ad altrettanti nominativi la cui posizione di agiatezza non sempre risultò di facile accertamento: di solito i segnalati si difendevano evocando altri casi che a loro dire la passavano liscia nonostante vantassero tenori di vita più alti del proprio²⁰⁶.

Ai rimpatriati, come per gli sfrattati dal centro, si cercò di offrire una casa in zone centrali liberando queste dai morosi abitudinari, cui veniva imposto il trasferimento in zone periferiche e la rateizzazione del debito. Ma sovente accadde che i rimpatriati, non potendosi permettere gli affitti delle case popolari, dovettero adattarsi in quelle popolarissime. L'Istituto stava per predisporre un vasto piano di case popolarissime, distribuite in tre borgate: Torre Gaia, Quarticciolo, infine presso la stazione della Magliana, in una zona posta di fronte l'E-42, sulla riva destra del Tevere. Qui si acquistarono 39 ettari compresi tra il fosso di Affogalasino e la marrana di Papa Leone, la maggior parte al prezzo di 7,70 lire al mq (proprietà Governatori, Riccioni, fratelli Petrelli) e un comprensorio a 15 lire al mq (proprietà Bianchi)²⁰⁷: la località, formata da una serie di vallette, prendeva il nome di Monti del Truglio.

La decisione di alloggiarvi i rimpatriati scaturì forse dal timore dell'Istituto di essere nuovamente scavalcato dal Governatorato, come già successo nei primi anni Trenta. Il Ministero degli Esteri infatti stava accordandosi con il Campidoglio per la realizzazione ad Acilia di 500 casette con sistema Pater da destinare ai rimpatriati, finanziate dal Ministero delle Finanze con 12 milioni di lire. Calza Bini intervenne prontamente, prima per obiettare la validità del sistema Pater, della cui scarsa affidabilità testimoniava l'esperimento del 1930 in via delle Sette Chiese. Con la stessa spesa e in un tempo analogo il presidente dell'Ifac promise gli alloggi normali delle borgate Monti del Truglio,

²⁰⁴ In quei mesi del 1939 i gruppi erano i seguenti: I) famiglie con 7 o più figli a carico, o abitanti in veri tuguri; II) famiglie con 5 o 6 figli o senza alloggio; III) benemeriti speciali (vedove di guerra, genitori od orfani di caduti in Africa o Spagna, Grandi invalidi di tutte le guerre, della Rivoluzione e del Lavoro, medaglie d'oro, Sansepolcristi; IV) decorati al valore di tutte le guerre, squadristi, mutilati, feriti per la Rivoluzione; V) fascisti ante marcia, volontari di Africa e Spagna; VI) abitanti in ambienti con alto coefficiente di affollamento; VII) combattenti di tutte le guerre; VIII) tutti gli altri, con preferenza agli iscritti al PNF, *ivi*, 5 luglio 1939.

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ *Ivi*, vol. 28, 29 novembre 1938.

²⁰⁷ *Ivi*, vol. 29, 5 luglio 1939.

o più semplicemente Trullo, e Tufello²⁰⁸. La borgata del Trullo in realtà cambiò subito nome: nella seduta del 5 luglio 1939 passò la proposta di intitolarla alla memoria di Costanzo Ciano, “l’eroe di Buccari” scomparso alla fine di giugno. In agosto il Ministero delle Finanze approvò i progetti, raccomandando rapidità e massima economia. I primi 336 alloggi del Trullo (ditta Zaccardi) e i 360 del Tufello (ditte Viti e Fraschetti) furono appaltati il mese successivo²⁰⁹.

La zona del Trullo, tra via della Magliana e via Portuense, era già abitata da pochi operai e impiegati, del cui sobborgo di case si ha notizia sin dal 1936²¹⁰. Casette a due piani disposte su campi aperti, tipo villini, erano presenti sin dai primi decenni del Novecento in località adiacente alla via del Trullo, verso la Magliana, a ovest dell’attuale via Catacombe di Generosa.

La caratterizzazione viticola del luogo, riecheggiante ancora oggi nei nomi di strade quali via di Vigna Consorti o via di Vigna Girelli, aveva ormai ceduto il passo a uno sviluppo che, caso straordinario nella storia delle borgate fasciste, si stava definendo per la sua inclinazione industriale, un primato che il Trullo condivise con Torre Gaia, dove era in progetto la borgata di residenza per i dipendenti dell’industria meccanica Breda. Nel 1917 l’industriale bolognese Gaetano Maccaferri, sostenuto dal Ministero della Difesa, approfittò del basso costo dei terreni situati all’inizio di via del Trullo e della loro posizione strategica, tra la linea ferroviaria Roma-Civitavecchia e le strade di collegamento con le città settentrionali, per realizzare un complesso siderurgico dipendente dagli impianti industriali emiliani già di sua proprietà. L’attività principale dello stabilimento romano si orientò verso la produzione di filo spinato e dava lavoro a circa 500 operai²¹¹. La Difesa installò nelle vicinanze un distaccamento del Genio Militare (via del Tempio di Dia), divenuto deposito di materiale rotabile e ferroso anche di tipo bellico (cannoni, mezzi cingolati ecc.), sottoposto al controllo di un contingente militare e di personale civile dipendente dal Ministero. La zona inoltre non poteva non rimanere coinvolta dalle trasformazioni indotte dall’E-42, le cui architetture si stagliavano proprio di fronte, sull’altra sponda del Tevere. Nel febbraio 1938, ad esempio, si tenne l’asta pubblica per i lavori di costruzione della nuova via di raccordo tra la borgata del Trullo e la stazione ferroviaria di via della Magliana in via di costruzione, punto di scambio tra la ferrovia Roma-Lido e la linea della metropolitana che avrebbe collegato

²⁰⁸ *Ibid.*

²⁰⁹ Ivi, 6 settembre 1939.

²¹⁰ “Il Popolo di Roma”, *La borgata del Trullo*, 31 dicembre 1936.

²¹¹ E. Venditti, *Il Trullo. Origini storiche della borgata a cinquant’anni dalla sua nascita nell’antico territorio Portuense ricco di memoria del passato, 1939-1989*, Tipolitografia Trullo, Roma 1992, pp. 71-72. L’autore, incontrato personalmente nel marzo 2009, abita al Trullo dal 1940, giuntovi con la famiglia rimpatriata da Marsiglia.

l'E-42 a Termini²¹².

La nuova borgata dunque nasceva sotto migliori auspici rispetto ad altre, già dotata di alcune vie di comunicazione, di acqua ed energia elettrica. Progettata dagli architetti Roberto Nicolini e Giuseppe Nicolosi, si costituiva di due elementi base, QE e CS, riuniti in serie o accoppiati a formare palazzine di due o tre piani fuori terra, secondo moduli disposti in modo aperto e con favorevoli condizioni di orientamento per i singoli alloggi. Il tipo QE racchiudeva quattro appartamenti per piano formati da tre camere e accessori, serviti da ballatoio con accesso da un'unica scala di testata. Il tipo CS prevedeva tre alloggi per piano, di cui uno più piccolo di due camere, cucinotto e bagno (metratura complessiva di 50 mq) e gli altri due laterali e simmetrici composti da due camere, cucina normale e bagno.

Erano quindi in progetto: un lotto centrale (sei fabbricati a due piani e nove a tre piani per 252 alloggi), un lotto sud (due fabbricati a due piani, 24 alloggi, con la parte residua occupata dalla chiesa), un lotto nord (tre fabbricati a tre piani, 60 alloggi, e le istituzioni fasciste). Questi primi 336 appartamenti avrebbero occupato l'estremità sud-occidentale del quartiere, tra via del Trullo e viale Ventimiglia, intersecate dalle vie Pitigliano, Sarzana e Brugnato. Si prevedevano sistemi costruttivi ordinari, fondazioni e zoccolatura in muratura di tufo, strutture murarie portanti in conglomerato di pomice, solai in cemento armato e pignatte di conglomerato di pomice, «opere di rifinito particolarmente accurate», servizi igienico sanitari (tazza, lavabo e doccia)²¹³.

Si arrivò poi al gennaio 1940, quando le preghiere di Calza Bini relative all'apertura di un vasto piano di edilizia popolare per la capitale furono finalmente esaudite. Il presidente fu ricevuto da Mussolini e tre giorni dopo, il 23 gennaio, il Consiglio dei Ministri approvò un finanziamento speciale della Cassa depositi e prestiti del valore di 300 milioni, assistito dal contributo statale del 3% sui mutui²¹⁴. L'Istituto elaborò un programma di 11.000 alloggi, cui dovevano aggiungersi 1400 alloggi per adempiere alla convenzione Bottai del 18 dicembre 1936, e altri 2000 alloggi pattuiti secondo una nuova convenzione col Governatorato, siglata il 12 settembre 1941 e le cui pratiche erano in via di definizione da più di due anni²¹⁵.

²¹² ASC, DG, n. 742, 17 febbraio 1938.

²¹³ Ater, Allegati, 1939, *Relazione tecnico-finanziaria sul progetto di costruzione del nucleo "Costanzo Ciano" per i rimpatriati dall'estero*.

²¹⁴ Ivi, Verbali del CdA, vol. 30, 26 gennaio 1940. Su questo punto si veda anche "Il Messaggero", *Oltre 10 mila alloggi saranno creati a Roma in due anni*, 24 gennaio 1940.

²¹⁵ Se ne parlava già alla fine del luglio 1939; uno schema di convenzione è inserito in Ater, Allegati, 1940, n. 2, 26 luglio 1940. In base alla convenzione, dei 2000 alloggi 800 sarebbero stati assegnati con sorteggi e 1200 riservati al Governatorato per le esigenze speciali, tra cui 250 alloggi per le famiglie numerose, una concessione che sostituiva la premiazione annuale di sei famiglie numerose con alloggi meno costosi

L'ampliamento della borgata del Trullo fu deciso nel marzo 1940: la borgata sarebbe cresciuta di altre 1700 case²¹⁶, alle quali avrebbero concorso in parte i finanziamenti della Cassa depositi e prestiti e, in misura minore, il nuovo mutuo concesso dall'Infail, 50 milioni di cui 10 da utilizzare al Trullo. Furono studiate variazioni strutturali di carattere autarchico per ridurre l'impiego di ferro e cemento. Le strutture orizzontali sarebbero state realizzate esclusivamente a volta (a botte o a crociera), fu esclusa la copertura a terrazzo, sostituita con coperture a tetto, si bandirono le murature di soli mattoni zoccoli. Le strutture verticali portanti sarebbero state irrobustite e l'altezza dei singoli piani aumentata, spese maggiori che apparvero giustificate dalle finalità di carattere nazionale²¹⁷. L'ampliamento del Trullo incontrò un freno nell'opposizione sollevata dai proprietari contrari all'esproprio di alcuni terreni occupati d'urgenza dall'Istituto (anche questa borgata era collocata fuori dal piano del 1931 e si rese necessaria l'elaborazione di un nuovo piano particolareggiato).

Ma già l'esecuzione per tempo del primo nucleo incontrò seri ostacoli: le ditte incaricate lamentarono forti disagi causati dalle difficoltà di approvvigionamento dei materiali contingentati nonché dalla rigidità dell'inverno trascorso. Per non diluire eccessivamente la loro ultimazione si approvarono misure che incisero con un sovrapprezzo sui costi finali, sopportati inizialmente dalle imprese ma poi riscossi sotto forma di "premi di acceleramento" concessi dall'Istituto²¹⁸. Ad ogni modo, ultimare le costruzioni diventava sempre più difficile, data la rarefazione dei mezzi di trasporto, requisiti dalle autorità militari, nonché il richiamo alle armi di tanti operai edili. La continua concessione di proroghe sulle consegne definitive costituisce una prova tangibile delle difficoltà che d'ora innanzi avrebbero condizionato sempre di più i ritmi di esecuzione dei fabbricati.

Secondo gli schemi approvati nel maggio 1940, i progetti di ampliamento del Trullo consistevano uno in 646 alloggi, di cui 526 popolarissimi e 130 di tipo semirurale con orto²¹⁹, l'altro in 327 alloggi anch'essi di tipo popolarissimo e semirurale²²⁰. Questi furono appaltati nel corso dei due anni successivi, a condizioni di mercato variate e inasprite

donati in proprietà.

²¹⁶ Ivi, n. 5C, 14 marzo 1940.

²¹⁷ Ivi, n. 7, 14 marzo 1940, *Approvazione dei progetti relativi ai primi lotti di prossimo appalto*.

²¹⁸ Ivi, n. 1, 18 aprile 1940, *Provvedimenti per gli appalti in corso*.

²¹⁹ Ivi, n. 2-A, 17 maggio 1940.

²²⁰ Ivi, n. 2-C, 17 maggio 1940. La relazione dava conto del numero dei locali delle case: 44 da due vani e 3/4, 175 da tre vani, 36 da tre vani e 1/4, 18 da tre vani e 3/4, 54 da quattro vani.

fino al 35% in più rispetto al 1940²²¹. Le case con orto non furono mai realizzate; avrebbero forse rappresentato una versione più dignitosa delle casette-ricovero comparse a Primavalle: le relazioni le descrivono come villette di mole modesta a due piani fuori terra con due alloggi per piano, circondate da appezzamenti di terreno ad uso orto-giardino. L'ampliamento fu terminato nel dopoguerra, mentre gli alloggi per i rimpatriati, seppur consegnati nei tempi stabiliti, richiesero interventi pressanti lungo tutto il periodo successivo, talvolta a cura degli stessi inquilini, specie nelle cucine e nei bagni (in molti casi di sostituzione delle piastrelle e degli arredi).

Dal marzo 1940 l'Istituto interessò la ditta Zaccardi per dare avvio ai primi movimenti di terra necessari alla costruzione delle strade e delle piazze della borgata, poi sistemate a cura dell'Ices, e del collettore principale lungo via del Trullo²²². Originariamente via del Trullo era chiamata via dell'Affogalasino, dal nome dal fosso parallelo che percorreva la località in longitudine fino ad affluire nel Tevere. La V Ripartizione-Divisione strade e ponti consigliò l'Ifacp di chiudere la marrana con un manufatto in muratura per trasformarla in un collettore vero e proprio in grado di ricevere le acque provenienti dalle fogne locali, anch'esse in via di compimento²²³. Nello stesso tempo si lavorò alla costruzione di cinque tronchi di strade interne ai lotti e alle opere di raccolta per le acque bianche. L'energia elettrica sarebbe stata fornita dalla Società Romana di Elettricità, dietro versamento di un contributo a fondo perduto e le spese per l'impianto di una cabina di trasformazione; per l'acqua potabile si presero accordi con l'Azienda Governatoriale Elettricità ed Acque che dovette installare nuove condutture²²⁴, con metà dei costi pagati dall'Istituto.

L'inaugurazione delle case avvenne il 24 maggio 1940²²⁵, ma la vera cerimonia si ebbe il 27 ottobre, quando Mussolini in persona andò a far visita ai rimpatriati del villaggio Ciano assieme a un nutrito gruppo di gerarchi, tra cui De Bono, Muti, Starace, Navarra. Le foto ritraggono scene di giubilo, capannelli applaudenti, sventolio di fazzoletti e bandiere tricolori sui balconi, orde di bambini e ragazzi che, ordinati secondo le organizzazioni giovanili di appartenenza, salutano il duce al suo passaggio. Mussolini non si accontentò di un rapido sguardo esteriore, volle entrare in alcuni degli appartamenti di via Pitigliano per verificarne personalmente la bontà. Si racconta che un ragazzo della borgata, all'epoca

²²¹ Ivi, 1941, n. 1, 29 luglio 1941.

²²² Ivi, 1940, n. 8, 14 marzo 1940.

²²³ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1940, f. 102.

²²⁴ Ater, Allegati 1940, n. 3, 18 aprile 1940.

²²⁵ Cfr. "Il Messaggero", *La Borgata* "Costanzo Ciano sarà inaugurata il 24 maggio, 18 aprile 1940; "Il Popolo di Roma", *Le nuove case per i connazionali rimpatriati*, 30 maggio 1940.

trombettiere nella banda della Marina Militare, avvicinato al capo del Governo nell'intento di suonare l'attenti riuscì ad udire lo scambio di battute coi costruttori (era presente anche Calza Bini): le case, avrebbe detto Mussolini, somigliavano più a caserme che ad abitazioni civili²²⁶.

A distanza di tanti anni si può forse ammettere, dando per buono il racconto popolare, che si trattò di un giudizio severo, non tanto perché le case del Trullo fossero chissà quanto belle e spaziose, ma soprattutto perché fino ad allora si assistette a interventi di edilizia popolare molto peggiori. Assieme ai primi sei lotti di Primavalle e al Quarticciolo, la borgata del Trullo fu impostata secondo criteri moderni e un linguaggio allusivo ai temi razionalisti, con la sperimentazione di edifici in linea con accessi a ballatoio, nei quali il gioco di pieni e vuoti sulle facciate compone reticoli dall'impatto estetico assai gradevole. Paragonate all'anonima e per molti versi squallida periferia degli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche ai giganteschi quartieri di edilizia residenziale pubblica degli anni Settanta, queste borgate emergono dal grigiore cittadino caratterizzandosi per la loro impronta espressiva a metà strada tra il vernacolare e lo scenario quasi metafisico, un paesaggio dimensionato sulla scala del paesotto cui fa da contraltare la geometria delle disposizioni dei fabbricati e quella disegnata sulle facciate²²⁷.

Quanto all'ampiezza, le case saranno state scomode all'epoca dei fatti finora esposti, quando l'indice di affollamento, stimato sulla base di nuclei familiari composti da cinque unità compresi i bambini, già in fase di progettazione era calcolato di 1,47 persone a vano e nelle case abitavano nuclei composti da sette-otto persone. Ma non lo sono affatto per una famiglia media dei nostri tempi, essendo la metratura degli appartamenti variabile dai 50 ai 90 mq a seconda del taglio dell'alloggio.

La borgata appare dunque nel complesso come una delle più riuscite, anche se la sua particolare collocazione orografica, tra i pendii delle valli sud-occidentali di Roma, ha influito notevolmente sul suo sviluppo e non solo in modo positivo. A tal proposito, Ostilio Rossi ha osservato come tale caratteristica abbia preservato la borgata «dall'essere completamente inglobata dalla città»²²⁸. Anche qui, però, si è verificato un accerchiamento provocato dall'edilizia irregolare e privata, con lo sviluppo quasi tutto abusivo di Monti delle Capre a sinistra del Trullo e quello di Montecuccio, alla sua destra. Solo il margine sud-orientale è rimasto ineditato, per quanto tra i quartieri di edilizia privata e il nucleo storico del Trullo vi siano ancora delle fasce verdi non lottizzate o con case sparse. La cementificazione non sembra affatto giunta su un

²²⁶ Venditti, *Il Trullo* cit., p. 92.

²²⁷ Cfr. Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, Roma 2008.

²²⁸ Cfr. P. O. Rossi, *Quartieri demoliti a Roma nel dopoguerra. Rinnovo urbano e sostituzione edilizia: l'esempio delle borgate*, in «AR», 2005, n. 59, p. 18.

punto di arresto: su via di Montecuccio, ad esempio, sono ora in costruzione nuove palazzine e box per auto.

D'altra parte, la bassa quota della borgata, posta poco al di sopra del livello delle acque del Tevere, espone la zona a un elevatissimo tasso di umidità, disagio molto sentito dai residenti. I più svantaggiati sono gli inquilini che abitano gli edifici più a sud, nei quali frequentemente si verifica l'allagamento di cantine e sottoscala. Questo perché la parte meridionale ha una pendenza maggiore rispetto alla quota del resto del quartiere, cosicché le sorgenti d'acqua che scorrono nel sottosuolo affiorano in superficie nella sua parte più bassa, infiltrando le fondazioni di tufo, il materiale principale utilizzato all'epoca dell'intervento.

Tuttavia, se la situazione sociale ed abitativa del villaggio Ciano si dimostrò particolarmente faticosa, livellata su tenori di vita assai modesti e con scarse possibilità di promozione sociale, ciò fu dovuto alla mancanza di alcuni servizi, dei negozi, dei mezzi di trasporto, e soprattutto di posti di lavoro, unico antidoto efficace all'altrimenti irrimediabile stato di povertà di cui soffrivano i residenti, intervistati dai cronisti del tempo solo per enfatizzarne l'indissolubile ed ardente legame che, nonostante gli anni di permanenza all'estero, aveva continuato ad unirli alla Patria²²⁹.

I rimpatriati, prima che si costruissero le due borgate Ciano e Tufello, furono smistati in diverse zone della città, anche in altre borgate come Donna Olimpia, Primavalle, Tiburtino III, Val Melaina II. Nel periodo iniziale però alloggiarono, inviati dall'EGA, in alberghi e pensioni (pensioni Albione, Sinatti, Rossi, Folignate, Sallustio, Tritone, Pacifici, Baldoni, Giardino, Papi, Alba, ecc.²³⁰). La corrispondenza intercorsa tra le pensioni e l'EGA è indicativa di quanto tra essi fosse diffuso lo stato di disoccupazione, anche se le informazioni si riferiscono ai primi tempi del rientro. Ad ogni modo, le pensioni annotavano con cura e comunicavano all'EGA, per ovvie ragioni di solvenza, la situazione di povertà di queste famiglie²³¹.

Una volta sistemati nelle nuove case, molti iniziarono a disilludersi delle promesse fatte dal regime, secondo le quali gli emigrati avrebbero presto raggiunto ricchezza e benessere in patria: solo i più fortunati

²²⁹ Cfr. "Il Popolo di Roma", *A colloquio coi connazionali che sono rimpatriati ieri*, 13 giugno 1940, in cui si intervista un camerata rimpatriato da Nizza. Dello stesso tenore l'articolo *Centinaia di rimpatriati popolano fra le luminose casette del villaggio "Costanzo Ciano"*, 31 maggio 1940.

²³⁰ Le pensioni erano dislocate prevalentemente al centro: l'Albione in via Principe di Piemonte 63, la Sinatti in via della Minerva 15, la Rossi in via del Babuino 186, la Tritone nei pressi della omonima strada, e così via.

²³¹ ECA, Carte da archiviare deposito. Alcuni rimpatriati trovarono subito impiego nei cantieri dell'E-42, alla vetreria San Paolo, chi come impiegato in un albergo o nel settore edile. Molti avvisi si riferiscono invece alla constatazione dello stato di disoccupazione dei rimpatriati stessi (*in attesa di lavoro*).

trovarono impiego nei cantieri dell'E-42 o presso le officine del Genio Militare. Anche quando l'iter assistenziale riusciva a smuovere le acque e qualche solerte funzionario arrivava a interessare i canali giusti, infatti, non sempre si ottenevano i risultati sperati. Tra i numerosi esposti pervenuti alla Cori relativi alle difficoltà di inserimento lavorativo dei nuovi arrivati, cito il caso di un uomo rimpatriato dall'Algeria nell'aprile 1939 con moglie e figlio minorenne. La Cori riuscì a procurargli una collocazione presso la Società Generale Immobiliare come operaio, oltre all'alloggio popolare al villaggio Ciano. Perso il lavoro, dovette fare richiesta di sussidio, poi grazie all'interessamento della Prefettura riuscì a ottenere una segnalazione dalla Federazione dell'Urbe per una collocazione presso la Breda ma invano, almeno fino all'agosto 1940²³².

Un chiaro sentore delle vicende umane, trascorse fundamentalmente "tirando a campare", che caratterizzarono la vita di quegli anni nella borgata Ciano è ravvisabile in quel che accadde nel maggio 1941, quando ben 300 famiglie di rimpatriati (in pratica quasi tutte) stavano per subire lo sfratto da parte dell'Istituto, circostanza che spinse una donna a richiedere la solidarietà del gesuita Padre Tacchi Venturi, uno degli artefici del Concordato e fiduciario di Pio XI, affinché questi interessasse Mussolini²³³.

Il villaggio Ciano poi, come tutte le borgate, presentava le solite insufficienze relative ai servizi, a cominciare dai trasporti, uno dei problemi allora maggiormente sentiti. L'autobus che prima lo attraversava collegando Portuense alla Magliana, il 225, cambiò itinerario ben prima che arrivassero i rimpatriati, costringendo i primissimi abitanti del luogo a una lunga passeggiata a piedi fino alla cosiddetta zona della Parrocchietta (via San Pantaleo Campano)²³⁴. Dopo il 1940 ci pensò la guerra a sconvolgere la regolarità di un servizio pubblico già di per sé rabberciato nelle tratte che portavano in periferia, data la scarsità di mezzi, carburante, ricambi, copertoni ecc., al punto che la borgata Ciano rimase completamente tagliata fuori dai percorsi delle linee urbane che arrivavano al centro²³⁵.

La scuola elementare venne improvvisata in una palazzina dell'XI lotto, l'unico bar esistente era ricavato da uno scantinato del lotto I e le prime funzioni religiose si tennero nello scantinato del lotto III, nel mentre la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede trattava per l'acquisto di un'area di 4000 mq nella parte ovest per costruirvi una parrocchia²³⁶. L'ONMI nel 1942 istituì un consultorio pediatrico con la

²³² ACS, PCM, 1940-41, 2.7-1831, 1937-39, f. 2.7-7141, sf. 3.13.

²³³ Ivi, SPD, C.O., 517.639.

²³⁴ "Il Popolo di Roma", *La borgata del Trullo* cit.

²³⁵ Durante un colloquio, il 27 marzo 2009, Emilio Venditti mi ha raccontato che durante la guerra si recava a scuola a piedi dal Trullo fino a Portico d'Ottavia.

²³⁶ Ater, Allegati, 1940, n. 13, 14 marzo 1940.

presenza di un medico specializzato²³⁷.

A complicare drammaticamente le cose arrivò l'occupazione nazista. Il distaccamento del Genio Militare fu occupato dai tedeschi che tennero l'intera borgata sotto scacco grazie all'installazione di batterie antiaeree sulle due colline che la sovrastavano, Montecucco e Monte delle Capre. Fu senza dubbio il periodo peggiore vissuto dagli abitanti del villaggio Ciano, finito il quale e dopo una breve parentesi in cui le si diede il toponimo Duca d'Aosta, la borgata suggellò la frattura col fascismo ritornando al nome originario, borgata del Trullo, per la presenza nei pressi del Tevere di un "Trullio", sepolcro romano appartenuto a una ricca famiglia del I sec. A.C. della zona Porta Portuense²³⁸.

Il Tufello nacque su un altopiano dalle cui collinette, formate da materiale tufaceo, trae origine il nome della borgata. Il nucleo storico costruito per i rimpatriati, progettato dall'architetto P. Sforza, è compreso in un trapezio formato dalle vie Isole Curzolane a sud, Vigne Nuove a est, Monte Massico a nord e via Capraia a ovest, poco più a oriente rispetto al complesso popolare di Val Melaina, in un quartiere già dotato di alcuni servizi pubblici. Anche in questo caso si scelse una lottizzazione di tipo semintensivo, con edifici di due, tre massimo quattro piano fuori terra. Gli elementi considerati erano tre, isolati, accoppiati o in serie, a formare 20 fabbricati il cui posizionamento discese dalla valutazione riguardo le migliori condizioni di insolazione degli alloggi unita a un'idea compositiva risolta nella disposizione a pettine su due lati e a zig-zag sul lato di via delle Vigne Nuove. La grandezza degli alloggi variava da due a tre camere con, a seconda del caso, alcova, cucinotto o cucina normale e bagno con doccia, una metratura che arrivava fino a 60 mq (affitto medio 30,15 lire vano/mese)²³⁹.

L'ampliamento del Tufello fu deciso in sede di revisione dei programmi costruttivi formulati con l'arrivo dei finanziamenti speciali del gennaio 1940. Per le circostanze già esposte, la prima tranche del mutuo di 50 milioni concesso dall'Infail, 10 milioni inizialmente stanziati per completare il Villaggio Ciano, furono dirottati sul Tufello II, due lotti di palazzine di tre-quattro piani ubicati lungo via Capraia, contigui al nucleo dei rimpatriati, a formare 213 alloggi dotati anche di balcone e ceduti a 54,80 lire vano/mese²⁴⁰.

Gli accadimenti bellici interruppero i lavori, ripresi durante la ricostruzione, quando la borgata fu completata anche dal terzo ciclo, Tu-

²³⁷ "Il Messaggero", *L'intensa attività svolta dalla Federazione e dal Comitato dell'Onmi*, 9 luglio 1942.

²³⁸ Venditti, *Il Trullo* cit., pp. 17-19.

²³⁹ Ater, Allegati, 1939, *Relazione tecnico-finanziaria sul progetto di costruzione del nucleo "Tufello" per i rimpatriati dall'estero*.

²⁴⁰ Ivi, 1940, *Relazione tecnica sulle costruzioni da finanziare colla quota per 10.000.000 del mutuo di 50.000.000 con l'Infail*.

fello III, tra i cui edifici spiccano quelli disposti a pettine su via delle Isole Curzolane, masse color bianco che si succedono con schematica regolarità, i cui alloggi vennero ceduti in affitto e a riscatto. Il nucleo storico, invece, chiamato “dei francesi” a sottolineare la provenienza originaria dei suoi primi residenti, è costituito da 360 alloggi e tre lotti, coi fabbricati che seguono la diversa pendenza del terreno, intervallati da aiuole, cortili e articolati da un sistema di scale che portano da una quota all'altra.

Il primo lotto è accessibile da via Capraia 74²⁴¹, ed è formato da edifici a due piani color giallo ocra, il più economico e per questo assai usato nell'ambito dell'edilizia popolare. Si tratta della parte forse più degradata del quartiere, più che altro per via degli intonaci in cattivo stato di manutenzione. Spiccano, ad esempio, lunghe strisciate di altri colori sulle facciate, sotto le quali viaggiano le tracce degli impianti telefonici eseguiti negli ultimi anni e che hanno causato una vera e propria deturpazione dei fabbricati, già in molti punti anneriti dall'umido. Gli stessi sono divisi da aiuole e piccoli cortili sistemati a verde, che fanno come da preludio a corti ben più ampie. Arrivati in fondo a un vialetto, un porticato e delle scale conducono al secondo lotto, dove l'ambiente si fa decisamente più grazioso e bucolico. I motivi ammirabili in questa parte del Tufello ricordano quelli della vicinissima Città giardino: le palazzine, raccordate da scale, diventano a tre e quattro piani e sono unite da arcate che a loro volta separano le corti verdi e fiorite dagli spazi adibiti a stenditoi. Un lungo viale alberato di pini e cipressi presenta un sistema di scalinate laterali che evidenzia le caratteristiche altimetriche del terreno, ed è circondato da palazzine a tre piani che esibiscono forature sull'estremità superiore, fino ad arrivare al terzo lotto, dove si alternano altri edifici a tre o quattro piani suddivisi dai cortili.

Questa descrizione, tuttavia, potrebbe trarre in inganno, inducendo il lettore a credere che così si sia presentato il Tufello al cospetto dei suoi primi abitanti. Le cose andarono diversamente: i fabbricati non dovettero fare la stessa impressione tutto sommato positiva che suscitano adesso, fermo restando il fatto che si trattava e si tratta pur sempre di edilizia popolare, anzi popolarissima. Da un lato perché il panorama si mostrava molto più desolante di oggi, senza il verde e coi cortili disadorni, le cui uniche scenografie erano riempite dagli edifici squadrati, col sistema di scalinate da completare, senza i mattoncini rossi che oggi circondano le aiuole. Inoltre, bisogna tener conto di tutti quei fattori quali servizi, trasporti, viabilità, attività commerciali, culturali e di svago, che insieme incidono sulla qualità della vita di un luogo in un senso o in un altro.

²⁴¹ Un piccolo volumetto può essere utile a chiunque volesse visitare il quartiere, *Invito al Tufello e Montesacro. Dal giardino in città alla città in campagna*, a cura dell'Associazione culturale Tufello, Fratelli Palombi, Roma 1999.

Il Tufello fu inaugurato il 24 maggio 1940²⁴², dunque per quella data la maggior parte dei rimpatriati aveva già fatto il suo ingresso negli appartamenti²⁴³. Fino ad allora erano forse stati compiuti i lavori di impianto dell'energia elettrica (Agea) e per l'acqua (Acqua Marcia), predisposti nel mese di aprile²⁴⁴. Le uniche strade già eseguite erano via delle Vigne Nuove e viale Ionio, da cui transitava l'autobus che collegava Val Melaina a Città giardino. I movimenti di terra per la creazione delle strade principali, e cioè via delle Isole Curzonale e via Capraia, furono iniziati solo dopo il marzo 1940 dalla ditta Secondo Migliacca²⁴⁵. La prima osatura dei tracciati stradali fu compiuta a partire da luglio, la pavimentazione delle sedi carrabili decisa con una delibera in dicembre²⁴⁶, ma la consegna delle opere subì una prima proroga fino al giugno 1941²⁴⁷. A quel punto i lavori si interruppero e il Tufello fu lasciato nel pieno del dissesto stradale, tanto che gli abitanti firmarono una petizione consegnata al governatore per richiederne la ripresa²⁴⁸. La sistemazione delle due strade fu poi affidata alla ditta Ices (delibera n. 3856 del 22 dicembre '41 e contratto del 12 gennaio '42). Al posto del macadam bitumato, di difficile reperibilità, vennero impiegati selciati in arena che, stando alle indicazioni degli uffici competenti, ben si adattavano alla futura sostituzione dell'autobus con una filovia. La Ices comunque eseguì solo un tratto di via Capraia, per la quale sarebbero quindi occorsi i lavori di prolungamento. Ma nel marzo 1942 la ragioneria generale impose la sospensione degli stessi per motivi di ordine economico, almeno fino all'approvazione del bilancio successivo²⁴⁹. Allo stesso tempo, la sistemazione di via Monte Massico non venne ritenuta urgente dagli uffici della V Ripartizione²⁵⁰.

Sotto il profilo materiale, quanto è stato già rilevato per il Trullo a proposito dei rimpatriati e della loro condizione economica, vale anche

²⁴² "Il Messaggero", *Case popolari inaugurate per gli italiani rientrati in Patria*, 25 luglio 1940.

²⁴³ Un particolare incongruenza è invece la data di assegnazione degli alloggi, 14 ottobre 1940, riportata nei registri di assegnazione Ifacp; è tuttavia da escludere che l'inaugurazione si fosse compiuta senza gli affittuari nelle nuove case. Per altro in un articolo del "Messaggero", *Perché fui espulso dalla Francia*, datato 19 agosto 1940, quindi anteriore alla delibera di assegnazione, si intervista un rimpatriato già trasferitosi nelle case del Tufello.

²⁴⁴ Ater, Allegati 1940, n. 3, 18 aprile 1940.

²⁴⁵ Ivi, n. 8, 14 marzo 1940.

²⁴⁶ ASC, DG, n. 4259, 26 dicembre 1940.

²⁴⁷ V Rip., titolo 21, classe 3, 1940, f. 13.

²⁴⁸ Ivi, titolo 9, classe 7-3, 1941, f. 54, esposto del 26.6.42.

²⁴⁹ Ivi, 1942, f. 8. La continuazione dei lavori di prolungamento della strada fu approvata da una successiva delibera, ASC, DG, n. 1542, 7 maggio 1942.

²⁵⁰ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1942, f. 8, nota della V Ripartizione al Segretario generale, 9 gennaio 1942.

per il Tufello, dove in più va registrata l'assenza degli stabilimenti industriali e militari presenti invece nel primo caso. L'istanza di una donna del Tufello al Re Vittorio Emanuele esemplifica le difficoltà e le angosce che saranno senz'altro appartenute anche ad altre famiglie. Rimpatriata da Tunisi nel maggio 1939 con dieci figli a carico, fu assistita dal sussidio ministeriale e aiutata nella ricerca di un lavoro per il marito, presto partito per la guerra.

Preoccupatissima perché ho mio marito alle armi, dieci figliuoli a mantenere e non riesco [sic] minimamente, essendo moglie di un operaio. Il Ministero in via Romagna 14 [Commissariato per le Migrazioni, N.d.A.] mi ha aiutato in certo qual modo, ma non sono sufficiente per far vivere la numerosa famiglia. Oggi tutti mi si presenta difficilissimo, e vivo una vita preoccupatissima, essendomi anche deperita²⁵¹.

Stabilito dunque che i nuclei storici di queste due borgate furono abitati da emigrati italiani ritornati soprattutto dalla Francia e dalle sue colonie, poco o nulla si è detto sulla provenienza degli inquilini delle altre borgate. È quello che si tenterà di fare nel capitolo successivo, dedicato alla ricostruzione dei cambi di domicilio avvenuti dal 1935 al 1940 dal centro alla periferia.

²⁵¹ ASC, PCM, 1940-41, 2.7-1831, 1937-39, f. 2.7-7141, sf. 3.19.

CAPITOLO 6

I cambi di domicilio verso le case dell'Ifacp avvenuti a Roma dal 1935 al 1940

6.1 Sventramenti al centro e nascita delle borgate: un nesso da investigare ancora

Nel giro di un decennio, dal 1921 al 1931, Roma passò da 691.661 a 1.008.083 anime, un aumento superiore al 45%; nel 1936 arrivò a 1.179.037¹; crebbe così il numero delle abitazioni, soprattutto nella fascia dei quartieri periferici: da una media di 15.950 vani autorizzati tra il 1919-1923 si giunse a quella di 26.000 del 1929-1933, con un incremento pari al 63%. Nel quinquennio successivo, 1934-1938, la media dei permessi rilasciati salì a 40.991, l'84% dei quali per costruzioni nei quartieri (Nomentano, Della Vittoria, Appio-Latino, Flaminio e Tuscolano su tutti)². L'attività edilizia non si esauriva nella costruzione di nuovi alloggi: in molte zone della città prendevano corpo progetti di allargamento di strade, costruzione di mercati e di scuole.

Ancor più vistose e imponenti si susseguivano le opere urbanistiche avviate per celebrare il fascismo e imprimere alla città il contrassegno monumentale voluto da Mussolini. Nel centro storico le vestigia di Roma antica venivano "liberate", cioè riportate alla luce e inserite in un nuovo spazio pubblico "inventato" appositamente dal regime³, dove si sarebbero fatalmente animate le suggestioni tendenti a porre il fascismo come continuatore ideale delle vicende storiche iniziate all'epoca di Cesare e di Augusto. Il mito della romanità sarebbe rivissuto all'om-

¹ Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio* cit., p. 23.

² L. Maroi, *L'attività edilizia in Roma nel quinquennio 1934-39*, in «Capitolium», XIV, 1939, n. 6, pp. 271, 280.

³ Cfr. Vidotto, *I luoghi del fascismo* cit., p. 44.

bra del nuovo potere, in una scenografia che mirava a impressionare i visitatori e a infondere un certo spirito di emulazione presso gli italiani, vivificandone antiche ma, si sperava, non sopite virtù guerresche⁴.

Ma il regime non si accontentò di rievocare nella città vecchia il mito di un passato antico, seppur glorioso: volle cimentarsi nella realizzazione di una Roma moderna, integralmente fascista, secondo un'indicazione presente nei discorsi del duce sin dal 1924⁵. Questa nuova Roma trovò concretizzazione prima nel Foro Mussolini (l'odierno complesso del Foro Italico), poi nell'Esposizione Universale del 1942.

L'espansione edilizia e demografica della Roma mussoliniana – erano tempi in cui il “numero” era sinonimo di “potenza” – venne decantata da tutta la stampa⁶, con puntualità di cronaca e toni di esaltazione, un atteggiamento estendibile a buona parte della cultura e degli ambienti intellettuali⁷. Le narrazioni encomiastiche di questa immensa opera di trasformazione riempivano riviste e memoriali.

Certo, fra le grandi trovate di Mussolini, quella di far vedere Roma ai romani resterà una delle più memorabili. [...] appena un mese fa, chi dava un'occhiata a questa zona, dall'alto del Vittoriano o delle arcate superiori del Colosseo, vedeva uno sfascio, un polverone, un Cafarnao, i carriaggi di Gog e Magog trasportanti acqua piante pietre catene, udiva uno stridore mai interrotto di perforatrici, un cantare fitto di scalpelli sulla pietra, un fragore di selci rovesciate dagli autocarri, il rombo della spianatrice, il

⁴ Le parole di A. Muñoz chiariscono alla perfezione il significato dell'intera operazione: «Il concetto romantico di lasciare le rovine in zone appartate e silenziose, è ora completamente abbandonato; a quei quadri grandiosi invece di modeste cinture di casupole, diamo le grandi cornici che ottimamente loro convergono: le spaziose arterie della Roma di Mussolini. E quando sulle nuove strade passeranno le legioni dei mutilati, dei combattenti, dei decorati al valore, non è retorica dire che lo spirito dell'Italia nuova si ricongiunge a quello della Roma antica, le cui pietre riacquistano oggi vita e valore, come venti secoli fa», *La via dei Trionfi e l'isolamento del Campidoglio*, in «Capitolium», IX, 1933, n. 11, pp. 536-7.

⁵ «Bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto alla antica e alla medievale, bisogna creare la monumentale Roma del ventesimo secolo», Susmel, *Opera omnia di B. Mussolini* cit., XX, p. 235.

⁶ I principali quotidiani aggiornavano le cifre sull'andamento demografico mensilmente; statistici e demografi talvolta utilizzarono funambolici distinguo per giustificare il fenomeno migratorio, ufficialmente aborrito dal regime; scrisse ad esempio G. Pedoja: «I bollettini statistici indicano una cifra assai elevata di immigrati capi famiglia di cui non è precisata la professione, essendo classificata sotto la denominazione “condizioni non professionali”. Va avvertito, affinché non si interpreti tale cifra come un indice di immigrazione malsana, che essa si riferisce essenzialmente ad iscrizioni nei registri anagrafici, eseguite d'ufficio e non su denuncia degli interessati e, il più delle volte, in questi casi, la condizione professionale viene omessa», «Il Messaggero», *L'inurbamento di Roma*, 4 giugno 1935.

⁷ L. Di Mauro, M. T. Perrone, *Gli interventi nei centri storici: le direttive di Mussolini e le responsabilità della cultura*, in *Il razionalismo e l'architettura in Italia* cit., pp. 38-42.

tonfo dei selciaroli, e fuor del fumo e della polvere ogni tanto di corsa uscire fila di carretti col loro carrettiere in piedi, in maglietta, la fascia stretta alla vita. [...] C'era chi si metteva le mani nei capelli e non capiva che piega potesse prendere uno sconvolgimento di quelle dimensioni: non pensava che alla fin dei conti c'era in fondo papà Colosseo, capace di ritirar su con la sua sola presenza una ruina anche più squarciata di quella, e una quinta come la schiena della Basilica di Costantino capace di metter sull'attenti Seismos in persona⁸.

“La parola al piccone”: e il vecchio è raso al suolo, e l'antico riemerge a testimonianza della passata grandezza, e il nuovo s'innalza a continuare l'antico con un ritmo rapido e incessante, che mai nella storia l'eguale⁹.

Roma è un cantiere. Finché c'è il sole, un'eco di piccioni, di gru e di autocarri che si sforzano, sovraccarichi di rena del Tevere, ti raggiunge sempre. Sempre c'è una quinta che cala, uno scenario che appare, una bandiera di muratori in cima a un tetto appena finito. Alla periferia l'ultima casa alta si profila nei campi, nei pascoli, come nel mare la prua del bastimento: una settimana dopo l'altra la prua della città ha navigato, è più lontana. E nel centro un metodico terremoto colpisce una zona alla volta: quel che è eterno ne emerge, splendido, in mezzo alle macerie di quel che è vecchio. I quotidiani locali pubblicano continuamente fotografie della città, perché i cittadini possano dire di conoscerla. Roma è giovane, nasce ogni giorno. Se in essa si sente qualche volta gridare, è fra gli operai vicini ai mucchi di materiali, e gli operai che mettono i mattoni più alti, su, dove la costruzione cresce. Questi gridi verticali, tutto il ritmo di questa creazione quotidiana reagisce al clima soave e spinge a fare¹⁰.

I cosiddetti sventramenti operarono in lungo e largo del centro storico, premesse a sistemazioni progettate secondo criteri che miravano alla creazione di scenari da cartolina: le emergenze monumentali, talvolta le chiese, divennero i fondali di nuove vedute prospettiche ammirabili da lontano, isolate e staccate dall'assetto unitario che vedeva gli ambienti antichi praticamente immersi in quelli formati nelle epoche successive¹¹. Alcuni luoghi della città vecchia, come l'insieme di vie e

⁸ A. Baldini, *Via dell'Impero*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1932, fasc. 1456, pp. 198-204.

⁹ F. P. Mulè, “La parola al piccone”, in «Capitolium», X, 1934, n. 10, pp. 467-8.

¹⁰ A. Pavolini, *Suono di Roma*, in *Scrittori di Roma*, a cura di F. Saporì, Roma 1938, pp. 186-188, cit. in Gentile, *Fascismo di pietra* cit., p. 108.

¹¹ Negli anni del secondo dopoguerra maturò un'impostazione sulla salvaguardia dei centri storici e la valorizzazione dei monumenti che rovesciava quella in voga durante il ventennio: «È anticulturale, antistorico – assurdo – isolare il monumento dal suo ambiente che è quello della città preesistente: distruggendo l'edilizia minore si snatura l'architettura maggiore che ha sempre punti di preciso

piazze che univano la zona dei Cerchi al Campidoglio, caratterizzati da fitti reticoli abitativi formati da case a tre o quattro piani addossate le une alle altre, passarono da densità di popolazione molto elevate allo zero assoluto.

In quegli anni, l'analisi del fenomeno demografico e l'andamento dell'attività edilizia erano affidati ai calcoli di Lanfranco Maroi, lo statistico formatosi negli uffici tecnici del Comune che rendicontava questi aspetti nelle tavole poste in appendice ai numeri di «Capitolium». La rivista ufficiale del Governatorato dedicò ampio spazio al rifacimento dei rioni centrali, con articoli scritti da Virgilio Testa, esperto di questioni urbanistiche e direttore dell'Ufficio studi fino alla nomina a segretario generale; da Antonio Muñoz, direttore della X Ripartizione Antichità e Belle Arti nonché delle operazioni di demolizione e riordino; oppure dal pugno degli architetti progettisti degli interventi di ricostruzione.

«Capitolium» offre dunque una molteplicità di dati, utili a comporre un quadro analitico relativo al ritmo di crescita sostenuto dalla città, rispetto ai suoi abitanti e al costruito; consente inoltre di addentrarsi nel vasto panorama di opere urbanistiche e sistemazioni archeologiche che si attuarono a Roma durante il ventennio, perlustrandone l'evolversi delle scelte e le finalità dichiarate.

Tuttavia, se si è mossi dalla curiosità di conoscere più a fondo la realtà di questo processo, quantificarne le proporzioni, indagarne gli effetti sociali e stabilire le direzioni di approdo degli sfrattati, le pagine di «Capitolium» non aiutano molto; la descrizione degli aggregati urbani in via di demolizione fu affidata ai cultori di Roma, poco interessati a cogliere le dinamiche di trasformazione in atto. Con brani eruditi e consolatori, i romanisti rievocavano i fastosi trascorsi storici che, a parer loro, filtravano ancora dalle rovine e dai sassi delle zone archeologiche messe a nudo, per poi abbandonarsi alla descrizione romantica di qualche angolo «sparito» della città, enfatizzandone i tratti veraci e popolari. La rivista fece spesso ricorso all'espressione «privo di qualsiasi valore artistico» riferendosi agli edifici distrutti, di cui non comparve alcun elenco apposito; così come non si compilò alcun censimento ufficiale relativo alle famiglie che abbandonavano i rioni centrali, né venne effettuato un ragguaglio preciso delle rotte intraprese da questa migrazione interna.

Se da una parte ciò ha senz'altro complicato l'esame approfondito dei risvolti socio-abitativi provocati dalle demolizioni, dall'altra la scarsa accessibilità al patrimonio archivistico ha di certo scoraggiato l'intrapresa di ulteriori sforzi in questa direzione, al punto che l'utilizzo delle fonti a stampa ha decisamente prevalso su quello delle fonti prodotte dalla burocrazia capitolina. La quale, attraverso gli uffici competenti,

riferimento dimensionale, figurativo, storico, con ciò che la circonda», P. L. Cervellati, M. Miliari, *I centri storici*, Guarraldi Editore, Firenze 1977, p. 16.

seguì passo dopo passo l'espletamento delle procedure essenziali allo svolgimento dei programmi di "risanamento": occupazioni d'urgenza, espropri, stime, indennizzi, demolizioni, ricostruzioni. Ugualmente, l'intensa attività svolta fino al 1935 dall'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato nella complessa operazione di ricollocamento delle famiglie sfrattate, ha prodotto una folta documentazione dalla quale solo di recente sono emersi con maggior nitidezza i procedimenti, laboriosi e differenziati, utilizzati nella risoluzione del problematico nodo costituito dal binomio "sfratti e trasferimenti".

Apparse nel clima surriscaldato dal dibattito polemico che accompagnò l'adozione del nuovo Piano Regolatore, le ricostruzioni che negli anni Cinquanta e Sessanta affrontarono il tema degli sventramenti collocano questi in rapporto diretto e monocausale con la nascita delle borgate in periferia, secondo una versione di cui si possono trovare tracce già negli anni del regime. A quell'epoca, le requisitorie che condannavano l'insalubrità dei vecchi quartieri malsani e che lodavano gli interventi volti ad irradiarli di luce, acqua e aria, si sovrapposero alle invettive che inneggiavano la sacrosanta "opera di ramazza" nei confronti delle baraccopoli. Di entrambi gli ambienti si deploravano le condizioni di "misera morale" e di "sudiciume" che vi imperversavano, la cui descrizione costituiva un'ulteriore giustificazione della bontà e dell'efficacia degli interventi risanatori¹². Sbaraccamenti e abitazioni malsane, problemi di natura essenzialmente diversa, furono considerati dalla pubblicistica fascista in termini analoghi e da risolversi con gli stessi mezzi, un'unica grande questione che solo il fascismo, con la sua energica perentorietà, seppe affrontare.

In tal modo, si diede per scontato che i rioni centrali fossero abitati da categorie sociali altrettanto povere quanto quelle che ripiegavano negli agglomerati di baracche, bassifondi in cui continuava a sussistere immutata la stessa dimensione "paesana" e pittoresca appartenuta alla città quando questa fu percorsa dai viaggiatori dei secoli XVIII e XIX, una lettura che in quegli anni venne riproposta dal filone letterario sulla Roma sparita¹³. Nei primi anni Trenta, d'altronde, la nascita delle borgate governatoriali venne propagandata come la soluzione ideale non solo per gli immigrati e i disoccupati di lunga data ma anche per il

¹² Valga per tutti l'esempio di un articolo del "Messaggero" sull'ambiente dei Borghi, costituito secondo l'autore da «casupole cadenti, i festoni di stracci, gli ingressi umidi e sudici e certi angiporti che devono essere la pacchia dei parassiti e dei microbi», *Le strade che menano a San Pietro*, 4 novembre 1934.

¹³ Su questo punto si rimanda alla ricerca di Salsano, *Il ventre di Roma* cit., pp. 95-103. Per ciò che attiene agli itinerari e ai personaggi che animarono la tradizione del Grand Tour in Italia, C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia*, V, Einaudi, Torino 1973; Id., *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Su Roma è uscito il libro di M. Formica, *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, Laterza, Bari-Roma 2009.

problema delle abitazioni malsane ed antigieniche. Scriveva Raffaello Ricci:

E ormai sarà proseguito in questo sistema, che si palesa il migliore sotto tutti i riguardi, e verrà attuato per la risoluzione dell'intero e complesso problema, che occorre affrontare in pieno circa le abitazioni dei miseri. Le quali non si limitano alle sole baracche. Insieme a queste, e peggio di queste, bisogna tener conto di tutte le abitazioni malsane, dove in condizioni antigieniche e in promiscuità miseranda il senso di pudore, decoro, famiglia, il senso morale ed umano si affievolisce sino a sparire. Donde la necessità sociale e politica di unificare il problema, e comprendere in un solo provvedimento baracche e abitazioni malsane¹⁴.

Fino alla sua soppressione, l'Ufficio di Assistenza Sociale ricoprì diversi incarichi tra cui quello di sovrintendere agli sbaraccamenti, il più pubblicizzato, e quello complementare di gestione delle borgate governatoriali. Allo stesso ente spettò pure la selezione delle famiglie sfrattate dal centro che beneficiarono degli aiuti pubblici, un'attività di cui si conosce poco, dato che i criteri di vaglio dei requisiti così come i risultati di questa complessa ripartizione non furono mai divulgati dagli organi di stampa, né ripresi da qualche bollettino. Così, mentre il suo concreto operare in questo delicato ambito fu sostanzialmente taciuto, il fatto che lo stesso ente si sia occupato di baracche, sfratti e borgate è probabilmente all'origine del formarsi di due postulati: che tutta la popolazione del centro fosse bisognosa delle premure dell'Ufficio Assistenziale e che la stessa, a seguito delle demolizioni, sia stata deportata nelle borgate. Nel 1942, ad esempio, G. Ceroni scrisse a proposito di borgate Gordiani:

Nella zona dei Gordiani c'era una volta la villa della famiglia dei Gordiani, ricca di terme, porticati e basiliche. Ai Gordiani oggi ci sono gli sfrattati: o per essere più esatti, gente che da case fatiscenti, oscure, agglomerati mancanti d'ogni garanzia igienica e sanitaria, è stata un bel giorno mandata qui in queste costruzioni chiare, gioiose, recinte da orti, schierate come siepi o filari a dritta e a manca della via dei Gordiani. Il piccone ha demolito le loro vecchie, sudicie case senz'aria e senza luce¹⁵.

Dietro l'appellativo unificante di "sfrattati" in realtà si nascondevano situazioni pregresse diversificate, non sempre paragonabili tra loro. Ma l'incensante trionfalismo della pubblicistica non andava tanto per il sottile, l'importante era essersi sbarazzati delle abitazioni che occultavano la vista dei ruderi antichi e impedivano una migliore circolazione del traffico.

Caduto il fascismo, genericità e ricostruzioni schematiche si mantennero inalterate. Anche nei quotidiani di sinistra che nel dopoguerra

¹⁴ Ricci, *Alloggi e provvidenze relative* cit., p. 85.

¹⁵ Ceroni, *Roma nei suoi quartieri* cit., pp. 62-63.

denunciavano la situazione di miseria delle borgate, gli sventramenti compaiono come il motivo fondante della loro genesi.

Si creavano gli enormi ed inutili palazzi della burocrazia, si inauguravano ad ogni piè sospinto lapidi e monumenti, si installavano riflettori. E contemporaneamente si costringevano gli operai, migliaia e migliaia di lavoratori, ad emigrare faticosamente dalla città, riservata alle grottesche parate fasciste e alle ville dei profittatori, verso le catapecchie della periferia¹⁶.

Nel 1933 il fascismo, decise alcuni importanti mutamenti. Tra questi quello notissimo di via dell'Impero. Naturalmente però, come per tutte le altre sue manifestazioni, si trattava soltanto di gettar polvere negli occhi. Cosa avvenne infatti di tutte le famiglie cacciate a forza dalle case della zona che doveva essere ampliata? Insieme a via dell'Impero nacque Tormarancio¹⁷.

Queste casette [si riferisce a quelle di San Basilio, N.d.A.] vennero costruite 25 anni fa per ospitare le famiglie che abitavano la zona "sventrata" dell'attuale via Impero¹⁸.

Nelle pagine della *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla miseria in Italia*, gli sventramenti figurano tra i motivi che portarono alla nascita delle borgate, ma assieme ad altri fattori, come la forte affluenza di immigrati¹⁹. In una inchiesta su borgata Gordiani del 1955, invece, l'autore appare piuttosto certo della provenienza degli abitanti: le case della borgata furono «destinate ad accogliere le famiglie romane sloggiate dalle abitazioni che furono abbattute per far luogo al tracciato di Via dell'Impero»²⁰. Tale assunto, dunque, si era già fatto strada da un ventennio quando Italo Insolera pubblicò nel 1959 i suoi primi saggi sulla storia urbanistica della periferia romana²¹. Le stesse conclusioni vennero poi riprese nel suo famoso libro *Roma moderna*, riedito numerose volte senza sostanziali revisioni interpretative, dove nel capitolo intitolato per l'appunto *Gli sventramenti e le borgate* la relazione tra questi due episodi è posta praticamente in modo univoco: «Da via dell'Impero, da via del Mare, dalla Bocca della Verità [...] da Borgo gli abitanti emigrarono lontano: per loro furono costruite le borgate»²². A quel punto, talvol-

¹⁶ "L'Unità", *Alla periferia della città si lotta contro la miseria*, 14 gennaio 1945.

¹⁷ Ivi, *Oggi nasce a Tormarancio un nuovo decoroso quartiere*, 21 maggio 1947.

¹⁸ Ivi, *Crollano le casette di San Basilio non ancora demolite dall'IACP*, 8 novembre 1958.

¹⁹ *Inchiesta sulla miseria in Italia* cit., p. 58.

²⁰ Manganella, *Periferia dell'Urbe* cit., p. 78.

²¹ I. Insolera, *La capitale in espansione*, in «Urbanistica», 1959, n. 28-29, pp. 3-88.

²² Insolera, *Roma moderna* cit., p. 135.

ta espressa con una certa cautela²³, altre con maggior disinvoltura²⁴, la vulgata sul travaso integrale della popolazione del centro alle borgate iniziò a essere arruolata a tesi compiuta.

In realtà, tale ricostruzione non poggia su di uno studio sistematico, né appare avallata dallo spoglio di fonti documentarie specifiche. L'unico appiglio in questo senso può esser scovato in un richiamo contenuto nella delibera di cessione delle borgate governatoriali all'Ifacp, in cui è scritto:

in dette borgate, oltre che i senza tetto per sfratti comuni, furono ospitati numerosi sbaraccati e non pochi sfrattati per l'esecuzione di opere di Piano Regolatore e per il risanamento dei vecchi quartieri del centro²⁵.

La formula citata esprime un concetto tutto sommato veritiero. Le borgate governatoriali cui la delibera si riferisce (Acqua Bulicante, Gordiani, Pietralata, Tor Marancia ecc.), furono programmate per contenere la crisi originata dallo sblocco dei fitti, permisero di svuotare alcuni ricoveri, raccolsero la popolazione immigrata che affollava gli insediamenti spontanei di baracche. In esse ripararono anche le famiglie sfrattate dai rioni centrali, ma solo quelle che non riuscirono a provvedere da sole a sistemarsi altrove, né ad ottenere una casa popolare poiché sguarnite dei requisiti richiesti: una minoranza. Tuttavia, l'accostamento diretto tra sventramenti e borgate in un rapporto esclusivo di causa ed effetto (cui probabilmente ha inciso in qualche misura anche la tradizione orale) si è diffuso fino a essere assunto, in modo sostanzialmente acritico, da tutti i testi successivi che si sono occupati dell'argomento, diventando la sola spiegazione ad oggi accettata su quanto accadde alle famiglie sfrattate.

La ricerca di F. Salsano sulle carte dell'Ufficio di Assistenza Sociale ha sovvertito l'intero paradigma. L'interpretazione canonica non terrebbe conto né dell'articolata stratificazione dei ceti sociali presenti nelle aree colpite dagli sventramenti, né del sistema adoperato dagli uffici preposti alla ricollocazione, impostato su di una molteplicità di soluzioni selezionate in funzione dello status sociale del soggetto sfrattato.

A quei tempi, avverte Salsano, si era già verificato un tangibile cambiamento nella composizione sociale dei rioni che aveva dato luogo alla formazione di un tessuto misto nel quale ceti umilissimi condivi-

²³ Nel libro *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976 (1ª ed. 1960), gli autori G. Berlinguer e P. Della Seta affiancano gli sventramenti ad altri fattori per spiegare la nascita delle borgate: l'ondata migratoria degli anni Venti e Trenta e il provvedimento di sblocco dei fitti del '28, p. 92.

²⁴ Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia* cit., p. 57; Insolera, Perego, *Storia moderna dei fori di Roma* cit., p. 160; F. Martinelli, *Roma nuova borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda di servizi*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 20-21.

²⁵ ASC, DG, n. 5934, 12 novembre 1936.

devano lo stesso portone di impiegati, avvocati, medici, commercianti. Una volta resi esecutivi i decreti di esproprio, liberi professionisti e, in generale, gli appartenenti alle classi medio-alte riuscirono a sistemarsi per proprio conto, talvolta non lontano dalle zone lasciate, grazie alla loro rete di conoscenze e al sussidio di risarcimento contrattato con gli uffici governatoriali. Tra la copiosa documentazione reperita nel fondo dell'Ufficio di Assistenza Sociale, una serie di appunti e conteggi sembrerebbe indicare che il numero di coloro che optarono per questa scelta fu molto alto: su 1309 famiglie sfrattate nel corso delle operazioni di isolamento del Campidoglio avvenute dal 1929 al 1932, ad esempio, ben 988 provvidero da sole a trovarsi un nuovo alloggio, 286 usufruirono di alloggi popolari, 20 delle case messe a disposizione dal Governatorato e solo 15 finirono nei ricoveri provvisori²⁶.

Quando nel 1935 fu soppresso l'Ufficio di Assistenza Sociale, il servizio "sfratti e alloggi" passò alle dipendenze della V Ripartizione-Servizi Tecnici²⁷. In tal modo, la V Ripartizione accentrò tutte le funzioni connesse all'espletamento delle operazioni di PR, e cioè oltre alle mansioni di esproprio e demolizione, già di sua competenza, si sobbarcò la cura dei rapporti con l'Istituto case popolari e la Congregazione di carità, la gestione dei sussidi elargiti alle famiglie sfrattate e il servizio di vigilanza e repressione dei baraccamenti sorti nelle zone interessate dall'espansione cittadina. Le procedure e i meccanismi selettivi messi in luce dalla ricerca di Salsano, dunque, una volta sperimentati e oleati nel corso delle operazioni di PR avvenute sino al 1935, continuarono a funzionare anche dopo.

Nei libri di inventario conservati nell'archivio dell'attuale XII Dipartimento del Comune di Roma, e cioè gli uffici che hanno raccolto l'eredità della V Ripartizione, le attività di quest'ultima appaiono suddivise in varie branche, a ognuna delle quali era assegnata una posizione di archiviazione. La classe "4/10" era relativa alla "vigilanza e repressione delle costruzioni abusive", mentre la "4/15" riuniva i fascicoli del servizio "sfratti e alloggi". La verifica sull'esistenza di questi documenti ha dato esito negativo: in archivio non vi è traccia dei fascicoli concernenti le attribuzioni in questione, perlomeno nella parte di esso che è stata resa fruibile.

Significa che non si hanno a disposizione informazioni utili alla quantificazione totale delle famiglie espulse a causa degli sventramenti avvenuti dopo il 1935, né relative ai cambi di domicilio sostenuti privatamente dalle categorie più agiate o meglio attrezzate per far fronte allo sfratto. Tuttavia, grazie al materiale rinvenuto nelle sedi d'archivio dell'Istituto case popolari, si possono seguire gli spostamenti di coloro i quali riuscirono ad ottenere una casa mediante l'aiuto pubblico. Si pos-

²⁶ Salsano, *Il ventre di Roma* cit., p. 171.

²⁷ ASC, DG, n. 6656, 14 ottobre 1935.

sono così formulare nuove ipotesi sugli esiti socio-abitativi scaturiti dai programmi di riordino del centro storico.

6.2 Aree centrali in demolizione e destinazioni delle famiglie sfrattate assegnatarie di case Ifacp

La delibera che decretò i termini entro cui si svolse il nuovo programma di edilizia pubblica è già una buona base di partenza per ragionare criticamente sugli avvenimenti urbanistici in questione. Nella prolusione, il testo elenca una serie di categorie cui il piano edilizio sarebbe dovuto andare incontro:

[la città] ha ancora nei suoi vari quartieri un alto numero di famiglie viventi in baracche e in ricoveri antigienici, senza contare quelle altre numerosissime che giornalmente, per ragioni di Piano Regolatore o di bonifica edilizia, debbono essere sfrattate da vecchi e malsani rioni del centro.

Segue poi la parte di articoli sulla cessione delle borgate governatoriali all'Istituto e quella di definizione del nuovo programma costruttivo. Nella parte conclusiva il testo recita:

È lasciata facoltà all'Istituto, quando le circostanze lo consiglino, di sostituire taluni degli alloggi predetti con altri di tipo popolare normale o anche di tipo economico, quando ciò possa facilitare il collocamento di famiglie sfrattate per opere di P.R. In tal caso gli alloggi corrispondenti ultra-popolari rimarranno a vantaggio dell'Istituto, che ne disporrà liberamente pel suo inquilinato²⁸.

A lungo si è creduto che gli inquilini delle case da demolire siano stati reputati indistintamente come una massa di reietti da disperdere in blocco nel lontano suburbio. Al contrario, tra essi, oltre alle categorie benestanti e a quelle decisamente misere, comparivano famiglie di estrazione modesta ma dalla posizione rispettabile, giudicate cioè economicamente e moralmente idonee ad ottenere un alloggio economico o una casa popolare normale nella stessa fascia dei rioni o in uno dei quartieri periferici esterni alla cinta muraria ma non così lontano da essa, comunque collegati al centro. Considerate meritevoli di aiuto, queste famiglie furono favorite. Da un lato per facilitare la loro espulsione, dall'altro perché il fascismo capitolino volle mantenere intatto il consenso degli strati sociali medio-bassi, ben rappresentati dalle categorie presenti nelle zone demolite. Per questo, si cercò di offrir loro una casa degna in quartieri moderni, magari non ancora completi di tutti i servizi ma di certo non assimilabili alle borgate. Si può addirittura ipotizzare che per queste persone l'assegnazione di una casa dell'Istituto abbia rappresentato un fattore di stabilizzazio-

²⁸ Ivi, n. 5934, 12 novembre 1936.

ne, piuttosto che di peggioramento delle condizioni materiali di vita. In questo modo ebbero accesso a una edilizia considerata di buona qualità e soprattutto dalla pigione tenue e non soggetta alle variazioni del mercato come accadeva per gli alloggi privati. L'estrappolato di un documento interno Ifacp firmato da Calza Bini è in questo senso estremamente illuminante.

La popolazione, anche la meno abbiente che proviene dalle demolizioni di P.R., non può equipararsi alle classi infime né come grado né come bisogni. Per queste famiglie occorre la casa popolare vera e propria, sia pure al limite ma entro il cerchio della città. E queste possono pagarla, salvo casi di eccezione, perché già pagano canoni notevoli di fitto. Inviare queste famiglie lontano significa istituire una popolazione di malcontenti in una località dove potremmo invece avere, con maggiore facoltà di scelta e tempo di manovra, un nucleo di famiglie soddisfatte per quella residenza²⁹.

Insomma, per dare una casa alla popolazione sfrattata impossibilitata ad arrangiarsi in proprio, venne applicata la dottrina socio-selettiva che da sempre aveva contraddistinto la conduzione delle politiche abitative dell'Istituto: chi era nelle condizioni di permetterselo poteva aspirare a un alloggio economico o popolare nei rioni e nei quartieri cittadini; i meno abbienti dovevano accontentarsi di una casa popolarissima nelle borgate di seconda generazione; i più miserabili finivano nelle malconce baracche ex governatoriali.

La fonte con cui è stato possibile ricostruire gli spostamenti degli sfrattati che ottennero una casa dell'Istituto, sono i due volumi che raccolgono le *Delibere di assegnazioni collettive di alloggi* (1935-1940). Si tratta di una fonte non del tutto omogenea: la descrizione della singola assegnazione non contiene sempre lo stesso tipo di informazioni. Talvolta è accompagnata da un acronimo o da una parola che corrisponde grosso modo al motivo dell'assegnazione, altre in cui è segnalata la provenienza dell'inquilino, altre ancora in cui questi dati mancano del tutto. Le delibere inoltre racchiudono sia le assegnazioni di alloggi ceduti al Governatorato per demolizioni o sbaraccamenti, sia quelle effettuate dall'Istituto (trasferimenti, designazioni presidenziali e sorteggi). Per le prime, stando alla convenzione del 1936, gli accertamenti e i controlli erano di competenza governatoriale³⁰. Per le seconde valeva il regolamento interno che, per affrontare l'emergenza del momento, era però stato sospeso (come accadrà di nuovo nel 1939).

²⁹ Ater, Allegati, 1936, Calza Bini, *Programma e politica generale* cit., pp. 4-5.

³⁰ «I controlli e gli accertamenti dei predetti movimenti di alloggi e le loro assegnazioni saranno effettuati dai competenti organi del Governatorato nei tempi e con le modalità che verranno concordati tra le due Amministrazioni», ASC, DG, n. 5934, 12 novembre 1936.

Per semplificare il tutto, dal novembre 1935 gli aspiranti furono suddivisi in due categorie: benemeriti e no, per esserlo bisognava essere iscritti al PNF e avere benemerenze per la causa nazionale. Nel periodo di sospensione, la percentuale di attribuzione alle due categorie fu fissata al 50%³¹. I sorteggi si effettuavano solo per gli alloggi resisi disponibili dopo le assegnazioni per conto del Governatorato e dopo i trasferimenti decisi dal presidente. Sottratto questo numero, il 25% del rimanente era riservato al criterio discrezionale dello stesso Calza Bini³².

Nella seduta dell'8 marzo 1937, il Consorzio Nazionale degli Istituti approvò i nuovi regolamenti validi su tutto il territorio. Il nuovo Regolamento prevedeva la formazione di due grandi categorie di disagio abitativo e per ognuna di esse la compilazione di cinque gruppi³³: l'ultimo raccoglieva gli aspiranti generici, gli altri erano composti dai possessori delle benemerenze patriottiche e fasciste. La novità risiedeva nella suddivisione all'interno di ogni gruppo tra iscritti al PNF e non iscritti; questi ultimi sarebbero stati coinvolti nel sorteggio solo dopo aver evaso le domande dei primi. Poteva quindi accadere che il sorteggio escludesse del tutto i non iscritti, se i tesserati fossero stati in numero tale da esaurire gli alloggi disponibili. Il Regolamento, ormai perfettamente aderente all'ideologia corporativa e totalitaria assunta dal regime, rinviava alle decisioni degli enti provinciali la formazione delle percentuali riservate a ciascun gruppo, mentre era da recepire integralmente la parte di carattere disciplinare. Ai presidenti erano concesse assegnazioni a piacere nell'ordine del 4% sul totale.

Mancando di una struttura omogenea, i registri di assegnazione presentano non poche difficoltà di lettura. Sciogliere gli acronimi senza una legenda di riferimento, ad esempio, ha rappresentato uno scoglio non indifferente. Venire a capo di alcune sigle è stato facile, (come OMS, operazioni militari Spagna), per altre invece ha prevalso l'intuito: l'acronimo NAP può essere interpretato come Nuova Assegnazione Presidenziale; in molti casi a fianco della sigla è specificato il numero dei figli, sempre molto alto, da cinque a dodici, e in effetti quello della prolificità era un requisito tra i più titolati cui in fase di sorteggio corrispondeva una percentuale definita aprioristicamente dai singoli Istituti. In una nota diretta al presidente del Consorzio Nazionale, cioè il ministro dei LL.PP., Calza Bini ammise che l'Istituto romano arrivava perfino a

³¹ "Il Popolo di Roma", *Disposizioni per l'assegnazione delle case popolari*, 9 novembre 1935. Le benemerenze principali erano: partecipazione alla Grande Guerra, alla rivoluzione fascista e famiglie di richiamati in Africa Orientale

³² Ater, Verbali del CdA, vol. 25, 20 novembre 1935.

³³ 1° gruppo: minorati di guerra o della rivoluzione, genitori o vedove di guerra o della rivoluzione; 2° gruppo: decorati, volontari di guerra; 3° gruppo: famiglie numerose e famiglie costituenti; 4° gruppo: ex combattenti e fascisti ante marcia; 5° gruppo: tutti gli altri aspiranti della categoria, ivi, Allegati, 1937, *Regolamento per l'assegnazione di alloggi e di locali*.

scartare dai sorteggi le famiglie con un solo figlio o due, in grado con più facilità di trovare un subaffitto³⁴. È evidente, comunque, quanto Calza Bini tendesse a privilegiare l'alta prolificità, visto che su 233 assegnazioni presidenziali 108 furono a vantaggio di queste famiglie.

Un certo numero di assegnazioni, invece, non contiene altre informazioni all'infuori del nome, del cognome e del luogo di destinazione. Difficile stabilire se questo abbia un significato in sé oppure dipenda dalla negligenza di chi compilava i registri. In ogni caso, è bene chiarire che i registri forniscono una serie di proiezioni indicative del modo in cui la popolazione si distribuì nella periferia della città, di cui i numeri che d'ora innanzi verranno esposti sono chiaramente espressione pur non potendo assumere, per le ragioni descritte, la veste di risultati definitivi.

I due volumi di *Delibere di assegnazioni collettive di alloggi* quantificano 4735 assegnazioni. La gestione di questi dati, cui sono stati aggiunti quelli desumibili dai fascicoli della V e II Ripartizione, è stata affidata a un database Access, formato da 16 colonne³⁵. Ai fini del discorso che si vuole intraprendere, si è scelto di concentrare l'attenzione su quattro grandi episodi urbanistici del quinquennio 1935-40: la sistemazione della zona Bocca della Verità; l'isolamento del Mausoleo di Augusto; l'intervento nel quartiere del Rinascimento; la demolizione dei Borghi.

La zona compresa tra il Teatro di Marcello, Piazza della Consolazione e Bocca della Verità fu totalmente alterata dall'esecuzione dei piani particolareggiati previsti dal R.D.L. 6 luglio 1931 n. 981³⁶. Il 28 ottobre 1932 vennero inaugurate le due grandi arterie della Roma di Mussolini, via dell'Impero e via del Mare, che identificavano le direttrici di espansione verso i colli e il litorale, contenute non tanto nel Piano del '31 quanto piuttosto nella retorica degli slogan, prontamente tradotti dagli esperti di urbanistica in proposte e progetti³⁷. L'indicazione di crescita della città in direzione del litorale era già stata tracciata dalla costruzione dell'autostrada Roma-Ostia, ultimata il 28 ottobre 1928. Successivamente iniziarono i lavori per la via dei Trionfi, da intendersi come continuazione di via dell'Impero, e vennero portati avanti quelli di isolamento del Campidoglio e di allargamento di via della Consolazione, ritenute opere di completamento estetico e pratico della via del Mare.

³⁴ Ivi, 1942, n. 7, 1 ottobre 1942, nota del 12 settembre 1942.

³⁵ Nome, cognome, numero delibera, giorno, mese, anno, motivo assegnazione, zona di provenienza, lotto di provenienza, zona di destinazione, lotto, scala, interno, numero vani, pigione, altre informazioni.

³⁶ Per una descrizione delle opere previste dal PR del '31 in quest'area, V. Testa, *L'attuazione del Piano Regolatore di Roma*, in «Capitolium», IX, 1933, n. 7, pp. 345-350.

³⁷ Una proposta di espansione della città verso il mare fu formulata da Virgilio Testa nel 1928, *La costruzione di un quartiere lineare a Roma*, Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani, II, pp. 31-33.

Dopo l'allargamento di via Tor de' Specchi, che comportò la distruzione delle case comprese tra piazza Aracoeli e piazza Montanara, i lavori di scoprimento del Campidoglio proseguirono con le demolizioni in via della Bufola, via Monte Caprino, via della Consolazione³⁸. Il Governatorato in sede di redazione dei piani particolareggiati apportò alcune modifiche al piano di massima: il vincolo di demolizione e ricostruzione fu esteso a tutto il blocco di fabbricati compreso tra via Bocca della Verità, via Bucimazza, via San Giovanni Decollato e a gran parte dell'isolato compreso tra via Bucimazza e via della Consolazione³⁹. Era prevista inoltre sin dal 1919 la costruzione di una nuova rampa di accesso al colle da via della Consolazione a via di Monte Tarpeo. I lavori si protrassero a lungo, ebbero termine solo nel 1943, dopo la distruzione delle ultime case rimaste lungo le pendici orientali del colle⁴⁰.

La zona della Bocca della Verità aveva mutato le sue funzioni già diverse volte in passato. Luogo in cui si eseguivano le condanne a morte sino a oltre la metà dell'Ottocento, era stato adibito a sito di lavorazioni industriali: prima con l'installazione delle officine del gas, a metà del secolo XIX, poi con quella dei molini Pantanella. Nelle vicinanze sorse anche i mercati delle verdure e del pesce e si ipotizzava la creazione dello scalo ferroviario merci a lato del Circo Massimo⁴¹. Sino al Teatro di Marcello era tutto un susseguirsi di case, viottoli densamente abitati, botteghe di calzolai e tornitori, rivenditori di attrezzi agricoli, negozi di ferramenta e robivecchi, pizzerie ed osterie⁴²: un percorso che si dipanava a partire dalle due piazze contigue, dei Cerchi e della Bocca della Verità, e che sfociava in piazza Montanara, luogo di cerniera tra campagna e città in cui, perlomeno fino a inizio Novecento, oltre alla rivendita di prodotti agricoli si contrattava l'acquisto di manodopera stagionale. Con le demolizioni fasciste le tre piazze scomparvero e la stessa via Bocca della Verità sparì, allargata sino a sprofondare nella via del Mare. Sui nuovi allineamenti sorsero i palazzi degli uffici governatoriali che alleggerirono il Campidoglio di alcune sue divisioni amministrative. Progettati dagli architetti Cesare Valle e Ignazio Guidi, presentano ordinarie facciate in cortina muraria di laterizi. Il palazzo disposto tra via del Mare e via del Foro Olitorio, terminato nel settembre 1936, ospitò la III e la IV Ripartizione, Tributi e Servizi Demografici (oggi è sede

³⁸ Muñoz, *La via dei Trionfi e l'isolamento del Campidoglio* cit., p. 537.

³⁹ Testa, *L'attuazione del Piano Regolatore di Roma* cit., p. 351.

⁴⁰ A. Muñoz, *L'isolamento del Colle Capitolino*, a cura del Governatorato di Roma, 1943.

⁴¹ A. Ravaglioli, *Roma sparita*, Newton Compton, Roma 1994, p. 26.

⁴² "Il Popolo di Roma", *Fra le vecchie botteghe di via Bocca della Verità*, 28 luglio 1936. A leggere l'articolo, il desiderio che più albergava tra i cuori degli abitanti della zona non era tanto di rimanervi, quanto «andare a vivere in un bel quartiere alla periferia, tutto sole e luce».

del XIII Dipartimento, Anagrafe e Stato Civile); nel secondo, iniziato nell'ottobre 1936 nell'area compresa tra via del Mare, via Consolazione e via S. Giovanni Decollato, si installarono gli uffici della V, VII e XII Ripartizione, cioè Servizi Tecnici, Polizia Urbana e Provveditorato, nonché i servizi di Nettezza Urbana e Giardini (attualmente è sede del XII Dipartimento, Lavori Pubblici e Manutenzioni Urbane)⁴³.

Gli sgomberi in via Bocca della Verità ebbero inizio nel luglio del 1935⁴⁴, le demolizioni si prolungarono fino al 1937; in via S. Giovanni Decollato, via Bucimazza e via Consolazione continuarono oltre il 1939. Ritmi di lavoro piuttosto blandi, dunque, su cui forse pesò la decisione di Bottai e Testa di estendere il raggio d'intervento delle opere di PR, fino ad allora essenzialmente circoscritte all'area dei Fori e del Campidoglio⁴⁵.

In ogni caso, tale lentezza fu motivo di imprevisti. Accadde ad esempio che, nottetempo, edifici già sgomberati vennero occupati da famiglie di sfrattati con prole al seguito, tanto che la Questura dovette aumentare la vigilanza diurna e notturna di queste zone⁴⁶. I disagi avvertiti per via delle demolizioni non si limitavano alla cerchia dei soggetti direttamente implicati: quando marciavano a rilento o venivano sospese lasciando aperti i relativi cantieri, erano gli esercenti dei negozi che si affacciavano sulle strade contermini ad esternare forti lamentele e a scrivere alle istituzioni locali per denunciare la discesa degli incassi «oltre la metà del normale»⁴⁷.

I proprietari degli edifici espropriati, come già rilevato da Salsano, pur senza costituire un fronte comune di negoziazione con gli uffici governatoriali, intavolarono trattative individuali dalle quali ottennero indennizzi di tutto rispetto. In alcuni casi, non soddisfatti dei risarcimenti loro concessi, trascinarono il Governatorato innanzi al Collegio istituito presso la Corte di Appello di Roma, previsto dalla legge di entrata in vigore del piano del '31. Le sentenze di solito accontentavano i proprietari, non solo elevando l'indennità ma stabilendo la correspon-

⁴³ Sulle demolizioni stabilite dal piano particolareggiato dell'area destinata agli edifici governatoriali, V Rip., titolo 9, classe 3-2, 1936, f. 53; "Il Popolo di Roma", *L'approvazione del bilancio preventivo del Governatorato*, 2 ottobre 1936.

⁴⁴ V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1935, f. 15, appunto del 31 luglio 1935.

⁴⁵ Alcune cifre in "Il Popolo di Roma", *Due miliardi e 739 milioni sono stati spesi per le opere e i servizi pubblici del Governatorato nel decennio 1926-35*, 5 agosto 1936.

⁴⁶ V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1937, f. 15, nota della Questura di Roma al Governatorato del 24 luglio 1937, in cui si denuncia l'occupazione dello stabile sito in via Bocca della Verità n. 43. Lo stesso accadde nella zona dell'Augusteo, ivi, classe 3-2, 1936, f. 53, nota del 3 giugno 1936.

⁴⁷ Ivi, classe 5-7, 1936, f. 12, petizione degli esercenti di via delle Botteghe Oscure del 17 luglio 1936. In calce la firma del gestore di un cinema, di un tabaccaio, di un panettiere, di un negozio di articoli elettrici e di una trattoria di via Celsa.

sione degli interessi del 4% maturati sulla maggiore somma elargita⁴⁸.

Le demolizioni furono affidate a imprese di fiducia dell'amministrazione, se valutate urgenti anche tramite trattative private. Accanto a ditte meno conosciute, figurano i nomi delle imprese dominanti l'edilizia romana: Elia Federici⁴⁹, Manfredi, Vaselli ecc., che in taluni casi presentarono progetti di ricostruzione degli isolati distrutti⁵⁰ o vennero appaltate per eseguire i lavori di sistemazione⁵¹. I compensi per le demolizioni si calcolavano sulla base di un prezzo fisso per ogni corpo di fabbrica, generalmente integrati dal valore del materiale di risulta, ceduto al vincitore della commessa. Al momento della consegna degli immobili alle imprese, gli incaricati per conto del Governatorato a volte rilevarono l'asportazione di infissi, apparecchi sanitari, tubazioni, piastrelle e caloriferi dagli appartamenti⁵². Che si tratti di una specie di rivalsa praticata dagli affittuari cacciati è un'evenienza piuttosto remota, è più facile che tali iniziative fossero appannaggio degli stessi proprietari oppure imputabili all'attività degli sciacalli.

Tra gli affittuari invece, furono in molti a non pagare più l'affitto in prossimità degli sgomberi. Le minacce di sfratto a quel punto servivano a ben poco, anche perché difficilmente si riuscivano a riaffittare case in procinto di essere abbattute. Al di là di chi puntò ad ottenere un buon risarcimento o di chi era in possesso delle referenze per accedere al mercato privato, l'altro stratagemma messo in atto dagli affittuari, in un certo senso ascrivibile a una forma di reazione, si risolse nel cercare la raccomandazione di un ente, di un esponente del partito, di un datore di lavoro che comprovasse una condotta esemplare unita a uno stato di bisogno tale da meritare una qualche forma di aiuto e di assistenza. Per il resto, le reazioni alle demolizioni non si tradussero in forme aperte di contestazione, non solo perché destinate a un prevedibile insuccesso.

⁴⁸ Cito il caso di Pasquale Del Fiacco, proprietario di un immobile sito in via della Consolazione n. 123-124 e via Bocca della Verità n. 1-3, espropriato il 25 settembre 1936. Non soddisfatto dell'indennità ricevuta di lire 371.800, ottenne ulteriori 8940 lire con gli interessi del 4%, sentenza del 22 settembre 1937, ivi, 1938, f. 81. Il Del Fiacco è citato nell'articolo del "Popolo di Roma", *Fra le vecchie botteghe di via Bocca della Verità* cit., perché proprietario di un negozio di calzoleria disposto ad angolo tra via del Mare e via Bocca della Verità. In vista dello sgombero aveva già predisposto il trasferimento dell'attività commerciale nel quartiere Prati.

⁴⁹ V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1935, f. 45. In via delle Botteghe Oscure, la Federici ottenne l'appalto di demolizione del fabbricato contraddistinto dal mappale n. 247.

⁵⁰ È il caso del costruttore Manfredi, che presentò un progetto di ricostruzione per le aree di via Labicana e San Giovanni in Laterano. Dalle carte del relativo fascicolo, si può evincere che gli impedimenti all'approvazione furono legati alle difficoltà di elaborare una variante di PR che definisse le destinazioni da dare alle aree in questione, ivi, classe 4-3, 1940, f. 22.

⁵¹ La ditta Vaselli fu incaricata dei lavori di scoprimento dell'Augusteo dopo aver eseguito le demolizioni degli edifici delle strade attorno.

⁵² V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1937, f. 24.

so, ma soprattutto perché l'eterogeneità interna al campo degli sfrattati impedì da principio l'apertura di un fronte comune in cui poter far convergere aspirazioni e rivendicazioni assai diverse tra loro⁵³.

Le assegnazioni dell'Istituto per gli affittuari espulsi dalla zona di via Bocca della Verità furono 266, un numero inferiore rispetto a quello delle famiglie effettivamente sloggiate da questa strada e da quelle adiacenti, il resto delle quali con tutta probabilità si mosse privatamente alla ricerca di un nuovo domicilio: basti pensare che nel luglio 1935 si eseguirono 321 sfratti a S. Maria in Còsmedin, Lungotevere Pierleoni, via di Ponte Rotto, via del Ricovero, e si era appena all'inizio della fase di sgomberi e demolizioni⁵⁴.

Le 266 assegnazioni accertate mediante i registri Ifacp⁵⁵ sono indicative della molteplicità di quartieri e tipologie abitative in cui andarono a vivere i trasferiti. Furono assegnate 142 case popolarissime (72 a Tiburtino III⁵⁶, 62 a Primavalle⁵⁷, 8 a Pietralata⁵⁸) e 110 alloggi economici e popolari nelle località più disparate: da via Bocca della Verità 60 famiglie andarono alla Garbatella, 8 a Monte Sacro, 3 a Ponte Lungo, altrettante a Sant'Ippolito; da via San Giovanni Decollato si trasferirono nei quartieri Monte Sacro, Villa Fiorelli, Farnesina, Ponte Lungo. Su 266 assegnazioni solo 14 si riferiscono a ricoveri e casette provvisorie, pari al 5,3%. Le ricollocazioni avvenute tramite l'Istituto furono quindi piuttosto frammentarie, il raggio degli spostamenti non seguì tragitti limitati e unidirezionali ma molto più vasti rispetto a quelli che avevano caratterizzato la mobilità intracomunale sino al decennio precedente⁵⁹.

Un altro rione messo a soqquadro dai lavori fu Campo Marzio. Iniziato la mattina del 22 ottobre 1934 con una picconata di Mussolini, l'isolamento del Mausoleo di Augusto venne concepito come uno dei più importanti interventi archeologici di cui il fascismo si sarebbe fregiato agli occhi delle generazioni future. Il nucleo edilizio in cui si ergeva il rudere della prestigiosa tomba imperiale era compreso tra via di Ripet-

⁵³ Cfr. Salsano, *Il ventre di Roma* cit., p. 167.

⁵⁴ "Il Messaggero", *Le demolizioni di piano regolatore nella zona della Bocca della Verità*, 6 luglio 1935.

⁵⁵ Delle 266 assegnazioni 174 si riferiscono a sfrattati provenienti da via Bocca della Verità, 40 da via della Consolazione, 38 da via di Monte Tarpeo, 6 da S. Giovanni Decollato, 4 da via Montanara, 3 da via dell'Ara Massima di Ercole, 1 da Villa Caffarelli, Ater, *Delibere presidenziali di assegnazioni collettive di alloggi*.

⁵⁶ Di cui 65 destinate a sfrattati da via Bocca della Verità.

⁵⁷ Di cui 38 per gli sfrattati di via della Consolazione e 24 per quelli di via Monte Tarpeo.

⁵⁸ A Pietralata si trasferirono sette famiglie sfrattate da via Bocca della Verità ed una da via Montanara.

⁵⁹ Cfr. A. M. Seronde Babonaux, *Roma, dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 210-211.

ta e la parte superiore di Corso Umberto I, un quartiere di circa 57.000 abitanti⁶⁰.

Anche qui, ragioni inerenti il miglioramento dei collegamenti stradali si coniugarono a esigenze celebrative e rievocative nel segno del culto per Roma. La necessità di aprire una strada di comunicazione tra il quartiere Prati, allora in via di sviluppo, e i quartieri alti del centro era sentita sin dall'inizio del secolo, prospettata dal piano del 1909. Il progetto, modificato dalla variante generale del 1925, cambiò ulteriormente col piano del '31: caduta definitivamente l'ipotesi di allargamento e prosecuzione di via della Croce, venne decisa la creazione di una grande piazza attorno al Mausoleo che avrebbe ricevuto direttamente il traffico proveniente da Corso Umberto I, mediante l'allargamento di via Vittoria e l'apertura di una strada disposta assialmente al rudere, col collegamento stradale tra il Corso e via di Ripetta spostato più a nord. Il nuovo progetto mantenne la liberazione completa dell'abside di S. Carlo al Corso, di S. Rocco e del fianco destro di S. Girolamo degli Schiavoni. Previde inoltre la demolizione completa dei fabbricati compresi tra via di Ripetta e la prima parte del Lungotevere in Augusta, nonché l'abolizione delle rampe che separavano il Lungotevere dalla Passeggiata di Ripetta, per consentire l'allargamento della sezione del Lungotevere fino all'imbocco con la strada che avrebbe portato alla piazza del Mausoleo⁶¹.

Oltre alle ragioni pratiche, ve n'erano di ben più eminenti alla base dell'intervento⁶², un "alto movente spirituale": restituire prestigio al Mausoleo di Augusto in prossimità del bimillenario della sua morte. Per celebrare l'anniversario fu realizzata una mostra inaugurata il 23 settembre 1937, un «viaggio attraverso la storia della civiltà di Roma»⁶³, ulteriore viatico da cui passò l'inevitabile accostamento tra la figura del duce e quella dei grandi romani dell'antichità.

Il piano particolareggiato per l'isolamento del Mausoleo fu approvato il 2 maggio 1932; tre anni dopo, il 7 maggio 1935, Mussolini accettò il progetto di sistemazione della nuova piazza redatto dall'architetto Vittorio Ballio Morpurgo⁶⁴, pensato con tre edifici a tre piani che ne

⁶⁰ V. Testa, *Attuazione del Piano Regolatore di Roma*, in «Capitolium», IX, 1933, n. 3, p. 116.

⁶¹ Ivi, pp. 126-7.

⁶² Mussolini parlò di "triplice utilità": quella della storia, del traffico, dell'igiene, cfr. "Il Messaggero", *Il progetto per la sistemazione della zona dell'Augusteo*, 10 maggio 1935. La proposta di celebrare il bimillenario della morte di Augusto "con opere durature", in qualche modo già richiamata da Mussolini nel discorso in Campidoglio del 31 dicembre 1925, fu al centro di un intervento di G. Q. Giglioli al II Congresso Nazionale di Studi Romani, cfr. *Per il secondo millenario di Augusto*, in Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani, I, pp. 277-280.

⁶³ Gentile, *Il culto del littorio* cit., p. 132.

⁶⁴ "Il Messaggero", *Il duce approva il progetto di sistemazione della zona dell'Augusteo*, 8 maggio 1935.

chiudevano i lati nord ed est: caratterizzati da possenti colonnati in travertino su cui si sarebbero affacciati i negozi, furono costruiti dall'Inps. A completamento dell'opera fu studiata una scalea monumentale di accesso al rudere, con ai lati due edifici porticati di uguale grandezza in funzione di propilei⁶⁵.

Mussolini parlò di 120 edifici da abbattere su un'area di 28 mila mq; si demolirono via delle Colonnnette⁶⁶, via del Pontefice, via degli Schiavoni, via del Grottino, vicolo Soderini, via della Frezza: un quartiere "umile e indegno" secondo Ermanno Ponti, romanista tra i più fecondi nel rievocare gli ambienti della Roma sparita. Questo filone letterario d'altronde non si sottrasse al coro di generale approvazione che scandì il sorgere della Grande Roma⁶⁷, e al pari dei toni entusiastici esibiti dalla stampa e dalle riviste, fornì a sua volta una copertura legittimante agli sventramenti, sebbene attraverso il tributo commemorativo nei confronti di ciò che "spariva".

Il piccone ha iniziato l'opera di liberazione del Mausoleo di Augusto. Prendiamone atto perché esso segna la fine dell'umile indegno quartiere – intrico di piccole, strette vie nereggianti – sorto solo in tempi relativamente recenti. [...] Le vie, le viuzze, gli angiporti si empirono a mano a mano di ombra uggiosa; le case si patinarono di vecchiezza, mal nascondendo miseria e sudiciume. Qualche breve angolo pittorico mal compensava la tristezza dell'insieme. Ogni cosa sembrava esprimere la necessità del rinnovamento⁶⁸.

Per liberare l'Augusteo, oltre al disfacimento del tessuto abitativo che gli era nato attorno, si distrusse l'auditorium che lo sovrastava. La sommità della tomba fu spianata assieme alla Sala per Concerti Sinfonici che poggiava sulla sua testa. Stessa sorte toccò al tardo-settecentesco palazzo Valdambrini, situato in via di Ripetta 102, tra le chiese S. Girolamo degli Schiavoni e di S. Rocco; il suo destino, ancora incerto nell'agosto 1935⁶⁹, si chiari con la definitiva scelta di configurare la nuova piazza aprendone il fronte occidentale verso il Tevere, che determinò l'abbattimento degli edifici di una parte di via Ripetta, compreso pa-

⁶⁵ A. Muñoz, *La sistemazione del Mausoleo di Augusto*, in «Capitolium», XI, 1935, n. 5, pp. 251-255.

⁶⁶ Lo sventramento di via delle Colonnnette è citato in un film di R. Rossellini sceneggiato, tra gli altri, da Ennio Flaiano. Totò, nei panni di un barbiere appena uscito dal carcere, si muove disorientato per il centro di Roma ed è costretto a chiedere informazioni ad uno sconosciuto: "– Scusi, per via delle Colonnnette?" "– non c'è più..." "– Bombe?" "– No, sventramenti!", *Dov'è la libertà*, 1952.

⁶⁷ Fece eccezione l'articolo di P. Monelli, S.O.S., apparso su «Oggi», 21 giugno 1941, cit. in Cederna, *Mussolini urbanista* cit., p. XIV.

⁶⁸ E. Ponti, *Come sorse e come scomparì il quartiere attorno al Mausoleo di Augusto*, in «Capitolium», XI, 1935, n. 5, p. 250.

⁶⁹ V Rip., titolo 9, classe 3-2, 1936, f. 53, appunto del 10 agosto 1935.

lazzo Valdambrini e l'ospedale di San Rocco. Una volta distrutto il palazzo, la caratteristica Fontana della Botte, incuneata sulla sua fronte, fu spostata in una nicchia ricavata nel pilastro di sostegno delle arcate che uniscono le due chiese. Contrariamente alle previsioni iniziali, la chiesa di S. Rocco, con la facciata neoclassica del Valadier e ispirata a un disegno di Palladio, venne risparmiata.

Le demolizioni iniziarono nel 1936, affidate alla ditta Romolo Vassel-⁷⁰ e alla ditta Soc. An. Cimasa. I lavori di scoprimento del Mausoleo furono conclusi dall'impresa Tudini e Talenti⁷¹, che ottenne dall'Inps l'appalto per la costruzione della parte muraria dei tre edifici attorno alla nuova piazza. Proseguirono poi con la continuazione degli scavi per recuperare l'altare dell'Ara Pacis, fermi dall'inizio del secolo, e con la realizzazione del padiglione sul Lungotevere che avrebbe dovuto ospitare l'Ara ricostruita: il monumento fu inaugurato il 23 settembre 1938.

Il risultato finale dello scoprimento del Mausoleo non fu in linea con le aspettative: chi immaginava che il rudere potesse riacquistare la solenne maestosità che certamente ebbe in origine, rimase deluso; un esito profetizzato da Muñoz, bilanciato a suo dire dalle "ragioni ideali" che in ogni caso propendevano a dare corso al progetto⁷². Si tratta di uno degli interventi più discussi realizzati in quegli anni: l'area di rispetto del rudere e la corte urbana in cui venne inquadrato appaiono nel complesso tutt'altro che riuscite, producendo in chi le attraversa anziché la lieta trepidazione vagheggiata da Morpurgo, un senso di distacco e di estraneità pervadente⁷³.

Le assegnazioni conferite dall'Ifacp in questo caso ammontano a 64. È presumibile quindi, anche sulla base delle cifre esposte da Mussolini, che una fetta consistente di sfrattati abbia trovato una sistemazione senza l'ausilio delle provvidenze dell'Istituto. Le direzioni di approdo di chi invece vi si affidò, testimoniano ancora una volta gli effetti di un approccio assai più selettivo alla base del programma di trasferimento della popolazione sfrattata.

⁷⁰ ASC, DG, n. 3336 e n. 3337, 30 giugno 1936.

⁷¹ A. Cambedda, M. G. Tolomeo, *La sistemazione di piazza Augusto Imperatore*, in *Gli anni del Governatorato* cit., p. 95; delle stesse autrici, *Una trasformazione urbana. Piazza Augusto Imperatore a Roma*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1991.

⁷² Da una sua relazione del 10 aprile 1934: «È superfluo notare che se il risultato dell'isolamento non potrà dare effetti prospettici grandiosi, date le modeste dimensioni di altezza del Mausoleo, ragioni ideali consigliano ad ogni modo la liberazione della tomba del fondatore dell'Impero», in ACS, SPD, C.O., f. 500.019-1.

⁷³ V. B. Morpurgo, *La sistemazione Augustea*, in «Capitolium», XII, 1937, n. 3, p. 145-158. Vidotto, riferendosi agli esiti del progetto di Morpurgo utilizza aggettivi quali "incompiuto" e "irrisolto", cfr. *Roma contemporanea* cit., p. 201. Sono tutt'ora in corso degli studi patrocinati dagli enti locali per meglio valorizzare l'insigne tomba e riqualificare l'intera piazza.

Su 64 assegnazioni 44 riguardarono case economiche e popolari⁷⁴, di cui 16 a Monte Sacro e 14 alla Garbatella, che si conferma quartiere prediletto a ricevere la popolazione proveniente dai rioni centrali come già lo era stato negli anni dello sventramento per fare via dell'Impero. Gli alloggi popolarissimi assegnati furono 9 (a Valle dell'Inferno, Tiburtino III e Pietralata); 11 famiglie dovettero invece accontentarsi delle casette delle Sette Chiese e di Primavalle vecchia e delle baracche di Gordiani e Pietralata.

Le demolizioni ci conducono più a est, nella vasta area dei rioni centrali compresa nell'ansa del Tevere. Estesa da Campo Marzio fino a Regola, con in mezzo Ponte, Parione, Sant'Eustachio e Pigna, costituiva una delle parti più antiche della città; in essa si potevano scorgere i segni dell'evoluzione di stili e architetture appartenute a epoche diverse, da quella antica a quella rinascimentale fino all'età barocca. La vicinanza col Vaticano divenne un fattore chiave nello sviluppo urbano di quest'area; il proposito di legare la sede papale alla città storica si concretizzò, sin dal Quattrocento, in una serie di progetti di trasformazione urbana sostenuti da diversi pontefici (Nicolò V, Sisto IV, Giulio II), un legame reso evidente oltre che dalla presenza di molte confraternite religiose ed edifici ecclesiastici, dalla numerose strade interne ai suddetti rioni puntate su San Pietro (via dei Coronari, la via Papale, via Giulia, via dei Banchi Vecchi, via del Pellegrino). Nel corso del Cinquecento la zona si caratterizzò come centro di attività economiche e mercantili, con la presenza aristocratica delle famiglie dei banchieri toscani nel rione Ponte.

Di questo sviluppo fiorente rimanevano ancora architetture e palazzi che, seppur frapposti ad ambienti edilizi successivi, connotavano l'area coniandone finanche il toponimo in quartiere del Rinascimento. Una serie di importanti cambiamenti intervennero con la nascita dello Stato unitario, nel 1881 con l'apertura di Corso Vittorio Emanuele II, la grande arteria di congiunzione tra Termini e il Vaticano, successivamente con la costruzione dei muraglioni del Tevere, che causò la scomparsa degli ambienti edilizi a margine dell'ansa del fiume.

Sul quartiere del Rinascimento si concentrarono le teorie di Giovannoni in tema di restauro dei monumenti, impostate secondo la tecnica del diradamento edilizio, espressa sin dal 1913⁷⁵. Contrario alle ricostruzioni indiscriminate e invasive, Giovannoni si fece interprete di una

⁷⁴ Le 44 case economiche e popolari erano dislocate 16 a Monte Sacro, 14 a Garbatella, 3 sulla Casilina, 3 alla Farnesina, 2 a Trionfale, 2 a Pamphily e ancora a Ponte Lungo, S. Ippolito, San Saba e Testaccio.

⁷⁵ G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova. Il quartiere del Rinascimento in Roma*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1913; Id., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma*, in «Nuova Antologia», luglio 1913, n. 997, pp. 53-76.

posizione favorevole a restauri parziali, da ottenere attraverso “piccoli ritocchi”, tali da non snaturare l’opera d’arte ma allo stesso tempo idonei alla sua conservazione. Queste nozioni, sebbene rivisitate alla luce delle distruzioni provocate dal conflitto bellico, continuarono a rivestire una certa importanza nei discorsi di Giovannoni, che a proposito del quartiere del Rinascimento si esprimeva così nel 1928:

Valorizzare tutto questo patrimonio edilizio e portarlo a funzioni di vita nuova è tema nobilissimo, che va affrontato con criteri che tengano conto insieme delle ragioni dell’Arte e della Storia e di quelle delle moderne esigenze di comodità e di igiene; per il che tanto occorre tenersi lontani dall’estrema soluzione del *noli me tangere*, quanto da quella degli sventramenti barbari che mutino la fibra edilizia, alterino l’ambiente, sostituiscano nuovi e ricchi edifici invadenti agli antichi, modesti di massa e di linea. I vari provvedimenti, che già da oltre un decennio furono proposti da un’apposita Commissione municipale e che tra loro dovrebbero integrarsi, consisterebbero in un sobrio *diradamento edilizio* che, senza volere aprire vie ampie e continue, recasse piccoli spazi aperti nell’abitato; in miglioramenti igienici dei singoli isolati ed in restauri degli edifici aventi valore d’arte, volti a riportarli al primitivo aspetto ed alla originaria dignità di forma⁷⁶.

I concetti di Giovannoni in fin dei conti suggerivano una sorta di compromesso tra le esigenze celebrative dell’urbanistica ufficiale e l’ipotesi di tutela integrale dei centri storici, ma si trattava di teorie tutt’altro che egemoni⁷⁷, su cui prevalsero piani di natura ben diversa. Il furore distruttivo dispiegato in quegli anni alla fine ebbe la meglio: ripetendo un rituale ormai canonico, il 21 aprile 1936 Mussolini salì sul terrazzo di una casa di fronte alla chiesa S. Andrea della Valle e, piccone alla mano, diede inizio ai lavori per l’apertura di Corso Rinascimento. L’opera era prevista nel piano del ’31 e a essa si affiancarono altri interventi demolitori che interessarono tutta l’area compresa tra Tor di Nona e via Giulia, inclusa piazza Navona.

Il progetto per la nuova strada fu elaborato da Foschini, coadiuvato dal fratello Alfredo; la sovvenzione ed attuazione affidata all’Ina. L’apertura di Corso Rinascimento avrebbe agevolato le comunicazioni tra Prati e Trastevere e consentito la visione a cannocchiale della chiesa S. Andrea della Valle, di fronte alla quale fu costruita una piazzetta e un nuovo palazzo disegnato da Foschini. Al centro dello slargo così

⁷⁶ G. Giovannoni, *La sistemazione del quartiere del Rinascimento*, in Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani, II, 1929, pp. 63-64.

⁷⁷ Cfr. P. Sica, *Storia dell’urbanistica. III. Il Novecento*, Laterza, Roma Bari 1991, pp. 338-9. La teoria del diradamento non impedì a Giovannoni di essere a capo del gruppo La Burbera, che nel 1929 firmò quello che può ritenersi il più grande progetto sventratorio del centro cittadino che sia stato mai presentato.

creato trovò posto la fontana di piazza Scossacavalli, proveniente dalle demolizioni del rione Borgo. Dall'altra parte, Corso Rinascimento sarebbe sbucato su piazza delle Cinque Lune, a far da fondale palazzo S. Apollinare ritoccato. Lungo la nuova arteria si affacciavano importanti edifici, tra tutti palazzo Madama, che ospitava il Senato, e il palazzo della Sapienza, destinato ad accogliere l'Archivio di Stato. In mezzo, il seicentesco palazzo Carpegna fu distrutto durante i lavori per far posto ai nuovi uffici del Senato; uguale sorte toccò a una parte della quattrocentesca chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli e a un palazzo attribuito al Bramante, ma probabilmente di Antonio da Sangallo il Giovane, ricostruito su piazza delle Cinque Lune.

Il tratto di strada compreso tra palazzo Madama e palazzo S. Apollinare assunse un andamento praticamente rettilineo, «aderente allo spirito urbanistico romano», scrisse Foschini⁷⁸. Le demolizioni non risparmiarono piazza Navona, dove si buttarono giù le case del lato nord. Lo snaturamento della caratteristica forma della piazza agonale fu fortunatamente evitato: per un certo periodo, fino cioè alla fase delle ricostruzioni, dalla famosa piazza si poté scorgere la facciata del Palazzo di Giustizia. L'apertura del lato nord fu poi chiusa con la costruzione di un grande edificio dell'Ina che inglobò i resti dello Stadio di Domiziano affiorati durante gli scavi e l'integrità della piazza, dopotutto, fu ristabilita⁷⁹. Se di alcune strade si cambiò la nomenclatura – il toponimo via dei Sediari fu preso dal secondo tratto di via dei Canestrari – molte altre alla fine dei lavori non esistevano più, come vicolo del Pino, via del Pinacolo, via della Sapienza, via delle Cinque Lune, vicolo dei Calderari, oltre all'originaria via dei Sediari.

La maggior parte delle demolizioni riguardarono questa strada: in via dei Sediari si distrussero sette case con cortile, di cui alcune con bottega, 18 porzioni di case e varie botteghe⁸⁰. Le demolizioni in vicolo del Melone, via della Posta Vecchia, via Canestrari, via del Teatro Valle, via Calasanzio, piazza dei Massimi, via della Sapienza e Circo Agonale comportarono l'abbattimento di 9 case, 29 porzioni di case, decine di botteghe e gli Stabilimenti Spagnoli in S. Giacomo e S. Maria di Monserrato, anch'essi rilevati dalle indicazioni catastali come case con botteghe e cortili⁸¹. Da queste cifre non è possibile risalire al numero esatto delle

⁷⁸ A. Foschini, *Il Corso del Rinascimento*, in «Capitolium», XII, 1937, n. 2, p. 81.

⁷⁹ Un particolare non di poco conto rilevato da Ceccarius in un testo omaggiante l'opera svolta dal piccone, *Batte il piccone tra corso Vittorio Emanuele e via di Tor Sanguigna*, ivi, pp. 90-98.

⁸⁰ V Rip., titolo 9, classe 4-3, 1936, f. 76.

⁸¹ *Ibid.* Gli edifici di proprietà degli Stabilimenti Spagnoli occupavano i seguenti civici: il primo dal 106 al 111 di piazza Navona, dal 31 al 39 di via Canestrari e dal 29 al 32 di via Sapienza; il secondo dal 90 al 105 di piazza Navona e dal 32B fino al 42A di via Sapienza.

famiglie sfrattate (per il quale in ogni caso occorrerebbe conoscere la situazione dei subaffitti e delle coabitazioni); inoltre mancherebbero i dati delle case demolite sul lato Nord di piazza Navona.

Quanto alle assegnazioni di case Ifacp, se ne contano davvero poche: 13 dal maggio al dicembre 1936 e due a metà del 1940; da piazza Navona quattro famiglie si spostarono a San Saba, Portuense, Garbatella, Tiburtino III; da via dei Sediari altrettante si trasferirono a Pietralata e a Trionfale; altre assegnazioni avvennero a Monte Sacro, Ponte Lungo, Garbatella, Porta Latina⁸².

Gli interventi nel quartiere del Rinascimento proseguirono più a sud, con le demolizioni in via Giulia, una delle strade più prestigiose e ricche di storia della capitale. Già residenza di casate aristocratiche che qui costruirono i loro palazzi (prima fra tutte la potente famiglia Farnese), nel corso del XVI secolo in via Giulia si stabilirono artisti nonché settori di borghesia emergente in contatto con la zona dei Banchi⁸³. Le prime demolizioni avvennero nel periodo della Roma umbertina per realizzare Corso Vittorio, con tagli operati all'altezza della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. Nella seconda metà degli anni Trenta invece interessarono la parte centrale di via Giulia, dove venne costruito il liceo Virgilio, con ingresso al civico 17 di Lungotevere dei Tebaldi.

L'opera richiese la distruzione integrale di piazza Padella, via Padella e via dello Struzzo, area in cui sorse l'edificio scolastico⁸⁴; dell'isolato compreso tra vicolo del Malpasso, via Giulia e vicolo della Moretta⁸⁵ e di quello tra via del Gonfalone, via Bravaria e vicolo della Scimia⁸⁶, adiacenti al nuovo liceo e demoliti allo scopo di ordinarne meglio gli accessi. Nel nuovo assetto stradale fu lasciato aperto lo squarcio operato sul vicolo della Moretta in corrispondenza della chiesa San Filippo Neri, fondale della nuova via San Filippo Neri che ricalcava il tragitto di comunicazione tra ponte Mazzini e piazza della Chiesa Nuova passante da via del Pellegrino, previsto dal piano del Sanjust.

I primi decreti di espropriazione furono firmati nel maggio 1936, gli ultimi recano la data dell'agosto 1940. Dall'esame delle carte dell'ex II Ripartizione-Patrimonio, conservate nell'archivio dell'attuale III Dipartimento del Comune di Roma, la frammentazione interna alla struttura della proprietà immobiliare emerge come una delle caratteristiche più salienti: 70 proprietà espropriate consistevano in porzioni di case, cioè singoli appartamenti; le case distrutte risalenti a singoli proprietari furono 17, più decine di botteghe, 18 delle quali, disposte lungo via Padella, facevano capo a un unico proprietario, Alberto del

⁸² Ater, *Delibere presidenziali di assegnazioni collettive di alloggi*.

⁸³ Cfr. L. Pratesi, *Via Giulia*, Fratelli Palombi, Roma 1989, pp. 13-20.

⁸⁴ V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1937, f. 19.

⁸⁵ Ivi, 1939, f. 1.

⁸⁶ Ivi, f. 27.

Gallo, Marchese di Roccagiovine⁸⁷. Molti degli stabili soggetti a esproprio erano ceduti in affitto: confrontando le generalità dei proprietari con quelle degli assegnatari di case Ifacp vi è un solo caso di omonimia.

Gli enti religiosi riuscirono a riscuotere indennizzi cospicui, 125.000 lire nel caso della Chiesa di S. Nicola Vescovo, abbattuta in piazza Padella 27; ancor più alto il risarcimento per le demolizioni di case, cortili e botteghe segnalate sotto la proprietà della chiesa Santo Spirito dei Napoletani, tra via dell'Armata e via Giulia, del valore complessivo di 612.900 lire; sulla destra della chiesa fu espropriato anche un terreno-orto appartenuto al seicentesco Collegio Ghisleri, stimato in 249.700 lire. L'indennizzo più alto fu riscosso dagli eredi Bonelli per un immobile sito in via Giulia dal civico 26 al 30 angolo via dell'Armata 116, stimato in 748.850 lire⁸⁸.

Il frazionamento della geografia proprietaria si ripercosse negativamente sull'applicazione delle procedure previste dal piano del '31, che all'art. 8 concedeva ai proprietari la facoltà di edificare o ricostruire sulle loro proprietà prima che il Governatorato procedesse all'esproprio («singolarmente, se proprietari dell'intera zona da sistemarsi, o riuniti in consorzio»⁸⁹) secondo modalità tecniche ed estetiche stabilite in relazione ai vincoli del piano e alle prescrizioni del Regolamento Edilizio. La formazione dei consorzi era caldeggiata dagli uffici della V Ripartizione, ma gli accordi tra i proprietari diventavano intricati e spesso saltavano. Il consorzio per ricostruire il tratto compreso tra via del Gonfalone, via Bravaria e vicolo della Scimia, sollecitato dall'amministrazione nel 1936⁹⁰, si risolse in un nulla di fatto. Per la stessa area infatti giunsero nel 1941 offerte di acquisto avanzate da una società privata che avrebbe compensato il favore cedendo 200 appartamenti in convenzione a Casal Bertone, proposta rifiutata dall'amministrazione che, per la ricostruzione, optò per l'indizione di un'asta pubblica⁹¹.

Gli assegnatari di alloggi dell'Istituto provenienti dalle demolizioni di via Giulia e dintorni furono 66, un numero comunque inferiore rispetto al totale degli sfrattati, considerate le 70 "porzioni di casa" abbattute e gli appartamenti di 17 immobili. Si conferirono 40 alloggi popolarissimi distribuiti a Primavalle, Tiburtino III, Pietralata; 21 alloggi economici e popolari alla Garbatella, Monte Sacro, Sant'Ippolito, Testaccio,

⁸⁷ Il Rip., p.a. 1549, 1939, decreto di esproprio del 9 maggio 1936.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ R.D.L. 6 luglio 1931, n. 981.

⁹⁰ Il sollecito riguardò i proprietari degli immobili compresi tra via Gonfalone, via Bravaria, vicolo della Scimia distinti in catasto coi numeri 803, 804, 805. Il primo immobile, numero 803, era di proprietà della Congregazione di Carità, V Rip., titolo 9, classe 4-3, 1936, f. 73.

⁹¹ Ivi, classe 3-1, 1941, f. 3.

Flaminio, S. Pancrazio, Villa Fiorelli, Farnesina; 5 casette-ricovero alle Sette Chiese, Gordiani II e Primavalle vecchia.

Ulteriori tagli si effettuarono in via del Pellegrino, da dove 16 famiglie si trasferirono nella parte popolarissima di Primavalle; in piazza della Chiesa Nuova, da cui due famiglie partirono alla volta di Primavalle e Garbatella; altri ancora per sistemare gli isolati compresi tra Lungotevere Tor di Nona, piazza di San Salvatore, piazza Lancellotti, vicolo dell'Arco di Parma⁹², cui si riferiscono tre assegnazioni a Primavalle, Tiburtino III, Trullo.

Complessivamente, le demolizioni nel quartiere del Rinascimento determinarono 102 assegnazioni Ifacp: 32 alloggi economici e popolari, 65 alloggi popolarissimi, 5 casette e ricoveri. Le borgate di seconda generazione, e precisamente Pietralata, Tiburtino III, Primavalle, vennero utilizzate assai più delle casette e dei ricoveri ex governatoriali per ricollocare i soggetti sottoposti a sfratto forzoso. Per quanto il sistema di livellamento delle case alle diverse capacità di reddito si fosse perfezionato, il numero degli alloggi popolarissimi disponibili per le opere di PR era sempre più abbondante rispetto a quello delle case che si rendevano libere nei quartieri. Le direzioni di approdo della popolazione espulsa dai Borghi confermano appieno questa tendenza. Il caso dei Borghi anzi rappresenta, tra tutti, l'unico in cui la connessione tra sventramenti e popolamento di una borgata periferica si configurò in termini di discendenza diretta, sebbene non assoluta.

La sistemazione dell'accesso alla Basilica di San Pietro costituì un dilemma estetico-urbanistico su cui, a partire dalla breccia di Porta Pia, ebbe un'importanza nient'affatto secondaria l'annosa questione romana, cioè la regolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa. La zona dei Borghi, cresciuta in stretto rapporto con la presenza della Basilica e di Castel Sant'Angelo, si era sviluppata sino alla seconda metà del Cinquecento staccata dal resto della città, inglobata com'era nella cinta muraria che fece costruire papa Leone IV nell'848 per proteggerla dai saccheggi e dalle invasioni. Questo sistema difensivo permise un collegamento diretto e veloce tra la Basilica e il Castello, attraverso un muraglione che fu mantenuto in piedi, opportunamente forato per consentirne l'attraversamento, anche dopo che cessò la sua funzione militare e che prese il nome di Corridore o Passetto. La cosiddetta "città Leonina", formata da aggruppamenti di case nate senza un piano ordinato, era solcata da una sola strada che conduceva al Vaticano in modo suppergiù lineare, il Borgo Vecchio. Sotto Sisto IV la maglia stradale si perfezionò con la creazione di una via parallela al Borgo Vecchio, cioè Borgo S. Spirito, e con una via che più a nord fiancheggiava il Corridore, detta Borgo S. Angelo. Il sistema viario fu completato dalla strada costruita in occasione del giubileo del 1500 sotto il pontificato di Alessandro VI, dal traccia-

⁹² Ivi, classe 4-3, 1936, f. 61.

to più o meno parallelo al Borgo Vecchio e che prese il nome di Borgo Nuovo. L'aggregato edilizio incuneato tra queste due strade assunse il nome comune di "Spina"; nel frattempo Borgo era divenuto un rione cittadino, per decisione presa da Sisto V nel 1586. Il suo sistema urbanistico rimarrà praticamente intatto sino alle demolizioni fasciste, per quanto proprio sulla convenienza di distruggere la Spina si delinearono varie proposte di intervento.

A monte vi erano una serie di ragioni estetiche che avevano a che fare con le diverse fasi di completamento della Basilica. La pianta a croce greca predisposta nel progetto del Bramante e del Buonarroti fu alterata dal successivo intervento di Carlo Maderno che all'inizio del Seicento modificò la pianta, rendendola a croce latina, e allargò inusitatamente la facciata. L'estensione della Basilica così attuata, compromise la visione della cupola michelangiolesca da una distanza ravvicinata. Tale impedimento fu al centro delle preoccupazioni del Bernini, che concepì la grande piazza con il colonnato ellittico e la piazza Rusticucci come vestibolo – il cosiddetto "nobile interrompimento" – a partire dal quale fu ripristinata la giusta distanza in grado di far ammirare la cupola sopra la facciata. Nelle intenzioni del Bernini d'importanza cruciale fu il tentativo, riuscitissimo, di creare una sorta di effetto sorpresa in quanti, introdottisi nelle viuzze strette dei Borghi, avrebbero visto improvvisamente comparire dinanzi a loro la superba e incantevole visione della piazza ovale con la facciata della Basilica sullo sfondo e la cupola sopra di essa.

Rimaneva intatto il problema della Spina, abbattendo la quale molti erano convinti che si sarebbe compiutamente realizzato quell'accesso trionfale degno di una piazza così importante. Progetti di sistemazione si susseguirono lungo tutti i secoli successivi, dagli studi di Carlo Fontana a quelli del Valadier, fino alle proposte contenute nel PR del 1873. Ma come fa giustamente rilevare Walter Vannelli, l'opportunità di demolire o meno la Spina corrispose da un certo momento in avanti all'alternarsi delle vicende che accompagnarono i difficili rapporti intrattenuti tra Santa Sede e Stato unitario, indipendentemente dalle questioni di ordine estetico circa la visione più o meno sbalorditiva della cupola. Il problema dunque divenne politico e verrà risolto solo coi Patti Lateranensi. A quel punto fu il Vaticano a farsi promotore dell'intervento rimodernatore, una volta che la questione romana era stata finalmente sciolta con la consegna del monopolio religioso alla chiesa cattolica: la Santa Sede riaffermò così il ruolo di S. Pietro anche sulla scena urbana⁹³.

All'architettura toccò dunque il compito di rappresentare la svolta del '29 con un'opera che ristabilisse la congiunzione del Vaticano con la

⁹³ V. Vannelli, *Roma, architettura. La città tra memoria e progetto. Il centro urbano*, Edizioni Kappa, Roma 1998, pp. 267-296. Dello stesso autore e sullo stesso argomento si veda *Economia dell'architettura* cit., pp. 134-153, pp. 328-359.

città. I primi solleciti alla realizzazione di un nuovo accesso a San Pietro cominciarono subito dopo la firma del Concordato. Ma il dibattito sulla demolizione integrale della Spina si vivacizzò solo alla fine del '34. "Il Messaggero" vi dedicò una lunga serie di articoli, firmati da Antonio Andriulli, che condensano le diatribe e la disparità di vedute in merito ai progetti avanzati, non solo tra vari camerati e personalità del regime, ma anche tra gli organi di stampa⁹⁴. Vi fu anche chi si dichiarò totalmente contrario alla demolizione e che, per quanto possibile, si mosse per cercare di evitarla⁹⁵. Qualche disappunto si avvertì anche alla Consulta di Roma nel luglio '36, dove gli architetti Piacentini e Spaccarelli, ottenuto il prestigioso incarico nel febbraio '35, presentarono il loro progetto di sistemazione fondato sulla demolizione totale della Spina⁹⁶. La seduta si ravvivò con l'intervento contraddittorio, ma comunque audace, del consultore, nonché architetto, Vincenzo Fasolo, favorevole al progetto Piacentini-Spaccarelli ma anche alla conservazione della Spina «se supreme ragioni non avessero diversamente deciso». Fasolo, appellandosi anche alle "ragioni del sentimento" si disse

preoccupato che gli aspetti d'ordine generale con i quali si giustifica la demolizione di una zona di tanta importanza storica ed artistica qual è quella dei Borghi, potrebbero analogamente giustificare altre concezioni edilizie della vecchia Città, proposte o ventilate: il dilagare insomma di analoghi procedimenti che dimentichi delle leggi dell'ambientamento e basati sull'accentuazione di visuali di grandi monumenti, di facili simmetrie, di rettilinei, [...] porterebbe alla distruzione del carattere edilizio di Roma⁹⁷.

Nessuno si dichiarò in disaccordo con Fasolo: l'opera, sostennero con sfumature diverse Piacentini e Bottai, andava per l'appunto considerata come una deroga a tali giusti principi.

Le demolizioni, iniziate il 28 ottobre 1936, toccarono oltre alla Spina anche Borgo S. Spirito e Borgo S. Angelo. Il rimaneggiamento delle due arterie esterne venne giustificato con le esigenze del traffico, per impedire l'intasamento dell'arteria centrale⁹⁸. La creazione del nuovo asse

⁹⁴ "Il Messaggero", *Il problema degli accessi a San Pietro nelle vicende edilizie dei Borghi*, 14 novembre 1934; *La sistemazione dei Borghi*, 16 novembre 1934; *La questione dei Borghi nella stampa romana*, 18 novembre 1934; *L'arch. Brasini per la totale demolizione della "Spina"*, 20 novembre 1934; *L'abbattimento totale della "Spina" nel progetto di Marcello Piacentini*, 21 novembre 1934; *La ricostruzione dei Borghi nel progetto dell'arch. Spaccarelli*, 28 novembre 1934; *Il plebiscito secolare degli architetti*, 30 novembre 1934.

⁹⁵ Gli architetti Gai, Natale e Cecchelli scrissero un documento di netta contrarietà al progetto sventratorio e favorevole all'intangibilità della Spina. Un foglietto della SPD allegato alla relazione recita: «Sono tutte frottole grosse come case», ACS, SPD, C.O., f. 7583, *Il problema dei Borghi*, novembre 1934.

⁹⁶ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 2 luglio 1936.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ C. A., *La sistemazione dei Borghi a Roma*, in «La Casa», 1936, p. 360.

viario che, dall'agosto 1937, prese il nome di via della Conciliazione, comportò la distruzione di palazzi pregevoli, alcuni dei quali abbattuti pur se affacciati ai bordi dei vecchi Borghi e riedificati in funzione dei nuovi allineamenti. La strada infatti fu costruita con i lati paralleli dopo che ci si accorse che le fronti delle due vie Borgo Nuovo e Borgo Vecchio, inizialmente prese a riferimento per stabilire i lati della strada stessa, seguivano un andamento diverso rispetto all'asse della Basilica, il primo divergente e l'altro parallelo⁹⁹. Il progetto iniziale prevedeva anche un porticato d'ingresso, molto enfaticizzato da Piacentini: alla fine fu eliminato e si preferì far sfociare via della Conciliazione direttamente su piazza Rusticucci, (oggi Piazza Pio XII) ricostruita e delimitata da due propilei porticati che si inoltrano sulla strada restringendone la visuale: si ricreò così una sorta di "interrompimento" dal quale è possibile ammirare la facciata della Basilica con la cupola; solo in un secondo tempo, avanzando verso San Pietro, la visuale si schiude sul porticato berniniano.

Un prezioso studio, condotto nel 1990 sulle serie documentarie conservate negli archivi comunali, ha permesso di stabilire con precisione quali architetture furono rispettate dal piccone, quali abbattute irrimediabilmente e quali invece furono oggetto di una ricostruzione successiva, benché infedele all'originale¹⁰⁰. Nonostante le buone intenzioni propagate dai progettisti circa l'impegno di massima salvaguardia degli edifici lungo i Borghi, rimaneggiamenti, accomodamenti e riedificazioni avvennero talvolta persino in spregio delle dimensioni originali delle architetture preesistenti e, come dimostrato altrove, i singoli elementi decorativi estratti durante le demolizioni non furono mai utilizzati nelle riedificazioni¹⁰¹.

Via della Conciliazione fu ultimata nel 1950, in occasione dell'Anno Santo. La sua realizzazione e il sacrificio dei luoghi caratteristici che implicò, spronano ancora oggi polemiche e controversie: Leonardo Benevolo in un recente libro ne ha addirittura invocato la cancellazione, unita a un progetto di recupero degli ambienti dei Borghi¹⁰², proposta forse provocatoria, ma indicativa di quanto la storia degli sventramenti fascisti non abbia smesso di far discutere.

Il tessuto edilizio demolito corrispose secondo Vannelli a 142 proprietà registrate, circa 6000 vani catastali¹⁰³, ma scorrendo solo alcuni degli

⁹⁹ ACS, SPD, C.O., f. 7583, *La prova, coi modelli al vero, nella sistemazione dei Borghi*, 7 ottobre 1937.

¹⁰⁰ A. Cambedda, *La demolizione della Spina dei Borghi*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1990.

¹⁰¹ V. Matera, *Le ricostruzioni del Palazzo del Governatore e del Palazzo degli Alicorni in Borgo*, in *Gli anni del Governatorato*, cit, pp. 139-145.

¹⁰² L. Benevolo, *San Pietro e la città di Roma*, Laterza, Roma Bari 2004.

¹⁰³ Vannelli, *Economia dell'architettura* cit., p. 337.

elenchi delle proprietà vincolate dai piani particolareggiati se ne contano almeno 245¹⁰⁴. Il rione Borgo nel 1931 era popolato da 16.283 persone, suddivise in 3936 famiglie. Lo studio statistico curato da Maroi alla vigilia dello sventramento¹⁰⁵ mostra una struttura della popolazione variegata che, sebbene composta per la maggior parte di operai salariati, il 41,08%, si differenziava da Testaccio, rione popolare per antonomasia, per le diverse possibilità di impiego determinate dalla vicinanza del Vaticano.

Nei due rioni il numero degli impiegati e degli appartenenti alle forze armate era pressoché lo stesso, ma in Borgo aumentavano significativamente commercianti e industriali (11,94% contro 8,49%), gli addetti al culto e alle professioni liberali (5,82% contro il 2,63%). Il coefficiente di affollamento nelle case era stimato in 1,61 persone a vano, molto alto ma inferiore rispetto ad altri rioni (1,81 a Trastevere, 1,80 a Testaccio, 1,68 al Celio, 1,62 a Campitelli). In Borgo era altissimo il numero delle persone che abitavano case in comune, il 50,55%; significativa anche la percentuale dei subaffitti, calcolata al 23,44% dei residenti. Maroi fornisce il numero esatto delle famiglie e delle persone raggiunte dall'ordinanza di sgombero: 1236 famiglie, 4992 persone residenti in 729 appartamenti¹⁰⁶, circa un terzo della popolazione.

Di queste, 188 furono quelle che usufruirono di alloggi dell'Istituto¹⁰⁷. Il numero delle famiglie che riuscì a trovare una sistemazione per proprio conto sarebbe dunque di 1048, dei cui spostamenti allo stato attuale non si conosce alcunché.

Con le 188 assegnazioni si attribuirono 151 alloggi popolarissimi, 35 popolari ed economici, due casette e ricoveri. Forte è l'affluenza degli abitanti di Borgo verso Primavalle, che da un certo punto di vista può considerarsi una borgata "figlia" degli sventramenti operati in questa parte di città: andarono a viverci ben 131 famiglie. Altre 20 si spostarono a Tiburtino III e Pietralata, 16 nella prima e quattro nella seconda.

La località di assegnazione era subordinata all'estrazione sociale dei destinatari: così Trastevere, Testaccio e Garbatella costituirono direzioni di approdo in ambienti dalla composizione spiccatamente popolare; migliore fu la sorte di chi riuscì a ottenere gli alloggi economici e popolari nei rioni e nei quartieri poco distanti da Borgo, e cioè i tre assegnatari delle ampie e raffinate case di Piazza d'Armi (da quattro a sei vani), cui bastò attraversare il Tevere, e le quattro famiglie che si trasferirono a Trionfale, quartiere operaio e popolare ma caratterizzato anche in senso piccolo e medio-borghese. Destinazioni comunque accettabili, per qualità edilizia e ampiezza degli appartamenti, quelle verso la Farnesina

¹⁰⁴ V Rip., titolo 9, classe 3-2, 1936, f. 49; titolo 9, classe 4-3, 1936, f. 74.

¹⁰⁵ L. Maroi, *Il rione Borgo*, in «Capitolium», XII, 1937, n. 1, pp. 49-54.

¹⁰⁶ Ivi, p. 54.

¹⁰⁷ Ater, *Delibere presidenziali di assegnazioni collettive di alloggi*.

(cinque alloggi da due a tre vani), San Pancrazio (casa da cinque vani), Ponte Lungo (tre alloggi da quattro vani), Monte Sacro (nove alloggi da due a quattro vani).

Dalla somma delle assegnazioni relative agli sventramenti citati e aggiungendovi quelle riguardanti altri interventi attuati nei rioni (via di Botteghe Oscure, Piazza Nicosia, Trastevere, San Giovanni Laterano ecc.) si contano 686 assegnazioni dal 1935 al 1940, delle quali 410 di case popolarissime, 239 di case economiche e popolari¹⁰⁸ e 37 di ricoveri e casette, rispettivamente il 59,8%, 34,8% e 5,4%. Dalle cifre esposte, quindi, sembrerebbe che la maggior parte degli sfrattati dal centro storico per opere di PR abbia cambiato casa affidandosi alle soluzioni offerte dal mercato privato e che solo una porzione più ristretta abbia usufruito dell'edilizia sovvenzionata. Le borgate popolarissime accolsero buona parte di questa porzione ma non tutta, una fetta importante andò a incrementare la crescita demografica dei quartieri cittadini. Borgate come Gordiani, Tor Marancia, Prenestina, invece, contrariamente alle ricostruzioni più accreditate, ospitarono una percentuale bassissima di trasferiti per demolizioni.

Infine, fatta eccezione per Primavalle, gli sfrattati dal centro non costituirono la componente maggioritaria della popolazione che abitò le borgate popolarissime, raggiunte da una migrazione interna più frammentaria e scomposta, riconducibile a un insieme di fattori: le opere di PR nella città extramuraria, mai considerate; gli ultimi grandi sbarramenti promossi dal regime; i trasferimenti ordinati dall'Istituto in un senso o nell'altro, con la promozione delle famiglie meritevoli delle casette e dei ricoveri e il declassamento dei morosi delle case economiche e popolari; ma alimentata anche da quanti ottennero la casa in borgata perché sorteggiati nei bandi di concorso, oppure scelti dalla commissione aggiudicatrice e dal presidente. È un aspetto sottaciuto, ma per l'aggiudicazione delle case delle borgate, di tanto in tanto e nei limiti delle disponibilità, si istituirono normali concorsi di assegnazione. Una commissione nominata dal CdA procedeva ai sorteggi quando le disponibilità erano numerose, ricorreva a una cernita tra le domande "più urgenti e gravi" quando gli alloggi erano in numero minore¹⁰⁹. Le case popolarissime insomma non assunsero solo alla funzione di ripiego abitativo per gli sfrattati, ma costituirono anche l'obiettivo bramato da migliaia di senza casa che per cercare di entrarvi sgomitavano alla ricer-

¹⁰⁸ Le case economiche e popolari assegnate per opere di PR ammontano in un documento riepilogativo dell'Istituto a 558 nel periodo 1935-1942. Sono qui intese tutte le opere di PR, non solamente quelle effettuate nei rioni centrali. Nel conteggio figurano anche 27 assegnazioni negli Alberghi della Garbatella e nel ricovero Vanvitelli, Ater, Allegati, 1942, all. D, *Case convenzionate col Governatorato di Roma*.

¹⁰⁹ Ivi, n. 7, 1 ottobre 1942. La commissione incaricata dei sorteggi era nominata dal Consiglio e formata da un rappresentante del partito, della Federazione dell'Urbe, delle famiglie numerose, del Governatorato di Roma, del Sindacato dei Lavoratori.

ca di titoli, intercessioni e segnalazioni che potevano rivelarsi decisive per superare i concorsi o a catturare l'attenzione di Calza Bini, colui che compilava le liste dei raccomandati.

6.3 Il popolamento delle borgate popolarissime

La storia delle borgate è parte integrante di una memoria condivisa che ha profondamente connotato l'identità sociale di quei luoghi e che si è diffusa, attraverso i racconti e le testimonianze orali, a livello popolare e cittadino. Nell'immaginario collettivo la nascita delle borgate è indissolubilmente legata e motivata con l'inizio degli sventramenti. Cacciata dal centro, la popolazione sfrattata sarebbe stata deportata in periferia dove, sradicata dal suo contesto originario, si ritrovò marginalizzata e in condizioni di miseria economica. Responsabile di questa situazione era stato il fascismo e non appena gli avvenimenti lo resero possibile, questa popolazione gli si rivoltò contro dando inizio alla lotta di Resistenza.

(Borgata Gordiani) è nata, mo'adesso l'anno preciso non me lo ricordo, però negli anni Trenta, me ricordo trentadue, trentatré, una cosa così, quando che Mussolini cominciò a sventrà Roma. Sventrando Roma, cominciò a fare 'sti ghetti, erano proprio dei veri ghetti: nun è che costruiva vicino ad altre abitazioni che te dava modo da tenè contatto con artra gente, insomma... te confinava proprio lontano da tutte le abitazioni che c'erano allora in periferia¹¹⁰.

Poi, tu capisci, quelli venivano dal centro de Roma, quindi è stata una cosa... Lì è nata la Resistenza, capito? Che cosa è successo? Che quando sono stati portati via, questi si sono rivoltati contro il fascismo. Perché, come... Tu per fare via dei Fori Imperiali, perché deve venire Hitler, che fai, mi cacci via?¹¹¹

Il vecchio San Basilio fu costruito negli anni Trenta dal fascismo per cacciare dal centro storico la gente che era scomoda, come Tiburtino III, Pietralata, Gordiani... questi quartieri erano estremamente politicizzati, non a caso questi quartieri videro delle battaglie altissime per cambiare le condizioni di vita [...], furono protagonisti della lotta di Liberazione, della lotta per la democrazia, contro il fascismo prima e poi nel dopoguerra per migliorare le condizioni di vita all'interno dei propri abitati e nello stesso tempo anche all'interno del mondo del lavoro¹¹².

¹¹⁰ Intervista a Ernesto Massa, riportata in Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani* cit., p. 18.

¹¹¹ Intervista a Luciana Romoli, ivi, p. 33.

¹¹² Intervista a Maurizio Cocciolo, registrata da me il 9 gennaio 2006; insieme ad altre è parte della ricerca per la mia tesi di laurea, *"Come quei giorni lì a San Basilio"*.

Attorno a questo schema si sono modellate le cosiddette *storie di vita* dei borgatari, una sorta di auto-narrazione identitaria il cui significato può essere colto a pieno proprio mettendo in discussione la lettura degli eventi su cui si basa.

Le borgate di casette e ricoveri, lo si è visto, raccolsero una percentuale di sfrattati dal centro piuttosto risibile, appena il 5,4% delle assegnazioni decise nel periodo indagato e forse ancor più bassa in quello precedente. Nelle borgate di seconda generazione questa percentuale cresce ma a giudicare dall'insieme delle provenienze si comprende quanto questa componente non fosse affatto quella maggioritaria, dacché si evince che le borgate non nacquero per uno scopo precipuo, cioè per alloggiare una categoria di sfrattati su tutte.

Il Trullo e il Tufello furono meta prediletta dei rimpatriati rientrati in Italia a partire dal 1939. Dei 145 appartamenti ceduti in affitto al Trullo che compaiono nei registri di assegnazione, 113 furono destinati ai rimpatriati. I rimanenti furono attribuiti a famiglie provenienti da: la baraccopoli di via Fieramosca a Portonaccio; le demolizioni di via Licia nel quartiere Appio Latino-Metronio, dove stava nascendo un comprensorio Incis; e ancora da via Ostiense, dalle casette di Porta Metronia, dalla zona Esposizione. Solo in un caso l'assegnazione riguardò uno sfrattato proveniente dai rioni, precisamente da Tor di Nona¹¹³.

Gli sfrattati di via Licia quasi certamente lasciarono un villino di proprietà della Coop. Case Postelegrafonici, posto ad angolo tra via Licia e via Gallia, area destinata a sede stradale dal progetto Incis. I tempi coincidono: le assegnazioni risalgono al 5 novembre e alla fine del 1940 il villino era stato "già da tempo" espropriato e sgomberato¹¹⁴. È da escludere invece che le assegnazioni da via Ostiense, datate novembre 1940, avessero a che fare coi lavori per la nuova stazione, iniziati nel febbraio 1937 e terminati in concomitanza con la visita di Hitler nel maggio 1938¹¹⁵; molto più facile che si tratti delle demolizioni legate ai lavori su via Ostiense, effettuati nel 1940 nel tratto compreso tra viale Trastevere e l'E-42¹¹⁶. Delle 13 assegnazioni senza provenienza, due riflettevano speciali collocazioni, e cioè la sede dell'ambulatorio e la casa del sagrestano; tre portano la sigla NAP, quindi attribuite da Calza Bini; seguono altri raccomandati, segnalati dall'Inps e da personaggi politici: il senatore Gambelli e l'onorevole Orlando. In un resoconto Ifacp¹¹⁷ del

Storia di una borgata romana e della lotta per la casa negli anni Sessanta e Settanta, Università "La Sapienza" di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, relatori L. Piccioni e F. Cordova.

¹¹³ Ater, *Delibere presidenziali di assegnazioni collettive di alloggi*.

¹¹⁴ V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1940, f. 19.

¹¹⁵ "Il Messaggero", *I lavori per la nuova stazione Ostiense*, 8 febbraio 1938.

¹¹⁶ V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1940, f. 43.

¹¹⁷ Ater, Allegati, 1942, all. D, *Case convenzionate col Governatorato di Roma*.

1942 figurano 101 alloggi del Trullo ceduti al Governatorato per le sue designazioni, ma non è specificato nulla a proposito delle provenienze e inoltre 60 di esse sono incolonnate negli anni 1941-42, quando le demolizioni al centro erano praticamente cessate.

Sul Tufello vi è ben poco da dire, visto che su 117 assegnazioni a tutto il 1940, 116 furono per i rimpatriati, la restante a un invalido del lavoro. La borgata non figura in nessun documento di riepilogo attinente gli alloggi convenzionati con l'autorità cittadina.

Le assegnazioni con destinazione Pietralata ammontano a 586. La borgata accolse 240 famiglie provenienti dalle casette di Porta Metronia, viale Castrense, via della Ferratella, il 41% della sua popolazione: la maggioranza. Gli ultimi mesi in cui l'assemblamento di casette rimase in piedi, pessimo era il funzionamento del sistema fognario, perennemente ostruito, peggiorato il servizio di Nettezza Urbana e di distribuzione dell'acqua¹¹⁸. Una relazione del Gruppo rionale Latino Metronio descrive l'ambiente delle casette poco prima del loro abbattimento:

Una popolazione di circa 7500 abitanti vive in casette composte generalmente di una camera, cameretta e cucina. Le casette sono un misto di mattoni in foglio e divisioni in legno, tutte ad un unico piano coperte di tegole e bandoni di latta, poste interamente sotto il livello stradale, senza alcuna preoccupazione delle più elementari norme d'igiene e di quelle altre provvidenze atte a garantire l'incolumità delle persone. Internamente molte casette sono divise da strisce di legno, con pareti formate da tele di sacco incollate e inchiodate alle strisce stesse. Conseguenza prima e più grave di questo stato di cose è la rilasciatezza dei costumi che si riscontra nella maggior parte degli abitanti, per la promiscuità di una convivenza che influisce indubbiamente sul loro tenore di vita; vi abbondano infatti i pregiudicati per reati comuni e politici. Su 7500 abitanti i fascisti sono circa un centinaio: le famiglie che si salvano da tanto degradamento morale sono ben poche. [...] le condizioni economiche degli abitanti in questi ultimi due anni si sono aggravate sensibilmente e la massima parte di essi è costretta a vivere di espedienti e a gravare sulle opere assistenziali del Regime, abbandonandosi così alla professione del disoccupato o dell'assistito¹¹⁹.

Lo sbaraccamento, il più grande avvenuto in quegli anni, iniziò nel luglio 1935 in viale Castrense e nel maggio 1936 in via di Porta Metronia. Il trasloco a Pietralata e Tiburtino III, anch'esse casette provvisorie, non rappresentò un vero salto di qualità nel vissuto abitativo delle famiglie. Non è per altro da escludere che qualche cenno di rimpianto maturò tra

¹¹⁸ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, allegati del 29 luglio 1935 e del 18 febbraio 1936.

¹¹⁹ V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1, *Richieste gruppi rionali*.

gli ex baraccati, provocato dall'aumento di pigione dovuto per le nuove case: l'Ifacp fu costretto a concedere la dilazione fino a quattro mesi per il versamento del relativo deposito cauzionale, pari a due mensilità, data l'impossibilità di soddisfare la richiesta di abbassamento dei fitti¹²⁰.

Il 16,5% delle assegnazioni (96 casi) è formato invece da soggetti il cui ultimo domicilio era stato una struttura di ricovero, una borgata governatoriale, un albergo suburbano, un dormitorio (in questo caso l'assegnazione è spesso affiancata dalla segnalazione della Congregazione di Carità o della Federazione dell'Urbe): spiccano i 57 trasferimenti dalle casette-ricovero di Pietralata alle case popolarissime della stessa borgata.

Gli sfrattati dal centro costituirono l'8% di popolazione (45 casi tra cui 17 da via Giulia). Il 4,5% dei nuovi residenti (26 casi) lasciò invece situazioni abitative esterne alla città consolidata, metà delle quali nella zona dell'Esposizione, da cui dipesero molte assegnazioni nelle borgate, ben 127. Nella vasta area si demolirono manufatti, case sparse e baracche erette sopra terreni, pascoli, seminativi e vigne, espropriati perché ricadenti sulle aree di apertura dei cantieri dell'E-42¹²¹ o delle nuove strade in costruzione, ad esempio il tracciato Trastevere-Esposizione (cioè viale Marconi) e il primo tronco della via Imperiale, l'attuale via Cristoforo Colombo¹²².

Altre assegnazioni verso Pietralata riguardarono gli abitanti di uno stabile sgomberato in vicolo del Cinque a Trastevere su cui si svolsero opere di rafforzamento¹²³. Le segnalazioni formano il 9%: vanno rilevate quelle della Congregazione di Carità, della Federazione dell'Urbe, della Questura, dell'ONMI, una addirittura della Casa Reale; infine i raccomandati decisi dal presidente, il 4,5%. Le assegnazioni delle case popolarissime di Pietralata furono 586 (di 148 manca la provenienza e di 27 la motivazione), gli alloggi costruiti solo 508. L'incongruenza è spiegata dal fatto che nei registri sono compresi i trasferimenti, inclusi quelli che avvenivano all'interno di una stessa borgata (nel caso specifico vi sono 14 assegnazioni da intendersi come cambi interni); in base alla convenzione inoltre il Governatorato disponeva anche delle riaffit-

¹²⁰ ACS, SPD, C.O., b. 841, f. 500.019-1, promemoria del 14 maggio 1936. Nella relazione tecnico finanziaria su Pietralata gli affitti erano calcolati in lire 25,50 vano/mese. Nel promemoria citato invece si parla di 31 lire per casette da una camera e cucina e 57 lire per due camere e cucina.

¹²¹ Il governatore Colonna quantificò 80 baracche nell'area delle Tre Fontane, abitate da agricoltori e operai, ivi, f. 509.832-1, appunto del 1.7.37, citato in P. Ferrara, *Baracche, capanne e grotte nel territorio dell'esposizione universale*, in *E42 utopia e scenario del regime*, a cura di M. Calvesi, E. Guidoni, S. Lux, Cataloghi Marsilio, Venezia 1987, pp. 176-178.

¹²² Almeno 24 le proprietà occupate d'urgenza per eseguire viale Marconi e altre 45 espropriate per realizzare il primo tronco della via Imperiale, V Rip., titolo 9, classe 3-4, 1939, f.1.

¹²³ Ivi, classe 5-7, 1937, f. 29.

tanze, cioè degli alloggi che si rendevano liberi: alcune assegnazioni si riferiscono dunque alla stessa abitazione¹²⁴.

Un altro sbarcamento, anch'esso molto esteso, si eseguì all'Isola Sacra di Fiumicino, da cui 155 nuclei familiari raggiunsero le case popolarissime di Fiumicino; i registri contemplano poi 43 cambi interni alla borgata e 72 assegnazioni tra segnalazioni, intercessioni, sfollamenti. Dalla corrispondenza tra la Segreteria particolare del capo del Governo e il Governatorato si evince però che lo sbarcamento non fece piazza pulita degli alloggi precari, ancora presenti in gran numero a Fiumicino e abitati da famiglie con molti figli¹²⁵, un particolare che induce a pensare che certuni andarono forse a risiedere ad Acilia, la borgata per le famiglie numerose.

Nel luglio 1936 iniziarono i conferimenti delle case popolarissime di Tiburtino III. Il grosso della popolazione anche in questa borgata giunse dagli sbarcamenti di Porta Metronia: 331 assegnazioni su 1242, il 26,5%. Consistenti, anche se di minor entità, le assegnazioni per opere di PR effettuate nei rioni, 127 pari al 10% della popolazione; di questa, 65 famiglie provenivano da via Bocca della Verità, 14 dai Borghi e 13 da Trastevere, dove si svolsero lavori di sistemazione nell'isolato compreso tra il viale del Re (l'attuale viale Trastevere), via della Lungaretta e piazza del Drago¹²⁶. La componente più alta dopo gli ex baraccati era invece costituita da nuclei sloggiati da strutture provvisorie e dormitori: 157 casi, il 12,5%. Dal punto di vista dei trasferimenti, va messo in rilievo il movimento dell'inquinato da Pietralata a Tiburtino III che riguardò almeno 15 famiglie.

Un'altra parte importante fu determinata dalle opere extramurarie di PR, 151 assegnazioni e una percentuale del 12%, molte delle quali dipendenti dagli interventi effettuati nella zona dell'E-42, in viale Angelico, nel quartiere Latino-Metronio, al Verano, in via dei Marrucini e per i lavori di rimodernamento della stazione Ostiense¹²⁷.

¹²⁴ Nel periodo considerato, ad esempio, almeno 21 alloggi di Pietralata si resero liberi. Ciò è dedotto dal fatto che Pietralata figura come luogo di provenienza in 24 delibere di assegnazione, riferite spesso alle case della borgata vicina, Tiburtino III. Lo scarto di tre va messo in conto perché tre casi appaiono segnalati come sfollamenti di coabitazioni. Chiaramente, sulle sfittanze per destinazioni alternative alle case dell'Istituto le fonti consultate tacciono.

¹²⁵ ACS, SPD, C.O., b. b. 841, f. 500.019-1, allegato n. 16 e risposta del 20 dicembre 1935.

¹²⁶ V Rip., titolo 9, classe 3-2, 1938, f. 76. Le demolizioni a Trastevere sono citate anche nell'articolo di V. Civico, *Roma capitale dell'Impero*, in «Urbanistica», VI, 1937, n. 5, p. 333.

¹²⁷ Le occupazioni d'urgenza di immobili e terreni in prossimità della stazione Ostiense servirono per aprire una strada di collegamento tra il piazzale e la stazione antistante e coinvolsero vigne, case e magazzini commerciali, V Rip., titolo 9, classe 3-4, 1939, f. 1.

In viale Angelico si susseguirono diversi interventi di riqualificazione e allargamento, segnalati nell'inventario della V Ripartizione ma senza riscontro dei fascicoli¹²⁸; è però probabile che le 42 assegnazioni abbiano sanato la situazione abitativa di un gruppo di baraccati: il viale posto al centro del quartiere Della Vittoria a quei tempi ospitava diversi baraccamenti, di cui le fonti documentarie conservano memoria¹²⁹.

Il complesso Incis, più volte citato, occupò l'area governatoriale lasciata libera dallo sbaraccamento di Porta Metronia: tre lotti semintensivi e uno intensivo, 798 alloggi da due a sei vani destinati a impiegati statali e appartenenti alle Forze Armate¹³⁰. Tra le carte della Conservatoria del Patrimonio è consultabile l'elenco degli immobili espropriati¹³¹ per far posto alle palazzine Incis e alle sistemazioni stradali, tra cui le "cassette abitate da numerose persone" nel tratto di viale Metronio, espropriate con decreto del 12 settembre 1939 ma demolite l'anno successivo, i cui abitanti traslocarono al Tiburtino III, al pari dei pochi sfrattati delle strade limitrofe, via Pannonia¹³² e via delle Mura Latine.

Per l'ampliamento del cimitero del Verano il Governatorato acquistò vari appezzamenti di terreno in via della Ranocchia e via del Verano, su cui gravavano fabbricati, baracche, manufatti e macchinari di uno stabilimento industriale per la lavorazione dei marmi¹³³. Con decreto del 4 agosto 1936 si espropriarono vigne, seminativi e case in via del Verano, via della Ranocchia, vicolo Malabarba e scalo merci di San Lorenzo, per un'indennità complessiva di 3.786.480 lire¹³⁴. A San Lorenzo vennero eseguite varie sistemazioni stradali, in via dei Ramni, via dei Peligni e via dei Marrucini¹³⁵. In quest'ultima strada si demolirono tre fabbricati (sette appartamenti per 53 vani), i cui sfrattati, in parte, raggiunsero Tiburtino III. Segnalazioni e intercessioni motivarono il 4,5% di assegnazioni (dell'ONMI, della Casa Balilla, della Federazione dell'Urbe, dell'Opera Nazionale Mutilati, del capo del Governo, del Governatorato, di Mezzasoma, segretario dei GUF, di Sebastiani, segretario particolare di

¹²⁸ Ivi, classe 7-3, 1938, f. 8 e 1939, f. 122, entrambi intitolati *Sistemazione viale Angelico*.

¹²⁹ Ivi, classe 4-10, 1935, f. 4, *Demolizione baracche al viale Angelico*. Il fascicolo purtroppo non è stato trovato. Dal viale Angelico le famiglie assegnatarie furono in tutto 62, parte delle quali andarono a Tiburtino III (42) le altre a Gordiani (11), Pietralata (3), Valle dell'Inferno (1), Pietralata vecchia (1).

¹³⁰ A. Del Bufalo, *Risanamento del quartiere Metronio in Roma*, in «L'Ingegnere», 15 febbraio 1939, n. 2, pp. 118-121.

¹³¹ Il Rip., p.a. c.c. 18 maggio 1938 e 3 dicembre 1939.

¹³² V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1940, f. 162; ivi, 1941, f. 59.

¹³³ Il Rip., p.a. 477.

¹³⁴ *Ibid.* Il groviglio di date relative ad acquisizioni, espropriazioni e assegnazioni non consente di stabilire con precisione quali fossero le abitazioni lasciate dagli sfrattati, se le baracche o le case di abitazione.

¹³⁵ V Rip., titolo 9, classe 4-9, 1940, f. 2.

Mussolini, dell'onorevole Pescosolido, del Ministero della Guerra, di un federale anonimo, della Questura); le attribuzioni presidenziali il 4%. Mancano all'appello 137 assegnazioni di cui non si conoscono le cause.

L'esame delle assegnazioni nelle borgate popolarissime termina con Primavalle. Come già osservato, questa borgata può considerarsi più di ogni altra figlia degli sventramenti fascisti: 240 nuclei familiari che andarono ad abitarla lasciarono altrettante case del centro storico. Oltre che dai Borghi, le famiglie di sfrattati provennero da via Consolazione (38), da Monte Tarpeo (24), via del Pellegrino (16), via Giulia (6) e da sventramenti meno noti, come quelli nel rione Ripa, in particolare di via dei Vascellari, via della Lungara, via della Lungarina e a Trastevere nei pressi della Salita di Sant'Onofrio, dove si costruì la Galleria del Gianicolo¹³⁶.

Sul totale delle assegnazioni, cioè 1363, la percentuale degli sfrattati dal centro è 17,5%. Nel valutare queste cifre una certa cautela è senz'altro doverosa. Per Primavalle infatti, più che per le altre borgate, emerge il problema dell'incompletezza dei dati. Ben 536 sono le assegnazioni di cui manca il motivo, 719 quelle di cui manca la provenienza. Un'ipotesi può essere formulata a partire dalle delibere di assegnazione: ognuna di esse è preceduta da un preambolo che distingue le assegnazioni di adempimento alla convenzione da quelle decise dall'Istituto¹³⁷.

Le delibere n. 61, 62, 64, 66 e 68, precedute dal primo preambolo ed emesse nel periodo luglio-novembre 1938 concentrano un numero molto alto di assegnazioni a Primavalle. Non vi sono altri elementi in grado di provarlo, ma non è da escludere che anche tali assegnazioni fossero riferite allo sventramento dei Borghi, questo perché sino al novembre 1938 le demolizioni nei Borghi non figurano in nessuna delibera, mentre proprio in quel periodo il piccone era rivolto soprattutto contro le case della Spina. Le assegnazioni lacunose in questo caso costituiscono la maggioranza. Ad ogni modo la relazione tra lo sventramento dei Borghi e il popolamento di Primavalle sembra piuttosto netta, ad essere in discussione è lo spessore di questo legame, forse ancor più

¹³⁶ Il Rip., p.a. 1509, 1939.

¹³⁷ Nel caso di alloggi ceduti al Governatorato l'introduzione è la seguente: «Premesso che in seguito al passaggio all'Istituto della proprietà e della amministrazione di tutti i nuclei e casette ultra popolari, l'Istituto nei termini e nei modi fissati dalla convenzione con il Governatorato di Roma, si è assunto l'impegno di sistemare le famiglie sfrattate in conseguenza di opere di piano Regolatore o quelle per altre esigenze segnalate dal Governatorato stesso: delibera di autorizzare le sottoindicate assegnazioni di alloggi, casette e ricoveri». Nelle delibere di assegnazione decise dall'Istituto il prologo diventa: «Premesso che l'Istituto con la costruzione di alloggi popolarissimi provvede a fornire di abitazione decente e decorosa le famiglie dei meno abbienti o quelle che per circostanze varie si vengono a trovare senza stabile dimora; esaminate e vagliate le domande e le segnalazioni comunque pervenute delibera di autorizzare le seguenti assegnazioni».

forte di quanto non appaia dai numeri qui presentati. Le case assegnate a Primavalle andrebbero suddivise tra quelle popolarissime, quelle semirurali e le casette-ricovero, una distinzione poco apprezzabile dai registri, tranne nei casi in cui figurano le pigioni.

Per le opere di PR nei quartieri si conteggiano 112 designazioni, l'8%, alcune pertinenti ad interventi già menzionati: 45 famiglie si mossero dalla zona dell'E-42, altre nove dall'Appio Latino-Metronio. Sfrattati o sbaraccati erano gli assegnatari di via Flaminia, dove si demolirono una serie di "manufatti diruti" sovrastanti un terreno ubicato all'altezza del Ministero della Marina¹³⁸; tra via Flaminia e viale Tiziano c'erano anche delle baracche, ma il fascicolo sulla loro demolizione, datato 1939, è introvabile¹³⁹. Proprio in quell'area, comunque, di fronte al monumento a Bolivar, si realizzò il progetto di sistemazione stradale previsto dal Piano Regolatore che interessava viale Vignola¹⁴⁰. Altre famiglie nel settembre 1939 arrivarono da via Baronio e via Atto Vannucci, dove in ottobre vennero demoliti dei fabbricati per consentire l'allargamento di via Baronio, una perpendicolare di via Appia Nuova¹⁴¹. Incerta la tipologia abitativa lasciata dagli sfrattati dei Prati Strozzi all'inizio del 1940 che usufruirono di 14 alloggi della borgata: i lavori stradali coinvolsero piazza dei Prati Strozzi e le vie adiacenti¹⁴². Altre assegnazioni avvennero in seguito ai lavori di allargamento della via di Portonaccio e di sistemazione di via Prenestina, dal piazzale fino all'Acqua Bullicante, dove vennero abbattute delle casupole¹⁴³.

Furono 159 invece i nuclei familiari che prima di raggiungere Primavalle transitarono in un alloggio provvisorio o in un dormitorio, per 51 di essi le casette di via delle Sette Chiese. Dei trasferimenti è da sottolineare il passaggio di 26 famiglie dalla casetta rustica a quella popolarissima e 42 trasferimenti d'ufficio (metà dei quali da alloggi di miglior qualità). La borgata ospitò anche diversi rimpatriati, mentre dal punto di vista delle segnalazioni spiccano le intercessioni politiche (avanzate da Caccavale, dall'onorevole Folliero, da Alberto Giombini, fondatore del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, dal Gruppo rionale, da una direttrice della GIL, dal governatore Borghese, dallo stesso Calza Bini, dal Gruppo fascista di Monte Mario); infine 100 furono le assegnazioni presidenziali.

¹³⁸ V Rip., titolo 9, classe 5-7, 1940, f. 20.

¹³⁹ Ivi, 1939, f. 18.

¹⁴⁰ Ivi, classe 7-3, 1940, f. 97.

¹⁴¹ Ivi, classe 5-7, 1939, f. 40.

¹⁴² Ivi, classe 4-9, 1940, f. 5.

¹⁴³ "Il Messaggero", *La sistemazione della Prenestina*, 26 febbraio 1939.

Assegnazioni nelle borgate 1935-40: motivi

perc.	n. assoluto	motivo assegnazione
41	240	demolizione casette ex-comunali
18,2	107	trasferimenti (in sito, d'ufficio, ordinari)
12,1	71	opere di PR nei rioni e nei quartieri
9,2	54	segnalazioni e raccomandazioni di enti e personalità
4,6	27	alluvione
4,5	26	assegnazioni presidenziali
4,1	24	altre assegnazioni
1,9	11	sfollati e sfollati in sito
1,5	9	sgomberi
1,4	8	varie
0,5	3	sorteggi
0,5	3	benemerenze patriottiche
0,5	3	alluvione

Pietralata

perc.	n. assoluto	motivo assegnazione
39,3	536	
26	352	opere di PR nei rioni e nei quartieri
17,3	236	trasferimenti (in sito, d'ufficio, ordinari)
7,3	100	assegnazioni presidenziali
4	55	rimpatriati
1,3	18	sorteggi
1	14	varie
1	14	segnalazioni e raccomandazioni di enti e personalità
0,8	11	benemerenze patriottiche
0,8	11	altri sbaraccamenti
0,5	7	conferimenti speciali (capo settore, custode, guardia idrica, medico)
0,4	5	altre assegnazioni
0,3	4	sfollati e sfollati in sito

Primavalle

perc.	n. assoluto	motivo assegnazione
26,6	331	demolizione casette ex-comunali
22,4	278	opere di PR nei rioni e nei quartieri
14	174	trasferimenti (in sito, d'ufficio, ordinari)
11	137	
6	74	altre assegnazioni
4,4	55	segnalazioni e raccomandazioni di enti e personalità
4,1	51	assegnazioni presidenziali
2,4	30	sfollati e sfollati in sito
2,3	29	alluvione
1,9	23	rimpatriati
1,4	17	sorteggi
1	13	varie
0,8	10	altri sbaraccamenti
0,6	7	conferimenti speciali (guardia idrica, guardiani, portiere, pulitrice)
0,6	7	benemerenze patriottiche
0,5	6	sgomberi

Tiburtino III

*Situazioni di provenienza degli assegnatari di case popolarissime Ifacp
1935-1940*

perc.	n. assoluto	zona provenienza
41	240	casette ex-comunali
25,2	148	
16,4	96	casette ricoveri dormitori
7,7	45	alloggi rioni
4,4	26	alloggi o baracche nei quartieri
2,4	14	trasferimenti in sito
1,7	10	sgomberi
0,7	3	trasferimenti da alloggi econ. e pop.
0,5	4	trasferimenti da alloggi popolarissimi

Pietralata

perc.	n. assoluto	zona provenienza
29	359	
26,7	331	casette ex-comunali
12,6	157	casette ricoveri alberghi dormitori
12,1	151	alloggi o baracche nei quartieri
10,2	127	alloggi rioni
4,7	58	trasferimenti in sito
2,1	26	trasferimenti da alloggi econ. e pop.
1,3	16	trasferimenti da alloggi popolarissimi
0,8	10	altri sbaraccamenti
0,5	7	sgomberi

Tiburtino III

perc.	n. assoluto	zona provenienza
52,8	719	
17,6	240	alloggi rioni
11,7	159	casette ricoveri alberghi dormitori
8,2	112	alloggi o baracche nei quartieri
5,4	73	trasferimenti in sito
2,3	32	trasferimenti da alloggi econ. e pop.
0,8	11	trasferimenti da alloggi popolarissimi
0,7	10	altri sbaraccamenti
0,5	7	sgomberi

Primavalle

Fonte delle tabelle precedenti: elaborazione dell'autore sulla base
dei registri di assegnazione IFACP

L'esame dei registri di assegnazione permette di svolgere una riflessione più generale sulla situazione dell'inquilinato Ifacp. La tendenza dei cambiamenti innescati dalle pratiche di trasferimento si caratterizzò più nel senso del peggioramento della qualità abitativa che in quello della promozione sociale. Se con relativa facilità da Trionfale, Monte Sacro, Farnesina, Garbatella si poteva finire in una borgata popolarissima o peggio ancora in una casetta o in un ricovero, molto più rari furono invece i casi di trasferimento dalle casette e dai ricoveri agli alloggi popolari¹⁴⁴, mentre praticamente azzerato risulta il passaggio dalle case popolarissime a quelle popolari. Traslocare in borgata, dunque, significava anche deporre per un certo periodo di tempo le speranze di avvicinarsi al centro della città. La mobilità socio-abitativa nella maggioranza dei casi si riduceva al pellegrinaggio da una borgata all'altra, anche se frequentemente il trasloco coincideva col passaggio da un alloggio provvisorio a uno popolarissimo.

Resta da interrogarsi sul perché la memoria popolare abbia insistito così tanto sul legame intercorso tra il popolamento delle borgate e gli sventramenti. Come si è visto, la vulgata che vede le borgate nascere con lo scopo esclusivo di alloggiare gli sfrattati dal centro non è confortata dai fatti e dai numeri, ma certo racchiude una parte di verità. Così come è senz'altro vero che le borgate divennero luoghi di forte po-

¹⁴⁴ Si contano 12 trasferimenti dalle casette delle Sette Chiese ad alloggi popolari a Pamphily, Garbatella, Testaccio, 2 trasferimenti da Tormarancio a Garbatella, un trasferimento dalle casette della borgata Prenestina a Monte Sacro.

liticizzazione e che marcarono un ruolo fondamentale nella Resistenza romana e nella realtà politica del dopoguerra.

Le borgate non sono un semplice episodio urbanistico. Per tutta una fase storica hanno rappresentato una sorta di laboratorio sociale in cui si riprodussero atteggiamenti e movimenti dal grande impatto politico e culturale. La storia delle borgate iniziò ad esser scandita da proteste e battaglie strutturate attorno alle grandi questioni – in primis la casa e i servizi – che influivano negativamente sulla vita degli abitanti che, da cittadini di seconda classe, iniziarono ad essere protagonisti del conflitto sociale. Nell'azione collettiva e nell'impegno politico i borgatari trovarono la forma in cui incanalare un sentimento di riscatto a lungo mortificato. Ma ci vollero degli anni prima che queste realtà periferiche riuscissero ad accorciare le distanze che le separavano dalla città, un percorso per certi versi non ancora concluso. In tempi non così remoti bastava pronunciare il toponimo di una borgata, affermando che quella fosse la propria residenza, per suscitare sospetto e diffidenza.

La memoria collettiva spesso non decifra i fatti e le verità inoppugnabili, ma le speranze di cambiamento e i sogni ad occhi aperti. Per questo, si è detto, è essa stessa degna di uno studio attento allo stesso modo dei fatti storici, in quanto espressione di soggettività¹⁴⁵. L'argomento meriterebbe uno studio a sé, ma appare indubbio che tra gli abitanti delle borgate sia prevalsa la memoria di una parte di sfrattati sugli altri, precisamente quella in grado di esercitare un peso sullo scorrere degli eventi perché capace di produrre coesione e forza rivendicativa. La collocazione geografica delle proprie origini nel centro storico, in una parte di territorio quasi interdetta ai borgatari, non solo per via delle distanze misurabili ma anche per ciò che ha riguardato il modo di vivere, la cultura, le possibilità di scelta, ha suscitato la costruzione di una memoria comune dal significato notevole. Questa auto-rappresentazione collettiva si è estesa alla massa dei borgatari, sostenuta orgogliosamente non solo da chi ha avuto tutt'altra storia alle spalle ma anche da chi in quei quartieri è andato a viverci negli anni del secondo dopoguerra. In essa si è incorporato il desiderio di annullare un distacco, di abolire le separazioni sociali determinate dalla geografia abitativa, "l'invenzione di una tradizione" che può essere interpretata come coscienza piena del "diritto alla città" maturata nelle convinzioni di chi per lungo tempo si è trovato ai suoi margini.

¹⁴⁵ A tal proposito si rimanda a *Introduzione alla storia orale*, a cura di C. Bermani, Odradek, Roma 2001, in particolare gli scritti di A. Portelli, *Problemi di metodo*, I, pp. 149-164; A. Stille, *Le deformazioni della storia orale conducono alla verità*, II, pp. 177-182.

CAPITOLO 7

Il Quatticciolo e le borgate per le famiglie numerose

7.1 Il Quatticciolo, l'ultima borgata popolarissima del fascismo

Il Quatticciolo si presenta come una delle migliori realizzazioni progettate nel campo dei nuclei urbani di tipo popolarissimo. Il carattere approssimativo con cui è stato affrontato il tema delle borgate si è palesato su più versanti e lo si può constatare anche su questioni attinenti il piano descrittivo. Il ritrarre le borgate senza cogliere le peculiarità di ognuna e insistendo solo sulla loro bruttezza è un'operazione sin troppo abusata che certamente non giova a un lavoro di classificazione e di studio più appropriati. Un giudizio come quello di Seronde Babonaux sul Quatticciolo, ad esempio, appare sin troppo convenzionale e conforme al motivo ricorrente¹; la geografa francese lo descrive come «particolarmente brutto, concepito com'è su una pianta quadrangolare, con casamenti alti e monotoni, lungo strade senza alberi e senza vita»². Certo, le valutazioni circa la gradevolezza estetica di un luogo hanno a che fare anche col gusto personale, ogni parere rimane un giudizio individuale.

¹ La descrizione di S. Babonaux segue di 13 anni quella di Ferrarotti: «L'aspetto degli edifici del Quatticciolo è desolato: l'uniformità delle strutture, il colore neutro dell'intonaco, i cortili polverosi rendono il luogo squallido e triste. Le strade sono ampie, squadrate, senza negozi: l'unica "oasi" è la piazzetta del Quatticciolo, comunque sprovvista di verde. Non vi è nulla che inviti a passeggiare per queste strade, che sono sempre deserte», *Roma, da capitale a periferia* cit., pp. 80-81.

² Che si tratti del Quatticciolo lo si deduce dai cenni sulla presenza degli scantinati dei fabbricati utilizzati a scopo abitativo, suo tratto peculiare, della «collinetta di proprietà comunale ai limiti della borgata», nonché del nucleo di abitazioni realizzate nel dopoguerra dal Comune di Roma, A. Gregorini, *Il servizio sociale scolastico: esperimento in una borgata romana*, in «Quaderni di sociologia dell'educazione», n. 7, Roma 1963, pp. 15-16.

Tuttavia, non di rado è accaduto che la descrizione delle borgate sia stata caricata di elementi negativi, talvolta per rimarcare l'assenza di questo o quell'aspetto rilevante, senza però l'effettuazione di opportuni riscontri sul campo. Franco Martinelli, ad esempio, nel citare una ricerca di Anita Gregorini dei primi anni Sessanta svolta in una borgata la cui identità non è dichiarata ma che sembra essere proprio il Quarticciolo³, arriva persino a rettificare la descrizione degli appartamenti lì riportata, facendoli diventare di «una o due camere e cucina senza bagno»⁴, presente invece in tutti gli alloggi della borgata, seppur di modestissima ampiezza e originariamente composto da tazza, lavandino e piccola vasca in pietra (di cosiddetto “peperino”).

Ma a parte queste dovute correzioni, ci si può spingere oltre e formulare un giudizio diverso sul Quarticciolo, introducendo come ulteriore criterio di valutazione la “tenuta” della borgata di fronte allo scorrere dei decenni e a patto di puntualizzare che si tratta di una riflessione che solo oggi può essere svolta appieno, in virtù dei cambiamenti avvenuti negli ultimi anni in questa parte della periferia romana.

Il Quarticciolo non è più quel che si intende generalmente per “quartiere dormitorio”. In città, nuove e lontane periferie hanno spostato più in là vecchie emergenze, mentre la periferia creata dal fascismo non è rimasta tale e quale com'era. Oggi il Quarticciolo è caratterizzato dalla presenza del nuovo Teatro-Biblioteca, centro polifunzionale comunale nato nel 2007 dal recupero e dalla conversione del mercato coperto; ha una forma piuttosto originale, composto da un piano superiore con pareti vetrate adibito a spazio ristoro e caffetteria collegato da una grande scala esterna. La biblioteca multimediale è divenuta da subito un punto di riferimento per adolescenti e adulti del quartiere ed è molto frequentata. Al piano rialzato dell'ex commissariato di piazza del Quarticciolo, invece, svolge le sue attività il laboratorio La Talpa, con proiezioni di film, birreria, dibattiti e iniziative socio-culturali. Sono bensì diminuiti rispetto a qualche anno fa i piccoli negozi, argomento lamentato soprattutto dalle persone anziane, abituate per ciò che concerne gli acquisti giornalieri ad orientarsi entro i confini del quartiere.

C'è poi da dire, fatte le debite comparazioni con altri progetti di edilizia popolare precedenti e successivi nati a Roma, che il Quarticciolo possiede caratteri ammirabili che non vanno sottaciuti. Nell'ambito dell'edilizia povera costituisce un esempio di insediamento “romano”

³ Che si tratti del Quarticciolo lo si deduce dai cenni sulla presenza degli scantinati dei fabbricati utilizzati a scopo abitativo, suo tratto peculiare, della «collinetta di proprietà comunale ai limiti della borgata», nonché del nucleo di abitazioni realizzate nel dopoguerra dal Comune di Roma, A. Gregorini, *Il servizio sociale scolastico: esperimento in una borgata romana*, in «Quaderni di sociologia dell'educazione», n. 7, Roma 1963, pp. 15-16.

⁴ Martinelli, *Roma nuova* cit., p. 30, laddove nelle pagine della Gregorini è scritto: «una o due camere, cucina e gabinetto», *Il servizio sociale scolastico* cit., p. 15.

nella campagna⁵, in grado cioè di rimembrare, pur nella marginalità della sua ubicazione, la memoria storica delle città attraverso il recupero degli elementi strutturali propri dell'architettura romana (schema ortogonale, facciate con logge e archi, volte a botte e a crociera).

Incaricato del progetto fu l'architetto Roberto Nicolini, all'epoca direttore dell'Ufficio progetti Ifacp, già firmatario, assieme a Nicolosi, del disegno per la borgata del Trullo e, da solo, del villaggio operaio di Torre Gaia. L'impostazione della borgata riprende il classico impianto ortogonale di romana memoria, formato da *cardo* (via Manfredonia) e *decumano* (via Ostuni), alla cui intersecazione corrisponde l'area della piazza giardino. Le due strade costituiscono il sistema di collegamento interno alla borgata, la cui vera porta d'ingresso è data da via Castellana, posta obliquamente all'asse di via Manfredonia per far scoprire l'edificio principale a torre eretto sulla piazza.

Gli edifici che insistono sul *cardo* ripetono in sequenza dei blocchi semiaperti, a formare una successione di piazze in cui i residenti trovano un'occasione di incontro; questi luoghi di socialità rappresentano uno dei tratti più significativi della borgata. I fabbricati mostrano una stimolante varietà tipologica: tipi semirurali e a ballatoio, disposti in linea da una parte e a pettine dall'altra, danno vita a un sistema di quinte continue e di fondali. Gli edifici semirurali sono contrassegnati dai vuoti delle logge che scandiscono il ritmo sulle facciate piene, mentre quelli a ballatoio dai reticoli metafisici di impronta razionalista. Come per il Trullo, anche questa borgata possiede dunque un linguaggio allusivo ai temi razionalisti intrecciato al vernacolare, una peculiarità da attribuire certamente alla coerenza architettonica del progettista.

Una passeggiata al Quarticciolo, fatto salvo un discorso relativo al decoro dei fabbricati che necessitano di interventi di ristrutturazione, potrebbe far cambiare idea ai detrattori della borgata, essendo questo un luogo fortemente connotato dal punto di vista architettonico che, malgrado tutto e a settant'anni di distanza, nulla ha a che vedere con interventi di edilizia pubblica successivi alla seconda guerra, anonimi proprio perché non in grado di diventare ambiente familiare, di instaurare relazioni fisiche ed emotive con lo spazio circostante, di possedere cioè quel "calore" abitativo nel quale può riconoscersi chi vi risiede⁶.

Per il Quarticciolo questo discorso, è chiaro, vale tanto più oggi, quan-

⁵ Cfr. A. Nocera, *Progettare le borgate. Il Quarticciolo di Roberto Nicolini*, in Ater, *Roberto Nicolini architetto cit.*, p. 25.

⁶ Su questi argomenti e in generale sul rapporto esistente tra città, organizzazione degli spazi e qualità della vita, L. Kohr, *La città a dimensione umana. Pianificazione, bellezza, convivialità nella città policentrica*, Red Edizioni, Como 1992. I quartieri dormitorio potrebbero rientrare nella definizione che è stata data da Marc Augè sui "nonluoghi", spazi attraversati e ampiamente transitati ma incapaci di produrre relazioni storiche e identitarie, cfr. M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993, p. 73.

do una serie di problemi sono meno accentuati o addirittura scomparsi (la marrana, i servizi del tutto assenti, le baracche che prima lo circondavano praticamente da ogni lato, l'acqua fornita dai cassoni ecc.). Ad ogni modo è il caso di stabilire una certa distinzione tra soluzioni che già sulla carta mostravano limiti fortissimi (è il caso delle borgate governatoriali o di quelle Ifacp 1935-36) da un progetto meglio delineato e quanto meno fondato su un'idea compositiva ed estetica. Nondimeno, nella concretezza delle scelte politiche e di amministrazione pesarono tutte quelle manchevolezze che ridussero anche le borgate migliori in altrettanti luoghi bistrattati e mal connotati. La storia costruttiva del Quarticciolo fu infatti funestata dall'accumularsi di ritardi e problematiche propri degli insediamenti periferici di quegli anni.

Già nel 1935 l'Ifacp si interessò alla proposta di vendita presentata dal Capitolo di Santa Maria Maggiore per la cessione della tenuta del Quarticciolo, estesa per 390 ettari al margine del PR all'altezza di Centocelle, tra via Prenestina a nord, la futura via di Circonvallazione a ovest e il fosso del Quarticciolo a est⁷. L'area fu definitivamente acquisita dal Governatorato alla fine del 1938 e una parte di essa, circa 110.000 mq, fu ceduta gratuitamente all'Istituto «per la costruzione di un vasto programma di case ultrapopolari» in base alla convenzione del '36⁸.

L'edificazione della borgata fu soggetta ai ritardi dettati dalle difficoltà di programmazione economica dell'Ifacp, alla ricerca dei contributi e dei finanziamenti necessari presso il Consorzio Nazionale e gli enti mutuanti. Un finanziamento di otto milioni fu concesso dalla BNL e nella seduta del 5 luglio '39 il Consiglio dell'Istituto approvò il progetto di costruzione di 340 alloggi, fruanti del contributo governatoriale di 1000 lire a vano. L'ormai complicata situazione economica del paese si ripercuoteva a fondo sul mercato edilizio, i prezzi erano in costante rialzo soprattutto per via delle difficoltà di approvvigionamento dei materiali, finché, piuttosto che attendere la loro stabilizzazione procrastinando l'avvio dei lavori, apparve più conveniente iniziarli da subito. Alla prima gara d'appalto si presentarono solo 12 ditte sulle 30 invitate. Un primo lotto di tre fabbricati se lo aggiudicò il Sindacato Imprese Toscane; per gli altri tre lotti fu necessaria una seconda gara, dalla quale uscirono vincitrici le ditte Borgato Rosati, Paolo Augella e Augusto Stazonelli⁹. Ma l'inizio dei lavori slittò ancora: le mutevoli condizioni del mercato costrinsero le ditte ingaggiate a richiedere ulteriori compensi, oltre che l'esonero dell'imposta sull'entrata. Seguirono delle transazioni nelle quali si ammise, oltre che l'ampliamento degli appalti, la rive-

⁷ Ater, Verbali del CdA, vol. 25, 9 maggio 1935.

⁸ ASC, Cpp, 9 dicembre 1938 e 10 novembre 1939.

⁹ Ater, Verbali del CdA, vol. 30, 29 dicembre 1939.

dibilità dei prezzi in corso d'opera¹⁰: questi e ad altri problemi provocarono per i fabbricati del Quarticciolo aumenti fino al 53,50% rispetto ai preventivi¹¹.

La decisione del Governo di assistere l'edilizia popolarissima con uno speciale contributo di 300 milioni di lire permise l'ampliamento dei progetti edilizi in corso. Il Quarticciolo sarebbe cresciuto di altri 750 alloggi, con fabbricati alti quattro o cinque piani fuori terra per risparmiare sulle spese di impianto dei pubblici servizi. Ad incidere sui costi fu invece la costruzione di un piano scantinato per tutti i fabbricati, necessario al rispetto delle quote stabilite dal piano particolareggiato che superavano di un paio di metri il piano di campagna¹². Per bilanciare meglio la tendenza al rialzo dei prezzi, l'Istituto adottò degli accorgimenti: scorporò dagli appalti delle case la fornitura di infissi, opere da pittore, tubazioni, arredamenti, cucine e gabinetti. Quanto si risparmiava da una parte lo si dilapidava dall'altra: come già accaduto per il Trullo e nonostante che in fase di progettazione si prospettò l'utilizzazione di sistemi costruttivi ordinari – proprio per evitare maggiori volumetrie degli edifici e per risparmiare sulle fondazioni – si reintrodussero i sistemi autarchici, scelta rivelatasi tra le cause principali della lievitazione dei costi del Quarticciolo¹³.

Appaltare questi progetti non fu impresa facile, delle trattative si occupò direttamente Calza Bini. Alla fine vennero conclusi accordi con la ditta Celestino Levantesi per 105 alloggi, con Emilio Quoiani per altri 105 alloggi, con la ditta Lombardozzi per 80 alloggi e con la Soc. An. Panni per 64 alloggi¹⁴. Nel dicembre 1940 venne approvata la costruzione di altri 182 alloggi (compresi quelli destinati alle famiglie numerose), di cui 72 di tipo "minimo", formati in media da 1,72 vani, e gli altri popolarissimi, in media di 3,11 vani.

Il fabbricato 4 del lotto II, da erigere nello spiazzo centrale della borgata adibito a centro civico e di adunata, cioè piazza del Quarticciolo, avrebbe ospitato ai piani inferiori la Casa del fascio e a quelli superiori alloggi popolarissimi: la sua altezza e alcuni particolari architettonici lo resero il fabbricato più importante della borgata¹⁵. Con una tipologia a torre e una forma prismatica che allude a una sorta di fortezza, si caratterizza per le forature quadrate delle finestre e per le strette asole delle logge. Divenuto successivamente sede del locale Commissariato

¹⁰ Ivi, Allegati, 1940, n. 1, 18 aprile 1940.

¹¹ Ivi, 1941, n. 1, 29 dicembre 1941.

¹² Ivi, 1940, n. 2-A, 17 maggio 1940.

¹³ Il proposito di utilizzare sistemi non autarchici compare in una relazione tecnica sull'ampliamento della borgata, ivi, n. 2-D, 17 maggio 1940. La marcia indietro è riscontrabile in una successiva relazione, ivi, 1941, n. 3, 29 dicembre 1941.

¹⁴ Ivi, 1940, n. 1, 17 maggio 1940.

¹⁵ Ivi, n. 1, 30 dicembre 1940.

di polizia, oggi lo stabile è occupato da famiglie in emergenza abitativa.

I cantieri dell'Istituto, contrariamente ad altre opere di natura privata¹⁶, rimasero aperti per tutto il 1943 e anche oltre. Continuarono a lavorare, quindi, nonostante la guerra fosse in pieno corso e persino durante il regime di occupazione¹⁷, ma i ritmi di lavoro ne risentivano eccome. Gli oltre 800 alloggi del Quarticciolo, iniziati a partire dal 1940, a due anni di distanza non erano ancora finiti¹⁸. Persino i lavori del primo lotto segnavano ancora il passo nel novembre 1942, così come le sistemazioni esterne dei lotti dal 5 al 9, affidate alla ditta Quoiani nel maggio '42, sei mesi dopo dovevano ancora iniziare¹⁹.

Tuttavia, sin dalla metà del 1942 l'Istituto procedette ad alcune assegnazioni, per poi appaltare i lavori di sistemazione stradale ed idraulica²⁰. Presi in consegna dalla ditta Ices, subirono una serie di interruzioni e proroghe sino alla definitiva sospensione avvenuta nel luglio 1943. Mancavano il completamento dei rilevati stradali di via Lucera (l'odierina via P. Togliatti), via Ugento e della piazza del mercato antistante via Castellaneta insieme alla sistemazione di varie strade, molte delle quali prive di ciglio e tubolari per lo smaltimento delle acque piovane. In sua discolpa la Ices lamentò l'assenza di manodopera, di materiali e di trasporti; ma non bastò all'Ufficio dirigente della V Ripartizione, che propose la rescissione in danno del contratto, pronunciata dal governatore nel gennaio 1944²¹. Si aprì una vertenza che rimase in sospeso per lunghissimo tempo; alla fine le riserve avanzate dalla Ices furono respinte dal Comitato Tecnico Consultivo per i LL.PP.: si era arrivati all'ottobre 1958²².

Il sistema fognario del Quarticciolo sfruttava la presenza del fosso di Centocelle, lungo il quale, nel tratto che immetteva su via Prenestina, il Governatorato fece costruire un alveo con la funzione di ricevere il collettore di scarico che raccoglieva le fogne della borgata. L'alveo risultava spesso interrato, bastava un forte temporale per creare veri e propri

¹⁶ La legge n. 953 del 19 giugno 1940 vietò la costruzione di edifici privati nei centri capoluoghi di provincia e con popolazione superiore ai 50.000 abitanti. Del medesimo tenore la circolare del Ministero dei LL.PP. n. 3 del 28 luglio 1943 che imponeva il divieto di proseguire lavori statali, parastatali e privati in considerazione dello stato di emergenza.

¹⁷ A tal proposito si vedano gli articoli scritti da P. O. Rossi, *Architettura e urbanistica a Roma tra il 1940 e il 1943. Una città in fermento*, e da F. R. Castelli, *Politiche e cantieri dell'Istituto case popolari*, apparsi sul numero monografico curato da L. Piccioni, *Roma in guerra, 1940-43* della rivista «Roma moderna e contemporanea», XI, 2003, n. 3, pp. 601-617, pp. 635-641.

¹⁸ Ater, Allegati, 1942, n. 2, 6 maggio 1942.

¹⁹ Ivi, n. 2, 10 novembre 1942.

²⁰ ASC, DG, n. 3126, 6 ottobre 1942; n. 3799, 5 dicembre 1942.

²¹ Ivi, n. 189, 31 gennaio 1944.

²² V Rip., titolo 9, classe 7-3, 1942, f. 28 e 57.

disastri, quali l'allagamento di case e scantinati, e ogni volta occorre-
vano lavori di rimozione del ristagno per assicurare il normale deflusso
delle acque²³. Dal punto di vista sanitario, una condotta medica venne
aperta nell'aprile 1942, col compito di garantire l'assistenza medico-
chirurgica ed ostetrica "notte e giorno"²⁴; la guerra, comunque, scon-
volse l'organizzazione minima delle funzioni sociali presenti in questa
come in altre borgate.

Un articolo apparso su "L'Unità" subito dopo la liberazione di Roma
denunciava che la borgata era sprovvista di qualsiasi tipo di servizio
sanitario, dell'elettricità e dei trasporti²⁵. Quest'ultima questione rima-
se in sospeso per molto tempo, nel quale gli abitanti furono costretti
a servirsi delle poche camionette che svolgevano il servizio di traspor-
to privato²⁶. La richiesta per una stazione sanitaria compare invece in
una interrogazione urgente del febbraio '50 presentata dal consigliere
comunale Ascarelli, dopo che il medico condotto denunciò 14 casi di
tifo; a quella data il Quarticciolo era ancora percorso da due marrane
scoperte, in una delle quali era convogliato lo sbocco delle fogne, a circa
500 metri dall'abitato, mentre la Nettezza Urbana lasciava accumuli di
immondizie in alcuni punti deputati a luogo, in via Ostuni e a ridosso
del lotto 8²⁷.

Facendo un passo indietro, mentre erano ancora in corso i lavori di
ultimazione delle case, il governatore Borghese si preoccupò di far am-
pliare l'asilo della borgata in vista dell'aumento di popolazione che si
sarebbe verificato di lì a poco, sebbene vi fossero forti problemi di na-
tura finanziaria che la ragioneria del Patrimonio non mancava di sot-
tolineare²⁸. Questo piccolo segno di interventismo va inquadrato in
un maggiore sforzo di interesse nei confronti delle borgate che, seppur
privo di risultati, si era manifestato già nel corso del mandato Colonna.
Nell'aprile 1937 venne nominata una commissione presieduta dal
governatore con «l'incarico di studiare ed eventualmente migliorare, le
condizioni di quelle borgate della periferia» che maggiormente neces-
sitavano l'interessamento delle pubbliche autorità²⁹. Il fatto che le bor-
gate tornassero a comparire nelle discussioni della Consulta era indub-
biamente un passo avanti rispetto al totale immobilismo del periodo
Boncompagni; ma l'attività della commissione non incise un granché:

²³ "L'Unità", *Al Quarticciolo la pioggia invade le abitazioni*, 29 novembre 1947; V Rip.,
titolo 9, classe 7-8, 1943, f. 32.

²⁴ "Il Messaggero", *Tre nuove condotte mediche suburbane*, 9 aprile 1942.

²⁵ "L'Unità", *La tragica situazione delle borgate periferiche*, 3 agosto 1944.

²⁶ Ivi, *Il Quarticciolo senza trasporti*, 20 luglio 1945.

²⁷ ASC, Comune di Roma, Atti consiliari, 1950, gennaio-marzo, verbale n. 6, 6
febbraio 1950.

²⁸ V Rip., titolo 9, classe 5-3, 1941, f. 11.

²⁹ ASC, Consulta di Roma, Verbali, 2 aprile 1937.

di essa non v'è traccia nelle successive sedute dell'organo consultivo. Sta di fatto che, almeno apparentemente, l'interesse del Campidoglio verso le borgate, di poco, ma aumentò. Borghese in un paio di circostanze si esibì di fronte alla Consulta in orazioni dai toni piuttosto accesi rivolti alla cattiva abitudine di costruire borgate fuori città, addossando la colpa ai costruttori.

la formazione di piccoli aggregati ad uso di abitazione in località isolate distanti dal nucleo principale della città, potrebbe recare gravi danni se non fosse disciplinata con criteri atti ad assicurare un progredito tenore di vita a coloro che vi abiteranno, senza sottoporre l'amministrazione governatoriale ad oneri enormi per la sistemazione dei pubblici servizi. Pertanto la costruzione di nuove borgate e l'ampliamento di quelle esistenti formeranno oggetto di speciale disciplina urbanistica alla quale tutti i proprietari di aree interessati dovranno sottostare senza voler pretendere di far trionfare ad ogni costo il loro privato interesse molto spesso, se non sempre, informato ad una vera e propria speculazione³⁰.

Nella pratica, però, il Governatorato aveva da sempre non solo favorito ma anche voluto che le borgate nascessero oltre i confini cittadini, e così continuò a fare. Lo slancio d'interesse, coniugato alla scelta di mantener viva la propaganda a sostegno della prolificità, piuttosto che giovare al miglioramento delle situazioni esistenti sfociò in una serie di iniziative edilizie rivolte a soddisfare il bisogno abitativo delle famiglie povere e con tanti figli, e non sempre in località poco distanti dal nucleo principale della città.

Tra il Quarticciolo e l'Alessandrino, dove sorgeva una borgata spontanea di case e baracche, il Governatorato appaltò diversi progetti di casette minime per famiglie numerose. Il Borghetto Alessandrino, studiato nelle inchieste pubblicate da Franco Ferrarotti, si può dire sia nato proprio a partire da questi interventi "diretti", eseguiti su una collinetta di fronte via Molfetta percorsa dalle attuali via delle Ciliegie e via Bisceglie. Il Governatorato ordinò la costruzione di un primo lotto di casette nella parte orientale della borgata nel novembre 1939³¹. Dopo varie gare andate a vuoto³², un secondo appalto limitato a sole sei casette se lo aggiudicò la ditta Ulderico Basili, che prese in carico un terzo lotto di quattro casette nell'aprile 1941³³.

Si trattava di casette in muratura a un piano con copertura a tetto, ampie circa 70 mq e circondate da orto. Contrariamente alle vecchie espe-

³⁰ Ivi, 15 ottobre 1940.

³¹ Ivi, DG, n. 5139, 27 novembre 1939. La spesa stanziata per questo primo lotto di casette fu di 96.000, compresi gli imprevisti.

³² Ivi, n. 179, 18 gennaio 1940; n. 1831, 24 maggio 1940.

³³ Ivi, n. 2930, 20 agosto 1940; n. 1141, 16 aprile 1941. Su questo terzo lotto, V Rip., titolo 21, classe 2-2, 1941, f. 1.

rienze governatoriali, per queste casette non vi fu la demolizione, anche perché strutturalmente più idonee all'apporto di modifiche e quindi a un utilizzo futuro. Col tempo, infatti, alcune sono state ristrutturate e ampliate, quindi trasformate in attraenti abitazioni dotate di giardino, in una posizione più protetta dai rumori del traffico. Sfumata la possibilità di acquisto che si paventò negli anni del dopoguerra – concessa nell'ambito di questi progetti solo per le casette di Acilia – gli attuali residenti, dopo aver pagato per lunghissimo tempo l'affitto al Comune, hanno da pochi anni potuto acquistare l'abitazione, facendo fronte nella maggior parte dei casi all'accensione di un mutuo. La triste baraccopoli che circondava la collinetta negli anni Sessanta e Settanta è stata invece smantellata.

Il Comune di Roma, d'altronde, proseguì l'azione intrapresa dal Governatorato sul fronte degli interventi diretti nel campo dell'edilizia sociale. Nel 1948 il Quarticciolo si ampliò di nuove abitazioni comunali che, per ampiezza e semplicità, si potrebbero definire anch'esse di tipo popolarissimo, poste di fronte via Molfetta, ai piedi della collinetta che introduce all'Alessandrino. Gli edifici a due, tre e quattro piani e di intonaco diverso a seconda dell'altezza, contengono appartamenti composti generalmente da due camere, cucina e bagno – in alcuni casi è annessa una zona di terreno – ceduti a famiglie di "senza tetto"³⁴.

Chi andò ad abitare nelle case del nucleo centrale del Quarticciolo? Anche in questo caso gli sfrattati dal centro poco ebbero a che vedere con le assegnazioni. Solo 54 case della borgata appaiono conteggiate tra quelle messe a disposizione del Governatorato, per finalità sconosciute³⁵. L'assegnazione dei primi 300 alloggi, fatta dall'Istituto nel 1942 tramite sorteggio, si basò invece sulle norme regolamentari: 50 alloggi andarono a famiglie numerose con almeno sette figli, 100 furono assegnati dal presidente a famiglie con quattro o cinque figli in condizioni di bisogno e con benemerienze militari e politiche, 75 a vedove di guerra, mutilati, squadristi, combattenti con almeno tre figli a carico, 35 a famiglie in subaffitto con grave affollamento, 65 ad altre categorie³⁶.

Sopraggiunti i bombardamenti del luglio 1943, un gran numero di sfollati e senza tetto occupò le case del Quarticciolo ancora da ultimare, col beneplacito della PS e degli organi assistenziali³⁷. La maggior parte della popolazione della borgata quindi provenne da altri quartieri di Roma est a forte composizione popolare e immigrata, da cui si mosse a seguito di un evento specifico: i bombardamenti. Un'indicazione con-

³⁴ V Rip., titolo 21, classe 2-2, 1948, f. 3.

³⁵ Ater, Allegati, 1942, n. 9, 8 giugno 1942, allegato D.

³⁶ "Il Messaggero", *300 alloggi popolari assegnati nella zona Quarticciolo*, 26 aprile 1942.

³⁷ ACS, MI, GAB, 1947, b. 57, f. 3498, *Promemoria occupazioni nella capitale*.

tenuta, tra l'altro, in una lettera che la locale sezione del Pci consegnò a Togliatti, per invitarlo a pronunciare un discorso in una cerimonia ufficiale («La popolazione della nostra Borgata è composta in maggioranza di sfollati e di sinistrati dai terribili bombardamenti di San Lorenzo e Prenestino»³⁸). La situazione di occupazione degli stabili fu man mano regolamentata dall'Istituto «con criteri di larga sanatoria»³⁹. In seguito una parte degli appartamenti fu ceduta a riscatto, mentre la parte più consistente rimase in affitto. Il cattivo stato di conservazione degli edifici, accanto alla necessità di apportarvi delle importanti modifiche come l'installazione degli ascensori, ha indotto recentemente l'Ater a intraprendere un piano di lavori. Avviato da molti anni, è stato interrotto per mancanza di fondi, poi parzialmente ripreso ma non ancora concluso, causa di un forte risentimento degli abitanti nei confronti dell'azienda di edilizia pubblica.

Non c'è dubbio che alcune vicende storiche abbiano reso in qualche modo famoso e conosciuto il Quarticciolo e non solo per via della cattiva reputazione che, solitamente, ha contraddistinto le borgate. Se ci si ferma a discutere con le persone che lo abitano, specie le più attempate, l'impressione che se ne ricava è che l'identità del quartiere sia rimasta tutt'ora ancorata alle sue lontane radici, che inevitabilmente portano il segno degli anni della guerra. La borgata, popolata da ceti sociali alle prese con una situazione economica tutt'altro che agiata⁴⁰, fu tra quelle che più si distinsero durante la Resistenza per la folta presenza di esponenti di bande partigiane che diedero filo da torcere all'occupante tedesco e ai fascisti, tra tutte la famosa e ormai mitica banda del Gobbo del Quarticciolo, i cui affiliati trovavano nella borgata rifugio e protezione, oltre che un ottimo luogo per il deposito di armi e refurtiva. La voce popolare racconta ancora con viva partecipazione le gesta del giovanissimo Gobbo, soprannome di Giuseppe Albano, eroe della Resistenza e bandito gentiluomo che all'odio contro fascisti e tedeschi univa la generosità nei confronti dei miserabili della borgata, qualità che gli valse la fama di implacabile giustiziere del popolo⁴¹.

³⁸ Fondazione Gramsci (d'ora in poi F. Gramsci), Fondo Pci (1945-50), 1946, MF 113, p. 1757, *Lettera a Togliatti*, 2 febbraio 1946.

³⁹ ACS, MI, GAB, 1947, b. 57, f. 3498, *Promemoria occupazioni nella capitale*.

⁴⁰ Gli abitanti del Quarticciolo inviarono un'istanza anonima all'attenzione di Rachele Mussolini con cui esposero le varie «lagnanze» sofferte e chiesero provvidenze economiche. Della lettera non c'è traccia negli archivi, che conservano la trasmissione di una nota ad essa relativa da parte della Segreteria di Mussolini indirizzata al gabinetto del Governatorato, ivi, SPD, C.O., 552.853.

⁴¹ Giuseppe Albano, nato a Gerace nel 1927 ed emigrato a Roma con la famiglia negli anni Trenta, partecipò appena sedicenne alle giornate di Porta S. Paolo dell'8-10 settembre 1943. Protagonista dei primi mesi di Resistenza, divenne uno dei partigiani irregolari più ricercati, sia per alcune intraprendenti azioni attribuitegli che per la fama di giustiziere a servizio del popolo che si conquistò distribuendo

Una volta ucciso il Gobbo – da due carabinieri secondo la versione ufficiale, dai sicari della sedicente formazione Unione Proletaria da quanto emerge dalle più recenti ricerche storiografiche – la presenza dei suoi uomini armati nella periferia est di Roma costituì il pretesto per una sensazionale operazione di polizia, conclusa all'alba del 20 gennaio 1945 con la perquisizione di tutte le abitazioni del Quarticciolo e l'arresto di 350 giovani della borgata. L'intervento, di fatto un'azione normalizzatrice svolta nella temperie politica del periodo post-resistenziale nei confronti di un quartiere abitato da elementi "turbolenti" e perciò pericolosi⁴², provocò incidenti e la morte di due persone, tra cui un vecchio militante del Pci, Arduino Fiorenza, percosso dai carabinieri e finito a colpi di mitra⁴³. Al Quarticciolo forte si fece lo scontro sociale e politico soprattutto nei primi anni del dopoguerra, quando la borgata fu teatro di vari episodi di aggressione e di risse tra militanti dei partiti politici⁴⁴, ma soprattutto di memorabili azioni popolari, tra cui quelle che avvennero durante lo sciopero generale cittadino iniziato il 4 dicembre 1947, così come in tutta la fase che precedette lo sciopero⁴⁵ e in occasione degli scioperi al rovescio del biennio successivo.

generi di prima necessità sottratti ai fascisti e alla borsa nera. Cessato il movimento resistenziale, Albano entrò in contatto, probabilmente a scopo di infiltrazione, col gruppo Unione Proletaria, composto da una serie di personaggi equivoci e doppiogiochisti, a cui Corvisieri attribuisce la tessitura della prima trama eversiva tentata nel paese, con l'obiettivo principale di ostacolare il processo di epurazione in funzione della continuità dello Stato, *Il Re, Togliatti e il Gobbo 1944* cit. Sulla figura di Albano, B. Gemelli, *Il Gobbo del Quarticciolo. Vita e morte del calabrese Giuseppe Albano*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2009; sulla storia del giovane partigiano c'è anche un film, chiaramente romanzato, di Carlo Lizzani, *Il Gobbo*, 1960.

⁴² Nei mesi che seguirono l'uccisione del "Gobbo", la Questura di Roma intensificò i mezzi e la vigilanza del Quarticciolo attraverso l'istituzione di una nuova caserma di carabinieri e/o di un posto fisso di polizia; una richiesta in tal senso era pervenuta dall'Iacp nel dicembre '44. Nelle carte di polizia la borgata si diceva «abitata da una popolazione di basso ceto sociale, turbolenta e di pochi scrupoli, la quale non esita a commettere azioni delittuose anche sotto la semplice spinta di fattori occasionali», ACS, MI, DGPS, DAGR, 1944-46, b. 130, nota del 30 marzo 1945.

⁴³ "L'Unità", *Come fu assassinato il compagno Arduino Fiorenza*, 21 gennaio 1945. Al contrario di quanto apparve scritto sui quotidiani dell'epoca, i morti accertati furono due e non tre, cfr. I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma, 1944-48*, Carocci, Roma 2012, pp. 83-84, 92.

⁴⁴ ACS, MI, GAB, 1947, b. 2, f. 37-II e f. 37-III.

⁴⁵ Ivi, b. 144, f. 8910, *Roma sciopero generale della provincia*. Sul periodo dell'immediato dopoguerra e sulle lotte contro la disoccupazione e il carovita che coinvolsero gli abitanti delle borgate romane, G. Contini, *Condizioni di vita e lotte operaie a Roma dopo la Resistenza (giugno 1944-dicembre 1947)*, in «Quaderni della Resistenza Laziale», n. 5, Regione Lazio, Roma 1977, pp. 9-39.

7.2 I villaggi Pater per le famiglie numerose: Acilia e San Basilio

Quello sulla collinetta del Quarticciolo non fu un episodio isolato, ma va compreso nell'ambito di un ritorno dell'azione esercitata dal colle capitolino nel campo dell'edilizia minima, questa volta a favore di un gruppo ben preciso di beneficiari, le famiglie povere con alta prole a carico. Il sostegno alle politiche di incremento demografico, sviluppato dal regime in una serie di provvedimenti legislativi, era perfezionato a livello locale da iniziative a carattere propagandistico e dallo scopo educativo che coinvolgevano diversi enti, dall'ONMI allo stesso Ifacp. Naturalmente, l'offerta di protezione sociale di cui il regime si faceva garante in questo tipo di cerimonie era subordinata a una manifesta logica premiale concessa solo alle famiglie "davvero meritevoli". Ogni anno in prossimità del Natale, ad esempio, si celebrava la Giornata della Madre e del Fanciullo, che culminava con la premiazione da parte della Regina Imperatrice delle famiglie numerose prescelte dal Governatorato per la donazione di un certo numero di appartamenti in proprietà, costruiti dall'Istituto⁴⁶. Talvolta era Mussolini in persona ad esibirsi in speciali intercessioni per casi di particolare menzione nell'ambito della campagna demografica⁴⁷.

Con gli esperimenti edilizi del 1939-40, il Governatorato non si pose l'obiettivo di scalzare l'Istituto in uno dei suoi settori di intervento ma, al contrario, di potenziarne la crescita. La collaborazione su questo fronte fu infatti formalizzata dalla convenzione siglata il 12 settembre del 1941, con cui l'ente si impegnò a costruire 25 alloggi popolari all'anno per dieci anni – a partire dal 1939 – da affittare a pigione dimezzata alle famiglie numerose scelte dal Governatorato⁴⁸.

Parallelamente, l'autorità cittadina si accinse a curare la realizzazione di un progetto di borgata in località Acilia, già ventilato nel corso dell'anno a proposito delle case per i rimpatriati. Sfumata quella proposta, l'idea del Villaggio di Acilia tornò in auge quando il Ministero delle Finanze stanziò 24 milioni per la costruzione di due gruppi di case minime per famiglie numerose, Acilia e San Basilio, con sistema Pater, lo stesso utilizzato per la borgata Sette Chiese dieci anni prima e che aveva dato risultati insoddisfacenti. L'Istituto, va ricordato, intralciò il Governatorato nella vicenda dei rimpatriati obiettando proprio sulla qualità del sistema costruttivo Pater. Quando venne incaricato delle casette di San Basilio, dunque, o qualcosa era cambiato nella valutazione di quel

⁴⁶ Nel 1937 l'Istituto eseguì una palazzina alla Garbatella, in via Lorenzo da Brindisi, 6 alloggi che andarono alle famiglie numerose premiate nella Giornata della Madre e del Fanciullo. Un progetto analogo, sempre alla Garbatella, venne eseguito nel '38, Ater, Verbali del CdA, vol. 28, 20 giugno 1938.

⁴⁷ "Il Messaggero", *Il Duce per la popolana che ha partorito il ventesimo figlio*, 29 dicembre 1937.

⁴⁸ Ater, Allegati, 1940, n. 2, 26 luglio 1940.

sistema o, molto più semplicemente, si fecero valere logiche di mero opportunismo.

Sta di fatto che l'Istituto fu chiamato in causa sia per Acilia che per San Basilio. Il provvedimento che recepì la loro realizzazione fu emanato dal Ministero dei LL.PP. in data 2 marzo 1940, n. 5127, poi ripreso dalla legge 1 luglio 1940, n. 878, dopo che la somma per Acilia era già stata anticipata dalla BNL per essere in seguito rimborsata dal Ministero. Entrambi i progetti furono eseguiti dalla ditta Pater ma il primo, Acilia, a cura del Governatorato, sebbene poi la circolare ministeriale del 2 marzo 1940 prevedesse il trasferimento della stessa Acilia in proprietà all'Istituto che ne avrebbe provveduto alla gestione; e il secondo, San Basilio, a cura dell'Istituto. Il contratto di appalto di Acilia, concluso nel novembre 1939, avvenne dunque sotto la direzione governatoriale, ed è perciò rintracciabile presso l'Archivio Capitolino⁴⁹.

L'esposizione dei termini esatti entro cui si svolsero i progetti costruttivi di queste due borgate poco ha a che vedere con una eccessiva pedanteria. Sulla loro nascita i testi di maggior diffusione hanno ripetuto in modo meccanico la scansione temporale fornita da Insolera, innestata sincronicamente sulla successione delle operazioni di sventramento dei rioni avvenute in quegli anni. Cosicché Acilia è tradizionalmente ritenuta la prima borgata che il fascismo riservò alla gente mandata via dal centro.

Il termine "borgata" fu usato ufficialmente per la prima volta nel 1924, quando fu costruita a 15 km da Roma, in zona malarica, Acilia, dove furono trasferiti gli abitanti della zona del Foro di Cesare e di Traiano e della via del Mare.⁵⁰

La tesi del trasferimento della massa degli sfrattati dal centro alle borgate si può dire abbia influito in modo determinante sulla mancata elaborazione di una esatta periodizzazione degli interventi decisi nella periferia romana, costituendone il presupposto sbagliato⁵¹. Acilia, lo si è visto, nacque ben 15 anni dopo rispetto alla data supposta. In questo caso, il semplice spoglio delle annate di «Capitolium» sarebbe stato sufficiente a porre in dubbio la cronologia usuale degli avvenimenti. Nel n. 4-5 del 1940 comparve l'articolo di Ceroni sulla nascita del primo «fiorente centro per le famiglie numerose»⁵², sorto alla destra della via del

⁴⁹ ASC, Cpp, 29 novembre 1939.

⁵⁰ Insolera, *Roma moderna* cit., p. 135.

⁵¹ La cronologia di Insolera è certamente quella su cui si sono rifatte tutte le altre. *Roma moderna* venne pubblicato nel 1962, *Borgate di Roma* nel 1960. La prima edizione di quest'ultimo non fa alcun cenno ad Acilia come prima borgata del fascismo, riferimento che appare invece in nota nell'edizione del '76 dove rimanda al libro di Insolera, p. 152.

⁵² G. Ceroni, *Una giornata ad Acilia, l'agreste borgata delle famiglie numerose*, in

Mare, a 17 km da Roma in località Acilia. Iniziavano così ad esaudirsi i proseliti in favore dell'espansione della città verso il litorale, evocato dal capo del regime come suo inevitabile sbocco naturale. Dopo l'estensione dei confini dell'ormai desueto Piano Regolatore del 1931, in modo da comprendervi le aree tra Roma e l'Eur, nel gennaio 1941 venne emesso un decreto, mai convertito in legge, concernente «il piano regolatore di massima per l'espansione della città di Roma verso il mare»⁵³. Avrebbe coinvolto 3500 ettari di terreno da edificare, col vincolo d'esproprio posto su tutte le aree che separavano l'Eur dal mare. Acilia era ritenuto «il primo nucleo abbozzato di questa espansione imminente» che, senza soluzione di continuità, avrebbe portato un enorme quartiere, formato da tante borgate «signorili e modernissime», ad allacciarsi col litorale.

È pur vero che il processo di «colonizzazione interna» di quelle terre era in corso da parecchio tempo. Durante gli anni Venti si ebbe un aumento della popolazione di Fiumicino e di Ostia, dovuto al miglioramento delle comunicazioni con la città stabilito dalla ferrovia Roma-Lido e dunque allo sviluppo turistico e balneare delle spiagge romane⁵⁴. L'opportunità di insediare centri rurali lungo la via del Mare era comunque allo studio ancor da prima, sin dal 1912. Precedente all'inseadimento promosso dall'iniziativa statale e governatoriale, ma anche all'inaugurazione dei primi stabilimenti di Ostia, vi era stata infatti la costruzione lungo la via Ostiense di un borgo denominato Acilio, abitato da 48 famiglie di braccianti e mezzadri di origine romagnola, formato da un'estensione di terreno di circa 32 ettari, 12 casette coloniche a due piani (ognuna di quattro appartamenti) e quattro fabbricati centrali per i servizi pubblici. È probabile che la confusione sulla nascita di Acilia derivi anche dalla presenza di questo borgo agricolo, in realtà un progetto di bonifica avviato dal Comune di Roma nel periodo 1915-18 nella parte di Acilia «vecchia», compresa tra la ferrovia e la via Ostiense, cioè a sud-est della ferrovia; tale borgo agricolo non è assimilabile alle borgate descritte sin'ora, ma vale lo stesso la pena spendervi qualche riga.

L'iniziativa comunale presto fallì, l'acqua di irrigazione scarseggiava e le dimensioni dei lotti coltivabili erano insufficienti per dare lavoro a tutte le famiglie lì trapiantate. Le casette, passate in gestione allo Smir⁵⁵, ospitarono gli operai addetti alla costruzione della ferrovia Roma-Ostia, fino a quando i fratelli Scavizzi, proprietari della tenuta Monti di San

«Capitolium», XV, 1940, n. 4-5, pp. 647-650.

⁵³ «Il Messaggero», *Il Piano Regolatore di massima per l'espansione della Città verso il mare*, 11 gennaio 1941.

⁵⁴ L. Maroi, *La popolazione di Ostia e Fiumicino*, in «Capitolium», 1927, pp. 377-380. La popolazione di borgo Acilio era stimata in 178 residenti nel 1921 e in 735 residenti nel 1926.

⁵⁵ Il contratto fra il Comune di Roma e l'ente Smir venne concluso l'11 settembre 1919.

Paolo confinante per tre lati con borgo Acilio, decisero di rilevarlo per rilanciarne il piano di bonifica e lottizzazione, sostenuti dal Ministero per l'Agricoltura e quello dei Lavori Pubblici con dei mutui di favore per l'esecuzione di opere a scopo irrigatorio e per la costruzione di altre case coloniche⁵⁶.

Gli Scavizzi costituirono la Società Italiana Appoderamenti, cui vennero imposti gli oneri di gestione del borgo e il suo completamento a spese dell'acquirente, con abitazioni igieniche, strade, fogne, acquedotti. Ma le clausole contrattuali non furono mai rispettate e i bisogni della borgata agricola del tutto trascurati. Continuò a sussistere il problema dell'acqua, sia per irrigare i terreni che per uso potabile. Il lavatoio era perennemente a secco e in tutta la borgata esisteva una sola fontanella⁵⁷. Le strade, di difficile transito, erano sprovviste di luce, le fogne assicurate da pozzi neri spesso mal chiusi, le case esistenti ritenute «indecorose, prive di ogni conforto igienico e insufficienti alla densità della popolazione»⁵⁸, stimata nel marzo 1935 in 3000 persone⁵⁹. La gestione Scavizzi, inadempiente e al centro di disordini amministrativi, venne revocata nel maggio 1935 e sostituita con l'affittuario Felice Mozzetti, ma la situazione dei coloni e dei mezzadri, aggravata dalla mancata riscossione delle misere paghe loro spettanti, non cambiò⁶⁰.

Questo quadro a tinte fosche, utile per meglio comprendere quanto avvenisse dietro la stentorea campagna che il regime conduceva a favore del ritorno alla terra, molto si distanzia dai racconti che fanno oggi i figli dei primi abitanti del Villaggio per le famiglie numerose sorto nel 1939-40 sulla parte opposta, a destra della via Ostiense andando verso il mare. Ascoltati in un una serie di colloqui⁶¹, non solo non richiamano alcuna delle questioni su accennate (luce, strade, acqua, difficoltà materiali) ma nella maggior parte dei casi conservano un ricordo nostalgico

⁵⁶ ASC, Deliberazioni del Regio Commissario, n. 1707, 7 dicembre 1924.

⁵⁷ ACS, SPD, C.O., b. 840, f. 500.019-1, nota del 25 settembre 1934.

⁵⁸ Ivi, b. 841, f. 500.019-1, appunti del 3 dicembre 1935 e del 26 luglio 1935.

⁵⁹ V Rip., titolo 9, classe 1-14, 1935, f. 1, *Richieste gruppi rionali – Fascio di Borgo Acilia*, marzo 1935. Si tratta di una relazione approfondita sulla situazione di Acilia, dall'incipit piuttosto curioso: «definire a chi appartiene la borgata». Dalla proprietà del Comune alla cessione alla Società Appoderamenti, vi fu un intermezzo gestito dalla Società Italiana Bonifiche Agrarie. Secondo la relazione fu la SIBA a vendere la tenuta alla società degli Scavizzi. La documentazione trovata non consente di ricostruire con precisione il modo in cui avvennero tali passaggi, compito per altro non facile nemmeno per chi redigeva queste relazioni. Da sottolineare la descrizione delle case fatta dall'ispettore di zona, secondo cui queste erano «ridotte in uno stato da far vergogna e costituiscono un insulto alla civiltà [...] L'immoralità e le malattie vegetano e si propagano in tali abitazioni, degne di demolizione».

⁶⁰ ACS, SPD, C.O., b. 840, f. 500.019-1, nota 21 novembre 1935; «Il Popolo di Roma», *La sistemazione di borgo Acilio*, 21 luglio 1936.

⁶¹ Conversazioni avvenute il 3 e 15 ottobre 2009.

e idealizzato, a tratti apologetico, del villaggio Pater, diametralmente opposto a quello tracciato abitualmente da chi ha abitato una borgata negli anni del fascismo, associato a una vita condotta in modo semplice ma dignitoso, trascorsa “all’aria aperta” e in cui “non mancava niente”. Anche la distanza dalla città non sempre viene riconosciuta come un fattore svantaggioso (con la linea della S.T.E.F.E.R. si arrivava a Porta San Paolo in circa mezz’ora, ma con spirito d’irrisione dei tempi attuali alcuni rammentano del padre che andava “tranquillamente” a Roma in bicicletta tutte le mattine).

Se in parte tale condizione di rimpianto può essere accomunata a quella rilevata nelle testimonianze di tanti ex baraccati⁶², per Acilia c’è forse da aggiungere un ulteriore elemento. L’assegnazione della casetta, inizialmente ad affitto agevolato a 90 lire al mese, costituì una sorta di ricompensa devoluta a chi aveva contribuito alla causa demografica, cui in qualche modo i diretti interessati furono riconoscenti, un sentimento, nutrito in tanti anni tra le mura domestiche, che affiora nelle conversazioni. Terminata la guerra, non a caso, la preoccupazione maggiore degli inquilini fu quella di riscattare le casette, opportunità avanzata dalle stesse istituzioni e che si concretizzò a metà degli anni Cinquanta. Inoltre, la specificità di centro per famiglie numerose probabilmente giocò a favore di una maggiore attenzione da parte delle pubbliche autorità: il villaggio, nel suo piccolo, costituiva pur sempre un motivo di orgoglio nazionale e, per quanto possibile, si fece in modo che l’incuria che tanto aveva caratterizzato le borgate, di cui per altro si sapeva ben poco, non facesse il suo corso anche ad Acilia. La presenza delle famiglie numerose attirava la cronaca giornalistica, intenta a celebrare «il culto romuleo dedicato alla prosperità della razza ed alla famiglia»⁶³. Di tanto in tanto la stampa locale omaggiava le nascite che incrementavano la popolosa borgata⁶⁴, le cui famiglie furono scelte a rappresentare l’Urbe ai raduni nazionali delle coppie prolifiche⁶⁵. Sulla composizione sociale di Acilia disponiamo di dati certi, elaborati da Maroi nel settembre 1940⁶⁶. Le famiglie presenti erano 195, un totale di 1916 persone; il 72% era composto dai nove agli undici membri. Divisi per provenienze regionali, 94 erano i capifamiglia del Lazio, di cui 55 di Roma, seguivano i pugliesi, gli abruzzesi,

⁶² Di “nostalgia della baracca” parla F. Ferrarotti in *Vite di periferia*, Arnoldo Mondadori, Milano 1981, pp. 18-20. Sul tema si veda anche B. Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, «Giornale di Storia Contemporanea» VI, 2003, pp. 77-99.

⁶³ Ceroni, Una giornata ad Acilia cit., p. 647.

⁶⁴ “Il Messaggero”, *Il primo bimbo è nato nella borgata di Acilia*, 19 maggio 1940.

⁶⁵ Ivi, *La famiglia numerosa prescelta a rappresentare l’Urbe*, 9 dicembre 1942.

⁶⁶ L. Maroi, *La composizione demografica del villaggio per famiglie numerose ad Acilia*, in «Capitolium», XVI, 1941, n. 7, pp. 238-9.

i marchigiani, i campani, i siciliani. In maggioranza erano operai, il 60%, mentre gli impiegati pubblici e privati assieme ai pensionati non superavano l'8,7%.

Il villaggio Pater, costato 11.500.000 lire⁶⁷, raggruppava 250 casette assegnate intere a singole famiglie, anche se formate da due alloggi con ingresso indipendente; ogni casetta, distinta da due numeri civici successivi, era composta da sei camere, cucinetta e doppio gabinetto, una superficie totale di 107,65 mq. Un orto di 1000 mq circondava le case, caratterizzando la borgata in senso "semirurale". Per le dotazioni elettriche si provvide subito, mentre per ottenere l'approvvigionamento idrico necessario si dovettero svolgere una serie di modifiche all'impianto di distribuzione e installare delle elettropompe per regolarizzare la pressione dell'acqua⁶⁸. Dopo che la borgata fu inaugurata, il 21 aprile 1940, si susseguirono misure volte a riparare il sistema fognario, eseguire i marciapiedi, verniciare le recinzioni, installare le zanzariere⁶⁹. Il direttore dell'ufficio di Igiene assicurò un intervento mirato a dirimere in breve tempo le problematiche del villaggio di Acilia, dalla questione dell'acqua alla situazione igienica⁷⁰, ma con provvedimenti non proprio risolutivi: il problema idrico continuò a sussistere negli anni⁷¹, mentre la costruzione di una nuova fognatura fu approvata nell'agosto 1950⁷². Il Governatore, in visita ad Acilia nel settembre 1941, fece acquistare 2000 alberi da frutto da distribuire nei vari orti⁷³ che, a ricordo dei figli degli assegnatari, erano ben curati e coltivati. Per aumentare l'offerta di servizi pubblici nella borgata, in particolare per permettere la costruzione di un asilo nido, dell'asilo infantile e della scuola elementare, si fece nuovamente appello alle finanze del Governo, che stanziò altri tre milioni e mezzo⁷⁴. Nel giugno 1940 si approvò la costruzione del mercato⁷⁵, mentre il consultorio e il refettorio materno trovarono ospitalità in locali offerti dall'Unione Nazionale Fascista delle Famiglie Numerose⁷⁶. Quest'ultima, presieduta dal camerata Vincenzo Bassetti, deteneva la gestione del Villaggio anziché con l'Ifacp, come prospettato inizialmente, attraverso l'Istituto autonomo per le case dei dipenden-

⁶⁷ ASC, Cpp, 29 novembre 1939.

⁶⁸ V Rip., titolo 21, classe 2-2, 1940, f. 5; ivi, classe 4-1, 1940, f. 3.

⁶⁹ Ivi, classe 2-2, 1941, f. 4, 5 e 6; ivi, titolo 9, classe 1-3, 1940, f. 4.

⁷⁰ Ivi, titolo 21, classe 2-2, 1940, f. 5, lettera del 2 luglio 1940.

⁷¹ "L'Unità", *Acilia, villaggio con molti bambini*, 7 luglio 1945.

⁷² Ivi, *Fognature ad Acilia e sistemazioni di strade*, 29 agosto 1950.

⁷³ "Il Messaggero", *Il Governatore visita la borgata di Acilia*, 27 settembre 1941; *Per la creazione di orti nella borgata di Acilia*, 7 giugno 1940.

⁷⁴ Cfr. M. Lizzani, *L'urbe mediterranea e le sue borgate premarittime*, in «Capitolium», XVI, 1941, n. 2, p. 40.

⁷⁵ ASC, DG, n. 2125, 17 giugno 1940.

⁷⁶ V Rip., titolo 21, classe 1-4, 1940, f. 4.

ti del Governatorato, decisione accolta senza particolari commenti a Lungotevere Tor di Nona⁷⁷.

La nascita di Acilia, al contrario delle altre borgate, fu accompagnata dall'uscita di un volume pubblicistico, scritto da Armando Lodolini e intitolato *Acilia*. Su 130 famiglie censite 58 capifamiglia risultavano iscritti al PNF, 51 classificati come ex combattenti della grande guerra, 5 erano reduci dall'impresa africana, 2 dalla Spagna e 10 erano i decorati al valore; c'erano anche 5 rimpatriati dalla Tunisia. La borgata era dotata di un negozio "panificio paste e pizzicheria", di un negozio per generi di drogheria, olio e vini, di un bar, di un rivenditore di carbone, legna e liquidi per bucato, un negozio di casalinghi e merceria, varie bancarelle di vendita di abbacchi, uova, erba e frutta⁷⁸. I bambini si recavano a scuola nella parte di Acilia vecchia, aperta sin dai tempi del borgo agricolo. Per i capifamiglia che lavoravano a Roma entrò in funzione un abbonamento speciale per il trasporto tranviario del costo di 16,90 lire al mese. Il libro di Lodolini si chiude con il "Registro delle famiglie numerose", in cui figurano le generalità dei coniugi, il numero dei figli e il mestiere del capofamiglia.

La guerra e l'occupazione nazista portarono il terrore ad Acilia. La borgata il 4 febbraio 1944 venne sgomberata d'imperio dai tedeschi e agli abitanti fu dato un ordine di evacuazione di 24 ore. Dopo la liberazione, quando i mezzi di trasporto lo resero possibile, le famiglie tornarono alle loro case, ma furono accolte da uno spettacolo triste e desolante: molti alloggi erano stati danneggiati, altri ancora distrutti. La comunità di Acilia non si diede per vinta e si dette da fare per avviare i lavori di riparazione.

A rioccupare gli alloggi non c'erano solo i concessionari ma anche persone nuove, talvolta col beneplacito dei primi, altre in modo abusivo. Il Comune, una volta oltrepassato un certo limite di tempo entro il quale non avvennero reclami, stipulò con gli abusivi un atto di concessione, declinando ogni responsabilità su eventuali pretese future da parte dei vecchi concessionari. Ma questi ultimi si fecero nuovamente vivi e promossero azioni giudiziarie per ottenere lo sfratto degli abusivi. Le poche volte in cui il Comune di Roma fu chiamato a intervenire nei giudizi espresse un parere contrario al ritorno dei primi locatari; le autorità giudiziarie, tuttavia, specie nelle cause in cui il Comune non fu interpellato e che videro comparire unicamente i vecchi concessionari di fronte ai nuovi, si limitarono a dare legittimità ai primi contratti di locazione pattuiti⁷⁹.

Nel 1954 il Comune riconobbe ai concessionari la possibilità di ac-

⁷⁷ Ater, Verbali del CdA, vol. 30, 25 aprile 1940.

⁷⁸ A. Lodolini, *Acilia*, Edizioni Arione-Rotocalco Dagnino, Torino 1940, pp. 76-77.

⁷⁹ ASC, Comune di Roma, Atti Consiglieri, 1950, gennaio-marzo, verbale n. 2, 23 gennaio 1950.

quistare le case e i terreni, cosicché il volto di Acilia iniziò a modificarsi, fino ad assumere sembianze assai diverse dai quartieri di edilizia popolare. I terreni furono venduti a nuovi proprietari e molte casette furono demolite nel corso dei decenni per far posto a villini e palazzine private decisamente più pretenziose. Sono comunque rimasti non pochi esemplari di casette Pater, in via delle Case Basse, via della Salvia e soprattutto in via della Verbena e via Leonardi. In alcuni casi la casetta è stata ristrutturata e ampliata, fruendo di successivi condoni, in altri è rimasta suppergiù com'era nel 1940, fatta eccezione per i cancelli e gli accessi esterni.

Sempre a destra della via del Mare, su terreno ceduto gratuitamente dal Comune, venne realizzato il villaggio San Francesco su iniziativa dell'Unrra-Casas (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senza tetto), ente edilizio parastatale costituito nell'ambito dei programmi di gestione dei fondi ERP. A capo della delegazione italiana dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) c'era Ludovico Montini, fratello del futuro papa Paolo IV, che riuscì ad ottenere gli aiuti dell'organizzazione statunitense per progetti edilizi a vantaggio dei senza tetto. Il villaggio San Francesco, finanziato con le risorse dell'Unrra-Casas e con una donazione vaticana decisa da Pio XII, fu inaugurato il 30 marzo 1950⁸⁰, destinato principalmente ai sinistrati dei bombardamenti del luglio 1943.

Il quartiere di Acilia si è poi sviluppato intensamente nel corso del dopoguerra anche nella parte vecchia, ma in modo del tutto spontaneo, tanto che uno dei suoi problemi più gravi è senza dubbio quello della viabilità, connaturato a una crescita non programmata⁸¹. Intorno ad Acilia sono nati diversi quartieri, in parte in modo abusivo, nel caso di Dragona, altre volte ad opera dell'intervento pubblico, nel caso del villaggio Ina-Casa a Casal Bernocchi, progetto coordinato da Cesare Valle comprendente 547 alloggi per 3200 abitanti. Tuttavia, l'assenza di un piano regolatore che disciplinasse lo sviluppo edilizio dell'intera area ha provocato l'erosione del territorio causata dal fenomeno dell'abusivismo, nonché una scarsa propensione allo sviluppo dei servizi collettivi, errori che sembrano ripresentarsi oggi tali e quali. La centralità Acilia-Madonetta, prevista dal nuovo Piano Regolatore approvato nel 2008, nasce col piede sbagliato: i servizi previsti, e cioè il campus universitario e una nuova stazione ferroviaria sono fermi e senza fondi,

⁸⁰ Una pubblicazione dell'epoca raccoglie gli interventi pronunciati in occasione dell'inaugurazione del villaggio San Francesco, *Discorsi tenuti ad Acilia il 30 marzo 1950*, Ferri, Roma 1950.

⁸¹ Sull'abusivismo sviluppatosi nella zona di Acilia esiste un filmato dell'Istituto Luce, *La piaga dell'abusivismo edilizio: i cantieri nei pressi di Roma Dragoncello e di Cavapace* (1971), visto l'ultima volta on-line il 10 marzo 2012 all'indirizzo <http://www.archivioluca.com/archivio/jsp/schede/videoPlayer.jsp?tipologia=&id=&physDoc=67874&db=cinematograficoCINEGIORNALI&findIt=false§ion=/>.

mentre le cubature per residenze, dal primo progetto ad oggi, sono praticamente raddoppiate.

L'altro gruppo di case Pater destinato alle famiglie numerose fu San Basilio. La bibliografia che si è occupata della storia cittadina in età contemporanea ha fatto di San Basilio una delle prime borgate fasciste, datandola, anche in questo caso erroneamente, nel 1928-30⁸². È presumibile che a trarre in inganno sia stata anche la tipologia delle casette Pater, «autentiche baracche accoppiate a due a due» a un solo piano terreno che, nello schema evolutivo cui si è soliti ricondurre la storia degli insediamenti popolari, precederebbe in ogni caso la comparsa di case a più piani. Come si è già visto, le caratteristiche preminenti della casa popolarissima non poggiavano tanto sulla sua altezza, quanto sulla lontananza dalla città e sul basso costo dei terreni, insieme a un'architettura piegata all'essenzialità, decisamente povera e disadorna.

I terreni su cui sorsero Acilia e San Basilio furono occupati d'urgenza dal Governatorato a seguito di una serie di decreti prefettizi che disposero la "pubblica utilità" delle due zone, espropriate o acquistate liberamente solo in un secondo momento. Per San Basilio il primo decreto prefettizio venne emanato nel febbraio 1940; ne seguì un secondo nel febbraio 1941 per terreni adiacenti, fino alla delibera del marzo 1942⁸³ con cui avvenne l'esproprio definitivo per conto dell'Istituto, un'operazione che si concluse nel 1943⁸⁴, quando vennero pagati gli indennizzi ai proprietari anche se, come vedremo, con una spesa assai diversa da quella che si era messa inizialmente a bilancio. Una di queste aree, inoltre, venne acquisita definitivamente dall'Icp solo nel 1948⁸⁵.

San Basilio, originariamente un fondo della campagna romana ceduto nel 1324 alla Basilica di Santa Maria Maggiore⁸⁶, si estendeva sulla Tiburtina a 15 km dal Campidoglio, a est di Roma, delimitato a sud dalla via Tiburtina, a nord dalla via Nomentana e a ovest da via del Casale di San Basilio, strada di accesso alla borgata. L'Istituto stipulò un'apposita convenzione con il Ministero dei LL.PP.⁸⁷ in cui si definirono tutte le condizioni di realizzazione del progetto. Il Ministero concedeva 12

⁸² Sulla nascita di San Basilio tutti i testi, i saggi e gli articoli consultati riprendono la cronologia di Insolera, *Roma moderna* cit., p. 137. Fa eccezione l'articolo di Toschi, *Gli enti per le abitazioni popolari* cit., p. 837.

⁸³ ASC, DG, n. 716, 2 marzo 1942. La delibera contiene l'elenco degli immobili da espropriare coi relativi proprietari e riferimenti catastali.

⁸⁴ Archivio di Stato di Roma, Catasto rustico di Roma e provincia, reg. partite n. 1574, atto notarile del 2 aprile 1943, reg. partite n. 306bis, atto notarile del 10 aprile 1943, reg. partite n. 301, atto notarile del 10 maggio 1943.

⁸⁵ Ivi, reg. partite n. 288 357, atto notarile del 20 marzo 1948.

⁸⁶ G. Tomassetti, *La campagna romana. Antica, medievale e moderna*, VI, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1979, pp. 172-176.

⁸⁷ La convenzione venne approvata con decreto interministeriale in data 20 ottobre 1940, n. 9727.

milioni a fondo perduto per 500 alloggi, per il resto il testo affermava: «qualora si verificchino delle eccedenze per qualsiasi causa anche di forza maggiore esse rimarranno a carico dell'Istituto»⁸⁸. Anche il terreno era a carico dell'Istituto, mentre le casette le avrebbe costruite la ditta Pater, assunta con contratto firmato l'8 aprile 1940, ma sarebbero passate in proprietà all'Istituto dietro il versamento di 120.000 lire in dieci rate mensili.

Il villaggio era modellato su quello eseguito ad Acilia, ma gli esiti dell'impresa si dimostrarono assai peggiori, sia per i costi che per il risultato finale. Le casette Pater furono realizzate con un materiale pomposamente chiamato "carpilite", cioè trucioli di legno impastati con calce, per il quale i sanbasiliani, argutamente, preferiscono usare la parola "pagliaricci". Doveva essere lo stesso utilizzato ad Acilia, ma le casette di San Basilio – connotate anche da una forma più elementare – ebbero una durata assai più limitata: molte di esse, cioè 108, furono demolite per la loro cattiva riuscita prima di essere abitate; quelle finite necessitarono da subito di «inderogabili lavori di miglioria rilevati all'atto pratico», svolti inizialmente su una sessantina di alloggi. Infine, l'Istituto terminò la costruzione di 122 casette non finite dalla ditta Pater, apportandovi delle lievi modifiche. La ditta arrestò i lavori verso la fine del 1941, ben oltre i sei mesi entro i quali si era impegnata a consegnarli, senza per altro ultimarli davvero. Le riserve sul sistema Pater e sulla ditta che ne possedeva il brevetto apparvero ancora una volta più che giustificate e il contratto per San Basilio alla fine fu rescisso.

Non era tutto: dopo laboriose trattative e sentita la stima emessa dalle perizie giudiziarie, il terreno che all'inizio si pensava di acquistare a non più di tre lire al mq, venne a costare l'esorbitante cifra di 21,40 lire al mq, per un totale di circa 10 milioni finiti nelle tasche dei proprietari, tra i quali i Gianni, possessori di vari appezzamenti di terreno situati lungo la Tiburtina. L'indennizzo ottenuto dall'Ifacp si può dire abbia costituito il gruzzolo iniziale su cui la famiglia Gianni, originariamente dedita ad attività agricole e pastorali, impostò la propria fortuna economica; in poco tempo pervenne a un ragguardevole successo in campo immobiliare, ottenuto prima con la lottizzazione abusiva dei restanti terreni di sua proprietà e successivamente con la creazione di una grande impresa di costruzioni.

Alla fine gli alloggi effettivamente costruiti a San Basilio furono 352, di cui 40 trasformati in sedi per le cosiddette opere accessorie (Casa del fascio, stazione sanitaria, scuola), il tutto ad un costo finale che superava abbondantemente i 12 milioni stanziati dallo Stato, per arrivare alla somma di ben 22.600.000 lire (4.761.520 lire corrispondenti alla sola parte di terreno utilizzato per le costruzioni Pater, circa 3,3 milioni per spese di miglioria e ulteriori 2,5 milioni richiesti dalla ditta Pater

⁸⁸ Ater, Allegati, 1940, n. 1, 28 luglio 1940.

oltre ai primi 12): per quella cifra si erano costruite case popolari di ben altra fattura. L'Istituto eseguì una perizia suppletiva, in cui espose i fatti e soprattutto i conti, e chiese un rimborso di tre milioni alle autorità competenti. La perizia, approvata dal Genio Civile, arrivò alla Direzione Generale dei LL.PP. per essere infine respinta dal Ministero delle Finanze. D'altra parte, quest'ultimo concesse i 2,5 milioni per liquidare la ditta Pater, per cui il solo a ritrovarsi esposto per una cifra complessiva di lire 8.100.000 rimase l'Istituto di Calza Bini⁸⁹.

Che San Basilio potesse diventare una delle peggiori borgate costruite in città, dunque, era prevedibile sin da principio. Lo stesso Istituto, mentre apportava le migliorie dovute alla negligenza con cui operò la ditta Pater, si disse certo che nonostante le spese aggiuntive, le sistemazioni generali della borgata sarebbero risultate "assai imperfette"⁹⁰. Strade e fognature rimasero allo stato rudimentale⁹¹ e la borgata inchiodata a uno stato di incompletezza trascinandosi per lunghissimi anni.

L'Istituto affermò di aver migliorato di sua iniziativa il progetto Pater, con «maggiore varietà ai tipi di alloggi e alla composizione urbanistica», e fin da subito si ripromise di valorizzare il terreno rimasto libero da immobili con costruzioni di carattere normale. Per il primo aspetto, è davvero difficile riconoscere all'Istituto una capacità di "correzione in corsa" del progetto Pater, se non rendendolo pienamente partecipe del suo fallimento. Le modifiche apportate, riassunte nel contratto d'appalto stipulato con la ditta, si esaurivano nella sostituzione del "cesso alla turca" con un normale "vaso da cesso a bordo largo in terraglia forte" e con i pavimenti in marmette di cemento al posto delle piastrelle in cemento pressato⁹². Dal contratto si evince pure che furono introdotti tipi diversi di case abbinare, nella sostanza del tutto simili agli altri tipi previsti. La vera novità risiedeva nella trasformazione di alcune casette in locali per le opere assistenziali, troppo poco per cambiare il presagibile destino di San Basilio. Riguardo la realizzazione di edifici normali, questa avvenne solo a partire dal 1952-53, quando molte casette, ma non tutte, furono abbattute e sostituite da edifici a due piani (i cosiddetti "lotti bassi"), messi in cantiere grazie ai contributi stanziati dal Ministero ai LL.PP. con legge 2 luglio 1949, n. 408⁹³. Restarono in piedi più di un centinaio di casette.

Non è facile, riferendoci agli anni del fascismo, descrivere San Basilio senza registrarne le insopportabili condizioni di vita. Camminando per le strade fangose e dissestate della borgata ci si poteva imbattere in una delle tante marrane scoperte che la attraversavano, come il fosso di San

⁸⁹ Ivi, 1943, n. 3, 7 giugno 1943.

⁹⁰ Ivi, 1942, n. 3, 30 giugno 1942.

⁹¹ Ivi, 1943, n. 3, 7 giugno 1943.

⁹² Ivi, 1940, n. 6, 14 marzo 1940.

⁹³ Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo* cit., p. 30.

Basilio che partiva da via del Casale di San Basilio per estendersi fino alla zona oggi occupata dal Grande Raccordo Anulare, oppure in una delle cave di pozzolana aperte in mezzo ai gruppi di casette come enormi crateri, probabilmente utilizzate dalla ditta Carlo Rossini che gestiva in loco una fabbrica di mattoni⁹⁴. Un paesaggio in cui la campagna aveva il sopravvento sulla città ma dove prevalevano mestieri e abitudini di tipo urbano.

Via Fabriano, la strada principale in cui venne eretta la Casa del fascio, dava accesso alla piazzetta della borgata, caratterizzata da edifici porticati a due piani: la piazza era l'unico posto largo a sufficienza dove l'autobus, il 210 barrato, poteva fare manovra. Il resto della borgata era costituito dalle casette e dagli orti, c'erano un fornaio, un negozio di generi alimentari, un bar e i servizi assistenziali. Un gruppo di casette era disposto in modo tale che dall'alto si potesse leggere la parola DUCE: quelle che formavano la C erano adibite a scuole, nelle casette della E trovavano spazio la chiesetta, l'asilo e una comunità di monache. Alcune strade di collegamento importanti, come via del Casale di San Basilio, o altre interne alla borgata, come via Chiaravalle⁹⁵, vennero completate solo nel dopoguerra per effetto dei cosiddetti scioperi al rovescio⁹⁶ organizzati dai disoccupati locali e appoggiati dalle Consulte Popolari, emanazione dei partiti di sinistra nelle borgate.

Della fragilità delle casette, cedute ad un affitto di 70 lire al mese⁹⁷, si è già detto; in esse tuttavia c'era sia il bagno, cioè il gabinetto, che l'acqua interna alle case, garantita da appositi cassoni. La descrizione dei servizi igienici presenti in borgata come «esterni alle casette e disposti in modo da dover servire a un determinato numero di abitazioni»⁹⁸ pertanto è sbagliata: perlomeno in questo le casette di San Basilio erano meglio accessoriate di quelle di borgata Gordiani. Privo di cognizione di causa appare anche il giudizio dato sugli orti che circondavano le casette, che non sempre si «trasformarono subito [...] in mucchi di immondizie e sambuchi»⁹⁹, una credenza smentita dagli stessi residenti.

⁹⁴ Ater, *Allegati*, 1942, n. 3, 30 giugno 1942.

⁹⁵ ACS, MI, GAB, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogrammi del 15, 19 e 20 dicembre 1950.

⁹⁶ Sugli scioperi al rovescio in Italia si veda G. Cantarano, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi al rovescio '51-'52*, Dedalo, Bari 1989, dove alle borgate romane è riservato solo un accenno.

⁹⁷ Ater, *Ods*, 1944-45, n. 39.

⁹⁸ Cfr. Insolera, *Roma Moderna* cit., p. 137, dove San Basilio è accomunata a borgata Gordiani e Prenestina (dove per altro i gabinetti erano interni alle case): «si trattava – scrive Insolera – di stanze a pianterreno senza acqua né servizi». L'assenza dei gabinetti a San Basilio è citata in vari testi, ad esempio M. R. Grifone, C. Rendina, *Quartiere XXX. San Basilio*, in *I rioni e i quartieri di Roma*, Newton Compton Editori, Vicenza 1991, p. 2334.

⁹⁹ Insolera, *Roma Moderna* cit., p. 137.

Io so' nata a Casal Monastero, quasi vicino, però quando siamo venuti qui, che casa ce l'ha data proprio Mussolini, che poi siamo stati a via delle Galline Bianche, a Prima Porta, e da lì siamo venuti qui che c'era 'sto pezzo de terra. A noi nun ce pareva vero, 500 metri de terra all'epoca! Mio padre piantava, piantava... e aveva piantato questi agli. Una domenica si è svegliato e questi agli erano spariti tutti; allora un vicino di casa mia dice "a sor Anto' l'ajo se lo stanno a venne in piazza!" Semo rimasti così! Che je vai a fa? all'epoca c'era pure la fame... e allora c'erano quelli che rubavano le galline, però se sapeva chi erano. L'orto riuscivamo a tenerlo tutto bello, piantato, con degli alberi... era bellissimo. Poi c'erano tutte staccionate bianche tutto intorno, poi col tempo hanno cominciato a sfasciarle pe' fa' il fòco, in mancanza de altro, chi ciaveva i ragazzini... allora nun c'erano i termosifoni e uno se riscaldava come poteva¹⁰⁰.

Crescevamo le galline, il maialetto, ci mettevamo le cocuzze, insomma tutta robetta pe' casa, perché c'era la fame, qualche albero de fichi, de pesche...¹⁰¹.

Da una delibera del marzo 1943 si apprende che gli abitanti della borgata erano circa 1600, una popolazione "estremamente povera"¹⁰². Né San Basilio né Ponte Mammolo erano fornite di assistenza medica e ostetrica: la stazione sanitaria più vicina si trovava a Settecamini, a sette km di distanza. Il provvedimento in questione dispose l'istituzione di una nuova condotta medica, comprendente i centri abitati di San Basilio, Scorticabove, Vannina, Ponte Mammolo, Rebibbia e Aguzzano, in tutto 3400 abitanti¹⁰³. Il medico, stabilito a San Basilio, si spostava a Ponte Mammolo tre volte alla settimana, svolgendovi le funzioni di ambulatorio. Il medico condotto, dott. Fulco Vicenti Mareri, ebbe anche l'incarico di delegato rurale, necessario al "disimpegno dei servizi di stato civile e di delegazione". La delibera, in questo caso, descrive San Basilio come una borgata spontanea, come se non fosse nata in seguito a disposizioni dall'alto, ma per iniziativa stessa dei suoi abitanti: dato «lo sviluppo demografico e agricolo del territorio dell'urbe, è *venuta formandosi* in località San Basilio [...] una *fiorente* borgata abitata quasi esclusivamente da famiglie numerose»¹⁰⁴.

La provenienza dei primi residenti di San Basilio, come per Acilia, era mista sia dal punto di vista del comune di origine che rispetto alla pregressa sistemazione a Roma. Anche questa, insomma, non fu una borgata fatta per trapiantarvi gli sfrattati del centro; tuttavia, 23 asse-

¹⁰⁰ Intervista a Annamaria Zuccarini, 6 marzo 2006.

¹⁰¹ Intervista a Domenico Petruzzelli, 12 gennaio 2006.

¹⁰² ASC, DG, n. 774, 12 marzo 1943.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Ivi, n. 397, 8 febbraio 1943, corsivo mio.

gnazioni appaiono conteggiate tra quelle effettuate dal Governatorato¹⁰⁵, quindi in adempimento alle convenzioni pattuite con l'Istituto, il quale evidentemente cedette alcune casette di San Basilio riservando per sé altrettanti alloggi convenzionati di altre borgate. Ho avuto modo di intervistare molte persone di San Basilio nel corso del 2006, nessuna di queste vi giunse dai rioni centrali in demolizione, bensì dalle più svariate parti di Roma (Monte Mario, Valle Aurelia, San Lorenzo, Prima Porta ecc.).

Dopo l'8 settembre i tedeschi, sopraggiunti a San Basilio, occuparono la zona adiacente alla Nomentana, nei pressi della chiesetta di Sant'Alessandro, dove allestirono un ospedale. A San Basilio operavano squadre partigiane, col compito di ostacolare le retrovie tedesche. Quando ce n'era l'occasione si organizzavano espropri di cibo per la popolazione della borgata. Il 20 ottobre 1943 una quarantina di partigiani di Tiburtino III, Pietralata e San Basilio furono scoperti da reparti delle SS mentre davano l'assalto al Forte Tiburtino per entrare in possesso di viveri, medicinali ed armi e in ventidue furono fatti prigionieri. Tre riuscirono a scappare, in dieci furono fucilati la mattina del 22 ottobre nei pressi del costruendo carcere di Rebibbia; i restanti nove furono inviati nei campi di prigionia in Germania. Erano tutti militanti del Movimento Comunista d'Italia-Bandiera Rossa¹⁰⁶. I nomi dei partigiani di San Basilio riconosciuti ufficialmente dall'Anpi come membri attivi nella Resistenza laziale figurano in un libro edito in occasione del 30° anniversario della Resistenza¹⁰⁷.

Terminata la guerra, anche a San Basilio si considerò l'ipotesi di acquisto degli orti e delle casette. L'Istituto case popolari propose la vendita dei terreni a un prezzo forse troppo alto per le magre tasche dei residenti, da pagare a rate. Nel libro di Gervasoni dedicato a San Basilio si afferma che «la stragrande maggioranza della popolazione fu contraria e chiese allo stesso Istituto di costruirvi nuove case»¹⁰⁸. In realtà la proposta divise gli abitanti della borgata ed ancora oggi c'è chi reputa un

¹⁰⁵ Ater, Allegati, 1942, allegato D, *Case convenzionate col Governatorato di Roma*.

¹⁰⁶ Si salvò un ragazzo di 14 anni, Guglielmo Mattiacci, che consegnò un paio di stivali ad un caporale tedesco e fu nascosto su un camion da un caporale della Pai. Si narra che al suo posto fu fucilato un uomo che passava sulla Tiburtina in bicicletta. Tale versione non è mai stata provata storicamente: in proposito, una ricerca inedita è stata condotta da Eugenio Iafrafi. I nomi dei partigiani fucilati l'ottobre 1943 si possono leggere al link http://www.paginediquartiere.it/pdf/febbraio05pdq_pag5.pdf, visto l'ultima volta il 10 marzo 2012. All'interno del carcere di Rebibbia c'è una lapide dedicata ai cosiddetti «Martiri di Pietralata».

¹⁰⁷ Si tratta di Aristide Liberati, Giuseppe Luniddi, Maria Papini, Michele di Ronza, Assunta Fabiani, Ruggero Gentile, cfr «Quaderni della resistenza laziale», n. 6, Regione Lazio, pp. 254-5.

¹⁰⁸ U. Gervasoni, *San Basilio. Nascita, lotte e declino di una borgata romana*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1986, p. 32.

errore quello commesso tanti anni fa. La locale sezione del Pci reclamò la cessione dei terreni e dei manufatti in forma gratuita, ma la richiesta non incontrò il favore dell'ente di edilizia pubblica, su cui gravava ancora l'alto costo del terreno, e la proposta sfumò. L'atteggiamento del Pci locale andrebbe contestualizzato nel clima di cambiamento suscitato dalla Liberazione, in cui le polarizzazioni erano molto forti e dove l'arroccamento in difesa di un principio del genere spingeva in direzione di un totale affrancamento dai vincoli ereditati dal periodo fascista, che si volevano definitivamente spezzati per riscriverne altri e su nuove basi. Ad ogni modo, case e terreni rimasero in dote all'Istituto, la borgata fu riformata ma in più tappe e con tempi lunghi.

Un primo gruppo di case suburbane, comprese tra le vie Sirolo, Morrovalle, Montegiorgio e Mondolfo, fu finanziato dall'Unrra Casas. Il progetto, per cui si bandì un concorso nazionale nel 1951, venne aggiudicato ex equo all'architetto Mario Fiorentino per la parte urbanistica e a Serena Boselli per i servizi collettivi¹⁰⁹. L'intervento investì una superficie di 8,5 ettari ed interessò circa novecento abitanti sistemati in case uni-familiari disposte a schiera oppure in case a due piani con quattro alloggi. La posa della prima pietra del Villaggio Unrra Casas avvenne il 20 aprile 1953 con una cerimonia cui presero parte diverse personalità del Consiglio Comunale¹¹⁰. Gli alloggi, assegnati con criteri poco graditi agli abitanti delle ormai miserrime casette Pater («le case furono date a chi pareva e piaceva a loro» afferma un residente di San Basilio intervistato il 3 dicembre 2005), andarono a profughi giuliani e dalmati e ai sinistrati del dormitorio Sant'Antonio, dove alloggiavano i «bombardati» del luglio 1943.

L'espansione degli anni Cinquanta fu contrassegnata dall'abusivismo e dalla speculazione fondiaria. Adiacenti alla borgata di edilizia pubblica nacquero altre borgate su lottizzazioni abusive. Per iniziativa di Gianni Anacleto, proprietario pressoché assoluto dei fondi della Tiburtina, si formò intorno al 1955 la «Borgatella», a nord-ovest della borgata Icp, oggi conosciuta col toponimo borgata Tidei (compresa tra via di Casal Tidei, via Fossombrone, via Monte San Vito, via Castelpignano). Tra la Nomentana ed il fosso di San Basilio nacque negli stessi anni e sempre abusivamente la borgata San Cleto, per iniziativa di un altro lottizzatore di aree, l'avvocato Pace (oggi i suoi confini sono tracciati da via del Casale di San Basilio, via Nomentana e via Posteria).

Nel 1958 rimanevano in piedi ancora 127 casette di carpilite in cui abitavano 1080 persone¹¹¹, una media di 8,5 per ogni alloggio, esposte a incidenti di vario tipo, soprattutto cedimenti delle strutture e crolli dei

¹⁰⁹ M. Fiorentino, *Un quartiere a Roma: San Basilio 1949/'55*, Clear, Roma 1984.

¹¹⁰ ASC, Atti consiliari, 1953, aprile-giugno, verbale del 16 aprile 1953.

¹¹¹ Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Alloggi pecari a Roma cit.*, p. 22.

tetti¹¹². In quell'anno nella borgata vennero ultimati i lavori di un primo gruppo di fabbricati popolari (46 edifici per 1500 alloggi¹¹³) costruiti con i fondi della legge Romita, 9 agosto 1954, n.° 640, che stanziava risorse per l'eliminazione delle abitazioni malsane. L'inaugurazione, avvenuta il 9 maggio 1958, pochi giorni prima delle elezioni amministrative, coincise con la posa di una "prima pietra" da parte del ministro Gianni Togni per l'avvio di un secondo gruppo di caseggiati che avrebbe fatto di San Basilio «un grande e moderno quartiere della Capitale d'Italia»¹¹⁴.

Lo sviluppo di San Basilio in realtà corrispose ad un'esigenza ben precisa dell'amministrazione locale, quella di avere a disposizione gli appartamenti necessari a ripulire determinate zone della città dalle baraccopoli in vista delle Olimpiadi del 1962. La loro assegnazione difatti non favorì, come sarebbe stato ovvio, gli abitanti delle casette Pater, ma i baraccati delle zone centrali. Iniziarono così gli sbaraccamenti di Campo Parioli, dove sorse il palazzetto dello Sport, di Campo Artiglio, situato in via dei Vespri Siciliani quindi all'interno di un quartiere borghese come piazza Bologna¹¹⁵, di Circonvallazione Nomentana, della Cecchignola e per eliminare parzialmente le baracche della zona di Piazzale Clodio¹¹⁶. Come già accaduto in epoca fascista, dunque, le borgate continuarono a svolgere la loro funzione di raccolta dei baraccati, degli spiantati e degli immigrati, concentrando selettivamente al proprio interno le più varie declinazioni di marginalità e disagio sociale. A questo punto però generando lo scontato malumore di chi in quelle periferie viveva già da anni e nella stessa situazione di "baraccato". Gli abitanti delle case Pater reagirono con dure proteste alla politica di disimpegno manifestata nei loro confronti, sino all'organizzazione del picchettaggio notturno delle case in costruzione per ottenerne l'assegnazione, dopo che questa era stata negata in via ufficiale nel corso di un incontro con la direzione dell'Iacp¹¹⁷. La protesta durò vari giorni e si concluse con l'impegno per una rapida sistemazione nei nuovi appartamenti di una parte consistente di coloro i quali già risiedevano nella borgata¹¹⁸.

¹¹² In proposito gli articoli dell' "Unità", *Crollano le casette di San Basilio non ancora demolite dall'Iacp* cit.; *Altri danni causati dalla pioggia. Quattro casette demolite a San Basilio*, 14 novembre 1958; *Crollo a San Basilio in una casetta Pater*, 25 novembre 1958; *Quattro crolli nel giro di due ore nelle casette della borgata San Basilio*, 12 dicembre 1958.

¹¹³ Iacp della provincia di Roma, *Inquadramento amministrativo topografico delle costruzioni in reddito alla data del 1 luglio 1958*.

¹¹⁴ È il contenuto dell'iscrizione sulla "prima pietra" posta all'interno del lotto 51, oggi distrutta.

¹¹⁵ Cfr. E. Masini, *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere "borghese"*, Franco Angeli, Milano 2009.

¹¹⁶ ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 249, f. 15469-1, Prefettura di Roma, 24 marzo 1958.

¹¹⁷ "L'Unità", *La polizia scaccia i baraccati di San Basilio che avevano occupato un lotto di case popolari*, 14 febbraio 1959.

¹¹⁸ Ivi, *Assegnati i nuovi alloggi a 50 famiglie di San Basilio*, 20 febbraio 1959.

Alla fine degli anni Cinquanta, dunque, il vecchio San Basilio non esisteva più: al suo posto erano sorti il villaggio dell'Unrra Casas, i nuovi palazzi dell'Iacp costruiti nel 1952-53 e nel 1958-59 e le due borgate abusive. Nel 1960 iniziò la costruzione di un nuovo complesso di alloggi Iacp, assegnati ai rimanenti baraccati di campo Artiglio e campo Parioli e ad altri che provenivano da borgata Gordiani e Acquedotto Felice. Le nuove costruzioni, i cosiddetti "palazzoni", erano certamente le più funzionali del quartiere, consistenti in edifici a torre di sette piani, rivestiti di mattoni rossi e provvisti di riscaldamento e ascensore. I problemi occupazionali, l'estrema povertà e i bisogni abitativi (nel 1982 il 66,3% delle abitazioni del quartiere risultavano affollate o sovraffollate¹¹⁹) segnalarono tutta la fase successiva.

San Basilio divenne uno dei luoghi più densi di episodi dalla forte carica contestataria, espressasi numerose volte in occasione dei comizi politici (memorabili le contestazioni all'indirizzo di Ciocchetti nel 1960 e di Derida ed Enrico Medi nel 1971), con l'occupazione di alcune fabbriche limitrofe (storiche quella della Leo Icar nel 1964 e dell'azienda poligrafica Apollon nel 1968, entrambe per scongiurare il licenziamento di centinaia di operai), ma soprattutto con la lotta per la casa, un filo ininterrotto di azioni che caratterizzarono tutti gli anni Sessanta e Settanta fino alla fine degli anni Ottanta. La borgata fu teatro degli episodi più cruenti di lotta per la casa svoltisi a Roma, l'occupazione degli stabili del lotto 23 bis di via Montecarotto, avvenuta alla fine del 1973 e sotto sgombero nel settembre 1974¹²⁰, per difendere la quale perse la vita

¹¹⁹ Gervasoni, *San Basilio* cit., p. 121.

¹²⁰ Le giornate di San Basilio, interpretate dalle formazioni politiche di estrema sinistra come il segno tangibile della disponibilità di determinati strati sociali alla rivolta aperta contro i poteri costituiti, sono ricordate non solo per la forte reazione del quartiere e per la morte di Fabrizio Ceruso, ma anche perché si trattò di una lotta dall'esito positivo, seppur pagato a duro prezzo. Le operazioni di sgombero iniziarono il 6 settembre 1974 e tennero impegnati gli agenti di polizia per tre giorni, senza per altro concludersi con l'evacuazione degli stabili popolari che, dopo la morte di Ceruso, ucciso da un proiettile proveniente da un plotone di polizia, furono rioccupati. In seguito ad un accordo con cui le istituzioni locali si impegnarono a reperire sul libero mercato gli alloggi necessari a chiudere la vertenza, 124 delle 136 famiglie occupanti si sistemarono a Casal Bruciato, quartiere distante 6 chilometri da San Basilio, sempre sull'asse della Tiburtina ma più verso il centro. L'accordo prevedeva che gli oneri di affitto degli alloggi reperiti (stimati sulle 20.000 lire al mese per alloggio) sarebbero spettati per un 25% ai concessionari e per la parte restante alla Regione Lazio, che avrebbe pagato la differenza alla proprietà con i fondi della legge Santarelli. Si trattava di una soluzione temporanea: le famiglie entrarono in graduatoria per l'assegnazione definitiva di una casa popolare, ottenuta la quale avrebbero lasciato le case private, nel frattempo affidate alla gestione dell'Iacp. Ma dopo più di 35 anni gli ex occupanti di San Basilio sono ancora lì, nelle palazzine di Casal Bruciato di via Negro (poi rilevate dall'Istituto, tranne una di proprietà comunale) senza per altro un contratto regolare. Le altre 12 famiglie occupanti, una volta rientrate negli appartamenti di San Basilio dopo gli scontri dell'8 settembre

Fabrizio Ceruso, diciannovenne di Tivoli, e a seguito di cui si ebbero numerosi scontri a fuoco tra forze dell'ordine e abitanti della borgata.

La forte coesione sociale che distinse San Basilio in quegli anni, un prodotto della comunanza di interessi che teneva legati gli abitanti della borgata e che si manifestava in una cultura imperniata su valori solidaristici, si è ormai dispersa. Secondo le stime del censimento del 1961, la popolazione residente per strutture professionali (compresi tutti i componenti familiari) contava 12.585 lavoratori dipendenti – circa il 77% della popolazione totale, pari a 16.242 abitanti – 801 lavoratori in proprio, 240 tra dirigenti e impiegati e 2616 persone in condizione non professionale, circa il 16%. San Basilio era l'unico quartiere urbano di Roma in cui non risiedevano imprenditori, liberi professionisti e quadri superiori¹²¹. La composizione professionale degli occupati vedeva in maggioranza gli operai, che nei primi anni Ottanta formavano più del 60% della popolazione. Questa forte omogeneità sociale, estendibile del resto all'intera V Circoscrizione¹²², si rifletteva nell'orientamento politico espresso dal quartiere, vera e propria “roccaforte rossa”: nelle elezioni politiche e amministrative svolte dal 1970 al 1985 il Pci superò sempre la soglia del 50% dei voti¹²³. I gruppi della sinistra extraparlamentare, in particolare Lotta Continua, trovarono a San Basilio un largo seguito; soprattutto forte fu la tendenza alla formazione di comitati autogestiti dei lotti popolari, all'interno dei quali venivano discussi i problemi relativi alla propria scala, al proprio lotto, al quartiere¹²⁴.

Nel corso degli anni Ottanta, la qualità delle relazioni sociali segnalava già dei sintomi di profondo cambiamento, attribuibile al più generale riflusso della conflittualità sociale – e al minor peso esercitato su di essa dalle lotte operaie – e all'emergere di una nuova dimensione individualistica. Una ricerca del 1982 mise in luce che il 38% degli intervistati, cioè la maggioranza relativa, non aveva più rapporti coi vicini di casa, coi quali a malapena ci si scambiava il saluto. Ben l'87,3%

1974, non ne uscirono più. La loro posizione è stata poi regolarizzata dall'Iacp.

¹²¹ Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *I censimenti del 1961 nel Comune di Roma. Raccolta delle “Appendici” pubblicate su Bollettino statistico del Comune di Roma con risultati sommari dei censimenti del 1970 e 1971, 1972*, pp. 46-47.

¹²² Comune di Roma, *La V Circoscrizione nei censimenti (1971-1981)*. Nel 1971 su 46.790 abitanti dei quartieri Tiburtino III, Pietralata, Collatino, Ponte Mammolo, San Basilio e delle zone dell'agro romano Settecamini e Tor Cervara, 28.405 erano lavoratori e lavoratrici dipendenti, p. 21.

¹²³ Gervasoni, *San Basilio* cit., p. 156.

¹²⁴ Fogli e ciclostilati che testimoniano di questa capillare organizzazione interna ai lotti popolari di San Basilio sono raccolti dai centri di documentazione a carattere militante presenti a Roma. Tra questi il Magazzino Rosa Luxemburg, in via dei Volsci n. 30 (San Lorenzo), anno 1972, *Bollettino della commissione del lotto 48*, oppure: anno 1971, volantino firmato *Il comitato di lotta per la difesa del salario di San Basilio*, riconducibile a Lotta continua.

del campione analizzato non partecipava ad alcuna attività di quartiere che fosse politica, ricreativa, sportiva o religiosa¹²⁵. Col tempo, l'inesorabilità di questi rivolgimenti registrati sul piano dei comportamenti sociali ha finito per incidere anche sulle preferenze politiche, un tragitto che nell'attualità si è sostanziato in un relativo spostamento a destra dell'elettorato, stimabile nelle ultime elezioni amministrative dell'aprile 2008. Il V Municipio ha visto la riconferma della presidenza di Ivano Caradonna, sostenuto da una coalizione di centro-sinistra, ma con una perdita di quasi il 15% rispetto al precedente turno elettorale del 2006. Inoltre per la prima volta una forza politica di centro-destra, il Popolo della Libertà, ha conseguito il maggior numero di voti, il 36,14%, divenendo il primo partito. Insomma, gli orientamenti politici espressi dai quartieri periferici del V Municipio sono andati mutando negli anni e con essi la stessa identità di questi luoghi è ormai difficilmente riconoscibile rispetto al passato. Le criticità nel quartiere San Basilio, al contrario, sono rimaste, sebbene non scatenino più le vaste reazioni che suscitavano un tempo.

¹²⁵ Gervasoni, *San Basilio* cit., p. 158.

PARTE III

Vivere in borgata

CAPITOLO 8

La politica dell'Ifacp nei confronti del suo inquilinato

8.1 Le premesse e l'adozione di un programma di educazione fascista

Per spiegare l'origine e i fondamenti della politica educativa e di controllo messa a punto dall'Ifacp occorre rifarsi agli anni che precedettero la sua fascistizzazione. Nati come intervento di politica sociale a favore dei ceti meno abbienti, gli Istituti di case popolari affiancarono all'attività edilizia vera e propria quella, per così dire, di edificazione dello spirito e della morale. Il proposito di fare di questi enti non solo degli strumenti di emancipazione economica, ma anche di elevazione morale e culturale delle classi disagiate fu un argomento alla cui diffusione contribuì la cultura riformista e socialista d'inizio secolo¹. Inizialmente, tale obiettivo si coniugò con la propagazione di nuove riflessioni attinenti il tema della cura domestica. Nel corso del periodo giolittiano le politiche di settore sull'igiene generale, le abitazioni e il lavoro crebbero d'importanza e concorsero, assieme ad altri campi d'intervento, alla formazione della moderna disciplina urbanistica². Il concetto di casa

¹ Tale proposito era, ad esempio, al centro del pensiero di Alessandro Schiavi, esponente di spicco del socialismo milanese e sostenitore dell'idea municipalista in fatto di case popolari, cioè di un intervento diretto dei comuni nella costruzione di case unite alla creazione di un ampio demanio comunale di aree edificabili. Ammiratore delle città giardino inglesi, che si recò a visitare nel 1907 e nel 1909, fu poi direttore dell'Istituto di case popolari milanese dal 1910 al 1924. Sulla figura di Schiavi, divenuto successivamente un fervente europeista, *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo Novecento*, a cura di M. Ridolfi, Il Ponte Vecchio, Cesena 1994; *Europeismo e municipalismo. Alessandro Schiavi nel secondo dopoguerra*, a cura di P. Dogliani, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996.

² Cfr. G. Ernesti, *La formazione dell'urbanistica in Italia (1900-1950): intersezione di discipline, conflitti. Fra utopia e realtà*, in *La costruzione dell'utopia* cit., p. 166; su questi

salubre e ordinata presupponeva migliori prestazioni lavorative offerte dagli operai ed una maggiore stabilità e distensione del loro ambiente familiare.

Gli enti che operavano nel settore formalizzarono il loro impegno in questo ambito attraverso nuove procedure regolamentari in grado di trasmettere presso l'inquilinato la giusta consapevolezza nel mantenere puliti gli ambienti della propria casa, al fine quindi di codificarne i comportamenti. L'Istituto romano³, dopo il Regolamento per i portieri, predispose un Regolamento per gli inquilini, approvato nella seduta del 27 settembre 1912, con l'intento di «migliorare l'ordine, la disciplina, l'igiene della casa popolare». Vennero così introdotte norme più severe per l'accettazione degli inquilini, tra i quali erano da preferirsi «coloro che con la probità della vita, non solo hanno acquistato il diritto ad una maggiore considerazione, ma danno maggiore affidamento di ben mantenere l'alloggio loro assegnato»⁴. L'inquilinato dell'Istituto, dunque, sarebbe appartenuto ad una schiera di cittadini eletti, scelti tra le classi svantaggiate sulla base della loro integrità morale, cui si accostava una maggiore attitudine alla cura dell'alloggio. Non a caso l'immunità penale era uno dei criteri principali su cui si basava l'ammissione nelle case dell'Istituto, insieme a quello della famiglia regolarmente costituita.

Accanto alla promozione di una vita domestica all'insegna della retitudine e dell'igiene, si vollero implementare delle nuove istituzioni, definite "accessorie", col compito di fornire servizi aggiuntivi e di integrare la funzione sociale dell'Istituto con un'opera di carattere educativo. La dotazione di una rete di attività assistenziali il cui godimento era agganciato all'usufrutto della casa popolare trovò applicazione a partire dal 1912 prima di tutto con le Case dei bambini, luoghi di formazione del cittadino di domani. Finanziati dal Comune di Roma, dalla Cassa di Risparmio, dalla Congregazione di Carità, dal Ministero dell'Interno, dalla Deputazione provinciale e da donazioni private, in un anno nacquero quattro asili per i figli degli inquilini di età dai tre ai sei anni, distribuiti due a Ostiense, a Testaccio e a San Lorenzo.

Alle Case dei bambini erano addette una maestra, una custode e un'ispettrice col compito di «sorvegliare, ispezionare, dirigere e riferire» intorno al loro andamento. L'ammissione era subordinata al numero dei posti disponibili – assegnati secondo l'ordine di presentazione delle

temi si rinvia anche al volume di G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1855-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.

³ Nel maggio 1912 venne ricostituita l'amministrazione ordinaria sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, dopo che il CdA era stato sciolto e sostituito da una commissione reale straordinaria presieduta da Camillo Peano e poi da Bonomi, il tutto per superare i contrasti interni che si erano determinati in seno agli organi dirigenziali; a Bonomi successe Vincenzo Magaldi nel settembre 1915.

⁴ Ater, Allegati, 1913-14, *Conto consuntivo dell'esercizio 1912*, p. 10.

domande – e ad una visita medica cui il bambino doveva sottoporsi; un apposito Regolamento stabiliva i compiti di insegnanti e genitori, i quali erano chiamati a «cooperare ai fini igienici e morali della nuova istituzione». Il Regolamento dichiarava tra gli scopi prefissi quello di «curare l'educazione, l'igiene, lo sviluppo fisico-psichico dei bambini», di «influire sull'elevamento morale dei propri inquilini, a mezzo dell'educazione dei loro figli, con la propaganda igienica, coi consigli alle madri, con eventuali riunioni o conferenze o con altri mezzi»⁵. I fanciulli ogni 15 giorni venivano visitati da un medico di fiducia dell'istituzione, che ne avrebbe seguito lo sviluppo fisico indicando eventuali cure per migliorarlo. Sarebbero stati allontanati coloro i quali si fossero presentati «abituamente sudici, nel corpo e nel vestiario», gli assenti durevoli senza giustificazione, i bambini i cui genitori «cercassero di proposito di distruggere l'opera educativa, che è lo scopo dell'istituzione». Alle madri, che periodicamente venivano riunite dalla direttrice per essere informate delle funzioni della scuola, si chiedeva la massima collaborazione per infondere i principi di diligenza e di pulizia dei figli. Questi incontri producevano secondo la fonte dell'Istituto «un vero affiatamento tra madri e maestre»⁶. I frequentanti che si fossero distinti per diligenza, assiduità e pulizia sarebbero stati premiati in occasione della Befana, mentre per tutti era assicurata la refezione gratuita, perlomeno nei mesi invernali, quale opera «altamente doverosa e patriottica verso le famiglie dei nostri valorosi combattenti»⁷ (molti bambini avevano il padre richiamato alle armi). Il funzionamento delle Case dei bambini, finalizzato al conseguimento della difesa sociale piuttosto che a stimolare la curiosità e la dimensione ricreativa e ricettiva dei piccoli allievi, sembra per alcuni versi anticipare gli scopi, le regole e l'impronta pedagogico/educativa che diverrà centrale nell'impostazione disciplinare/sanzionatoria sviluppatasi in seno all'Istituto fascista. La crescita delle istituzioni accessorie, che diverranno in seguito vanto e orgoglio di Calza Bini, si attestò proprio in quegli anni.

Nel 1916 nacque la Scuola Popolare Femminile di Lavoro, con sedi presso il Quartiere dei Tranvieri di via Terni e a San Saba, le cui commesse erano garantite dal fabbisogno di indumenti richiesto delle Autorità Militari. In questi stessi quartieri iniziarono la loro attività gli Ambulatori medici, uno dei quali fu poi ceduto al Comune (quello del Quartiere Tranvieri); a Ostiense e Flaminio vennero allestite le Cucine economiche e a San Saba la Biblioteca Giosuè Carducci. Nel 1918 le Case dei bambini erano salite a dieci (l'ultima aperta a Testaccio) e raduna-

⁵ Gli articoli citati si riferiscono al testo approvato nel giugno 1917, ivi, 1917-18, n. 1, 20 giugno 1917, *Regolamento per le Case dei bambini*, pp. 3-4. Il primo Regolamento fu approvato il 23 ottobre 1912.

⁶ Ater, Allegati, 1917-18, *Bilancio Consuntivo al 31 dicembre 1917*, 29 marzo 1918.

⁷ Ivi, 1915-16, *Relazione bilancio consuntivo esercizio 1916*, pp. 8-9.

vano 476 iscritti di cui 250 figli di richiamati alle armi; quell'anno una sessantina di essi vennero inviati alle colonie marine e montane, grazie all'intervento del Comitato di Organizzazione Civile⁸.

Nel 1917 l'Istituto stabilì che avrebbe gestito direttamente solo le istituzioni che avevano più a che fare con l'educazione e l'igiene degli inquilini. La Scuola di lavoro di San Saba venne chiusa, così come un Magazzino di consumo aperto in via Terni; rimasero attive la Scuola di economia domestica e agricola di San Saba, nata nel 1912, e la Scuola preparatoria femminile operaia, che rilevò il laboratorio di cucito del Quartiere Tranvieri. Un'altra biblioteca venne aperta al Flaminio: insieme a quella di San Saba ebbe in quell'anno 2782 lettori⁹.

Parallelamente, si rafforzarono le misure punitive nei confronti degli inquilini inadempienti col Regolamento, cui sovrintendevano gli ispettori per la parte disciplinare e gli esattori per quella economica. L'attività di controllo subì un chiaro rinvigorimento a partire dal 1914, quando in via transitoria Innocenzo Costantini, già direttore dell'Ufficio Tecnico, prese in carico la direzione dell'Ufficio Amministrativo. Filo di continuità ai vertici dell'Istituto prima e dopo la marcia su Roma, Costantini rivestì un ruolo cruciale nel far acquisire all'ente attitudini vessatorie e di tipo inquisitorio.

Gli uffici dell'Istituto erano divisi in due reparti. L'Ufficio Amministrativo, cui spettava la cura degli affari generali e delle pratiche legali, la stipulazione dei contratti, la locazione degli stabili e la scelta degli inquilini (attribuzione che in seguito verrà rilevata dalla presidenza), si occupava anche della vigilanza sulle case, sugli inquilini, sui portieri, sul servizio di esattoria ed economato, sulle istituzioni accessorie, sul flusso di denaro e sulle finanze dell'Istituto mediante il controllo degli uffici della ragioneria e la compilazione dei bilanci preventivi e consuntivi. All'Ufficio Tecnico erano invece affidati gli affari tecnici e relativi alla costruzione delle case, la preparazione dei piani tecnici per la vendita e l'acquisto di stabili e terreni, la compilazione dei progetti per nuove costruzioni, la loro manutenzione, lo studio e la compilazione dei capitolati, tariffe e contratti di appalto, il collaudo delle costruzioni, gli accertamenti catastali, l'organizzazione e l'esercizio dei pubblici impianti, la definizione dei piani economici, la cura dei rapporti con gli inquilini, i portieri e gli ispettori. Al direttore tecnico, affiancato da un vice-direttore amministrativo che ne faceva le veci in sua assenza¹⁰, facevano capo l'alta vigilanza su tutte le operazioni dell'Istituto e il coordinamento dei due reparti; a lui spettavano la firma degli atti più importanti e le funzioni di segretario del Consiglio di Amministrazione.

Costantini guidava dunque l'Ufficio Tecnico quando, nel maggio

⁸ Ivi, 1919-20, *Relazione bilancio consuntivo 1918*, p. 16.

⁹ Ivi, 1917-18, *Bilancio Consuntivo al 31 dicembre 1917* cit.

¹⁰ Ivi, 1913-14, *Regolamento interno provvisorio*.

1914, fu incaricato di sostituire il cavalier Piacentini alla testa dell'Ufficio Amministrativo, trovandosi così al timone di entrambi i reparti. Come vice-direttore amministrativo venne nominato Domenico De Simone (colui che venticinque anni dopo compilerà i manuali normativi sulle case popolarissime) che poco dopo sostituirà Costantini alla direzione dell'Ufficio Amministrativo. Ad ogni modo, la reggenza dei due uffici affidata ad un unico direttore costituì il precedente pratico su cui poi si fondò l'esigenza di dotare l'Istituto di una direzione unica, alla cui investitura non poteva che aspirare lo stesso Costantini. In quel lasso di tempo egli riordinò l'ufficio esattoria, il lavoro degli ispettori, il servizio legale relativo agli inquilini, il servizio di economato, migliorò l'andamento dell'ufficio manutenzione, dell'ufficio affitti, della ragioneria, dell'archivio.

In un documento di riepilogo delle attività svolte nel 1914 scrisse della particolare cura rivolta a «migliorare la disciplina, la densità di abitazione e la tenuta in genere dei vari Quartieri»¹¹. Tradotto sul piano dei rapporti con l'inquilinato, ciò significò una recrudescenza delle azioni giudiziarie, e dunque degli sfratti, messe in moto dall'Ufficio legale nei confronti degli «inquilini o indisciplinati e non desiderabili o cronicamente morosi»¹². Costantini lasciò il doppio incarico nell'agosto 1915 e, dopo aver risposto alla chiamata alle armi, tornò a Roma nel luglio 1916 per entrare a far parte del Gabinetto dell'allora ministro dei LL.PP. Ivanoe Bonomi, continuando a lavorare per l'Ufficio Tecnico dell'Istituto. Quando all'inizio del 1917 De Simone ottenne un'importante mansione presso il Credito Italiano, venne definitivamente attuata la riforma di semplificazione dirigenziale sperimentata due anni prima, con la direzione tecnica e quella amministrativa riunite nella persona di Costantini. Nel bilancio consuntivo di quell'anno si può leggere:

Particolarmente curata fu la vigilanza nella tenuta degli alloggi mediante visite periodiche e il rilievo dei danni volontari da imputarsi all'incuria degli inquilini. Questa assistenza continua, unita ad una giusta severità nel reprimere gli scontri e gli abusi, è oggetto delle nostre assidue cure, perché è di grande importanza per quella opera di educazione sociale che è fra i principali nostri scopi¹³.

Nel frattempo a Roma si era instaurato un nuovo clima politico: dalla metà del 1914 la piazza era stata conquistata dalla mobilitazione borghese e patriottica, guidata da esponenti di spicco del nazionalismo, come Federzoni, e da cattolici, come Tupini. Le elezioni del 14 giugno

¹¹ Ivi, 1915-16, I. Costantini, *Relazione sul lavoro degli Uffici nell'anno 1914*, 15 dicembre 1914.

¹² Ivi, D. De Simone, *Relazione sul lavoro compiuto nell'anno 1915*, 18 dicembre 1915. La relazione non contiene dati specifici a riguardo.

¹³ Ater, Allegati, 1917-18, *Bilancio Consuntivo al 31 dicembre 1917* cit.

videro la sconfitta dell'Unione liberale democratica e il ritorno in Campidoglio dell'aristocratico Prospero Colonna. La mobilitazione interventista di lì a poco si sarebbe imposta grazie alla capacità di fondere elementi diversi che traevano ispirazione dalle contrapposizioni generate dallo scoppio della guerra insieme al dispiegamento di una certa dose di violenza¹⁴. L'ente delle case popolari non poteva non risentire di questi cambiamenti: il suo CdA, ridotto a cinque membri dalle riforme statutarie del gennaio 1912 e dell'agosto 1917, risultava composto da un presidente eletto dal Consiglio Comunale, da un membro eletto dal Consiglio Comunale, da un rappresentante delle classi operaie eletto dalle loro associazioni, da un membro nominato dal Ministero dell'Industria e da un altro nominato dal Ministero del Tesoro¹⁵.

Sotto la direzione unica, l'azione di tutela esercitata nei confronti dei beneficiari delle case popolari, cui fino ad allora era responsabile il solo ufficio affitti, si ispessì ulteriormente e, una volta finito il periodo bellico, fonte di innumerevoli problemi e del peggioramento delle condizioni di abitabilità e di affollamento degli stabili, trovò concretizzazione nel nuovo Regolamento, invocato e predisposto dallo stesso Costantini. Il documento che lo precedette, scritto da Costantini nel giugno 1922 e intitolato *Promemoria sul governo degli inquilini*, traccia quello che può essere considerato il programma dell'Istituto del successivo ventennio e rivela l'interesse del suo autore nell'impostare in modo più accurato le coordinate del sistema educativo. L'Istituto mirava a «formare, attraverso la casa sana e a buon mercato il cittadino migliore», mediante una complessa forma di attività sociale che si esplicava tanto nell'assegnazione degli alloggi quanto col mantenimento della disciplina e con l'assistenza educativa, «con la cura assidua dell'inquilino nei suoi bisogni e con la fermezza per mantenerlo ai suoi doveri». Proseguiva poi Costantini:

L'inquilino va maggiormente assistito, ascoltato, incoraggiato e tenuto in disciplina. Occorrerà sempre più selezionare gli inquilini raggruppando i più omogenei ed evitando i più stridenti contrasti, occorre sviluppare le Istituzioni accessorie educative. È quindi indispensabile che il Consiglio dia risolutamente alla Direzione i mezzi per camminare su questa strada se non vogliamo far perdere definitivamente ai nostri Quartieri le caratteristiche che sono il loro vanto se non vogliamo che il nostro Istituto, primo in Italia per importanza economica e per la riuscita delle sue costruzioni diventi l'ultimo dal punto di vista della sua attività sociale¹⁶.

Costantini chiedeva così di realizzare attorno alla direzione unica l'ampliamento delle norme regolamentari, il rafforzamento dell'ope-

¹⁴ Cfr. Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 142-151.

¹⁵ Ater, Allegati, 1917-18, *Statuto organico dell'Istituto delle case popolari di Roma*.

¹⁶ Ivi, 1922, I. Costantini, *Promemoria sul governo degli inquilini*.

rato degli organi esecutivi interni e di creare per ragioni di cautela gli organi consultivi esterni. I primi erano formati dal personale di custodia, dagli ispettori del servizio fitti e da tutti i funzionari che avevano contatto con gli inquilini; gli organi esterni invece comparvero per la prima volta con le disposizioni contenute nel nuovo Regolamento: si trattava di commissioni consultive formate dagli inquilini, deputate a rappresentare l'unico organo riconosciuto dall'Istituto per trattare con esso. Le commissioni, composte per elezione segreta al cui voto partecipavano i capifamiglia maschi in regola col pagamento dell'affitto e residenti nelle case Iacp da almeno un anno, in realtà potevano solo presentare «osservazioni o fornire, su richiesta, informazioni o pareri». Facevano capo alla Direzione dell'Istituto tramite un commissario delegato e avrebbero coadiuvato gli organi interni nel fare applicare il Regolamento agli inquilini. La loro istituzione non rispondeva affatto a una volontà di ampliamento degli spazi democratici, quanto alla presa d'atto del pericolo incombente della nascita di simili organi posti al di fuori del controllo dell'Istituto. Notava infatti Costantini:

Certamente che questi organi presentano anche dei pericoli che occorre oculatamente anti vedere e prevenire. Ma questi pericoli non si sopprimono sbarrando il passo ad organi del genere. Essi si formano lo stesso disordinatamente, all'infuori di noi, essi ci sono già, si chiamano Comitati Pro-Quartiere, Lega degli inquilini, ecc. [...]. È evidente il vantaggio di incanalarle [queste organizzazioni], guidarle in determinati confini, sottrarle alle visioni particolaristiche e magari non confessabili dell'individuo o del progetto.

Il nuovo Regolamento recepì per intero le indicazioni del direttore generale. Approvato il 28 settembre 1922, introduceva, oltre agli Organi consultivi esterni, una serie di misure concernenti il maggior controllo negli stabili. Un capitolo sugli «obblighi degli inquilini» impegnava questi nel «curare la più scrupolosa nettezza del loro appartamento», a comportarsi da persone educate, ad «avere il massimo rispetto dei funzionari dell'Istituto». Era vietato subaffittare anche gratuitamente i locali assegnati, dare alloggio a persone non comprese nel contratto d'affitto, fare riunioni o tenere animali che potessero disturbare i vicini, danzare o fare chiasso, stendere i panni alle finestre¹⁷,

¹⁷ Il divieto di stendere i panni era già previsto dal Regolamento di polizia urbana approvato con delibera n. 1016 bis del 1 luglio 1924: esso vietava di esporre e stendere biancheria di uso domestico, tessuti, tappeti in qualsiasi parte del suolo o dello spazio pubblico entro l'abitato, «Il Messaggero», *La casa e i suoi problemi*, 14 novembre 1938. Il contrasto di questa abitudine aveva a che fare con la più generale azione di profilassi e di igiene della casa, ed era considerata «una macchia di pittoresco locale troppo spesso oggetto di conversazione all'estero», A. Lamaro, *La casa per le masse e l'ideologia fascista*, a cura delle Imprese Costruzioni Lamaro C.L.A.M., Saste, Milano 1941, p. 47.

tenere abitualmente aperta la porta d'ingresso dell'appartamento, intrattenersi a lungo nelle scale, nei cortili e negli androni. Tra le ragioni che inducevano alla rescissione del contratto vi erano l'immoralità, l'ubriachezza abituale, i maltrattamenti in famiglia, gli alterchi con gli inquilini, le offese ai portieri. Il capitolo "Disciplina e tutela degli interessi nei vari quartieri" prescriveva il buon ordine negli stabili, «la pulizia, l'igiene, la quiete e la morale». Vennero introdotte le visite periodiche di ispettori e custodi negli stabili e negli appartamenti allo scopo di controllare la pulizia, la tenuta degli alloggi e la condotta degli inquilini. Il personale dell'Istituto aveva il compito di tenere aggiornato il censimento demografico, di curare il regolare funzionamento dei servizi generali, di vigilare sul buon andamento delle istituzioni accessorie. Si dava inoltre la facoltà di stabilire concorsi per premiare i più meritevoli nella pulizia e nella scrupolosa osservanza delle norme regolamentari¹⁸.

Un mese prima che il Re concedesse l'incarico governativo a Mussolini, dunque, si può senz'altro dire che l'Istituto si era conformato ad una gestione improntata al mantenimento dell'ordine, della disciplina e della buona condotta dell'inquilinato, rafforzandone il controllo e la sorveglianza. In altri termini, con Mussolini al Governo e l'arrivo di Calza Bini nel maggio 1923, si compì una parabola che Costantini aveva iniziato a disegnare già da lungo tempo. Anche la necessità di «separare nettamente in più categorie» gli inquilini e gli aspiranti a divenir tali era contenuta negli indirizzi proposti nel documento del giugno 1922, così come lo sviluppo delle istituzioni accessorie. L'appellativo *fascista* immesso nel nome dell'Istituto, è chiaro, produsse alcuni cambiamenti, ma non si trattò di una vera e propria cesura, bensì di un ulteriore scivolamento su di un terreno reso già sdruciolevole.

Nel documento del '22 il direttore generale chiese di essere affiancato da un elemento in grado di sovrintendere al buon governo dell'inquilinato, cui facessero capo «tutte le funzioni di carattere sociale dell'Azienda», una persona «con attività e fede, riflessione e indipendenza politica, carattere calmo e fermezza di proposito». Un profilo con queste caratteristiche è individuabile solo a partire dal 1928, quando si istituì un servizio permanente di ispezione e controllo alla gestione amministrativo-sociale dell'inquilinato, alla cui guida fu posto Camillo Fossi, già a capo dell'ufficio di zona centro. Il servizio ispettivo costituiva «l'organo pronto, sensibile ed efficace a mezzo del quale Direzione e Presidenza, oltre ed all'infuori del tramite degli uffici di zona, mantengano un intimo, continuo e diretto contatto con l'inquilinato»¹⁹, con compiti di vigilanza e controllo sia diretto che sull'efficacia dell'azione

¹⁸ Ater, Allegati 1922, Icp di Roma, *Regolamento per gli inquilini*, Tipografia sociale, Roma 1922.

¹⁹ Ivi, Ods, 1928, n. 11, *Ispettorato del Servizio Amministrativo Sociale*, 24 marzo 1928.

amministrativo-disciplinare svolta dagli uffici di zona. Una riforma del 1926, infatti, aveva strutturato la gestione amministrativa dell'ente su un principio di decentramento, affidando agli uffici di zona la gestione degli alloggi compresi in ciascuna zona così come l'attività di vigilanza e assistenza sociale di queste. Il provvedimento conferì inoltre alla Presidenza tutti gli atti riguardanti l'assegnazione degli alloggi²⁰.

Infine, col fascismo venne meno ogni preoccupazione di tenere aperto un canale di confronto con gli inquilini, pur nelle forme circoscritte previste dal Regolamento del 1922. Furono così abolite le «scorie del passato intonando la struttura dell'Ente alla Nuova Era», con la soppressione del rappresentante delle classi operaie in seno al Consiglio e quella delle Commissioni degli inquilini e del personale. Il Consiglio venne portato a sette membri (il presidente, tre membri di nomina governatoriale, i tre rappresentanti dei dicasteri delle Finanze, dell'Economia Nazionale, dei Lavori Pubblici). Le istituzioni accessorie vennero sviluppate e incrementate; alle Case dei bambini, asili modello e «titolo d'onore per l'Istituto di Roma», si affiancarono le istituzioni educative degli adolescenti e degli adulti: locali dei Fasci e Ricreatori, l'opera Balilla, il Dopolavoro, le Biblioteche, le Palestre, le Scuole, spacci cooperativi, «in modo da creare tutto un insieme organico e salutare». Costantini poteva finalmente compiacersi dell'opera di elevazione sociale così organizzata, compiuta da un'amministrazione rinnovata e «guidata al più sano spirito fascista»²¹.

8.2 Le istituzioni accessorie organizzate dall'Ifacp

Uno speciale banco di prova in cui si testarono effetti e risultanze di questo vasto esperimento pedagogico è certamente da rintracciare nel modo di funzionamento degli Alberghi della Garbatella. A differenza dei ricoveri gestiti per conto del Governatorato, si trattava di «un istituzione stabile, igienica, confortevole e decorosa», di facile vigilanza e in grado di offrire ai ricoverati «il modo di non dimenticare le più elementari norme dell'igiene della decenza e del vivere civile», nonostante conservasse il carattere di temporaneità nei riguardi di ciascuna famiglia alloggiata. In essa gli ospiti sarebbero stati «fraternamente accolti e umanamente trattati e protetti, seppur sottoposti a quella ferrea disciplina che è condizione essenziale per la tranquilla esistenza di una così complessa e vasta collettività»²².

Oltre a scoraggiare la permanenza degli ospiti con quote di affitto elevate e la minaccia dello sfratto facile, si cercò di coniugare la stretta

²⁰ Ivi, 1926, n. 47, *Nuovo ordinamento amministrativo*.

²¹ Ivi, Allegati, 1927-I, Costantini, *L'Istituto per le case popolari in Roma dal 1903 al 1926* cit.

²² ACS, SPD, C.O., 509.813, *L'Istituto per le case popolari* cit., p. 17.

sorveglianza ad un'azione di profilassi sociale, realizzata attraverso la fornitura di una serie di servizi che, nel mentre davano la percezione di una maggior cura e di un sostegno benefico, allo stesso tempo restringevano la libertà di scelta dei ricoverati, che si trovavano in pratica costretti ad usufruire dei servizi interni. Cucina e Sala da pranzo comune, la Sala di Maternità, l'Ambulatorio Comunale, il Dopolavoro femminili, il refettorio materno, la Cappella gestita dalle Figlie della Carità, il Doposcuola, l'Asilo Nido erano concepiti non solo in termini assistenziali, ma finalizzati alla creazione di un ordine generale che uniformava orari, scelte, abitudini. Quando si palesarono i primi problemi e l'Istituto entrò in conflitto con il Governatorato per la gestione degli sfratti, il progetto venne riconsiderato e si studiarono le forme per renderlo meno dispendioso da un punto di vista economico. Ma le istituzioni accessorie e la sorveglianza organizzata erano intoccabili per l'Istituto, in esse risiedeva il contenuto prioritario della sua azione sociale. Affermava Costantini:

Ulteriori economie sarebbero realizzabili abolendo tutta l'assistenza religiosa e sociale, abolendo del tutto la sorveglianza della Milizia e il personale di pulizia, ma in questo caso la fisionomia di questa importante istituzione cambierebbe completamente e gli alberghi ridotti a semplici Ricoveri più o meno abbandonati a sé stessi costituirebbero anziché un centro disciplinato di educazione sociale, un vero pericolo dal punto di vista morale, politico ed igienico²³.

L'esperimento degli Alberghi fallì miseramente, ma l'idea che gli inquilini dovessero essere circondati da istituzioni che ne avrebbero seguito in modo assiduo la formazione morale, garantendo al tempo stesso assistenza e controllo, non venne affatto ripudiata, anzi: continuò a essere il corollario caratterizzante ogni quartiere dell'Istituto. Le Scuole dei Bambini, già citate, rappresentavano il primo tassello di questa opera educatrice, in cui si gettava «il seme di puri affetti e di nobili ideali». Nel 1933 le sezioni erano diventate 23 e accoglievano un migliaio di bambini. Il metodo educativo, «ispirato alla rinnovata scuola fascista», si basava

sul principio del rispettivo massimo per l'individualità del bambino. [...] Qui il bambino apprende la pulizia e l'ordine; impara a scrivere, a leggere; disegna e dipinge, ricama o costruisce, rivelando qualità istintive e artistiche mirabili. Ginnastica, danza ritmica, canto e giuoco, lo abitua alla vita collettiva, socievole, diciamo cameratesca, in cui si forma il cittadino aperto e appassionato di domani. La Bandiera Nazionale è il simbolo di questa vita; il bimbo la segue e l'ama con gioia²⁴.

²³ Ater, Allegati, 1930, *All'On.le Presidente*, 10 dicembre 1930.

²⁴ "Il Messaggero", *Le scuole dell'Istituto delle case popolari*, 26 settembre 1933.

Alle istituzioni accessorie, e cioè gli asili, i bagni pubblici, gli ambulatori e le scuole professionali, si affiancarono le attività gestite dal partito e dalle opere socio-assistenziali-sportive. Quartieri e borgate si riempirono di opere ed istituzioni fasciste, la cui nascita era promossa dalle stesse autorità ministeriali come «materia integrativa alle abitazioni»²⁵. L'Istituto romano era in prima fila nella concessione gratuita o semi-gratuita di aree e strutture per attività dopolavoristiche, ricreative e assistenziali sotto l'egida del fascio locale e delle varie organizzazioni del regime, con particolare attenzione ai primi quartieri sviluppatisi per iniziativa pubblica, Garbatella, Trionfale, Testaccio, ma non solo ad essi²⁶. Alla sola Federazione dell'Urbe l'Istituto garantì locali gratuiti computabili per una perdita di fitto calcolata in 47.500 lire annue²⁷, un impegno che faceva dell'Ifacp uno degli strumenti più preziosi sul terreno della ricerca del consenso operaio.

Altrettanto accadde nelle borgate, dove oltre ad appositi centri assistenziali che riunivano scuole, asili, attività ricreative e palestre, si aprirono le sedi dell'ONMI e le Case della madre e del bambino²⁸, che raggruppavano in un unico edificio il consultorio pediatrico, il consultorio ostetrico, il refettorio materno, l'asilo nido, il comitato di patronato e l'ufficio di assistenza sociale. Persino le borgate governatoriali più vecchie e trascurate, come Tor Marancia, vennero dotate di palestre per la GIL, mentre mancavano servizi decisamente più importanti²⁹. Non è certo un caso se, tra tutti i possibili rimedi per far fronte alla crisi di inizio anni Trenta, il taglio delle opere fasciste non fu mai discusso seriamente, poiché non sarebbe stato possibile «spingere le economie sino alla soppressione di quelle opere assistenziali [...] che caratterizzano gli Istituti autonomi per Case Popolari, e ne fanno strumento di previdenza igienica e sociale e di disciplina fascista»³⁰.

²⁵ Ministero dei Lavori Pubblici, *L'abitazione popolare ed economica in Italia* cit., p. 50.

²⁶ Ater, Verbali del CdA, vol. 22, 9 ottobre 1931; vol. 23, 30 dicembre 1932 e 23 novembre 1933.

²⁷ ACS, SPD, C.O., 509.813, *L'Istituto per le case popolari* cit., p. 15.

²⁸ "Il Popolo di Roma", *Ardenti manifestazioni di fede fascista nei popolarissimi quartieri della Garbatella e di Pietralata*, 1 ottobre 1935; "Il Messaggero", *Otto nuove case della Madre e del Bambino*, 23 dicembre 1937.

²⁹ "Il Messaggero", *Il Governatore a Tor Marancia*, 16 novembre 1937. A Tormarancia, ad esempio, tra le tante mancanze, c'era quella dell'asilo nido ancora nel 1942. Il parroco della borgata nel febbraio di quell'anno fece richiesta di una somma in denaro per completare la costruzione di una casetta adiacente alla chiesa, in cui accogliere i bambini della parrocchia lasciati incustoditi dai genitori durante la giornata lavorativa. A suo carico, scattò un'indagine per verificarne la condotta morale e politica, ma il parroco morì poco prima che iniziassero gli accertamenti, ACS, SPD, C.O., 530.959, *Asilo a Tormarancia*.

³⁰ Ater, Allegati, 1930, n. 1, 30 dicembre 1930, sottolineatura nel testo.

8.3 *Le regole, il controllo, le sanzioni*

Sin dal primo contatto, la relazione che l'Ifacp instaurava con il pubblico nasceva sotto il segno del controllo, ancor prima che gli inquilini entrassero nelle case popolari. Diventare assegnatario di una casa dell'Istituto comportava una prima fase di accertamenti in cui si espletavano controlli e visite domiciliari effettuate dai rappresentanti dell'ente. L'iscrizione al partito, le benemerienze politiche e patriottiche e il numero dei figli costituivano titoli referenziali che aumentavano le probabilità di essere scelti come assegnatari nei sorteggi, oppure di essere inseriti nelle liste compilate dalla presidenza. In caso di particolari congiunture, le assegnazioni per sorteggio potevano effettuarsi in deroga alle prescrizioni regolamentari; in tali frangenti la cerchia dei potenziali aspiranti tendeva a restringersi ai soli detentori dei meriti patriottici, come accadde negli anni 1935-37 e dopo il marzo 1939, quando si diede l'ordine tassativo di accettare solo le domande pervenute dalle famiglie dei rimpatriati, dai benemeriti della Causa Nazionale con famiglia piccola, dalle famiglie con più di cinque figli piccoli a carico³¹.

Una volta conferito l'alloggio, si svolgevano nuovi controlli di ordine domiciliare, penale e politico per rendere esecutiva la procedura di assegnazione, che terminava con la consegna delle chiavi. L'inquilino dell'Istituto a quel punto doveva sottostare ad un insieme di regole, a partire dal pagamento puntuale dell'affitto, rispettando le quali acquisiva le credenziali per mantenere la sua posizione, cioè per non essere declassato in alloggi di minor pregio, oppure per sperare nell'esaudimento di una richiesta di trasferimento. Alle riscossioni erano adibiti gli esattori e il personale dell'Ufficio legale dell'Istituto³².

Ai possessori dei patri riconoscimenti, in determinate circostanze, si concedevano trattamenti di favore, cioè il ribasso del fitto. Speciali facilitazioni vennero accordate ai richiamati e ai volontari della guerra etiopica, alle famiglie numerose, ai benemeriti della rivoluzione e della Grande Guerra. Di tanto in tanto, però, le esigenze di bilancio prendevano il sopravvento sulle scelte di "alto significato morale e patriottico", caratteristica immanente al dna dell'Istituto. Costantini nel 1937 chiese di porre allo studio una limitazione delle facilitazioni nei confronti dei richiamati, rinviando al parere del Ministero dell'Interno la

³¹ Ivi, Ods, 1939, n. 8, *Norme per l'assegnazione degli alloggi*, 18 marzo 1939. Si veda anche l'articolo apparso su "Il Messaggero", *L'assegnazione degli alloggi dell'Istituto delle Case Popolari*, 16 settembre 1941.

³² L'attività di riscossione e recupero delle morosità coinvolgeva l'esattoria, l'ufficio contabilità, i capi zona e, con funzioni di collegamento tra i vari organi, il segretariato legale, affidato all'avvocato Nicoletti, cui spettava la decisione finale di esecuzione degli sfratti, Ater, Ods, 1934, n. 10, *Pressione amministrativa sui morosi*, 9 marzo 1934.

possibilità di intervenire persino sui benemeriti di guerra e della causa fascista. Si giunse a un compromesso: le concessioni vennero interrotte per i volontari d'Africa, per i decorati di croce di guerra al valor militare, per chiunque avesse chiesto riduzioni per fitti inferiori alle 50 lire al mese, e invece mantenute per le altre categorie³³. Nel marzo 1939 venne concesso un contributo monetario per gli squadristi compresi tra il personale e l'inquilinato, consistente per questi ultimi in un abbuono della pigione di 100 lire una tantum³⁴.

Il governo dell'inquilinato si perfezionò nel 1930 con l'entrata in vigore della circolare 159³⁵, che introdusse due nuove sanzioni: sulla falsariga delle denominazioni ricorrenti nei testi delle leggi di pubblica sicurezza, presero il nome di *ammonizione* e *diffida* (entrambe recepite dal Regolamento degli inquilini approvato nel giugno 1940³⁶). Il primo provvedimento, l'ammonizione amministrativa, consisteva in una lettera scritta corredata da una multa di importo variabile, da 5 a 30 lire, da pagare entro dieci giorni. L'ammonizione rappresentava la seconda fase dell'azione disciplinare, che aveva inizio col richiamo orale da parte dell'ufficio di zona. Scattava in caso di recidiva nei seguenti comportamenti irregolari: stesa dei panni, inosservanza dei turni per stenditoi e fontane, presenza di animali molesti o pericolosi, contegno irrispettoso verso portieri e custodi, rumori continui, schiamazzi, risse, in presenza di condotte e atteggiamenti che pregiudicavano la normale, ordinata e pacifica convivenza negli stabili. Proposta dall'ufficio di zona alla segreteria centrale, l'ammonizione poteva essere applicata più volte a carico dello stesso inquilino.

Qualora questo intervento si fosse dimostrato inefficace, all'ammonizione poteva seguire la diffida, comminata sin da subito in caso di più gravi motivi di infrazione. La diffida dava luogo all'avvio degli atti di sfratto, cui si sarebbe dato corso se l'inquilino contravventore non fosse rientrato in un tempo stabilito (massimo 15 giorni) alla normalità regolamentare e contrattuale. La diffida andava proposta in caso di subaffitto ed ospitalità abusiva, tentata cessione dei locali, inutilizzazione dell'alloggio, rifiuto di un trasferimento d'ufficio, per equivoca condotta morale, litigi e risse con vie di fatto, offesa ai funzionari dell'Istituto, come ulteriore fase dell'azione repressiva in seguito all'applicazione dell'ammonizione. Anche la diffida poteva avvenire più volte, l'ultima delle quali rivolta all'inquilino personalmente dal capo zona. Ad essa era inoltre affiancata una multa di 30 lire. L'avvenuta cessione dei locali, i casi di gravissima immoralità, le condanne penali del locatario o dei

³³ Ivi, 1937, n. 13, *Riduzioni sui fitti concesse ai benemeriti di guerra e della Causa Fascista e alle famiglie numerose*, 5 aprile 1937.

³⁴ Ivi, 1939, n. 8, *Benemerenze squadriste*, 14 marzo 1939.

³⁵ Ivi, Allegati, 1930, *Circolare 159 agli uffici di zona del 25 gennaio 1930*.

³⁶ Ivi, 1940, n. 6, 14 giugno 1940, *Regolamento per gli inquilini*.

familiari, le offese gravi ai funzionari dell'ente, erano infine comportamenti ritenuti punibili esclusivamente con lo sfratto³⁷.

Altre multe dal valore educativo erano considerate quelle indirizzate alla buona conservazione del verde e dei giardini. Dal 1934 al 1940 questa particolare attività sanzionatrice fu sviluppata con l'ausilio delle cosiddette "guardie volanti": nell'arco temporale citato vennero applicate multe per un valore totale di 15.772 lire, riscosse praticamente per intero³⁸. L'intensa attività di controllo messa in piedi dall'Istituto non tollerava l'esistenza di zone franche, il cui riscontro, laddove capitava, era immediatamente stigmatizzato dai vertici, che coglievano queste rare occasioni per ribadire l'importanza di un'azione di vigilanza ancor più scrupolosa³⁹. D'altra parte, con l'intento di infondere un maggiore senso di responsabilità agli inquilini e di trasmettere loro una certa autodisciplina, in una miscela composita venivano ben dosati divieti, multe, severità nei controlli ma anche una sicura stabilità per gli irreprensibili e premi per chi si fosse distinto per la particolare cura dell'alloggio o per speciali apporti alle campagne promosse dal regime⁴⁰.

Come da Regolamento, gli inquilini dovevano sempre permettere l'ingresso e il sopralluogo degli interi locali loro affittati. Le visite domiciliari furono incrementate a metà degli anni Trenta, quando Costantini dispose in modo tassativo «la visita sistematica annuale di tutti gli alloggi»⁴¹. Il miglior andamento dell'attività istituzionale, ammonì il direttore generale, si sarebbe ottenuto attraverso un «più intimo contatto con gli inquilini», promuovendo i provvedimenti opportuni non dopo le segnalazioni ma prevenendole con l'osservazione sul posto. Le visite, di cui inizialmente vennero incaricati i custodi, avrebbero per-

³⁷ Gli sfratti per motivi disciplinari a partire dal 1934 vennero avvocati all'esame e al parere del direttore generale, cioè di Costantini, che sottopose al suo controllo tutti i procedimenti in parola, tutte le comunicazioni ad essi relativi e sottomise ai suoi ordini esecutivi il lavoro del procuratore legale, ivi, Ods, 1934, n. 30, *Sfratti per motivi disciplinari*, 30 ottobre 1934.

³⁸ Ivi, 1940, n. 35, *Sorveglianza ai giardini*, 1 agosto 1940.

³⁹ Nel 1938 vennero accertati dei furti di piombo e ferro nelle cabine idriche e in altri punti di transito comune degli stabili. Il fatto denotava secondo la direzione "nulla o scarsa sorveglianza" e servì da monito per aumentare l'attenzione dei capi zona e del personale di custodia, ivi, 1938, n. 10, *Furti e danneggiamenti ai nostri stabili*, 10 febbraio 1938.

⁴⁰ Premi di buona manutenzione dell'alloggio erano estesi anche agli inquilini delle casette governatoriali, ASC, DG, n. 8873, 30 dicembre 1932. Tali premi, sino a quando la gestione delle vecchie borgate rimase di competenza governatoriale, erano fissati in un numero di 30 ogni anno, cfr. Ricci, *L'Ufficio di assistenza sociale* cit., p. 131. Nel 1933 l'Istituto spese 6250 lire per premiare 29 famiglie numerose per l'assiduità alla pulizia del proprio alloggio (solitamente i premi erano scontati da precedenti debiti contratti con lo stesso Istituto), Ater, Verbali del CdA, vol. 24, 30 dicembre 1933.

⁴¹ Ater, Ods, 1936, n. 30, *Tenuta degli alloggi e modificazioni abusive*, 12 settembre 1936.

messo di contrastare con maggior efficienza gli abusi e gli utilizzi impropri, dal lato amministrativo (pulizia e tenuta dell'alloggio, affollamento, ospitalità non autorizzata⁴²) e da quello tecnico (guasti, danni, modificazioni abusive). L'iniziativa fu completata coi suggerimenti di Camillo Fossi: lo svolgimento della visita, affidata all'Ispettore e al suo assistente e coadiuvata dal primo custode, richiese la compilazione di una scheda in dodici punti da consegnare al capo zona⁴³. Piuttosto sorprendenti appaiono i parametri per misurare l'affollamento: nelle case popolarissime l'indice di affollamento ritenuto "normale" venne fissato al valore di 2,5-3, superato il quale la situazione era segnalata "oltre il normale". Il numero dei vani abitabili era dato dalla somma del numero delle stanze più uno; in pratica, la presenza di una famiglia di otto persone in un alloggio popolarissimo di due stanze era considerata normale, sotto la soglia dell'affollamento.

L'inclinazione dell'Istituto a puri compiti di sorveglianza si approfondì con l'istituzione del Consorzio Nazionale. Luigi Razza, fautore della riforma, spiegò in termini chiari che il contenuto più importante arrecato dall'edilizia popolare stava proprio nell'opera di rieducazione igienica e sociale compiuta sui singoli e sulla collettività. A questo obiettivo era finalizzata la formazione del Consorzio, che avrebbe avuto effetti sul rafforzamento dell'assistenza sociale, da intendersi come correttivo disciplinante e sostitutivo di qualsiasi opera di beneficenza.

che cosa deve essere un Istituto delle case popolari o degli impiegati? Un organismo il quale consenta di vivere in un ambiente igienicamente, e quindi moralmente, sano, ove i bambini, e quindi la famiglia, trovino che la vita vale la pena di essere vissuta. [...] è la casa la determinante del bene e del male.

La riforma recente degli Istituti delle case popolari [...] ha appunto questo obiettivo. Trasformare radicalmente le funzioni di quegli istituti divenuti aridi proprietari di case e coordinarne le attività nel senso assistenziale sociale di cui abbiamo e sentiamo necessità assoluta. [...] il che non significa che gli Enti delle case popolari diverranno degli organismi di beneficenza. [...] una cosa è l'assistenza sociale, altra cosa è la beneficenza.

⁴² Sulla regolamentazione della coabitazione e del subaffitto, concessa dai capi zona nel primo caso e dall'ufficio centrale nel secondo, nonché sui procedimenti disciplinari a carico dei contravventori, Costantini promulgò un apposito ordine di servizio, ivi, 1930, n. 17, *Subaffitti - procedimenti disciplinari*. I casi di subaffitto e coabitazione, d'altra parte, erano tutt'altro che esigui. Nel 1940 furono autorizzate 1321 richieste, nel 1941 altre 1435, nei primi nove mesi del 1942 furono accolte 878 domande. Calcolando le situazioni venute a cessare e quelle rinnovate, nel settembre 1942 la cifra dei subaffitti e delle coabitazioni raggiungeva il numero di 5591 casi, ACS, SPD, C.O., 509.813, lettera di Calza Bini del 24 settembre 1942. Tale cifra crebbe nel corso del dopoguerra, raggiungendo i 7940 permessi nel 1949, pari al 31,49% dell'inquilinato, Icp, *Documentazione di un periodo* cit., p. 43.

⁴³ Ater, Ods, 1936, n. 32, *Visita periodica degli alloggi*, 12 ottobre 1936.

za. L'una è disciplina che crea e regola doveri collettivi esaltando valori individuali; l'altra è paternalistica elargizione che sovente umilia, comunque crea mentalità di minorati sociali. E noi vogliamo recuperare uomini e creare coscienze attraverso la casa intesa come fondamento della unità e solidità familiare⁴⁴.

Il programma di educazione fascista contemplava l'obbligo di lasciare integra la compagine demografica delle famiglie; la popolazione andava fissata nelle località più idonee, soprattutto l'inquinato andava diviso in modo da formare «nuclei omogenei di popolazione, costituita da famiglie dedite allo stesso genere di lavori»⁴⁵. Le istituzioni del regime, «create per il miglioramento della razza e l'assistenza in genere dei lavoratori» davano, a parere del Consorzio, un alito di vita sociale alla realizzazione del programma, traducendo in un'opera di intervento quotidiano i valori di civiltà e patriottismo.

Nel 1936 vennero impartite nuove disposizioni al personale di custodia: a ogni custode, portiere o pulitrice con custodia vennero distribuiti, a cura dell'ufficio di zona, uno Schedario e un Registro Inquilini che, aggiornati con ogni tipo di dettaglio dallo stesso personale di custodia, andavano conservati nei locali di portineria per essere esibiti a qualsiasi richiesta dei funzionari dell'Istituto ed eventualmente anche a richiesta degli agenti di PS⁴⁶. Si trattava di una assoluta novità: anche il Regolamento per i portieri approvato nell'agosto 1917 obbligava il personale di custodia alla compilazione di un giornale-agenda, da tenere in portineria, in cui annotare tutto ciò che potesse interessare il buon funzionamento dello stabile, le variazioni dei nuclei familiari e i richiami agli inquilini, ma da mostrare solo in caso di richiesta dell'Ispettore⁴⁷.

Con le norme del '36 la funzione di cerniera svolta da custodi e portieri nei confronti degli uffici di zona venne burocratizzata. Gli uffici distribuivano un modulario per rapporti che il personale di custodia avrebbe riempito con notizie relative allo stato di famiglia e alle infrazioni contrattuali e regolamentari commesse dall'inquinato. I rapporti scritti agli uffici di zona ponevano dunque le giuste premesse per un intervento rapido e immediato, spegnendo sul nascere qualunque evenienza potesse turbare la pacifica convivenza negli stabili⁴⁸. Come affermava un informatore della polizia politica, i portieri finirono per costituire «la rete capillare dei fiduciari e degli informatori dei Fasci di Combattimento, ma soprattutto la rete di spie a disposizione del

⁴⁴ Razza, *Il problema sociale dell'edilizia popolare* cit., p. 514.

⁴⁵ Consorzio Nazionale fra gli Ifacp, *Relazione sull'attività svolta* cit., p. 47, 60.

⁴⁶ Ater, Allegati, 1936, *Obblighi e mansioni del personale di custodia*.

⁴⁷ Ivi, 1917-18, *Regolamento per i portieri*.

⁴⁸ Ivi, 1936, *Obblighi e mansioni del personale di custodia* cit.

Partito»⁴⁹. Il Regolamento d'esecuzione del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza approvato nel 1929 aveva creato validi presupposti in tal senso, prescrivendo che l'iscrizione annuale dei portieri negli appositi registri tenuti dalle autorità di PS fosse subordinata, secondo quanto previsto dall'art.114, non solo alla presentazione di una domanda in carta bollata, corredata da un certificato di buona condotta, ma anche alla valutazione discrezionale da parte degli uffici competenti soprattutto dell'identità politica e morale dell'aspirante, il quale era «tenuto a corrispondere ad ogni richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza ed a riferire ogni circostanza utile ai fini della prevenzione generale e della repressione dei reati»⁵⁰. I portieri vennero così trasformati in veri e propri «ausiliari di polizia» e ingrossarono le fila di quel vasto esercito di spie e delatori di cui si servì il regime per sventare ogni possibile minaccia alla conservazione dell'ordine sociale. La necessità di una sorveglianza continua degli ingressi di qualsiasi locale adibito ad abitazione fu ribadita in una ordinanza prefettizia emanata il 17 agosto 1941, con validità estesa a tutto il territorio del Governatorato di Roma⁵¹.

Il decentramento amministrativo deciso nel 1926 fu riorganizzato nel 1937 attraverso una nuova divisione sul territorio degli uffici di zona, portati da quattro a sette. Tale riordino puntò a restringere il raggio di competenza di ciascun capo zona in modo da assicurare in termini più proficui il contatto con gli inquilini, «conoscerli e guidarli», per meglio riassumere la rappresentanza dell'ente in periferia⁵². La VII zona era quella che racchiudeva i nuclei di baracche e ricoveri governatoriali; la sua amministrazione fu demandata all'Ispettore capo Mario Vannutelli, già centurione della MVSN in servizio nella vecchia zona sud. Il

⁴⁹ ACS, MI, Polizia Politica, Materia, 1927-44, b. 109, f. 2 – PNF, relazione 13 ottobre 1937, con cui un informatore della polizia politica segnalò del malumore che regnava tra gli iscritti al partito per via dell'importanza assunta dai portieri dei fabbricati, diventati «i fiduciari dei Fasci», cit. in Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime* cit., p. 19.

⁵⁰ G. Verni, *Il perfezionamento dello stato di polizia*, in *Lo Stato fascista*, a cura di M. Pallà, La Nuova Italia, Milano 2001, p. 389.

⁵¹ «Il Messaggero», *Ogni ingresso di uno stabile deve essere perennemente sorvegliato*, 30 agosto 1941.

⁵² La I zona, Trionfale, comprendeva: Farnesina, Flaminio, Piazza d'Armi, Trionfale, Valle dell'Inferno, Viale Angelico; la II zona era Monte Sacro: Città giardino, Aniene e Val Melaina; III zona, Tiburtina: comprendeva Tiburtino I, II, III, Pietralata e Guidonia; IV zona, Appia: Celio, Appio, Latino II, Porta Latina, Ponte Lungo, Villa Fiorelli, Casilino, borgata Appia; V zona, Garbatella: comprendeva i gruppi della Garbatella, Sette Chiese, Ostia, Ostia Lido, Fiumicino; la VI zona era Testaccio: raggruppava gli edifici di Pamphily, San Pancrazio, San Saba, Portuense, Testaccio, Ostiense, Orti Alibert; la VII zona era quella dei nuclei di casette e ricoveri: Alberghi, casette comunali, Tor Marancio, Primavalle casette, Gordiani, Teano, Acqua Bullicante, ricovero Vanvitelli, Ater, Ods, 1937, n. 11, *Nuovo ordinamento degli uffici di zona e Quadro delle zone e dei rispettivi uffici*, 20 aprile 1937.

nome di Vannutelli diverrà tristemente famoso presso gli strati più poveri dell'inquinato Ifacp, per via del suo proverbiale zelo inquisitore esibito nell'esercizio dei compiti di sorveglianza affidatigli⁵³.

Più degli altri, gli abitanti delle borgate governatoriali, degli alberghi e dei ricoveri vennero sottoposti a un regime di controllo asfissiante, di carattere poliziesco, per via della loro presunta maggiore inclinazione a delinquere e per il fatto che in questi luoghi venivano sovente trasferiti elementi giudicati pericolosi da un punto di vista politico. Negli alberghi, come nelle borgate governatoriali, in aggiunta ai normali posti di polizia prestavano servizio gli agenti della MVSN che, secondo l'espressione utilizzata da Calza Bini, facevano «sentire sempre presente lo spirito del Fascismo»⁵⁴. Una condizione abitativa, dunque, per molti versi assimilabile a una vera e propria forma di segregazione sociale, resa ancor più insostenibile dalla precarietà strutturale delle dimore provvisorie e dal particolare stato di transitorietà e instabilità cui i ricoverati si trovavano esposti: come già documentato, infatti, costoro non possedevano alcun contratto né versavano un deposito locatizio⁵⁵, potevano bensì essere sfrattati con semplici ordinanze interne.

L'adesione dell'Istituto ai valori propagandati dal fascismo resistette sino all'ultimo, quando scoppiò la guerra. Il 9 giugno 1941 Mussolini firmò il decreto di «mobilitazione civile» dell'Ifacp: l'ente e il personale vennero così sottoposti nell'adempimento delle loro funzioni alle norme del Codice Penale Militare. L'organizzazione della mobilitazione civile scontò, in generale, un grosso ritardo e si concluse con un fallimento⁵⁶; per Costantini, tuttavia, si trattò di una «chiamata nei ranghi», di «un alto e ambito riconoscimento delle speciali e delicate funzioni del nostro Ente che viene così inquadrato tra quelli che più direttamente sono chiamati a collaborare nella grande opera a cui attende il Governo fascista per i maggiori destini della Patria»⁵⁷.

⁵³ Ivi, 1935, n. 12, *Nuclei di casette e ricoveri*, 6 maggio 1935. Il nome di Vannutelli compare nelle interviste che ho raccolto a San Basilio nel 2006, in particolare nei racconti di Maria Petroletti, del cui spirito schiettamente antifascista coltivato in famiglia erano a conoscenza gli organi di polizia e i controllori dell'Istituto, intervista del 12 gennaio 2006. Di ingiurie nei confronti di Vannutelli se ne udivano spesso nei caseggiati popolari, motivo che valse al capo della VII zona il coinvolgimento in alcuni procedimenti giudiziari a carico di inquilini, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1941, b. 29, Questura di Roma 12 dicembre 1941.

⁵⁴ ACS, SPD, C.O., 509.813, *L'Istituto per le case popolari* cit., p. 18.

⁵⁵ Esteso anche alle borgate popolarissime di Pietralata, Tiburtino III e Fiumicino, l'esperimento del permesso di abitazione si concluse per queste borgate nel 1939, quando venne introdotto il normale contratto di affitto e ricostituito il deposito locatizio, Ater, Ods, 1939, n. 13, *Depositi locatizi inquilini borgate*, 1 aprile 1939.

⁵⁶ Cfr. P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», 1999, n. 214, pp. 21-42.

⁵⁷ Ater, Ods, 1941, n. 14, *Mobilitazione civile*, 4 luglio 1941.

L'Istituto guidato da Calza Bini e Costantini operò a tutti gli effetti come un laboratorio di educazione e pedagogia fascista. Sviluppò un'intensa e ostentata azione normalizzatrice, raggiunta per mezzo di una forte e centralizzata organizzazione amministrativa e l'utilizzo di un vasto apparato di sorveglianza e controllo. Non deve destare stupore, allora, il fatto che l'afflizione e il malessere riscontrabili nei caseggiati popolarissimi e nelle vecchie borgate durante il ventennio, raramente sfociarono in una reazione collettiva e organizzata, quanto piuttosto in singole e, talvolta, poco avvedute rimostranze individuali, nella maggior parte dei casi riassumibili entro i confini di un brontolamento privato. Una situazione aggravata dallo stato di particolare sofferenza economica vissuta nelle borgate, che rese una buona fetta degli abitanti dipendente dalle concessioni assistenziali.

CAPITOLO 9

Il ricatto della fame. Politiche di assistenza e repressione del dissenso.

9.1 L'assistenzialismo fascista, tra controllo e ricerca del consenso

Sino al dicembre 1931, l'erogazione dei servizi di assistenza sociale allestiti in città rimase di competenza dell'Ufficio di Assistenza Sociale istituito presso il Governatorato che, tra le altre cose, ordinava e sussidiava l'attività delle Opere Pie. Le delegazioni governatoriali e alcune scuole si facevano carico della fornitura di buoni per minestre, pane e latte.

Con l'inasprirsi del disagio economico e il considerevole aumento della disoccupazione avutosi negli anni di crisi¹, gli oneri investiti nel sostegno alimentare schizzarono in alto: dalle 50.000 lire annue del 1929 si arrivò alle 100.000 lire mensili nell'ottobre-novembre 1930². La Questura dovette aprire un Ufficio di Assistenza, attivo giorno e notte, tramite cui si smistavano senza tetto e sfrattati presso strutture di ricovero, si forniva un immediato sostegno alimentare e si segnalavano le situazioni di disagio alla Federazione dell'Urbe³. Il prolungarsi di questa situazione allarmante richiese il compimento di una parziale riorganizzazione del settore. Sulla base delle disposizioni emanate dal capo del Governo, al termine di una riunione tenutasi in Prefettura il 13 dicembre 1931 – cui presero parte il prefetto, il questore, il segretario federale

¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1930-31, b. 328, *Disoccupazione e Provvedimenti per la disoccupazione e l'indigenza*.

² A. Santori, *La politica sociale del Governatorato*, in *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Ipsoa, Milano 1984, p. 512.

³ Dell'apertura di un vero e proprio Ufficio di Assistenza fa cenno la relazione di Cocchia in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1933, sezione II, b. 55, *Relazione sui servizi assistenziali*, dicembre 1933. Lunghi elenchi di famiglie bisognose e casi disperati composti dalla Questura di Roma e girati alla Federazione dell'Urbe in ivi, 1930-31, b. 328, *Segnalazioni Federazione dell'Urbe*, nonché nella busta sopra citata.

del PNF, il delegato Ricci, il presidente della Congregazione di Carità e quello dell'Istituto Case Popolari – tutta l'organizzazione direttiva, esecutiva e di mezzi finanziari svolta separatamente dal Governatorato venne fusa nell'Ente Opere Assistenziali della Federazione dell'Urbe (EOA)⁴.

Istituiti nel marzo 1931, gli EOA in pochi mesi allargarono le loro competenze dalla sola assistenza all'infanzia (in particolare l'organizzazione delle colonie climatiche ed elioterapiche) a scopi di carattere più generale. Tale estensione di intervento è stata giustamente intesa come un riuscito tentativo di intromissione del partito in un campo attorno al quale convergevano forti interessi economici e politici, contendendolo alla Direzione Generale dell'Amministrazione Civile del Ministero dell'Interno⁵. Il PNF poteva così presentarsi agli occhi della popolazione come il fulcro attorno al quale ruotavano le iniziative benefiche, specialmente presso gli strati sociali più duramente colpiti dalla crisi economica ed i nullatenenti; in altre parole vi fu un uso politico pienamente manifesto dell'opera assistenziale⁶. I meccanismi alla base del funzionamento dei servizi denotano inoltre il loro utilizzo in chiave coercitiva. La possibilità di essere esclusi dai benefici e dai vantaggi offerti dall'assistenza e dalle opere fasciste – benefici a dire il vero assai scarsi per gli indigenti, limitati perlopiù alla refezione giornaliera nei mesi invernali – costringeva a mantenere un atteggiamento deferente, comunque remissivo di fronte al regime; anche i più recalcitranti, infatti, finivano con l'essere indotti a mantenere un rapporto con le sedi del fascio locale⁷.

⁴ Ivi, *Roma-Opere Assistenziali*, 13 dicembre 1931. Al finanziamento delle opere assistenziali nella capitale, oltre ai fondi della Federazione romana e alla somma di 80.000 lire versata dal prefetto e pervenuta da spontanee elargizioni, avrebbe contribuito il Consiglio Provinciale di Economia Corporativa con un milione di lire, la cui delibera di approvazione si attendeva per la settimana successiva.

⁵ S. Inaudi, *A tutti indistintamente. L'Ente Opere Assistenziali nel periodo fascista*, Clueb, Bologna 2008, pp. 62-65.

⁶ In un rapporto del febbraio 1933 al capo della polizia, il questore di Roma, Cocchia, fece notare che «le condizioni economiche e morali della popolazione disoccupata o comunque bisognosa, si mantengono stazionarie e lo spirito dei senza lavoro non si rivela molto preoccupante nei riflessi dell'ordine pubblico perché, pur se un certo malumore serpeggia contro gli organi sindacali di collocamento, si nutre in genere fiducia nell'opera e nell'intervento degli organi assistenziali», ACS, MI, DGPS, 1933, sezione II, b. 54, *Disoccupazione*, 4 febbraio 1933.

⁷ Per i disoccupati contrari al regime recarsi presso i Gruppi rionali a ricevere assistenza era un boccone amaro da ingoiare, cui però in pochi riuscivano a sottrarsi. Nel gennaio 1933 un gruppo di operai a lungo disoccupati, si recarono dapprima al collocamento e successivamente in Prefettura e presso gli uffici sindacali per reclamare lavoro. In cinque furono fermati e trattenuti 24 ore per accertamenti. Stando al rapporto del segretario federale Nino D'Aroma al capo della polizia Bocchini, i fermati «essendo dei sovversivi» non volevano usufruire dell'assistenza

L'attività degli EOA, formati su scala comunale, dipendevano dalle Federazioni locali del PNF ed erano sottoposti al controllo incrociato, e non sempre concorde, della segreteria del partito e delle prefetture. Il trapasso delle funzioni assistenziali all'EOA determinò nuovi incarichi per i 24 Gruppi rionali della città e per i Fasci suburbani, presenti in 28 località, i quali erano tenuti ad assolvere al servizio giornalmente, dalle ore 9 alle 14, eccezion fatta per dieci sedi rionali e suburbane aperte sino alle 24⁸. L'assistenza erogata era di tipo generico e caritativo, concretizzandosi principalmente nella distribuzione ai possessori della tessera di assistenza – concessa ai capifamiglia dopo accurate verifiche di accertamento delle condizioni economiche – di buoni viveri, indumenti, carbone, legna, medicinali. In alcune città le Federazioni, tramite gli EOA, offrivano anche un sostegno economico nei confronti dei morosi e dei disoccupati e il patrocinio legale gratuito agli sfrattati. Altre iniziative di matrice più spiccatamente paternalistica, già introdotte da qualche anno ma che assunte dagli EOA divennero in breve tempo molto popolari e pubblicizzate, furono la Befana fascista e il Natale del duce, consistenti nella concessione di pacchi dono ai bambini delle famiglie povere in occasione delle festività natalizie⁹.

A Roma l'EOA gestiva un ricovero temporaneo per senza tetto della capacità di 150 persone, la Casa dell'ospitalità fascista Arnaldo Mussolini (in via dei Pettinari 37, nel rione Regola), ma la sua attività principale rimase la somministrazione invernale del "Rancio del popolo", che comprendeva 180 gr di pane, 60 gr di pasta o riso, 50 gr di legumi¹⁰. Nel 1936 l'ente romano fornì assistenza a 425.241 persone, coadiuvato nel suo lavoro dai Fasci Femminili, che quell'anno effettuarono 58.962 visite domiciliari, 18.574 visite a famiglie di militari, comizi e varie iniziative volte al controlli dei prezzi e al coinvolgimento delle cosiddette "massaie rurali"¹¹. Il ruolo delle visitatrici fasciste, iscritte ai Fasci Femminili e generalmente appartenenti a classi sociali dal tenore di vita elevato, si professionalizzò progressivamente, sino all'apertura di appositi corsi di formazione che rilasciavano il diploma di visitatrice e davano accesso all'impiego presso gli EOA¹².

del Gruppo rionale fascista, «dichiarandola umiliazione, tanto alla Prefettura quanto allo stesso Commissariato di PS di Testaccio», ivi, *Personale* del 12 dicembre 1933.

⁸ L'elenco delle località in cui avevano sede i 24 Gruppi rionali fascisti e i 28 Fasci suburbani compare nel "Messaggero", *Come il fascismo romano risponde alle direttive del Duce*, 17 dicembre 1931.

⁹ La Befana fascista, in generale la distribuzione di pacchi dono durante le festività natalizie, è citata dal questore di Roma come iniziativa «vivamente apprezzata» e che costituiva un «motivo essenziale di attaccamento al Regime», ACS, MI, DGPS, DAGR, 1941, b. 56, *Relazione* 1 febbraio 1938.

¹⁰ Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., p. 449.

¹¹ "Il Popolo di Roma", *Un anno di intensa attività*, 30 ottobre 1936.

¹² S. Inaudi, *A tutti indistintamente*, cit., p. 168. Sul ruolo delle donne nel regime

L'avvento degli EOA, fatta eccezione per alcune responsabilità di coordinamento, non ebbe ragione del groviglio di istituzioni, enti pubblici e religiosi che affollavano il settore, uno dei più frammentati. Continuavano a svolgere la loro funzione nel campo economico-assistenziale le Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dipendenti dal Ministero dell'Interno, prime tra tutte le Congregazioni di Carità, che erogavano a vario titolo sussidi mensili per un ammontare di circa 200.000 lire¹³. Di importanza cruciale erano poi le altre Opere del fascismo, anch'esse legate al PNF e costantemente in bilico tra la natura assistenziale dei loro compiti e l'organizzazione del consenso in favore del regime, alcune di esse con il chiaro intento di irreggimentare militarmente vasti settori della popolazione. Per via del loro carattere di massa e per i risvolti socializzanti connaturati a varie proposte e servizi offerti, queste organizzazioni riuscirono talvolta a penetrare laddove il fascismo incontrò maggior freddezza e distacco, coinvolgendo soggetti magari estranei ai valori patriottardi e belligeranti inseguiti dal regime ma disposti a chiudere un occhio e a smussare un poco la propria intransigenza per ragioni di convenienza immediata. Come sottolinea Paul Corner, infatti, va tenuto ben presente anche l'aspetto "neutralizzante" che l'assistenzialismo fascista ebbe nei confronti degli oppositori, accanto a quello propagandistico¹⁴.

Il Dopolavoro (OND), istituito nel 1925, si proponeva di «promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali, con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali»¹⁵. Molteplici i settori di intervento: l'istruzione, l'educazione artistica e quella sportiva, momenti di svago e divertimento collettivo. Una serie di fattori, tra cui la distruzione delle reti associative operaie e dunque la mancanza di alternative, così come l'impossibilità di accedere ad occasioni di svago costose, contribuirono al rilevante successo dell'OND, strutturata territorialmente oltre che a livello aziendale e nella pubblica amministrazione. Col "Sabato fascista", a partire

fascista e sul loro inquadramento nei Fasci Femminili, P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Sansoni, Milano 1999, pp. 97-104; Id., *Il fascismo degli italiani* cit., pp. 75-79; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993; C. Saraceno, *Costruzione della maternità e paternità*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma Bari 1995, pp. 475-497. Una rassegna sulle ricerche riguardanti la condizione femminile durante il ventennio venne effettuata negli anni '80 da M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea», XVII, 1986, n. 1, pp. 95-135. Una copia dello Statuto dei Fasci Femminili in ACS, SPD, C.O., 509.006.

¹³ Santori, *La politica sociale del Governatorato* cit., p. 512; cfr. anche "Il Messaggero", *L'opera di assistenza progettata e svolta dalla Congregazione di Carità*, 4 maggio 1929.

¹⁴ Corner, *Fascismo e controllo sociale* cit., p. 396.

¹⁵ G. Parlato, *La mobilitazione delle masse e l'Ond*, in *L'economia italiana tra le due guerre* cit., pp. 193-195; De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista* cit.

dal 1935, la partecipazione alle attività ricreative e sportive del Dopolavoro fu resa in qualche modo doverosa¹⁶, obbligatoria per i giovani con meno di 21 anni. A Roma nel 1936 i tesserati al Dopolavoro (erano conteggiati poco al di sotto dei 200.000, divisi in 373 gruppi, (117 in provincia, 25 nel suburbio, 225 in città e qualche sezione rurale)¹⁷.

L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), creata anch'essa nel 1925 con lo scopo di conseguire la difesa e il miglioramento fisico e morale della razza, fu un tassello cruciale della politica sociale e demografica del fascismo. Le sue attività, rivolte alla tutela delle donne incinte, delle madri e dei bambini sino al terzo anno di età, si caratterizzarono anche in senso preventivo ed educativo, fattore che tenne in vita l'opera sino agli anni Settanta¹⁸. Nel 1941 l'ONMI aveva a Roma 12 Case della madre e del bambino, 25 consultori pediatrici, due consultori materni, 13 refettori materni, 10 consultori-ambulatori dermosifilopatici, un asilo per lattanti-divezzi e un reparto materno. In quell'anno vennero assistite 9574 gestanti, 10.443 nutrici, 20.994 bambini con meno di tre anni e altri 4419 con età superiore ai tre anni¹⁹.

L'inquadramento della popolazione italiana all'interno delle organizzazioni politico-assistenziali fasciste, convogliava ovviamente anche le giovani generazioni, il settore più delicato, da cui il regime avrebbe reclutato gli uomini della futura classe dirigente e su cui poggiava l'avvenire della nazione. L'Opera Nazionale Balilla (ONB), nata nel 1926, inquadrava i giovani fino a 18 anni, preparandoli all'esercizio delle attività fisiche e sportive nonché alla loro formazione culturale, spirituale e religiosa. Passata nel 1929 alle dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale, venne dapprima completata dall'istituzione dei Fasci Giovanili di Combattimento, aperti ai giovani di età compresa tra i 18 e i 21 anni ma dipendenti unicamente dal partito, per poi essere assorbita dalla GIL (Gioventù Italiana del Littorio), posta sotto la direzione del PNF, strutturata come l'Opera Balilla per fasce d'età e con l'obiettivo di preparare nel migliore dei modi i giovani a diventare i cittadini-soldati del regime. La mancata iscrizione alle opere giovanili

¹⁶ Un esempio in tal senso può venire dalle disposizioni emanate dalla Direzione Generale dell'Ifacp. Al personale dipendente venne fatto «obbligo di mobilitazione per adunate dirette ad integrare le cognizioni militari, politiche, professionali culturali e sportive del cittadino». Le iniziative, svolte nella sede del Dopolavoro, prevedevano l'obbligo di firmare il foglio di presenza, Ater, Ods, 1935, n. 18, *Sabato fascista*, 5 luglio 1935.

¹⁷ "Il Popolo di Roma", *La intensa attività del Dopolavoro nell'Urbe*, 9 dicembre 1936.

¹⁸ Saraceno, *Costruzione della maternità e paternità* cit., p. 492. Lo statuto dell'ente in ACS, MI, Direzione Generale Servizi civili Ipab di Roma, b. 110, *ONMI*, Statuto, 1924.

¹⁹ "Il Messaggero", *Dodici Case della Madre e del Bambino sorgeranno in periferia*, 23 novembre 1941; per ulteriori dati sull'attività dell'ONMI a Roma, ivi, *L'intensa attività svolta dalla Federazione e dal comitato dell'ONMI*, 9 luglio 1942; Talamo, Bonetta, *Roma nel '900* cit., p. 437.

o l'assenza alle iniziative del Dopolavoro comportava forme di discriminazione che potevano danneggiare in modo permanente il futuro di un ragazzo o di un adulto e della relativa famiglia. Il rischio non era solo di perdere i vantaggi ad esse connessi (sussidi, borse di studio, vacanze, offerta culturale ecc.), ma anche di vedersi pregiudicate le possibilità di carriera.

L'assistenza fascista fu sviluppata anche dal punto di vista sanitario²⁰, ma con risultati parziali e non sempre coronati da successo. Il patrimonio ospedaliero risentiva della mancanza di una legislazione chiara, ragione che favorì una crescita sperequata delle strutture sul territorio nazionale e, anche qui, il fiorire di varie iniziative di carattere privato e parastatale. A Roma tra il 1940-43 gli ospedali divennero 11, con 8761 posti letto, un posto ogni 140 abitanti²¹. Sul piano della mortalità infantile forti erano i livelli di disuguaglianza registrati tra le varie parti del comune classificate secondo le caratteristiche socio-economiche dominanti; Lanfranco Maroi nel 1941 denunciò che nell'agro romano e nel suburbio la mortalità infantile raggiungeva una percentuale più che doppia rispetto ai gruppi abitati da classi possidenti, professioni liberali, industriali e dal ceto medio²². Nonostante i forti richiami alla prevenzione antitubercolare, diretta e coordinata dal Consorzio antitubercolare provinciale²³, la Tbc era diffusa in molti quartieri (Prenestino-Labicano, Tuscolano, Ostiense, Testaccio) e nelle borgate. Nel 1944 arrivò al due per mille, superando di tre volte la media nazionale²⁴, un dato che andrebbe messo in rapporto al particolare momento vissuto dalla città, raggiunta da profughi e sfollati di ogni parte d'Italia.

Il fascismo si vantava di aver realizzato il passaggio da un'assistenza concepita in termini di beneficenza, a vantaggio dei singoli bisogni, ad un intervento i cui fini sociali erano da ritenersi di carattere generale, miranti al miglioramento economico e morale della società e che ricadevano sotto la tutela dello Stato. Raffaello Ricci, pur riconoscendo al sistema precedente il delinearsi di uno spirito informato non solo da finalità religiose ma determinato anche da fini sociali, non aveva dubbi sul fatto che col fascismo, e soprattutto a Roma, si fosse compiuta «la

²⁰ Il tema è stato approfondito da D. Preti, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Franco Angeli, Milano 1987.

²¹ M. L. D'Autilia, *Caratteri strutturali: imprese, amministrazione pubblica, assistenza*, in «Roma moderna e contemporanea», XI, 2003, n. 3, pp. 393-395.

²² Cfr. E. Sonnino, M. R. Protasi, R. Rosati, *Aspetti demografici, sanitari e territoriali di Roma dal 1870 al 1940*, in «Roma moderna e contemporanea», VII, 1999, n. 1/2, pp. 21-23.

²³ «Il Popolo di Roma», *Dieci anni di lotta antitubercolare*, 23 dicembre 1936.

²⁴ Sonnino, Protasi, Rosati, *Aspetti demografici* cit., p. 41. Nella clinica pediatrica romana la quota di bambini assistiti passò da 4,96% del 1940 al 12,18% del 1944.

più profonda rivoluzione delle opere assistenziali»²⁵. Una convinzione espressa più volte dallo stesso Mussolini, che non teneva conto del fatto che, sebbene un processo evolutivo in termini di maggiori responsabilità dello Stato si fosse realmente compiuto²⁶, non era venuta meno la beneficenza caritatevole ed elemosiniera, per giunta elargita dal duce a mezzo della sua segreteria personale.

Coloro che soffrivano situazioni di disagio estreme continuavano ad essere considerati alla stregua di “rifiuti sociali” (mendicanti e accattoni), a cui le prestazioni degli EOA erano generalmente negate²⁷. Non così diversa, però, era la condizione degli inabili e dei disoccupati di lunga durata, nei cui confronti l'azione esercitata dall'assistenzialismo fascista si riduceva alle distribuzioni elargite dagli EOA, come riconosciuto dal questore di Roma nell'aprile 1937, che ammise pure la criticità della situazione economica e la sproporzione tra guadagni e bisogni²⁸.

In assenza di misure incisive con le quali estirpare la grande povertà presente a Roma, che il fascismo confinò soprattutto nelle borgate governatoriali, oltre ai servizi religiosi e caritatevoli impartiti da vari ordini femminili, continuò ad essere esercitata una forma di elemosina che potremmo definire di tipo istituzionale, in quanto ad ordinarla era Mussolini in persona, cui non sfuggiva l'importanza di attirare il consenso anche laddove di certo non poteva mancare il malcontento. La Segreteria particolare del duce era inondata da istanze di soccorso e aiuto, specie in occasione delle principali ricorrenze. Con l'approssimarsi del Natale 1931 giunsero una valanga di lettere, di cui 6297 vennero soddisfatte con la spesa di 635.100 lire. In quel periodo si diffuse la voce secondo cui il fratello del duce, Arnaldo, avrebbe lasciato poco prima di morire dai tre ai quattro milioni per distribuirli ai bisognosi; in alcuni esercizi di rivendita fu addirittura lamentato l'esaurimento dei francobolli²⁹. Il periodo successivo non fu da meno: nel marzo 1932 le richieste di sussidio pervenute alla SPD furono così tante, nell'ordine di 110.000, che per smaltirle si dovette ricorrere all'ausilio di personale esterno all'ufficio (dalla Questura, Squadra mobile, economato, Squadra politica, Ministero della Guerra ecc.). Come pure in occasione del

²⁵ R. Ricci, *L'assistenza sociale in Roma*, in Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani, II, 1931, p. 654.

²⁶ Cfr. F. Bestini, *Il fascismo dalle assicurazioni ai lavoratori allo Stato sociale*, in *Lo Stato fascista* cit., pp. 177-313.

²⁷ Nella relazione del 3 gennaio 1933, il questore Cocchia rendicontava sul numero di rimpatri effettuati nel 1932 ai danni di elementi estranei «immeritevoli [di] benefici», quantificato in 7683, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1933, sezione II, b. 55, *Assistenza - relazione giornaliera*, 3 gennaio 1933.

²⁸ Ivi, 1941, b. 56, *Rapporto sulla situazione politico-economica della provincia*, 11 aprile 1937.

²⁹ Ivi, SPD, C.O., 500.031-2, *Sussidi elargiti in occasione di Natale e Capodanno*, 4 dicembre 1932.

decennale della Marcia su Roma: in pochi giorni, dal 14 e al 19 ottobre 1932, arrivarono 9437 istanze di sussidio, con francobolli a ruba nel rione Trastevere³⁰.

La pratica della beneficenza, ripetuta ogni anno a Pasqua e Natale, non era affatto occasionale: sussidi a 100 famiglie di Porta Metronia e Appio e a 50 famiglie baraccate (Appia Nuova, via Clelia, via Tuscolana, arco di Travertino, via Veturia, viale Castrense, via Terni, via Monza, via della Marrana) furono concessi nel dicembre 1934; a 100 famiglie del Quadraro nel gennaio 1936. Con ogni probabilità la frequenza di queste donazioni era ancora maggiore, la documentazione esistente per gli anni 1941-42 lascia intendere che vi fosse una cadenza molto più elevata, quasi mensile. Nell'aprile 1941 l'esborso in elemosina a famiglie povere ammontò a 13.330 lire, in maggio a 12.000 lire, nell'agosto 11.900 lire, a ottobre 10.000 lire, in dicembre 12.000 lire, nel gennaio 1942 altrettante, nel marzo 14.100 lire più altre 12.000 lire, in aprile 9800 lire, a giugno 9200 lire, a novembre 7100 lire³¹. Gli elenchi sono corredati dal domicilio dei beneficiari, la maggior parte dei quali abitava nelle borgate (Pietralata su tutte, seguita da Primavalle, Tormarancio, Gordiani, Prenestina, Donna Olimpia, Valle Aurelia) ma anche a San Lorenzo, Garbatella, Torpignattara, nei rioni centrali e in altre parti di Roma.

A sperare nel benefico interessamento di Mussolini c'erano poi gli sfrattati. A Pietralata e Tiburtino III un suo intervento nel 1941 "bonificò" il quantitativo di arretrato accumulato dai morosi con quattro e più figli. Dalla Segreteria, De Cesari riferì che se il provvedimento fosse stato preso dagli enti pubblici, questi si sarebbero trovati in imbarazzo di fronte al resto della popolazione amministrata. Per tacitare ogni malumore Mussolini avvocò a sé l'iniziativa³². Ad ogni modo, sopire queste gelosie non era cosa facile³³. A metà del 1942 le ingiunzioni di sfratto colpirono una percentuale altissima di inquilini Ifacp delle borgate, 6000 su 20.000 secondo il questore; il quale sottolineava la particolare persuasione che spingeva i morosi a confidare nelle premure del capo del Governo.

Le famiglie in istato di indigenza sono numerose nelle borgate popolari e sono esse che danno la maggiore percentuale di richieste di assistenza,

³⁰ Ivi, 500.031-1 e 500.031-6, *Sussidi di beneficenza elargiti dalla SPD in occasione di ricorrenze varie*.

³¹ Ivi, 500.030, *Sussidi elargiti dal Duce nel corso di viaggi e visite*.

³² Ivi, 516.421, *Bonifica pigioni arretrate a famiglie aventi 4 o più figli a carico*.

³³ L'elargizione di sussidi era fonte di risentimento in chi se ne sentiva escluso; un esempio, tra tanti, quello di una donna, Assunta Recchia, che rifiutò il trasferimento alle casette di Primavalle; di fronte all'opera di convincimento degli agenti dell'ufficio PS di S. Paolo, gridò: «Possono ammazzarlo a Mussolini, a chi da tanti sussidi e a chi niente, a me non ha dato mai niente», frase che le costò l'arresto, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1933, sezione I, b. 14, *Arresto di Recchia Assunta*, 18 gennaio 1933.

sia nel caso di ingiunzione di sfratto, sia nei casi di trasferimento da un'abitazione più costosa ad un'altra più economica dello stesso Istituto. A contribuire all'aumento del numero delle domande di sussidio si ritiene influisca la convinzione diffusasi che basta avere un congiunto richiamato alle armi per chiedere ed ottenere un aiuto finanziario³⁴.

E siccome gli aiuti spesso arrivavano³⁵, anche le famiglie che pagavano con puntualità a volte smettevano di farlo, sperando poi in un gesto di "alta beneficenza" che le esentasse dalla spesa. Erano aspettative che, a ben vedere, maturavano proprio in conseguenza della discrezionalità con cui avvenivano certe concessioni. L'elemosina, sotto forma di salvifico interessamento del duce buono, continuava a svolgere una funzione essenziale, decisamente demagogica e paternalista, per quanto a parole fosse deprecata. L'impostazione dell'assistenzialismo fascista, d'altronde, lasciava intendere che solo coloro i quali avessero mantenuto fede e fedeltà al regime potevano sperare in qualcosa di buono da esso. Anche l'elemosina allora, in una concezione privata di quel contenuto universale che dovrebbe sovrintendere il diritto all'assistenza, poteva servire alla bisogna per risollevare il morale dei più sfortunati, e con essa conquistarsi un po' di approvazione. Il prestigio di aver comunicato senza intermediari col capo assoluto dei destini d'Italia e di essere stati accontentati chiudeva il cerchio.

La Segreteria particolare del duce divenne il canale privilegiato attraverso cui un pubblico di varia estrazione sociale poté rivolgersi direttamente al capo-protettore, per lodarlo, per invocarne magnanimità e munificenza, per metterlo in guardia dai pericoli e dalle trame ordite alle sue spalle, contribuendo a rafforzare quell'immagine, oltre che di benefattore, di garante e arbitro assoluto che Mussolini riuscì con abilità a cucirsi addosso e che sfociò nel culto della personalità³⁶.

³⁴ Ivi, SPD, C.O., 500.031-6, *Sussidi in occasioni di sfratti*, appunto del questore del 5 aprile 1942.

³⁵ Dal 20 aprile al 10 dicembre 1942 furono 478 i contributi monetari erogati per impedire lo sfratto di altrettante famiglie, riassunti in 17 elenchi, ivi. I contributi, a carico della SPD e consegnati dalla Questura, erano accompagnati da un'avvertenza con la quale si chiariva che la concessione era fatta a titolo caritativo per le disagiate condizioni economiche del richiedente e che la Segreteria si sarebbe disinteressata dello sfratto, che rientrava nei rapporti privati tra inquilino e padrone di casa.

³⁶ Cfr. *L'Italietta fascista: Lettere al potere 1936-43*, a cura di T. M. Mazzatosta, C. Volpi, Cappelli, Bologna 1980, citato in Dogliani, *Il fascismo degli italiani* cit., pp. 81-83. Il legame diretto che si instaurò tra la gente comune e il duce per mezzo della SPD fu un fattore che senza dubbio contribuì al suo mito tra le masse, Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., p. 126. La supplica al duce poteva anche far scattare accertamenti a carico dello scrivente, per verificarne le reali condizioni o in caso di sospettata truffa. Nel 1935, ad esempio, venne individuato un abitante di borgata Prenestina, autore di almeno 3 richieste di sussidio per conto di terze persone, ACS, SPD, C.O., 500.031-6, *Roma - borgata Prenestina*, 21 luglio 1935. Nell'aprile 1937 la

9.2 L'Ente Governatoriale di Assistenza

Il tragitto compiuto dagli EOA condusse da una parte ad un'acquisizione di competenze e di professionalità prima sconosciute nel settore, anche se non mancavano le denunce di un servizio lacunoso e male organizzato³⁷, dall'altra ad un ampliamento delle funzioni di questi enti tale da rendere non più rinviabile la formulazione di un provvedimento complessivo che regolasse la materia. A metà degli anni Trenta, la promulgazione di un apposito Testo Unico sembrava ormai ineludibile³⁸. Tra le varie questioni che andavano disciplinate spiccava quella relativa al mantenimento o meno delle Opere Pie – collegata alla quale c'era quella degli ingenti patrimoni di cui alcune di esse disponevano e del personale a cui davano lavoro – del sistema di finanziamento più idoneo alla prosecuzione dell'opera, di un eventuale coordinamento che per alcuni avrebbe dovuto portare anche alla fusione con altri settori quale quello previdenziale.

Tuttavia, non si pervenne a una riforma generale, bensì alla creazione di un nuovo ente. Il conflitto tra Stato e partito anche in questo caso fu risolto a vantaggio del primo. Gli Enti Comunali di Assistenza nati con la legge del 3 giugno 1937, n. 847 assorbono gli EOA e le Congregazioni di Carità assieme ai rispettivi patrimoni, collocandosi nel solco dei disciolti EOA sia per quello che concerneva il sistema di finanziamento³⁹ – stabilito oltre che dalle rendite patrimoniali e dagli introiti incamerati con l'addizionale statale destinata all'assistenza sociale, approvata nel 1936 ed ampliata nel '37, dai contributi delle associazioni sindacali, dei Comuni, delle Province e di altri enti pubblici e privati – sia per il controllo contabile, rimasto alle prefetture. Dislocati a livello comunale, la loro amministrazione fu affidata a un comitato pre-

Questura avviò delle indagini su 9 istanze dirette a Sebastiani, per assodare se fossero "redatte o consigliate da elementi dediti a speculare su tali attività", ivi, 500.031-1. Controlli scattarono anche sul parroco di Tor Marancia, che richiese fondi per un asilo nella borgata, ivi, 530.959, *Asilo a Tormarancio*.

³⁷ Da un'indagine fiduciaria del marzo 1934 condotta presso i Gruppi rionali, emerse come il servizio fosse espletato in locali fatiscenti e da personale poco idoneo. Sin dalle prime ore del mattino si formava la calca di fronte ai refettori e spesso accadeva che in molti tornassero a casa a mani vuote. In alcuni casi la refezione era distribuita in capannoni sporchi e sudici, lo stesso personale era "cencioso", e svolgeva il servizio solo allo scopo di portare a casa gli avanzi delle consegne, unico compenso dell'opera prestata. Inoltre, molti fiduciari rionali furono additati come responsabili di appropriazioni indebite e scorrettezze, accuse che causarono l'apertura di indagini sull'attività amministrativa della Federazione romana, cfr. Talamo, Bonetta, *Roma nel '900*, pp. 449-450.

³⁸ Inaudi, *A tutti indistintamente* cit., pp. 174-181.

³⁹ In proposito cfr. i contenuti della circolare inviata ai prefetti, ACS, MI, DGAC, Istituti di beneficenza, affari generali e per provincia, 1940-42, b. 44, f. 25293-35, *ECA – attività assistenziale*, dicembre 1938.

sieduto dal podestà, da un rappresentante del PNF locale, dalla segretaria dei Fasci Femminili, dai rappresentanti delle associazioni sindacali. Il concentramento delle Ipab nel nuovo ente significò la sua specializzazione sul terreno dell'assistenza generica, mentre l'assistenza infantile venne di lì a poco consegnata nelle mani della GIL. Così, se il partito non era più il catalizzatore delle attività assistenziali, sotto la sua egida vennero riassunte le prerogative di formazione fisica e spirituale delle nuove generazioni.

La città di Roma venne suddivisa in 21 settori, il suburbio in altri 20, ognuno dei quali corrispondeva a un ufficio assistenziale⁴⁰. Le giurisdizioni dei settori erano di fatto ricavate dalle giurisdizioni dei Gruppi regionali fascisti, per facilitare la collaborazione tra i Fasci Femminili e i comitati di settore, in generale quella tra PNF ed EGA. Aperti giornalmente dalle 9 alle 12, presso di essi si effettuava la consegna del pacco viveri settimanale, contenente pasta, riso, legumi e patate (in quantitativi rispettivamente di 1 kg, 1 Kg, 1,5 Kg, 2 Kg per una famiglia di tre-quattro persone), prestazione che andava sotto il nome di "assistenza invernale", i cui termini decorrevano dai mesi invernali all'inizio di ogni aprile.

Ogni settore era retto da un comitato di assistenza formato da fascisti e fasciste esperti in materia, tenuti a conoscere a fondo le necessità ed i bisogni della popolazione della zona a cui erano preposti. Soprattutto le visitatrici fasciste possedevano un'accurata conoscenza delle singole situazioni di disagio. A loro spettava una mansione fondamentale, quella di raccogliere informazioni economiche e morali sui richiedenti assistenza. Queste informazioni venivano riportate, assieme a un parere della visitatrice, nella domanda istruita dal comitato di settore, che a sua volta la corredeva coi dati personali dell'aspirante e dei componenti dell'intera famiglia, valutava il parere della visitatrice e fissava la forma di assistenza da proporre alla presidenza dell'ECA. In caso favorevole, la pratica era sottoposta all'ufficio centrale per la definitiva approvazione, cui seguiva il rilascio del libretto di assistenza. Nella maggior parte dei casi ci si uniformava al parere espresso dalla visitatrice, del cui ruolo, nonostante fosse bersaglio di critiche e polemiche a livello locale, la segreteria nazionale del partito teneva un'alta considerazione⁴¹.

⁴⁰ La lista dei settori cittadini e del suburbio in ivi, SPD, C.O., b. 1198, f. 509.628, Ods, *A tutti i comitati di settore*, 11 gennaio 1938.

⁴¹ Nel 1941 venne emanato un foglio di disposizioni che prescriveva l'intensificazione dell'attività svolta dai Fasci Femminili a favore degli ECA. L'apporto delle visitatrici fasciste come fautrici del collegamento tra gli enti di assistenza e il partito era ritenuto di alta importanza educativa e morale e avrebbe assicurato all'attività assistenziale una efficacia più immediata, ACS, MI, DGAC, Istituti di beneficenza, affari generali e per provincia, 1940-42, b. 44, f. 25293-33, *Fasci Femminili*, Foglio di disposizioni del PNF, 12 luglio 1941. Queste indicazioni contraddicevano le riserve che pure erano state poste in alcune realtà italiane sull'operato dei Fasci

Le visitatrici fasciste detenevano un potere non indifferente sugli assistiti. Di estrazione medio-borghese, erano solite esibire atteggiamenti moralistici poco compresi dagli strati inferiori. Di questi ultimi, attraverso le visite domiciliari e i successivi rapporti, mettevano in risalto i comportamenti concernenti la pulizia, i vizi privati, la svogliatezza, la fannulloneria⁴². Si trattava, dunque, di una vera e propria intrusione nella vita individuale, sgradita al punto da scoraggiare, talvolta e in alcuni comuni, le stesse autorità locali a servirsi dell'operato delle visitatrici⁴³, probabilmente proprio per evitare la loro sovraesposizione agli occhi della popolazione beneficiaria.

Il rapporto sfavorevole di una visitatrice poteva anche provocare misure disciplinari e azioni repressive, se venivano menzionati particolari ritenuti passibili di indagine. Non a caso, in una nota dell'Ente romano il ruolo delle visitatrici appare descritto come «incarico delicatissimo e di non lieve importanza politica». Nella stessa nota si raccomandava che le visite fossero effettuate «con ogni sollecitudine» e che le relazioni fossero «esaurienti»⁴⁴. Gli assistiti, per altro, per via delle procedure necessarie ad ottenere il libretto erano sottoposti a una schedatura di massa, accessibile alle prefetture. L'ufficio centrale infatti conservava uno schedario generale dei beneficiari che compendia gli schedari tenuti dai vari settori. Ogni comitato rapportava giornalmente sulla

Femminili in ambito assistenziale. A Torino, ad esempio, nel corso dei primi anni Trenta destarono aspre critiche da parte della popolazione povera per via del fatto che nello svolgimento del loro lavoro si recavano imbellettate oltremodo, esibendo eccessivo sfarzo. Nonostante si arrivò a dotarle di una apposita divisa, le critiche non cessarono. Probabilmente a non essere gradite erano le intrusioni casalinghe delle visitatrici fasciste, oltre alle decisioni che prendevano, cfr. S. Inaudi, *A tutti indistintamente*, pp. 98-99.

⁴² Tra le caselle di cui era composta la domanda di assistenza, compilate a cura della visitatrice, insieme alle domande attinenti lo stato di famiglia e la condizione economica, vi erano quelle che accertavano la presenza di ricoverati in sanatori e disoccupati in famiglia, di eventuali richiamati alle armi, delle benemerienze nazionali dei componenti, una casella intitolata «Situazione morale della famiglia» e un'altra «Condizioni igieniche e sanitarie». Largo spazio era dato alle impressioni personali, annotabili nella casella «Altre notizie». La domanda si arricchiva di volta in volta con le «Relazioni delle visite successive». Una copia in ACS, MI, DGAC, Istituti di beneficenza, affari generali e per provincia, 1940-42, b. 44, f. 25293-35, ECA.

⁴³ Un'ispettrice del PNF, recatasi a Pavia, riscontrò che in pochi comuni veniva osservata la legge sugli ECA nella parte riguardante i compiti dei Fasci Femminili: «Solo in qualche Comune le Visitatrici sono incaricate delle visite domiciliari, in base alle quali esse possono esporre le proposte di assistenza: e in nessun Comune i buoni vengono affidati alle Visitatrici perché li portino alle case accompagnandoli con parole di fede e di conforto, come è nello spirito della Legge e nella espressa volontà del DUCE», ivi, f. 25293-33, *Fasci Femminili*, nota del prefetto di Pavia del 9 giugno 1943.

⁴⁴ ECA, Circolari, settembre 1937-febbraio 1939, *Appunto per le sedute del 19 corrente*.

situazione del singolo settore all'ufficio centrale, fornendo oltre agli ordinativi occorrenti a soddisfare le distribuzioni della settimana successiva, tutte quelle informazioni sugli assistiti che potevano consigliare di ridurre l'entità dell'assistenza⁴⁵. Per gli indigenti "più meritevoli e più bisognosi"⁴⁶ segnalati dalle visitatrici, l'ufficio centrale autorizzava la distribuzione di letti, coperte, oggetti di biancheria, vestiario e scarpe. Le decisioni delle visitatrici o le mancate concessioni suscitavano, a seconda dei casi, disapprovazioni, critiche o consensi, soprattutto era temuta la loro autorità morale, cui gli assistiti dovevano necessariamente rimettersi aprendo le porte delle loro case se volevano l'aiuto degli ECA.

Per i senza fissa dimora o per chi non disponeva di una cucina in casa, funzionavano le cucine popolari, a cui si accedeva con dei buoni con scadenza settimanale emessi dai settori. L'Ente gestiva sei refettori, ubicati a Tormarancio, Primavalle, borgata Gordiani, Trastevere, Torpignattara-Quadraro, via del Falco (nei pressi del Vaticano), la cui contabilità era seguita scrupolosamente dall'ufficio centrale. Il refettorio di via del Falco era sorto presso il vecchio dormitorio, ribattezzato la "Casa del ristoro", dotata di 300 posti letto ed aperta anche alle famiglie fresche di sfratto che non riuscivano a procurarsi un alloggio entro la giornata. Agli sfrattati e alle famiglie povere in generale, era data la possibilità di rivolgersi alle commissioni di avvocati dell'Ente per ricevere assistenza legale gratuita⁴⁷.

Gli ECA inoltre agevolavano il riscatto dei pegni e l'acquisto di utensili di lavoro. L'elargizione di sussidi in denaro era concessa, stando al foglio di disposizioni principale, solamente in casi eccezionali e «contenuta nei limiti dello stretto necessario». In modo ripetuto, però, il presidente Colonna e a cascata il segretario generale dell'Ente rammentarono ai comitati di settore di limitare i pareri favorevoli per la concessione dei sussidi «ai soli casi di eccezionale bisogno» e soprattutto per motivi specifici e non generici⁴⁸. Nell'ottobre 1938 si costituì uno speciale comitato col compito di disciplinare questa pratica, quando già a gennaio di quell'anno l'esame e la concessione di sussidi inoltrati per conto di indigenti raccomandati da enti e personalità era stato demandato alla sola presidenza⁴⁹. Evidentemente, non solo i sussidi in denaro erano fortemente richiesti ma venivano accordati con troppa facilità.

⁴⁵ ACS, SPD, C.O., b. 1198, f. 509.628, Ods, *A tutti i comitati di settore*, 11 dicembre 1938.

⁴⁶ Ivi, *I nuovi Enti Comunali di Assistenza, Organizzazione dell'Ente Governatoriale di Assistenza*.

⁴⁷ La commissione per l'assistenza legale tenne la sua prima seduta il 22 novembre 1937, ECA, Ods, settembre 1937-febbraio 1939, 18 novembre 1937.

⁴⁸ Ivi, Ordinanze, n. 32, 20 febbraio 1939; ivi, circolare n. 4 del 20 ottobre 1938.

⁴⁹ Ivi, Ods, settembre 1937-febbraio 1939, 4 gennaio 1938.

Una forma specifica di assistenza monetaria era rappresentata dall'erogazione di un contributo per il pagamento della pigione, spesso rivolta a ottenere una proroga di sfratto, una misura anch'essa eccezionale e contingente. Medicinali erano distribuiti ai bisognosi impossibilitati ad acquistarli purché non in possesso della tessera di povertà (che dava facoltà di reperirli in modo gratuito). La somministrazione dei medicinali era deferita alle assistenti sanitarie di zona, le cui attribuzioni in questo campo equivalevano a quelle delle visitatrici⁵⁰. Tutte le richieste, per qualsiasi genere di assistenza, erano protocollate e rubricate e le concessioni registrate sui libretti di assistenza, sui quali andavano annotate non solo le prestazioni fornite dall'ECA, ma tutti i soccorsi elargiti da vari enti ed istituti di assistenza e previdenza sotto qualsiasi forma (sussidi temporanei e continuativi, buoni vitto e alloggio, assistenza sanatoriale, scolastica, ambulatoriale, ospedaliera ecc.). Presso gli ECA, inoltre, era impiantato il Casellario Centrale dell'Assistenza e Previdenza, con lo scopo di raccogliere tutti i provvedimenti positivi adottati a favore dei bisognosi da qualsiasi parte provenissero⁵¹.

Le categorie ammesse all'assistenza invernale erano: gli indigenti inabili al lavoro, le vedove indigenti con prole minorenni, le famiglie di indigenti il cui capo era transitoriamente impossibilitato a lavorare, le famiglie il cui capo era completamente disoccupato e che non potevano contare su altre forme di reddito, le famiglie numerose con oltre sette figli a carico e con reddito insufficiente al mantenimento della famiglia. Erano tassativamente esclusi da ogni forma di assistenza i disoccupati abitudinari⁵². A Roma gli assistiti dall'EGA superavano mensilmente i 25.000, con picchi straordinari raggiunti nel periodo intercorso da febbraio ad aprile 1939, quando il numero degli assistiti oscillò da 83.000 sino a quasi 105.000 abitanti, tornando dopo un calo vertiginoso (3000 assistiti) ai livelli più o meno stabili di 25-30.000 persone al mese⁵³.

Problematico fu l'andamento dei dormitori pubblici. Passati dalle dipendenze della Congregazione di Carità a quella dell'EGA, la gestione dei dormitori divenne particolarmente tormentata quando il Governatorato, nel terzo triennio di rinnovo della convenzione siglata nel 1935, non devolse più il contributo di gestione spettante all'EGA⁵⁴. Proposte

⁵⁰ Ivi, n. 12 del 19 gennaio 1938.

⁵¹ ACS, MI, DGAC, Istituti di beneficenza, affari generali e per provincia, 1940-42, b. 44, f. 25293-35, *ECA- attività assistenziale*, circolare ai prefetti, dicembre 1938.

⁵² ECA, Ods, settembre 1937-febbraio 1939, n. 7 del 23 novembre 1938.

⁵³ ACS, MI, DG Amministrazione Civile, Istituti di beneficenza, affari generali e per provincia, 1940-42, b. 43, f. 25293-3. Il fascicolo contiene grafici e tabelle che riassumono l'andamento del servizio svolto dall'Ente Governatoriale di Assistenza nella città di Roma.

⁵⁴ Un promemoria della segreteria ECA inviato al commissario Stella del Comune di Roma il 4 febbraio 1947, riassume una parte della vertenza iniziata col Governatorato e continuata col Comune. Venuto a mancare il contributo

di riorganizzazione del servizio dormitori vennero formulate nel corso del mandato Colonna. Già all'epoca, e non poteva essere diversamente, le strutture di ricovero erano al collasso, data la sproporzione esistente tra i posti letto e le richieste di accettazione. I dormitori risultavano in perenne sovraccarico anche perché in molti riuscivano a trasformare la permanenza in essi in una sorta di domicilio fisso. Nel 1939 i posti letto di Primavalle, via del Falco e Portuense erano 702, i quali potevano dar luogo a un massimo di 256.230 presenze all'anno (nel caso di rotazione giornaliera di tutti i posti disponibili). Nel 1938 queste invece arrivarono a 331.072⁵⁵, numeri da capogiro. L'EGA inoltre si vedeva costretto a inviare i casi più urgenti in alberghi e pensioni, i cui oneri di pernottamento gravavano sul bilancio dell'ente (nel 1938 questa spesa gravò per 33.457 lire). Preoccupato di tale stato di cose, Colonna nominò una commissione che studiasse il problema e dettasse delle soluzioni. Le proposte prospettate non furono mai concretizzate, tuttavia possono

governatoriale, l'EGA diede formale disdetta di gestione dei dormitori con lettera del 3 gennaio '44, in cui si propose al Campidoglio l'ipotesi di una gestione diretta. La convenzione fu denunciata nuovamente con lettera del 13 maggio '44, cui non seguì alcun riscontro. L'Ente comunale fu così costretto a proseguire la gestione dei dormitori senza i necessari fondi, acuendo i problemi di una situazione sociale resa già esplosiva dalla particolare congiuntura post-bellica. La Prefettura tentò una mediazione, ma a complicare la matassa già ingarbugliata subentrò l'occupazione di due padiglioni del dormitorio di Primavalle ad opera del Ministero dell'Assistenza post-bellica per favorire la sistemazione temporanea dei profughi. Le trattative si interruppero a seguito della circolare emessa dal Ministero dell'Interno n. 25292/3 del 3 agosto 1946: in base ad essa, gli ECA dovevano attenersi allo svolgimento di compiti di assistenza generica e temporanea, mentre i ricoveri andavano rimessi all'amministrazione del Comune. Il prefetto scrisse più volte al Comune invocando il rispetto della circolare ministeriale, senza ricevere risposte adeguate. Il resto della storia è sintetizzato in un altro rapporto redatto dal commissario straordinario ECA Barluzzi all'indirizzo del segretario generale del Comune, Caporali, datato 23 luglio '49. L'ECA, presi accordi col prefetto, decretò in modo irrevocabile la definitiva cessazione del servizio con comunicazione del 30 novembre '48 a decorrere dal primo gennaio 1949. Finalmente il Comune fece un passo avanti e propose le condizioni per rilevare i dormitori (lettera del 5 gennaio '49). L'ECA continuò ad amministrare i dormitori per tutto il 1949, nel mentre si definivano le trattative col Comune. Aspetti controversi erano legati all'entità dei rimborsi (il costo annuale del servizio era ormai valutato intorno ai 14 milioni di lire) e all'assorbimento del personale addetto ai ricoveri. La gestione dei dormitori passò al Comune a partire dal primo agosto 1950 (nota del 9 agosto 1950). Per il periodo compreso tra il 1 maggio 1945 e il 31 dicembre 1949, nel quale l'ECA gestì il servizio suo malgrado e nonostante formale disdetta, la somma da rimborsare era di 48.404.900 lire, più un canone mensile di 1.190.000 per il periodo di gestione prolungata dal 1 gennaio 1950 al 31 luglio 1950 (nota del commissario Barluzzi del 4 agosto 1950). La documentazione citata fa parte delle carte non ordinate dell'ECA, Ufficio Protocollo, Dormitori Pubblici, posizione n. III-1-36, Corrispondenza.

⁵⁵ Ivi, Affari generali del personale addetto ai dormitori, verbale della riunione del 21 marzo 1939.

considerarsi emblematiche del modo in cui i fascisti intendevano i servizi assistenziali. Oltre alla costruzione di altri due dormitori con capienza di 300 posti l'uno, si suggerivano le modalità di funzionamento delle nuove e delle vecchie strutture:

3) Tutti i ricoverati, ogni sera, appena accolti, dovrebbero essere sottoposti a un bagno a doccia obbligatorio. I loro indumenti, tutti, chiusi a chiave in appositi sacchi numerati, verrebbero nella notte disinfettati e i ricoverati, per la notte, verrebbero forniti a cura del dormitorio di indumenti semplici per dormire, che alla mattina verrebbero riconsegnati, in cambio dei vestiti propri, e a loro volta disinfettati.

4) Il soggiorno nei dormitori non dovrebbe superare i 15 giorni. Durante tale periodo gli uomini verrebbero utilizzati ove possibile in colonie di lavoro che l'Ente potrebbe attrezzare, o dimessi ogni mattina per cercare lavoro. Le donne verrebbero utilizzate per la pulizia dei dormitori stessi oppure in appositi laboratori istituiti dall'Ente, e i bambini, separati coattivamente dalle famiglie e affidati i più piccoli nei nidi dell'ONMI e gli altri riuniti sotto la sorveglianza della GIL.

5) Presso ogni dormitorio dovrebbe trovarsi una squadra di polizia comandata da un graduato⁵⁶.

Più che a strutture pubbliche di accoglienza per bisognosi, i dormitori illustrati dai camerati Balzarini, Valeri, Passalacqua e Correnti somigliano a istituti coercitivi di rieducazione, assimilabili in qualche modo a dei luoghi concentrazionari, pur con tutti i distinguo del caso. Si trattava dell'estremo limite entro cui poteva aver corso l'assistenzialismo fascista, la cui intera impalcatura risulta difficilmente separabile dalla costruzione di un sistema di controllo sociale dalla presa stringente esteso all'intera popolazione, dai gradini più alti a quelli più bassi della piramide sociale. Nei confronti degli ultimi il ricatto dell'assistenza giocava un ruolo insostituibile: nell'assoluta impossibilità di decidere per se stessi, perché condizionati dal bisogno, le magre risorse messe loro a disposizione rappresentavano un'esca solitamente sufficiente a blandirli dall'assumere qualsiasi atteggiamento dissenziente. D'altra parte, il controllo raggiunto mediante le Opere, le istituzioni sociali e assistenziali, senza dimenticare l'elemosina del duce, si trovava a convivere con un solido sistema repressivo che configurava un vero e proprio stato di polizia. La punizione esemplare per una parola di troppo pronunciata in un'osteria o per il racconto di una barzelletta costituiva un monito difficilmente superabile per chiunque avesse avuto la voglia di uscire fuori dal coro.

⁵⁶ *Ibid.*

9.3 La dissidenza dei borgatari nei fascicoli della PS

La discussione sul consenso al regime, dunque, va ricondotta ad un contesto più ampio, poiché diverse furono le componenti che concorsero alla sua costruzione. Sul finire degli anni Settanta, il dibattito su questa categoria analitica si accese per merito di alcuni studiosi che si incaricarono di allargarne valenze e contenuti; fu così che in parallelo si sviluppò un confronto sull'uso della violenza⁵⁷, argomento fino ad allora rimasto ai margini perché considerato di secondo piano (il momento repressivo del consenso doveva, secondo De Felice, “rimanere sullo sfondo”⁵⁸).

L'interesse degli storici verso l'organizzazione e il potenziamento degli strumenti repressivi in epoca fascista è cresciuto nel tempo, così come ha conosciuto miglior fortuna il ricorso alla consultazione delle carte di polizia, non solo per attestare la profondità del fenomeno e per venire a capo del coacervo di organi e procedure, ma anche per ricavarne un'analisi sulla psicologia e sul comportamento dei sorvegliati. Gli studi sulle relazioni degli informatori della polizia politica, la cui infiltrazione non escludeva alcun campo o categoria di cittadini, hanno consentito di scandagliare sentimenti e stati d'animo presenti nella cosiddetta “opinione pubblica”, mettendo in rilievo l'andamento, temporale e contestuale, del processo di progressivo allontanamento di settori sempre più vasti di popolazione dalla politica del regime⁵⁹. Ulteriori ricerche hanno ricostruito i percorsi e le biografie degli informatori, provveduto alla stesura di elenchi degli stessi e studiato le circostanze che consentirono non solo di indurre alcuni oppositori a più miti consigli ma di trasformarli a loro volta in collaboratori di polizia⁶⁰.

⁵⁷ A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 1979, n. 1, pp. 145-155; A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, ivi, 1982, n. 6, pp. 965-983; J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, ivi, pp. 985-1008; P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, ivi, pp. 1009-1025.

⁵⁸ De Felice, *Mussolini il duce. I – Gli anni del consenso* cit., p. 181, cit. in M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma Bari 2008, p. 181.

⁵⁹ N. Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-43)*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 1972, n. 109, pp. 4-32; P. Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista*, Laterza, Roma Bari 1979; A. Riccardi, *Aspetti della vita sociale a Roma alla vigilia della caduta del fascismo*, in «Quaderni della Resistenza laziale», n. 7, Regione Lazio, 1978, pp. 133-160; Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime* cit.

⁶⁰ M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; Id., *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001; D. Biocca, M. Canali, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni Editrice, Milano Trento 2000; M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.

L'anno di svolta per l'instaurazione dello stato di polizia fu il 1926 quando, col pretesto del fallito attentato di Bologna del 31 ottobre, vennero promulgati i provvedimenti eccezionali per la difesa dello Stato, riassunti nel Testo Unico delle Leggi per la Pubblica Sicurezza (R.D. del 6 novembre 1926, n. 1848)⁶¹. L'apparato repressivo del regime stava già riorganizzandosi sotto la guida di Arturo Bocchini⁶², il prefetto di Genova nominato da Mussolini capo della Polizia nel settembre 1926. Tra le varie novità introdotte dal Testo Unico (tra cui la possibilità concessa ai prefetti di sciogliere i partiti politici), spicca il riordino delle misure di prevenzione a disposizione dell'autorità di PS, con l'ampliamento a dismisura del ricorso al confino, istituto giuridico già presente nell'ordinamento sin dal 1865 sotto forma di "domicilio coatto". Il confino divenne un formidabile strumento repressivo con cui il fascismo poté allontanare, separandolo dal proprio ambiente naturale, qualsiasi elemento giudicato potenzialmente a rischio per la sicurezza dello Stato, non sulla base di responsabilità accertate ma in presenza del semplice proposito di «sovvertire gli ordinamenti politici, economici e sociali costituiti nello Stato»⁶³.

Le misure di prevenzione vennero sottratte alla competenza della magistratura ordinaria per essere decise in piena autonomia dalle commissioni provinciali, istituite con legge del 25 novembre 1926, n. 2008, la stessa che istituì il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Le commissioni, composte dal prefetto, dal procuratore del Re, dal questore, dal comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri e da un ufficiale superiore della MVSN, agivano discrezionalmente: emanavano provvedimenti di confino, oppure di ammonizione o diffida (per episodi di minor gravità) sulla base di una proposta formulata dal questore competente per territorio a cui la commissione poteva adeguarsi o meno, scegliendo il provvedimento di polizia ritenuto più confacente al caso. Il diritto alla difesa era inesistente.

Anche l'ammonizione mirava ad isolare il soggetto colpito, dai compagni di cospirazione come dall'intera società. Una serie di vincoli e imposizioni evidenziano l'indole persecutoria del provvedimento. L'ammonito era tenuto a «fissare stabilmente il proprio domicilio e di farlo conoscere alle autorità di P.S.», non poteva «allontanarsi dalla propria

⁶¹ P. Carucci, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI, 1976, n. 1, pp. 82-114; cfr. anche Verni, *Il perfezionamento dello stato di polizia* cit., p. 385.

⁶² P. Carucci, *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Bulzoni, Roma 1980, pp. 63-103.

⁶³ Articolo 181 del T.U. del 1931 (ex art. 184 del T. U. del 1926). Il numero dei confinati politici fu 13.050, A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983.

dimora» senza autorizzazione, «frequentare persone pregiudicate e politicamente sospette», «partecipare a riunioni pubbliche e politicamente sospette», «trattenersi abitualmente nelle osterie, bettole o in casa di prostitute», «dare ragione a sospetti di qualsiasi specie»; infine non poteva «ritirarsi la sera più tardi dell'Avemaria ne uscire al mattino più presto dell'alba», salvo comprovate emergenze accordate dalla polizia⁶⁴.

Con questi provvedimenti il discrimine tra reati comuni e politici quasi si annullò, lo stesso concetto di "sovversivo" ne risultò dilatato. Il regime totalitario aveva bisogno, oltre che dell'approvazione dei più convinti, anche della passività degli indifferenti. Nulla doveva sfuggire alla sorveglianza delle varie polizie: chiunque deviasse dal comune sentire fascista poteva incappare nelle strette maglie della repressione, con effetti di deterrenza irradiati ben oltre la cerchia delle persone indagate⁶⁵. Nella realtà scrutata dalla rete di informatori e fiduciari a disposizione della Polizia Politica e dell'OVRA finirono dunque gli antifascisti così come i detentori di un contegno verbale irrispettoso verso i pubblici poteri e le alte cariche dello Stato, i semplici cittadini sorpresi a commentare in modo sfavorevole le imprese e la politica del regime, casi marginali e "classi pericolose", fino ad arrivare alla condotta dei gerarchi del PNF e di varie personalità pubbliche.

Qui lo sguardo resterà circoscritto alla popolazione delle borgate e delle strutture di ricovero temporaneo presenti nella capitale, al cui interno è avvertibile una gamma di posizioni piuttosto larga, che va dal consenso attivo al regime al dissenso militante, sebbene sino al 1943 quest'ultimo fosse piuttosto esiguo e rappresentato da pochi individui.

Ed è questo un primo punto su cui occorre chiarirsi. Episodi catalogabili nell'area dell'antifascismo organizzato furono praticamente assenti nelle borgate romane. Dall'esame delle carte di polizia emerge come gli unici quartieri di Roma in cui si svilupparono dei tentativi per riannodare le trame dell'organizzazione clandestina fossero quelli che si erano opposti al fascismo già prima del '22, culla dei principali battaglioni riionali degli Arditi del Popolo, in cui non mancavano supporto logistico, indirizzi ritenuti affidabili, sostenitori e simpatizzanti: San Lorenzo, il triangolo Testaccio-Ostiense-Garbatella e la zona Valle Aurelia-Trionfa-

⁶⁴ Le formule citate sono riprese dalla scheda di un ammonito politico, presso il Casellario Politico Centrale (CPC).

⁶⁵ Canali, *Repressione e consenso* cit., p. 78. Esistevano almeno quattro diversi organi di vigilanza, che non vanno confusi fra loro: quella militare (SIM); quella di partito, formata dagli Uffici Politici Investigativi attivi presso le legioni della MVSN (UPI); la rete di Uffici Politici delle questure che diede luogo nel 1926 alla Divisione di Polizia Politica vera e propria presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza; infine la misteriosa OVRA, capeggiata dal capo della PS, Arturo Bocchini, diretta da Guido Leto, suddivisa in dieci zone interprovinciali e specializzata nella repressione dei crimini antifascisti, cfr. G. Fabre, *Le polizie del fascismo*, in «Quaderni di Storia», 1990, n. 31, pp. 137-176.

le-Borgo. Tali sforzi assunsero un particolare rilievo in coincidenza della difficile congiuntura di inizio anni Trenta ed anche negli anni successivi non smisero mai del tutto di rappresentare una spina nel fianco del fascismo romano. Si trattava per altro di quartieri nei quali, oltre alla consolidata tradizione antifascista, un peso considerevole era esercitato dalla presenza operaia, legata alle realtà produttive locali.

Tra le cellule clandestine sgominate nel 1931-32 figurano quella ricostruita nel quartiere Testaccio e San Paolo⁶⁶, l'organizzazione comunista dei Castelli Romani⁶⁷ e quella che stampava e diffondeva il giornale clandestino "Lazio comunista", formata in prevalenza da autisti e muratori provenienti da Trastevere, Celio, Trionfale⁶⁸. Un'importante operazione era precedentemente stata compiuta ai danni di un'organizzazione comunista attiva nella diffusione di materiale clandestino e nella raccolta di somme per il Soccorso Rosso, ramificata in cinque settori: Garbatella, Portuense, Trionfale, Valle Aurelia, Porta Cavalleggeri⁶⁹. San Lorenzo, come detto, era un altro quartiere difficile per il fascismo romano, dove coloro che in passato avevano mostrato tendenze comuniste, e non erano in pochi, venivano seguiti in modo ravvicinato dagli organi della PS⁷⁰.

Nel 1932 le indagini, i pedinamenti e gli arresti continuarono: in luglio fu scompaginata una cellula nata tra gli addetti dell'Atag, l'azienda governatoriale dei trasporti. I successivi tentativi, iniziati nell'agosto-settembre del '32, portarono alla formazione di un nuovo gruppo, partecipato anche da studenti e intellettuali, che cercò di radicarsi nei settori territoriali delimitati da tre zone: la prima comprendeva Testaccio, Porta Portese, Garbatella, San Paolo e Trastevere; la seconda San Lorenzo, Porta Maggiore ed Esquilino; la terza Trionfale, Borgo, Aurelia. Il gruppo fu disperso con gli arresti dell'aprile 1933⁷¹.

⁶⁶ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1933, sezione I, b. 32, *Organizzazione comunista*, rapporto 11 giugno 1933.

⁶⁷ Sui Castelli Romani, ivi, 1932, sezione I, b. 16; ivi, 1934, b. 40, *Movimento comunista nei Castelli*; ivi, 1935, b. 33C, *Organizzazione comunista a Genzano*; ivi, 1937, b. 51, *Organizzazione comunista dei Castelli romani 1937*; ivi, 1943, b. 43, *Sovversivi di Genzano*.

⁶⁸ Ivi, 1930-31, b. 432.

⁶⁹ Ivi, rapporto della Questura del 27 dicembre 1931.

⁷⁰ Cfr. L. Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Storia e letteratura, Roma 1984; A. Staderini, *La Federazione romana del PNF: uno strumento al servizio del totalitarismo*, in *Modernità totalitaria* cit., p. 138 sgg. Sul sovversivismo latente di San Lorenzo: ACS, MI, DGPS, DAGR, 1930-31, b. 432, appunti del 12 settembre 1930 e 2 ottobre 1930. Nella stessa busta il sf. 6, *Lunadei Emilio detto Trippella e altri*, dedicato alle indagini effettuate su un gruppo di comunisti di San Lorenzo.

⁷¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1933, sezione I, b. 32, *Organizzazione comunista*, rapporto 11 giugno 1933 e nota del 27 novembre 1933.

Le reti della cospirazione, quindi, non riuscivano a ramificarsi in modo capillare, molte zone della città rimanevano totalmente scoperte ed in esse la presenza antifascista era ristretta a singoli individui per lo più slegati tra loro e costretti di fatto all'inattività. Questa realtà era condivisa da molte borgate romane. Individuare i motivi che resero la presenza dell'antifascismo militante nelle borgate decisamente rarefatta sino al 25 luglio '43, non è poi così difficile. La stragrande maggioranza degli abitanti delle borgate, soprattutto di quelle governatoriali, faceva i conti con uno stato di miseria assimilabile al pauperismo. Per molti si trattava di vivere alla giornata, di procacciarsi il necessario per sfamare sé stessi e la propria famiglia. In un simile contesto è facile immaginare che le ragioni della fame avessero il sopravvento su quelle della solidarietà di classe. Se questa accennava ancora a manifestarsi nei luoghi di lavoro, affratellando i detentori di interessi sociali comuni⁷², ciò era più difficile per i borgatari, un'alta percentuale dei quali, appartenente alla schiera del sottoproletariato urbano, non aveva un posto di lavoro fisso, un ulteriore e decisivo elemento da considerare. Gli episodi più rilevanti di cui si resero protagonisti i borgatari accusati di antifascismo e disfattismo sorsero proprio in contesti lavorativi.

Uno di questi capitò a Ferdinando Materazzi, operaio della Snia Viscosa abitante a borgata Gordiani. Critico sull'operato del Re e del Governo («Il Capo dello Stato non provvede al benessere di chi soffre ed altrettanto fa quel rinnegato di Mussolini»), venne accusato di svolgere opera demoralizzatrice e disgregatrice verso i nuovi operai, per averli messi al corrente dei pericoli alla salute provocati dal lavoro nei reparti antigienici. Ritenuto un antifascista, venne spedito al confino nel dicembre 1937⁷³. Sul posto di lavoro i borgatari comunisti ostentavano il fazzoletto rosso appeso al collo: ad Alessandro Caccianti di Primavalle costò il confino a Pisticci, poi commutato in ammonizione⁷⁴. In essi nascevano controversie sindacali che rinfocolavano un malcontento che circolava diffuso tra gli operai di fabbrica, come nel caso degli addetti all'impresa A.R.C.O. di Pietralata, stabilimento meccanico dove si producevano caricatori per fucili mitragliatori, alle prese con le multe

⁷² La borgata di Valle Aurelia, ovvero la Valle dell'Inferno, ne è forse l'esempio più tangibile. La presenza dei lavoratori delle fornaci, attorno ai quali si coagulavano manovali, muratori e calzolai antifascisti, rese la borgata uno dei luoghi di massima concentrazione di dissenso politico attivo. Oltre alle cellule che facevano capo al PCI, costanti erano le segnalazioni riguardo gruppi di oppositori che si ritrovavano nelle osterie, nelle botteghe (ACS, MI, DGPR, DAGR, 1932, sezione I, b. 16, rapporto Polizia Politica del 7 dicembre 1932) e addirittura all'aperto, nei giardinetti di Piazza Risorgimento, ivi, 1938, b. 29A, riservata del 13 ottobre 1938.

⁷³ Ivi, 1937, b. 14E, *Arresto di Materazzi Ferdinando*, 18 dicembre 1937.

⁷⁴ Ivi, 1940, b. 17, f. 19, *Comunista Caccianti Alessandro*, 22 dicembre 1939; ivi, CPC, b. 922.

trattenute in busta paga⁷⁵. Nell'unico sciopero, poi fallito, promosso alla Breda di Torre Gaia fu arrestato, insieme ad altri, Francesco Abiuso, operaio di Val Melaina, per «disfattismo politico e tentativo di turbativa dell'ordine pubblico»⁷⁶. Il posto di lavoro, quindi, continuava ad essere il luogo in cui, più che altrove, potevano nascere e svilupparsi momenti di conflittualità più o meno organizzata o comunque meditata, anche se non riconducibile a un impegno politico di tipo militante.

Si trattava però di un circolo vizioso, certi comportamenti non favorivano la conservazione del posto. Se godere di cattiva fama politica e morale complicava non poco le cose sul versante assistenziale, altrettanto difficile, se non proprio vana, diventava la ricerca di un lavoro. Basti pensare al fatto che furono molti i sovversivi che, a partire dalla fase di stabilizzazione politica del regime, fecero istanza ai commissariati di zona per ottenere la propria cancellazione dalle liste dei sorvegliati politici, se non addirittura per richiedere la tessera del PNF, al fine di aumentare la possibilità di trovare un impiego⁷⁷.

La permanenza in borgata inoltre spesso era vissuta come di passaggio, sebbene poi si rivelasse piuttosto un domicilio stabile. Il desiderio di fuggirvi, specie per quelle formate da baracche, doveva essere diffuso e l'approfondimento di un sano rapporto di vicinato ne risentiva. Le borgate non avevano tradizione politica, nate com'erano da pochi anni ed in pieno periodo fascista; soprattutto, in borgata vigevano rapporti sociali mediati dal bisogno. Non sempre c'era lo spazio per coltivare amicizie e valori altruistici, i legami erano piuttosto fragili, le scelte condizionate dalla necessità di dover "svoltare" la giornata. Ciò alimentava comportamenti poco cristallini se non proprio intorbiditi dal particolare stato di miseria di cui i borgatari erano afflitti e a cui erano in qualche modo asserviti. Proprio per questo il rischio della delazione, presente ovunque, in borgata era rafforzato, un dato di cui forse tenevano conto anche i sovversivi di professione.

Nelle borgate, dunque, di antifascisti convinti, impegnati nell'attività politica vera e propria e pronti per essa a rischiare la galera, non ce n'erano molti. Tra questi vanno ricordati Filippo De Cupis, meccanico nato a Roma, vigilato sin dagli anni Venti per la sua partecipazione al movimento degli Arditi del Popolo. Trovato più volte in possesso di stampa sovversiva e ritenuto un agitatore, venne assegnato nel dicembre 1926 a cinque anni di confino, poi ridotti a tre, trascorsi nella colonia di Lipari.

⁷⁵ Ivi, MI, DGPS, DAGR, 1940, b. 10F, sf. 4.

⁷⁶ Ivi, 1943, b. 45.

⁷⁷ L. Saletti, *I sorvegliati politici*, in *Liberi cit.*, p. 41. Al parere generalmente positivo espresso dall'autorità locale di PS, corrispondeva un atteggiamento più restrittivo da parte della Squadra politica della Questura, la quale spesso adduceva che il ravvedimento dei proponenti richiesta di radiazione non fosse accertabile con sicurezza.

Dopo varie condanne per aver contravvenuto alle misure disciplinari e una volta libero, si trasferì a Tivoli, poi al dormitorio di via del Falco, infine nel luglio '34 nella borgata di Tor Marancia, dove continuò la sua tenace attività di antifascista. Nel 1938 venne compreso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze (categoria 3) «perché ritenuto capace in caso di turbamento dell'ordine pubblico di organizzare, dirigere, prendere parte ad azioni delittuose collettive». Il 30 giugno 1940 venne per questo tradotto a Ventotene per disposizioni del superiore Ministero, da dove fece ritorno nel marzo '43 a seguito di un "atto di clemenza" del Governo, sottoposto ai vincoli dell'ammortizzazione e definitivamente proscioltto in agosto, seppur ancora vigilato⁷⁸.

Impegnato in riunioni e in raccolte di fondi a favore di confinati politici era invece Massimo Di Giuseppe, alloggiato a Pietralata, fattore che non gli impedì di rimanere in contatto con un gruppo di antifascisti di San Lorenzo, tra cui Renato Gentilezza, comandante del battaglione degli Arditi del Popolo di San Lorenzo nel 1921. Costoro tenevano abitualmente degli incontri che, secondo le fonti di polizia, avevano lo scopo di «tenere desto lo spirito sovversivo dei convenuti, scambiarsi le opinioni sui fatti del giorno» e dove «si commentavano anche le notizie pubblicate da giornali antifascisti stranieri»⁷⁹. Gli incontri raggruppavano gli antifascisti per affinità di mestieri (elettricisti, meccanici, fabbri) e "a scaglioni", ognuno dei quali rappresentava un anello di congiunzione a livello di zona: tali erano l'officina di via dei Marsi n. 1 in cui lavorava il comunista Giuseppe Mattiocco, un'osteria sita in via degli Equi, un'altra all'Esquilino e una terza alla borgata Marranella. Assegnato al confino Mattiocco, l'attività del gruppo si concentrò nella raccolta di fondi in suo favore e di un altro confinato. I partecipanti alle riunioni, in tutto una decina di persone, vennero arrestati e confinati. Di Giuseppe, ritenuto «elemento pericoloso all'ordine sociale», fu inviato nella colonia di Mangone (Cosenza) per due anni, fino al novembre 1941.

Abitanti di borgate erano anche Rodolfo Antonelli, di Tor Marancia, qualificatosi per "socialista irriducibile" ma colto in arresto e confinato solo perché in una conversazione sulla guerra dichiarò di parteggiare per la Francia⁸⁰, oppure Cesare Stampanoni, di Sette Chiese, anch'egli socialista schedato, ex segretario della Federazione Nazionale dei Lavoratori Marittimi, diffidato per aver dichiarato che il PNF non rappresentava lo Stato a un fascista che lo aveva notato in "atteggiamento sospetto" in una trattoria⁸¹. Costoro tuttavia, pur mantenendo con coerenza le proprie idee, avevano ormai abbandonato ogni tipo di attività e non

⁷⁸ ACS, CPC, 1649.

⁷⁹ Ivi, 1800, *Di Giuseppe Massimo*. Cfr. anche ivi, MI, DGPS, DAGR, 1939, b. 15.

⁸⁰ Ivi, DGPS, DAGR, 1939, b. 15, Questura di Roma, 21 settembre 1939.

⁸¹ Ivi, 1937, b. 8, Questura di Roma, 29 maggio 1937.

davano “particolari rilievi nella condotta politica”, secondo il formulario di rito presso i commissariati di polizia. Dunque, non di dissenso militante si trattava, piuttosto di singoli individui rimasti antifascisti ma incapaci di nuocere e rappresentare un vero pericolo per il regime.

Un caso a parte era quello degli Alberghi della Garbatella. In essi forte era la presenza di sovversivi noti alle pubbliche autorità, molti dei quali veri e propri agitatori e organizzatori di attività antifasciste⁸². Negli Alberghi, la disposizione di camere e scale d'accesso rendeva più semplici i compiti di sorveglianza, motivo per cui spesso ci finivano i sovversivi acclusi nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze – redatto nel 1933, composto da tre diverse categorie di pericolosità e costantemente aggiornato – oppure gli ex confinati rientrati in città e sottoposti a speciale vigilanza⁸³. Non si trattava quindi di luoghi in cui l'agibilità politica fosse sicura, al contrario: negli Alberghi anche i muri avevano orecchie⁸⁴. Le tensioni che si generavano con i militi della milizia per questioni inerenti il pagamento dell'affitto, con molta facilità si risolvevano con un provvedimento di polizia ai danni di chi provava a protestare⁸⁵. Negli Alberghi non mancavano i delatori, le cui denunce si traducevano in arresti e comparizioni davanti al Tribunale Speciale⁸⁶. E pur vero però che in essi nacque una delle rare agitazioni collettive, sventata sul nascere, cui presero parte famiglie di sfrattati nel corso dei primi anni Trenta⁸⁷.

⁸² Tra essi, gli organizzatori della cellula San Paolo-Testaccio, Ruggero Favilla e Spartaco Proietti, e il venditore ambulante Sante Ticconi, capo settore del Partito comunista a Trastevere, inserito nell'elenco delle persone da arrestare in concomitanza di ricorrenze speciali, ivi, 1939, b. 45, sf. 6, nota del 6 luglio 1939.

⁸³ Cfr. G. Rivolta, *I “ribelli” di Testaccio, Ostiense e Garbatella*, in Cesp-Cobas, C.d.Q. Alberone, *“Questa città ribelle...”*. *L'altra Resistenza dagli anni '20 alla Liberazione*, Massari, Viterbo 2007, pp. 63-64.

⁸⁴ I sorveglianti erano tenuti a riportare ai superiori le conversazioni pericolose udite tra gli ospiti, che finivano poi sulle scrivanie delle stazioni dei CC o della PS; un esempio in ACS, MI, DGPS, 1932, sezione I, b. 16, 21 marzo 1932.

⁸⁵ E ciò che accadde ad Attilio Fefè, disoccupato moroso abitante negli Alberghi che, alla vista del lucchetto che chiudeva la porta della sua camera e della moglie e delle figlie abbandonate in corridoio, sfondò l'uscio della porta urlando frasi contro il Governo e la disoccupazione. La vicenda gli costò l'arresto per due settimane e la diffida, ivi, 1930-31, b. 350, Questura di Roma, 28 ottobre 1931.

⁸⁶ Due abitanti degli Alberghi, in fila davanti all'ufficio assistenziale in via Bucimazza, udite le parole di altri due astanti («Ma che cosa aspettiamo noialtri a ribellarci. Assaltiamo le armerie e facciamo come in Russia. Almeno così finirà una volta per sempre»), denunciarono l'episodio a un caposquadra della milizia e accompagnarono i sobillatori al commissariato di Campitelli, i quali, arrestati, finirono davanti al Tribunale Speciale: si trattava di Carlo Andolfi, fornaciaio ed ex membro della CGL e della Lega di Resistenza dei fornaciai, e di Filippo Cappella, manovale, ex ardito del popolo, abitante delle casette di Porta Metronia, ivi, Questura di Roma, dicembre 1931.

⁸⁷ Ivi, b. 328, Questura di Roma, 16 marzo 1931.

Sebbene nelle borgate l'antifascismo organizzato fosse praticamente assente e sporadica era la presenza di singoli individui che continuavano a svolgere attività politica contraria al regime, ciò non vuol dire che l'intera popolazione borgatara fosse di sentimenti ad esso favorevoli. Manifestazioni di dissenso generico erano all'ordine del giorno e travavano spunto dalle difficili condizioni economiche senza però riuscire ad incanalarsi in forme organizzate o dall'impatto politico.

Col fascismo i poveri persero persino l'effimero diritto di lamentarsi della propria condizione. Si configurò, infatti, una repressione simile a una vera e propria criminalizzazione sociale della povertà. Numerosi sono gli episodi che fanno bene intendere quale fosse il livello di sopraffazione esercitato sui più deboli, a volte colpevoli soltanto di recriminare sulla miseria vissuta. Emblematico il caso di due erbivendoli di borgata Gordiani, Donato Cresta e Antonio Simonetti, sorpresi una mattina all'alba da un fascista nel proferire la frase: «Mussolini ha voluto mettersi in ballo nella Spagna, invece di pensare che noi si muore di fame». Portati nella caserma dei carabinieri di Torpignattara, i due negarono le accuse ma confermarono appieno il loro stato d'animo, dichiarandosi stanchi di vivere raccogliendo cicoria. Vennero arrestati e sottoposti a vigilanza⁸⁸.

Qualificare per antifascismo questi atteggiamenti appare senz'altro azzardato ma, come ha scritto Luciano Casali, è lecito collocare questa tensione sociale in "una fascia intermedia" di saldatura tra gli antifascisti attivi e il regime reazionario di massa⁸⁹. Anche per questo i provvedimenti comminati nei confronti di chi si rendeva colpevole di un mugugno dal contenuto antifascista assumevano una gravità e una sproporzione che oggi ci appare inaudita. Una semplice ed innocua frase offensiva nei confronti di Mussolini poteva costare il confino, specie se il colpevole era privo di particolari benemeritenze e risultava essere di bassa estrazione sociale⁹⁰.

Lo spoglio dei fascicoli della PS permette di individuare una casistica

⁸⁸ Ivi, 1937, b. 14E, Questura di Roma, 21 dicembre 1937.

⁸⁹ L. Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della "conflittualità politica" durante il fascismo*, in «Italia contemporanea», 1981, n. 144, p. 101. Cfr. anche G. Santomassimo, *Classi subalterne e organizzazione del consenso*, in *Storiografia e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 99-118.

⁹⁰ Alcuni esempi: Pietro Rosa, manovale di Pietralata, arrestato il 13 marzo 1939 perché rivolto ad un milite disse: «Vai a fare in culo tu e il tuo padrone», verrà diffidato; Guido Orsolini, alloggiato al dormitorio di Primavalle, assegnato al confino per aver detto scherzosamente: «Io piscerei anche in faccia al duce»; Guido Lanciotti, muratore abitante al dormitorio di Primavalle, venne confinato per aver gridato in un autobus: «Italiani rivoltatevi, italiani facciamo schifo, abbasso l'Impero, abbasso Mussolini che fa schifo», dopo che il controllore lo trovò privo di biglietto, tutti e tre gli episodi in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1939, b. 25, rispettivamente sf. 16, 61, 46.

di episodi che si ripetono con costanza al punto da poter essere campionati⁹¹. Molti, ad esempio, sono gli italiani colti in fallo per aver cantato strofe di inni comunisti, come Bandiera Rossa. A Sestilio Gamboni e Leo Bartocci, entrambi di Pietralata, l'iniziativa canora avvenuta per le strade della borgata costò il confino, anche perché l'esito della perquisizione avvenuta nell'abitazione di uno dei due confermò il fatto che fossero di idee socialiste⁹².

Come "antifascismo da osteria", invece, possono essere etichettati tutti quegli episodi nei quali la causa scatenante di grida sovversive o offensive verso le alte cariche dello Stato fu l'ebbrezza alcolica. Con questo non si intende affatto sminuire il significato di queste storie, che videro nei membri delle classi povere gli attori principali. Se da sobri costoro riuscivano a mantenere il contegno necessario a non incorrere in problemi di sorta, il malessere che serpeggiava nelle loro vite veniva fuori in modo incontrollato nei momenti di ubriachezza. Addirittura deliri di rivalsa possono ritenersi quelli di Guglielmo Tocchetti, manovale disoccupato, di stanza nel dormitorio di Primavalle, sorpreso sull'autobus 236 in discorsi antifascisti al cospetto di un caposettore del fascio locale. Visibilmente alticcio, l'uomo confessò di appartenere ad una fantomatica associazione sovversiva che contava 4500 iscritti a Trastevere, 7800 a San Lorenzo e altri 7000 a Primavalle. Con un passato da delinquente comune, già assegnato alla colonia agricola dell'Asinara, Tocchetti fu inviato al confino⁹³.

A metà strada tra l'antifascismo da osteria e un dissenso più strutturato, ma non militante, può collocarsi quello che univa i cosiddetti "disfattisti di Pietralata". Si trattava di un gruppo di otto-dieci borgatari, quasi tutti muratori che, soprattutto il sabato e la domenica, era solito riunirsi nell'osteria di via Feronia 25 per intavolare discussioni sull'andamento della guerra, rese vivaci dalla mescita del vino: nessuno del gruppo, secondo la polizia, si augurava la vittoria italiana. La costanza con cui avvenivano gli incontri, insieme al fatto che gli stessi partecipanti si facevano promotori di critiche serrate ai bollettini di guerra per le strade della borgata, lascia intendere che il gruppo fosse comunque ispirato ad una comune visione politica. Non si trattava di una vera e

⁹¹ La natura fortemente omogenea di queste fonti, nel caso specifico dei rapporti prefettizi, ha spinto Pier Luigi Orsi a definirle "fonti seriali", proponendone un metodo di rilevazione e campionatura, cfr. *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, in «Rivista di storia contemporanea», 1990, n. 2, pp. 280-303.

⁹² In particolare Sestilio Gamboni risultava schedato sin dal 1925 come "elemento scaltro e pericoloso". Nella sua abitazione venne ritrovato un manifestino contro i festeggiamenti del 28 ottobre a firma dell'Unione giovanile repubblicana rivoluzionaria, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1938, b. 29A, Questura di Roma, 27 luglio 1938.

⁹³ Ivi, 1939, b. 15, Questura di Roma, 20 dicembre 1939.

propria cellula antifascista: la scelta di un luogo poco sicuro, retto da un tesserato al PNF dal 1923, dimostra che le intenzioni del gruppo non fossero chissà quanto serie; eppure è evidente lo scarto con altri interventi nei confronti di vociferatori e disfattisti isolati: le indagini, svolte dal commissariato di PS di Sant'Ippolito e terminate con l'invio al confino di otto persone, furono meritorie di un congruo compenso per i funzionari che le eseguirono e di un encomio agli agenti utilizzati⁹⁴.

Nelle carte di polizia, oltre al dissenso generico è riscontrabile il consenso aperto fornito al regime, che albergava anche tra i borgatari. Si tratta di una realtà poco indagata che contrasta con la visione tradizionale che tende a descrivere le borgate come i luoghi di un antifascismo metastorico. Denunce e deposizioni diffamatorie rappresentano l'altra faccia di quei comportamenti in cui è ravvisabile, se non un antifascismo di tipo politico, perlomeno una schietta e genuina repulsione verso l'autorità, caratteristica proverbiale della cultura dei ceti subalterni.

Numerosi sono gli accadimenti che testimoniano questa contraddittorietà, nei quali dissenso e consenso si scontrano, rendendo manifesta una realtà più sfaccettata. In molti di essi è la presenza di un milite della milizia, di un graduato, di un tesserato del PNF a fare da catalizzatore: una volta accesa la miccia, causata da un litigio o da una provocazione, chi assiste alla scena si trasforma in un "teste" che, chiamato in causa o spontaneamente, compie una scelta di schieramento, a favore o contro il denunciato. È chiaro che dietro una delazione o una deposizione, come si vedrà in alcuni casi esaminati, può nascondersi un interesse o più semplicemente la volontà di non apparire maldisposti nei confronti del regime; la "sincerità" di quello che si è chiamato "consenso aperto", dunque, va sempre presa con una certa cautela.

La rassegna di questi episodi, selezionati tra molti, può cominciare con un disegno raffigurante Mussolini apparso su un fabbricato di Tiburtino III, fatto con l'intento di esaltarne la figura, come dimostra la scritta "W il Duce". Passarono poche ore e il disegno venne deturpato. La figura del duce, con barba e pipa rossa, era ridotta ad una caricatura, prontamente denunciata dal portiere dell'Ifacp⁹⁵. Le indagini portarono al fermo dell'autore del primo disegno, la cui posizione fu presto chiarita. È un fatto banale, ma nel quale sono avvertibili entrambi gli aspetti accennati.

Non privo di conseguenze invece il dissidio avvenuto in un'osteria di Pietralata tra il selciarolo Luigi Galeotti, detto il "diavolo zoppo", e gli astanti che giocavano a carte. Il dissidio, maturato nella fattispecie a seguito di una frase («voi fascisti siete tante spie e io me ne vanto di essere un sovversivo») sembra celare qualcosa di più profondo: cinque abitanti della borgata testimoniarono contro il Galeotti, (un soldato,

⁹⁴ Ivi, 1942, b. 22, sf. 21.

⁹⁵ Ivi, 1938, b. 6, fonogramma del 2 giugno 1938.

un fornaio, un barbiere, un tabaccaio, un muratore) in quello che sembra essere un atto d'accusa meditato e mirato ai danni di un «elemento noto nella borgata per i suoi sentimenti antifascisti», punito con l'invio nella colonia di Pisticci. A Pietralata, quindi, non sempre chi ostentava estraneità al fascismo aveva vita facile, il rischio di vedersi accerchiati da un certo conformismo era presente anche in borgata⁹⁶.

Il conflitto tra questa sorta di spontaneità dissenziente e coloro che accettavano e rispettavano le istituzioni e i precetti fascisti al punto da far incriminare chi non lo faceva, si sviluppò nelle altre borgate con analoghe modalità. Alcuni esempi: a borgata Gordiani due donne, insultate da una terza, si rivolsero all'ufficio esattoriale dell'Ifacp provocandone la diffida⁹⁷; a Tiburtino III, la veemenza con cui una donna si rivolse ad un milite della MVSN con varie ingiurie e la frase: «voi che indossate la camicia nera siete tutti sfruttatori del popolo» divise la borgata tra testimoni in favore della donna ed altri che sostennero il milite⁹⁸.

Nella stessa borgata altri due casi meritano un accenno. Quello riguardante l'infermiera dell'ambulatorio della borgata, iscritta al PNF, accusata di pronunciare nel corso delle visite domiciliari frasi disfattiste e antifasciste con la disinvoltura di chi «non [temeva] la delazione». A farlo furono due donne di Tiburtino III, madre e figlia, ma ciò che stupisce è che la vicenda risale al luglio 1943, quando lo scollamento tra italiani e regime era ormai conclamato⁹⁹.

Rovesciata di segno, invece, appare la delazione su Giuseppe Quaresima, portiere Ifacp di Tiburtino III e iscritto al PNF dal 1922, accusato da tre persone domiciliate nella borgata di parlare male dell'andamento della guerra e di parteggiare per le potenze nemiche, fatti confermati da altri quattro testimoni e che portarono all'ammonizione dell'incolpato. Al rapporto del questore è allegata un'istanza redatta dalla moglie del portiere che, per scaricarlo dalle sue responsabilità, scrisse: «data la sua autorità sugli inquilini egli li aveva più volte, quando mancavano ai loro doveri, severamente redarguiti e per tale motivo si era accattivato l'odio di diversi che non si sono fatti scrupolo di dichiarare il falso»¹⁰⁰.

⁹⁶ Ivi, 1941, b. 17, Questura di Roma, 12 agosto 1941. Qualcosa di simile capitò all'imbianchino Amedeo Mascioli che, a seguito di un alterco con un caposquadra della Milizia, vide peggiorare la sua posizione con le testimonianze rese da altri abitanti di Pietralata, ivi, 1940, b. 26, Questura di Roma, 18 agosto 1940.

⁹⁷ La donna disse: «Vai a fare in culo te, Mussolini, la Fiduciaria e quello che viene oggi», cioè il segretario federale dell'Urbe che si attendeva in visita alla borgata, ivi, 1939, b. 25, sf. 23.

⁹⁸ In cinque testimoniarono contro la donna, in tre a favore, tutti abitanti di Tiburtino III. La malcapitata fu deferita alla commissione provinciale e proposta per il provvedimento di ammonizione, ivi, 1940, b. 17, f. 91, Questura di Roma, 5 dicembre 1940.

⁹⁹ Ivi, 1943, b. 44, Questura di Roma, 16 luglio 1943.

¹⁰⁰ L'istanza era corredata da un foglio di firme raccolte tra gli abitanti della borgata

Nei confronti del portiere, quindi, si sarebbe compiuta una sorta di resa dei conti, in cui gli esecutori non esitarono ad utilizzare gli stessi strumenti dei quali, probabilmente, furono vittime in passato.

L'ampio e sistematico ricorso alla delazione conteneva in sé tali storture: divenne un modo come un altro per attuare vendette personali. Numerosi i casi di ritorsione che avvenivano tra conoscenti, familiari, amanti, ulteriore dimostrazione di una certa fragilità dei rapporti sociali. Così un uomo di borgata Gordiani venne indicato in una lettera anonima scritta dall'amante come un temibile cospiratore rivoluzionario, gesto che portò alla diffida di lei e alla vigilanza di lui¹⁰¹. I cattivi rapporti familiari spinsero invece un altro, domiciliato nella borgata Prenestina, a denunciare il suocero della propria figlia per antifascismo, accuse rivelatesi infondate¹⁰². Come quelle mosse da una donna di Pietralata a carico del marito, una denuncia particolareggiata cui fece seguito l'ammissione di aver agito esclusivamente per far punire il congiunto, con il quale i rapporti erano da tempo divenuti problematici¹⁰³.

Altri casi avevano una matrice tutta economica, legata all'incertezza delle prospettive lavorative e di vita. Una scritta sulla sede della Federazione giovanile di Val Melaina ("Abbasso il duce") si spiegò, ad esempio, come il gesto disperato di un uomo che in quella sede lavorava come usciere, il quale, dopo il licenziamento, pensò con quella scritta di riottenere il posto di lavoro, facendolo perdere al sostituto¹⁰⁴. Simili le circostanze che portarono un certo Strino, impiegato in pianta stabile in una scuola governatoriale di Primavalle, a denunciare per antifascismo un avventizio che, senza avere la sua anzianità di servizio, godeva gratuitamente di un appartamento della borgata¹⁰⁵.

La *querelle* sul consenso, è bene ricordarlo, non può essere certo sciolta da un'analisi di tipo quantitativo¹⁰⁶. Rilevare tutti gli episodi riguardanti gli abitanti delle borgate e dei dormitori, incasellandoli come indicatori di dissenso o consenso tenendo conto delle diverse sfumature interne a tali atteggiamenti, può essere anche utile, ma alla fine i numeri non potrebbero che dare risposte congetturali. Non tutte le espressioni di dissenso sono registrate dalle carte di polizia, mentre non sempre le informazioni a disposizione degli organi di pubblica sicurezza coinci-

che riconoscevano l'onestà del portiere e la sua condotta esemplare, ivi, 1943, b. 44, Questura di Roma, 13 luglio 1943.

¹⁰¹ Ivi, 1937, b. 8, Questura di Roma, 2 ottobre 1937.

¹⁰² Ivi, Questura di Roma, 14 agosto 1937.

¹⁰³ Ivi, 1942, b. 41, sf. 50, Questura di Roma, 26 febbraio 1941.

¹⁰⁴ Ivi, 1937, b. 14E, Questura di Roma, 29 maggio 1937.

¹⁰⁵ Ivi, 1939, b. 25, sf. 54.

¹⁰⁶ Cfr. G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, La nuova Italia, Firenze 1995, p. 69 sgg.

dono con la rappresentazione di sé che hanno i soggetti vigilati¹⁰⁷.

L'intento di queste pagine d'altronde non è tanto quello di dimostrare quanto appoggio avesse il fascismo nelle borgate, quanto semmai di rappresentare le forme in cui avvennero certe manifestazioni di estraneità o consenso al regime, capirne il contesto, per meglio mettere a fuoco gli elementi chiave all'origine di alcuni comportamenti. Ad imporsi in tutta la sua evidenza è la condizione di disagio economico che fa da discriminare tra le varie opzioni di scelta, essendo il fattore di indubbia rilevanza che condizionava i comportamenti individuali.

E sarà centrale anche per la storia politica successiva. Dopo la Resistenza, in cui si assistette a un protagonismo per alcuni versi spontaneo o comunque poco controllato dalle forze politiche interne al CNL, nelle borgate si consolidò il peso del PCI, ma non lungo un tragitto lineare, né privo di difficoltà. Se delle borgate si mettevano in risalto quelle caratteristiche che le portavano ad «esplodere improvvisamente a favore o a sfavore», allo stesso tempo esse richiedevano lo studio di forme organizzative diverse da quelle dei quartieri popolari e del centro, dove, affermava Mario Brandani in una riunione della segreteria della Federazione romana del PCI, «l'organizzazione regge di più», e questo a causa della stratificazione sociale di sottoproletariato esistente nelle prime. Le condizioni economiche dei borgatari rendevano problematico anche il tesseramento, al quale contribuivano le sezioni del centro con campagne d'aiuti¹⁰⁸. D'Onofrio ammonì severamente il partito di non avere una politica nelle borgate, dove non si svolgeva un'azione costante. Osservò poi che alcune di esse si trovavano all'avanguardia, altre alla retroguardia.

alcune sono agglomerati stabili sorti prima e con una popolazione legata alla produzione della città, altre sono sorte dopo con una popolazione

¹⁰⁷ Per scrivere queste pagine sono stati consultati tutti i fascicoli della PS relativi alla provincia di Roma dal 1930 al 1943. I rapporti della Questura al Ministero dell'Interno si aprono solitamente con le generalità dei protagonisti del fatto indagato, consentendo una rapida individuazione della presenza di eventuali abitanti delle borgate. Impossibile operare un criterio selettivo per i fascicoli personali della Polizia Politica, ordinati per cognome. Una serie di controindicazioni nell'uso delle carte di polizia in M. Franzinelli, *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in AAVV, *Voci di compagni, schede di Questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Quaderni del centro studi libertari Archivio Pinelli, Milano 2002, pp. 19-30.

¹⁰⁸ F. Gramsci, Fondo PCI, 1948, n. c., b. 9, f. 4, Verbali Federazione romana, intervento di Brandani alla riunione della segreteria del 26 luglio 1948. A tal proposito, in un'altra circostanza, si disse che il problema del tesseramento in borgata non fosse solo economico, ma dipendeva anche dal fatto che «nelle borgate, dove sarebbero necessari i quadri migliori, ci sono i peggiori», ivi, MF 184, pp. 1187-1198, intervento di Salinari al Comitato Federale del 30 dicembre 1948.

raccogliaticcia, meno legata alla città e in cui domina il sottoproletariato. Occorre studiare meglio la situazione delle borgate¹⁰⁹.

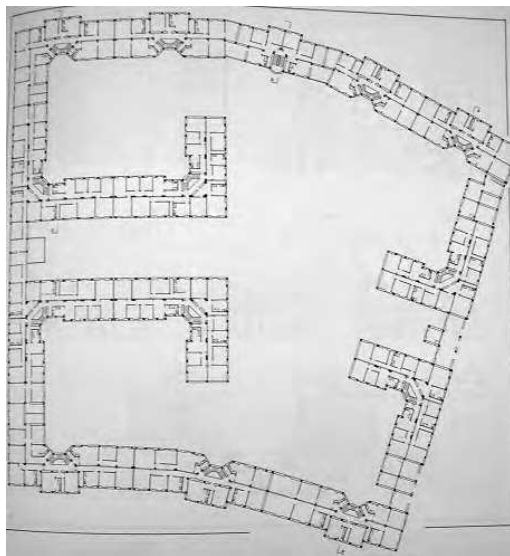
Nel contesto della borgata il militante del PCI non si discostava in nulla rispetto al resto della popolazione, per cui i problemi che lì si vivevano toccavano i suoi interessi personali più di quanto succedeva in altre zone. In esse il PCI non disdegnava affatto di contendere alla DC il ruolo di punto di riferimento assistenziale e morale, anche attraverso il dispiegamento di un'azione di tipo demagogico¹¹⁰. La particolare composizione sociale presente nelle borgate fu dunque all'origine di non pochi problemi politici anche per il partito cui più tardi e per lungo tempo arrisero i maggiori consensi degli abitanti delle periferie romane. Ma le libertà politiche a quel punto erano state ripristinate e, sebbene le aspettative non sempre coincisero coi risultati, lo spazio per un intervento quotidiano con cui risollevare la sorte delle borgate si era finalmente aperto.

¹⁰⁹ Ivi, n. c., 2.4, intervento di D'Onofrio al Comitato Federale del 6 ottobre 1948.

¹¹⁰ F. Gramsci, Fondo PCI, 1948, n. c., b. 9, f. 4, Verbali Federazione romana, intervento di D'Onofrio alla riunione della segreteria del 26 luglio 1948.

APPARATO ICONOGRAFICO

1. Val Melaina 1930-32



Pianta, dal libro *Case Romane*, Clear, 1984



Facciata vista dalla strada via di Val Melaina, dal libro *Iacp di Roma, Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954

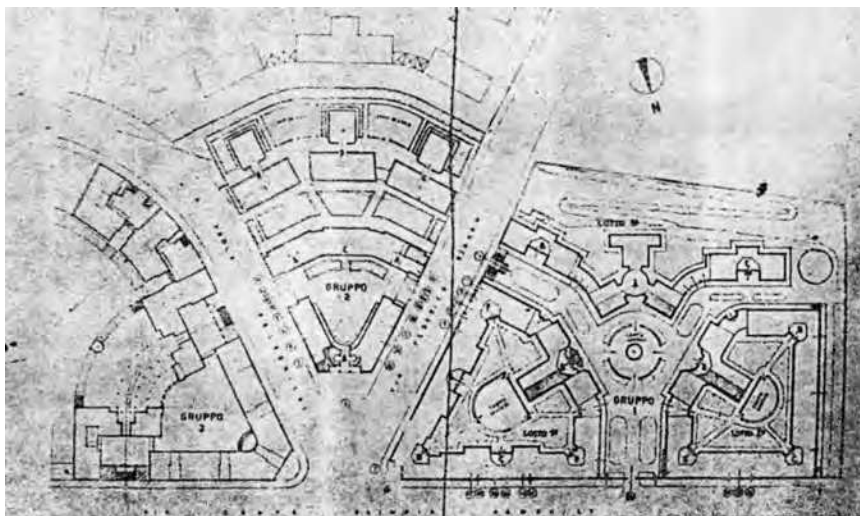


Abitazioni di Val Melaina, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954



Interno del gruppo Val Melaina, Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954

2. Donna Olimpia 1930-1932



Planimetria generale: il gruppo 1, a destra, fu edificato nel 1930-32; i gruppi 2 e 3 nel 1938, fonte: «Edilizia popolare», 1972, n. 108



Veduta dall'incrocio tra via Donna Olimpia e via Ozanam, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954

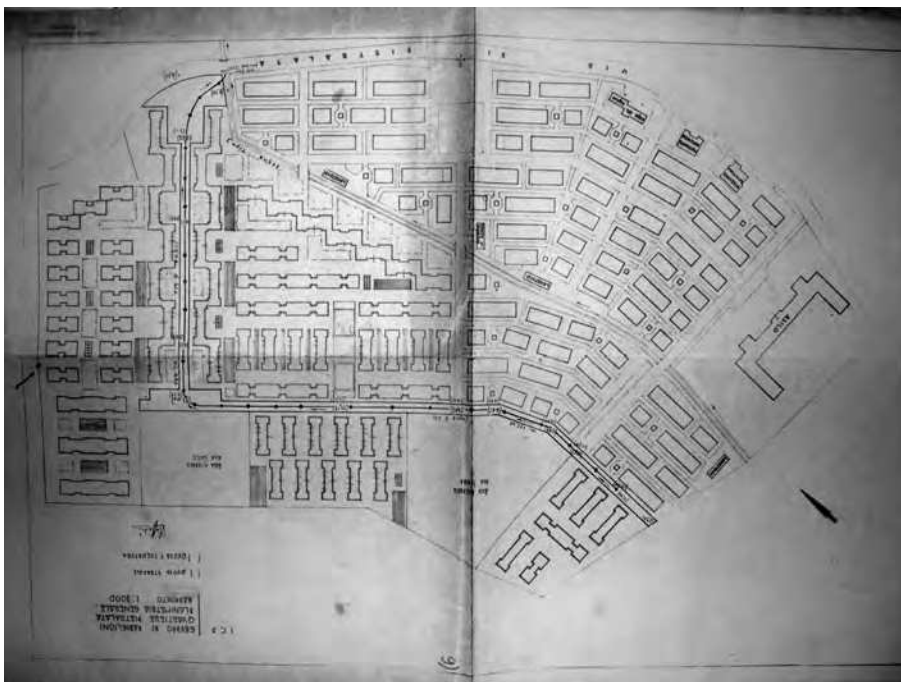


Gruppo 1, lotto III, foto di Giulia Moja, maggio 2010

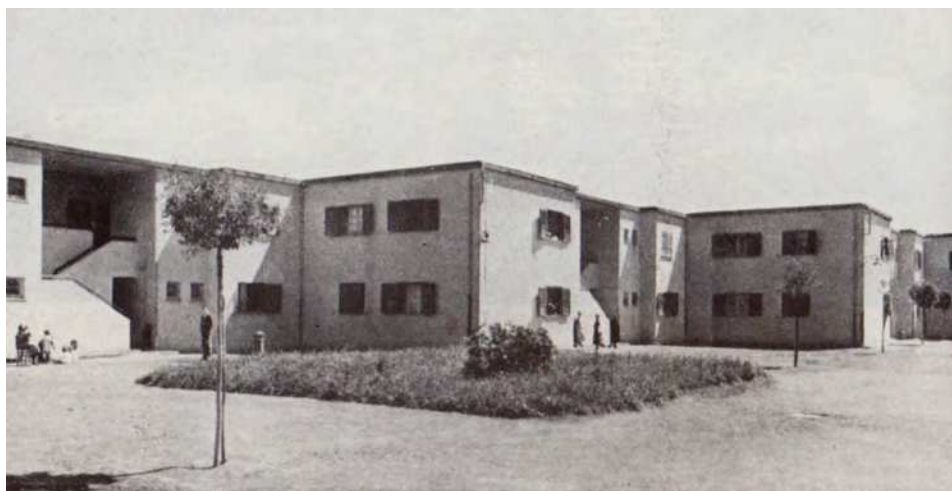


Gruppo 1, lotto I,
foto di Giulia Moja maggio 2010

3. Pietralata 1935-36



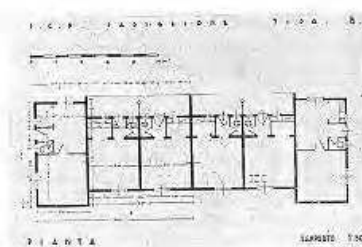
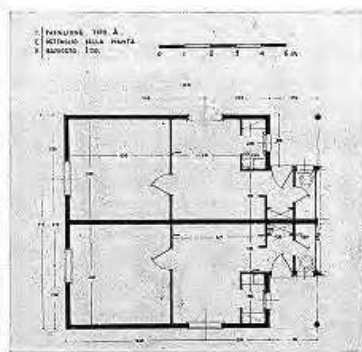
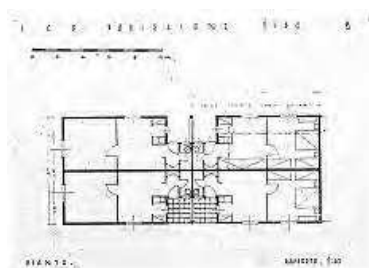
Planimetria generale: la marrana al centro divide la parte governatoriale, in alto a destra, dal primo nucleo Ifacp, fonte Archivio V Ripartizione, titolo 9, classe 9-5, 1935, fascicolo 41



casette-padiglioni tipo M, fonte: dal libro *Iacp di Roma, Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954

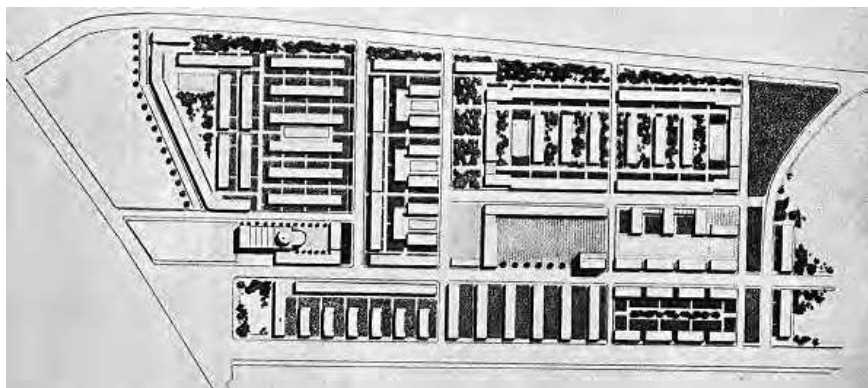


campo da gioco tra i lotti, dal libro *IACP di Roma, Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954



Piante di alloggi, da «L'Ingegnere», 1936, n. 9

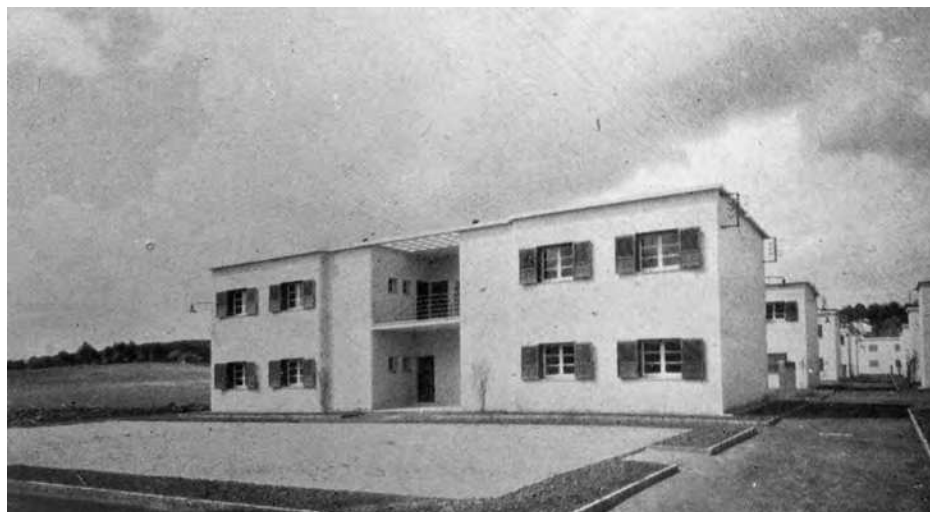
4. Tiburtino III 1936-37



Planimetria generale, dal libro di B. Moretti, *Case d'abitazione in Italia: quartieri popolari, case operaie, case per impiegati, case civili di tipo medio e signorile*, Hoepli, 1939



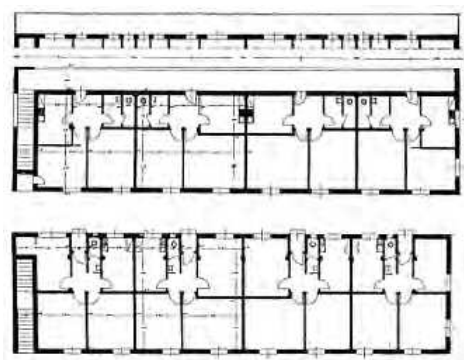
fabbricati tipo A, fonte: «L'Ingegnere», 1936, n. 9



Fabbricato di casette-padiglioni tipo M1, da «L'Ingegnere», 1936, n. 9



Casa del fascio, da «Capitolium», 1939, n. 4



Piante tipiche dei fabbricati, dal libro di B. Moretti, *Case d'abitazione in Italia: quartieri popolari, case operaie, case per impiegati, case civili di tipo medio e signorile*, Hoepli, 1939

5. Primavalle 1938



Planimetria generale, fonte: G. Guidi, *Piano urbanistico della nuova borgata residenziale di Primavalle*, 1938



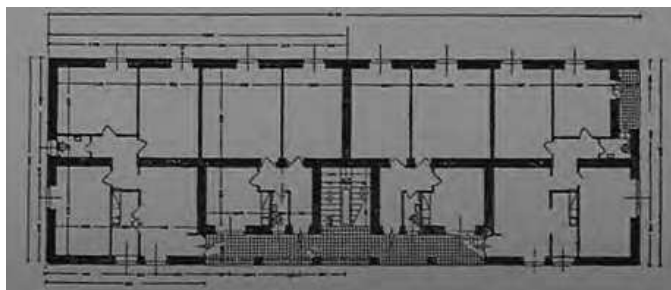
Inaugurazione della borgata, 24 maggio 1938, dal libro di I. Insolera, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma 2001



interni del lotto II, fonte: «Architettura», 1941, fasc. VIII

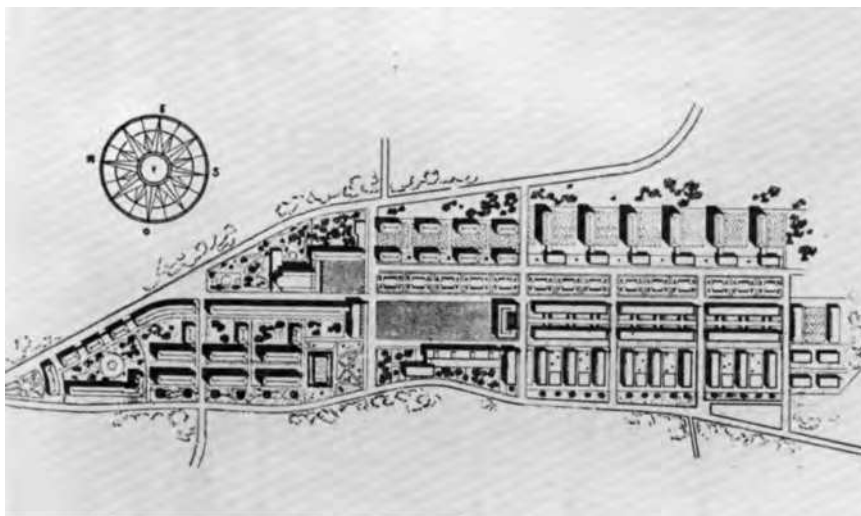


Edifici, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954.



5 piante di alloggi, fonte: G. Guidi, *Piano urbanistico della nuova borgata residenziale di Primavalle*, 1938.

6. Trullo 1940



Planimetria generale, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954



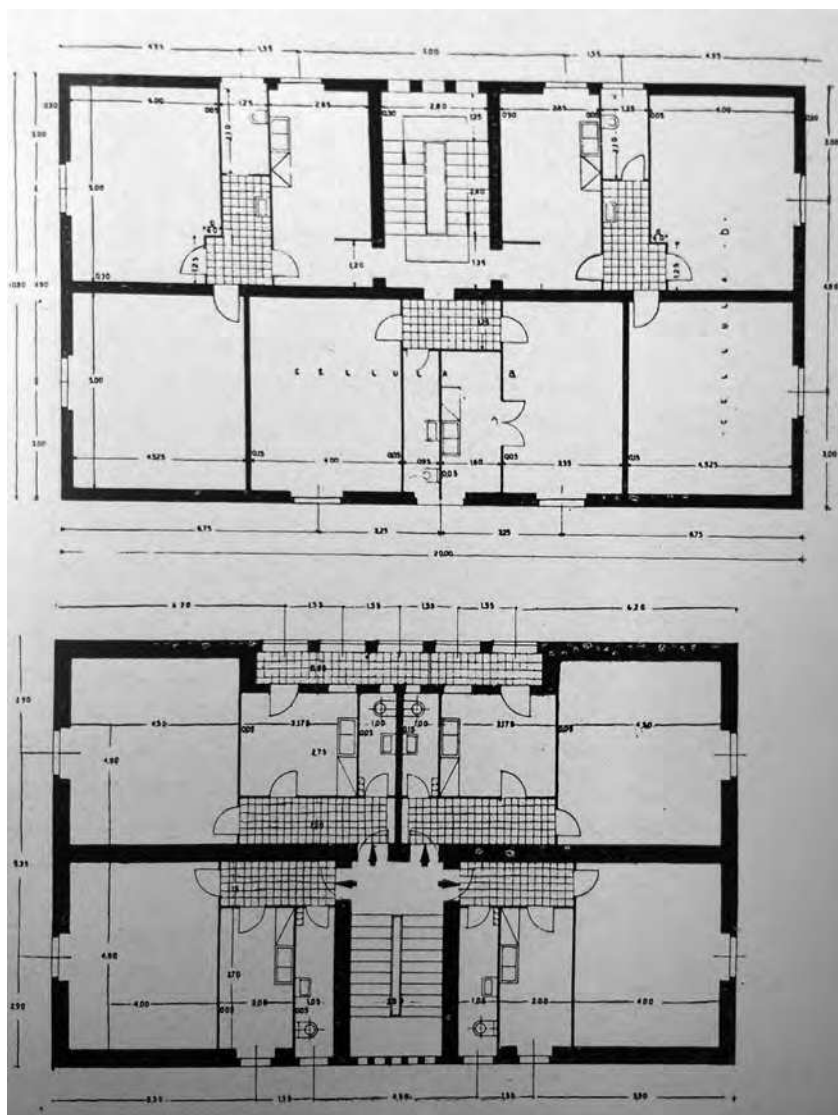
Edifici e cortili, fonte: «Architettura», 1941, fasc. VIII



Edifici a pettine attestati su edifici in linea, fonte: Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008



Veduta panoramica, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954



Elementi planimetrici tipo adottati con 3 o 4 appartamenti
per piano, serviti da una scala, fonte: «Architettura»,
1941, fasc. VIII

7. Tufello 1940



Planimetria generale: il nucleo storico è quello in alto a destra, dalla forma trapezoidale, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954



Corte interna, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, 1954



Corte del lotto II, fonte: «Architettura», 1941, fasc. VIII

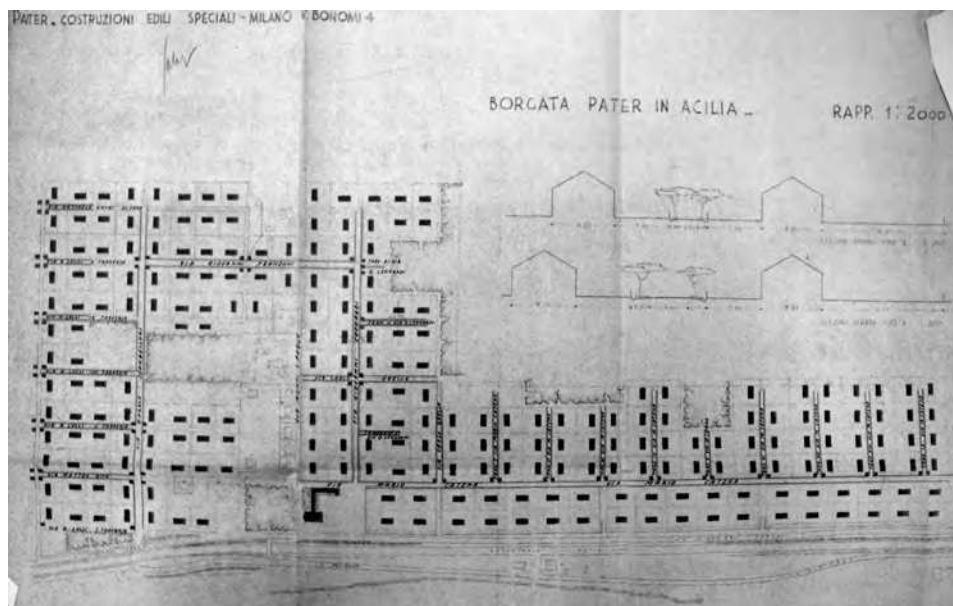


Edificio del lotto II, foto dell'autore 2009



Interni del lotto I, foto dell'autore 2009

8. Acilia 1940



Planimetria di Acilia, fonte Archivio V Ripartizione, 1941,
titolo 21, classe 2-2, fascicolo 4



Inaugurazione della borgata, 21 aprile 1940,
dal libro *Acilia* di A. Lodolini, 1940

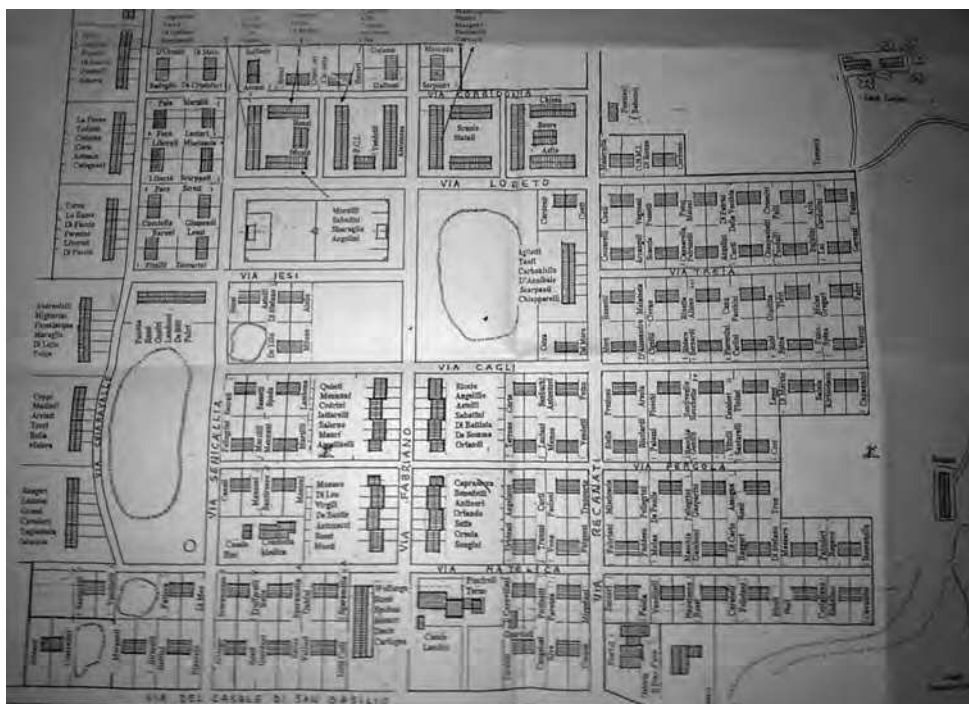


Panoramica della borgata, dal libro *Acilia* di A. Lodolini, 1940



Casette e orti della borgata, dal libro *Acilia* di A. Lodolini, 1940

9. San Basilio 1940



Planimetria generale: in alto le casette disposte in modo da formare la parola “duce”,
disegno di Pietro Falcone



Case Pater, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo.*
Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953, 1954

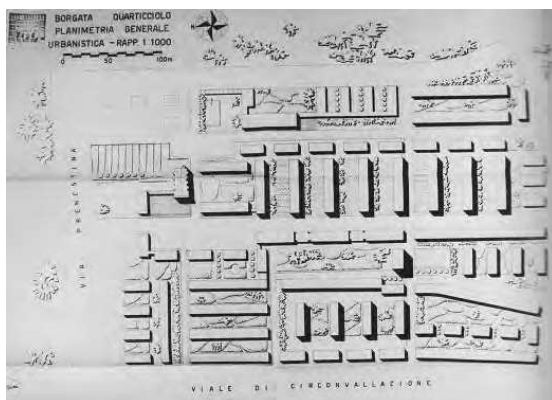


Case Pater in demolizione, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953, 1954*



I lotti "bassi" del 1952-53, dal libro Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953, 1954.*

10. Quarticciolo 1940-42



Planimetria generale, fonte: Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008



Edificio a ballatoio, fonte: Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008



Edifici semirurali in linea, fonte: Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008



Casa del fascio, fonte: Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008



Edifici semirurali e a ballatoio, foto dell'autore, 2008

ELENCO DELLE OPERE CITATE

- Abriani, A., *Edilizia pubblica a Torino 1919-1936* in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Ed. Progetto, Torino 1976, pp. 66-154
- Abriani, A., *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino*, in Città di Torino, Assessorato per la Cultura Musei Civici, *Torino tra le due guerre*, Torino 1978, pp. 123-140
- Angeletti, P., *La periferia e le case popolari*, in *Case romane*, Clear, Roma 1984, pp. 13-15
- Aquarone, A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965
- Aquarone, A., *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 1979, n. 1, pp. 145-155
- Associazione culturale Tufello (a cura di), *Invito al Tufello e Montesacro. Dal giardino in città alla città in campagna*, Fratelli Palombi, Roma 1999
- Architetti Albini, Camus, Palanti: *una casa per famiglie numerose*, in «Casa-bella», 1934, n. 78, pp. 12-15
- Arosio, G., *Sfollare le città*, in «La Casa», 1935, pp. 689-691
- Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, Catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008
- Augè, M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 1993
- Baldini, A., *Via dell'Impero*, in «Nuova Antologia», fascicolo 1456, 16 novembre 1932, pp. 198-204
- Bartolini, F., *Una casa per gli impiegati statali. I finanziamenti pubblici alle cooperative edilizie romane nel primo dopoguerra*, in «Roma moderna e contemporanea», anno VII, 1/2, gennaio - agosto 1999, pp. 147 - 177
- Bartolini, F., *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma Bari 2001
- Bartolini, F., *Dove abitano i funzionari ministeriali. Un contributo alla definizione di una mappa socio-economica di Roma tra le due guerre*, in «Di-

- mensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 1, pp. 150-156
- Benevolo, L., *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma Bari 1960
- Benevolo, L., *Storia dell'architettura moderna*, III, *Il movimento moderno*, Laterza, Roma Bari 1992
- Benevolo, L., *San Pietro e la città di Roma*, Laterza, Roma Bari 2004
- Benocci, C. (a cura di), *Villa Doria Pamphili*, Municipio XVI, Roma 2005
- Benocci, C., *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, Artemide, Roma 2008
- Berlinguer G., Della Seta, P., *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1976 (1ª ed. 1960)
- Bestini, F., *Il fascismo dalle assicurazioni ai lavoratori allo Stato sociale*, in *Lo Stato fascista*, a cura di Palla, M., La Nuova Italia, Milano 2001, pp. 177-313
- Bianchi, U. M., *I trasporti di Roma. Dal tram a cavalli al metrò*, Newton, Roma 1995
- Biocca, D., Canali, M., *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni Editrice, Milano Trento 2000
- Bonfanti, E., Scolari, M., *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto case popolari di Milano dagli esordi alla seconda guerra mondiale*, a cura di Scacchetti, L., Clup, Milano 1982
- Bonomo, B., *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in «Giornale di Storia Contemporanea», VI, 2003, pp. 77-99
- Bonomo, B., *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, F. Angeli, Milano 2007
- Borden W. Painter, Jr., *Mussolini's Rome. Rebuilding the Eternal City*, Palgrave Macmillan, 2005
- Borrani, P., *Cinquant'anni di vita dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Firenze*, Firenze 1960
- Bortolotti, L., *La proprietà edilizia e il fascismo*, in «Studi storici», XII, 1971, n. 4, pp. 718-778
- Bortolotti, L., *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra a oggi (1919 - 1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978
- Bortolotti, L., *Roma fuori le mura. L'agro romano da palude a metropoli*, Laterza, Roma Bari 1988
- Bottai, G., *Discorso inaugurale di S. E. Giuseppe Bottai*, I° Congresso Nazionale di Urbanistica, Tipografia delle Terme, Roma 1937
- Bottai, G., *Diario 1935-1944*, a cura di Guerri, G. B., Rizzoli, Milano 1994
- Bottini, F., *Dall'utopia alla normativa. La formazione della legge urbanistica nel dibattito teorico: 1926-1942*, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di Ernesti, G., Edizioni del Lavoro, Roma 1988, pp. 207-221
- Bottoni, P., *La standardizzazione dell'abitazione collettiva*, in «Quadrante», 1935, n. 29, pp. 23-27

- Bottoni, P., *Per la educazione al vivere nella casa popolare*, in «Quadrante», 1936, n. 33, pp. 27-28
- Bottoni, P., Pucci, M., *Indagine sul problema dell'abitazione operaia nella provincia di Milano e proposte per una sua soluzione*, in «Casabella-costruzioni», 1940, n. 155, pp. 4-17
- Braghin, P., (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della commissione parlamentare*, Einaudi, Torino 1978
- Brezzi, C., Casula, C. F., Parisella, A., *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930 - 1980)*, Teti, Milano 1981
- Brunelli, G., *La casa per tutti. Programma generale*, in «Casabella», 1934, n. 73, pp. 46-47
- C. A., *La sistemazione dei Borghi a Roma*, in «La Casa», 1936, pp. 357-360
- Calza Bini, A., *Il piano regolatore e le abitazioni in Roma*, in «Quaderni della Roma di Mussolini», XI-1942, pp. 4-19
- Calza Bini Alberto, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 50-52
- Camarda, E., *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Franco Angeli, Milano 2007
- Cambedda, A., *La demolizione della Spina dei Borghi*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1990
- Cambedda, A., Tolomeo, M. G., *Una trasformazione urbana. Piazza Augusto Imperatore a Roma*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1991
- Canali, M., *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004
- Canali, M., *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma Bari 2008, pp. 56-81
- Cannistraro, P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Roma Bari 1975
- Cantarano, G., *Alla riversa. Per una storia degli scioperi al rovescio '51-'52*, Dedalo, Bari 1989
- Caperna, M., *Il tessuto edilizio del quartiere Monteverde tra gli anni dieci e gli anni venti in Roma contemporanea. Storia e progetto*, a cura di Cassetti, R., Spagnesi, G., Gangemi, Roma 2006, pp. 197-203
- Cardilli, L., *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauro*, Kappa, Roma 1995
- Carucci, P., *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI, 1976, n. 1, pp. 82-114
- Carucci, P., *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di Cordova, F., Bulzoni, Roma 1980, pp. 63-103
- Casali, L., *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della "confittualità politica" durante il fascismo*, in «Italia contemporanea», 1981, n. 144, pp. 101-120
- Casciato, M., *Lo sviluppo urbano e il disegno della città*, in *Roma capita-*

- le Storia di Roma dall'Antichità ad oggi*, a cura di Vidotto, V., Laterza, Roma Bari 2002, pp. 125-172
- Case popolari e corporazione edilizia*, in «Concessioni e costruzioni», 1935-II, p. 671
- Case rurali*, in «Concessioni e costruzioni», 1935-II, p. 672-3
- Casette modello costruite dall'Istituto per le Case Popolari di Roma alla Borgata-Giardino Garbatella*, in «Architettura e arti decorative», 1930, fasc. V-VI, pp. 254-275
- Cassata, F., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006
- Cassese, S., *Giuseppe Bottai*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1974, p. 400-1
- Castelli, F. R., *Politiche e cantieri dell'Istituto case popolari*, in «Roma moderna e contemporanea», XI, 2003, n. 3, pp. 635-641
- Castronovo, V., *Lo sviluppo economico e sociale*, in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Ed. Progetto, Torino 1976, pp. 5-11
- Castronovo, V., *Soggetti pubblici della crescita urbana: gli enti per l'edilizia popolare, 1900-1950*, in *Sulla crescita urbana in Italia. Industrialesimo e forme di urbanizzazione: problemi, ricerche e ipotesi di lavoro*, a cura di Mioni, A., Franco Angeli, Milano 1976, pp. 155-208
- Ceccarius, *Batte il piccone tra corso Vittorio Emanuele e via di Tor Sanguigna*, in «Capitolium», XII, 1937, n. 2, pp. 90-98
- Cederna, A., *Mussolini Urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma Bari 1980
- Ceroni, G., *Una giornata ad Acilia, l'agreste borgata delle famiglie numerose*, in «Capitolium», XV, 1940, n. 4-5, pp. 647-650
- Ceroni, G., *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1942
- Cervellati, P. L., M. Miliari, *I centri storici*, Guaraldi Editore, Firenze 1977
- Cesp-Cobas, C.d.Q. Alberone, «*Questa città ribelle...*» *L'altra Resistenza dagli anni '20 alla Liberazione*, Massari, Viterbo 2007
- Ciucci, G., *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989
- Ciucci, G., Casciato, M., (a cura di), *Franco Marescotti e la casa civile 1934-1956*, Officina, Roma 1980
- Civico, V., *Roma capitale dell'Impero*, in «Urbanistica», VI, 1937, pp. 327-335
- Cocchioni, C., De Grassi, M., *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dello Iacp*, Kappa, Roma 1984
- Colarizi, S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma Bari 1991
- Colasante, D., *1925-1981: la città legale*, in *La metropoli spontanea. Il caso di Roma (1925-1981)*, a cura di Perego, F., Clementi, A., Dedalo, Bari

- 1983, pp. 249-260
- Colomba, C., *Il sistema dei trasporti tra conservazione e modernità*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, n. 3, pp. 627-651
- Colucci, M., *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*, Roma, Donzelli 2008
- Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *Alloggi precari a Roma*, supplemento al bollettino statistico 1958
- Comune di Roma, Ufficio di statistica e censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960*, Roma 1960
- Comune di Roma, Ufficio statistica e censimento, *I censimenti del 1961 nel Comune di Roma. Raccolta delle "Appendici" pubblicate su Bollettino statistico del Comune di Roma con risultati sommari dei censimenti del 1970 e 1971, 1972*
- Comune di Roma, *La V Circoscrizione nei censimenti (1971-1981)*
- Comune di Roma - XVI Circoscrizione, *Sviluppo storico ed urbanistico, piano regolatore ed aspetti demografici Villa Pamphily, la Valle dei Casali, Porta Portese e le case popolari di Donna Olimpia*
- Consonni, G., Tonon, G., *Giuseppe Pagano e la cultura della città durante il fascismo*, in «Studi storici», XVIII, ottobre-dicembre 1977, pp. 77-110
- Consonni, G., Meneghetti, L., Patetta, L., (a cura di), *Piero Bottoni. Quarant'anni di battaglie per l'architettura*, in «Controspazio», 1973, n. 4, pp. 8-91
- Consorzio Nazionale Ifacp, *Relazione sull'attività svolta nell'anno XVI*, Stabilimento Enrico Ricci, Roma 1938
- Contini, G., *Condizioni di vita e lotte operaie a Roma dopo la Resistenza (giugno 1944-dicembre 1947)*, in «Quaderni della Resistenza Laziale», n. 5, Regione Lazio, Roma 1977, pp. 9-39
- Corner, P., *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia contemporanea», 2002, n. 228, pp. 382-405
- Corner, P., *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo, comunismo*, a cura di Id., Laterza, Roma Bari 2012, pp. 127-154.
- Corvisieri, S., *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Odradek, Roma 2005 (1ª ed. 1968)
- Corvisieri, S., *Il Re, Togliatti e il Gobbo. 1944: la prima trama eversiva*, Odradek, Roma 1998
- Costantini, I., *Le nuove costruzioni dell'Istituto per le case popolari in Roma. La Borgata Giardino "Garbatella"*, in «Architettura e arti decorative», 1922, n. 3, pp. 119-137
- Costantini, I., *Una casa popolare di pomice*, in «Architettura», 1936, fasc. II, pp. 88-90
- Costantini, I., *Gruppo di case popolari in via Donna Olimpia a Roma*, in «Architettura», 1939, fasc. IX, pp. 571-580

- Costantini, I., *La popolazione governata ed educata dall'Ifacp della provincia di Roma*; in Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani, IV, relazione del 29 aprile 1938, pp. 198-207 (edizione ampliata: Soc. An. Tipografia Editrice Italiana, Roma 1937)
- Costantini, I., *Le borgate popolari*, in Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani, IV, relazione del 30 aprile 1938, pp. 230-241
- Cresti, C., *Architettura e fascismo*, Vallecchi, Firenze 1986
- C. R., *Alcuni rilievi sull'urbanistica rurale*, in «Concessioni e costruzioni», 1937-II, pp. 389-394
- Cuccia, G., *Urbanistica edilizia infrastrutture di Roma capitale 1870-1990*, Laterza, Roma Bari 1991
- Dal Mas, R., *Una ricostruzione del processo di formazione del quartiere Monteverde in Roma contemporanea. Storia e progetto*, a cura di Casseti, R., Spagnesi, G., Gangemi, Roma 2006, pp. 187-195
- Dal Pont, A., Carolini, S., *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983
- D'Apice, C., Mazzetti, G., *La città contro l'uomo. Le baracche e gli altri problemi urbani nella loro dimensione storica ed attuale*, Schirru, Roma 1970
- D'Autilia, M. L., *Caratteri strutturali: imprese, amministrazione pubblica, assistenza*, in «Roma moderna e contemporanea», XI, 2003, n. 3, pp. 373-401
- Delenda baracca*, in «Capitolium», VII, 1931, n. 1, pp. 44-48
- De Felice, R., *Mussolini il duce. I - Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974
- De Grazia, V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma Bari, 1981
- De Grazia, V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993
- Del Bufalo, A., *Risanamento del quartiere Metronio in Roma*, in «L'Ingegnere», 15 febbraio 1939, n. 2, pp. 118-121
- De Luna, G., Revelli, M., *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, La nuova Italia, Firenze 1995
- De Nicolò, M., *Città multipla, città dimezzata: la capitale tra stato e amministrazione locale (1870-1944)*, in «Roma moderna e contemporanea», VI, 1999, n. 1-2, pp. 57-82
- De Nicolò, M., *Il Campidoglio liberale, il governatorato, la Resistenza*, in *Roma Capitale. Storia di Roma dall'Antichità ad oggi*, a cura di Vidotto, V., Laterza, Roma Bari 2002, pp. 73-123
- De Seta, C., *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Laterza, Roma Bari 1972
- De Seta, C., *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia*, V, Einaudi, Torino 1973
- De Seta, C., (a cura di), *Giuseppe Pagano fotografo*, Electa, Milano 1979
- De Seta, C., *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Bollati

- Boringhieri, Torino 1999
- De Simone, D., *Le case popolari. Norme e tipi di carattere generale*, Stab. Tip. Aternum, Roma 1937
- Della Seta, P., *Far politica da abusivi*, in *La metropoli spontanea. Il caso di Roma (1925-1981)*, a cura di Perego, F., Clementi, A., Dedalo, Bari 1983, pp. 123-129
- Di Mauro, L., Perrone, M. T., *Gli interventi nei centri storici: le direttive di Mussolini e le responsabilità della cultura*, in *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, a cura di Patetta, L., Danesi, S., Electa, Venezia 1976, pp. 38-42
- Diotallevi, I., Marescotti, F., *Ordine e destino della casa popolare*, Domus S.A., Milano 1941
- Diotallevi, I., Marescotti, F., *Aspetti e problemi della casa popolare*, in «Casabella-costruzioni», 1941, n. 162, pp. 20-49; n. 163, pp. 10-45; n. 164, pp. 2-38
- Diotallevi, I., Marescotti, F., *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Ed. Poligono, Milano 1948
- Discorsi tenuti ad Acilia il 30 marzo 1950*, Ferri, Roma 1950
- Dodi, L., *Quartieri operai. Forme e tendenze attuali dei quartieri suburbani germanici*, in «Urbanistica», IV, 1935, n. 3, pp. 141-172
- Dogliani, P., (a cura di), *Europeismo e municipalismo. Alessandro Schiavi nel secondo dopoguerra*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996
- Dogliani, P., *L'Italia fascista 1922-1940*, Sansoni, Milano 1999
- Dogliani, P., *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008
- Doti, G., *La II zona industriale e il suburbio orientale tra le due guerre*, in «Roma moderna e contemporanea», VIII, 2000, n. 1-2, pp. 143-189
- Ernesti, G. (a cura di), *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Edizioni del Lavoro, Roma 1988
- Ernesti, G., *La formazione dell'urbanistica in Italia (1900-1950): intersezione di discipline, conflitti. Fra utopia e realtà*, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di Ernesti, G., Edizioni del Lavoro, Roma 1988, pp. 163-173
- Fabre, G., *Le polizie del fascismo*, in «Quaderni di Storia», 1990, n. 31, pp. 137-176
- Falco, L., *La formazione della disciplina e la nascita della "corporazione" degli urbanisti*, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di Ernesti, G., Edizioni del Lavoro, Roma 1988, pp. 197-206
- Ferrara, P., *Baracche, capanne e grotte nel territorio dell'esposizione universale*, in *E42 utopia e scenario del regime*, a cura di Calvesi, M., Guidoni, E., Lux, S., Cataloghi Marsilio, Venezia 1987, pp. 176-178.
- Ferrarotti, F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1974
- Ferrarotti, F., *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Liguori, Napoli 1974

- Ferrarotti, F., *Vite di periferia*, Mondadori, Milano 1981
- Ferrazza, P., *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», 1999, n. 214, pp. 21-42
- Ficacci, S., *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano 2007
- Fiorentino, M., *Un quartiere a Roma: San Basilio 1949/'55*, Clear, Roma 1984
- Fondi, M., *Il casale dell'Agro romano*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di Barbieri, G., Gambi, L., Leo S. Olschki, Firenze 1970, pp. 265-270
- Formica, M., *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, Laterza, Bari Roma 2009
- Foschini, A., *Il Corso del Rinascimento*, in «Capitolium», n. 2, anno XII, febbraio 1937, pp. 73-89
- Fraddosio, M., *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea», 1986, n. 1, pp. 95-135
- Franzinelli, M., *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- Franzinelli, M., *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001
- Franzinelli, M., *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in *Voci di compagni, schede di Questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Quaderni del centro studi libertari Archivio Pinelli, Milano 2002, pp. 19-30
- Fratricelli, V., *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina Edizioni, Roma 1982
- Furnari, M., *Case minime e rioni popolari. Aspetti e vicende dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari della provincia di Napoli dal 1937 al 1948*, in «ArQ», Quaderni della sezione «Sperimentazione progettuale» del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università «Federico II» di Napoli, 1989, n. 2, pp. 44-51
- Gabetti, R., *Fordismo e territorio in Italia durante il fascismo*, in «Storia urbana», III, 1979, n. 8, pp. 157-184
- Gagliardi, A., *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- Gallerano, N., *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-43)*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1972, pp. 4-32
- Gallo, S., *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma Bari 2012.
- Garzarelli, B., *«Parleremo al mondo intero». La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004
- Gaspari, O., *Un coraggioso Segretario che si batté per la libertà*, in «Ages news», 2004, n. 5, pp. 3-32
- Gaspari, O., *Testa Virgilio*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Bio-*

- grafie dal 1861 al 1948*, a cura di Melis, G., II, Giuffrè, Milano 2006, pp. 2155-86
- Gemelli, B., *Il Gobbo del Quarticciolo. Vita e morte del calabrese Giuseppe Albano*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2009
- Gentile, E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma Bari 1975
- Gentile, E., *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma Bari 1989
- Gentile, E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma Bari 2005
- Gentile, E., *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma Bari 2007
- Gentile, E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Gervasoni, U., *San Basilio. Nascita, lotte e declino di una borgata romana*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1986
- Giardina A., Vauchez, A., *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma Bari 2000
- Giglioli, G. Q., *Per il secondo millenario di Augusto*, in Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani, I, seduta del 28 aprile 1930, pp. 277-280
- Giovannoni, G., *Vecchie città ed edilizia nuova. Il quartiere del Rinascimento in Roma*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1913
- Giovannoni, G., *La sistemazione del quartiere del Rinascimento*, in Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani, II, seduta del 24 aprile 1928, pp. 63-64
- Gli alberghi per sfrattati del Comune di Milano*, in «La Casa», 1933, pp. 487-492
- Grassi, G. (a cura di), *Das Neue Frankfurt 1926-1931*, Dedalo, Bari 1975
- Gregorini, A., *Il servizio sociale scolastico: esperimento in una borgata romana*, in «Quaderni di sociologia dell'educazione», n. 7, Roma 1963
- Griffini, E. A., *Nuove tendenze nelle costruzioni delle case popolari*, in «La Casa», XI, 1929, pp. 99-108
- Griffini, E. A., *Costruzione della casa razionale*, Hoelpli, Milano 1932
- Griffini, E. A., *La casa popolare*, in «Quadrante», 1933, n. 3, pp. 19-25
- Gropius, W., *Costuzioni basse, medie o alte?* in *L'abitazione razionale. Atti dei Congressi C.I.A.M. 1929-1930*, a cura di C. Aymonino, Marsilio Editori, Padova 1971, pp. 178-190
- Gruppo di elementi di case popolari alla V Triennale di Milano*, in «Quadrante», 1933, n. 3, pp. 25-33
- Guerri, G. B., *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976
- Guidi, G., *Piano urbanistico della nuova borgata residenziale di Primavalle. Primo nucleo di costruzioni*, Tipografia Editrice Italia, Roma 1938
- Gussoni, L., *L'edilizia popolare nell'anno XVI*, in «L'ingegnere», 1939, n. 1, pp. 36-38
- Iacp della provincia di Roma, *Inquadramento amministrativo topografico delle costruzioni in reddito alla data del 1 luglio 1958*

- Iacp di Roma, *Documentazione di un periodo. Storia dell'Istituto dal 1903 al 1953*, Roma 1986 (1^a ed. 1954)
- Iacp di Roma, *Tra cronaca e storia. Contributi critici e realtà operativa*, Roma 1986
- Icpm, *Il concorso per il nuovo quartiere Francesco Baracca a San Siro*, Bertieri, Milano 1933
- Inaudi, S., *A tutti indistintamente. L'Ente Opere Assistenziali nel periodo fascista*, Clueb, Bologna 2008
- Insolera, I., *La capitale in espansione*, in «Urbanistica», 1959, n. 28-29, pp. 3-88
- Insolera, I., *Roma Moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 2001 (1^a ed. 1962)
- Insolera, I., Perego, F., *Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma Bari 1999
- Il nuovo centro assistenziale per la borgata Tiburtino III*, in «Capitolium», XIV, 1939, n. 4, pp. 177-80
- Ipsen, C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1992
- I Quartieri di Roma*, Newton Compton Editori, Roma 2006
- I requisiti igienici delle abitazioni popolari*, in «Concessioni e costruzioni», 1937-I, p. 154
- I rioni e quartieri di Roma*, VII, Newton Compton, Roma 1991
- Isnenghi, M., *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Roma Bari 1970
- Kohr, L., *La città a dimensione umana. Pianificazione, bellezza, convivialità nella città policentrica*, Red Edizioni, Como 1992
- La casa popolare non è un problema minore*, in «Casabella-costruzioni», 1941, n. 162, pp. 18-19
- La pomice nelle costruzioni*, in «La Casa», 1933, pp. 494-96
- Lamaro, A., *La casa per le masse e l'ideologia fascista*, a cura delle Imprese Costruzioni Lamaro C.L.A.M., Saste, Milano 1941
- Le case per il popolo. L'opera dell'Istituto per le case popolari in Roma*, in «Opere pubbliche», 1932, n. 10, pp. 479-489
- Liceo scientifico G. Morgagni, *Storia del quartiere di Donna Olimpia: seminario di ricerca 1983/84*, Roma 1984
- Lizzani, M., *L'urbe mediterranea e le sue borgate premarittime*, in «Capitolium», XVI, 1941, n. 2, pp. 38-40
- Lodolini, A., *Acilia*, Edizioni Arione-Rotocalco Dagnino, Torino 1940
- Lunadei, S., *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva: 1900-1943*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di De Nicolò, M., Il Mulino, Bologna 1996, pp. 400-409
- Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», 1982, n. 6, pp. 965-983
- Magri, F., *L'opera dell'Istituto per le Case Popolari in Roma*, in «L'economia

- nazionale», maggio-giugno 1932, pp. 31-38
- Manganella, G., *Periferia dell'Urbe*, in «Nord e Sud», II, 1955, n. 11, pp. 75-98
- Margotta Broglio, F., *Francesco Boncompagni Ludovisi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1974, pp. 709-710
- Mariani, R., *Fascismo e "città nuove"*, Feltrinelli, Milano 1976
- Maroi, L., *La popolazione di Ostia e Fiumicino*, in «Capitolium», 1927, pp. 377-380
- Maroi, L., *L'attività edilizia in Roma negli anni 1932 e 1933*, in «Capitolium», 1933, pp. 407-416
- Maroi, L., *Il rione Borgo*, in «Capitolium», XII, 1937, n. 1, pp. 49-54
- Maroi, L., *L'attività edilizia in Roma nel quinquennio 1934 - 39*, in «Capitolium», XIV, 1939, n. 6, pp. 268-290
- Maroi, L., *La composizione demografica del villaggio per famiglie numerose ad Acilia*, in «Capitolium», XVI, 1941, n. 7, pp. 238-39
- Martinelli, F., *Roma nuova borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda di servizi*, Franco Angeli, Milano 1990
- Masini, E., *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere "borghese"*, Franco Angeli, Milano 2009
- Matera, V., *Le ricostruzioni del Palazzo del Governatore e del Palazzo degli Alicorni in Borgo*, in *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauro*, Kappa, Roma 1995, pp. 139-145
- Mazzatosta, T. M., Volpi, C. (a cura di), *L'Italietta fascista: Lettere al potere 1936-43*, Cappelli, Bologna 1980
- Melis, A., *Dopo il congresso urbanistico di Roma*, in «Concessioni e costruzioni», 1937-II, pp. 462-465
- Melograni, P., *Rapporti segreti della polizia fascista*, Laterza, Roma Bari 1979
- Ministero dei Lavori Pubblici-Consiglio Superiore Servizio Tecnico Centrale, *L'abitazione popolare ed economica in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935
- Minnucci, G., *L'abitazione moderna popolare nell'architettura contemporanea olandese*, Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1926
- Molli, S., *L'orto della casa operaia*, in «Urbanistica», VI, 1937, n. 3, pp. 149-159
- Monelli, P., S.O.S., in «Oggi», 21 giugno 1941
- Moretti, B., *Case d'abitazione in Italia: quartieri popolari, case operaie, case per impiegati, case civili di tipo medio e signorile*, U. Hoepli, Milano 1939
- Morpurgo, V. B., *La sistemazione Augustea*, in «Capitolium», XII, 1937, n. 3, pp. 145-158
- Mulè, F. P., *"La parola al piccone"*, in «Capitolium», X, 1934, n. 10, pp. 465-8
- Munari, M., *Roma 1930-1938: le case "popolarissime" di Villa Pamphily*, in «Edilizia popolare», 1972, n. 108, pp. 41-47

- Muñoz, A., *La via dei Trionfi e l'isolamento del Campidoglio*, in «Capitolium», IX, 1933, n. 11, pp. 521-547
- Muñoz, A., *La sistemazione del Mausoleo di Augusto*, in «Capitolium», XI, 1935, n. 5, pp. 251-255
- Muñoz, A., *Roma di Mussolini*, Treves, Milano 1935
- Muñoz, A., *L'isolamento del Colle Capitolino*, a cura del Governatorato di Roma, 1943
- Muntoni, A., *La Roma delle "palazzine" dagli anni venti agli anni sessanta*, in *Roma contemporanea. Storia e progetto*, a cura di Casseti, R., Spagnesi, G., Gangemi, Roma 2006., pp. 143-156
- Nello, P., *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, in «Storia contemporanea», 1982, n. 6, pp. 1009-1025
- Nerbini, G., *Industrie romane. L'industria della seta artificiale*, in «Capitolium», I, 1925, n. 3, pp. 160-3
- Nicolosi, G., *Abitazioni provvisorie e abitazioni definitive nelle borgate periferiche*, in «L'ingegnere», 1936, n. 9, pp. 443-464
- Nicoloso, P., *Mussolini architetto. Paesaggio urbano e propaganda nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2008
- Nocera, A., *Progettare le borgate. Il Quarticciolo di Roberto Nicolini*, in Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di Nicolini, R., Nocera, A., Roma 2008, pp. 24-25
- Nudi, G., *Sorge Primavalle*, in «Concessioni e costruzioni», 1938-I, pp. 346-7
- Nuti, L., Martinelli, R. (a cura di), *Le città di fondazione*, Ciscu-Marsilio, Venezia 1978
- Nuti, L., Martinelli, R. (a cura di), *Le città di Strapaese, la politica di fondazione nel ventennio*, Franco Angeli, Milano 1981
- Orano, D., *Per la dignità di Roma case non baracche*, Tipografia dell'Unione Coop. Editrice, Roma 1908
- Orsi, A., *Le case per il popolo*, in «Torino», 1937, n. 2, pp. 5-10
- Orsi, A., *Le case per il popolo*, in «Torino», 1939, n. 3, p. 28
- Orsi, P. L., *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, in «Rivista di storia contemporanea», 1990, n. 2, pp. 280-303
- Ortensi, D., *Costruzioni rurali in Italia*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma 1931
- Osservatorio sul moderno a Roma, *L'albergo rosso di Innocenzo Sabbatini*, in «Edilizia popolare», 1997, n. 251, pp. 16-43
- Pagano, G., Daniel, G., *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936
- Pagano, G., *Le case "popolarissime"*, in «Casabella-costruzioni», 1937, n. 112, pp. 2-4
- Pagano, G., Diotallevi, I., Marescotti, F., *La città orizzontale*, in «Casabella-costruzioni», 1940, n. 148, pp. 14-22
- Pagnotta, G., *Roma in movimento nelle fotografie dell'archivio Atac 1900-*

- 1970, Editori Riuniti, Roma 2002
- Palanti, G., *Note sulle case popolari*, in «Casabella», 1934, n. 78, pp. 6-11
- Palazzine dell'Istituto per le Case Popolari in Roma sul Gianicolo, in «L'Architettura Italiana», 1927, n. 10, pp. 112-3
- Palla, M., *Firenze nel periodo fascista: continuità e mutamenti nella compagine sociale, edilizia ed urbanistica*, in «Storia urbana», I, 1977, n. 3, pp. 187-220
- Palla, M., *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, L. Olschki, Firenze 1977
- Paris, R., *Gli italiani fuori d'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, a cura di Romano, R., Einaudi, Torino 1991, pp. 329-361
- Parisella, A., *Dal fascismo alla Resistenza: continuità e mutamenti*, in *La Capitale e lo Stato. Governo centrale e poteri locali a Roma, 1870-1990*, a cura di Cripes - Centro ricerche politiche economiche e sociali, Kairos, Roma 1992, pp. 47-72
- Parlato, G., *La mobilitazione delle masse e l'Ond*, in *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Ipsoa, Milano 1984, pp. 193-195
- Pasolini, P. P., *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano 1988 (1ª ed. 1955)
- Patetta, L., *Architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Clup, Milano 1972
- Patetta, L., Danesi, S., (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Venezia 1976
- Patrizi, C., *Il villaggio fascista*, Tip. Ditta F.lli Pallotta, Roma 1938
- Pavan, L., *La casa popolare*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di Ciucci, G., Muratori, G., Electa, Milano 2004, pp. 180-207
- Pavolini, A., *Suono di Roma*, in *Scrittori di Roma*, a cura di Saponi, F., Roma 1938, pp. 186-8
- Per le case "popolarissime"*, in «Case d'oggi», 1938, n. 2, pp. 72-75
- Per l'igiene della casa popolare*, in «Concessioni e costruzioni», 1936, II, pp. 605-6
- Persico, E., *Case popolari e case minime*, in «Ambrosiano », 7 marzo 1934
- Petersen, J., *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 1982, n. 6, pp. 985-1008
- Pevsner, L., *I pionieri dell'architettura moderna. Da William Morris a Walter Gropius*, Garzanti, Milano 1983
- Piccinato, G., *La nascita dell'edilizia popolare in Italia: un profilo generale*, in «Storia urbana», XI, 1987, n. 39, p. 115-134
- Piccioni, L., S. Lorenzo. *Un quartiere romano durante il fascismo*, Storia e letteratura, Roma 1984
- Piccoli, U., *La bonifica umana e la casa*, Officina grafica Fresching, Parma 1938
- Piscitelli, E., *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Roma Bari 1965
- Piva, F., *Azienda e partito. Gli operai del Poligrafico dello Stato nel periodo*

- fascista, Edizione lavoro, Roma 1998
- Pompeo, A., (a cura di), *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma 16*, Sinnes, Roma 2005
- Ponti, E., *Come sorse e come scomparire il quartiere attorno al Mausoleo di Augusto*, in «Capitolium», XI, 1935, n. 5, pp. 235-250
- Portelli, A., *Problemi di metodo*, in *Introduzione alla storia orale*, I, a cura di Bermanni, C., Odradek, Roma 2001, pp. 149-164
- Portelli, A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli 2005
- Portelli, A., Bonomo, B., Sotgia, A., Viccaro, U., *Città di parole. Storia orale da un periferia romana*, Donzelli, Roma 2006
- Prampolini, A., «Il ritorno alla terra» e la crisi del capitalismo negli anni Trenta: note introduttive, in «Società e storia», 1978, n. 3, pp. 581-594
- Pratesi, L., *Via Giulia*, Fratelli Palombi, Roma 1989
- Preti, D., *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Franco Angeli, Milano 1987
- Quaroni, L., *L'abitazione per le famiglie a basso reddito in Italia*, in «Urbanistica», 1960, n. 31, pp. 106-113
- Ramazza, S., *Le realizzazioni dello Iacp dal 1906 al 1940*, in *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, a cura di D'Atorre, P. P., Franco Angeli, Milano 1983, pp. 163-195
- Ranzato, G., *Roma*, in Collotti, E., Sandri, R., Sessi, F., *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, I, Einaudi, Torino 2000, pp. 412-421
- Ravaglioli, A., *Roma sparita*, Newton Compton, Roma 1994
- Razza, L., *Il problema sociale dell'edilizia popolare*, in «La Casa», 1935, p. 514-5
- Recente attività dell'Istituto fascista autonomo per le case popolari di Roma. Cenni generali sull'opera dell'Istituto*, in «Architettura», 1941, fasc. VII, pp. 324-331
- Regione Lazio, *Quaderni della resistenza laziale*, n. 6
- Regni, B., *Autarchia dei materiali, autarchia delle forme*, in *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Ipsoa, Milano 1984, pp. 460-4
- Regni, B., Sennato, M., *L'architettura del Novecento e la "scuola romana"*, in «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica», 1978, n. 40-41, pp. 37-62
- Regni, B., Sennato, M., *L'Istituto per le Case Popolari di Roma nel periodo tra le due guerre: il ruolo degli architetti*, in *Iacp di Roma, Tra cronaca e storia. Contributi critici e realtà operativa*, Roma 1986, pp. 147-158.
- Remiddi, G., Greco, A., Bonavita, A., Ferri, P., *Il moderno attraverso Roma. Guida a 200 architetture e alle loro opere d'arte*, Groma Quaderni, n. 9, 2000
- Riccardi, A., *Aspetti della vita sociale a Roma alla vigilia della caduta del fascismo*, in «Quaderni della Resistenza laziale», 1978, n. 7, Regione Lazio, pp. 133-160

- Ricci, M., *L'architettura delle borgate negli anni trenta*, in *Case romane*, Clear, Roma 1984, pp. 20-23
- Ricci, R., *Baracche e sbaraccamenti*, in «Capitolium», VI, 1930, n. 3, pp. 142-9
- Ricci, R., *Alloggi e provvidenze relative*, in «Capitolium», VII, 1931, n. 1, pp. 70-83
- Ricci, R., *L'assistenza sociale in Roma*, in Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani, II, 1931, seduta del 26 aprile 1930, pp. 653-7
- Ricci, R., *Case, alloggi e provvidenze relative*, in «Capitolium», VIII, 1932, n. 1-2, pp. 127-133
- Ricci, R., *L'Ufficio di assistenza sociale nel 1931*, «Capitolium», VIII, 1932, n. 1-2, pp. 105-141
- Ridolfi, M., (a cura di), *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo Novecento*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1994
- Rigotti, G., *I borghi operai*, in «Urbanistica», V, 1936, n. 1, pp. 3-10
- Riscossa, F., «Quadrante»: il dibattito e la polemica, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di Ernesti, G., Edizioni del Lavoro, Roma 1988, pp. 67-89
- Rogers, E., *L'esperienza degli architetti*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1936) Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 334-339
- Roma 1930-32: Il nuovo ordinamento urbano*, in «Edilizia popolare», 1972, n. 107, pp. 39-46
- Romano, M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, Venezia 1980
- Romano, M., *Il progetto architettonico e urbanistico nell'Italia fascista*, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di Ernesti, G., Edizioni del Lavoro, Roma 1988, pp. 175-196
- Rossi, P. O., *Dove non c'è più la città. Nascita e sviluppo della borgata di Primavalle*, in «Parametro», 1976, n. 44, pp. 38-47
- Rossi, P. O., *Una "casa per tutti". Un tema di riflessione per gli architetti italiani negli anni della seconda guerra mondiale*, in «ARQ», Quaderni della sezione "Sperimentazione progettuale" del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università Federico II di Napoli, 1989, n. 2, pp. 23-37
- Rossi, P. O., *Roma: guida all'architettura moderna 1909/2000*, Laterza, Roma Bari 2000
- Rossi, P. O., *Architettura e urbanistica a Roma tra il 1940 e il 1943. Una città in fermento*, in «Roma moderna e contemporanea», XI, 2003, n. 3, pp. 601-617
- Rossi, P. O., *Quartieri demoliti a Roma nel dopoguerra. Rinnovo urbano e sostituzione edilizia: l'esempio delle borgate*, in «AR», 2005, n. 59, pp. 18-22
- Rossi, R. P., *Casa rurale e borgate rurali*, in «Case d'oggi», 1938, n. 3, pp.

78-9

- Rossini, I., *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma, 1944-48*, Carocci, Roma 2012
- Saletti, L., *I sorvegliati politici*, in *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma 16*, a cura di Pompeo, A., Sinnes, Roma 2005, pp. 39-58
- Salsano, F., *Il Ventre di Roma. Trasformazione monumentale dell'area dei fori e nascita delle borgate negli anni del Governatorato fascista*, tesi di dottorato a.a. 2007, Università degli studi di Roma "Tor Vergata"
- Salsano, F., *Gli sventramenti nella Roma fascista: famiglie, proprietari e attività commerciali nelle aree demolite*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 1, pp. 162-169
- Salvatori, P., *Alcune osservazioni su Roma operaia durante il fascismo*, in *Annale Irsifar* 1996, pp. 23-65
- Salvatori, P., *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2006
- Samonà, G., *La casa popolare degli anni '30*, a cura di Manieri Elia, M., Marsilio, Venezia Padova 1972 (1^a ed. 1935)
- Sanfilippo, M., *Le tre città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Bari 1993
- Santomassimo, G., *Classi subalterne e organizzazione del consenso*, in *Storiografia e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 99 -118.
- Santori, A., *La politica sociale del Governatorato*, in *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Ipsoa, Milano 1984, pp. 510-2
- Saraceno, C., *Costruzione della maternità e paternità*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di Del Boca, A., Legnani, M., Rossi, M. G., Laterza, Roma Bari 1995, pp. 475-497
- Sernini, M., *Le circoscrizioni amministrative nella politica di controllo degli insediamenti in Italia dal 1925 ad oggi*, in «Storia Urbana», II, 1978, n. 6, pp. 22-55
- Seronde Babonaux, A. M., *Roma, dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983
- Severino, C., *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005
- Sica, P., *Storia dell'urbanistica. III. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1991
- Sinatra, M., *La Garbatella a Roma: 1920 - 1940*, Franco Angeli, Milano 2006
- Sonnino, E., Protasi, M. R., Rosati, R., *Aspetti demografici, sanitari e territoriali di Roma dal 1870 al 1940*, in «Roma moderna contemporanea», VII, 1999, n. 1-2, pp. 17-56
- Sotgia, A., *Una fabbrica lungo via Prenestina: la Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in «Giornale di storia contemporanea», 2003, n. 1, pp. 42-53
- Spinetti, C. M., *Tradizione e autarchia nel materiale edilizio*, in «Capito-

- lium», XV, 1940, n. 1-2, pp. 575-78
- Staderini, A., *La Federazione romana del PNF: uno strumento al servizio del totalitarismo*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di Gentile, E., Laterza, Roma Bari 2008, pp. 131-158
- Stenti, S., *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli 1993
- Stille, A., *Le deformazioni della storia orale conducono alla verità*, in *Introduzione alla storia orale*, II, a cura di Bermanni, C., Odradek, Roma 2001, pp. 177-182
- Susmel, E. D. (a cura di), *Opera omnia di B. Mussolini*, La Fenice, Firenze, 1956
- Tadolini, S., *Borgate orto per gli operai nella campagna romana*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, III, relazione del 23 aprile 1933, pp. 13-20
- Tafari, M., Dal Co, F., *L'architettura contemporanea*, Electa, Milano 1979
- Talamo, G., Bonetta, G., *Roma nel '900 da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli, Bologna 1987
- Teodori, C. E., *Verso una corporazione della casa? Il fascismo darà la casa abitabile a tutti gli italiani. Appunti per un progetto di trasformazione della proprietà edilizia*, Ferrara, stabilimento tipografico Estense, 1934
- Testa, V., *La costruzione di un quartiere lineare a Roma*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, II, seduta del 22 aprile 1928, pp. 31-33
- Testa, V., *La prima mostra nazionale dell'abitazione e dei piani regolatori*, in «Capitolium», V, 1929, n. 10, pp. 489-501
- Testa, V., *Attuazione del Piano Regolatore di Roma*, in «Capitolium», IX, 1933, n. 3, pp. 107-128
- Testa, V., *L'attuazione del Piano Regolatore di Roma*, in «Capitolium», IX, 1933, n. 7, p. 327-355
- Testa, V., *La distribuzione della popolazione*, in «Critica fascista», 1 febbraio 1942, n. 7, pp. 109-110
- Tomassetti, G., *La campagna romana. Antica, medievale e moderna*, Leo S. Olschki Editore, volume VI, Firenze 1979
- Toschi, L., *Gli enti per le abitazioni popolari: dalle case a riscatto alle borgate*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, n. 3, pp. 817-840
- Toschi, L., *Edilizia economica e popolare nello sviluppo urbanistico di Roma moderna 1870-1903*, La Goliardica, Roma 1983
- Tozzetti, A., *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989
- Treves, A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976
- Treves, A., *La politica antiurbana del fascismo e un secolo di resistenza all'urbanizzazione*, in *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, a cura di Mioni,

- A., Franco Angeli, Milano 1980, pp. 313-330
- Una chiesa nel territorio*, Parrocchia di Pietralata, Roma 1991
- Vannelli, V., *Economia dell'architettura in Roma fascista*, Kappa, Roma 1981
- Vannelli, V., *Roma, architettura. La città tra memoria e progetto. Il centro urbano*, Kappa, Roma 1998
- Venditti, E., *Il Trullo. Origini storiche della borgata a cinquant'anni dalla sua nascita nell'antico territorio Portuense ricco di memoria del passato, 1939-1989*, Tipolitografia Trullo, Roma 1992
- Verni, G., *Il perfezionamento dello stato di polizia*, in *Lo Stato fascista*, a cura di Palla, M., La Nuova Italia, Milano 2001, pp. 357-426
- Viccaro, U., *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano 2007
- Vidotto, V., *Roma contemporanea*, Laterza, Roma Bari 2001
- Vidotto, V., *La capitale del fascismo*, in *Roma Capitale. Storia di Roma dall'Antichità ad oggi*, a cura di Id., Laterza, Roma Bari 2002, pp. 379-413
- Vidotto, V., *I luoghi del fascismo a Roma*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 2, pp. 39-51
- Zaccagnini, C., *Le ville di Roma*, Newton Company, Roma 1976
- Zamagni, V., *La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939*, in «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 530-549
- Zdybicka, Z. J., *Orsola Ledòchowska. Santa dei tempi difficili e segno di speranza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004
- Zucconi, G., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1855-1942)*, Jaca Book, Milano 1989
- Zunino, P. G., *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985

Ringraziamenti

La ricerca qui esposta è stata svolta nell'ambito del dottorato in Storia contemporanea che ho seguito presso l'Università di Torino. Ringrazio anzitutto la Prof.ssa Ester De Fort che, per prima, ne ha incoraggiato la pubblicazione, motivandomi e incitandomi di fronte alle prime difficoltà. Gli anni del dottorato sono stati di fondamentale importanza per la mia formazione: di questo sono grato all'intero collegio docenti, in particolare la mia riconoscenza va ai Proff. Aldo Agosti, Stefano Musso, Ester De Fort, Brunello Mantelli, Dora Marucco, Gianni Perona, Giorgio Rochat. Un ringraziamento speciale va al Prof. Vittorio Vidotto che, con pazienza e competenza, ha seguito passo dopo passo l'attività di ricerca, leggendo criticamente il testo in ogni sua parte e suggerendomi importanti piste da percorrere. Sono debitore nei confronti di Fernando Salsano, il cui innovativo studio sugli sventramenti a Roma del 1929-32 ha di certo costituito un passo decisivo all'acquisizione di nuove conoscenze sul tema. Ringrazio la Commissione editoriale del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino che ha giudicato il mio lavoro, il Prof. Bartolo Gariglio per aver letto e apprezzato il dattiloscritto, la Prof.ssa Lidia Piccioni per la sua attenta disamina e le osservazioni critiche sollevate. La ricerca si è avvalsa di fonti documentarie sino ad oggi poco utilizzate conservate dall'Ater. Se ciò è stato possibile lo devo al lavoro di censimento intrapreso dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio e all'intervento della Dott.ssa Maria Emanuela Marinelli, cui va tutta la mia gratitudine. Non posso scordarmi dell'aiuto fornitomi dalla Dott.ssa Chiara Lucrezio Monticelli che, nella fase iniziale, mi ha dato una mano ad orientarmi negli archivi delle sedi periferiche dell'Ater. Negli uffici di Lungotevere Tor di Nona ho trovato grande disponibilità, soprattutto da parte di alcuni funzionari, nonché architetti, dell'azienda: tra tutti, ringrazio Alessandro Nocera, con cui per altro si è stretto un cordiale rapporto di amicizia. L'accesso alle carte del XII Dipartimento è stato possibile grazie all'ampia disponibilità concessami dal responsabile dell'archivio, Giacomo Colantoni, che ringrazio assieme all'im-

piegato Tonino Monti. Sono riconoscente, per il supporto ricevuto, nei confronti del personale impiegato negli archivi e nelle biblioteche in cui ho studiato, in particolare quello dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio Storico Capitolino, del II Dipartimento del Comune di Roma, dell'Ufficio Statistica e Censimento di via della Greca e delle biblioteche Vittorio Emanuele II (Biblioteca Nazionale) e Caetani (Biblioteca di Storia moderna e contemporanea). Suggerimenti e validi aiuti mi sono giunti da altri studiosi e amici: desidero citare Bruno Bonomo e Riccardo Sansone per le riflessioni che hanno saputo stimolare in ogni occasione di confronto e le indicazioni pertinenti; Giulia Strippoli per la generosità con cui ha speso il suo tempo leggendo parti del testo; Riccardo Esposito per il contributo fornitomi sul piano informatico per la realizzazione dei data-base. La mia gratitudine va infine a Donatella Martucci, per i suoi consigli sempre preziosi e per essermi stata vicino. È il mio primo libro, voglio dedicarlo ai miei genitori.

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

DIRETTORE DELLA COLLANA: Il Direttore del Dipartimento in carica

COMITATO SCIENTIFICO: Pietro Adamo, Donatella Balani, Ester De Fort, Giovanni Filoramo, Bartolo Gariglio, Carlo Lippolis, Stefano Musso, Sergio Roda, Giuseppe Sergi, Gelsomina Spione, Maria Luisa Sturani, Marino Zabbia

Nella stessa collana sono stati pubblicati in versione cartacea ed ePub:

1. DAVIDE LASAGNO, *Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*
2. LUCIANO VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*

Il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino pubblica nella sua Collana ricerche relative ai seguenti ambiti: la storia, dall'antichità all'età contemporanea; le scienze archeologiche, storico-artistiche, documentarie e geografiche.

I volumi sono disponibili sia in formato cartaceo sia in ePub consultabili sul sito del Dipartimento.

Il volume è stato pubblicato con il sostegno del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino.

Il catalogo Ledizioni è consultabile online: www.ledizioni.it
Offre ristampe di prestigiose opere ormai esaurite o fuori catalogo,
ripubblicate in proprio o in collaborazione con altre case editrici,
oltre a una proposta di titoli nuovi di saggistica specialistica
in italiano e inglese.